ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXVI

(1973)

TIPOGRAFIA DEL SUD - BARI

INDICE DELLA VENTISEIESIMA ANNATA (1973)

Articoli

SIME BATOVIC, *Nin e l'Italia meridionale nell'età del ferro* (con 3 carte e 15 fig.) . . . . . pag. 389

MARIA STELLA CALÒ MARIANI, *Aspetti della scultura sveva in Puglia e in Lucania* (con 22 fig.) . . . . . » 441

GIUSEPPE CONIGLIO, *L'amministrazione finanziaria della Puglia agli inizi del sec. XVI* . . . . . » 113

PASQUALE DEL PRETE, *Il Castello federiciano di Uggiano-Montefusco* (con 3 fig.) . . . . . » 41

EUGENIO DUPRÈ THESEIDER, *Federico II, ideatore di castelli e città* » 25

SILVIO FERRI, *Salapia nell'ambito della civiltà dauna* . . » 351

ALFREDO GENIOLA, *Saggi di scavo nel settore nord-occidentale di Salapia* (con 4 piante e 22 fig.) . . . . . » 489

FRANCESCO MAGISTRALE, *Aggiunte al « Codice Diplomatico Barese » - Documenti di Terlizzi dei secc. XII e XIII* . . » 51

MELUTA D. MARIN, *Il problema delle tre « Salapia »* (con 8 fig.) » 355

ANTONIO MARONGIU, *Politica e diritto nella legislazione di Federico II* . . . . . » 3

CARLO GUIDO MOR, *Considerazioni su qualche costituzione di Federico II* . . . . . » 423

GIULIO SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della antica laguna compresa fra Siponto e Salapia* (con 3 fig. e 1 tav.) . . . . . » 159

FERNANDA E SANTO TINÈ, *Gli scavi del 1967-68 a Salapia* (con 18 fig.) . . . . . » 131

EUGENIO TRAVAGLINI, *Di un raro denaro di Federico II coniato nel 1222 dalla zecca di Brindisi* (con 2 fig.) . . . » 435

KLEMENS WIESER, *Gli inizi dell'Ordine Teutonico in Puglia* » 475

Note

GIUSEPPE BRESCIA, *« La Giovine Italia » di Niccolò Montenegro e la stampa politica barlettana nel decennio di Valdemaro Vecchi (1868-1879)* . . . . . » 239

DONATO COPPOLA, *Nota preliminare su un villaggio di facies culturale subappenninica a « Rissieddi » in territorio di Ostuni (Brindisi)* (con 19 tav.) . . . . . » 607

ARCANGELO FORNARO, *Il problema di Mesochorum* (con 32 fig. e 1 tav. top.) . . . . . pag. 173
ROSARIO JURLARO, *Di un ciborio del secolo VIII in Bari* (con 7 fig.) . . . . . » 315
GIOVANNI MAGLI, *La zecca di Barletta* (con 1 fig.) . . . » 215
ANNA MASTROPIERRO, *Precisazioni sui rapporti tra l'Algarotti e il Milizia* . . . . . » 225
MICHELE PAONE, « *Imago Apuliae* » (con 2 fig.) . . . » 657
ALDO PERONACI, *Ancora sul* Τεριναῖος Κόλπος *e sul preteso errore di Tucidide* (con 1 pianta) . . . . . » 651
GIOVANNI UGGERI, *Notiziario topografico salentino* (con 14 tav.) » 247

Rassegna Bibliografica

A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche inedite dalla masseria Vicentino* (*Grottaglie*), Atti del Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni (Manduria, 15-16 maggio 1971), pp. 91-98. (Edito anche in « Archivio storico pugliese », 25 [1972] fasc. I-II, pp. 213-220);

A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche dalla masseria Vicentino* (*Grottaglie*), « Atti... », cit., pp. 98-104; edito anche in « Archivio... », cit., pp. 220-226;

E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, «Atti... », cit., pp. 120-122. Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 227-229;

E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, «Atti... », cit., pp. 122-123. Edito anche in « Archivio... », cit., p. 230;

E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, «Atti... », cit., pp. 123-125. Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 230-232;

R. JURLARO, *I Dasi nel rapporto delle testimonianze al genitivo*, « Archivio Storico Pugliese », 21 (1968), pp. 118-119;

R. JURLARO, *Il genitivo in -i ed il gruppo gn- in un nuovo documento messapico*, « Nuova Apulia », I (1969), pp. 57-59;

R. JURLARO, *Nuova iscrizione messapica*, « Magna Grecia », 7 (1972), nn. 1-2, pp. 4-5 e 18;

R. JURLARO, *A proposito di due opercoli con frammento di alfabetario messapico*, « S L S », 5 (1972), fasc. I, pp. 103-105 (CIRO SANTORO) . . . . . » 325

AMILCARE FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, con premessa di Pietro de Leo, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1971 (MICHELE PAONE) . . . . . » 339

GIUSEPPE LUCATUORTO, *La Bari Nobilissima. Testimonianze storico-artistiche sulla Palepoli*, Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1971, pp. XVIII-248, L. 12.000;

BRUNO M. APOLLONY GHETTI, *Bari vecchia. Contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento*, a c. dell'Istituto di Disegno della Facoltà d'Ingegneria, Bari, Arti grafiche Favia, 1972, pp. IV-314, L. 33.000 (MAURO SPAGNOLETTI) . . pag. 342
MARIO GIOIA S. J., *La grazia vocazionale in S. Bernardino Realino. Un contributo allo studio del problema delle correlazioni fra grazia e natura*, Roma 1970 (MICHELE PAONE) » 665
MAURO PATICCHIO, *Brieve ristretto della vita di Maria Manca della Terra di Squinzano, Fondatrice della Chiesa della Santissima Annunziata di detta Terra*, con premessa di Ugo De Biasi, Galatina, Editrice Salentina, 1971 (MICHELE PAONE) » 669
ORAZIO CANCILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII e XIX*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciacia editore, 1972, pp. 262, 18,5 x 14, L. 1.200 (FRANCESCO ANDREU) . . . . . » 670
Notiziario . . . . . » 673
Necrologio - *Sergio Sergi* (F. Biancofiore) . . . . . » 679

POLITICA E DIRITTO
NELLA LEGISLAZIONE DI FEDERICO II

Se già non fosse stato di per sè molto difficile, il mio compito di parlarvi di « Politica e diritto nella Legislazione di Federico II » sarebbe diventato tale oggi, qui, di fronte ad eminenti studiosi di storia giuridica e politica, taluno dei quali ha scritto sul personaggio che noi andiamo studiando pagine tutt'altro che dimenticabili. È, un poco, cosa di prammatica. Anche sinceramente, però, vi invito a benevolenza, confidando averla poi meritata col dimostrare che, in fin dei conti, ho studiato e meditato attentamente l'argomento.

Io non penso, davvero, che esaminando un punto tanto centrale dell'opera del « vento di Soave » si possano facilmente dire, molte o poche, cose del tutto nuove. Ma andrò rimeditando, riconsiderando ed inducendo voi stessi a farlo con me, aspetti e momenti caratteristici e propri di essa, ciò essendo, in « Giornate Federiciane » come le nostre, non solo lecito ma persino obbligato. Come parecchi dei presenti probabilmente ricordano, anch'io sono tra coloro i quali hanno cercato di indagare, di penetrare, nel profondo personaggio. Ed ho persino creduto di trovarne uno spiraglio in una dichiarazione di Lui, alla quale non era stata mai, prima (ch'io sappia), prestata la dovuta attenzione: nè prima, nè, forse, dopo quella mia, non voglio dire scoperta, ma non vorrei limitarmi a chiamarla congettura (e ne dirò il perché), tanto è vero che essa non è stata ricordata, cioè non è stata presa in considerazione, dal Palazzo nella sua viva e diligente rassegna intitolata « Il senso del diritto in Federico II dai più recenti punti di vista sullo stesso Federico quale legislatore » [1].

---

[1] Nel periodico « Giustizia e Società », VI (1968) e in « Atti delle Giornate federiciane, Oria 1968 », Manduria 1971, pp. 203 e segg.

Si tratta di questo: comunicando, nel 1232, ai professori di filosofia alcuni testi, da lui fatti tradurre, di Aristotele ed altri filosofi antichi, egli [2] diceva che, quando ne aveva la possibilità, si dedicava alla lettura ed alle ricerche per illuminare il proprio spirito con la scienza, senza la quale non può la vita dei mortali essere ragionevolmente governata (*sine qua mortalium vita non regitur liberaliter*). Tale affermazione del sovrano è, a dir poco, interessante ed anche problematica. Federico vi si dichiara un amante della cultura, della scienza. Della scienza, in generale, per esempio delle scienze naturali: come quella del cui studio e della conoscenza della quale dette prova nello scrivere « *De arte venandi cum avibus* »? Naturalmente, non è il caso di escluderlo. Ma le sue parole fanno pensare un'altra cosa, vale a dire un'impegnata attenzione, sullo studio del reggere la vita dei mortali, cioè sull'arte del governo. *Mortales*, nel linguaggio comune, sono gli uomini e *regere* significa proprio governare; dunque la scienza di cui si tratta è proprio quella del governare, quella che Platone [3] chiamava l'arte regia, la scienza per eccellenza. Il sommo filosofo, colui che era stato cortigiano ed amico dei Dionigi tiranni di Siracusa, aveva infatti affermato che la migliore forma di governo, di reggimento politico, è la monarchia dotata di buone leggi e che governa con arte e scienza solo colui il quale attribuisce imparzialmente, a tutti, giustizia ed equità. Aveva, anche, detto che il vero uomo di Stato s'ispirerà, invariabilmente, alla sua arte (vale a dire alla sua scienza del governo degli uomini, e, quindi, al suo programma di governo); aveva persino affermato che colui il quale possiede tale scienza non deve farsi impastoiare dalle leggi che egli medesimo avesse in precedenza stabilito ed inibirsi di sostituirle con altre, essendo ridicolo che egli si costringa ad osservare norme preesistenti, ch'egli ritenga non più convenienti. Aveva detto anche altro, cosa che Federico dovette aver tenuto presente nell'istituire l'Università di Napoli: vale a dire [4] che la scienza regia (ossia il governante che la segue) comanderà e dirigerà tutti coloro che, in conformità alla legge, istruiscono ed educano; essa se ne riserverà la direzione e non permetterà ad alcuno di operare per uno scopo il quale contrasti con quello

---

[2] J. L. A HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi...*, vol. IV, 1, Paris 1854, p. 384.

[3] Nel suo dialogo *Il Politico*, 292 e.

[4] Ancora PLATONE, 308 b-c.

che essa si prefigge di conseguire o per formarsi un carattere diverso; e prescriverà di educare soltanto a tale fine.

Questo Platone non è il Platone maggiore, della *Repubblica* o delle *Leggi*. È il Platone di un'opera per lo più dimenticata o taciuta, del dialogo « *Il Politico* » (ossia: il governante, l'uomo di Stato).

Quando per la prima volta io formulai l'ipotesi — o anche soltanto la congettura — che, effettivamente, Federico fosse stato a conoscenza, avesse conosciuto e studiato il *Politico*, essa non poteva non apparire audace.

La questione, appunto, se il sovrano avesse posseduto, o anche soltanto conosciuto, quello scritto minore del Filosofo, ed in quale forma o per quale tramite, sembrava, allo stato delle nostre conoscenze, d'impossibile soluzione [5]. Soli dati positivi allora (ventidue anni fa) noti, emersi dagli studi compiuti nei decenni precedenti intorno al *Plato arabus*, erano la conoscenza del dialogo e le ripetute citazioni di esso da parte di Alfarabi, filosofo, matematico e politico arabo del secolo X, e la traduzione in arabo della *Sinossi* di Galeno, dei dialoghi platonici: più genericamente, la consapevolezza, rilevata dagli storici (C. Diehl, G. Marçais, R. Klibansky, R. Walzer) degli adattamenti della cultura greca e delle dottrine politiche di Platone al mondo musulmano [6]. Che si trattasse però di qualche cosa di più (e, se non mi lusingo troppo, di una felice intuizione) apparve invece probabile, qualche anno dopo, per la sorprendente concomitanza di essa con una fra le tante fondamentali acquisizioni scientifiche conseguite dalla eminente e veneranda Miss Evelyn Jamison nel suo volume sull'Ammiraglio Eugenio di Sicilia, del 1957 [7]. Tali ricerche hanno assodato che, ancor prima del perio-

---

[5] Cfr. il mio breve saggio (recentemente riapparso nel mio volume *Byzantine, Norman, Swabian and later institutions in Southern Italy*, London 1972) *Concezione della sovranità ed assolutismo di Giustiniano e di Federico II*, negli « Atti del Convegno internazionale di Studi Federiciani - Palermo 1950 », Palermo 1952, pp. 31-33.

[6] Cfr., infatti, F. Rosenthal e R. Walzer, *Plato Aragus*, vol. II, *Alfarabius, De Platonis philosophia*, London 1943; R. Klibansky, *The Continuity of the Platonic Tradition during the Middle Ages*, London 1939; C. Diehl e G. Marcais, *Le monde oriental de 305 à 1801*, Paris 1944, pp. 314 e segg.; R. Walzer, *Arabic transmission of Greek thought to medieval Europe*, « Bull. Ryl. Libr. », 29 (1945), pp. 168, 183.

[7] *Admiral Eugenius of Sicily*, His life and work and the Autorship of

do svevo, la corte siciliana svolgesse o registrasse un'attività culturale tutt'altro che irrilevante, con la conoscenza, per esempio, delle opere — di alcune opere, almeno — di Platone e di Aristotele. Eugenio, p. es., aveva, intorno al 1160, dedicato al re Guglielmo II un breve poema « *Sulla monarchia* » il cui contenuto era di pura marca platonica, e più di un passo sembrava attinto proprio dal *Politico*.

Riallacciandosi, pertanto, alle mie considerazioni ed all'asserita impossibilità di soluzione (allo stato delle precedenti conoscenze), Miss Jamison prendeva, con autorità e responsabilità, una chiara e netta posizione. Ne riferisco le parole [8] « Vi è, però. una buona serie di testimonianze (*a good deal of evidence*) le quali indicano i canali attraverso i quali Federico potè avere conseguito la conoscenza del *Politico*. L'esistenza in Sicilia del testo greco di questo durante la gioventù di Federico è resa pressocché certa dalla testimonianza che ne dà Enrico Aristippo nel suo prologo al « *Menone* », là dove appare ragionevole pensare che intorno alla metà del XII secolo in Sicilia si possedessero anche altri *Dialoghi* di Platone. Ma il possesso proprio del *Politico* appare probabile nella dimostrazione dei prestiti fatti da Eugenio e nelle dottrine da lui esposte. Certamente, Eugenio anticipò Federico, nel suo accenno all'origine del governo, nella necessaria cooperazione degli uomini per la sopravvivenza e la protezione, sotto la più alta forma di governo, quella di un solo governante » [9]. Altre analogie sono trovate, sul valore della *ratio* e così via.

Alla luce della nostra ipotesi (mia, dunque, e della grande storica dei Normanni in Sicilia), e dell'omaggio reso alla scienza del governo sembra poter assumere, mi pare, nuovo e più effettivo valore persino l'altra, tanto celebre e geniale intuizione — o addirittura constatazione — del Burckandt (la sua opera fondamentale, del 1860 è ancora in buona parte valida) dello Stato federiciano, costruito a regola d'arte (*der Staat als Kunstwerk*) [10]. Naturalmente, una

---

the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi, London, 1957.

Nel correggere le bozze, non posso tacere il mio compianto per la recentissima scomparsa, per quanto a tarda età, di tanto benemerita ed illustre studiosa della storia dell'Italia meridionale durante il periodo normanno.

[8] JAMISON, *op. cit.*, pp. 64, 65, 312 e segg.

[9] Ivi.

[10] La sola traduzione italiana, di D. VALBUSA, dell'opera del B., *Die*

volta ammessa e riconosciuta la fedeltà del sovrano ad una sua propria linea metodica, ad un indirizzo razionale e coerente, passa in seconda linea un'altra, disputabile ma forse elegante, questione, anch'essa preliminare al nostro dire più concreto. Si tratta di questo: Federico è stato, o no, un sovrano illuminato? Per primo lo Jordan, nell'*Histoire générale* di G. Glotz, ha scritto [11] che « il est le prototype des despotes éclairés du XVIII^e^ siècle ». Indubbiamente, cito un altro autore che ha scritto in francese [12], « il y a eu de tout temps des despotes d'esprit ouvert, qui ont eu la sagesse de s'entourer de conseillers intelligents, qui ont favori l'agricolture, le commerce... ». Non è però questo che si vuol dire dello Svevo, bensì che egli, come i sovrani illuminati (in teoria!) del XVIII secolo, consideri suprema forza ed anche guida dell'uomo la ragione e la scienza: « le despotisme légal n'est autre chose que l'onnipotence de la raison ». È ben noto che il diritto non fosse per lui soltanto, o tanto, l'espressione e l'obiettivazione del suo potere e della sua volontà quanto il dettato della ragione e della giustizia, di quella *ratio* che è *iuris mater* [13] e dalla quale ogni *iuris norma dirigitur*. L'imperatore, ancor più di ogni altro sovrano, è sciolto dall'osservanza della legge, ma non dalla conformità alla ragione: *quamquam soluta imperialis a quibuscumque legibus sit maiestas, sic tamen in totum non est exempta iudicio rationis, quae iuris est mater, quod velit et debeat irrationabilis iudicari* [14]. Fu, ciò, non soltanto dottrina, teoria, ma realtà? Il cronista c. d. Nicolò Jamsilla attesta [15] che la sua grande sapienza temperò i suoi grandi impulsi (*magnanimitatem suam*), impedendogli di agire impulsivamente e costringendolo ad operare con la necessaria ponderazione (*cum rationis*

Kultur des Renaissance in Italien, del 1866, intitola la parte I di essa; esattamente: *Lo Stato come opera d'arte*: espressione piuttosto equivoca, come la parola stessa *arte*, che qui, se non erriamo, va intesa nel senso di regola professionale, tecnica (e non solo di intuizione e creazione spontanea).

[11] *L'Allemagne et l'Italie aux XII.ème et XIII.ème siècles*, Paris, 1939, p. 220.

[12] *Le despotisme éclairé dans les Pays Bas*, in « Bull. Comm. intern. Sc. Hist. », 34 (1937), p. 38.

[13] Testi in HUILLARD-BRÉHOLLES, *cit.*, vol. IV, 1, p. 33; vol. V, 1, p. 162 e VI, 1, p. 145.

[14] C. s.

[15] NICOLAI DE JANSILLA, *Historia De rebus gestis Frederici II imperatoris...*, in « Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti », II, Svevi, ed. G. Del Re, Napoli, 1868, p. 106.

maturitate). « Avrebbe fatto tante altre cose (dice) [16] se i suoi moti non fossero stati moderati e frenati dal ragionamento (*philosophico moderamini*), da cultore, com'era, della filosofia ». Soccorrono alla memoria, dopo tale constatazione, le parole del politico volteranno Giovan Francesco Lottini nei suoi *Avvedimenti civili* [17]: 'quando si dice che la volontà del principe è la legge, non si dice quanto ad ogni cosa che gli venga voglia di volere, ma quanto a quello che deve volere. Perciocché le leggi hanno da essere poste per conservar la natura della cosa per la quale si pongono, e non per secondare l'appetito di colui che la pone'.

Questa ' ragione ' è anche giustizia, e Federico la esalta continuamente; è — dovrebbe essere stata — la sua costante direttiva politica. È, inoltre, lo strumento per raggiungere, soprattutto attraverso la sua opera legislativa, i risultati più concreti e più vistosi: infine, quello di fare del regno di Sicilia uno Stato modello: *admirantibus omnibus similitudinis speculum, invidia principum et norma regnorum* [18].

Per quanto non eccessivamente vasta, la legislazione federiciana (sostanzialmente, il « *Liber constitutionum* ») costituisce un corpo estremamente complesso, anche dal punto di vista storico. Curiosamente — e fenomeno anche culturale da non dimenticare — essa ripete e ripropone una numerosa serie di leggi dei predecessori normanni, quelle che noi chiamiamo oggi « Assise ». Le ripete, le inquadra, talvolta le corregge e vi sovrappone o innova, accentuando, soprattutto, in tutto il complesso le presenza sovrana e l'autorità dello Stato. Ruggero, il legislatore normanno per eccellenza, aveva premesso alle sue leggi una forte ed importante allocuzione [19], la quale, dopo aver affermato varie cose, prima tra le quali che i sovrani ripetevano l'autorità del Signore (*Per me reges regnant*), si chiudeva con il perentorio e generale invito all'obbedienza.

---

16 *Ivi.*

17 Bologna, 1942, p. 35, n. 36.

18 Quest'idea di uno Stato modello (nel *Liber Const. Regni Siciliae*, l. I, tit. 95) non è, evidentemente, affatto in contrasto, anzi, piuttosto, conferma l'intuizione del BURCKHARDT prima richiamato nel testo.

19 Sul contenuto e, cioè, sul significato ed il valore di essa, cfr. il mio studio *Lo spirito della monarchia normanna nell'allocuzione di Ruggero II ai suoi Grandi*, etc., « Atti Congr. intern. Dir. rom. e Storia del Diritto », Verona 1948, vol. IV, Milano, 1951, ora nel mio volume miscellaneo, cit., *Byzantine, Norman, Swabian and later Institutions.*

Federico, nel suo proemio, va ancora più in là: il latino dei suoi collaboratori è alquanto polito ed eloquente, con prestiti abbastanza visibili, ma il piglio, il tono, delle sue parole è ancora più maiestatico, solenne, poco meno che da divinità. Il compianto Francesco Calasso [20] ha, del proemio federiciano, messo in ampio rilievo quel passo nel quale (*Nos, itaque, quos ad Imperii fastigia et aliorum regnorum insignia, sola divinae potentiae dextera.... sublimavit*) egli ha sentito la « concezione cosmica del potere ragionato come un dogma di fede » [21].

Chi ha l'onore di parlarvi ha, piuttosto, messo l'accento su un altro passo, coerente (e significativo) di esso e forse ancora più consono alla natura del testo cui precede, quello che afferma la totale pienezza del potere del sovrano nei confronti dei sudditi. Insieme, ossia nella sua interezza, quel proemio suona a un di presso così: « Per necessità di cose e per divina volontà sono stati creati dei prìncipi, al fine di arrestare coloro i quali sono sulla strada del delitto, e resi arbitri della vita e della morte dei sudditi di qualunque condizione e grado, stabiliti press'a poco come esecutori della divina Provvidenza. Dalle loro mani, perché ben provvedano all'amministrazione ad essi affidata e possano renderne conto al Re dei Re, si esige anzitutto la difesa della Chiesa e la purezza delle fede, col gladio materiale; inoltre di assicurare ai popoli la pace e la giustizia, quasi due sorelle. Al di là di ogni speranza, la mano destra della divina potenza ci ha innalzato ai fastigi imperiali ed altri regni; vogliamo rendere a Dio i talenti che Egli ci ha dato ed assicurare quel che più sembra necessario, la giustizia, nel regno di Sicilia, tanto turbato a causa della nostra minore età ed assenza dagli assalti ricevuti. Cassata ogni altra legge, vogliamo che queste nostre Costituzioni siano da tutti inviolabilmente osservate ».

Già le Assise normanne, ma ora, con maggiore ampiezza ed incisività, le costituzioni federiciane, puntualizzano, disposizione per disposizione, non solo o non tanto il contenuto della norma, ma la sua ragione di essere, il perché della statuizione, il momento

---

[20] FRANCESCO CALASSO, in « Atti Conv. intern. Studi Federiciani in Sicilia, 1950 », Palermi, 1952, p. 464.

[21] Me ne sono, infatti, occupato in vari studi, a partire da quello dal titolo *Concezione della sovranità ed assolutismo di Giustiniano e di Federico II*, in « Atti Conv. intern. di Studi Federiciani in Sicilia, 1950 », Palermo, 1952, ora, anch'esso nel volume miscellaneo di cui alle note 5 e 19.

o la politica di essa. L'esame di tali situazioni ci darà, insieme, la misura, cioè le dimensioni, ed anche gli aspetti più significativi di quella che abbiamo chiamato politica e diritto delle leggi federiciane, e costituirà anche la parte centrale del nostro studio.

Per non annoiare troppo l'uditorio, l'esposizione sarà, per quanto possibile, rapida. Beninteso, essa seguirà, nelle grandi linee, l'ordine medesimo con cui le singole norme sono state inserite nel libro delle costituzioni.

Prima di ogni altra cosa, ossia proprio all'inizio, Federico si è preoccupato di prevenire, o reprimere, l'attività degli eretici e patarini. Già nelle *Constitutiones in basilica Petri*, del 1220 (G. De Vergottini [22] ce ne ha svelato la fonte pontificia), egli aveva assunto, insieme, l'impegno di difendere le libertà ecclesiastiche e di reprimere l'eresia, intervenendo, se necessario, presso i *domini temporales* ed occupandone il territorio, vale a dire concedendo al Papato l'aiuto secolare ed aggiungendo alle sanzioni ecclesiastiche la forza delle sue armi: del resto, qualche mese prima, egli aveva promesso ai prìncipi ecclesiastici germanici di portare il suo *gladius materialis in subsidium* di quello spirituale ad essi spettante. Ora, però, contro questi 'lupi rapaci che tentano di separare le pecorelle dall'ovile di Pietro', il sovrano è ben più severo, durissimo, spietato: se, giudicati colpevoli (dai giudici ecclesiastici), perseverino nell'errore, nel negare la luce di Dio, dovranno essere bruciati vivi *in conspectu populi* [23]. Poi, poco dopo aver confermato gli estremi della repressione ruggeriana del delitto di lesa Maestà (nessuno può discutere o contestare, sotto pena di morte, le decisioni del sovrano) e senza un troppo evidene nesso, una norma addirittura sorprendente, in tema di prestiti ad interesse o, come si diceva nel medio evo senza distinguere troppo caso da caso, di usura. È [24] una delle più celebri tra le disposizioni federiciane. Reca l'epigrafe (veramente non

---

[22] *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia - Le leggi del 1220*, Milano, 1952; cfr. in particolare pp. 91, 94, 102, 106.

[23] Nel suo « privilegio » dell'aprile dello stesso 1220: testo in M. G. M., « Constitutiones et acta publica imperatorum et regum », ed. Weiland, vol. II, Hannover, 1896, p. 90, all'art. 7.

[24] « Hi sunt lupi rapaces... mansuetudinem ovium pretendentes quousque possint ovile subintrare dominum... Angeli pessimi... ad decipiendas simplices animas destinati... colubri qui a columbas decipiunt »: *Const. Regni Siciliae*, I, 1, ed. HUILLARD-BRÉHOLLES, p. 5.

sappiamo chi ve lo abbia posto *De usurariis puniendis* ed è articolata in due parti. Nella prima, il nostro legislatore approva e recepisce il divieto, recentemente rinnovato dalla Curia pontificia, del prestito ad interesse. Nella seconda [25], parimenti, vieta tanto ai sudditi quanto agli estranei residenti (*in regno morantibus*) di esercitare tale attività e commina ai trasgressori una pena tutt'altro che lieve, la totale confisca dei beni. A questo punto, però, il suo dire ha un rapido mutamento di accento e sembra ammettere un espediente, una scappatoia. Però, dice infatti, tale divieto non comprende gli Ebrei, giacché non sarebbe possibile che questi quando anche prestino ad interesse, compiano alcunché di illecito o di contrario alla legge divina: essi, realmente, non rientrano nella proibizione dell'usura fatta dai Santi padri. Naturalmente (l'avverbio è nostro) noi non abbiamo affatto l'intenzione di autorizzare dei prestiti del tutto (anche quest'inciso è di chi parla) disonesti, perciò stabiliamo un limite insuperabile, quello dell'interesse annuo del 10%. Se pretendano, se ricevano, di più siano condannati ad una multa di nove volte tanto. Questo permesso noi lo diamo loro non già per loro vantaggio, ma perché costrettivi dalla necessità delle cose [26]. Gli Ebrei, evidentemente, disponevano di capitali. Erano, forse, i soli legittimati e in grado di svolgere quella funzione creditizia e di stimolo all'attività produttrice e di scambio che oggi svolgono le banche. Federico non doveva avere per essi molta simpatia, ma ne riconosceva l'utilità (anche in altri settori, del resto, ma questo rimaneva estraneo alla sua legislazione).

La disposizione or ora richiamata non è, probabilmente, una delle ragioni pe le quali il compianto Sergio Mochi [27] ha parlato di modernità del Duecento. Ancorata ai tempi era pure la disposizione la quale confermava l'obbligo dei sudditi di conferire alle chiese (ossia ai loro *locorum prelati*) le decime usate al tempo del re Guglielmo II: norma ispirata dall'idea e dalla decisione del sovrano di non diminuire, ma, piuttosto, aumentare i diritti delle chiese e degli ecclesiastici [28], ed anche anticipata smentita alla preoccupazione di Gre-

---

[25] I, 6 (8), p. 10.

[26] Testualmente: « propter necessitatem hominum coacti relinquimus ».

[27] Sergio Mochi Onory, nella sua prolusione (1941-42) al Corso di Storia medievale dell'Università Cattolica di Milano: « Vita e pensiero », 1942.

[28] « In nullo diminuere volumus sed augere », *Const. Regni Siciliae*, I, 7 (10), pp. 11, 12.

gorio IX che la legislazione federiciana si proponesse il fine di perseguitare la chiesa (*ex quibus necessario sequitur ut dicaris Ecclesiae persecutor*) [29].

Poi, ancora a breve distanza, un appello al mantenimento della pace [30] (*de cultu pacis et generali pace in regno servanda*), non debole nè sterile, perché armato di una sanzione molto precisa, la pena di morte, e l'esortazione (con la pena, neppur essa irrilevante) ad astenersi da eventuali rappresaglie. La difesa delle vite umane, cosa tanto ovvia, è anch'essa preceduta da una puntualizzazione etico-politica. Il termine delle umane esistenze dev'essere quello stabilito da Dio. Il sovrano punirà gli omicidi: se siano *milites*, conti o baroni, con la pena della decapitazione; se siano, invece, degli *inferiores*, con la forca. Però l'applicazione della pena non dev'essere indiscriminata, cioè priva di discernimento. Colui il quale è aggredito e si trovi di nottetempo in dubbio o pericolo di vita e, difendendosi, uccide l'aggressore non è punito. E non è, neppure, punito di morte colui che uccide senza averne l'intenzione. Qui il legislatore svevo, rilevando l'assurdità dell'equiparazione dell'azione semplicemente colposa ed incauta con quella dolosa, corregge la norma ruggeriana *De precipitatoribus*, la quale puniva di morte colui che precipitandosi dall'alto o facendo cadere un ramo avesse provocato l'autrui morte [31]. L'*infelicitas casus*, l'agire con *innocentia consilli* o *sine malignitate, exusat*, inoltre, tanto l'*infans* quanto il *furiosus*. Non è un'invenzione federiciana, ma, tuttavia, la prima volta che noi la troviamo formalmente sancita è nella sua legislazione, il celebre istituto della *defensa* [32]. Federico stesso ci dice che essa si trovasse già *in assisiis predecessorum nostrorum*, ma nessun testo del genere ci è noto ed è stato rintracciato da alcuno degli autori che si sono occupati dell'argomento (N.

---

[29] Su tale « rampogna pontificia » del luglio 1230, cfr. ancora CALASSO, *cit.*, p. 465.

[30] *Const. Regni Siciliae*, I, 8.

[31] Cfr., in argomento, A. MARONGIU, *Colpa penale* (diritto intermedio), in « Encicl. del Diritto », VII, Milano, 1960, p. 618.

[32] *Const. Regni Siciliae*, I, 16, p. 17. Sull'argomento: H. NIESE, *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie in Regnum Siciliae*, Halle, 1910, p. 34; N. TAMASSIA, *Nuovi studi sulla « Defensa »*, « Atti R. Ist. Ven. », 1900-01, t. LX; E. KANTOROWICZ, *Invocatio nominis Imperatoris* (on vv. 21-29 of Cielo d'Alcamo's Contrasts), « Boll. Centro Studi filol. », VII (1955) ed A. MARONGIU, *Uno « Stato modello » nel medioevo italiano, il Regno normanno-svevo di Sicilia*, « Critica storica », 1963, pp. 393-394.

Tamassia, A. Niese, E. Kantorowicz). Di essa, più che il valore effettivo che l'invocazione da parte dell'aggredito del nome, e dell'autorità, dell'imperatore, che doveva far cessare ogni ingiusta violenza, non può non rilevarci lo spirito, il motivo determinante, l'ubiquità giuridica e politica del potere, per cui il sovrano era da par tutto, se non in maniera effettiva, o materiale (*presentialiter*), in linea di principio, *potentialiter*. Sancendola, Federico vi si sofferma alquanto, per chiarire che essa doveva valere non solo per le aggressioni alle persone, ma anche ai beni: salvo, beninteso, l'esercizio della legittima coazione da parte delle autorità, statali e feudali, specialmente in materia tributaria.

Questo rimedio — e quasi un invito — all'invocazione al soccorso da parte degli aggrediti precede anch'esso di poco l'affermazione del dovere [33] di correre in aiuto alla donna *violentiam patienti et clamanti* e della pena per chi non lo osservi. Sul piano della repressione della violenza, a tale capitolo segue poi da vicino quello relativo allo spoglio violento del possesso [34], che è, del resto, anche esso una chiara infrazione alla pace pubblica, attentamente custodita e munita di sanzione. Forse, però, la nota più interessante è qui da trovare nella circostanza che il legislatore adattasse, quanto alla misura della sanzione, un curioso criterio quantitativo, ossia una via di mezzo tra le penalità che erano stabilite dai due diritti vigenti nel regno, il romano e il longobardo: *inter utrumque ius, Longobarudm videlicet et comune*. Ben maggior valore e significato politico, ha, senza altro, l'adozione di un criterio della responsabilità collettiva degli abitanti di un certo territorio per i delitti ignoti, rimasti impuniti, compiuti nell'ambito di esso [35].

Quest'idea della solidarietà, questo appello all'intervento, funziona, in certo modo, anche nella norma, civilissima, la quale reprime l'esercizio — illegittimo, a mente del nostro legislatore — del diritto, diciamo, di preda da parte dei rivieraschi dei resti dei naufragi [36]. Federico non solo considera e dichiara che ciò è nè più nè

---

[33] *Const. Regni Siciliae*, I, 23, p. 25.

[34] *Idem*, I, 25, p. 27.

[35] *Idem*, I, 27, « De maleficiis clandestinis », pp. 28, 29. Forse non si tratta di una novità. Momenti di responsabilità collettiva esistevano già nel mondo bizantino e si trovano anche altrove, per esempio, nella Sardegna giudicale.

[36] *Idem*, I, 29, p. 32.

meno che una *rapina*, ma aggiunge al divieto ed alla condanna una norma positiva ed altamente apprezzabile, vale a dire l'ordine, per coloro i quali siano in grado di venire in aiuto dei naufraghi, di accorrere senza indugio, nel più breve tempo possibile (*sine mora; pro posse festinare*). Se non si trattasse, come temo, di impiegare due brutte parole modernissime, si dovrebbe, anche a questo proposito, osservare e rilevare una cura costante ed attenta del legislatore nell'attivizzare e nel responsabilizzare i suoi sudditi, vale a dire nel metterli continuamente di fronte non solo alle loro azioni ma anche alle loro omissioni.

A tali precedenti fa corona l'eloquente articolo sul rispetto (*De observatione*), anzi sul culto, della giustizia [37]: uno dei passi più celebri del repertorio federiciano, quello dove si dice che l'imperatore deve essere ad un tempo e padre e figlio della giustizia, padrone e servitore di essa: padre e padrone nel dire che cosa è giusto cioè nel cercare la legge (*in edendo iustitiam*) e nel farla rispettare, figlio nel celebrarla e servitore nell'agevolarne il corso. Sembra un atto di fede che non può non apparire sincero, benché, forse, troppo solenne ed elevato, sproporzionato forse alle disposizioni che seguono, disposizioni d'indole regolamentare, che il sovrano ha voluto, però, mettere nel più alto rilievo, proprio per confermare che la giustizia (come la pace) merita non solo rispetto ma proprio culto.

Alla massima lapidaria, *cultus iustitiae silentium*, segue tutta una serie di avvertenze sul rispetto dell'ordinamento giudiziario, del ruolo delle cause, della brevità delle arringhe e difese degli avvocati, tenuti ad esporre *sine strepitu* gli elementi del fatto e del diritto, senza interrompere gli avversari, a meno che, o fino a quando, il loro silenzio (o *taciturnitas*) non corra il rischio di apparire riconoscimento della bontà delle affermazioni degli stessi contraddittori [37bis]. Logica associazione di idee avrebbe consigliato di trattare ed esporre lì di seguito due altre tra le più interessanti istituzioni federiciane in materia processuale, vale a dire quella della soppressione del procedimento speciale per i Franchi e del giudizio *parium suorum* per i signori feudali [38]. Invece, per il *Liber Constitutionum* passa senz'altro a condannare il delitto di peculato e ad ordinare ai debitori di pagare i propri debiti, senza addurre scuse o, addirittura, negare i

---

[37] *Idem*, I, 31, « De observatione... » e 32, « De cultu... ».

[37 bis] *Idem*, I, ancora 32.

[38] *Idem*, I, 47, p. 51.

loro obblighi [38bis]. Al giudizio dei pari si giunge solo dopo queste ultime prescrizioni, curiosamente, come per rendere « ai conti, baroni e militi » l'onore « dovuto » (questa parola è forse l'unico *trait d'union* con la situazione precedente). Riserva, dunque, ad essi di giudicarsi reciprocamente (*iudicia sibi invicem*), tanto se accusati personalmente quanto se convenuti in giudizio civile, però (lo dice nei particolari, senza mostrare di attribuirvi eccessiva importanza) con la partecipazione dei regi commissari, i quali dovevano formulare le sentenze secondo il *consilium* dei *comites et barones* chiamati a giudicare. Tale speciale competenza, ossia tale tribunale speciale, era concesso non all'intero ceto aristocratico, bensì soltanto ai diretti vassalli regi titolari di *feuda in capite*. A breve distanza da tale disposizione, Federco ne dava altre tre che, senza esserne proprio un correttivo, confermavano però che il sovrano non intendeva in alcun modo abdicare al concreto, fermo e pieno esercizio della sovranità che gli competeva, ed al controllo di tutto e di tutti.

La prima [39], pur attenuando la durezza (*duram et diram penam*: i predecessori di Federico non avevano enanch'essi mancato di enengia) della sanzione stabilita dal re Guglielmo punisce coloro che esercitavano, senza l'investitura regia, l'ufficio di vicari o di giustizieri: d'ora in poi saranno colpiti soltanto di rimozione dall'ufficio e di confisca totale dei beni; non solo questi funzionari abusivi ma chi ve li ha, altrettanto abusivamente, insediati (*ordinatores*, dunque, *et ordinati*). La seconda [40] ammonisce i prelati, conti e baroni affinché si guardino bene dal pretendere di esercitare in *terris suis* l'ufficio di giustiziere o dal nominare essi stessi i titolari: questi possono essere nominati soltanto dal sovrano o dal Maestro giustiziere e la giustizia deve essere amministrata da essi o dagli stessi giustizieri regi.

Più nota — e, se vogliamo, anche più criticata — è la costituzione [41] la quale punisce le comunità le quali si danno capi (podestà) e funzionari da sè, anziché richiederli al sovrano, pena la morte per coloro che assumono abusivamente tali uffici, la *desolatio perpetua* degli edifici cittadini ed il declassamento degli abitanti da liberi a

---

38 bis *Idem*, ivi, p. 39.
39 *Idem*, I, 48, p. 52.
40 *Idem*, I, 49, p. 53.
41 *Idem*, I, tit. 50, p. 53.

angarii [42], cioè a poco meno che servi: taluno [43] ha per questo parlato proprio più che raccapricciante spettacolo « dato dalle città del Regno che l'imperatore punì » per aver contravvenuto a tale norma, « colpevoli soltanto di essersi date, tenacemente fedeli alle libertà che avevano assaporate senza limiti per pochi lustri, magistrature proprie » [44].

Non possiamo, beninteso, (e non è neppure richiesto dal nostro compito), riassumere o anche soltanto indicare la serie delle costituzioni e, quindi, anche le motivazioni che ne sono a base, per fondate che siano o anche, allo stato delle nostre conoscenze di storia economica, opinabili: metto tra queste ultime nella quale ordinava che, per una migliore conservazione, gli atti e documenti pubblici andassero scritti non su carta ma su pergamena. Più chiare e più evidentemente fondate, quelle [45] per cui il sovrano, *generalia iura condens*, provvedeva al fine di consentire alle Comunità (*universitates*) di costituirsi in giudizio, sia penale che civile, per mezzo di procuratori (*syndici*), non potendo esse *sine ingenti periculo* presentarsi nella loro totalità: norma più che fondata per evitare che *maleficia contra ipsam* (*universitatem*) *commissa impunita manerent*: cosa, aggiunge [46], nè onorevole per noi nè vantaggiosa ai nostri sudditi.

Lo stesso è da dire, evidentemente, per un'altra [47], forse troppo celebre disposizione, quella la quale eliminava dai giudizi il *ius Francorum* stabilendo che (in materia giudiziaria, appunto) cessasse l'assurda consuetudine (non *ius*, dice, ma *iniuria*) di decidere le cause, civili o penali, dei Franchi, dei Romani e dei Longobardi con tre sistemi processuali differenti. Certo, ancora più nota, è la norma la quale abroga le c. d. *leges paribiles*, ossia il far dipendere le sorti del giudizio, l'assoluzione o la condanna, dalla *pugna*, o singolar certame, cioè dal duello tra le parti o, in qualche caso, tra i loro cam-

---

[42] Tale denominazione aveva, allora, probabilmente un senso ben preciso, che attualmente ci sfugge.

[43] Il qui citato CALASSO, *op. cit.*, p. 468.

[44] Cfr., però, G. DE VERGOTTINI, *Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, Milano, 1959, vol. II, 3, p. 66.

[45] *Const. Regni Siciliae*, I, 80, p. 57.

[46] *Idem*, II, 2.

[47] *Idem*, II, 17. Forse, piuttosto che di abolire privilegi e diritti singolari, si propone, soltanto, un più agevole corso della giustizia ed un più diretto controllo sull'esercizio di questa.

pioni [48]. La monomachia, *quae duellum volgariter dicitur*, piuttosto che una prova è un rimettere l'esito della causa, appunto, alla sorte: *non tam vera probatio quam divinatio*. È difficile, dice, quasi impossibile trovare due pugilatori in tutto e per tutto uguali di forze e di ingegno, o di coraggio (*sic equales ut non sit alter altro fortior, vel in aliqua parte sui vigore maiori et potentiori* o che *virtute vel saltem ingeniis alter alterum eccedat* [49]. Date tali premesse, logica avrebbe voluto che il divieto fosse stato assoluto e completo. Invece, il duello è negato per tutto, fuorché per i delitti di lesa maestà e per gli omicidi furtivi, cioè clandestini.

In questi casi, dice il nostro legislatore, tale tremenda specie di prova, la quale (proprio come si è visto per l'esecuzione degli eretici) deve aver luogo *publice in cospectibus hominum*, servirà di pena ai colpevoli e di esempio a tutti gli altri: ha, però, omesso di dire se, per caso, l'amministrazione giudiziaria disponesse o meno di campioni adatti a dimostrare con i loro colpi la colpevolezza degli imputati e, solo, avverte [50] che, nel duello, i due devono lottare ad armi pari, prestare prima della prova giuramento di lottare senza frode, ed essere di età compresa tra i venticinque e i sessanta anni: un po'.... troppi, forse!...

Purtroppo, lo si è praticamente dimostrato, il libro delle costituzioni non ha tra i suoi pregi quello della razionalità globale, cioè dell'organica coerenza e successione delle disposizioni. Rimediandovi con un adeguato ed apposito ordine, il suo contenuto appare più ovvio e, se non altro, più facile a giudicare. Naturalmente, ciò può essere fatto soltanto fino ad un certo punto. Sarebbe dir poco e male mettere indiscriminatamente fra le norme di diritto penale quella diretta a salvaguardare dagli inquinamenti la salubrità dell'aria e delle acque. Si tratta di una serie di norme non tanto o soltanto igieniche, ma anche di difesa sociale. La salubrità dell'aria, dice il capitolo II, XLVIII, è cosa che viene da Dio e noi non dobbiamo fare altro che sforzarci di mantenerla (*in quantum possumus ... conservare*). Da ciò il divieto di mettere a macerare lino o canapa, per evitare di corrompere l'aria, a poca distanza dai centri abitati, città o castelli; così pure le prescrizioni sulla sepoltura anche di grossi animali e, in generale, il divieto di fare cose le quali producano

---

[48] *Const. Regni Siciliae*, II, 31, 32, 33.
[49] *Ivi*, p. 105.
[50] *Ivi*, II, 37.

cattivi odori (*quae fetorem faciunt*); così pure ordini precisi ai macellai e pescivendoli come a coloro i quali amministrano le cose *vitae hominum necessaria*, di non mettere in vendita carni infette o di animali morti di malattia (*morticinas carnes*), oppure non fresche, o cibi del giorno prima riscaldati, a meno di non informare di ciò gli acquirenti (*sine predictione*).

Difficile o impossibile ad inquadrare nel complesso sarebbe anche la norma [51] diretta ad evitare che gli operai, specie i mietitori o vendemmiatori pretendessero una remunerazione shperiore a quella fissata dai funzionari (*baiuli*) che li hanno assuti *sub certa mercede*, cioè per una paga determinata. Qui ci pare opportuno osservare che il sovrano, piuttosto che dettare una norma generale, e dire: « gli operai rispettino i patti salariali » vuol fare un'altra cosa, più limitata, vale a dire proteggere la pubblica amministrazione assuntrice della mano d'opera e tenuta a pagare la remunerazione: concorre a giustificare simile interpretazione la sanzione per tale violazione che è la perdita del salario ed il pagamento alla curia regia del quadruplo di ciò che avevano riscosso.

La società che Federico ha di fronte è una società gerarchicamente graduata. Lo si è visto, parlando dei conti, baroni e militi. Egli riconosce tale organizzazione, la consacra e, proponendosi di trarne partito, favorendola e disciplinandola. Nella parte fin qui non considerata della sua opera legislativa si era preoccupato, lo abbiamo visto, di « onorarli » concedendo loro di giudicarsi, occorrendo, reciprocamente e sancendo per essi, al bisogno, una pena capitale più onorevole (la decapitazione) di quella comune. Nei capitoli successivi, provvede a facilitarne la successione, ammettendo ad essa anche le femmine e i discendenti per linea femminile (mezzo efficace, pensiamo, per diminuire di generazione in generazione, il potere e per trasformare il fondo di signoria in possesso fondiario): dove esistano figli e figlie queste riceveranno [52] soltanto una congrua dote *secundum paragium*; però, la successione dei feudi regolati dallo speciale *iure Francorum* continuerà a devolversi col privilegio della primogenitura [53]. Ai signori feudali concede (oserei dire che riconosce) il diritto di esigere dai loro *homines* un modesto contributo (*adiutorium*) e per fare cavalieri i loro fratelli e per maritare le loro

---

51 *Const. Regni Siciliae*, II, 49, p. 155 dell'edizione citata.
52 *Idem*, III, 26.
53 *Idem*, III, 27.

sorelle [54]. Così pure, punisce [55] le offese ad essi recate in modo diverso e forse più grave di quelle ai cittadini e rurali: il burgense o rustico il quale offenda di lesioni un conte o barone sarà punito col taglio della mano; non si tratta però, sembra, di una misura classista, in quanto tale pena è irrogata solo quando l'offeso sia il proprio signore feudale o non un signore straneo pena più grave che non la reciproca; viene però punito di perdita della *militia* e di un anno di esilio colui che bastona un pari grado (*eque nobilem*).

Però — torniamo un poco indietro — aveva vietato agli stessi baroni di infrangere la pace, sotto pena della vita [56]. Li aveva diffidati dal pretendere di fare i giudici o di costituire *in terris suis* vicari o giustizieri [57]. A questo aggiuge ora il divieto (non li nomina, ma l'ordine, per sua natura, non può riferirsi che ad essi) di costituire fortificazioni e l'ordine, anzi, di distruggere i *castra, munitiones, turres* costruiti dopo la morte del re Guglielmo [58]. Così pure non li nomina [59], quando ordina a coloro i quali possiedono beni di demanio regio di restituirli al fisco. Invece, non può non indicarli perché si tratta di norme destinate proprio ad essi, quando [60] dispone che coloro i quali siano titolari di un feudo *in capite* o, comunque, registrati nei corrispondenti registri (*quaterniones dohanae*) non possano sposarsi senza previa autorizzazione regia e che, alla loro morte, nessuno possa prenderne la successione se prima il loro decesso non sia portato a conoscenza del sovrano e questi non abbia concesso la sua licenza ed emesso il corrispondente mandato. Attraverso questa coordinata serie di disposizioni, il sovrano era in grado di governare i suoi feudali e anche di imporre limiti non, forse, troppo visibili, ma, senza dubbio, consistenti.

Del resto il ritegno, la cura di far sì che il regno sia ben guidato e ben amministrato e che i sudditi siano e si sentano protetti nelle loro persone e nei loro beni trovano in successive statuizioni, due, qui per finire, precise provvidenze e conferme. Una è quella [61] che vieta l'esercizio dell'arte medica o anche soltanto l'uso del titolo di

---

[54] *Idem*, III, 28, p. 133.
[55] *Idem*, III, 43, p. 148.
[56] *Idem*, I, 9.
[57] *Idem*, II, 49.
[58] *Idem*, III, 33.
[59] *Idem*, III, 4 ss.
[60] *Idem*, III, 25.
[61] *Idem*, III, 65.

medico (*medici titulum*) a chi non abbia superato a Salerno, sede della celebre scuola, l'apposito pubblico esame, riservato a coloro i quali avessero in precedenza certificato mediante le attestazioni dei maestri e dei competenti funzionari regi (*tam magistrorum quam ordinatorum nostrorum*) le qualità morali e la necessaria preparazione (*de fide et sufficienti scientia*). L'altra, alla quale ci arrestiamo, è quella [62] la quale ha per oggetto la violenza o minaccia (*iniuria*) a danno del pubblico ufficiale: questa va nettamente distinta nelle due fattispecie di atto compiuto contro il funzionario nel regolare esercizio ed a causa del suo mandato oppure di offesa al funzionario che aveva dato causa a tale atto col suo atto ingiusto e persecutorio nei confronti di colui che reagisce a causa dell'*inimicitia* che da ciò è derivata. Nessuna *praerogativa*, cioè nessuna particolare difesa viene, infatti, concessa al legislatore, contro il funzionario il quale ha dato causa al fatto *privata negotia pertractando*, oppure con l'aver perseguitato *indebite*, cioè contro giustizia, i suoi amministratori (*subiectos nostros*). A ciascuno, sembra dire, il suo.

Sistemato in questa parte finale dell'esposizione, il *Liber constitutionum* mostra più chiaramente il suo significato e il suo valore sia di complesso normativo sia di espressione e realizzazione della volontà politica o del senso del diritto del grande Svevo. Io non so, ben inteso, quanto tale riordinamento, non dirò certo palingenesi, possa contribuire a confermare, o a sminuire affermazioni ed opinioni autorevoli e consolidate. Difficilmente, per esempio, sarebbe, dopo una tale revisione, possibile ripetere [63] che la superficie levigata e colorita dell'elaboratissima prosa dei consumati stilisti di corte nasconde una sostanza profonda che qua e là inaspettatamente esplode come lava fumante dai cunicoli che squarciano le falde dell'Etna, dissimulati da una natura ridente e serena, tra le più belle e consolanti della terra: per rendere tale giudizio più probabile, bisognerebbe forse mettere in evidenza anche talune delle costituzioni che noi qui abbiamo taciuto e contrapporre, per esempio, il quadro di desolazione e persino di morte minacciato alle città ribelli e la scenetta agreste, e in certo modo idilliaca [64], del cavallo pascente (fatto dichiarato lecito) con le zam-

---

62 *Idem*, III, 41.

63 Ancora CALASSO, *cit.*, p. 461.

64 *Const. Regni Siciliae*, III, 48.

pe posteriori sulla strada e quelle anteriori ed il capo avidamente tesi nell'altrui terreno ad ingerire l'erba, e persino le messi (*segetes*), atte a calmare la sua fame e la sua gran fatica.

Forse — noi non l'abbiamo compiuta che in piccola parte, anzi non abbiamo fatto che additarne l'utilità — simile, per quanto artificiale ed in qualche modo antistorica, ricapitolazione potrebbe condurre se non alla correzione almeno all'attenuazione del giudizio del Calasso, secondo il quale [65] ' si cala negli stampi del diritto, una delle più dure e resistenti volontà di autocrate che la storia conosca: nel diritto che è, per definizione, limite e misura '. Tanto più che questo stesso autore recepiva, senza peraltro contraddirvi, l'esaltazione concorde da parte degli studiosi del senso di giustizia che anima il *Liber augustalis*.

Se non andiamo errati, Federico quale legislatore merita una stampa migliore di quella espressa nella categorica affermazione dell'eminente studioso scomparso ed il regime creato dallo Svevo può essere considerato qualcosa di diverso da una dura autocrazia: tanto più che, come opportunamente ci ha insegnato C. G. Mor [55], l'esame della sua opera legislativa non può prescindere dalla constatazione e dalla considerazione delle Assiste ruggeriane non accolte nel *Liber augustalis*. Ora, nell'organizzazione statale federiciana, ancor più e meglio che in quella del suo avo normanno e malgrado l'identità fondamentale della concezione che l'uno e l'altro avevano del loro potere, « il giusdicente » non è più un privilegiato, ma un funzionario ed il barone ha più obblighi che diritti.

Varie Assise, che il Mor dice [67] di evidente ispirazione romanistica, volevano che i pubblici funzionari ed esecutori arrestassero la loro coercizione di fronte all'asilo ecclesiastico. Ma Federico ha sostituito, come ognuno sa, (ad esso) la propria difesa e l'invocazione del (suo) nome augusto... non c'è, dunque, bisogno di localizzare tale protezione, perché localizzazione equivarrebbe a limitazione. Tenendo conto della condizione dei chierici e della *reverentia* ad essi dovuta secondo il diritto giustinianeo, il diritto canonico, ecc., le Assise esoneravano gli ecclesiastici dal presentarsi davanti ai giudici per rendere, occorrendo, testimonianza: trattan-

---

[65] *Idem*, p. 465.

[66] *Le « Assise » ruggeriane non accolte nel Liber Augustalis*, « Atti Conv. intern. Studi ruggeriani, Palermo 1954 », vol. I, Palermo, 1955, p. 237.

[67] *Ivi*, p. 238.

dosi di un vescovo, sarebbe occorso, addirittura, un regio mandato; i religiosi sono sempre esentati dal giuramento. Ma Federico, in ciò, supera di gran balzo tutti i diritti personali del suo regno e, se anche non lo dice espressamente in alcuna legge, l'esclusione stessa dell'Assisa ottava è di per sé eloquente [68].

Ciò che Federico ha voluto e disposto (come anche ciò che egli ha taciuto o scartato) è ben chiaro. Egli ha voluto fare opera politica — di costruzione ed ordinamento dello Stato — ed opera di giustizia: le costituzioni da lui emanate si pongono si raggruppano tutte intorno ad uno di questi due poli. Sono tutte sagge ed illuminate?... Indubbiamente, no. Esse sono opera non solo e non tanto di un grande uomo e, se vogliamo, di un grande legislatore, ma, come sempre, le leggi sono figlie del loro tempo e non è possibile dimenticare, né egli certo lo dimenticava nella cura di dominare baroni e comunità, le frequenti ribellioni, suscitategli contro dalla Chiesa o da altri avversari, specialmente durante le sue assenze dal regno e persino dall'Italia.

L'accenno a Platone e specialmente al *Politico* mostrano l'ideale ispirazione di Federico ad un disegno logico, ad una precisa ispirazione statalistica, quella stessa alla quale Federico si era ispirato nel 1224 nel creare l'Università, al doppio scopo di diffondere i lumi del sapere e di trarne dei giovani preparati sia ad onorare Dio (non credo, però, che... dovessero esserci dei corsi di cultura religiosa) sia a servire il loro sovrano nell'amministrazione della giustizia (*qui... Deo serviant et nobis placeant per cultum iustitiae*) o, comunque, alle proprie dipendenze (*ad servitia nostra*). Nè allora nè mai, in seguito, disgiunse nel suo pensiero e nella sua azione l'interesse politico, suo e dello Stato, da quello della giustizia e del diritto. Quella sua stessa creazione, tanto saggia e benefica, non andò disgiunta dal divieto fatto ai sudditi, professori e studenti, di recarsi ad insegnare o a studiare fuori del regno. Amò il suo regno e perciò volle dotarlo di buoni ordinamenti: ma lo volle e pretese sempre che fosse cosa sua, in certo modo, a sua immagine e somiglianza: secondo diritto ma, prima ancora, secondo la sua concezione politica e la sua volontà di arbitro della vita e della morte e della fortuna dei sudditti, e la dura necessità dei tempi, la quale imponeva diffidenza, vigilanza e incessanti precauzioni (per

---

[68] Ancora Mor, *cit.*, p. 239.

quanto figlio di imperatore e re, suo figlio Enzo sarebbe morto in prigionia, di null'altro colpevole che d'essere stato vinto in battaglia) e i tradimenti e i voltafaccia che, più o meno facilmente prevedibili, erano sempre all'ordine del giorno.

L'opera, in generale, e l'attività legislativa di Federico, in particolare, soggiacciono, in definitiva, e rispondono a due impulsi, diversi ma altrettanto forti. Da un lato la *necessitas cogens* la quale ha voluto e vuole, consente e domanda, che i sovrani agiscano per la correzione dei loro sudditi in pieno arbitrio e con pieno potere. Dall'altro, la *ratio*, che è madre del diritto e comanda di essere giusti. Politica, dunque, e diritto.

ANTONIO MARONGIU

FEDERICO II, IDEATORE DI CASTELLI E CITTA'

Confesso d'essere rimasto indeciso circa il titolo — e cioè, ovviamente, l'indirizzo e la struttura —, da dare a questo mio discorso. Si trattava di comprendere sotto una formula unica, e che fosse quanto più possibile adeguata e significativa, i due aspetti distinti, anche se affini, dell'attività pratica e insieme delle intenzioni politico-ideali che sembrano aver guidato la decisione creativa di Federico II: da un lato l'impianto di rocche e castelli, dall'altro la fondazione di nuovi centri abitati, sia nel regno di Sicilia, sia fuori di esso.

È chiaro che la decisione creativa vi fu in effetti, e risale propriamente a lui, anche se resta da chiarire fino a qual punto sia lecito attribuirgli una vera personalità inventrice: accanto a lui vi saranno pur stati progettatori di mestiere e costruttori tecnicamente preparati, a consigliarlo e guidarlo. Quel che conta, e che possiamo tranquillamente ascrivere a merito suo, è lo spirito d'iniziativa, la volontà animatrice, l'inventiva.

I

Si parla comunemente di castelli federiciani o svevi, ma conviene introdurre una certa distinzione tra *rocche* e *castelli*: distinzione puramente convenzionale e piuttosto vaga, d'accordo, ma non superflua. Nelle rocche predomina in modo assoluto la destinazione militare, con le sue esigenze di spiccata funzionalità, che invece nei castelli destinati a residenza si riducono, a vantaggio di un minimo di comodità e anche di rappresentatività. A ogni modo rocche e castelli sono parimenti « punti di potenza », strumento e affermazione di dominio. Siccome le rocche sorgono generalmente in posizione strategica (per esempio a guardia di passaggi obbligati) e questa è sempre valida (almeno finché durano determinate tecniche di guerra), la questione se la loro fondazione *ab imis* possa ascri-

versi al merito di questo o quel « fondatore » ha in realtà un'assai limitata importanza.

Per quel che riguarda l'Italia meridionale, cioè il « Regno » per antonomasia, si presenta per l'appunto tale questione.

Si usa dar merito a Federico della fabbrica di circa 200 « castelli », ma è difficile oggi individuarne più di una ventina e quasi impossibile farci un'idea del loro aspetto originario. È probabile che molti di essi siano sorti come ampliamento e riattamento di fortilizi prefedericiani, che, a seconda delle regioni, sarano stati o iongobardi, o bizantini, o arabi o normanni. In minor parte svevi; e si può dire che le incessanti aggiunte e modifiche, che vennero fatte a tali costruzioni nel corso dei secoli, abbiano finito per rendere illeggibili, oggi, le strutture.

Certamente Federico tenne in alto conto il problema delle rocche [1]. Fu uno dei primi da lui affrontati, quando nel 1220, dopo esser stato incoronato re di Sicilia in S. Pietro, entrò nel suo dominio passando il ponte di Ceprano. Sapeva già allora assai bene quello che lo attendeva e anche ciò che intendeva fare. Nelle « assise » o « sanctiones » di Capua del medesimo anno, — la prima assemblea dove formulò pubblicamente la sua sovrana e ferma volontà [2], — stabilì che si facesse la revisione e il controllo di tutti i privilegi e titoli di possesso rilasciati fino allora alla nobiltà baronale, con speciale riguardo alle rocche e ai castelli. Ordinò, fra l'altro, che tutti i fortilizi edificati su terre demaniali venissero demoliti, riserbando a se stesso, alla corona, la privativa della costruzione di qualunque opera fortificatoria; linea di condotta che seguì per tutta la vita, non disdegnando di ricorrere ad altri espedienti: confische, vendite obbligatorie, minacce, insidiose promesse e mancamenti di parola, anche verso i propri fedeli. In tal modo mirava inoltre — e vi riuscì in parte — a completare un piano che i suoi antecessori e antenati normanni avevano impostato e condotto molto avanti, specie Ruggero II: la costituzione di una ca-

---

1 Lo intuì, pur con qualche esagerazione, il cronista GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, VI, 1: « fece a tutte (!) le caporali città di Sicilia e di Puglia un forte e ricco castello, come ancora sono in piede, e fece il castello di Capovana in Napoli... E più altre notabili cose fece fare: il castello di Prato e la rocca di Samminiato ».

2 Per l'assemblea di Capua, vedi, fra l'altro, il KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, II, p. 45, e cfr. le « sanctiones » nn. 10 e 19 presso RYCC. (vedi più avanti, alla nota 14, p. 31).

tena di opere fortificate [3] lungo il confine dello Stato pontificio, l'unica frontiera terrestre che il regno avesse, ché il resto era tutto litorale marino; ma anche su quello creò una serie di fortilizi, fra Barletta e Otranto, sì che non fossero più da temere né saraceni né bizantini.

Questa azione, grande e meditata, d'indemaniamento e statizzazione delle rocche « private », perché cessassero d'esser nido di rapaci e insubordinati baroni, come lo erano state sotto i re normanni, si deve esser svolta in un'atmosfera di costernato stupore da parte dei sudditi. E vi si aggiungeva un pauroso accrescimento delle imposte. Assai eloquente è la deplorazione che un alto funzionario, il vecchio Tommaso di Capua [4], gli faceva pervenire circa nel 1224, esortandolo a non ridurre alla disperazione tanta povera gente. Pensi il sovrano alla salute dell'anima e s'acquisti meriti, costruendo e dotando chiese e monasteri: ma certamente non è far opera buona l'impiantare rocche su tutte le sommità montane, condurre muraglie sui pendii di esse, e renderne impossibile l'accesso, dal basso, con altre cerchia di mura. Curiosamente circostanziata, questa supplica, anche se retoricamente condotta, ci dà un vivo quadro di ciò che stava avvenendo; ed è da notare che Federico realmente non costruì che una sola chiesa, quella di Altamura, in tutta la sua vita. Ma egli non perseguiva altro che il suo scopo politico-militare, e non aveva certamente molta sensibilità per il fatto religioso-devozionale.

Nell'organizzare la sua rete di fortilizi egli dovette tener conto delle possibilità che questi, con la loro minacciosa presenza, gli offrivano, di tener a freno le popolazioni cittadine, a una condizione però: che tali edifici sorgessero fuori dell'abitato, per evitare che in caso di rivolta venissero cinti d'assedio e tagliati fuori da possibilità di vettovagliamento e di rinforzi. Ovvia misura di precauzione, che possiamo riscontrare in tutte le rocche pugliesi.

Ho detto che la differenza fra rocche e castelli è abbastanza vaga. Per comodità di ragionamento si potrebbe distinguere fra « castello-rocca » e « castello-residenza ».

---

[3] Fed. stesso afferma esser suo proposito « regni nostri pomerium omni vallari munimine », presso HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Frid. secundi*, VI, p. 51. Sarà citato: H. B.

[4] Vedi J. F. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta* ecc., « Quellen und Forschungen », VIII, 1905, n. XI.

Il primo, — aggiungiamo a quello che s'è già detto —, si caratterizza per una certa semplicità d'impianto, in rapporto al predominio della funzione militare. All'esterno presenta qualche edificio accessorio, come l'avancorpo o rivellino, che serva a tutelare l'ingresso al ponte levatoio, e presuppone l'esistenza di un fossato. All'interno il castello-rocca ha solitamente una piazza d'armi, dove si possono ospitare truppe di passaggio o passare in rassegna le proprie. Tipica nel suo genere è la pianta rettangolare, che riprende lo schema del *castrum* romano, oppure, come è stato anche osservato [5], quello del caravanserraglio orientale. Ne abbiamo due esempi insigni, a Lagopesole ed a Lucera: grandi recinti rettangolari, rafforzati da torri negli angoli e lungo il perimetro. Non è questo il luogo, né rientra nelle mie competenze, di condurre un'analisi anche fuggevole degli aspetti architettonici di queste rocche. Del resto è stata già fatta, da ben noti studiosi. Inutile citarli.

Ho accennato poi anche al « castello-residenza », che sembra potersi distinguere dall'altro tipo per una certa maggiore ampiezza di sviluppo, della parte destinata all'abitazione e all'ospitalità, rispetto alla parte dove domina la funzione militare. Tali castelli non erano arnesi di guerra, anche se potevano presentare alcune delle caratteristiche architettoniche del fortilizio (basti pensare a Castel del Monte). Non si può parlare di un vero palazzo reale, ché Federico non ne ebbe, e non lo fu il castello di Foggia [6], oramai quasi del tutto scomparso; del resto, al tempo suo la corte era tipicamente itinerante e si spostava continuamente da un castello all'altro, sempre appresso al sovrano. Tipiche e forse un po' meno fuggevoli residenze erano quei castelli nei quali la funzione e l'aspetto militare, pur non mancando mai del tutto, passavano in seconda linea: quelli che eran detti *loca solatiorum*, luoghi di diletto [7]. Erano situati per lo più su terreno montano e selvoso, come la regione del Vulture, ai piedi del quale era Melfi, e, più a sud, Lagopesole; i paraggi del

---

[5] Vedi H. HAHN, *Hohenstaufenburgen in Süditalien*, München, 1961, p. 25 (analizza anche il castello di Prato).

[6] Cfr. il tentativo fatto da F. VILLANI, *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, Trani 1894, pp. 40-45, di ricostituire di sulla pianta di Foggia quella del palazzo di Fed.

[7] Cfr. HAHN, p. 12. GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, VI, 1: « fece il parco dell'uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina e a Melfi alla montagna. Il verno stava a Foggia e la state alla montagna a caccia per diletto ».

Gargano, dove era Apricena; le montagne alle spalle di Messina, per citarne solo le principali. Là Federico si rilassava, attendendo alla caccia, là si dava a letture scientifiche, là scriveva il suo trattato della falconeria, adunava scienziati, filosofi, letterati, astrologi e ricreava lo spirito nelle dotte conversazioni.

Anche di tali castelli Federico si sarà occupato in persona, in fase sia di progetto sia d'attuazione, con particolare interesse. Non dobbiamo però immaginarcelo, — come si è troppo facilmente fantasticato [8], — chinato lui stesso sul tavolo da disegno, inteso a progettare personalmente i suoi castelli, ma abbiamo prove ineccepibili del suo diretto interessamento in materia, in talune lettere al suo architetto preferito, Riccardo da Lentini [9]. Nel 1239 — quando era già impegnato in una dura lotta contro la Chiesa ed i comuni italiani — faceva costruire in Sicilia i castelli di Augusta (sul quale ritorneremo), Siracusa, Caltagirone, Milazzo e Lentini. Si progettò allora anche il Castello Ursino, a Catania, e, per l'appunto scrivendo di esso a Riccardo, l'imperatore dice che vuole esser informato personalmente e « presentialiter » circa le misure delle muraglie (altezza, lunghezza e spessore). Esce allora in una frase assai espressiva: ciò verrà fatto « te presente et nobis singula designante ».

II

Passiamo ora alle città, ed alla parte che Federico II può aver avuta, o che gli si attribuisce, di « fondatore » di alcune fra esse.

Anche qui dobbiamo prendere le mosse da un chiarimento concettuale: è lecito chiedersi che cosa voglia dire, in sostanza, « fondare » una città. I geografi della vecchia scuola, di quando la geografia era concepita come scienza eminentemente descrittiva, tipizzante, catalogatrice, dividevano le città in due grandi categorie: città « spontanee » e città « fondate ». È facile però osservare che la pretesa spontaneità del nascere di una città è un vero e proprio nonsenso; e anche il parlare di « fondazione » di una città non è che abbia molto più significato, in quanto l'essenza della città sta tutta nel suo divenire, e proprio il momento della fondazione è il meno significativo, rispetto a quelli che susseguiranno.

Ad ogni modo è certo che alcune città, grandi o piccole (« di-

---

[8] HAHN, p. 19, lo esclude nettamente.

[9] « Prepositus edificiorum », così in H. B., V, p. 862. La frase citata, *ibid.*

venute » grandi o restate piccole), — dal punto di vista demografico e non genericamente storico, il che è un'altra cosa — effettivamente sono sorte per una decisione, un atto di volontà sia d'un principe, sia di altre città (mi limito a ricordare i « borghi franchi », le « villefranche », le « terrenuove », che però esulano del tutto dal nostro discorso).

Quel che ogni volta c'interessa è il perché, il motivo che è alla radice della fondazione: per solito connesso con una decisione d'ordine politico, nei suoi vari aspetti (economico, sociale, anche militare, ecc.). In uno dei suoi migliori studi, lo storico Palumbo [10], scrivendo dell'origine di Manfredonia, città effettivamente « fondata », sottolinea giustamente la politica di scelta (dei modi e motivi, e anche dei tempi) che determinò tale fondazione; ma dopo la scomparsa di Federico.

A noi interessano però soltanto le intenzioni di questo, sotto tale specifico aspetto.

Lo Huillard-Bréholles [11], benemerito editore di gran parte dei documenti federiciani, afferma in modo del tutto generico che egli fondò « un grand nombre de villes », ma non ne dà altre indicazioni. Del resto, più o meno, tutti coloro che hanno studiato questo problema si sono rifatti allo Pseudo Jamsilla, che scriveva intorno al 1258, ed è assai generico nelle sue indicazioni [12]. Secondo lui, Federico avrebbe fondato: Augusta ed Eraclea in Sicilia; Monteleone ed Alitea in Calabria; Dordona [13] e Lucera in Puglia; « Flagella » in Terra di Lavoro. Dice inoltre che distrusse varie città, alcune « al tempo della sua minorità » (e non dice quali, e del resto la cosa appare inverosimile). Altre città, continua egli, distrusse in seguito a rivolte, come: in Sicilia Centorbi, Capizzi e « Traia-

---

[10] P. F. Palumbo, *La fondazione di Manfredonia*, « Arch. st. pugliese », VI, 1953, pp. 371 sg.

[11] *Op. cit.*, I, p. CDXXV.

[12] *De rebus gestis Fr. secundi imperatoris*, ed. Muratori, R. I. S., VIII, p. 495. Cfr. Palumbo, *op. cit.*, pp. 391-92.

[13] Il nome Dordona va corretto certamente in Ordona, località ancora esistente. Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, VII, pp. 88-89: il territorio di Orta « confina colle locazioni di Tresanti, di Orta (!) ed Ordona ». Ne abbiamo memoria da un modesto documento epigrafico, riportato sempre dal Giustiniani: « dominus Fridericus / Dei gratia Romanorum imperator semper augustus Jeru/salem Sicilie rex hoc ' opus pecunia [sua?] Hortam co[n]strui fecit ».

na » (Troina?); inoltre Benevento (e questo è inesatto) e Sansevero (dove risulta che egli costruì una rocca ma non che distrusse l'abitato).

Osserviamo che Federico appare effettivamente molto più spesso nella veste del distruttore che non come iniziatore di nuove esistenze urbane. Nei suoi durissimi interventi punitivi contro città ribelli egli segue in pieno la traccia dei re normanni.

Il curioso è che né lo Jamsilla, né perfino quel cronista, più antico e infinitamente più degno di fiducia, che fu Riccardo di S. Germano [14], attento e preciso informatore, ricordano una delle località a proposito delle quali possiamo realmente attribuire a Federico la nomea di « fondatore » di città: Altamura in Puglia.

L'origine di Altamura è stata attentamente studiata, prima dal Niese, poi dal Tirelli, ambedue sulla medesima sicura base documentaria [15].

Il primo documento è del 1232, e Federico vi parla della chiesa di Altamura, « per nos ad honorem b. Virginis de novo fundata » e per la quale prevede la nomina di un arciprete. Si resta, a dire il vero, incerti come si debba intendere quel « fundata »: se vada riferito unicamente alla chiesa o, implicitamente, anche a un nucleo di popolazione ad essa collegato. Poiché non avrebbe avuto senso il costruire « de novo » una chiesa archipresbiterale, ma senza fedeli, destinata dunque a restare solitaria in mezzo alla campagna, riteniamo che allora vi sia stata anche la creazione della « terra » — e non « città » — di Altamura. Non abbiamo però alcuno scritto che presenti le caratteristiche d'un atto ufficiale di fondazione; non dirò la « posa della prima pietra » o simile cerimonia in campo laico, — ché una apposita cerimonia ecclesiastica accompagnò e consacrò la fondazione della chiesa [16], — ma la concessione d'un certo

---

[14] RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII, *Chronica*, ed. GARUFI, R. I. S.², VII, 2. Sarà citato: RYCC.

[15] Assai ben condotta la ricerca di H. NIESE, *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien. Altamura*, « Quellen und Forschungen », IX, 1906, pp. 257 sg., limitata però alla questione dei *revocati*. Quanto ad Altamura, esclude che si possa parlare di una vera fondazione di città, ma piuttosto della colonizzazione di un « centro demaniale, fatta con intenti fiscali ». Altro buon lavoro è quello di V. TIRELLI, *La fondazione di Altamura*, « Arch. stor. pugliese », IX, 1956, pp. 63 sg., con riferimento al *Codice diplomatico barese*, XII, *Le carte di Altamura*, Bari, 1935, nn. 1 (1232), 2 (1243), 87 (1299).

[16] TIRELLI, p. 67 sg. (dal *Cod.* cit., p. 197).

numero di privilegi ed esenzioni per coloro che vi si sarebbero stabiliti.

Nel 1243 (è il secondo ed ultimo documento federiciano) vengono pubblicati due rescritti imperiali, che recano ben altra impronta. Federico stesso così vi parla: « Volendo la nostra serenità che la terra che anticamente era detta Altamura venga popolata di nuova popolazione », egli manda là tre suoi incaricati perché procurino le dimore a coloro che verranno a starvi. Altre cose interessanti dice ancora il documento: i tre sono invitati a considerare attentamente la qualità e l'estensione del territorio sino allora lavorato dalla gente di Gravina, Matera, Binetto e Bitonto, e lo delimitino mediante cippi terminali. Poi, premessa una minuziosa descrizione di tali confini, gli inviati dell'imperatore assegnano quel territorio agli uomini che sono stati chiamati « ad habitandum in Altamura ». Vengono definiti sia come « revocati », sia come « de mandato nostro [imperatoris] translati ». La seconda espressione è chiara di per sé: si tratta di gente (di condizione libera o non libera) che, su ordine sovrano, è stata costretta a trasferirsi là.

Quanto alla prima qualificazione e al termine, più volte ripetuto, di *revocati*, essa ha un preciso valore giuridico, che è familiare a chi si occupa delle istituzioni feudali, specie meridionali, di quel tempo. Conviene tuttavia farne un discorso un po' lungo.

Nelle costituzioni federiciane di Melfi si parla almeno per tre volte [17] dell'istituto della « revoca », in connessione con la cosiddetta « diminutio feudorum », che aveva già vivamente preoccupato Ruggero II: l'eventualità che i feudi baronali venissero a diminuire di entità e importanza (e quindi di efficienza militare), in seguito al frazionamento e alla cessione di porzioni di essi, fatta per vari motivi. Ma vi era anche il pericolo di un loro depauperamento demografico, in seguito all'abbandono delle terre da parte dei rustici (dipendenti feudali): il pericolo che, a quanto pare, minacciava anche le terre demaniali. La questione venne affrontata sul serio, anche con l'istituzione di appositi « reintegratores demanii » o « revocatores hominum » [18], ed è probabile che quei tre inviati fossero

---

[17] H. B., V, pp. 122-123.

[18] NIESE, p. 259. Vedi anche un *reintegrator feudorum*, KANTOROWICZ, II, p. 121. Più volte la forma flessiva del gen. plur. (*revocatorum*) impedisce di distinguere fra *revocatus* e *revocator*.

appunto dei revocatori o redintegratori, o preparassero l'azione di questi.

Per quel che riguarda il nostro argomento, sembra dunque che la fuga dalle terre demaniali — quale che ne fosse il motivo — avesse provocato il rapido spopolamento della zona, dato e non concesso che intorno alla chiesa vi fosse sorto un vero abitato. Onde la disposizione imperiale, che si procedesse secondo due direttive: il richiamo di coloro che se n'erano andati, e l'afflusso coatto di nuove forze agricole. È da credere che prima o poi lo scopo venisse raggiunto. Ma non sorse una vera e propria città, bensì pur sempre un centro agricolo, una « terra », che venne in essere perché l'imperatore lo voleva. Difatti, finita la dinastia Sveva, i baroni delle terre circostanti protesteranno — non sappiamo con quale esito — presso Carlo d'Angiò, perché con la « revoca » avevano perduto preziose forze lavorative [19].

Questo è dunque tutto quel che ne sappiamo: nel 1232, ripeto, vi deve essere stata una prima fondazione, che poi si estinse, forse per mancanza di possibilità vitali, ma può anche darsi che i baroni circostanti avessero attirato quella gente offrendo condizioni particolarmente favorevoli; poi, nel 1243, o poco dopo, vi fu la seconda, definitiva fondazione, ma sempre senza la qualifica di città.

Prima di abbandonare questo argomento, d'indubbio interesse e che non risulta sia stato spesso trattato, mette conto di accennare a un tipico episodio relativo a una località, presumibilmente un modesto centro agrario, della Terra d'Otranto, dal nome difficilmente interpretabile di Melehudi [20]. Federico aveva disposto che venisse abitato, ma quando ne scriveva, nel 1239, era quasi deserto di abitanti. Coloro che erano stati « deputati » a popolarlo non avevano eseguito l'ordine, perché il giustiziario di allora s'era lasciato corrompere; dopo di che, e sul suo esempio, i « barones convicini » defraudarono il demanio, probabilmente attirando sulle loro terre quegli uomini. Essi erano stati « revocati » o avrebbero dovuto esserlo e non sembra che fosse avvenuto. Ora Federico ordina che si proceda con tutta la *districtio* possibile, richiamandoli « ad incolatum ». Quel che poi ne avvenne non sappiamo e non ci interessa, ma l'episodio merita la nostra attenzione, perché ci dà un'idea di

---

19 Cfr. *Carte di Altamura*, n. XI (1274).

20 H. B., V, p. 434. Niese, p. 264, ma non fa il nome della località.

quello che deve esser accaduto con gli abitanti di Altamura: permettendoci anche di tracciare una graduazione di coattività dalla semplice *deputatio ad incolatum*, che sarà avvenuta mediante liste nominative (gli *scripta* del documento del 1243 di Altamura), alla *districtio* e alla *revocatio*. La documentazione su Altamura comprende anche una serie di deposizioni e testimonianze fatte nel 1299 da vecchi del luogo [21] ed è naturale che esse presentino quelle manchevolezze (ripetizioni, contraddizioni, divergenze ecc.) che sono proprie e comuni di tali indagini, specie se fondate unicamente sulla memoria. Ciononostante ci offrono alcune precisazioni degne di un certo rilievo.

Altamura, dicono quei vecchi, era un luogo deserto e non abitato, dove si svolgevano i soliti lavori connessi con la vita rustica. A un certo momento per tutta la *contrata* si sparse la « publica vox et fama » che l'imperatore intendesse costruire una « terra », che al principio venne denominata Augusta e poi Altagusta e infine Altamura. Allorquando gli abitatori del luogo presero a moltiplicarsi, essi, sostenendo che volevano « habere ecclesiam tanquam christiani », mandarono all'imperatore uno di loro, tale « dompnum Dominicum, qui videbatur caput constructionis dicte terre », il quale ottenne la licenza di costruire la chiesa, ciò che fu fatto entro il medesimo anno; e va rilevato che era situata « infra murorum ambitum terre ». Siccome essa sorse, a quanto pare, proprio sul confine tra le due diocesi di Gravina e di Bitetto, ne nacque una causa che durò a lungo.

C'interessa l'accenno a quel tale Domenico (caratterizzato anche con l'epiteto di « senem »), che potrebbe essere il medesimo « Dominicus de Gravina tunc habitans Altamure », che il vescovo di Gravina creò arciprete della chiesa, vantandosi poi di averla fondata lui. Ma potrebbe essere un altro Domenico: si avrà osservato la sua qualifica di « caput constructionis terre »; dunque un architetto o più probabilmente un capomastro, ma che godeva della fiducia di Federico. E questi si trovava allora sul posto, e il teste aggiunge una notazione personale e per noi preziosa: l'imperatore era « *delectans* in constructione predicta », e cioè seguiva con diletto il sorgere di Altamura. E tutto ciò è probabile che si riferisca alla prima (e vera) fondazione del luogo, e non al suo successivo ripopolamento.

---

[21] *Cod. dipl. barese*, cit.

III

C'è poi il caso di Augusta in Sicilia, che si presenta un po' diversamente [22]. Qui l'interesse del sovrano si sarà rivolto alla opportunità di creare una base marittima che servisse alla flotta. La data di fondazione dovrebbe essere stata più o meno coeva a quella di Altamura. Nel 1231 il centro esisteva già, e gli abitanti chiesero a Federico la concessione di altra terra, « ampliationem et incrementum pro faciendis agriculturis, vineis, habilitatibus et opportunitatibus », vale a dire strutture agricole accessorie. Più esattamente, la richiesta venne rivolta a Riccardo di Montenero, che fu favorevole, riserbandosi la conferma dell'imperatore. Essa non mancò, e fu accompagnata da una minuziosa descrizione dei confini. Inoltre Federico si dichiarò ben disposto verso quella « universitas » (che è notoriamente il termine meridionale per « comunità »), sì che la voleva ampliare « de bono in melius »: precisò anzi che intendeva favorire « *terram* ipsam Auguste, *a nobis fundatam et nostro nomine nuncupatam* » [23].

« Terra » dunque (e non città), documentatamente fondata e per di più dotata di un nome augurale da Federico stesso, Augusta offriva anche, sino a circa un secolo fa, un'altra prova della sua origine. Era contenuta in due epigrafi, ognuna con due coppie di distici elegiaci, infisse sulle due porte di accesso alla fortezza, ch'era ed è tuttora in mezzo alla baia. Questi distici, attribuiti, non so con quale giustificazione, a Pier della Vigna, recavano la data del 1242, che dev'essere stata almeno quella del compimento dell'opera. Su una di esse si leggeva che Augusta era stata fondata dall'imperatore Augusto (!) e poi rifatta da Federico, « *teutonica* de prole secun-

---

[22] Per quel che mi consta, non esiste su questo soggetto uno studio recente e degno di nota, dopo il breve ma acuto scritto di P. SCHEFFER-BOICHORST, *Die Gründung Augustas und die Wiederherstellung Regalbutos*, in *Zur Geschichte des XI. und XII. Jahrhunderts*, « Eberings Historische Studien », VIII (1897). Superato quanto al metodo è S. SALOMONE, *Storia di Augusta*, Catania 1905 (seconda edizione). Ambedue si riferiscono a uno scomparso documento federiciano del 1231, tramandatoci in vecchie e scorrette edizioni, e sfuggito all'H. B.

[23] Un documento, di mezzo secolo dopo, ci dice che Federico si era adoperato « pro liberatione terre Auguste de manibus civium Syracusarum » (NIESE, p. 263 n.): dunque l'aveva rivendicata al demanio, ma sempre col titolo di « terra ».

dus », il quale l'aveva dotata di popolazione, territorio, castello e abitato [24]. Dunque si parlava anche qui esplicitamente di fondazione, ma non si dava ad Augusta la qualifica di città, almeno non in relazione con l'imperatore. Né si poteva dargliela ufficialmente, perché non era sede vescovile, ed è ben noto che vi era la disposizione, — sempre osservata, almeno sul continente, — che solo quelle sedi potessero fregiarsi del titolo di città.

Il problema che c'interessa assume così un altro aspetto: quello che potremmo definire lo scopo « di ostentazione ». Abbiamo notato il termine di Altagusta (anche se dubbiosamente documentato), e l'altro, sicurissimo, di Augusta. Ad essi si affiancano una « Cesarea » ed una « Vittoria ».

Cesarea fu chiamata per qualche tempo l'odierna cittadina di Celano, nella conca del Fucino. Proprio all'inizio della sua lotta contro l'anarchia baronale, Federico dovette affrontare il potente Tommaso, conte del Molise, che in quel luogo fortificato aveva la sua principale sede. Verso il 1223 l'imperatore prese Celano, la distrusse ed i suoi abitanti vennero « exterminati », cioè, secondo la terminologia del diritto romano, mandati in esilio, fuori dei limiti (« termini ») della propria terra. Procedette poi a quella che, sempre in latino classico, si diceva la *damnatio memoriae*: anche il nome della località doveva scomparire. Quando gli abitanti ebbero il permesso di far ritorno al loro colle, trovarono le mura abbattute [25] — solita misura punitiva — ma anche il nome mutato: non più Celano, ma Cesarea [26].

Si ripeteva la vicenda di Alessandria, dove, al medesimo modo, gli abitanti, che al tempo del Barbarossa furono costretti ad abbandonarla, dovettero poi, ritornando, adattarsi a chiamarla col nuovo nome di Cesarea. Era stata da parte di Federico I una pura e inane

---

[24] Presso NIESE, p. 250. Assai interessante, anzi inatteso, questo porre in risalto — certamente col beneplacito imperiale — la discendenza « teutonica » di Federico. Non risulta ch'egli ne abbia mai menato vanto, soprattutto in Sicilia: anzi sappiamo che nelle sue intestazioni ufficiali (si veda quella delle costituzioni di Melfi) si qualificava in modo caratteristico con i nomi dei suoi domini (« italicus, siculus »).

[25] In cambio, sovrastava alle rovine una nuova rocca, la « Serra », costruita nel 1223 e poi demolita (ignoriamo il perché) nel 1231. Vedi RYCC., p. 176.

[26] Per Celano-Cesarea, vedi KANTOROWICZ, II, p. 117, con riferimento a RYCC., p. 108 (e alla voce « Celano » dell'indice).

affermazione di un potere già tramontato, anzi quasi un dispettoso sfregio, ma la Cesarea del secondo Federico corrispondeva a una situazione di effettiva potenza. Di questa vicenda è rimasto un documento analogo a quello di Augusta: un distico, che forse era scolpito in pietra e fissato, chissà, sulla porta principale della nuova Cesarea. È difficile renderlo in italiano, per il giuoco di parole e di rime su cui si fonda: « Celano ha perduto sia le sue forze, sia il proprio nome, e con esso anche il suo *omen* (il buon auspicio); vien ora detta Cesarea e, fattasi *rea*, è stata pertanto colpita (*cesa*) » [27].

Con connotati del tutto particolari si presenta il caso di due città, sicuramente volute e fondate come tali dallo Svevo, ma non mai uscite dal limbo delle più o meno buone intenzioni: Flagella (*Civitas nova*) e Vittoria. Ambedue ideate in clima di guerra dall'imperatore stesso e con intenzione di sfida, ambedue destinate a svanire in breve tempo, come chimere. Sappiamo con certezza che Federico ebbe l'idea di Flagella nel 1241 [28], ritornando nel regno dopo lunga assenza. Decise allora di fondare « civitatem novam » sulla sponda sinistra del Liri e di fronte alla papalina Ceprano; dispose inoltre, attraverso il giustiziario della Terra di Lavoro, Riccardo di Montenero, che si richiamassero — anzi «revocassero», per usare il termine che già conosciamo — « ad habitandum », vale a dire per popolare il nuovo centro, quegli « homines de demanio », cioè già dipendenti da terre demaniali, che a quanto pare si erano rifugiati nel territorio di Montecassino [29]. Inoltre dispose che gli

---

[27] Va ricordata l'analoga vicenda di Sora, nel 1229 punita con la rovina da Federico, che ne trasse vanto con uno sfoggio di formule retoriche: distrutta « exemplo Cartaginis », la « civitas Sorana » ha dovuto subire « aratrum indignationis nostre » (!), e « juxta sententiam civitatis nomen et omen omisit », dunque come Celano. Solo che là Federico non demolì la chiesa, mentre a Sora abbatté le chiese e si rifiutò di ricostruirle (H. B., IV, 909).

[28] Per questa nuoca fondazione l'unica fonte è Rycc., sotto la voce « Civitanova » dell'indice. Coscienzioso lo studio di G. Colasanti, *Il passo di Ceprano* ecc., « Arch. Società romana Storia p. », XXXV, 1912, specificamente alle pp. 5-62.

[29] In una lett. del 1242 (H. B., VI, p. 50) Federico esorta i « fedeli » della Terra di Lavoro a obbedire a Rogerio « de Canalibus », che sta costruendo la nuova città, e spiega come abbia deciso « civitatem nostram Flagelle ad flagellum hostium in eo situ fundari... quo infidelibus transitus habilior cernebatur »; l'accenno agli infedeli lascia perplessi, sembrando poco probabile che si alluda ai musulmani. E Federico continua, con efficace metafora: la nuova città dovrà servire da catenaccio per tale porta d'accesso e offrire un più agevole rifugio ai fedeli dell'impero.

uomini di alcune località viciniori venissero obbligati a lavorare, a turni settimanali, « ad opus civitatis », cioè alla fabbrica della nuova città. Per essa adottò un nome di stampo classico, che ricordava quello dell'antica Fregellae, ma arbitrariamente interpretato: « Flagella ad flagellum hostium » [30]. Sembra però che prevalesse nell'uso il termine di *Civitas nova*. Pare che l'imperatore tenesse a questa sua nuova creazione: per due volte, passando verso Sora o verso Roma, si fermò sul luogo, certamente per seguire il procedere dei lavori. Di Flagella non sappiamo quasi nulla, salvo l'ubicazione, pazientemente rintracciata dal Colasanti; né abbiamo un'idea del come si presentasse, probabilmente semplice fortilizio e certamente non centro urbano vero e proprio.

Del tutto singolare è il caso di Vittoria, la città « adulterina », come la chiama un cronista di Padova [31]; la città « posticcia », come è stata caratterizzata efficacemente [32]. La sua vicenda è nota [33] dalle vivaci descrizioni di fra Salimbene: costruita (ma era tutta in legno) durante l'assedio di Parma del 1247-48, a poca distanza dalle mura, a sfida dei Parmensi venne insignita non solo dell'augurale (anzi malaugurato) nome di Vittoria, ma anche della espressa qualifica di città.

Il curioso è che, proprio nel caso di Vittoria, la più effimera delle sue creazioni, Federico si comportò del tutto come un mitico fondatore di città. Giunse a punto tale da far calcolare dagli astrologi il momento più favorevole per il rito della fondazione; e poi pose mano egli stesso a un aratro per tracciare il solco che doveva delimitare la città.

Come inoltre c'informa fra Salimbene, l'imperatore la chiamò Vittoria « in presagium futurorum », vi batté moneta (che deno-

---

[30] Il toponimo si trova già nel 1015: vedi GATTULA, *Hist. Abb. Casinensis*, II, p. 497, in due passi.

[31] ROLANDINI PATAVINI, *Cronica Marchie Trevixane*, ed. BONARDI, RIS [2], VIII, 1, pp. 84-85.

[32] P. F. PALUMBO, *La fondazione di Manfredonia*, cit., p. 391.

[33] SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. BERNINI, I, pp. 279, 281 sg., 291 sg. Alle notizie di Salimbene si aggiungono quelle di Manfredino da Imola, autore di una biografia di Fed. II di cui si sono conservate scarse tracce. Hanno il merito di averle identificate lo SCHEFFER-BOICHORST (*op. cit.*, pp. 283 e 286-287) e F. GUETERBOCK (« Neues Arch. », XXX, 59), che cita dal cronista milanese Tristano Calco (p. 67), come l'imperatore « ceu novam urbem conditurus ambitum aratro fecit ».

minò *victorini*) e vi fece sorgere addirittura una « magna ecclesia », intitolata a san Vittore. Aveva inoltre il proposito di distruggere Parma e di spargervi il sale, in segno di sterilità perpetua. Intendeva di trasferire la dignità e qualifica di città da Parma a Vittoria: e chissà se, nei suoi furibondi propositi, non volesse addirittura trasportarvi anche la sede vescovile, perché la nuova città fosse tale in pieno diritto.

E chiudiamo con una vera città « fondata », anzi quella che, stando a una secolare tradizione (sulla quale non ci soffermeremo), sarebbe stata la più solenne, la più importante, la più fortunata delle fondazioni di Federico II: L'Aquila degli Abruzzi [34].

Senza dubbio è una città « nuova », rispetto a tante altre città italiane, perché è sorta all'incirca negli anni cinquanta del Duecento. Non è escluso che Federico II abbia pensato di fondarla: ma non ne prese la decisione, e non fu ad ogni modo il primo ad averne l'idea. Il merito ne riviene a papa Gregorio IX, il suo acerrimo nemico, il quale, trovandosi in guerra con lo Svevo ed essendo anche le popolazioni della conca aquilana, fra le altre d'Abruzzo, in aperta ribellione contro l'imperatore, il papa — dunque — in una sua bolla del 1229 dice che sono venuti a lui gli abitanti di quei luoghi, — e nomina specificamente Amiterno e Forcone, — per lagnarsi delle angherie e degli arbitri cui debbono sottostare con Federico, e per chiederne la protezione. Il papa non avrà esitato a concederla, perché tale conca si trovava a non grande distanza dalle terre dello Stato della Chiesa, e v'era l'effettivo pericolo che da essa partisse qualche azione di conquista. Perciò il papa, premesso che quelle terre sono « de proprietate et iure Romane ecclesie », vuole, mosso a compassione, provvedere alla « libertas » di quegli uomini, che definisce appartenenti al demanio della Chiesa, e concede loro « locum *Accule* ad construendam *civitatem* », incaricando il vescovo di Forcone di interessarsene.

Vero proposito di fondazione, dunque, ma senza alcun esi-

---

[34] Si veda l'accurato studio di G. M. Monti, *La fondazione di Aquila e il relativo diploma*, Atti Congresso st. Abruzzese-Molisano, I, pp. 249-275. Del medesimo, *Ancora sulla fondazione di Aquila e sul relativo diploma*, « Annuario del Seminario giurid.-econ. Univ. di Bari », 1932, parte I, pp. 3-17. Il diploma, pubbl. già in H. B., V, p. 1008 e sg., è stato edito criticamente dal Monti in *Ancora* ecc.

to pratico. È però probabile che Federico, non appena ritornato dalla crociata, ne venisse informato e facesse sua l'idea del papa, però invertendone, per così dire, la destinazione e tramutando la prevista fortificazione difensiva in una base militare offensiva.

Possiamo anche supporre che, sulla falsariga della bolla papale, facesse approntare nella propria cancelleria un apposito diploma di fondazione, che potrebbe anche essere quello che è riportato dallo Huillard-Bréholles. Potrebbe... ma non è affatto sicuro che non si tratti di un testo apocrifo, parzialmente desunto dall'ipotetico diploma federiciano. Vi si dice che il sovrano (si noti che di lui non si menzionano né il nome né l'intitolatura, e manca anche la datazione), tenuto conto di quanto siano malsicuri i confini del regno di Sicilia, e specialmente dalla parte di Abruzzo, per dove si può passare « velut per expositum intrantibus ostium », dispone che nel luogo detto Aquila (!), tra Forcone ed Amiterno, venga costruita una città, radunando là tutti gli abitanti dei dintorni, sì da formare un corpo solo, e che essa sia denominata Aquila, dal vocabolo del luogo stesso e dal segno vittorioso delle armi imperiali.

Ciò che segue non c'interessa più. Ma rileviamo subito che il cronista aquilano Buccio di Ranallo, della seconda metà del XIV secolo, afferma a chiare note che il fondatore dell'Aquila fu Corrado IV, figlio di Federico. Sappiamo che questi, ritornando dalla crociata, dovette constatare che un esercito papale era penetrato nel suo regno, e, forse, proprio per quella tale « porta aperta ». Occorreva provvedervi. Ma Federico, — che dopo la pace di S. Germano del 1230 avrà tenuto a non guastarsela più con il papa, — deve aver rinunciato a tradurre in atto l'idea di Gregorio IX, e non fondò la città dell'Aquila. Vi avrebbe pensato il figlio [35].

---

35 Va segnalato il recentissimo studio storico-urbanistico di G. Spagnesi e P. Properzi, *L'Apulia. Problemi di forma e storia della città*, Bari, 1972.

IL CASTELLO FEDERICIANO DI UGGIANO - MONTEFUSCO

La strada che da Oria volge a Sud-Est verso lo Jonio ed immette, all'altezza di Manduria, nella Statale Lecce-Taranto, si apre, subito dopo il Cimitero di questa Città, ad un ramo secondario che porta alla vicinissima Uggiano — Uggiano Montefusco per distinguerla da Uggiano la Chiesa in provincia di Lecce — e di qui a Maruggio ed alla ridente spiaggia di Torre dell'Ovo.

Secondo le ricerche di Achille D'Elia, di cui è notizia in un manoscritto inedito di proprietà della famiglia Spagnolo-Rochira di Sava, la località ove ha trovato ubicazione questo Uggiano Montefusco era stata già sede di un fortilizio messapico collegato da cunicoli sotterranei a vari centri dell'interno e probabilmente, a mio avviso, anche della zona costiera se è vero, come è vero, che tali passaggi nascosti, utilizzarono parzialmente, a tratti, anche naturali tracciati carsici che si diramano sotto terra in un tessuto fitto di camminamenti annodantisi fino a Pasano, cittadina distrutta innumerevoli volte dalle scorrerie piratesche provenienti dai lidi africani, e di cui è noto il reiterato esodo della popolazione inerme verso Sava che sorse e si estese proprio intorno allo sbocco di alcuni di questi cunicoli.

Ancor viva è nella memoria dei vecchi savesi l'esistenza, nella località denominata «Castelli», di un passaggio sotterraneo lungo vari chilometri, ostruito, ad un certo punto, in modo da impedirne l'esplorazione. Ho il vago ricordo di quello che raccontavano a me bambino, nel tentare di indurmi a seguirli, i cugini più grandi, e certamente più avventurosi, che si spingevano in quei varchi a lume di una candela la cui fine era predestinata assai prima che tutto il percorso potesse essere compiuto. Così, alle prime difficoltà, ritornavano a tastoni, a rivedere le stelle, le persone che in Sava, centro agricolo importante abitato da gente poco incline alle avventure ed al perder tempo, tentassero di squarciare il velo di mistero

di questi antichi antri non più praticati e di cui si va perdendo la traccia se pure non è già perduta del tutto.

Il Viola, Direttore del Museo di Taranto, che nel 1888 vi fece un sopralluogo, ne dichiarò « l'origine remota come a Sparta e a Messana » il che costituisce per me l'ancoraggio più valido alla sicurezza della memoria, fuori di quel fantasticare proprio dei bambini, così spesso ingannevole e fuorviante.

2. — Dunque, in linea d'aria, Oria, Uggiano Montefusco e Torre Ovo, presso Campo Marino, scolta avanzata sullo Jonio per la difesa delle popolazioni operose e pacifiche dell'interno salentino, sono perfettamente allineate in tre punti equidistanti in graduale attenuazione di altezza verso il mare e segnate ciascuna da opere di fortificazione bellica collegate fra loro e partecipi di un ordine sistematico di apprestamenti militari d'innegabile evidenza: Castello di Oria, Castello di Uggiano, antico avamposto di Torre Ovo.

Se la munificenza della Famiglia Carissimo ha potuto salvare e restituire alla sua dignità il Castello di Oria, avviato a sicura rovina ora è appena qualche decennio, l'interesse economico di un privato ha curato, invece, la finale e totale distruzione del Castello di Uggiano Montefusco del quale esiste perfino il formale atto di morte nel documento della Sovraintendenza ai Monumenti di Taranto la quale ebbe a revocare nel 1949 il « vincolo » di interesse artistico e storico sui residui ingombri di macerie, lasciati a consumare da una calcolata opera distruttrice lentamente compiutasi nella impotenza, più che nella inerzia, degli organi di tutela del patrimonio storico e culturale della Nazione.

Invano Padre Primaldo Coco, in un apposito scritto del 1914, aveva levato alta la protesta contro l'incredibile disfacimento dell'opera insigne, invano l'ispettore ai Monumenti di Manduria aveva sollecitato una efficace azione di tutela, invano si cercò di impedire il rilascio di licenze edilizie per l'edificazione (nel perimetro una volta occupato dal Castello di Uggiano) di un imponente blocco di cemento armato entro il quale hanno trovato dimora stabile i rumorosi congegni di un frantoio: dell'opera non si è salvata neppure la più labile traccia, neppure negli scantinati delle nuove costruzioni, nei cortili delle modeste case che la circondano, nel materiale di riporto dal quale si riesce talvolta a recuperare qualche relitto, testimonianza del raffinato gusto di tempi remoti.

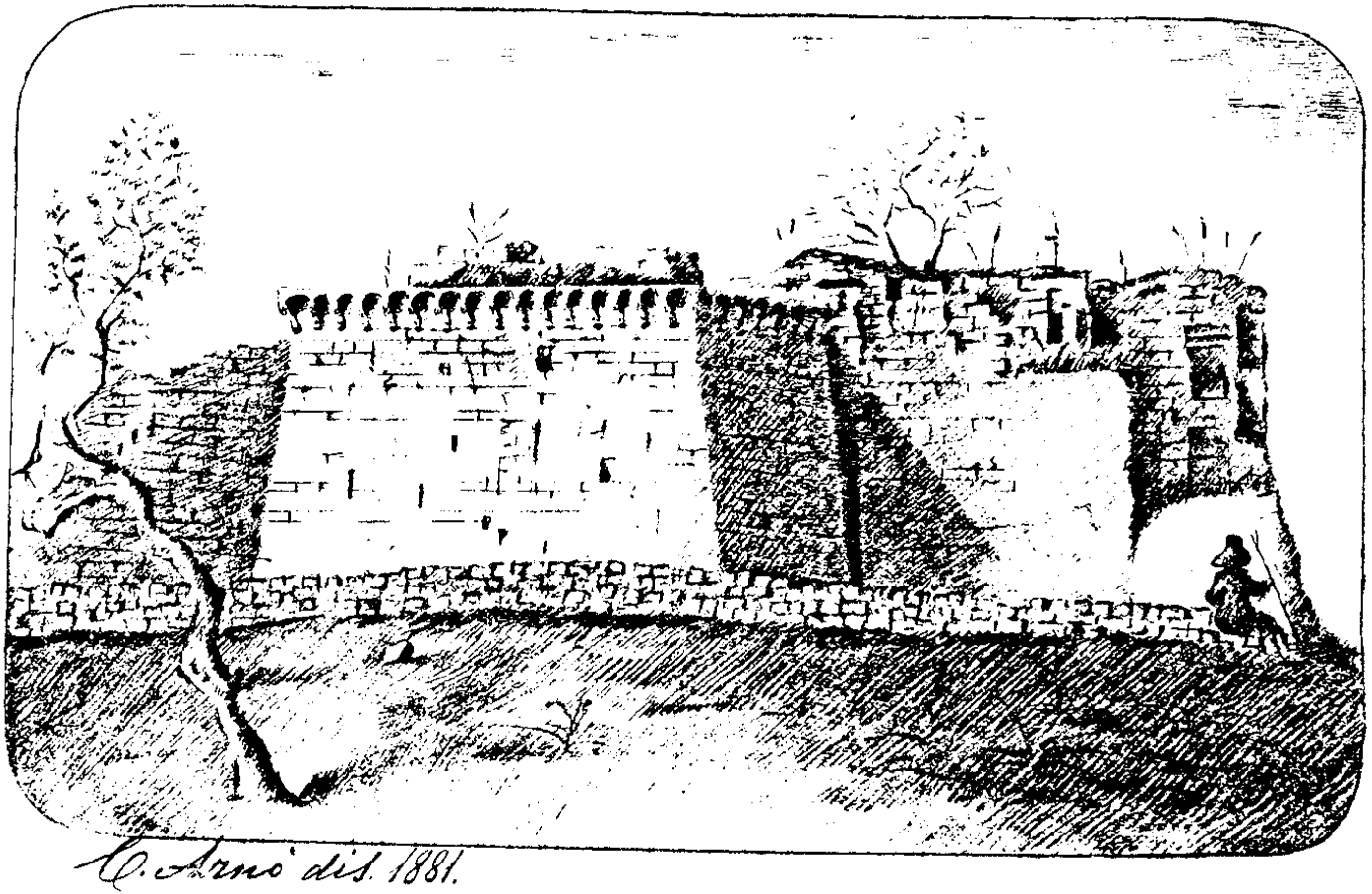
Dalle informazioni che ho potuto raccogliere in loco ho appreso

che nei sotterranei dell'antica costruzione furono rinvenute sculture a tutto tondo di monumentale bellezza. Intorno alle pitture *trecentesche* esistenti nell'antico Castello riferisce Alba Medea nel libro sugli « Affreschi delle Cripte Eremitiche Pugliesi » (Roma 1939 pag. 255) dichiarando che le relative fotografie sono depositate presso la Sovraintendenza ai Monumenti di Bari. Commentando le descrizioni di Alba Medea, il Dott. Greco, Ispettore ai Monumenti di Manduria annotava marginalmente a penna con un accoramento non disgiunto da un senso di fine arguzia e penetrante ironia: « ora tutto è distrutto! La descrizione dell'Autrice è molto posteriore alla scoperta, quando già la condizione delle pitture era stata ancor più deteriorata dalla barbarie paesana e dalla buona volontà del proprietario »!

Tutto è scomparso: non più una sola pietra dell'imponente costruzione che per tanti anni è stata davanti ai miei occhi, come un gigante riverso al suolo dalla colpa degli uggianesi più che dalla violenza armata di combattenti antichi, morente ma ancora solenne, lo sperone avanzato nel fossato di recinzione ed il robusto marcapiano da cui un tempo emergeva la torre quadrata, fitta di feritoie e coronata dalla elegante merlatura.

3. — Ancora al tempo della mia fanciullezza questo Castello veniva indicato come uno dei castelli restaurati e restituiti all'originaria funzionalità ed alla piena efficienza di Federico II di Svevia. Il Marti (Ruderi e Monumenti della penisola salentina, Lecce 1932, p. 188) che ne aveva postecipato la data di costruzione al XVI sec. ed altri storici (Arditi, De Giorgi, Coco) che ne hanno fissata la costruzione nel XIV sec., non citano le fonti ed i motivi di queste cronologie pur conoscendo, di certo, che un fortilizio di Uggiano, a 98 m. sul livello del mare, era stato edificato dai messapi e pur non ignorando, io penso, che nel periodo normanno ed ancor di più sotto gli Svevi, fu condotta una persistente azione di ripristino e di riorganizzazione delle opere difensive, anche di epoche remote, di persistente importanza militare.

Che la costruzione venisse dotata — e non solo nella cappella sottostante,, ma anche nelle sale superiori — di affreschi trecenteschi sembra stabilito dal citato studio della Medea la cui indagine può, comunque, servire ad aprire il dibattito per stabilire, almeno, che l'epoca della edificazione non può essere posteriore al 300 se le opere di decorazioni risalenti in parte al periodo dell'adattamento



Tav. I - Il Castello di Uggiano Montefusco in un disegno di Carlo Arnò, custodito nella preziosa raccolta di proprietà del Dott. Nicola Selvaggi in Manduria.



Tav. II - Ruderi del Castello di Uggiano Montefusco nel 1930.

della costruzione militare a dimora feudale sono appunto trecentesche e fanno presumere ovviamente la preesistenza della costruzione sveva nella prima metà del XIII secolo.

Sta di fatto che un disegno dell'Arnò datato nell'anno 1881 ed una fotografia posteriore pubblicata dal Coco (in Porti, Castelli e Torri Salentine Roma 1930 p. 39) riproducono la zona a piano terra del Castello di Uggiano Montefusco come un massiccio tronco di piramide sul quale insisteva ancora alla fine dell'800 qualche traccia di sopraelevazione.

Del resto, che sulla base piramidale fosse impostata una torre quadrata, è ricordato da Giacomo Arditi nella sua « Corografia fisica e storia della provincia e terra d'Otranto » pubblicata prima del disegno dell'Arnò. L'Arditi dice anzi di essere stato testimone del fatto che « nel lembo dell'abitato di Uggiano stava una torre quadrata con merli e porta saracenesca opera medioevale di qualche importanza. Vi rimase in piedi fino al 1850, quando il proprietario la fece abbattere ».

Dunque: *base* speronata, a tronco di piramide; *sopraelevazione* a torre; *ampliamento* successivo del primo nucleo e sale di abitazione e di rappresentanza; massiccia *muratura di cinta* e *vallo periferico*: ci sono tutti gli elementi formali per la identificazione dell'originaria opera normanna e della sua successiva evoluzione verso il tipo di fortificazione sveva.

Il « donjon » normanno, infatti, nella sua struttura tipica originaria, della torre che si eleva sul cumulo piramidale, trapiantato in Sicilia, (per es. ad Adrano) e ripetuto nel Molise (a Termoli) influenza certamente il progetto del castello di Oria (come riconosce espressamente il Willemsen) e trova una perfetta realizzazione nella documentazione iconografica che ci è pervenuta del Castello di Uggiano Montefusco (tenendo conto dei successivi adattamenti a dimora padronale « ENFAIO PROPRIO SEPE DELICIE », luogo di delizie, come ricordava l'iscrizione che poteva leggersi fino al 1914 sulla finestra sporgente sul cortile).

E' probabile, anzi, che il Castello di Oria, sorse proprio in connessione del preesistente Castello di Uggiano Montefusco caposaldo avanzato per contrasto all'insidia proveniente dal mare, tutore e tutelato, volta a volta, dalla guarnigione orietana.

Ed anche nei secoli successivi questa correlazione tra i due castelli dominanti le ultime diramazioni murgiane ebbe modo di attuarsi in varie occasioni tra le quali fa spicco quella del combattimento

svoltosi nella piana circostante al momento in cui, durante le guerre di predominio franco-spagnolo, Federico d'Aragona veniva costretto ad abbandonare il Regno di Napoli.

Dell'edificio è menzione nei « Cenni storici della città di Oria » dell'Errico e nei « Ricordi storici di Oria » del Marsella. Ivi è ricordato lo stato della occupazione territoriale bipartita nel 1499 tra le truppe spagnole e quelle francesi in virtù di un accordo che attribuiva la Puglia, la Basilicata e la Calabria, più vicine alla Sicilia, al dominio del Re di Spagna mentre assegnava Bari e Lecce a Luigi XI di Francia.

Ma non passò molto che Oria ebbe a soffrire della guerra tra Spagnoli e Francesi. Scrive il Marsella che: « avvenne che il Ca« stello di Uggiano si ribellò e che per la qual cosa il Cap. D'Arces « con un buon numero di soldati, uscì fuori da Oria e si portò a « sottometterli ».

« Al suo ritorno ad Oria venne attaccato dal Barone Delli Monti « venuto con un buon numero di soldati, da Francavilla. Avvenne « una forte zuffa, senza però mutare la situazione ».

Ma ritorniamo alla natura normanno-sveva del Castello di Uggiano: ben è noto che la politica di Federico II determinata dalla volontà di organizzare l'impero e di affermare l'autorità dello Stato con un sistema di controlli e di vigilanza capillare, si avvalse a tal fine, di una preordinata distribuzione di punti di resistenza costituiti da fortilizi e castelli. Fu così che si provvide a stendere una fitta rete di fortezze in tutta l'Italia Meridionale integrando gli impianti difensivi esistenti con un gran numero di nuovi.

La dominazione normanna, infatti, aveva favorito lo sviluppo di nuove città e la formazione di importanti centri *amministrativi e di traffico* i quali per essere protetti e difesi abbisognavano di una diffusa rete protettiva. A tal fine, come in Capitanata, anche in terra d'Otranto, Federico II provvide a disporre una rete di fortezze oltre ai palazzi ed ai padiglioni da caccia da lui fatti costruire nelle sue riserve preferite.

Nacquero così dall'unione delle fortificazioni già esistenti riattivate e rese effcienti con quelle edificate dall'imperatore, vere e proprie catene di castelli che si spingevano in tutte le direzioni attraverso il suo regno meridionale e che furono presidio del potere imperiale.

In questo quadro va ricondotta la tessitura del *sistema* entro cui trova inserimento l'antica torre normanna di Uggiano Montefusco.

Depositi eluviali.
OLOCENE

Calcareniti tenere
[tufi].
CALABRIANO

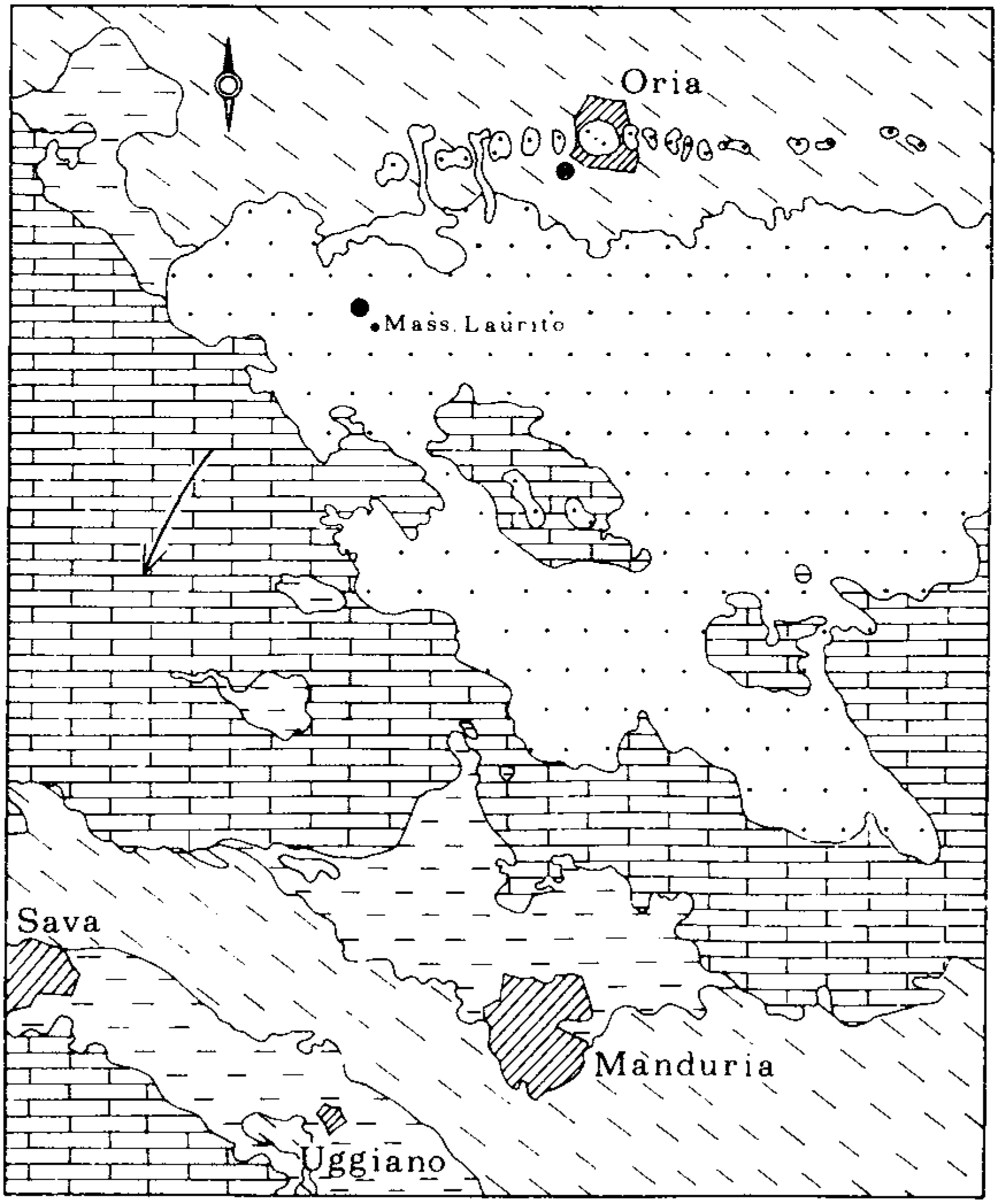
Argille e sabbie argillose.
PLIOCENE SUPERIORE

Calcareniti argillose
fossilifere [tufi].
PLIOCENE

Calcari dolomitici.
CRETACICO

Relitti di cunicoli
artificiali.

Direzione possibile di
vie sotterranee arti-
ficiali o carsiche.



Tav. III - Stazioni cuniculari nel sottosuolo di Oria verso Uggiano Montefusco e indicazioni delle direzioni possibili di vie sotterranee secondo l'Istituto di Geologia dell'Università di Bari.

Come ogni ordine sistematico, anche quello degli apprestamenti posti dall'Imperatore a presidio dell'organizzazione politica e militare dello Stato, non poteva che reggersi sul coordinamento delle sue parti costitutive. A me sembra di poter affermare che tra i punti di interesse militare della costa e quelli dell'interno il coordinamento sia stato assicurato dai collegamenti cunicolari. Non mancano indizi cospicui e tracce sicure della esistenza di una tale rete sotterranea di comunicazioni. Certo la conoscenza di ogni sua maglia è lungi dall'essere completa, ma essa è stata tanto validamente intravista nei rilievi emergenti dalla indicazione topografica fornitami dal prof. Mario Del Prete dell'Istituto di Geologia dell'Università di Bari, cfr. Tav. III, che l'indagine dovrebbe poter proseguire efficacemente o mai, sulla base di solide premesse scientifiche e di sicuri dati della esplorazione speleologica. Vuole il caso che proprio oggi il Prof. Willemsen a conferma della tesi ora esposta mi abbia comunicato essere stati di recente rinvenuti grandiosi camminamenti sotterranei che dal Castello svevo di Lucera, portano alla Città e probabilmente molto oltre.

Si tratta di una scoperta che apre il varco ad una tematica del più alto interesse e che comunque autorevolmente conferma il poco che io potevo dire sull'argomento più nell'intendimento di aprire la discussione che di dare un contributo al suo approfondimento.

PASQUALE DEL PRETE

AGGIUNTE AL « CODICE DIPLOMATICO BARESE »

DOCUMENTI DI TERLIZZI DEI SECC. XII E XIII

Le più antiche notizie circa l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Terlizzi e le pergamene in esso conservate risalgono alla prima metà del secolo XVIII e ci sono state tramandate in una relazione della Visita Pastorale fatta da mons. Antonio Pacecco, vescovo di Bisceglie, alla chiesa di S. Michele Arcangelo di Terlizzi dal 28 giugno 1725 al 23 marzo 1727 [1]. Nel corso di tale Visita, precisamente il 22 agosto 1725, mons. Pacecco visitava l'Archivio Capitolare sito nella sacrestia della detta chiesa in luogo adeguatamente privo di umidità; dopo aver rilevato, alla fine della sua indagine, che « archivium inventum fuit spoliatum melioribus scriptis », insieme con altre opportune disposizioni, il Visitatore Apostolico ordinava che fossero eletti due archivisti abili ed idonei alla

---

[1] È un manoscritto cartaceo, copia, come deduco dalla sottoscrizione del copista, esemplata dall'originale (ancora oggi conservato senza segnatura archivistica nell'Archivio della Curia Vescovile di Bisceglie) nei mesi immediatamente seguenti la Visita Pastorale da don Mauro Pino archivista della stessa Curia e segretario di mons. Pacecco al momento della S. Visita a Terlizzi; è autenticata in data 10 luglio 1727 da Giovanni Battista, notaio di Bisceglie, e dallo stesso mons. Pacecco vescovo della stessa città con firma e sigillo impresso. L'intitolazione completa è: *Acta Visitationis Apostolicae habitae Terlitii nullius sive Iuvenacensis provinciae Barensis ab illustrissimo reverendissimoque domino don fratre Antonio Pacecco ordinis Minorum de observantia episcopo Vigiliensi inceptae die 28 iunii 1725 et clausae 23 martii 1727*. Consta di trecentoventotto fogli in 4° con recto e verso, vergati tutti dalla mano di Mauro Pino ed è conservato senza segnatura nello scomparto X della cassettiera metallica dell'Archivio Capitolare di Terlizzi. D'ora in poi la presente opera sarà indicata *Acta Visit. Apostol.*

Su mons. A. Pacecco cf. RITZLER P. R. - SEFRIN P. P., *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. V, Patavii 1952, p. 415 nota 5 e vol. VI, Patavii 1958, p 442.

conservazione degli atti, che gli stessi compilassero l'inventario dell'Archivio, una copia del quale sarebbe stato aggiunto alla relazione della S. Visita, e infine che fossero rimesse in ordine le scansìe dell'armadio che conteneva i documenti [2].

L'inventario dell'Archivio, compilato da Nicolò Sandilio e Vito De Viti eletti archivisti dal Capitolo, fu infatti aggiunto agli atti della S. Visita [3]. In esso i detti archivisti elencarono le scansìe dell'armadio siglandole con una lettera maiuscola dell'alfabeto latino, poi fecero una minuziosa descrizione del loro contenuto: per le prime dieci scansìe (dalla lettera A alla lettera K) vennero elencati libri di ricevute, di messe beneficiali e decreti assolutori datati dal XVII al XVIII secolo. Per la scansìa L fu compilato un elenco di centocinque documenti divisi in due serie, tutti cartacei e attribuiti ai secoli XVI, XVII, XVIII. La stessa datazione fu attribuita ai trentasette documenti della scansìa M. Nella scansìa N erano contenuti i primi documenti « in bergameno », anch'essi però dei secoli XVI e XVII ad eccezione di due sole carte attribuite alla seconda metà del secolo XIV. La scansìa O conteneva dieci documenti « in bergameno » dei secoli XI, XII, XIII, cinque dei quali sono andati perduti [4]; gli altri furono pubblicati dal Carabellese nel III volume del Codice Diplomatico Barese [5] e sono ancora oggi conservati nell'Archivio Capitolare di Terlizzi [6]. Tra questi è elencato (con ampio regesto) il famoso documento del 1044 febbraio. II anno d'impero di Costantino IX, attribuito dai due archivisti al II anno d'impero di Costantino II figlio di Costantino Magno e riportato pertanto al febbraio 339 [7].

Da tale descrizione deriva che numerosissimi (e certamente i più

---

[2] *Acta Visit. Apostol.*, f. 44r-v.

[3] *Acta Visit. Apostol.*, ff. 107r-128v.

[4] Nell'elenco compilato dai due archivisti per la scansia siglata con la lettera O i cinque documenti andati perduti furono contrassegnati con i numeri 1, 2, 4, 5, 8. Cf. *Acta Visit. Apostol.*, ff. 127r-128v.

[5] Questi documenti nell'elenco stilato da Nicolò Sandilio e Marco De Viti furono contrassegnati con i numeri 3, 6, 7, 9, 10. Cf. *Acta Visit. Apostol.*, ff. 127r-128v. Per la loro edizione cf. *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, a cura di F. Carabellese, Bari 1899, « Codice Diplomatico Barese », vol. III, docc. nn. XXVI, CCXLVIII, CCL, XXXVI, VI. D'ora in poi la presente opera sarà siglata CDB III.

[6] Arch. Capit. Terlizzi, pergamene B 11, R 5, R 7, C 6, A 3.

[7] CDB III, doc. n. VI.

antichi) documenti oggi reperibili nell'Archivio Capitolare di Terlizzi non erano noti nella prima metà del XVIII secolo ai due archivisti del Capitolo perchè conservati o in un altro Archivio o in un fondo dello stesso Archivio sconosciuto ai compilatori dell'inventario.

Nel 1782 la chiesa romanico-gotica di S. Michele Arcangelo veniva abbattuta perché se ne costruisse un'altra più grande ed imponente secondo i desideri della popolazione di Terlizzi [8]. E' probabile che nell'opera di demolizione della vecchia cattedrale siano stati rinvenuti quei documenti ignorati da Nicolò Sandilio e Vito De Viti e, insieme con quelli già noti conservati nell'Archivio Capitolare ed elencati nell'inventario ordinato da mons. Pacecco, siano stati trasferiti in sede più idonea. Tale sede potrebbe identificarsi con quell'Archivio della Curia cui fa riferimento, circa quaranta anni dopo, Filippo Del Giudice Caracciolo vescovo di Molfetta che il 15 marzo 1822 a Terlizzi, in occasione della sua S.Visita, rilasciava un'ordinanza con cui imponeva che nessun atto fosse portato fuori dalla Curia comminando pene pecuniarie agli archivisti trasgressori, che la lettura e la consultazione dei documenti dovessero avvenire dentro la Curia e che tale decreto fosse affisso perpetuamente allo stipo in cui si conservano gli atti beneficiali [9].

Da tale ordinanza si potrebbe dedurre che, nel lungo periodo in cui si andava costruendo la nuova cattedrale, i documenti della distrutta chiesa di S. Michele siano stati conservati proprio in questo Archivio della Curia di cui però si ignora l'ubicazione.

Il 28 aprile 1872 veniva finalmente consacrata la nuova cattedrale intitolata a S.Michele Arcangelo [10] e in questo periodo le carte dell'antica chiesa dovettero subire un altro trasloco per essere si-

---

[8] Ricavo indirettamente la notizia dalla lettura del verbale di seduta del 12 marzo 1783 dei decurioni di Terlizzi. Archivio Comunale di Terlizzi, Decisioni decurionali, vol. 2, f. 69r-v.

[9] Tale ordinanza è conservata, insieme agli *Acta Visitationis Apostolicae*, senza segnatura archivistica nello scomparto X della cassettiera metallica dell'Archivio Capitolare di Terlizzi.

[10] La data precisa ci è stata tramandata dal vicario curato della chiesa di S. Michele Arcangelo, don Domenico Tempesta, che, registrando il battesimo di Pasquale De Lucia il 28 aprile 1872, aggiungeva, in una breve nota, che nello stesso giorno era stata consacrata la nuova cattedrale dal vescovo di Terlizzi, don Gaetano Rossini. Cf. Archivio della Cattedrale di Terlizzi, «Atti di battesimo», vol. 18 B, anno 1872, p. 13.

stemate nella nuova sede: ed una grande confusione e abbandono forse regnarono nell'Archivio nei primi anni di vita della cattedrale da poco edificata.

Già il 1 febbraio 1874, nella seconda parte di una relazione intitolata « Una questione storica su Molfetta » pubblicata sul settimanale « Circondario di Barletta », lo studioso Vito Fontana, proseguendo una dissertazione circa l'identificazione del toponimo « Melfi » con la città di Molfetta [11], cita alcuni documenti conservati nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Terlizzi che egli definisce « ricco ».

Anche il Marinelli-Giovene nella sua discutibile opera su Terlizzi [12] fa riferimento all'Archivio Capitolare e parla, anche se in termini molto generici, dell'inventario fatto compilare da mons. Pacecco durante la sua Visita Pastorale; inoltre in una notazione polemica, rivela lo stato di completo abbandono delle pergamene tenute avvolte in un sacco.

A dare una più precisa idea sulla confusione creatasi intorno e nell'Archivio di Terlizzi, basterà citare l'opera sugli Archivi d'Italia del Mazzatinti in cui è riportata una comunicazione di F. Carabellese [13] che pure rappresenta la prima attenta descrizione del materiale archivistico di Terlizzi. Lo studioso pugliese infatti compila un elenco abbastanza esauriente dei fondi dell'Archivio Comunale, dell'Archivio Capitolare e dell'Archivio della Cattedrale. Per i primi due egli cita registri di matrimoni, battesimi ed altri documenti datati dal secolo XVI al secolo XIX. L'Archivio della Cattedrale invece viene così descritto: « Ne è assai ricco e prezioso il Diplomatico, di cui le pergamene più antiche risalgono al secolo X; due-

---

[11] La seconda parte di detta relazione fu pubblicata sul n. 4 della IV annata del *Circondario di Barletta* in data 1 febbraio 1874: essa riprendeva una dissertazione che era cominciata sul n. 2 dello stesso settimanale pubblicato il 18 gennaio 1874 e che proseguì sui nn. 5, 12, 13, 16 della stessa annata. Tutti questi articoli, ritagliati, sono stati raccolti nella sezione n. 4 di un volume che comprende altri scritti di autori diversi sulla città di Molfetta. Tale volume intitolato *Salvemini, Minervini, Volpicella, Fontana, Gatti. Sulla storia di Molfetta*, è senza luogo e senza data di pubblicazione ed è conservato nella Biblioteca Nazionale « Sagarriga Visconti Volpi » di Bari.

[12] MARINELLI GIOVENE L., *Memorie storiche di Terlizzi*, Bari 1881, p. 307, nota *b*.

[13] MAZZATINTI G., *Gli Archivi della Storia d'Italia*, vol. I, Rocca S. Casciano 1899, pp. 25-26.

cento circa sono dei secc. XI e XII; molte più dei secc. XIII, XIV, XV, XVI, XVII. Poche sono quelle interessanti il diritto pubblico e la storia generale, essendo per lo più atti notarili di compre, vendite, testamenti, donazioni. Tra le più antiche sono quelle che riferisconsi a Giovinazzo, Bitonto, Molfetta e Bisceglie » [14]. Sono questi i documenti sfuggiti all'attenzione dei due archivisti che compilarono l'inventario dell'Archivio Capitolare per conto di mons. Pacecco e che dal Carabellese, nella citata relazione al Mazzatinti, sono attribuiti all'Archivio della Cattedrale; un'attribuzione strana se pensiamo che nell'avvertenza che apre il suo lavoro sui documenti di Terlizzi [15] il nostro studioso dichiara di aver trovato le carte oggetto del suo studio e segnalate al Mazzatinti nell'Archivio Capitolare: come già detto, il disordine nell'Archivio doveva essere grande ed evidentemente lo stesso Carabellese, che pure conosceva molto bene le carte di Terlizzi e il loro ricettacolo, fece confusione.

Dal 1899 nessuno più ha tramandato nuovi elementi per la ricostruzione della storia dell'Archivio e intorno alle pergamene in esso conservate: si giunge al 1965, anno in cui l'attuale archivista don Michele Cipriani [16] trovò le carte in completo abbandono e disordine in uno scaffale della sacrestia. Gran parte di queste, in tutto cinquecentotrentasette, furono subito restaurate dai Padri Benedettini dell'Abbazia « Madonna della Scala » a Noci; le restanti, circa sessanta, attendono ancora l'indispensabile lavoro di restauro.

Nel 1968 le pergamene furono sistemate in alcuni scaffali metallici e ordinate cronologicamente sulla base della fortunosa perizia di taluni improvvisati e volenterosi collaboratori di don Cipriani.

Intanto nel 1899, come già detto, lo stesso Carabellese aveva curato l'edizione di buona parte delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Terlizzi (in tutto trecentodieci) abbracciando un arco di tempo dal 971 giugno al 1271 aprile 3 [17]. Di altri ventitrè documenti del periodo angioino, sino al 1300 agosto 15, il Carabellese dava

---

[14] *Ibid.*, p. 25.

[15] CDB III, p. III.

[16] Un sincero ringraziamento rivolgo a don Cipriani per la grande gentilezza con cui ha messo a mia disposizione le pergamene dell'Archivio Capitolare.

[17] Data che, secondo me, è senz'altro da correggere in 1272 aprile 4. Infatti nella *datatio* si legge: *Datum Laterani .II. nonas aprelis pontificatus domini Gregorii pape decimi anno primo.* Di questo documento (siglato U 2) comparirà tra breve l'edizione da me curata.

un breve transunto. Contemporaneamente lo studioso pugliese sistemava cronologicamente le pergamene che andava pubblicando, applicando con un filo di cotone allo spigolo alto di ciascuna una etichetta con la data cronica e topica. Un lavoro nel complesso prezioso e utile che oggi però con l'acquisizione di nuovi e più precisi criteri metodologici si rivela del tutto insufficiente: accade sovente infatti di trovare nell'opera del Carabellese considerevoli errori di trascrizione insieme con gravi sviste nella datazione dei documenti. Si manifesta così sempre più urgente la necessità di una riedizione del III volume del CDB.

Tempo fa la Società di Storia Patria per la Puglia mi ha affidato l'incarico di curare l'edizione dei documenti di Terlizzi del periodo angioino: per maggiore esattezza, la riedizione di cinque documenti già editi dal Carabellese [18], l'edizione di altri ventitrè dal Carabellese dati solo per transunto [19], l'edizione di circa altri cento documenti sino al 27 luglio 1382, data di morte di Giovanna I d'Angiò. Il lavoro è già in fase avanzata di preparazione e conto di darlo alle stampe tra breve.

Proprio per affrontare questo lavoro di edizione si rendeva necessaria, prima di tutto, una razionale sistemazione cronologica ed una catalogazione archivistica di tutte le pergamene che — ora è possibile dirlo con certezza — sono cinquecentonovantatrè e vanno dal giugno 971 al 13 novembre 1776, data dell'ultimo documento [20]. Da un primo esame delle carte è venuta fuori chiara la constatazione che esse dovettero avere varie sistemazioni archivistiche in tempi diversi: alcune infatti — in genere atti riguardanti direttamente il Capitolo — presentano sul v e r s o un numero vergato da una stessa mano, forse del XVIII secolo, sì che si potrebbe pensare ad una catalogazione di quell'epoca; altre, attribuibili ai secoli XI, XII ed alla fine del XIII, riportano sul v e r s o sintetiche annotazioni circa il contenuto dei documenti scritte da una stessa mano della fine del secolo XIII: anche questo autorizza a pensare ad un'antica catalogazione. Gli elementi a disposizione comunque sono per il momento molto scarsi perché si possa tentare un'attendibile ricostruzione. Inoltre la commistione di queste pergamene siglate con altre senza sigla alcuna (che sono in gran numero) farebbe sup-

---

18 CDB III, docc. nn. CCLXXXIII-CCLXXXVII.
19 CDB III, docc. nn. CCLXXXVIII-CCCX.
20 Arch. Capit. Terlizzi, pergamena NN 4.

porre la fusione di fondi diversi in quello che oggi è chiamato Archivio Capitolare di Terlizzi.

Così, nel corso di questo anno insieme con il dott. Pasquale Cordasco e sotto la guida del prof. Vittorio De Donato [21] ho proceduto alla sistemazione e alla catalogazione archivistica di tutte le pergamene. Queste risultano ora conservate nell'Archivio in cassettiere metalliche (i cui scomparti sono stati siglati con i numeri romani da I a X) e sistemate in una serie di cartelle contrassegnate ciascuna con una lettera maiuscola dell'alfabeto latino: ogni cartella contiene quindici pergamene ciascuna delle quali riporta sul v e r s o, oltre alla data, una lettera (quella della cartella che la contiene) ed un numero che richiama l'ordine della pergamena nell'ambito di detta cartella. Ad esaurimento dell'alfabeto maiuscolo latino si è fatto ricorso alle stesse lettere raddoppiate. Per ogni documento è stata compilata una scheda che raccoglie, oltre ai dati cronologici ed archivistici, il tipo di contratto, il nome del rogatario, la tradizione del documento e note bibliografiche (con riferimento obbligatorio all'edizione del Carabellese); in alcuni casi, sul v e r s o della scheda sono state riportate annotazioni supplementari riguardanti soprattutto la cronologia.

È stato durante questo lavoro che, in una scatola che conteneva tutte le pergamene non restaurate, sono state trovate queste ventitrè carte (in tutto ventiquattro documenti per la presenza di un inserto nel documento n. 16) che mi è sembrato logico ed opportuno pubblicare prima del mio lavoro sul periodo angioino. Infatti esse ricoprono un arco di tempo che va dal marzo 1155 al 26 gennaio 1266: sono quindi pergamene sfuggite al Carabellese o forse da costui volutamente messe da parte [22]. Ritengo probabile infatti che il nostro studioso, date le deprecabili condizioni delle pergamene in questione, le catalogasse come frammenti e contasse, cosa che non ha più fatto, di pubblicarle in appendice al suo lavoro. Queste, ripetiamo, sono tutte in stato deplorevolissimo di conservazione e quando l'inchiostro non è quasi del tutto sbiadito (in questo caso un

---

[21] Colgo l'occasione per rivolgere il mio più vivo ringraziamento al medesimo prof. Vittorio De Donato per l'attenzione con cui ha seguito questo mio lavoro.

[22] A conferma di tale omissione metto in rilievo la mancanza di etichette con data cronica e topica che normalmente il Carabellese applicava allo spigolo in alto a destra di ciascuna pergamena.

buon ausilio ha fornito la lampada a luce di Wood) l'umidità ha fatto il resto corrodendo la membrana e causandone la caduta o infestando la sua superficie di numerose macchie color violaceo. Il testo in quest'ultimo caso è stato integrato, come è indicato nelle note introduttive a ciascun documento, mediante il confronto con altri documenti di contenuto affine soprattutto se rogati dallo stesso notaio. Parecchi i danni causati dai topi. Una pergamena [23] è stata addirittura rifilata lungo i margini laterali (lungo il margine di sinistra la membrana asportata è larga pochi millimetri, lungo il margine di destra è invece di circa tre centimetri), altre [24] sono di proporzioni ridottissime sì da far pensare che facessero parte di pergamene più grandi (delle quali costituivano la parte non utilizzata) donde sono poi state ritagliate e utilizzate.

I ventiquattro documenti oggetto del mio studio sono tutti privati: contratti di compravendita, donazioni p r o a n i m a, conferme di benefici, pignoramenti di beni, contratti di assegnazione del morgincap, giudicati. In ogni caso, essi sono troppo pochi perché si possano ricavare elementi validi per la storia sociale, politica ed economica di Terlizzi o, argomento ancor più interessante in questa sede, dati che diano lumi sulle fasi della documentazione.

Comunque, sulla base del doc. n. 14 di questa edizione e di altri documenti rogati a Terlizzi da Giovanni notaio [25], posso rilevare come il giudice imperiale di detta città, alla morte di un notaio, dietro espressa richiesta degli interessati, affidasse le imbreviature dei documenti [26] ad un altro notaio; quest'ultimo era autorizzato a redigere l'imbreviatura « in formam instrumenti » soltanto dopo che lo stesso giudice ne avesse verificato la genuinità e avesse constatato l'assenza di interpolazioni e manomissioni sulla base di opportune garanzie dei testimoni che avevano presenziato alla stesura della stessa imbreviatura. Non mi è possibile invece

---

[23] Doc. n. 5.

[24] Docc. nn. 7, 9, 11, 15.

[25] CDB III, docc. nn. CCXXI del 1230 ottobre 20, CCXXXV del 1238 agosto 14, CCXXXVII del 1237 settembre 6.

[26] Non ho elementi per determinare se le imbreviature fossero trascritte su appositi registri notarili o su fogli sciolti di pergamena forniti dagli autori del documento.

determinare se questa avesse di per sé piena validità giuridica o se assumesse tale validità dopo essere stata redatta « in formam instrumenti »: nei casi da me esaminati, infatti, la richiesta degli interessati al giudice per la redazione dell'imbreviatura « in formam instrumenti » potrebbe essere stata determinata unicamente dalla esigenza di esibire tale documento in un eventuale giudizio [27].

Per quanto riguarda le annotazioni tergali, alcune di esse [28], vergate tutte dalla stessa mano della fine del secolo XIII, farebbero pensare ad un'antica catalogazione di un ignoto archivista ormai lontano però dalla cultura e quindi dalla scrittura dell'epoca in cui i documenti in questione erano stati rogati. Questo spiega il grossolano errore nell'attergato del documento n. 2 in cui l'anonimo archivista scriveva « Brebe iudicatum Christi » deformando il nome « Xistus » dell'autore del documento.

D'altro canto gli attergati di altre pergamene [29] tutti di mano sincrona alla data di stesura dei contratti e forse di mano degli stessi rogatari e l'annotazione sul v e r s o del documento n. 20 sicuramente di mano dello stesso Giovanni notaio rogatario avvalorerebbero un'altra ipotesi, cioè che al momento della stesura dell'imbreviatura l'autore del documento portasse con sé la pergamena destinata ad accogliere il contratto « in formam instrumenti »: su questa il notaio in persona o un impiegato della *taberna* notarile,

---

[27] Sulla questione, ampiamente dibattuta negli ultimi decenni in strettissima connessione col problema delle note dorsali e marginali, indico la bibliografia più recente: PRATESI A., *I « dicta » e il documento privato romano*, in « Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano », n. s., I (1955), pp. 93-109; CENCETTI G., *La « Charta Augustana » e il documento notarile italiano*, estratto da « Relazioni e comunicazioni al XXXI Congresso Storico Subalpino. Aosta, 9-10-11 settembre 1956 », s. l., s. d., pp. 833-885; CENCETTI G., *Alcune « notizie dorsali » pistoiesi*, in « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol. I, Napoli 1959, pp. 105-116; COSTAMAGNA G., *Una notizia dorsale in note tachigrafiche dell'anno 1075*, in « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol. I, Napoli 1959, pp. 117-122; CENCETTI G., *La « rogatio » nelle carte bolognesi*, in « Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna », vol. VII (1960), pp. 17-150; COSTAMAGNA G., MAIRA M. e SAGINATI L., *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV)* (La triplice redazione dell'« instrumentum » genovese), Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », n. 7, Roma 1960.

[28] Docc. nn. 2, 4, 6.

[29] Docc. nn. 16, 17, 18, 20, 22.

per evitare confusioni, riportava una breve nota che permettesse di rintracciare subito all'occorrenza l'imbreviatura. Oppure, e questa ipotesi mi sembra più probabile, poiché di uno stesso contratto di reciproca obbligazione a volte venivano redatti due, anche tre originali che erano poi consegnati alle parti in causa, la nota dorsale riportata dal notaio o da persona vicina all'ambiente notarile starebbe ad indicare il destinatario di ciascuno degli originali.

Di rilievo è per altro verso il doc. n. 1 rogato da Quirico notaio il cui testo è particolarmente ricco di anomalie sintattiche e grammaticali: fatto eccezionale se si considera la sostanziale precisione e correttezza di Quirico in tutti gli altri documenti rogati a Terlizzi [30]. La questione è complicata dall'uso sovrabbondante e nello stesso tempo irregolare che in questo documento Quirico fa di un segno diacritico molto simile al normale segno abbreviativo (lineetta orizzontale ondulata).

Del doc. n. 8 (l'unico abbastanza ben conservato e già noto: vedi qui appresso) mi son limitato a dare un ampio regesto: la sua edizione infatti è stata già curata da Giosuè Musca in un breve studio su una famiglia di « boni homines » a Terlizzi nel periodo normanno-svevo [31].

Nel documento n. 16 Ruggero giudice di Terlizzi, in data 22 agosto 1232, obbedendo ad una precisa disposizione di legge di Federico II [32] e dietro richiesta di Pietro di Giovanni, ordina a Tommaso notaio di rinnovare un documento di donazione p r o a n i m a rogato tra il 1212 ed il 1213 nel quale figurava con il titolo di re di Sicilia Ottone di Brunswick, considerato invece ora invasore ed usurpatore del regno. Piuttosto numerosi dovettero essere in questo periodo a Terlizzi documenti simili [33]: essi nascevano dall'esigenza di privati cittadini di consolidare e difendere i propri benefici e privilegi che, in caso di inadempienza alle disposizioni dell'imperatore, si sarebbero vanificati.

Un altro gruppo di pergamene [34] presenta sul r e c t o, in cal-

---

[30] Arch. Capit. Terlizzi, pergamene G 2, G 7, G 10, H 1, H 7, H 8, H 12.

[31] Musca G., *Una famiglia di « boni homines » nella Terlizzi normanna e sveva*, in « Archivio Storico Pugliese », XXI (1968), pp. 34-62.

[32] Huillard-Bréholles J. L. A., *Historia diplomatica Friderici II*, vol. IV 1, Torino 1963 (da Parisiis 1854), *Constitutiones*, libro II, titoli 27 e 28: *De fide instrumentorum et testium*, *De revocatione privilegiorum*, pp. 97-99.

[33] CDB III, docc. nn. CLXIII, CCII, CCIII.

[34] Docc. nn. 2, 3, 5, 7.

ce, di mano del notaio rogatario l'elenco dei testimoni che a volte non corrisponde ai nomi degli effettivi sottoscrittori del documento [35].

Utile mi sembra inoltre sottolineare l'importanza di quei documenti che trattano la concessione del morgincap [36]; essi sono riportati sulle stesse pergamene sulle quali il notaio aveva trascritto il contratto di concessione del meffio. Il Carabellese pubblica soltanto i documenti di meffio [37] tralasciando, quasi si trattasse di formule ovvie e scontate, i documenti di morgincap. Rilevante in queste carte è la condizione del mundio che, a nozze avvenute, non passava al marito insieme alla dote, ma restava affidato al ramo maschile della famiglia paterna. Nei casi in cui la famiglia paterna fosse estinta era la pubblica autorità ad assumersi tale onere [38].

Per quanto riguarda i sistemi cronologici, nelle nostre carte è comunemente usato il computo dell'era cristiana introdotta da formule che si richiamano tutte all'Incarnazione [39]. Ciò nonostante non è mai applicato lo stile dell'Incarnazione secondo l'uso fiorentino o pisano, anzi è rigida norma che l'anno cominci il 1 settembre seguendo lo stile bizantino in concomitanza con il quale è costantemente usata l'indizione bizantina. Questo, sebbene l'indizione riporti sempre esattamente all'anno citato nelle carte, comporta la necessità di sottrarre una unità sia al numero dell'anno sia al numero dell'indizione in tutte le date comprese tra il 1 settembre ed il 31 dicembre per eliminare lo scompenso rispetto al computo moderno.

Per il computo degli anni di regno, nei documenti qui editi è quasi sempre applicato l'espediente usato dai notai per far coincidere l'anno civile con l'anno di regno considerando, a seconda dei casi, il primo anno di regno di un sovrano più lungo o più

---

[35] Doc. n. 3.

[36] Docc. nn. 17, 20, 21, 23.

[37] CDB III, docc. nn. CCXXXII, CCXLV, CCLII, CCLVII.

[38] Doc. n. 23.

[39] Ne citiamo alcune: « Anno ab humanitatis assumptione in Deum » (doc. n. 3), « Anno salutifere incarnationis » (doc. n. 4), « Est incarnatus ex quo de Virgine natus » (doc. n. 5), « Extitit hoc actum postquam verbo caro factum » (docc. nn. 6 e 9), « Est homo dum factus hominum qui discutit actus » (docc. nn. 7, 10, 11, 12), « Est Virginis utero verbum caro factum » (doc. n. 17), « Est umanatus Deus ex quo Virgine natus » (doc. n. 23).

breve di un anno solare: il calcolo cioè dell'*annus incipiens* allungato o abbreviato. Poiché sulla base, molto spesso, di un solo documento mi risultava difficoltoso definire con esattezza per ogni notaio l'uso di tale sistema cronologico, ho ritenuto opportuno di allargare la mia indagine alle altre carte rogate dagli stessi notai a Terlizzi durante gli anni di regno del sovrano citato nei documenti: tale analisi mi ha permesso di raggiungere risultati abbastanza attendibili che riassumo in una serie di schemi dai quali è possibile dedurre subito il nome del sovrano in questione e quello del notaio, la data d'inizio del computo adottato nel calcolare gli anni di regno del sovrano, la durata del primo anno di regno secondo il calcolo adottato, il tipo di calcolo usato, il numero d'ordine dei documenti nei quali tale computo è applicato:

Notaio	Durata del primo anno di regno o d'impero secondo il computo adottato.	Computo adottato	Numero d'ordine dei documenti
	GUGLIELMO I		
QUIRICO	Regno di Sicilia: 8 aprile 1151-31 agosto 1151.	*Annus incipiens* abbreviato.	1.
BISANZIO	Regno di Sicilia: 8 aprile 1151-31 agosto 1151.	*Annus incipiens* abbreviato.	2.
	GUGLIELMO II		
DONANDO	Regno di Sicilia: 7 o 15 maggio 1166-31 agosto 1166.	*Annus incipiens* abbreviato.	3.
GUGLIELMO	Regno di Sicilia: 7 o 15 maggio 1166-31 agosto 1166.	*Annus incipiens* abbreviato.	4.
	ENRICO VI		
BENEMIO	Impero: 15 aprile 1191-31 agosto 1192.	*Annus incipiens* allungato.	5.

DONADEO	Impero: 15 aprile 1191-31 agosto 1192.	*Annus incipiens* allungato.	6.
	FEDERICO II		
DONADEO	Regno di Sicilia: 28 settembre 1197-31 agosto 1198 o 27 settembre 1198.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	9.
PASQUALE	Regno di Sicilia: 17 maggio 1198-31 agosto 1198.	*Annus incipiens* abbreviato.	7, 8, 11, 12.
	Regno di Germania: 9 dicembre 1212-31 agosto 1213 o 8 dicembre 1213.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	11.
	Impero: 22 novembre 1220-31 agosto 1221 o 21 novembre 1221.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	12.
TOMMASO	Regno di Sicilia: 17 maggio 1198-31 agosto 1198.	*Annus incipiens* abbreviato.	10, 13, 14, 15, 16, 17.
	Impero: 22 novembre 1220-31 agosto 1221.	*Annus incipiens* abbreviato.	13, 14, 15, 16, 17.
	Regno di Gerusalemme: 9 novembre 1225-31 agosto 1226.	*Annus incipiens* abbreviato.	14, 15, 16, 17.
GIOVANNI	Regno di Sicilia: 17 maggio 1198-31 agosto 1198.	*Annus incipiens* abbreviato.	18, 19, 20, 21.
	Impero: 22 novembre 1220-31 agosto 1221.	*Annus incipiens* abbreviato.	18, 19, 20, 21.
	Regno di Gerusalemme: 9 novembre 1225-31 agosto 1226.	*Annus incipiens* abbreviato.	18, 19, 20, 21.

	CORRADO IV		
GIOVANNI	Regno di Sicilia, di Germania e di Gerusalemme: 13 dicembre 1250-31 agosto 1251 o 12 dicembre 1251.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	22.
GIULIANO	Regno di Sicilia, di Germania e di Gerusalemme: 13 dicembre 1250-31 agosto 1251 o 12 dicembre 1251.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	23.
	MANFREDI		
ANDREA	Regno di Sicilia: 10 agosto 1258-31 agosto 1259 o 9 agosto 1259.	*Annus incipiens* allungato o ad anni interi.	24.

I presenti schemi vanno consultati in stretta connessione con le osservazioni introduttive a ciascun documento.

È Tommaso notaio che, per la prima volta in questi documenti [40], nell'anno 1222 indica il giorno del mese e della settimana, gennaio 13 giovedì, usando una formula che ricorda da vicino la cosiddetta « consuetudo Bononiensis »: *mense ianuarii, die iovis tertiodecimo intrante eiusdem indictionis decime*. Tale formula però non compare più nei successivi documenti rogati da Tommaso o da altri notai e lascia il posto all'indicazione del giorno del mese con la semplice successione numerica del numerale ordinale. È inoltre interessante notare come l'uso di indicare il giorno della settimana nelle carte dell'Archivio di Terlizzi, almeno sino al 1300, compaia per l'ultima volta in uno dei documenti qui editi rogato a Terlizzi da Giuliano notaio in data 13 agosto 1251, sabato [41].

I documenti n. 5 e n. 6, datati l'uno maggio 1195 e l'altro febbraio 1196, presentano un problema di cronologia storica di un

---

[40] L'indicazione del giorno del mese e della settimana compare per la prima volta nelle carte di Terlizzi in un documento rogato dallo stesso Tommaso notaio in data 3 gennaio 1222 (CDB III, doc. n. CCVIII).

[41] Doc. n. 23.

certo interesse: in essi infatti figura regnante, già al IV e V anno rispettivamente, Enrico VI. Ma sarà opportuno prima rilevare che, tra le stesse carte di Terlizzi in un documento datato settembre 1193 e rogato da Quirico notaio, figurava il V anno di regno di Tancredi [42] e che, morto Tancredi il 20 febbraio 1194 [43], in un altro documento rogato a Terlizzi da Donadeo e datato marzo 1194 [44] era citato quale sovrano, nel I anno di regno di Sicilia, Guglielmo III. Questo prova che, nonostante l'aperta crisi politica che travagliò gli ultimi anni del regno normanno, almeno sino al marzo 1194 nella città di Terlizzi i discendenti degli Altavilla erano riconosciuti quali legittimi sovrani del regno di Sicilia. Nel maggio del 1195, come già detto, a Terlizzi veniva rogato da Benemio notaio un documento [45] in cui, per la prima volta, figurava quale legittimo sovrano Enrico VI già nel IV anno di regno; a distanza di poco tempo, nel febbraio 1196, Donadeo notaio rogava un altro documento [46] in cui figurava il V anno di regno del sovrano svevo: i due notai di Terlizzi evidentemente computarono gli anni di regno dell'erede della dinastia sveva con inizio 15 aprile 1191 data in cui quest'ultimo era stato consacrato imperatore in S. Pietro da papa Celestino III [47], non considerando gli anni di regno degli ultimi Altavilla, Tancredi e Guglielmo III, ritenuti usurpatori. Inoltre in tale computo Benemio e Donadeo dovettero usare il calcolo dell'*annus incipiens* allungato come è suffragato dal confronto con altri documenti rogati a Terlizzi negli anni di regno di Enrico VI dallo stesso Benemio [48] e da Donadeo [49]. Elemento probante è risultato anche il confronto con i documenti rogati a Terlizzi da Pasquale notaio [50], da Sillitto a Bisceglie [51] e

---

[42] CDB III, doc. CLXIV.

[43] CHALANDON F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, vol. II, New York 1960 (da Paris 1907), p. 475 e nota 3. Cf. anche BEHRING W., *Sicilianische Studien*, II: *Regesten des normannischen Königshauses, 1130-1197*, in *Königliches Gymnasium zu Elbing*, Elbing 1887, n. 274 del marzo 1194 che reca già il I anno di regno di Guglielmo III.

[44] CDB III, doc. n. CLXV.

[45] Doc. n. 5.

[46] Doc. n. 6.

[47] JAFFÉ-L., prima del n. 16675.

[48] CDB III, doc. n. CLXIX.

[49] CDB III, doc. n. CLXXI.

[50] CDB III, docc. nn. CLXVI e CLXXIV.

[51] CDB III, doc. n. CLXVII.

da Quirico ancora a Terlizzi [52].

Queste osservazioni di cronologia vengono pertanto a confermare quanto scritto dallo Chalandon nella sua opera sui Normanni nell'Italia Meridionale; lo studioso francese riferisce che nei mesi di agosto, settembre ed ottobre del 1194 Enrico VI portò a termine la conquista dell'Italia Meridionale; e nota che sin dal 25 settembre dello stesso anno la città di Amalfi cominciò a datare i documenti con gli anni di regno del sovrano svevo a cui ben presto tutte le città della costa adriatica pugliese, tra le quali Trani, Bari e Giovinazzo, prestarono omaggio di sottomissione [53]: anche Terlizzi quindi non dovette opporre eccessiva resistenza alle truppe di Enrico VI (il quale, concludendo in Sicilia la sua marcia di conquista, si faceva incoronare imperatore in Palermo il 25 dicembre 1194 [54]) e nel maggio 1195 i suoi notai già indicavano nei documenti il sovrano svevo quale legittimo sovrano.

Considerevoli difficoltà ho incontrato nel documento n. 22 in base alla lettura del giorno del mese e della settimana: febbraio 30, giovedì. Può essere che Giovanni notaio, terminato il mese di febbraio, per distrazione continuasse ad attribuire a detto mese (che nel 1251 aveva normalmente 28 giorni) due giorni di marzo giungendo così a febbraio 30: in questo caso il documento andrebbe datato 2 marzo, giorno che cade proprio di giovedì. Ma si può anche supporre che il notaio leggesse male le sintetiche annotazioni dell'imbreviatura e sciogliesse in *tric(esimo)* un probabile ordinale *vic(esimo) t(er)tio* o *.XXIII.*, giorno che nel febbraio 1251 cadeva appunto di giovedì. Infine è possibile che Giovanni, mal interpretando il nome del mese riportato sull'imbreviatura, datava febbraio 30 giovedì il nostro documento: in questo caso è da ritenere che l'imbreviatura riportasse senz'altro la data di marzo 30 giovedì poiché il giorno 30 nell'anno 1251 (computato secondo lo stile bizantino dal 1 settembre 1250 al 31 agosto 1251) cadeva di giovedì in novembre (e questo mese è da escludere perché nel novembre 1250 era ancora vivo Federico II) e in marzo. Sulla base di tali considerazioni che, tutte, lasciano adito a considere-

---

[52] CDB III, docc. nn. CLXXII e CLXXIII.

[53] CHALANDON F., *op. cit.*, vol. II, pp. 483-484.

[54] TOECHE TH., *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig 1867 (*Jahrbücher der deutschen Geschichte*), dopo il n. 302, p. 670.

voli dubbi, ho ritenuto di assumere, nel datare il documento, le tre possibilità: febbraio 23 o marzo 2 o marzo 30.

Infine mi è sembrato opportuno riportare l'elenco dei notai e dei giudici citati in questi documenti:

Notai [55]

ANDREAS, 24.
BENEMIUS, 5.
BISANTIUS, 2.
DONADEUS, 6-9-14 *.
DONANDUS, 3.
GUILIELMUS, 4.
GUILLELMUS, 24 *.
IACOBUS, 24 *.
IOHANNES, 18-19-20-21-22.
IULIANUS, 23.
PASCALIS, 7-8-10-11-16 *.
QUIRICUS, 1.
THOMAS, 13-14-15-16-17.

Per l'elenco dei giudici ho ritenuto opportuno riportare a fianco del nome l'intitolazione precisa della carica che nel secolo XII e in parte del XIII è oscillante tra il semplice *iudex* indicante la nomina popolare e *iudex curialis* che invece starebbe a significare la conferma di detto titolo da parte della Curia Regia. A partire dal 1231, in ottemperanza ad una precisa disposizione di Federico II [56], i giudici saranno di nomina imperiale e assumeranno il titolo di *imperialis iudex*; inoltre essi dureranno in carica un periodo limitato (in genere un anno). È in questi anni che, nelle carte di Terlizzi, figurano sempre più frequentemente giudici decaduti dalla carica che ormai si fregiano del titolo di *quondam iudex* soltanto per esigenze onorifiche.

---

[55] Le cifre arabe a fianco del nome del notaio indicano la successione numerica dei documenti nella presente raccolta. I numeri segnati con un asterisco indicano i documenti nei quali i notai non sono rogatari ma figurano solo come testimoni o sono citati indirettamente.

[56] HUILLARD-BRÉHOLLES J. L. A., *Historia diplomatica Friderici II*, vol. IV 1, *Constitutiones*, libro II, titolo 50: *Qua pena universitates teneantur que creant potestates et alios officiales*, pp. 53-54.

Giudici

CACCIAGUERRA curialis iudex, 3-4-6-9.
CALOIOHANNES curialis iudex, 1.
GIRARDUS imperialis iudex, 19-20.
GUILLELMUS iudex, 21-22-23-24.
HELIA quondam iudex, 22.
IOHANNES CRISPUS curialis iudex, 2.
IULIANUS quondam iudex, 24.
LEUCIUS iudex, 12.
LUCIANUS iudex, 12.
MAIO quondam iudex, 22-23.
PAULUS imperialis iudex, 17.
ROGERIUS iudex, 14.
» imperialis iudex, 16-17-18.
ROGERIUS DE REGOLIOSO iudex, 24.
SAMMARUS curialis iudex, 5-6.

Per l'edizione dei documenti ho seguito le norme per la pubblicazione delle fonti documentarie nel C. D. B. dettate da A. Pratesi [57]. Le sottoscrizioni dei testimoni sono da intendersi autografe nei casi in cui figurano in forma soggettiva; sono, invece, da intendersi di mano del rogatario tutte quelle precedute dalle parole *Signum crucis*: in questo caso l'autografia si limita al segno di croce.

FRANCESCO MAGISTRALE

---

[57] PRATESI A., *Norme per la pubblicazione delle fonti documentarie nel « Codice Diplomatico Barese »*, in « Archivio Storico Pugliese », XVII (1964), pp. 3-16.

1.

1155 marzo, Terlizzi.

Grisa figlia di Melo di Terlizzi, gravemente ammalata, consenzienti Melo suo padre e Luciano suo marito, dopo aver nominato esecutore testamentario Bisanzio prete, dispone p r o a n i m a il lascito di trentanove ducali e di numerose suppellettili domestiche e capi d'abbigliamento a Dumnando diacono suo fratello, allo stesso Bisanzio prete e a Dilettula sua figlia, inoltre lascia altri capi di vestiario a Benedetto, Grisanzio e Angelerio suoi figli.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, E 14 [A].

Pergamena in pessimo stato di conservazione per l'umidità che, infiltratasi in corrispondenza di antiche piegature disposte in senso normale alla scrittura, ha provocato la putrefazione e conseguente caduta della membrana e causato un generale scolorimento dell'inchiostro. Molto chiara sul primo rigo la rigatura a secco.

Numerose lacune sono state integrate grazie al confronto con altri tre documenti trattanti disposizioni testamentarie (cf. CDB III, docc. nn. LXII, LXV, LXX) che, pur rogati da altro notaio, Grisolito di Terlizzi, sembrano aver utilizzato lo stesso formulario di Quirico.

Quirico computava gli anni di regno di Guglielmo I con inizio 8 aprile 1151, data in cui il sovrano normanno fu associato al regno del padre Ruggero (cf. CASPAR E., *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Darmstadt 1963 [da Innsbruck 1904], n. 226 a) e usava il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come è confermato dal confronto con altri documenti da lui rogati a Terlizzi negli anni di regno di Guglielmo I (cf. CDB III, docc. nn. LXXVIII, LXXXVIII, XCIII).

⁝Incarnati verbi eterni Dei et salvatoris nostri Iesu Christi anno millesimo centesimo quinquagesimo quinto et quinto [anno] regni domini nostri Guilielmi regis ⁝ [invictissimi], / m(ense) mar(tii), indictione tertia. Ego mulier nomine Grisam [a)] f(ilia) Melis civitatis Terlitii, dum egrotam [a)] iacerem intus in domum meam ad huc sanam et rectam me/moriam habens, rememoras [b)] huius presentis vite secularia simul et celestia, pro futuro anime post corporis e[xsti]nxionem volui res meas / [omnes discre]te ordinare quatinus in futuro remedium anime invenirem. idcirco iussi bonos homines coram me venire [c)], videlicet domnum / [Calo]iohannem curialem iudicem

et Nicolaum barbaneum meum ut huius nostre ordinationis futuri testes existerent. quibus presentibus, li/[centia] predicti iudicis qui diligenter me inquisivit ne per aliquam violentiam oc facere temptas [d] set mea sponte hoc fieri con/fitens, [voluntarie], una cum predicto patre meo et Luciano marito meo, per fustem constitui mihi epitropum domnum Bisantium presbiterum barba/[neum meum] ut, si de ac infirmitatem [a] obirem, ipse Bisantius presbiter vel sui heredes pot(estatem) habeant capere triginta novem duc(ales) quos / [apud me] habere confiteor et tres babadiclcas et una camisa et duos faciolos et una caia et una buttarella de lino / et una [a] budam de pelle de leporis et unum parum de plaionis et unam [im]bestituram et una [a] iuppam et unam pellis de agnis veterem / et unum suppe[daneum et] unam caldara [a], de quibus iudicavi predictam imbestituram ut det Dumnandi [c] diacono fratri meo et predicti plaiones / ipse domnus Bisantius presbiter habeat ad suam proprietatem et iuppam et pellis [f] de agnis veterem dent Dilectulam [a] f(iliam). iudicavi etiam / [lec]tum et culcitram et plumacium cum pennis et plaionos de lino et copertorium [g] de cataromata et faciatoram cum duobus tabu[lis] / et cum unum parum de camastris ut sint de Benedicto et Grisantio et Angeleri fratribus et filiis meis. reliquum vero quod remanserit vendat / et pretium quod exinde tulerit expendat per sacerdotes et pauperes et ubi illum Deus inspiraverit pro remedio anime mee. et ut hec mea / [or]dinatio inviolabiliter a meis heredibus observetur, voluntarie, una cum predicto patre meo et marito meo vadiam eidem epitropo do una / [cum Pe]tro Bellio suo advocato accipiente et predictum maritum meum mediatorem ei constitui ut mei heredes nullum contrarium, nullum / [impedimentum] eidem epitropo vel eius her(edibus) faciant set [omni] modo semper adversus eos taceant ordine prefato et tacere faciant omnes homines ill[os / in]de quolibet modo impedire volentes. quod si eis non compleverint decem solidos bonos regales pro pena eis dent et adimpleant omnia predicta, / et ego qui supra med(iator) licentiam eis tribuo pig(norandi) me meosque heredes per omnes res nostras licitas et inlicitas sine cal(upnia) et app(e)ll(atione) donec omnia predicta [eis] /adimpleamus. Et hoc scriptum scripsit Quiricus notarius nam affuit. (S)

† Caloiohannes iudex qui supra hoc roborat.

a) *Cosi A.* b) *Cosi A: s'intenda* rememorans. c) *La seconda* e *presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* d) *Cosi A: s'intenda* temptaveris. e) *Cosi A: s'intenda* Dumnando. f) *Cosi A: la* s *corr. da* e. g) *La* c *corr. su* i.

2.

1164 aprile, Terlizzi.

Sisto figlio di Petracca di Terlizzi, gravemente ammalato, dopo aver nominato esecutore testamentario Ottaviano diacono suo fratello, istituisce erede di tutti i suoi beni il figlio nascituro da sua moglie Dilicia con la clausola che, nel caso l'erede muoia in minore età o maggiorenne ma senza eredi, Ottaviano goda l'usufrutto dei citati beni che, alla morte di costui, andranno alla chiesa di S. Michele Arcangelo di Terlizzi; inoltre dispone p r o a n i m a un lascito di duecento ducali dei quali cinquanta alla chiesa predetta, dodici alla chiesa di S. Nicola, altri dodici a Saraceno prete, i rimanenti per elemosine ed opere pie, e stabilisce infine che sua moglie Dilicia tenga in usufrutto, vita natural durante, una vigna e mezzo di terra coltivata a vigneto in località S. Mauro e i tre quarti di un terreno seminativo, essendo la restante quarta parte già proprietà di costei per diritto di morgincap, e che Ottaviano entri in possesso di alcuni suoi capi d'abbigliamento.

O r i g i n a l e , Archivio Capitolare di Terlizzi, G 4 [A]. Sul r e c t o , in calce al documento, di mano dello stesso notaio Bisanzio si legge: « Presentibus prescript[is...] *'è impossibile precisare l'estensione della lacuna* ». Sul v e r s o , capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano della fine del secolo XIII: « B(rebe) iudicatu(m) Christi *cosi, s'intenda* Xisti ».

Due larghi fori dovuti alla putrefazione e caduta della membrana per l'umidità rendono poco agevole la lettura di questo documento; lo spigolo inferiore di destra, al di sotto delle sottoscrizioni, risulta strappato.

Le ultime due sottoscrizioni, di mano del notaio Bisanzio, sembrano vergate con un calamo dalla punta più sottile.

Anche il notaio Bisanzio di Terlizzi, come Quirico nel doc. n. 1, computava gli anni di regno di Guglielmo I dall'8 aprile 1151 (v. osservazioni introduttive al doc. n. 1) e applicava il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come confermato dal confronto con i docc. nn. LXXXV, LXXXVII, XCI, XCIV rogati dallo stesso notaio a Terlizzi negli anni di regno del sovrano normanno ed editi dal Carabellese nel CDB III.

A perpetui verbi unione vivifica millesimo centesimo sexagesimo quarto anno et quartodecimo anno regni domini nostri W(illelmi) regis invictissimi, m(ense) aprilis, indictione duodecima. Dum ego Xistus, Pe/tracce filius, civitatis Terlitii, ut est humane debilitatis casus, valida corporis infirmitate fatigarer, mea qui[dem egri]tudine debilitatus in lecto meo iacens, sa/na quidem mentis memoria rectaque mihi loquela existente, cogitansque presentis seculi vitam m[.....,anim]a(m) vero post corpo/ris exitum semper in Domino vivere, idcirco ne a fallacibus huius presentis miserrimeque vite oblectatus ac decep[tus .....utile du]xi res meas omnes, sicut sub/ter ascriptum fuerit, ordinare. rogavi igitur domnum Iohannem Crispum curialem iudicem et G[uillelm]um modo cat(e)p(an)u(m) et Iacob filium Nicolai coram me venire quatinus coram / ipsis voluntatem meam innotescerem, quibus presentibus disposui adque iudicavi ut si, hac infirmitate me deficiente, ex Delicia mea uxore pregnante po/stumus vel postuma natus fuerit, sit meus heres: qui si infra etatem legitimam obierit vel post etatem sine descendentibus, substituo ei Octabianum diaconum / fratrem meum ut, diebus vite sue, hereditatem meam usufructuario modo teneat. eo vero deficiente sint res mee omnes ecclesie Sancti Michaelis Archangeli ma/gistre ecclesie predicte nostre civitatis. Volo etiam ut de rebus meis mobilibus dentur pro anima mea ducales ducenti sic distribuendi: primitus omnium ducales quinquaginta prefa/te ecclesie Sancti Michaelis Archangeli dentur; et ecclesie Sancti Nicolai ubi sepeliendus ero ducales duodecim; et totidem domno Saraceno presbitero, meo spiritali [a)] patri largian/tur; ceteros omnes infrascriptus meus epitropus, quem mihi ordinavero, pro mee meorumque parentum animarum remedio per sacerdotes et pauperes et ubi melius providerit [b)] distri/buat. volo etiam ut Dilicia uxor mea pregnans [c)] habeat more logobardarum [d)] ad usumfructum [e)] unam meam vineam vitium et mediam que est in loco Sancti Mauri [f)] iuxta vi(neam) / ecclesie Sancte Marie de monasterio civitatis Iuvenacii et vineam [f)] Elisabette filie Leonis qui cognominatur de Scimandi eiusque nepot(um), et iuxta terram Adelizze filie Nielis / militis, uxoris Rog(erii) Trani, ita ut, quamdiu lectum meum caste et decenter custodierit, teneat eam adque refrudiet, de cuius refrudio omne quod voluerit faciat sine / alicuius impedimento. item volo ut ipsa mea uxor habeat tres partes totius seminati mei quod comunem habeo cum eodem fratre meo, nam quartem partem de / iure morgincapitis eam contingit. similiter volo ut sepenominatus frater meus habeat gunnellam et mante[llum me]um ad suam proprietatem. et, ut hec omnia pre/dicta post mei corporis extintionem firmiter adimpleri possint, confestim constituo mihi epitropum affatum fratrem m[eum Octabianum .....] supradictam meam ordinationem / de rebus meis adimplendam, ut supra singillatim denotatum est. po-

i(estatem) etiam habeat a pres[enti] tenendi res m[eas . . . . .] recolligendi ad opus postumi / vel postume qui ex predicta Delicia mea uxore pregnante nascendus est: qui si natus fuerit, predictus fra[ter meus Octabianus sit ei] tutor teneatque res / omnes et debita recolligat ad opus ipsius filii vel filie mee nascituri, sicut supradictum [est. quapropter voluntarie guadiam] et me mediatorem eidem meo epitro/po do ut [g] mei heredes [h] de omnibus predictis nullum contrarium nullumque impedimentum ei et iamdic[tis . . . . . faciant, set] seinper adversus eos exinde ta/ceant et tacere faciant omnes homines qui pro nostra parte illos inde querere seu molestare voluerint modo quolibet. quod nisi fecerint decem rega/les bonos pro pena eis dent totidemque in publico, adimpletis postmodum ab eis omnibus predictis, licentiamque eidem meo epitropo do pig(nerandi) meos heredes / per omnes illorum res tam vetitas quam et lege permissas sine calumnia et appellatione donec omnia [i] predicta ei adimpleant. Et huius scripti con/tinentiam scripsit Bisantius notarius presens enim astitit. (S)

Iohannes Crispus qui supra iudex.

† Signum manus mee G(u)ill(elm)us [j] qui supra catepanus.

† Signum manus mee qui supra Iacob filius Nicolai.

a) *Cosi A.* b) *La* p *presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* c) *A* pregnas. d) *Cosi A.* e) *La seconda* u *presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* f) *La* a *corr. su* e. g) *La* u *su rasura.* h) heredes *su rasura.* i) *La* a *corr. su lettera principiata.* j) *La parola non presenta alcun segno abbreviativo.*

1) Di questo lascito nello stesso aprile del 1164 Sisto fece rogare da Bisanzio notaio un documento a parte (cf. CDB III, doc. n. XCIV).

3.

1167 aprile, Terlizzi.

Giacomo figlio di Nicola di Terlizzi vende ad Assalonne di Angelo per il prezzo di venti ducali un tratto di strada privata lungo otto piedi e largo due piedi e mezzo perché quest'ultimo possa costruirvi il muro esterno di una colombaia, e si riserva il diritto d'appoggio su detto muro.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, G 11 [A]. Sul recto, in calce al documento, di mano dello stesso notaio Donando, in grafia più minuta, un'annotazione con l'elenco dei testimoni: « Bartholomeus, Iohannes, [.....], Gilius »; di questi solo « Iohannes » e « Gilius » sottoscrivono con un segno di croce.

L'umidità ha provocato in più punti l'imputridimento e la caduta della membrana soprattutto in corrispondenza di antiche piegature normali al senso della scrittura dove più intenso era il logorio; numerose macchie di muffa color violaceo rendono ancor meno agevole la lettura del testo. Le lacune, molto vaste nella parte finale del testo, sono state integrate grazie al confronto con il doc. n. CVII del CDB III riguardante un contratto di permuta e rogato a Terlizzi dallo stesso Donando.

Ben visibile la rigatura a secco.

Il notaio Donando computava gli anni di regno di Guglielmo II dal 7 o 15 maggio 1166, presumibili date della morte di Guglielmo I come da Chalandon F., *op. cit.*, vol. II, p. 303 e nota 1, e usava il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i docc. nn. CIII, CIV, CV, CVII, CX, CXI, CXVI, CXVII, CXXVIII, CXLV, CXLVIII del CDB III, rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno di Guglielmo II.

⁝Anno ab humanitatis assumptione in Deum millesimo centesimo sexagesimo septimo et [secundo anno] regni domini nostri Gilielmi [a)]⁝ magni/fici regis augusti Sicilie ac Italie filii et heredis domini Gilielmi gloriosissimi regis pie memorie, m(ense) aprelis, indictione quintadecima. / Ego Iacob filius Nicolai civitatis Terlitii, in eam, coram domno Cacciaguerra iu[dice et] aliis viris idoneis sub[scriptis] / voluntarie vendo et per fustem trado Absaloni filio Angeli eiusdem civitatis, videlicet octo pe[de]s manuales per longi/tudinem et duos et medium per latitudinem unius strictole mee ad laborandum ibi parietem palombule domus / sue, tali condicione [b)] ut, cum voluntas

mea meorumque heredum fuerit, pot(estatem) habeamus super ipsam parietem laborare / vel edificium ponere. et ob firmationem huius mee venditionis mox recepi [c] ab eo totum pretium inter nos inde / statutum, videlicet viginti ducales [d] bonos, quatinus amodo in antea hec mea predicta venditio et [traditio, ut] / prelegitur, sit in pot(estate) sua suorumque heredum ad habendum et faciendum de ea [e] quod voluerint sine mea meorumque heredum / contrarietate, salva tamen condicione mihi meisque heredibus superius reservata. et [ego] et mei heredes nichil / contrarii vel impedimenti [f] seu molestie eis exinde faciamus, set defendamus eis sua ab omnibus hominibus [g] qui eos inde / querere seu molestare volu(erin)t modo quolibet. unde voluntarie vadiam [et me ipsum mediatorem eidem emptori tri]buo et ego / vel mei heredes adimpleamus ei vel eius heredibus quicquid predictum est. [quod si adversus predicta efficere noluerimus quinq]ue sol(idos) / bonos regales pro pena eis demus et omnia predicta eis adimpleamus [ideoque licentiam eis tribuo pignerandi me] / meosque heredes per omnes res nostras licitas et inlicitas sine cal(upnia) et appellatione [donec omnia predicta eis adimpleamus]. / Et hoc scriptum scripsit Donandus notarius qui interfuit. (S)

† Signum manus mee Gilius Mathei filius.

† Signum manus mee Iohannes Geronimi.

a) *Così A qui e in seguito.* b) *A* condicioe. c) *A* recepit. d) *In A precede* dud *espunto.* e) *La* e *corr. su altra lettera principiata.* f) *La* d *corr. da* m. g) *A* hoibus.

4.

[1177] novembre, Terlizzi.

Curileo, figlio di [...] di Terlizzi, come già disposto in un precedente documento di donazione p r o a n i m a, cede in usufrutto vitalizio a Bella sua sorella una vigna e una pezza di terra site in località Tre Alberi con la clausola che, alla morte di Bella, i detti beni passeranno in proprietà a Pandone prete.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, I 3 [A]. Sul v e r s o, di mano della fine del sec. XIII, la stessa mano del doc. n. 2, si legge: « B(rebe) [.....] Pa(n)done p(res)b(ite)ro ».

Il documento risulta di difficile lettura per l'umidità che ha provocato diffuse macchie violacee e per alcune bruciature piuttosto considerevoli che, lungo il margine di destra, hanno danneggiato in modo a volte irreparabile parte della membrana. Alcuni passi del documento sono stati integrati grazie al confronto con i documenti CXXXII, CXXXV, CL, CLII del CDB III riguardanti contratti di compravendita, codicilli testamentari e donazioni p r o a n i m a (gli ultimi tre, pur rogati da altro notaio, Donadeo di Terlizzi, sembrano attingere allo stesso formulario di Guglielmo). In particolare il nome di Rusiano è stato integrato con l'ausilio del documento n. LXXXII del CDB III.

Da notare la rigatura a secco.

La data dell'anno è stata integrata sulla base del calcolo indizionale e dell'indicazione del mese di novembre: infatti tra gli anni dal 1170 al 1179 l'indizione XI riporta all'anno 1178 mese di novembre, data che, per la concomitanza nelle nostre carte dello stile bizantino per l'anno e per l'indizione (cf. Introduzione, p. 61), è da riportarsi al novembre 1177. Per il XIII anno di regno di Guglielmo II l'integrazione è motivata dalla considerazione che il notaio Guglielmo di Terlizzi computava gli anni di regno del sovrano normanno con inizio 7 o 15 maggio 1166 (cf. osservazioni introduttive al doc. n. 3) usando il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i docc. nn. CXXI, CXXIV, CXXXII, CXXXIII del CDB III, rogati dallo stesso notaio a Terlizzi negli anni di regno del sovrano normanno.

† Anno salutifere incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo septuagesimo [octavo et tertiodecimo anno re]/gni domini nostri Guilielmi secundi magnifici regis, mense novemb(ris), indictione undecima. [..... meorum consan]/guineorum presentia res meas cuntas a) disponens

ego Kurileus, filius [..... civitatis Terlitii], / in eadem civitate, remedio anime mee meorumque parentum unam vi[neam ..... et unam] / petiam terre Belle sorori mee iudicavi [1]. quam vi[neam et petiam terre, coram domno Cacciaguerra] / iudice et Angelo filio Geronimi et Ma[iorano filio Leonis, ipsi Belle voluntarie dono et per] / baculum etiam trado ut, donec ipsa vixerit, [possit eas tenere omni suo iure et refru]/diet ad suam proprietatem et utilitatem sine cuiuslibet contrarietate [et requisitione. post obi]/tum vero ipsius Belle predicta terra et vinea in potestate domni Pandonis [presbiteri adveniant] / ut habeat eas sub tali condicione veluti habet curtes et terras quas sibi tra[didi]. / me meisque heredibus defendentibus eidem Belle predictam traditionem a debito et servitio pu/plico [b] et a qualibet questione [c] ibi imposita. sunt vero predicta vinea et terra in loco Trium / Arborum: vinea vero est iuxta vineam Silvestri de Ronzo et iuxta vineas Val/[eriani et] iuxta vineam Ursonis filii Mangonis; terra vero est iuxta terram R[usia]/ni et Leonis fratrum [d] filiorum Roberti et iuxta terram Silvestri filii Malfrede et iuxta / vineales quos ego dedi Bartholomeo filio Petracce. de qua traditione ad futuram / memoriam et ipsius Belle securitatem hoc scriptum a Guilielmo notario ibi presente / subscriptis ibi predictis viris rogavi confici, alio instrumento conficiendo [e] / de omnibus rebus meis ****** aliis coram eisdem viris idoneis dispositis. unde volun/tarie [f] vadiam et me ipsum mediatorem illi tribuo ut omnia predicta ego vel mei heredes eidem / Belle observemus. quod nisi fecerimus duos solidos aureos regales illi et totidem curie pro pena / per stantiam et conveni(entiam) rem postmodum adimplentes tribuamus, licentiamque illi tribuo pignerandi / me meosque heredes per omnes res nostras etiam lege vetitas sine app(e)ll(atione) / et calu(pnia) donec omnia predicta ipsi Belle adimpleamus. Et hoc quia Guiliel(mus) interfuit scripsit notarius. (S)

(S) Cacciaguerra iudex qui supra hoc firmat.

† Signum manus Angeli filii Geronimi.

† Signum manus Maiorani filii Leonis.

a) *Così A.* b) *A pu/puplico.* c) *A presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo sulla* q. d) *A* fratum. e) *Precedono alcune lettete depennate.* f) *L'asta ascendente della* l *è intersecata da un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.*

1) Si desidera il documento relativo.

5.

1195 maggio, Terlizzi.

Curamaria e Letizia sorelle e figlie di [...] di Terlizzi, col consenso di Topazio e [...] loro fratelli e mundoaldi, vendono a Giovenale figlio di Pietro la metà di una casa e di una costruzione agricola annessavi site in Terlizzi, al prezzo di un'oncia e un terzo d'oro in tarì di Sicilia.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, L 4 [A]. Sul r e c t o, in calce al documento, di mano dello stesso notaio Benemio l'elenco dei testimoni: « Tresaurus, [...] *è impossibile determinare l'estensione della lacuna* ».

Pergamena in pessimo stato di conservazione a causa dell'umidità che ha causato numerose macchie violacee e determinato in più punti la putrefazione e conseguente caduta della membrana; inoltre lungo tutto il margine laterale di destra risulta tagliata ed asportata una striscia di membrana larga circa tre centimetri; la mutilazione è meno grave lungo il margine laterale di sinistra dove è stata rifilata solo parte dei *signa crucis* delle sottoscrizioni; infine, lungo il margine inferiore, della citata annotazione del notaio Benemio riportante l'elenco dei testimoni restano ben visibili ancora il nome di *Tresaurus* ed i primi tratti delle lettere iniziali degli altri nomi di sottoscrittori. Le lacune sono state integrate grazie al confronto con i docc. nn. CXXII, CXXXVIII, CXLIV, CLXIX, CLXXIX del CDB III riguardanti contratti di compravendita e donazioni, rogati dallo stesso notaio Benemio.

Per il V anno d'impero di Enrico VI pare certo che Benemio, come Donadeo notaio rogatario del documento seguente, abbia applicato il computo dell'*annus incipiens* allungato (cf. Introduzione, p. 62).

⁂ Est incarnatus ex quo de Virgine natus millesimo centesimo nonogesimo quinto et quarto anno regnante domino⁂ [nostro Henrico Romanorum et] / regni Sicilie felicissimo imperatore semper augusto, m(ense) madio, indictione tertiadecima. Nos Topatius et [.....] / ac Kuramaria et Letitia [.....] sorores [.....] civitatis Terlitii, in eadem coram [domno Sammaro doctore ac] / curiali iudice ac domno Parisio domini Angerii militis filio et aliis viris [idoneis], nobis prefatis mu[lieribus consentientibus dictis] / fratribus nostris et mundoaldis, et a predicto iudice legaliter inquisite si gratuite vellemus hoc agere, [spontanea nostra volun tate] / vendimus et per fustem tradimus Iuvenali filio Petri videlicet me-

dietatem [a] nostram quam habemus [unius domus et medietatem] / unius suppinni ante ipsam domum manentem, illam videlicet medietatem ei vendimus que est in parte [.....] / intus in ipsa civitate, iuxta stratam puplicam et a medio pariete iuxta domum Ursonis filii Gosfride qui [.....] / furni domini Nielis militis filii domini Sansonis militis et iuxta stratam [b] puplicam existentem, statim acc[ipientes ab eo conventum pretium] / ad perfecte venditionis integritatem, scilicet unam untiam et tertiam boni auri tarenorum Sicilie, [quatinus amodo prefata ven]/ditio, uti dictum est, cum transitu et exitu suo et cum omni suo iure omnino sit in potestate et d[ominio suo suorum]/ve heredum ad omne quod voluerint in ea et de ea faciendum sine nostra nostrorumque heredum vel cuiuslibet contrari[etate et inquisitione nobis] / nostrisque heredibus ipsam venditionem perpetuo eis defendentibus a debito et a servitio puplico et ab omni [questione in ea opposi]/ta. quapropter voluntarie vadiam et nos ipsos mediatores nos que supra mulieres una cum iamdictis fratribus nostris et mun[doaldis et licentia prefati] / iudicis in omnibus inquirentis prefato Iuvenali [tribuimus ut omnia] que predicta [sunt ei vel] eius heredibus [adinpleamus, ... solidos] / aureos ei per stantiam et pro pena totidem curie [inviti prestemus] si aliter quam dictum est efficere tenta[verimus, re integra postmodum] / permanente. concessa ei licentia pig(nerandi) nos nostrosque heredes per omnes res nostras etiam lege vetitas [sine calupnia et appellatione donec] / omnia predicta eis adinpleamus. Et hoc quia interfuit Benemius scriptum scripsit notarius. (S).

† ME DOCTOR IUSTE [DEFENDIS SAMMARE] IUSTE [c].

† Signum manus domini Parisii domini Angerii militis filii.

† Signum manus Tresauri [Maral]di filii.

† Signum manus Nicol[ai .....] Iohannis filii.

a) *La seconda* e *corr. su altra lettera principiata.* b) *A statam.* c) *A* IUS TE.

6.

1196 febbraio, Terlizzi.

Beniamino arciprete e Chiurio priore, per la chiesa di S. Angelo di Terlizzi, col consenso di tutto il capitolo, confermano ad Adeliza, che con altro documento aveva donato se stessa e tutti i suoi beni alla suddetta chiesa, la concessione in usufrutto della parte occidentale di una casa ed una rendita vitalizia annua.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, L 8 [A]. Sul verso, di mano della fine del sec. XIII, la stessa mano dei docc. nn. 2 e 4, si legge: « B(rebe) concessionis Adelize ».

La pergamena è seriamente danneggiata dall'umidità che, infiltratasi in corrispondenza di antiche piegature, si è espansa provocando l'imputridimento e conseguente caduta della membrana: diffuse macchie di muffa color violaceo contribuiscono a rendere poco agevole la lettura del testo.

Per il V anno d'impero di Enrico VI il notaio Donadeo, con data d'inizio 15 aprile 1191, sembra aver usato, come Benemio nel documento precedente, il computo dell'*annus incipiens* allungato (cf. Introduzione, p. 63).

⁝Extitit hoc actum postquam verbum caro factum millesimo centesimo nonogesimo sexsto et ⁝quinto / anno regnante domino nostro Henrico Romanorum imperatore semper augusto et rege Sicilie, m(ense) febr(uarii), indictione quartadecima. / Quia te, soror nostra domina Adeliza, cum rebus tuis mobilibus [et stabilibus] in ecclesia beati Angeli / Terliciensis, sicut per instrumentum [1] apparet, obtulisti et [.....] beati ipsius ecclesie tibi in vita tua / permisimus et constituimus, presente domino Cacciaguerra curiali iudice, domino Riccardo barono et Boamundo f(ilio) domini Guaragni militis cum aliis viris idoneis in prefata ecclesia, nos Beniabin archi/presbiter et Chiurius prior, consensu capituli, una cum domino Samaro iudice curiali ecclesie advocato per / [hoc sc]riptum confirmationis tradimus firmiter possidendum, scilicet domus magne partem occi/dentalem ad habitandum et [..... et] in unoquoque anno etiam demus tibi du/ [.....] ad tui substenta/[tionem. Et hoc quia interfuit Donadeus] scripsit notarius. (S)

(S) Cacciaguerra iudex qui supra hoc firmat.

Riccardus baronus.

÷ Signum manus qui supra Boamundi.

1) Si desidera tale documento.

7.

1203 aprile, Terlizzi.

Niele barone di Terlizzi prende formale impegno di restituire a Luciano figlio di Gerolamo, prima della festività di S. Pietro nel successivo mese di giugno, due salme di frumento misurato sulla base della partita, misura usata a Terlizzi.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, M 11 [A]. Sul r e c t o, in calce al documento, di mano dello stesso notaio Pasquale, l'elenco dei testimoni: « Angelus Gilii, Parisius Amati ». L'evidente incongruenza tra la sottoscrizione « Signum manus Parisii filii Sabini » e l'annotazione succitata di Pasquale « Parisius Amati » viene meno leggendo la sottoscrizione del doc. n. CLXXIX del CDB III: « Signum manus Parisii Sabini de Amato filii ».

Diffuse macchie violacee d'umidità ed una lacerazione della pergamena, trasversale al senso normale della scrittura, rendono piuttosto disagevole la lettura del testo. I nomi « Paulum magistrum filium Melis » e « Luciano filio Ierolimi » sono stati integrati grazie all'ausilio rispettivamente dei documenti nn. CLXXXI e CCVIII del CDB III rogati da Pasquale e Tommaso notai e riguardanti contratti di compravendita ed un testamento; per l'integrazione delle altre lacune del testo e del formulario finale utile è risultato il confronto con i docc. nn. CXXX, CLIII, CLXVI, LXXII del CDB III riguardanti contratti di compravendita e rogati da notai diversi.

Considerando come data d'inizio del regno di Sicilia di Federico II il 17 maggio 1198, data dell'incoronazione a Palermo (Böhmer-Ficker, n. 522 a), ritengo che il notaio Pasquale di Terlizzi abbia computato gli anni di regno del sovrano svevo con il metodo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta anche dal confronto con i docc. nn. CLXXX, CLXXXI, CLXXXVI, CXCII, CXCIII, CXCIV del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio.

Est homo dum factus hominum qui discutit [ac]tus millesimo ducentesimo tertio et sexto anno / [regna]nte domino nostro Federico rege Sicili[e, mense a]prelis, indictione sexta. Ego Niel baronus [ci]vitatis Terlitii, in eadem, coram subscriptis [voluntarie] vadiam et me ipsum et Paulum ma[gistrum] filium [Me]lis mediatores do Lu[ciano] filio Ie[rolimi] ut in testo Sancti Petri m(ensis) iunii primi [ven/t]uri ego vel mei heredes demus e[i sive] in quibusque manibus hoc brebe sanum apparuerit / sine m[anu]missione duas s[al]mas boni frumenti mensurati ad iustam par[tutam] eius-

dem / civitatis, qu[as] ei debeo. et, si [in] questione vel in lege illos inde miserimus per stantiam et [convenien]/tiam epta[giam] de nostro proprio ei demus. et ego qui supra Paulus iussu et voluntate predicti de[bito]/ris ad Santa [a)] Dei Evangelia [b)] iuro tam pro me quam et prefato domini Nielis [c)] ut re[dda]/mus ei predictum debitum [d)] in prefato termino, preter si ab eo vel eius parte [in] / antea indutias habuerimus. et nos qui supra mediatores licentiam tribuimus ei pig(norandi) nos / nostrosque heredes vel quem melius ex nobis sibi prius volu[eri]t eligere per omnes res nostras / et[iam] lege vetitas sine appellatione donec omnia predicta ei adimpleamus. Et hoc quia in/terfuit [Pascalis] scripsit ⁝notarius⁝ . (S)

† Signum manus Angeli filii Gilii.

† Signum manus Parisii filii Sabini.

a) *Così A.* b) *La seconda* a *presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* c) *Così A: s'intenda* domino Niele. d) *A ripete* debitum.

8.

1203 maggio, Terlizzi.

Nella controversia sorta tra Maria, badessa della chiesa di S. Maria di Sovereto, e Goffredo, figlio di Guaranno milite, intorno ai beni di Gemma vedova di Russulo e suocera di Goffredo, la badessa asseriva che tali beni, già spettanti a Gemma per diritto di morgincap, competevano ora alla chiesa di S. Maria alla quale Gemma, come contenuto in un documento rogato a tal proposito, aveva offerto se stessa con tutti i suoi beni; Goffredo invece sosteneva la non validità di tale documento sia perché esso era munito solo del consenso di Quirico catapano e privo di quello ben più valido di Stefano di Ruvo, mundoaldo di Gemma, sia perché era stato rogato in presenza di Sammaro giudice che, essendo anche avvocato della detta chiesa, non offriva garanzie di imparzialità, e inoltre dichiarava che i beni in questione erano inalienabili perché, al tempo degli sponsali, gli erano stati assegnati dai suoceri Russulo e Gemma come dote della loro figlia e sua promessa sposa Gerbina: ora si giunge ad una transazione sulla base della quale Maria accetta da Goffredo un'oncia e mezzo d'oro in tarì di Sicilia e Goffredo entra in possesso di tutti i beni in questione.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, M 12 [A].

Edizione: Musca G., *Una famiglia di « boni homines » nella Terlizzi normanna e sveva*, in « Archivio Storico Pugliese », XXI (1968), pp. 60-62.

Pergamena nel complesso ben conservata; lungo il margine di destra l'inchiostro è sbiadito per l'umidità. Sono presenti anche fori provocati da tarli e numerose rosicature di topi.

Delle sottoscrizioni solo quella di Sammaro giudice è autografa; le altre sono della stessa mano, diversa da quella del notaio rogatario Pasquale. L'autografia si limita ai segni di croce.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia di Federico II da parte di Pasquale notaio cf. osservazioni introduttive al doc. n. 7.

9.

[1202 settembre 1-1203 agosto 31], Terlizzi.

Pantaleone di Giovanni, seguendo una disposizione testamentaria di sua moglie Guaragna, assume l'impegno di versare, nel caso non faccia fronte la consorte, a Mandone di Bisceglie, nominato esecutore testamentario di Guaragna, un'oncia e mezzo d'oro corrispondente alla promessa del meffio.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, M 13 [A]. Sul recto, in calce al documento, di mano dello stesso notaio, alcune annotazioni assolutamente illeggibili: « An[.....] in [.....] ».

Pergamena in pessimo stato di conservazione per l'umidità che ha causato un generale sbiadimento dell'inchiostro, la putrefazione e conseguente caduta della membrana soprattutto in corrispondenza di antiche piegature dove più intenso è stato il logorio. Per l'integrazione di alcuni passi utile è risultato il confronto con il doc. n. CLXXXVI del CDB III riguardante un contratto di compravendita e rogato a Terlizzi da Pasquale notaio.

Il documento è privo di sottoscrizioni.

Donadeo notaio computava gli anni di regno di Sicilia di Federico II non dal 17 maggio 1198, data dell'incoronazione a Palermo, ma dal 28 settembre 1197, data della sua associazione al trono con Costanza (Böhmer-Ficker, n. 511 g) come risulta evidente dal doc. n. CLXXV del CDB III datato 1198 febbraio, VII anno di regno di Costanza e già I anno di regno di Federico; pertanto egli può aver computato il VI anno di regno di Sicilia del sovrano svevo con il metodo dell'anno intero o con quello dell'*annus incipiens* abbreviato, come è confermato da un confronto con altri documenti rogati dallo stesso notaio negli anni di regno di Federico (cf. docc. nn. CLXXV, CLXXXV, CLXXXVII, CLXXXVIII, CLXXXIX, CXC, CXCV, CXCVI, CXCVII, CXCVIII, CC del CDB III). Sulla base di tali elementi e considerando anche il numero dell'indizione abbiamo ritenuto di datare il documento assumendo come termine *post quem* il 1 settembre 1202 e quale termine *ante quem* il 31 agosto 1203.

⁝Exstitit hoc actum postquam verbum caro factum millesimo ducentesi-
⁝
mo tertio et⁝ sex/to anno regnante domino [nostro Frederico] Sicilie ac
⁝
Italie rege, m(ense) *****, indictione sexsta. Ego Panta/leon filius Iohannis civitatis Terlitii, in eadem, coram domno Cacciaguerra curiali iudice et Roger io filio domini Roberti [mili]tis et aliis viris idoneis declaro quoniam

Guaragna ucxor mea in /ulti[ma volun]tate veniens una cum Goffrido filio domini Guaragni [mili]tis, sororis et suo mundoaldo [1], inter cetera tes[tamentari]e sue dispositionis [2] legitime condite sic constitu[it ut] pro meffio a me sibi obbligato *********************************darem ei pro indiviso unam unciam auri et mediam, prout melius providerit Mando Vigiliarum quem sue ordinationis epitropum constituit. volens igitur ipsam eius portionem adtendere, vadiam / et me ipsum mediatorem ipsi Mandoni tribuo ut in defectu eiusdem ucxoris mee solvam eidem Mandoni predictam unciam auri et mediam [quam] pro anima ipsius ucxoris mee est daturus / [. . . . .]a quicquid curie pro hoc adinplendo sine dolo promiserit per stantiam et convenientiam / novam, re integra permanente, data ei licentia pignorandi me in omnibus donec omnia predicta eis adinpleam. Et hoc quia interfuit Dona[deus] scripsit [a] notarius. (S)

a) *L'asta orizzontale della* t *si prolunga sino al margine di destra della pergamena.*

1) Goffredo assumeva il mundio di sua moglie Gerbina e sua cognata Guaragna con un documento del 1 agosto 1193 (cf. CDB III, doc. n. CLXII).

2) Si desidera tale documento.

10.

[1212 settembre 1-1213 agosto 31], Terlizzi.

Feodosio prete, figlio di Mangozito di Terlizzi, tra le altre disposizioni testamentarie, dona a Pietro suo genero, figlio di Giovanni Battaglia, alcuni beni immobili.

Inserto nel doc. n. 16 [B].

In questo documento inserto, rogato da Pasquale notaio nella stesura originale, il computo degli anni di regno di Sicilia di Federico II veniva fatto da Tommaso notaio che rinnovava il contratto proprio nella parte della datazione; è certo che costui in tale computo, con inizio 17 maggio 1198 (cf. osservazioni introduttive al doc. n. 7), usò il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato come risulta dal confronto con i documenti nn. CCVIII, CCIX, CCXI, CCXII, CCXIV, CCXVI, CCXVII, CCXX, CCXXIII, CCXXX, CCXXXI, CCXXXII, CCXXXIV del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno del sovrano svevo. Sulla base di tali argomentazioni è possibile concludere che il XVI anno di regno del sovrano svevo riporta al periodo 1212 settembre 1-1213 agosto 31, come è confermato dal calcolo dell'indizione. A causa della concomitanza dello stile bizantino per il computo dell'anno e dell'indizione, l'anno dell'era cristiana va integrato [*tertio*]*decimo*.

[Est homo dum factus hominum qui discutit actus millesimo ducentesimo tertio]decimo et sextodecimo anno regnante domino nostro Frederico rege Sicilie semper [augusto, mense . . . . . , indictione] prima. Ego Feodosius presbiter, filius Mangonisziti civitatis Terlitii, in eadem, langore oppressus, potius animi quam corporis saluti volens providere, qui, dum res meas in presentia Rogerii nepotis mei et Gargani filii Heustasii et aliorum bonorum hominum disponerem, inter ipsam dispositionem testamentariam iudico Petro genero meo filio Iohannis Batallie et suis heredibus, per baculum meis manibus tentum una cum meo advocato trado eis unum pastinum [. . . . . pas]tinum vero est iuxta vineam domini Roberti et iuxta [. . . . .] Barth[olomei . . . . . , ...] que quondam fuerunt et iuxta vineas ipsius Petri et iuxta terras domini nostri comitis existentem, quatinus dic[. . . . .] sint in po[testate sua et suorum] heredum ad faciendum in eis et de eis quicquid eis placuerit sine mea meorumque heredum contrarietate [vel impedimento], defenden[tibus a) . . . . . ab omnibus hominibus] illos quolibet modo impedire voluerint, unde voluntarie vadiam

una cum meo advocato et me ipsum [mediatorem do . . . . . ut] quicquid curie sine dolo pro hoc adimplendo promissum fuerit per stantiam et [convenientiam] eis tribuamus. [et ego qui supra mediator licentiam eis do] pignorandi me meosque heredes per omnes res nostras eciam [b] lege vetitas sine appellatione [donec omnia predicta eis adimpleamus. Et hoc quia interfuit] Pascalis ibi presens scripsit ⁘notarius⁘ .

a) *B* defendan[tibus]. b) *In B precede* lic(itas) *espunto*.

11.

1220 febbraio, Terlizzi.

Eustasio cede a Giovanni di Sabino una mezza vigna sita in località Vigna Montana avuta in dono da Matteo prete, fratello di Giovanni, trasmettendogli il documento relativo.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, N 14 [A].

Pergamena in precarie condizioni a causa di un generale sbiadimento dell'inchiostro che, nonostante l'utilizzazione della lampada a luce di Wood, rende poco agevole la lettura del testo. Numerosi fori provocati da tarli; lungo il margine di destra leggere rosicature di topi.

Per il computo dell'anno di regno di Sicilia di Federico II da parte di Pasquale notaio cf. le osservazioni introduttive al doc. n. 7; per l'VIII anno di regno di Germania del sovrano svevo, considerando che Federico II fu eletto re di Germania il 9 dicembre 1212 (BÖHMER-FICKER, n. 680 b), Pasquale può aver applicato o il computo dell'*annus incipiens* abbreviato o dell'anno intero, come risulta dal confronto con i docc. nn. CCIV, CCVI, CCVII del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno di Federico II.

Est homo dum factus hominum qui discutit actus millesimo ducentesimo vigesimo et octavo anno reg/nante domino nostro Frederico Romanorum rege et semper aug(usto) et regni Sicilie anno vigesimo tertio, / m(ense) frebuario, indictione octava. Ego [a] Eusta/tius mag(ister) [b] declaro quia Matheus presbiter dona vit mihi mediam vineam in loco Vinee Mo/ntane [c] sicut in meo scripto [1] continetur. quod / b(re)b(e) trado et manumito [d] Iohanni filio Sabini fratri suo cum omni iure et potestate quam in eo habeo ut agat et defendat se [cum ipso] b(re)b(i) sicut ego [.....]. unde vadiam et me / ipsum mediatorem eidem Iohanni tribuo ut predictam meam traditionem a me vel a meis her(edibus) firmam et immutatam maneat semper; quod si / predicta adimplere noluerimus per stantiam et convenientiam demus ei pro pena quicquid curi e sine dolo [e] pro hoc adimplendo promi/ssum fuerit licentiamque ei do pig(norandi) me meo sque heredes per omnes res nostras donec predicta / ei adimpleamus. Et hoc quia interfuit Pascha/lis scripsit ⁝notarius⁝ . (S)

† Signum manus Luciani filii Iero[limi].

† Signum manus domini Boimundi.

a) *A ripete* ego. b) *La g corr. su lettera principiata.* c) *A* Montani. d) *Così A.* e) *A* dololo.

1) Si desidera.

12.

1221 luglio, [Terlizzi].

Guglielmo de Consa, maestro giustiziere della contea di Conversano, per conto di Andrea logoteta della Regia Curia e conte di Terlizzi, concede a Gregorio figlio di Angelo una casa sita in Terlizzi già di Matteo di Amato tributario del detto conte, ad eccezione della quarta parte della stessa, venduta a Gregorio da Robostino per conto di Verdepalma sua figlia, per il canone annuo di [...] soldi imperiali da pagarsi alla curia comitale ogni anno in occasione della festa di S. Maria di agosto.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, O 1 [A].

L'umidità, infiltratasi in corrispondenza di antiche piegature dove più intenso era il logorio, ha provocato in più punti la caduta della membrana, oltre ad un diffuso scolorimento dell'inchiostro.

Alcuni passi sono stati integrati mediante confronto con i docc. nn. CCII, CCVII del CDB III rogati a Terlizzi rispettivamente da Giovanni e Pasquale notai. Un buon ausilio ha fornito anche la lampada a luce di Wood.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia di Federico II da parte di Pasquale notaio cf. le osservazioni introduttive al doc. n. 7. Per il computo degli anni d'impero, considerando che Federico II fu incoronato imperatore il 22 novembre 1220 (Böhmer-Ficker, n. 1202 a) e che non abbiamo altri documenti dello stesso notaio con l'indicazione dell'anno d'impero che possano chiarirci la questione, è probabile che Pasquale usasse il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato o quello ad anni interi.

Est homo dum factus qui discutit actus millesimo ducentesimo vigesimo / primo et primo anno regnante domino nostro Frederico Romanorum impera/ tore et semper augusto et regni Sicilie anno vigesimo quarto, m(ense) iulii, / indictione nona. Ego Guilielmus de Consa in iud(icatu) [a] totius commitati [b] Cupersani / mag(ister), pro parte domini nostri Andree [logothete] [c] egregii nostri commitis [1], / spontanea voluntate per fustem trado et concedo Gre gorio filio Angeli, co ram Leone Rubensium iudice et Luciano iudice et Rogerio filio / domini Boimundi et aliis viris ydoneis, unam domum que fuit Mat thei de Amato tributarii domini commitis, salva [ra]tione quarte / quam ipse Gregorius emit a Robostino pro parte Viridde Palme / filie sue. que domus est iuxta domum Leucii iudicis et iuxta domum Ro berti comesta-

buli et iuxta stratam puplicam existentem. ut deinceps / predicta mea donatio et concessio semper sit in possessione et dominio suo suorumque heredum cum omni suo iure [ad faciendum in ea et de ea quicquid] / ei placuerit sine cuius[libet impedimento vel contrarietate, ut ipse et] / sui heredes serviant in dominica [curia] nostri commitis de festo Sancte Marie / m(ensis) augusti solidos imperialium [. . .]. unde vadiam et me ipsum mediatorem ei do / ut predictam meam traditionem et concessionem firmam et immutabilem ma/neat semper. quod ad rei mem[oriam] et ad eius securitatem iussi Paschalem / notarium ut hoc in scriptura reduceret. Quod ego Paschalis [notarius] feci. (S)

Leo [Rubensium] iudes [d].

† Signum manus [Luci]ani qui supra.

Rogerius filius domini Boamundi.

a) *Dubito dello scioglimento.* b) *Così A qui e in seguito.* c) *Integrazione probabile; cf. nota 1.* d) *Così A.*

1) Andrea con la carica di logoteta del regno di Sicilia e con il titolo di conte di Terlizzi è citato nei docc. nn. CCXXXI e CCXXXVIII del CDB III. Alla figura di Andrea fa cenno anche HUILLARD-BREHOLLES. *Historia diplomatica Frederici II*, vol. I 1, Torino 1963 (da Parisiis 1852), introduzione, pp. CXXXI-CXXXII.

13.

1222 gennaio 13, Terlizzi.

Giovanni figlio di Ursone, camerario imperiale della contea di Conversano, per il tributo annuo di una gallina da pagarsi alla curia dominicale il giorno di Natale e previo unico versamento di mezza oncia d'oro in tarì di Sicilia, conferma a Pietro di Maliano di Terlizzi il diritto di possesso su una casa con cortile dopo che questi ha esibito un documento attestante, nei suoi riguardi, l'assegnazione di detti immobili da parte di Andrea Lupini signore di Terlizzi.

O r i g i n a l e , Archivio Capitolare di Terlizzi, O 3 [A].

Pergamena in pessimo stato di conservazione a causa dell'intenso logorio in corrispondenza di antiche piegature e, soprattutto, per l'umidità che ha provocato un generale sbiadimento dell'inchiostro, la putrefazione e conseguente caduta di gran parte della membrana lungo il margine di sinistra, la diffusione di numerose macchie violacee.

Alcuni passi sono stati integrati con l'ausilio della lampada di Wood, alcune sottoscrizioni mediante confronto con il testo del documento.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia del sovrano svevo Tommaso notaio usò il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato (cf. osservazioni introduttive al doc. n. 10); per il computo degli anni d'impero, con data d'inizio 22 novembre 1220 (cf. osservazioni introduttive al doc. n. 11), egli applicò il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i documenti nn. CCVIII, CCIX, CCXI, CCXII, CCXIV, CCXVI, CCXVII, CCXX, CCXXIII, CCXXX, CCXXXI, CCXXXII, CCXXXIV del CDB III rogati dallo stesso notaio a Terlizzi. Sulla base di queste considerazioni è stato integrato l'anno di impero.

[† Anno dominice] incarnationis millesimo ducentesimo vicesimo secundo, imperante domino nostro Frederico Romanorum imperatore et semper / augusto anno [secundo] et regni Sicilie anno vicesimo quinto, m(ense) ianuar(ii) [a], die iovis tertiodecimo intrante eiusdem indictionis / [decime. . . . . .] tocius comitatus Cupersani imperial(is) camer(arius) sederemus in curiam domini imperatoris / [. . . . . civitatis Terli]tii didicimus quod Petrus de Maliano, eiusdem civitatis habitator, teneret [unam domum cum una] corticella iuxta se curie pertinentem, propter quod, quia cure nobis et cordi est facta / [. . . . .]e rationabiliter possint et de-

beant ad curiam pertinere, eundem Pe/[trum de Maliano venire feci]mus inquirentes ab eo [b] qualiter ipsam domum cum corticella tene/[ret .... instru]mentum [1] suum continens qualiter sibi et suis / [heredibus .....,.....] pro parte comitis Andree Lupini qui tunc erat dominus / [civitatis Terlitii et de nati]vitate [domini nostri] Iehsu Christi solvebant curie pro tributo eiusdem domus et corti/[celle unam gallinam. hab]ito consilio cum domino Henrico Danense et domino Niele filio domini San/[sonis militis et domino Luca filio] Luciani iudicis et Paulo catepano filio Angeli Gadelgayti et / [.....] viris, cognoscentes per instrumentum predict(i) Petri quod / [predictam domum cum corticella] iuste et rationabiliter teneret et quia, secundum usum et morem eiusdem / civitatis, res [.....]t non possit nec debeat removeri, in presencia predictorum / [vi]rorum concessimus, confirmavimus et per fustem sagivimus ei et suis heredibus tenere et possidere predictam domum cum corticella quemadmodum in suo instrumento continetur, salvo tamen ut ipse et sui heredes annuatim de nativitate domini nostri Iehsu Christi solvant curie pro servicio ipsius domus et corticelle gallinam / unam et, ob firmacionem huius nostre confirmacionis, mox accepimus ab eodem pro incremento domini imper/atoris mediam unciam auri tar(enorum) Sicil(ie). Ut enim hec nostra concessio ac confirmacio sit ei et suis heredibus perpetuo firma et stabilis iussimus eam in scriptis redigi per manus Thome puplici ⁝notarii⁝ qui presens fuit. est autem predicta domus cum corticella iuxta corticellam que est inter ipsam domum et domum Ma/[...] filii Iohan[nacii et iu]xta mu[rum] civitatis et iuxta suppinnum Simeonis de Stanguelino et iuxta st[ra]tam puplicam. (S)

Filius Ursonis firmo predicta Iohannes comitatus Cupersani imperialis camerarius.

[† Si]gnum manus domini Henrici Danensis baronis.

[† Signum manus domini] Nielis baronis qui supra.

[† Signum manus sire Luce] filii Luciani iudicis.

[Ego Paulus catepanus filius Angeli Ga]deleti testis s[um].

[...][c]

a) *La prima* a *corr. su* e. b) *La* o *corr. su* a. c) *Non è possibile determinare l'estensione della lacuna.*

1) Si desidera.

14.

1228 agosto 1, Terlizzi.

Maraldizio di Simone di Terlizzi poiché, a causa della morte di Donadeo notaio e rogatario, non era mai stato redatto nella stesura definitiva un documento attestante l'avvenuta assegnazione del morgincap ad Alfarana di Troculo sua moglie, incarica ora Tommaso notaio di redigere il documento in questione.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, O 15 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato anche il documento di assegnazione del meffio rogato nella stessa data ed edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCXX.

Un leggero sbiadimento dell'inchiostro non crea difficoltà nella lettura del testo.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia e d'impero di Federico II da parte di Tommaso notaio cf. le osservazioni introduttive ai docc. nn. 10 e 13. Anche per il computo degli anni di regno di Gerusalemme, considerando che il sovrano svevo ottenne il titolo il 9 novembre 1225 (Böhmer-Ficker, n. 1586 b), Tommaso dovette usare il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i documenti nn. CCXVI, CCXVII, CCXX, CCXXIII, CCXXXII, CCXXXIV del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno di Federico II.

† In nomine domini nostri Iehsu Christi. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo vicesimo et / octavo anno feliciter imperante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore semper augusto et regni Hierusalem anno tercio et regni Sicilie anno tricesimo primo, die martis, primo m(ensis) augusti prime indicionis. Ego Maraldiczius filius Simeonis civitatis Terlitii, in eadem, coram Rogerio / iudice et Gregorio filio Angeli et magistro Deolaudamo filio Romualdi et aliis nostris consan/guineis et amicis, notumfacio quod olim, tempore sponsaliorum inter me et Alferanam filiam Trochuli uxorem meam, obligavi me traditurum ei quartam omnium rerum mearum secundum consuetudinem predicte civitatis Terlitii, quam quartam, celebratis nostris nuptiis [a], / ei tradidi coram Donadeo notario et probis hominibus, verum quia predictus Donadeus notarius morte preventus instrumentum inde non potuit redigere in scripturam, nolens ipsam / uxorem meam de suis rationibus defraudare, voluntarie coram predicto iudice et nominatis [a] / viris per hoc morgincahp [b] informatum legitime, carnali voto

coniugii prestito, predicte Alferane olim mihi a predicto patre suo uxori legitime tradite, mundio tamen / illius cui pertinet reservato, omnium nunc meorum et sub matrimonio acquirendorum tra/dens quartam tribuo partem ad quodcumque sibi suisve placuerit heredibus sine cuiusli/bet obstaculo faciendum. Quod inde rogatus quia interfuit Thomas scripsit notarius. (S)

Rogerius iudex.

† Signum manus Gregorii qui supra.

† Signum manus magistri Deolaudami qui supra.

a) *La* s *nell'interlinea.* b) *Cosi A.*

15.

1228 agosto 8, Terlizzi.

Alfarana, figlia di Troculo e moglie di Maraldizio di Simone, pignora tre quarti di due pezze di terra coltivata a vigneto, site in località F e r u l a c i i, di proprietà del detto Maraldizio e a lei spettanti per diritto di meffio e di dote, essendo la restante quarta parte già di sua proprietà per diritto di morgincap.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, P 1 [A].

L'umidità ha provocato numerose macchie violacee lungo tutto il margine superiore e nella parte inferiore a fianco delle sottoscrizioni insieme ad un generale sbiadimento dell'inchiostro.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Tommaso notaio cf. osservazioni introduttive ai docc. nn. 10, 13, 14.

† In nomine domini nostri Iehsu Christi. Anno [ab eius incarnatione] millesimo ducentesimo vicesimo octavo et oc/tavo anno feliciter imperante domino nostro Frederico imperatore semper augusto et regni Ieru salem anno tercio et regni Sicilie anno tricesimo primo, die martis, octavo mensis augusti prime indicionis. Presentibus nobis Maiore filio magistri Simii et Nicolao [a] filio Goffridi de Ma/locampo, civibus Terliciensibus, in loco Ferulacii, Alferana filia Trochuli, uxor Mar raldictii concivis nostri, filii Simeonis, ad huc vivente viro suo predicto, manuca/piens per vites et terram pigneravit pro meffio, dotibus et aliis rationibus suis tres par tes de duabus pecciis vinearum predicti viri sui [b] in predicto loco Ferulacii non / insimul permanentes, salvando sibi quartam partem pro indiviso de predictis peciis vinearum quam idem vir suus ei tradidit secundum continentiam brevium su[orum] / que se inde asserebat habere [1], quarum vinearum una peccia est iuxta vineam Iohannis filii Palme presbiteri et iuxta vineas filiorum Iordani et iuxta vineas Guillelmi filii predicti / Palme presbiteri et iuxta vineas filiorum Luce fratris predicti Maraldiczii, et alia pec/cia vinee que dicitur de pastino in eodem loco Ferulacii est iuxta terras pheudi Ferula/cii et iuxta vineas de pastino magistri David filii Iohannis et magistri Hugolini filii magistri / Hugonis et iuxta vineas Bartholomei curatuli filii Melis et iuxta pastinos Parisii filii / magistri Iohannis. unde predicta Alferana rogavit nos ut ei inde futuri testes essemus. De quo nos rogati et in hac carta

subscripti futur(os) tes[tes exinde] / promisimus esse una cum Thoma ⁘notario⁘ [qui no]biscum inter[fuit]. (S)

† Signum manus Maioris filii [magistri Simii].

† Signum manus Nicolai filii Go[ffridi de Malocampo].

a) *La seconda* o *corr. su* u. b) *Segue* sui *espunto*.

1) Per il documento di meffio cf. CDB III, doc. n. CCXX; per l'assegnazione del morgincap cf. il documento precedente.

16.

1232 agosto 22, Terlizzi.

Ruggero giudice di Terlizzi, in ottemperanza a precise disposizioni di legge dell'imperatore Federico II e dietro espressa richiesta di Pietro figlio di Giovanni Battaglia di Terlizzi, dispone che Tommaso notaio rinnovi un documento di donazione p r o a n i m a concesso a Pietro da Feodosio prete, figlio di Mangozito, sostituendo il nome di Ottone di Brunswick, invasore ed usurpatore del regno di Sicilia, con quello di Federico, legittimo sovrano.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, P 14 [A]. Sul v e r s o di mano coeva a quella del documento: « B(reve) renovat(ionis) Petri f(ilii) Ioh(ann)is Bathall(ie) ».

Pergamena in pessimo stato di conservazione per l'umidità che ha causato la putrefazione e caduta di gran parte della membrana.

Alcuni passi sono stati integrati con l'ausilio dei docc. nn. CXXXVIII, CCII, CCXXIX del CDB III riguardanti un contratto di compravendita, una richiesta di rinnovo di un documento ed un'ipoteca, rogati da Benemio e Giovanni notai di Terlizzi.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Tommaso notaio cf. osservazioni introduttive ai docc. nn. 10, 13, 14.

† In nomine domini nostri Iehsu Christi. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo tricesimo secundo et duodecimo anno feliciter imperante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore semper augusto et regni Ierusalem anno septimo et regni Sicilie anno tricesimo quinto, vicesimo secundo die m(ensis) aug(usti) quinte inditionis. Residente me Rogerio imperiali iudice [civitatis] Terlitii cum Pisano filio Cos[me] et Daffrido filio Angeli et aliis probis viris, Petrus filius Iohannis Bathallie civis noster produxit unum [..... instrumentum petens ipsum] renovari secundum sacram imperialem constitutionem [1], in quo nomen invasorum regni erat adpositum. ego autem, vi [dens ipsum instrumentum non cancel]latum nec aliqua [parte sui vitiatum] set omni carens vitio et subspectione tam incontextu continen [tie principalis quam in subscriptione testium, ipsum instrumentum per manus] Thome notarii qui nobiscum aderat renovari iussi, cuius continentia talis erat: . . . [2]. Quod erat scriptum ab ipso Pas/cale notario et [..... erat] signum crucis manus Gargani

qui supra et signum crucis manus Churibasil(ii) filii Maionis et fac/tum erat in eo signum [. . . . . .] qui supra et [. . . . . .]rii supra ipsos alios testes set nondum factum erat signum ipsius Rogerii / [imperialis iudicis. Et hoc ego Thomas notarius] secundum imperialem formam quia interfui iussu predicti iudicis scripsi. (S)

Rogerius imperialis iudex.

Pisanus sum.

† Daffridus filius Angeli.

1) Cf. Introduzione, nota n. 32. 2) Doc. n. 10.

17.

1237 gennaio 18, Terlizzi.

Bartolomeo, figlio di Vito di Terlizzi, concede il morgincap a sua moglie Anna figlia di Bisanzio di Concilio, della quale trattiene il mundio Nicola figlio di Basilio tutore di ***** fratello di Anna.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, Q 3 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato anche il documento di assegnazione del meffio rogato il 31 luglio 1236, edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCXXXII. Sul verso, lungo il margine inferiore, di mano quasi coeva: «B(re)b(e) Anne filie Bisantii».

Pergamena nel complesso ben conservata ad eccezione di lievi abrasioni e alcuni fori provocati da tarli.

Mancano le sottoscrizioni.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Tommaso notaio cf. osservazioni introduttive ai docc. nn. 10, 13, 14.

† Est Virginis utero verbum caro factum anno millesimo ducentesimo tricesimo septimo, imperii vero domini nostri Frederici felicissimi Rom(anorum) imperatoris semper augusti anno / septimodecimo et regni Ierusalem anno duodecimo et regni Sicilie anno quadragesimo, die dominica, decimo octavo mensis ianuarii decime inditionis. Ego / Bartholomeus filius Biti civitatis Terlitii, in eadem, coram Roggerio imperiali et Paulo iudicibus Terlitii, sire Iacobo milite filio sire Luce militis, Ma/ione filio Roggerii et Helia filio Iohannis et aliis nostris consanguineis et amicis, per hoc morgincahp [a] informatum legitime, carnali voto coniugii / prestito, Anne filie Bisantii de dompno Concilio[b] eiusdem civitatis, a Nicolao filio Basilii tutore ***** filii Bisantii de predicto domno Concilio / illius ei vel eius heredibus retento mundio pro parte predicti pupilli mihi uxori legitime tradite fratris ipsius uxoris mee, de qua tutela quam habet / predictus Nicolaus ipsius pupilli consistit predictis iudicibus, omnium nunc meorum et sub matrimonio acquirendorum ad quodcumque sibi suisve placuerit / heredibus, sine cuiuslibet obstaculo faciendum, tradens quartam tribuo partem. Et hoc scriptum morgincapitis diligenter notatum Thomas imperialis / eiusdem Terlitii notarius scripsit eo quod rogatus et vocatus interfuit. (S)

a) *Così A.* b) *La seconda* o *corr. su* e.

18.

1239 ottobre 5, Terlizzi.

Essendosi, con una sentenza emanata da Ruggero e Paolo giudici di Terlizzi, risolta a favore di Alfarana de Trochulo la vertenza, sorta intorno ad un piccolo appezzamento di terra sito in località S. Marco, tra la stessa Alfarana da una parte, la quale ne rivendicava a sé il possesso sulla base di un documento attestante la concessione di detta terra a Paolo di Mele, suo zio, da parte di Parisio padre di Rigoglioso di Terlizzi per il canone annuo di due prevesini, e Pellegrino di Ursone dall'altra, il quale sosteneva i suoi diritti basandosi su un documento concessogli dal suddetto Rigoglioso, questi, attenendosi alla sentenza dei giudici, concede la terra in questione ad Alfarana per lo stesso canone.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, Q 14 [A]. Sul verso di mano coeva: « B(re)b(e) Alferane de Troculo ».

Un largo strappo nella parte centrale della membrana insieme ad un generale sbiadimento dell'inchiostro e numerose macchie color violaceo causate dall'umidità non impediscono l'integrazione completa del testo, grazie all'ausilio della lampada a luce di Wood.

Stile bizantino per l'era cristiana e per l'indizione.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II il notaio Giovanni di Terlizzi usava il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i docc. nn. CCXXIV, CXXV, CCXXVI, CCXXVII, CCXXVIII, CCXXIX, CCXXXV, CCXXXVI, CCXXXVII, CCXLIV, CCXLV, CCXLVII, CCXLVIII, CCXLIX, CCL, CCLII, CCLIII, CCLIV del CDB III, rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno del sovrano svevo.

⁝In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo quadragesimo et vicesimo anno imperante domino⁝ / nostro Frederico Rom(anorum) imperatore senper augu(sto) et regni Ierusalem anno quintodecimo et regni Sicilie / anno quadragesimo tertio, die mercurii, quinto m(ensis) octubr(is) tertiedecime indictionis. Ego Regoliosus / filius sire Parisii civitatis Terlitii, in eadem, coram Rogerio imperiali iudice, sire Iacobo filio domini / Luce, Riccardo filio Leucii et aliis viris idoneis, declaro quoniam Alferana filia Troch[uli], uxor Maraldizi [a], concivis mea, placitavit cum magistro Pelegrino filio Ursonis de una / peziola terre trapiza quam ego concedi [b] ad servitium predicto magistro Pelegrino in perti/nentiis Sancti

Marci, iuxta terram ipsius Maraldizii et iuxta reliquam terram meam et iuxta terram Petri de Iohanne / Bactal(ie) et iuxta terram Falconis filii Sandi, set quia predictus sire Parisius pater meus concesse rat [2] ipsam terram Paulo magistro filio Melis avunculo ipsius Alferane, per sententiam iu/dicum [3] ipsam terram vendicavit. unde quia propter grata et acceptabilia servitia que ipsa Alferana nobis fecit et cotidie facere non desistit, voluntarie confirmo et conce do ei predictam terram trapizam et suis heredibus in perpetuum ad habendum cum omni iure / et utilitate sua secundum continentiam b(re)b(is) sui in quo continetur concessionem quam predictus Parisius fecit prenominato magistro Paulo de prephata terra trapiza si[ne] mea meorumque heredum seu successorum contrarietate vel impedimento, salvo quod / ipsa et sui heredes serviat [b] mihi vel meis heredibus annuatim de festo Pasce resurrecti/onis Christi servitium quod continetur in predicto suo [bre]bi, videlicet duos prevesinos bonos et non plux [b], et si in questione vel lege illos inde miserimus per stantiam et conveni(entiam) / uncias duas boni auri eis et totidem curie demus pro pena et eptagiam nostro de proprio tribuamus / predicta omnia completuri. unde voluntarie vadiam et me ipsum mediatorem eidem Alferane do ut omnia predicta adimpleamus et observemus ideoque licentiam eis do pignorandi me et meos heredes / per omnes res nostras licitas et illicitas sine calupnia et appellatione donec omnia predicta eis adimpleamus. Ego / Iohannes auctoritate imperiali notarius quia interfui rogatus ab utraque parte scripsi. (S)

Rogerius imperialis iudex.

Iacobus miles.

a) *La* 1 *presenta sull'asta ascendente un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* b) *Così A.*

1) CDB III, doc. n. CCXIV. 2) CDB III, doc. n. CLXXII. 3) CDB III, doc. n. CCXLI.

19.

1242 dicembre 1, Terlizzi.

Vito Pastore, figlio di [...] di Terlizzi, dinanzi a Iohaccio figlio di Sebastiano, suo futuro genero, prende formale impegno di costituire e dare a Zitula sua figlia, della quale si riserva il mundio, una dote consistente in numerose e ricche suppellettili domestiche, un'oncia d'oro da versare metà al momento delle nozze e metà in occasione della festa di S. Maria del successivo mese di agosto, nonché un piccolo appezzamento di terra coltivata a vigneto in località Monteverde e la metà di una casa sita in Terlizzi.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 1 [A].

Numerose macchie violacee d'umidità e un generale sbiadimento dell'inchiostro non ostacolano la lettura del testo.

Mancano le sottoscrizioni.

Stile bizantino per l'era cristiana e l'indizione.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Giovanni notaio cf. osservazioni introduttive al doc. n. 18.

⁝In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo quadragesimo tertio⁝ / et vicesimo tertio anno imperante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore semper augusto et regni Ierusalem anno octavodecimo et regni Sicilie anno quadragesimo sexto, / die lune, primo mensis decembris prime inditionis. Ego Vitus Pastor filius / [.....] civitatis Terlitii, in eadem, coram Girardo imperiali iudice, sire Qui/riaco barone filio domini Riccardi, sire Sansone barone filio domini Nihel(is), / Daffrido filio Angeli, Riccardo filio Leucii et aliis viris idoneis, tibi Io/haccio filio Sebastiani accepturo Zitulam filiam meam in u/xorem legitimam, cuius mundio mihi meisque heredibus reservato, / hanc dotem constituo et promitto, videlicet lignum lecti, su ppedaneum unum, bancum unum, plancam unam, culcitram unam, plumacium unum, parum unum plaionum, copertorium unum novum de guthone, cortinam unam .***** lectum, camisias duas, pellizias duas, faziolos duo, caldariam unam, sartaginam unam, / parum unum camastre, gavatam unam et de auro unciam bo/norum tarenorum unam de quo, quando disponsaverit medi(etatem) unc(ie) / et [a] reliquam medi(etatem) unc(ie) demus ei in festo Sancte Marie mensis agusti / primi futuri; et peziolam unam vinee vitium in loco Montis / Viride [b] iuxta vineas domini Quiriaci; et

medi(ettaem) unius domus / pro indiviso intus in Terlitio iuxta stratam puplicam et iuxta domum / que fuit Vital(is) de Balneo et iuxta domum Laurentii filii de Leone, salvis tamen tenoribus illis et conditionibus omnibus qui de / rebus dotalibus secundum usum nostre civitatis Terlitii sunt iure nostro longobardo. unde voluntarie vadiam et me ipsum et Bar tholomeum filium meum, sire Iacobum filium sire Luce, Quiriacum / filium Transmundi, Paschalem filium Marini, Formosum filium Ge/orgii, Caroprisum filium Nicolai et Mathiam filium Petri fideiussores tribuo tibi Iohaccio futuro genero meo ut omnia que / predicta sunt tibi vel tuis heredibus de predicta filia mea descenden tibus [c] ego vel mei heredes adimpleamus et observemus. quod nisi / fecerimus per stantiam et convenientiam decem agustales boni auri tibi / et totidem curie demus pro pena et tric(esimam) nostro de proprio tribuamus, predicta omnia postmodum completuri. nos qui supra fideiussores licentiam tribui/mus tibi Iohacci et tuis heredibus pignorandi nos nostrosque heredes per omnes res nostras licitas et illicitas sine calupnia et appellatione donec omnia / predicta eis adimpleamus. Ego Iohannes auc(t)o(ritat)e imperiali no tarius quia interfui rogatus scrip(s)i. (S)

a) *A* et/et. b) *Cosi A*. c) *A* desce(n)de(n)/ntdib(us).

20.

1242 dicembre 7, Terlizzi.

I o h a c c i u s, figlio naturale di Sebastiano d e I o h a c c i o di Terlizzi, concede il morgincap a sua moglie Zita, figlia di Vito Pastore e sorella di Bartolomeo che ne trattiene il mundio.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 2 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato anche il documento di assegnazione del meffio rogato nella stessa data ed edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCXLV. Sul v e r s o di mano dello stesso notaio rogatario Giovanni: « B(re)b(e) mephial(e) Zite filie ***** Viti Pastor(is) ».

Alcuni fori dovuti ai tarli e leggere rosicature di topi lungo il margine di sinistra.

Mancano le sottoscrizioni.

Stile bizantino per l'era cristiana e per l'indizione.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Giovanni notaio cf. osservazioni introduttive al doc. n. 18.

In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo quadragesimo tertio et vicesimo tertio anno imperante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore senper augusto et regni Ierusalem anno octavode cimo et regni Sicilie anno quadragesimo sexto, die dominico, septimo m(ensis) dece(m)br(is) prime inditionis. Ego Iohaccius naturalis filius Sebastiani de Iohaccio civitatis Terlitii, in eadem, coram / Girardo imperiali iudice Terlitii, domino Quiriaco filio domini Riccardi, domino Sansone filio domini / Nihel(is), baronibus, Daffrido filio Angeli, Guillelmo filio Angeli et aliis viris idoneis nostris / consanguineis et amicis per hoc morginchap informatum legitime, carna li voto coniugii prestito, Zite, a Bartholomeo fratre suo sibi retempto mundio, / mihi uxori legitime tradite, omnium nunc meorum et sub matrimonio duran te acquirendorum ad quodcunque sibi suisve placuerit heredibus sine cuiuslibet obstaculo / faciendum tradens tribuam quartam partem. Ego Iohannes auc(t)o(ritat)e imperialis notarius quia interfui rogatus ab utraque parte scrip(s)i. (S)

21.

1250 luglio 10, Terlizzi.

Filippo, figlio di Biancofiore di Terlizzi, concede il morgincap a sua moglie Grima figlia di Russulo e sorella di *****, che ne trattiene il mundio.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 9 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato il documento di assegnazione del meffio rogato a Terlizzi il 29 novembre 1248 dallo stesso notaio ed edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCLII.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Giovanni notaio cf. osservazioni introduttive al doc. n. 18.

In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo et tricesimo anno imper/ante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore senper augusto et regni Ierusalem anno vicesimo quinto et regni Sicilie anno quinquagesimo tertio, die dominico, decimo mensis iulii oc tave indicionis. Ego [a] Philippus filius Blancofloris civitatis Terlitii, in eadem, coram / Guillelmo iudice et sire Giro barone, Riccardo filio Leucii, Daffrido filio An geli et aliis nostris consanguineis et amicis, per hoc morginchap inform/atum, legitimo carnali voto coniugii prestito, Grime, a ***** fratre / suo sibi retepto mundio, mihi uxori legitime tradite, omnium nunc meorum / et sub matrimonio acquirendorum, ad quodcumque sibi suisve placu erit heredibus sine cuiuslibet obstaculo faciendum, tradens quartam tribuo partem. / Ego Iohannes puplicus Terlitii notarius quia interfui rogatus ab utraque parte scrip(s)i. (S)

Guilielmus iudex.

Riccardus qui supra.

† Dasfredus filius Angeli.

a) *A* ega.

22.

1251 febbraio 23 o marzo 2 o marzo 30, Terlizzi.

Paolo diacono, figlio di Maraldizio di Terlizzi, dona p r o a n i m a alla chiesa di S. Angelo della stessa città, nella quale saranno dette messe e orazioni per l'anima propria e dei suoi parenti, mezza vigna di terra coltivata a vigneto sita in località M o l l a r a nelle mani di Guarango arciprete.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 14 [A]. Sul v e r s o di mano della fine del secolo XIII: « B(re)b(e) eccl(esi)e S(an)c(t)i Ang(e)li de T(er)licio ».

L'umidità ha causato un generale sbiadimento dell'inchiostro. Lungo il margine di destra in alto si nota una profonda rosicatura di topi, in basso in corrispondenza del *signum* notarile numerosi fori causati da tarli.

Alcuni passi sono stati integrati con l'ausilio del doc. n. CCLIV del CDB III riguardante un contratto di dote e rogato dallo stesso notaio.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, di Germania e di Gerusalemme di Corrado IV, Giovanni notaio, con data d'inizio 13 dicembre 1250, data della morte di Federico II (BÖHMER-FICKER, n. 4534), usò il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato o dell'anno intero, come risulta anche dal doc. n. CCLI del CDB III rogato a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno di Corrado IV.

L'anno dell'era cristiana è stato integrato con il calcolo dell'anno di regno di Corrado IV e con l'indizione.

Per la determinazione del giorno del mese e della settimana cf. Introduzione, pp. 66-67.

⁝In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo⁝ ducentesimo quinqua[gesimo primo] / et primo anno feliciter regnante domino nostro Corrado invict[issimo Ro] manorum, Ierusalem et Sicilie rege, die iovis, tric(esimo) m(ensis) febr(uar)ii n[one inditionis]. Ego Pa[ulus] diaconus filius Maraldizii civitatis Terlitii, in ea[dem, coram Gu]/illelmo iudice, Maione et Elia quondam iudicibus, sire Giro b[arone], Da/ffrido filio Angeli et aliis viris idoneis, voluntarie pro remedio anime [mee me]/orumque parentum do et per fustem trado dompno Guarango archip[resbitero ecclesie] Sancti Angeli de Terlitio accip[ien]ti cum suo advocato pro parte et vi[ce to]/tius capituli predicte ecclesie Sancti Angeli mediam vineam vitium qua[m] / habeo in loco Mollara iuxta vineam ipsius ecclesie et iuxta vineam

Iulia[ni] filii Luce et iuxta vineam Ammirati filii Mathie non ali[ud] reci/piendo a predicta ecclesia et capitulo nisi missas et orationes pro [anima] mea meorumque parentum quatinus, a presenti et in antea, omni tempore, hec / vinea predicta datione, sicut prelegitur et sicut finibus precinta est et si qui alii / sunt confines, suis cum ingressibus et egressibus usque ad vias puplicas, / cum omni quod infra se habet et continet et cum omni iure suo et utilit(ate), in perpetuum sit in potestate, possessione et dominatione ipsius capit[uli] / et suorum heredum ad habendum, tenendum, dominandum et possidendum et fa[ci] endum in ea et de ea omnia que voluerint ad ipsius capituli et eo/rum successorum utilitatem sine mea meorumque heredum vel cuiuslib[et] molestia vel inpedimento, nobis et nostris heredibus inde eidem capitu[lo] / et eorum successoribus manentibus defensoribus ab omni nostro debito et religatione et tributo puplico et ab omni questione in ea obposita. unde voluntarie vadiam / una cum meo advocato et me impsum mediatorem tribuo eidem archipresbitero / [accipien]ti pro parte ipsius capituli cum suo advocato ut omnia que predicta sunt / ego [vel mei] heredes ei vel suis heredibus adinpleamus et observemus. quod nisi fecerimus per [stantiam et convenientiam] duas uncias boni auri eis et totidem curie demus pro pena / et tric(esimam) tam curie quam iudici nostro de proprio tribuamus predicta omnia postmodum completuri. insuper ad Sancta Dei Evangelia iuro ut contra hoc scriptum nullam / questionem obponamus set omnia predicta adinpleamus et observemus. ideoque licentiam / eis damus accipientibus cum eorum advocato pignorandi [a)] me meosque heredes per [omnes res nostras] licitas et illicitas sine calupnia et appellatione donec omnia predicta eis adimpleamus. / Ego Iohannes puplicus Terlitii notarius quia interfui rogatus ab utraque parte scrip(s)i. (S)

Guilielmus iudex.

† Dasfredus filius Angeli.

a) *A* pigorandi.

23.

1251 agosto 13, Terlizzi.

Bartolomeo figlio di ..***** di Terlizzi concede il morgincap a sua moglie Despina figlia di ..*****, essendo il mundio trattenuto da Milone baiulo di Terlizzi.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 15 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato anche il documento di assegnazione del meffio rogato nella stessa data a Terlizzi da Giuliano notaio ed edito dal Carabellese (CDB III, doc. n. CCLVII).

Pergamena ben conservata salvo rare macchie violacee d'umidità.

Il *signum crucis* dell'*invocatio* simbolica interseca la *e* iniziale della *datatio* rimata.

Il giorno 13 agosto 1251 cade di domenica e non di sabato come riportato nel nostro documento: la svista del notaio potrebbe essere giustificata dall'intervallo di tempo che forse intercorreva fra la fase dell'azione giuridica e quella della documentazione. Tale ipotesi sarebbe avvalorata dagli spazi lasciati in bianco nel testo per i nomi dei genitori di Bartolomeo e di Despina; d'altronde in tutti gli altri documenti qui editi, ad eccezione del doc. n. 22 (cf. Introduzione, pp. 66-67), il giorno della settimana è usato correttamente.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, di Germania e di Gerusalemme di Corrado IV, Giuliano notaio, con data d'inizio 13 dicembre 1250, giorno della morte di Federico II (Böhmer-Ficker, n. 4534) usò o il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato o quello dell'anno intero.

† Est umanatus Deus ex quo Virgine natus anno millesimo ducentesimo quinquagesimo [a] primo [b] / et primo anno regnante domino nostro Corrado invictissimo Romanorum, Iherusalem et Sicilie rege, die sabat(i), tertiodecimo mens(is) [c] augusti, inditione nona. Ego Ba/rtholomeus filius ..***** civitatis Terlitii, in eadem, presente Guillelmo iudice eiusdem terre, presen/tibus etiam pro testibus Maione quondam [d] iudice, Giro barone, Riccardo filio Leucii, Das/frido filio Angeli, testibus ad hoc specialiter convocatis, per hoc [e] morginchap infor/matum legitime, carnali voto coniugii prestito, Despine filie ..*****, a Milone baiu/lo prope curiam sibi retento mundio [f], mihi uxori legitime tradite, omnium nunc meorum et / sub matrimonio durante acquirendorum, ad quodcumque sibi suisve placuerit heredibus / sine cuius-

libet obstaculo faciendum, tradens tribuo quartam partem. Et hoc scriptum scri/psit Iulianus puplicus Terlitii notarius qui interfuit. (S)

Guilielmus iudex.

Maius quondam iudex.

Riccardus qui supra.

† Dasfredus filius Angeli.

a) *La g corr. su altra lettera principiata.* b) *A* prio. c) *A* mes(is). d) *A* quodam. e) per hoc *su rasura.* f) *A* mudio.

24.

1266 gennaio 26, Terlizzi.

Ruggero di Rigoglioso e Guglielmo di sire Quiriaco, giudici di Terlizzi, acconsentendo ad una espressa richiesta di Perrone Cacciaconte milite, danno mandato ad Andrea notaio della stessa città di redigere per la seconda volta un documento, che Perrone giura di aver smarrito, con il quale Ursone, figlio di Angelotto di Terlizzi, concede il morgincap a Zita Antiizia sua moglie e sorella di Perrone, che se ne trattiene il mundio.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, T 9 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato il documento di concessione del meffio rogato nella stessa data a Terlizzi da Andrea notaio ed edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCLXXXI.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia di Manfredi, Andrea notaio assumendo come data d'inizio il 10 agosto 1258 (BÖHMER-FICKER, n. 4670 a) usò il computo dell'*annus incipiens* allungato o dell'anno intero, come risulta dal confronto con i documenti nn. CCLXXIV, CCLXXVII, CCLXXXII del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno del sovrano svevo.

† In nomine domini nostri Iehsu Christi amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo sexto, regni vero domini nostri Manfredi Dei gr(ati)a / illustris Sicilie regis anno octavo, die martis, vicesimo sexto mens(is) ianuar(ii) none indictionis. Ego Urso filius Angelotti de Terlicio, / intus in eadem civitate, coram Rogerio de Regolioso et Guillelmo de sire Quiriaco iudicibus eiusdem terre, sire Riccardo milite, sire Iacobo milite, Iuliano olim iudice, Guillelmo et Iacobo notariis eiusdem terre et Bartholomeo filio Helie olim iudice testibus et aliis nostris consanguineis et / amicis per hoc morginchap informatum legitime, carnali voto coniugii prestito, Zite Antiizie, a sire Perrone mi[li]t(e) Cacciacont(e) fratre suo sibi illius sibive placuerit her(e)d(um) retepto mundio, michi uxor(i) legitime tradite, omnium nunc meorum / et sub matrimonio durante acquirendorum ad quodcumque sibive placuerit heredibus sine cuiuslibet obstaculo faciendum / tradens tribuam quartam partem. quod quidem morginchapitis imstrumentum [a] ego predictus Andreas notarius iterato scripsi de man/dato predictorum iudicum Rogerii et Guillelmi pro eo quod predictus sire Perrus confessus est et sacramentum corporaliter firmavit se predictum / instrumen-

tum morginchapitis ammisisse in partibus Romanie. unde ne ius predicte sororis sue ammitteret, petitione eius iuri / consentanea admissa a nobis predictis iudicibus, mandavimus predicto Andree notario ut imstrumentum scriberet iterato, et / si predictum imstrumentum ammissum inventum fuerit illud et istud pro uno habeatur. (S)

Rogerius qui supra iudex.

† Guilielmus iudex.

Iulianus quondam iudex.

Guilielmus Terlicciensis notarius Iohannistiti filius.

Iacobus est testis cui credere cuncta potestis notarius.

Bartholomeus filius Helie olim iudicis.

a) *Così A qui e in seguito.*

L'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA DELLA PUGLIA AGLI INIZI DEL SECOLO XVI

Come in tutto il regno anche in Puglia le strutture dell'amministrazione finanziaria erano poco sviluppate. La riscossione delle imposte indirette era appaltata a privati, detti arrendatori; facevano eccezione i pagamenti, detti della Dogana delle pecore di Foggia [1], dovuti dai pastori abruzzesi per poter far pascolare in Capitanata le pecore nel periodo invernale.

Le imposte dirette erano costituite dal focatico e da quanto pagavano i feudatari per adoa e relevio. Queste venivano riscosse per mezzo di esattori, i percettori. Tutti, appaltatori e percettori, erano tenuti a dar conto del loro operato alla Sommaria, che avrebbe dovuto rivederne la contabilità, dare il suo assenso e dichiarare che la gestione era regolare. In pratica i controlli avvenivano, se e quando avvenivano, con molto ritardo ed il funzionamento della Sommaria dava adito a numerosi rilievi.

È utile per comprendere la semplicità dell'amministrazione, che malgrado ciò non era esente da ritardi ed inconvenienti, la lettura del bilancio della Dogana delle pecore dal 1 settembre 1510 al 31 agosto 1511 XIV indicazione [2].

È un documento di notevole interesse per le notizie precise e dettagliate sul numero dei capi che vennero ospitati nell'inverno 1510-11 nel territorio della Dogana o sui sistemi in uso per i pagamenti e l'assegnazione delle rendite. Molto interessante è anche una partita da cui risulta che vennero corrisposti duc. 135 ad An-

---

1 Sulla Dogana delle pecore cfr. la nota bibliografica in G. Coniglio, *La Dogana di Foggia nel sec. XVII*, Napoli, 1964, p. 28, n. 5; v. inoltre G. Coniglio, *Pastori abruzzesi in Capitanata*, in « Rivista Abruzzese », XX (1967), pp. 154-60; G. Coniglio, *La Dogana delle pecore di Foggia nel 1539*, in « Archivio storico pugliese », XXII (1969), pp. 124-34.

2 Appendice, doc. 1.

tonello de Stefano, funzionario della Sommaria, ove ricopriva la carica di presidente di ruota, cioè di sezione, e procuratore fiscale. Questi aveva diritto al compenso perché « per multi misi ha vacato in ditta Dohana », perché era stato incaricato di recuperare terreni demaniali appartenenti alla Dogana usurpati durante la guerra [3].

Il de Stefano non doveva essere insensibile al danaro e contribuisce a chiarirne la figura una relazione che in parte lo riguarda [4], appunto sul funzionamento della Sommaria. Vi si discute infatti la sua richiesta di un compenso di duc. 400, che invece dovrebbero essergli corrisposti solo come indennità di missione e « non perché havisse di residiri in sua casa ». Inoltre, cosa molto più grave, prende nella sua abitazione le decisioni relative al controllo della vendita del sale e non fa alcuna relazione dell'operato ai superiori, con tutti gli inconvenienti e gli abusi che da ciò possono derivare.

Pertanto non è solo la possibilità che il de Stefano abbia rimesso a posto le cose della Dogana a distanza, quanto la sua avidità, a lasciar sospettare il peggio. Ciò va unito al disordine cronico che regnava nei vari uffici della Sommaria, per cui, come risulta dalla stessa relazione, la contabilità del percettore di Terra d'Otranto Francesco Brancaleone doveva ancora essere controllata; si può perciò dubitare molto della efficienza della burocrazia finanziaria in Puglia agli inizi del sec. XVI.

Concerne poi il funzionamento della Sommaria il memoriale, compilato dal capo dell'ufficio luogotenente della Regia Camera della Sommaria Geronimo de Francesco, che interessa non solo la Dogana di Foggia per i riferimenti al de Stefano ed il controllo del percettore di Terra d'Otranto, ma anche una regione assai prossima alla Puglia, rivierasca dello stesso mare Adriatico, cioè l'Abruzzo, che a motivo dei pascoli della Dogana aveva relazioni frequenti con la Puglia.

Nel documento vi è infatti un accenno al processo di tal Mantredino de Buchis. Questi era secreto, cioè funzionario delle finanze, maestro del sale ed amministratore delle terziarie e quartarie del ferro, dell'acciaio, della pece e del vomere, per l'Abruzzo Citra ed Ultra. Era un dipendente della Sommaria e controllava buona parte delle imposte dirette ed indirette pagate in Abruzzo. Come secreto

---

[3] CONIGLIO, *La Dogana di Foggia* cit., p. 32.

[4] Appendice, doc. 2.

percepiva dazi e diritti doganali, provvedeva alla distribuzione del sale che lo stato corrispondeva a quanti pagavano il focatico, vendeva nei fondaci demaniali le restanti quantità di sale richiesto per usi domestici e industriali, come la salatura delle carni e dei pesci o le necessità dell'allevamento del bestiame e lavorazione del latte, percepiva terziarie e quartarie, cioè balzelli che gravavano in misura più o meno rilevante sulla vendita del ferro, dell'acciaio e della pece. Era un giro d'affari rilevante ed il Buchis incorse in qualche infortunio, per cui venne sottoposto a processo. Se la cavò e, dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, avvenuta il 23 gennaio 1516, il nipote di questi, Carlo, che gli era successo, provvide a riconfermare nella carica Manfredino de Buchis il 20 luglio 1516 da Bruxelles [5]. Ciò non vuol dire però che egli fosse stato riconosciuto innocente, ma che aveva pagato la multa con cui nei secoli XVI e XVII i funzionari espiavano le colpe commesse. Né poteva essere destituito perché, secondo la prassi del tempo, aveva acquistato la carica.

I dipendenti della Sommaria, infatti, dal luogotenente al personale d'ordine, ottenevano l'impiego comprandolo. Con varie prammatiche i vicerè cercarono di eliminare gli inconvenienti che derivavano da tale sistema, ma tutto fu inutile. Quanti avevano pagato, consideravano l'acquisto come un investimento di danaro ed agivano in conseguenza, taglieggiando, pretendendo doni, facendosi sostituire nell'ufficio e dedicandosi ad altre attività. Né si comportavano diversamente quanti ottenevano l'ufficio a titolo di grazia sovrana.

Il personale che costituiva l'elemento dirigente della Sommaria era formato da membri del popolo grasso meridionale, dediti alla avvocatura piuttosto che al commercio, che vedevano negli impieghi statali il modo migliore per ottenere successo. La loro più alta aspirazione era l'acquisto di un feudo, sia pure rustico, che permettesse l'inserimento tra i nobili. Costituivano quindi un ceto economicamente debole e non avevano alcuna coscienza di classe. A Napoli dimostravano particolare vitalità attraverso il Seggio del Popolo e partecipavano così all'amministrazione della capitale insieme con altri cinque seggi nobili. Il primo era composto in minoranza da mercanti, in prevalenza da avvocati, ligi al vicerè, che per loro mezzo talvolta cercava di ostacolare le velleità dei membri della

---

[5] J. E. Martinez Ferrando, *Privilegios otorgados por el emperador Carlos V en el reino de Napoles*, Barcellona, 1943, p. 43, n. 365.

nobiltà di opporsi alle richieste, specie finanziarie, della Spagna. In questo gioco si inserivano anche i funzionari che, illecitamente ma di fatto tollerati, partecipavano agli appalti della riscossione delle imposte, acquistavano beni ed entrate demaniali, approfittando in tutti i modi del disordine amministrativo da loro stessi provocato.

Questo è l'aspetto negativo della loro attività. Erano però dotati di grandi qualità, studiosi di giurisprudenza, dottori in utroque, godevano fama addirittura europea ed erano stimati per preparazione e dottrina.

Nella prima metà del secolo XVI uno dei più notevoli luogotenenti della Sommaria fu Geronimo de Francesco, che occupò a lungo l'ufficio ed è l'estensore del memoriale in questione; restò in carica fino al 1547. Una serie di concessioni sovrane mostra come venisse costituendo un patrimonio, proprio partecipando a quelle attività che avrebbe dovuto controllare.

Il 28 luglio 1516 Geronimo de Francesco, doctor en ambos derechos, ottenne la convalida di una permuta concernente certi diritti da cui ricavava una rendita annua; invece di riscuoterli dai proventi delle saline di Neto in Calabria, li avrebbe incassati dalle entrate della dogana del sale della città di Napoli, cioè dal reddito del negozio di privativa in cui si vendeva il sale al pubblico [6]. Il giorno seguente 29 luglio gli venne confermata la carica di luogotenente del gran Camerario della Regia Camera della Sommaria nel regno di Sicilia citra farum, cioè di Napoli [7]. Il 2 aprile 1520 gli si dette il permesso di costruire tre villaggi, di popolarli con greci, schiavoni, albanesi o altri stranieri e di esercitarvi la signoria feudale. Era un successo notevole, che dà un'idea sia del prestigio del de Francesco, sia della sua potenza economica [8].

Il 2 settembre 1532 ebbe la concessione di una rendita annua di duc. 400, che doveva essere riscossa sui pagamenti fiscali, cioè sul gettito delle imposte dirette [9]. Nel 1533 egli raggiunse la meta ambita. Il 5 novembre di tale anno, infatti, Carlo V approvò i capitoli matrimoniali tra Agostino de Francesco, figlio di

---

[6] MARTINEZ FERRANDO, *op. cit.*, p. 111, n. 984.
[7] *Ibidem*, p. 111, n. 985.
[8] *Ibidem*, pp. 111-12, n. 986.
[9] *Ibidem*, p. 112, n. 987.

Geronimo, e Diana Carafa, figlia di Giovan Cesare, feudatario napoletano [10].

Infine l'anno appresso il de Francesco appare all'apogeo della sua carriera di funzionario. Oltre ad essere luogotenente della Sommaria, è anche membro del Consiglio Collaterale, cioè occupa una delle più elevate cariche del tempo. Nello stesso documento è contenuta la concessione di alcuni diritti di carattere finanziario nel caricatoio o porticciuolo posto alle foci del Fortore, tra cui la facoltà di esportare annualmente quindici carri di grano [11].

Il figlio Agostino, cresciuto all'ombra del padre, il 17 aprile 1524 ricevette un ufficio minore della Sommaria, l'incarico di compilare i ruoli dei feudatari, i quinternioni, sia per le sue capacità, sia per i servigi resi dal padre Geronimo nell'ufficio di luogotenente della Sommaria, come precisa l'estensore del documento di concessione [12]. Il 15 marzo 1527 venne promosso ed addetto a registrare privilegi, concessioni e donazioni di carattere feudale [13]. L'11 febbraio 1526 ottenne la carica di portolano e secreto del Fortore, libera in seguito alla morte del fratello Antonio [14], che a sua volta l'aveva ottenuta il 15 settembre 1519 dal vicerè Raimondo de Cardona [15]. Questo documento ci permette di apprendere quale fosse il paese d'origine dei de Francesco. Antonio infatti è detto di Palermo e così doveva essere anche per Agostino che solo il 4 aprile 1528 ottenne per sé ed i discendenti tutti la naturalizzazione e la cittadinanza napoletana, con i privilegi di carattere fiscale che vi erano connessi [16].

È questa in breve l'evoluzione economico-sociale della famiglia legata alla direzione della Sommaria. Né avveniva diversamente puer i funzionari minori. Andrea Gattula o Gattola nel 1508 è membro del Seggio del Popolo [17]. Il 12 maggio 1525 è presidente della Sommaria ed ottiene il permesso di commerciare 150 carri

---

[10] *Ibidem*, p. 112, n. 988.
[11] *Ibidem*, p. 112, n. 989.
[12] *Ibidem*, p. 111, n. 978.
[13] *Ibidem*, p. 111, n. 980.
[14] *Ibidem*, p. 111, n. 979.
[15] *Ibidem*, p. 111, n. 982.
[16] *Ibidem*, p. 111.n. 981.
[17] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 1003, f. 51.

di sale prodotti nelle saline di Puglia [18]. Vero è che l'autorizzazione è limitata ad un decennio e l'attività del Gattola è permessa a patto che non arrechi danno alla produzione dello stato, ma già il fratello di Andrea, Carlo Gattola, aveva ottenuto il 5 febbraio 1522 il permesso di esportarne 200 carri di sale senza alcuna limitazione [19] e quindi la via agli abusi era facile e sicura. Carlo Gattola poi era anch'egli funzionario statale, nell'amministrazione periferica, perché ricopriva a Lecce la carica di tesoriere, baiulo e capo della dogana. Pertanto un doganiere il quale commercia in generi di monopolio con autorizzazione sovrana dà la misura del disordine dell'amministrazione del tempo.

Carlo Gattola pareva destinato a grandi cose, ma mentre navigava verso la Spagna, perì in naufragio e la sua carica passò al fratello Andrea, che fu autorizzato ad esercitarla per mezzo di un sostituto [20], cioè a considerarla un puro e semplice cespite di entrate.

Non sarà poi inutile qualche notizia relativa alla carriera del successore di Geronimo de Francesco alla luogotenenza della Sommaria. Questi era un altro dottore in utroque, Francesco Reverter o Revertera, che l'8 dicembre 1532 fu aggregato ai presidenti della Sommaria con lo stipendio annuo di trecento ducati [21]. Ma era riservato a più alti incarichi, perché il 22 marzo 1536 gli vennero assegnati altri centocinquanta ducati in attesa che fosse stato possibile conferirgli un ufficio adeguato ai suoi meriti [22]. L'occasione non tardò a venire. Nel 1547 Geronimo de Francesco fu sottoposto ad inchiesta e processato; aveva preteso troppo ed era caduto in malo modo. Nella carica di luogotenente della Sommaria gli fu sostituito Francesco Revertera [23].

Le convulse aspirazioni dei funzionari napoletani che lottavano per ascendere socialmente vanno inquadrate nelle condizioni generali del paese. Era una regione in buona parte montuosa, che ave-

---

[18] MARTINEZ FERRANDO, *op. cit.*, p. 123, n. 1090; il carro equivaleva a tomoli 36; un tomolo hl. 0,56. Era questo il carro sottile (al netto); il carro grosso, lordo di paglia, usato per il grano, equivaleva a tomoli 48.

[19] *Ibidem*, p. 123, n. 1092.

[20] *Ibidem*, p. 123, n. 1091.

[21] *Ibidem*, p. 213, n. 1930.

[22] *Ibidem*, p. 213, n. 1931.

[23] ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado, Napoles*, leg. 1037.

va visto diminuire i traffici che nei secoli precedenti erano stati sfruttati dalle popolazioni rivierasche. Ma la caduta di Costantinopoli nel 1453, lo sbarco dei turchi ad Otranto nel 1480, che segnava l'avvicinarsi del pericolo alle nostre coste, ne avevano ridotto le possibilità economiche. Restò solo l'agricoltura, che permetteva l'esportazione di discreti quantitativi di derrate alimentari verso altri paesi della penisola. In questa situazione il regno di Napoli era soffocato da quei mari che in passato ed in altre condizioni erano stati fonte di vita e di ricchezza. Le uniche possibilità erano offerte dallo stato e ad esso si rivolgevano i più abili e dotati ingegni. D'altra parte le condizioni geografiche del paese, la natura del suolo rendevano difficili le comunicazioni con le zone più interne e montuose. Non era possibile valersi delle vie fluviali, a causa del carattere torrentizio della maggior parte dei corsi d'acqua. Il cabotaggio lungo le coste era praticato, ma non sempre era facile penetrare dal mare verso l'interno. La vita dello stato era accentrata nella capitale, cui il vicerè don Pietro di Toledo dedicò attente cure, promovendone il rinnovamento edilizio. Grama era invece la vita in provincia, da cui gli elementi migliori partivano per cercar fortuna altrove.

Le cure del governo centrale erano assorbite dal problema militare: difesa delle coste dalle incursioni barbaresche, ricerca di mezzi per il finanziamento della politica imperiale e spagnola. Ma le spese militari erano superiori alle possibilità ed impegnavano le entrate che dovevano essere versate in futuro nelle casse statali. Ne derivavano gravissimi problemi amministrativi, perché le imposte venivano alienate e quindi bastavano sempre meno per far fronte ai crescenti bisogni. Inoltre le anticipazioni rendevano sempre più complessa e complicata l'amministrazione finanziaria. La contabilità diveniva ingarbugliatissima; i funzionari della Sommaria, oberati di lavoro, erano sempre meno in grado di controllare conti e rendiconti che i vari appaltatori ed anticipatori delle pubbliche entrate depositavano in ritardo, in modo irregolare e caotico. A ciò va aggiunto che spesso per motivi inconfessabili essi non volevano controllare quel che già sapevano che era inesatto. Talvolta poi erano direttamente interessati alle operazioni che avrebbero dovuto controllare; il disordine dunque regnava sovrano alla Sommaria e, per gli stessi motivi, negli altri uffici amministrativi, giudiziari e militari del paese. I giudici ed i cancellieri vendevano o alteravano la giustizia, i castellani ed i comandanti dell'esercito

truffavano sulle forniture, sulle munizioni, sul numero delle paghe da corrispondere alle truppe. Invero non vi era ufficio che funzionasse ed invano i vicerè cercarono di porre riparo ad una situazione che aveva radici nelle vicende politiche dell'Europa. Nulla di strano che anche la Puglia fosse in queste condizioni.

GIUSEPPE CONIGLIO

APPENDICE

Doc. 1

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado, Napoles*, leg. 1004, f. 17 [1]

f. 1 Bilanczo de li introyti et exiti de la dohana de le pecore de Puglia del anno XIIII[e] Ind. 1511 fando bono el mancamento ad rasone de dece per cento quantonque montasse multo più secondo la numeratione fatta.

Introyto

pecore che pagano duc. VIII lo centenaro ad carlini XI a ducato foro in le locatione in summa un milione CLXXXXVI[m]. DCCCCLXII de le quale se ne abatteno pecore CXVIIII[m].DCLXXXXVI per la resone de lo X per cento, restano pecore un milione LXXVII[m]. CCLXVI, che montano a ditto preczo reducti ad carlini X per ducato

duc. LXXXXIIII[m].DCCLXXXXVIIII tr. II

pecore che pagano duc. VII de carlini lo centenaro foro in la locacione in summa pecore XXXI[m].DCXXX, de le quale se ne abatteno pecore III[m].CLXIII per la rasone de lo X per cento, restano pecore XXVIII[m]. CCCCLXVII, che montano a ditto preczo

duc. I[m].DCCCCLXXXXII tr. III gr. VIIII

pecore che pagano duc. VI lo centenaro ad carlini XI a ducato, foro in la locatione in summa pecore XII[m].CLV de le quali se ne abatteno pecore I[m].CCXV per la ragione de lo X per cento, restano pecore X[m]. DCCCCXXXX che montano ad carlini X a ducato

duc. DCCXXII tr. — gr. IIII

pecore che pagano duc. VI de carlini lo centenaro foro in la locatione pecore LXXVIII[m].CCLXX de le quale se ne abatteno pecore VII[m]. DCCCXXVII per lo X per cento, restano pecore LXX[m].CCCCXXXIII, montano a ditto preczo

duc. IIII[m].CCXXVI tr. II gr. XVIII

pecore che pagano duc. IIII lo centenaro ad carlini XI a ducato, foro in la locatione pecore I[m].CCCCXXXV, de le quale se ne abatteno pecore CXXXXIII per lo X per cento, restano pecore I[m].CCLXXXXII, montano a ditto preczo

duc. LVI tr. IIII gr. IIII

---

[1] Al verso del documento si legge con grafia di diverse mani: « Bilanczo de la dohana de le pecore del anno XIIII[e] Ind. 1511. Napoles. 1511. Balançe de la duana de las pecoras del año de DXI ». Si tratta però di un consuntivo compilato dopo il settembre 1511.

pecore che pagano duc. IIII de carlini lo centenaro, foro in la locatione pecore I^{m}D de le quale abattute pecore CL per la ragione de lo X per cento, restano pecore I^{m}CCCL, che montano a ditto preczo

duc. LIII

---

duc. CI^{m}DCCCLI tr. II gr. XV

f. 1 t. pecore che pagano duc. II de carlini lo centenaro, foro in la locatione pecore XVIII^{m}CCC de le quale abattute pecore I^{m}DCCCXXX ad ragione de lo X per cento, restano pecore XVI^{m}CCCCLXX che montano a ditto preczo

duc. CCCXXVIIII tr. II

et per la utilità del pane ad più et diversi preczi

duc. IIII^{m}.

bestie grosse che pagano duc. XXV lo centenaro ad carlini XI a ducato foro in la numeratione XII^{m}DCLXXIIII, de le quale se ne abatteno per li thori, stalloni et bestie de soma tanto per le ditte bestie como per le pecore li competeno bestie IIII^{m}. incirca per consideratione restano bestie VIII^{m}DCLXXIIII che montano, redutti ad carlini X lo ducato

duc. II^{m}CCCLXXXV tr. I gr. XV

bestie grosse che pagano duc. XV lo centenaro de carlini foro al cunto bestie VI^{m}DCCLXXXX, de le quale se ne abatteno per li thori, stalluni et bestie de soma bestie CCCL; restano bestie VI^{m}CCCCXXXX che montano a ditto preczo

duc. DCCCCLXVI

bestie grosse che pagano duc. XII ½ lo centenaro ad carlini XI a ducato, foro al cunto bestie CCCLXVIIII de le quale se ne abatteno per li thori, stalluni et bestie de soma bestie X, restano bestie CCCLVIIII che montano ad carlini X per ducato

duc. XXXXVIIII tr. I gr. XV

bestie grosse che pagano duc. XII de carlini lo centenaro, foro al cunto bestie DXXIII de le quale abattuti li thori et stalluni bestie XX, restano bestie DIII che montano a ditto preczo

duc. LX tr. I gr. XVI ½

bestie grosse che pagano duc. XI de carlini lo centenaro, se trovano al cunto bestie LXV de le quale abattute per li thori bestie III restano bestie LXII che montano duc. VI tr. IIII gr. II

provendi et intrate extraordinarie circha

duc. CCC

duc. VIII^{m}LXXXXVII tr. I gr. VIII ½

duc. CI^{m}DCCCLXXXVII tr. II gr. XV

Summano in tutto duc. CVIIII^{m}DCCCCCXXXXVIII tr. IIII gr. III ½

f. 2 Summano le supraditte pecore secundo se trovaro in la locatione pecore un milione CCCXXXX^{m}CCLII, de quali levandosi per lo mancamento ad rasone de X per cento pecore CXXXIII^{m}XXIIII restano pecore un milione CCVI^{m}CCXXVIII, per le quale se deveno a diversi preczi, secondo sopra particolarmente se contene

duc. CII^{m}CLXXX tr. IIII gr. XV ½

et per la utilità del pane a diversi preczi duc. IIII^{m}.

Summano le supraditte bestie grosse secondo se trovano in la locatione bestie XX^{m}CCCCXXI de le quale levandone per li tori, stalluni, bestie da soma et per lo mancamento bestie IIII^{m}CCCLXXXIII, restano bestie XVI^{m}XXXVIII per le quale se devono a diversi preczi secondo sopra particularemente se contene duc. III^{m}CCCCLXVII tr. IIII gr. VIII

provendi et intrate extraordinarie circha duc. CCC

CVIIII^{m}DCCCC XXXXVIII tr. IIII gr. III ½

f. 2 t. Exito

A li salarii de officiali como so dohanero, credenczeri, auditore, cassero et altri

duc. II^{m}DCCCLX

a le franchitie de pecore et bestie grosse

duc. CLXXVI tr. IIII gr. X

a li herbagi ordinarii

duc. XIII^{m}CLXXXX gr. XIIII

a li herbagi extraordinarii circa

duc. X^{m}.

a le pisone

duc. XXXV

a diverse altre spese occorse in ditta dohana cioè in la custodia de terreni duc. LIIII tr. IIII, in la custodia de li passi al intrare de la dohana duc. CLXXXXII, in la custodia de Rubo, Turitto et Grumo duc. XXXXII, a la numeratione duc. DCX, a la custodia de li passi al uscire de la dohana duc. CCLXXXVIII et ad altre spese extraordinarie duc. LXXX che sono in tutto

duc. I^{m}CCLXVI tr. IIII

a li restori circha

duc. CCC

a m.r Antonello de Stefano presidente et procuratore fiscale, quale per multi misi ha vacato in ditta dohana et in altri lochi del regno per servitio de la Regia Corte, in parte de ditto servitio

duc. CXXXV

et a la ser.ma Regina nostra Signora [2]

duc. VII^{m}.

Summano li supradicti exiti duc. XXXIIII^{m}DCCCCLXIIII

et al m.co Loyse Sanchez thesoriero generale de Su Al.[3] per la paga de X.mo re de Francza

---

[2] Germana di Foix, moglie di Ferdinando il Cattolico.

[3] Ferdinando d'Aragona, il re Cattolico; sull'uso di chiamare il re Altezza cfr. i documenti pubblicati dal BARON DE TERRATEIG, *Politica en Italia del Rey Catolico*, Madrid, 1963, pp. 17-18, doc. 5; pp. 45-50, doc. 12; pp. 59-67, doc. 19; v. anche ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS. *Estado. Napoles*, leg. 1004, f. 62, c. 2

duc. LVII^{m}·D

---

duc. LXXXXII^{m}·CCCCLXIIII tr. IIII gr. IIII

f. 3 Summa lo supraditto introyto secundo sopra particularemente sta notato

duc. CVIIII^{m}·DCCCCCXXXXVIII tr. IIII gr. III ½

summa lo exito ut supra

duc. LXXXXII^{m}·CCCCLXIIII tr. IIII gr. IIII

restano netti

duc. XVII^{m}·CCCCLXXXIIII

de li quali se ne hanno da pagare al s.or de Piombino duc. VI^{m}·D [4].

Lo presente anno le pecore secundo se son trovate in la numeratione son mancate da la locatione al numero più de XX per cento, che volendose admettere che pagheno sicundo la ditta numeratione, così como si insiste per li patruni de ditte pecore, da li supraditti ducati XVII^{m}·CCCCLXXXIIII che se dice sopra che resteriano dal introyto al exito, fandose bone solum X per cento, se haverriano da dedurre altri duc. XI^{m}·DCCCXXVIIII tr. II gr. XVII, et in tal caso quello restasse in ditta dohana non bastaria al pagamento de li duc. VI^{m} del s.or de Piombino.

Doc. 2

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado, Napoles*, leg. 1004, f. 15 [5]

Memoriali di quillo si ha de scriviri circa li cosi de la Sumaria.

Et primo dari haviso a Sua Alteza che li cedoli et cunti presentati per misser Johan Granata [6] thesoriero generale et tutti li cunti et percepturi del regno et de la dohana de li pecori et di li arrendamenti et di li mastri portulani de tutto lo regno so visti referiti et decisi in banca exceptuata

---

in cui si legge: « La S.ra Reyna hermana de V. Al. », cioè Giovanna, la regina vedova di Napoli, sorella di Ferdinando il Cattolico.

[4] Iacopo V Appiani d'Aragona.

[5] Al verso del documento si legge di diverse mani ed epoche: « Memorial de cosas de la Sumaria. 1511. Memorial dado por el lugarteniente de Summaria micer Hieronymo di Francisco.

Memorial dado por el lugarteniente de la Sumaria. Memorial de lo quedize ». La datazione è però errata, perché dal documento stesso si rileva che è stato compilato nel 1515.

[6] Giovanni Granada fu tesoriere generale del regno fino al 1516.

la ultima cedola presentata per ditto misser Granada et lo cunto del percepturi di Terra di Otranto[7] li quali so visti per lo racionali et lo primo iorno di negotii si incomenzarano ad referire et similiter li cunti di li sali et di li vicesecreti di Calabria, li quali so di poca importancia so visti et bilanzati per li racionali et significati per bilancium compoti et stanno per referirisi, la relacione de li quali non si ha possuto intendiri in la banca per lo impedimento che ha dato lo processo di Manfredino de Buchis et innanti la fine del presente mise tutti li expediranno et similiter non resta in Summaria alcuno cunto de li anni passati che non sia visto et liquidato.

Item per quanto hanno informato a Sua Alteza che per occuparisi lo locutenenti de la Summaria in suo real Consiglio appresso V. Ill.ma S.ria[8] non si dispaczano li cunti nè li altri causi fiscali de la Sumaria, et per f. 1 t· quisto Sua Alteza ave / provisto che lo ditto locutenenti non vegna in consiglio si non quando serrà chiamato, per parti di ditto locutenenti se respundi che Sua Alteza è stata mala informata, perchè tanto la matina como la sira, may havi mancato in la Summaria et quando veni in consiglio è passata la hura di stari a la Summaria, nè per sua venuta li havi pretermisso la expedicioni di li cunti et de li altri causi importanti de la regia corti, di modo che non resta in Summaria alcuno cunto di li anni passati ad liquidari et in tutto lo regno non remanino residui, como soliano per li tempy passati et la diligentia et dispaczo fatto per ditto locutenenti si demonstra per lo libro de li significatorii et de li notamenti per li quali appari che havi cavato de li cunti per ipso liquidati in summa di duicento vintimilia docati ultra li altri infiniti sententii et decreti expediti tanto in favuri di la regia corte como infra li parti. Et li persuni che hanno informato et procurato la ditta provisioni non si movino per servicio di Sua Alteza como demonstrano, ma per disautorizare ad ipso locutenenti aciochè in la Summaria più facilmenti possano compliri cum loro voluntà et complaziri loro amici et parenti. Et perchè como V. Ill.ma S.ria sapi, et è notorio, lo locutenenti di la Summaria sempri fo uno di li ordinarii del consiglio, tanto in tempo di li Re passati como in lo tempo felici di Sua Altezza è uno di li ordinarii del Consiglio et sua venuta in consiglio è necessaria per la expedicione di certe cause che so bisogno expedirisi in f. 2 presencia di V. Ill.ma S.ria / li quali omni iorno occurrino et non si porria fari tam grandi mutacioni senza opprimiri al dicto locutenenti, la quali seria in grande disservicio di Sua Alteza maxime havendo ad iudicari li causi de li duca, conti et baroni, per li quali è necessario sia conservato in suo aiutante. Per tanto supplica a V. Ill.ma S.ria che si degni scriviri a Sua Alteza circa lo supraditto tutto quello che li parrà che cumpla al servitio di Sua Maestà.

Item fa intendiri a V. Ill.ma S.ria como hanno informato sinistramente a Sua Alteza circa lo negociari che fa lo locutenenti in la casa, perchè non

---

7 Il percettore di Terra d'Otranto era Francesco Brancaleone.

8 Bernardo Villamarino, conte di Capaccio, grande ammiraglio e luogotenente del vicerè Cardona dal 1513 al 1515.

si trovirà che hagia expedito in casa cosa alcuna spettanti a la banca di la Summaria che primo non la hagia discusso et fatto determinari in plena banca per tutti li presidenti. Solamenti in la casa ha dispaczato et dispacza li letteri di iusticia per la povira gente che concurrino in la Summaria et li provisioni necessari per la bona administracioni di lo sali et di li altri dohani perchè in Summaria non bastiria lo tempo che si sta la matina nè la sira a dari audientia a la povira genti che concurri et si in Summaria si volisse attendiri ad darili audientia non si purriano expediri cunti nè li altri causi di la regia corte et per convincziri la malitia di questi che hanno informato, supplica a Sua Alteza et a V. Ill.ma S.ria che li faza particularmenti declarari li causi che dissino esseri stati expediti in la casa, che cum veritati non declariranno cosa spettanti a la banca et si alcuna ni declariranno si reprobirà per li acti di la Summaria.

Item perchè Sua Alteza havi scripto che lo ditto locutenenti li mandi bilanzo de la intrata di li sali tanto del tempo delo arrendamento de Paulo f. 2 t. Tolosa como de lo anno II^{e} indictioni che fo administra/to per la regia corte ditto locutenenti fa intendiri a V. Ill.ma S.ria che havi fatto expediri ditti bilanzi per li racionali di la Summaria ja li fa octo iorni et perchè Sua Alteza comanda che si facza poniri la mano ad Antonello di Stephano, li ha mandato al ditto Antonello, lo qual va dilatando dicendo che voli tornari ad revidirili insemi cum li rationali et la causa di sua dilacione è perchè vidi manifestamenti che li bilanczi non renexino conformi ad quilli che ipsum havi mandato a Sua Alteza et dispiaczili manifestari suo erruri. Per tanto lo fa adsapiri a V. Ill.ma S.ria a la qual supplica che voglia scriviri a Sua Alteza di la diligencia fatta per ipso locutenenti circa la expeditioni di ditto bilanzo et se per causa di la dilacioni di lo ditto Antonello di Stephano lo quali fino inqua non lo ha voluto signari non si mandano et che cum lo primo si mandiranno, perchè recusando lo dicto Antonello voliri signari ditti bilanzi, si farrà veniri davanti V. Ill.ma S.ria.

Item recorda a V. Ill.ma S.ria che hagia di scriviri la deliberatione fatta per tutto lo consiglio circa lo salario di quattrocento ducati che dimandava lo ditto Antonello di Stephano et per informacione di Sua Alteza pari che li debea mandari la copia de lo mandato fatto supra ditta provisioni per lo quali affari che lo ditto salario li fo assentato solamenti per lo tempo che discurri per lo regno cum carruagi et tri scrivani garzuni f. 3 visitando li fundaci et salini del sali. Per lo quale / effetto fo creato che havissi ad inquisiri supra lo ditto sali et non perchè havisse di residiri in sua casa, perchè stando in sua casa li provisioni necessarii per lo sali li fa et divi fari la Summaria cum matura discussioni in plena banca in la quali si mirano multo meglio li provisioni et cumplisi più integramenti lo servitio di Sua Alteza che non farne lo ditto messer Antonello sulo et in sua casa maiurmenti che lo ordini de la ditta Camara è che li presidenti divino fari relatione in banca di tutti li provisioni de lo locutenenti et poy ad ipso misser Antonello pari inconvenienti che lo locutenenti hagia di expediri provisioni in la casa per certo multo maiuri inconvenienti è che ipso misser Antonello hagia sulo ad expediri tutti li provisioni del sali in la sua casa senza farini relationi. Et cussì lo ditto misser Antonello stando

in sua casa non servi si non como presidenti et non è iusto che habea dui salarii et lo figlio un altro, che sono tri, che in tutto sumiriano docati ottocento la anno.

Quanto a la causa del conti de Mathera[9] V. Ill.ma S.ria ha visto che lo procuraturi fiscali non ha sollicitato la expedicioni como spectava a suo officio et d'altra parte a Sua Alteza havi scripto che lo locutenenti non ha voluto admettiri la appellationi, lo che è contra omni verità perchè ipso locutenenti in plena banca comandao a lo advocato et procuraturi fiscali che vidisse lo ditto cunto et processo del ditto conti di Mathera et procurasse la expeditione et senza sollicitari el ditto locutenenti detti lo memoriali a f. 3 t. V. Ill.ma S.ria et per convinziri la sua malitia / lo ditto locutenenti havi ordinato ad Bernardino Cioffo racionali che vegna ad referiri lo ditto processo a V. Ill.ma S.ria lo primo iorno che si purrà attendiri, per tanto si supplica V. Ill.ma S.ria che del supraditto si degni dari haviso a Sua Alteza.

Et per una summaria informationi fa intendiri a V. Ill.ma S.ria como in tempo del conti di Trivento[10] fo expedita consulta per questa Cammera, cum voto et decreto di li presidenti che tunc residiano, per la quali fo declarato che lo ditto conti divia haviri da la regia corte docati seymilia et cinquantadue, de li quali optinni libranza dal thesoriero generale misser Loys Sanchez per comandamento di Sua Alteza in tempo che la M.tà Sua era in Napoli et essendoli impedita la satisfacioni per la general suspensioni fatta per Sua Alteza in Gayeta, lo ditto conti happi recurso a la Maestà Sua da la quali optinni lettera che fusse pagato supra li tratti. Et essendo remissa ditta lettera ad questa Camera per lo Rev.mo S. Cardinali[11], lo ditto locumtenenti fichi revidiri lo cunto, per la qual revisioni la regia corti fo liberata de docati dui milia ottocento trentasei, in li quali per li primi decreti de la Camera havia stato contempnato et in alia mano lo dicto conti di Mathera fo contempnato ad pagari a la regia corti ducati dui milia cento trentanovi per diversi partiti dispersi in diversi cunti di li quali misser f. 4 Antonello di Stephano, nè altro mai / ni parlao. La qual summa fo compensata di modo che lo ditto credito di docati seimilia et cinquantadui fo redutto per opera del ditto locutenenti et restao solamenti per ducati milli et sittantasei como appari per la consulta expedita per lo ditto locutenenti, la quali fo expedita in plena banca et cum voto di tutti li presidenti et precipue di misser Sigismundo di Loffreda como appari per li decreti li quali dicino comuni voto et so circa dui anni che ditta consulta fo expedita et mai si recordao lo procuratori fiscali reclamari, si non da pochi iorna in qua, poy de li conventiculi fatti contra lo ditto locutenenti et non senza causa dal principio non si reclamao ditto procuratori fiscali perchè si havia reclamato et supplicato lo ditto conti di Mathera, lo qual si sentia multo gravato de la ditta consulta et decreto ultimo loco expediti

---

9 Giovan Carlo Tramontano, conte di Matera, fu ucciso per un tumulto popolare nel 1514.

10 Michele d'Afflitto.

11 Francesco Remolines, luogotenente del vicerè Cardona (1511-12).

como appari per lo presso. Et per tanto ditto conti indramenti fu vivo [12] mai dimandao executioni di la ditta consulta et cussi vidi V. Ill.ma S.ria che de li boni operi cercano lapidari al ditto locutenenti.

Quanto a lo arrendamento de li terciarii del ferro di Calabria fatto ad Franco Carsanio, lo qual fo expedito in lo anno 1511 in tempo di lo Ill.mo S.r don Raymondo [13], la veritati è che lo partito fo trattato et expedito publicamente et bona fine in plena banca cum voto di li infrascritti presidenti che tunc erano videlicet misser Hamedeo Mariconda, misser Iacobo f. 4 t. di Agello, / misser Iacobo Russo, misser Francesco Castello, misser Loysi di Raymo, misser Antonello di Stephano et misser Francesco Coronato. Et innanti che lo consendisse, ni fo facta relatione per lo ditto locutenente al Ill.mo S. don Raymondo in pleno consilio et ad omne uno parse che si havia fare, attiso che in ditto tempo non si trovava altro arrendatore ad causa che li precedenti arrendatori persero più di dui milia docati in lo arrendamento preditto. Et considerando etiam che la corti non tenia comodità di haviri ferro per fornimento di li ditti provincii de li quali era gran caristia ad causa di li guerri et armati maritimi che in quello tempo concursiro et innanzi che lo ditto partito fussi expedito fichi emanari publico banno per la chità di Napoli, dandoni notitia ad omni persona che volissi fari meglio la conducioni di la regia corti. Et non comparendo persona che fachissi meglio offerta, fo expedito in plena banca et di voto di tutti li presidenti como appari per li atti de la Summaria.

Et in quanto dissino che lo ditto locutenenti happi participio in ditto partito cum reverencia di V. Ill.ma S.ria si respundi che è gran mentita et di questo si po sapiri la veritati dal ditto Franco. Et li cunti di ditto f. 5 arrendamento / so stati visti et significati parti per Bernardino di Cioffo et parti per Thomasi de Falco. Et restano solamenti li cunti di lo ultimo anno che so in potiri di Antonio di Caro, li quali si referiranno et declariranno questa simana che trasi. Et secundo la relatione che tengo in potiri di ditto Franco non resta uno dinaro. Et capirà V. Ill.ma S.ria che de lo partito fatto cum lo ditto Franco et di la raxuni di lo fundico et nova gabella in lo tempo che durao ditto arrendamento la regia corti quasi havi consequitato la summa et quantità che al presenti ni consequita per lo arrendamento ultimo loco fatto ad Iohan Paulo Marzato.

Et in quanto si fa argumento di la navi carrica di formenti che mandao lo ditto locutenenti in Genova al ditto Franco Carsanio la veritati è che si la mandao et fo la navi di Iohan di la Rantaria biscayno, la quali fichi carricari in lo carricaturi di Girgenti et foro di li formenti che restaro di la cumpra che fichi fari lo R.mo Cardinali al ditto locutenenti per servitio di la regia corti in lo tempo di la rupta di Ravenna. In lo qual viaggio ditto locutenenti happi multi interessi et non li fichi veniri in Napoli per / f. 5 t. maiuri utilità di la regia corti. Et havendosi confidato dal ditto Franco

---

[12] Il Tramontano fu ucciso il 29 dicembre 1514, pertanto il documento deve essere posteriore a tale data.

[13] Raimondo di Cardona fu vicerè di Napoli dal 1509 al 1522 ma si assentò ripetutamente ed a lungo a causa delle guerre combattute in quel periodo.

como amico non sequita scrupolo di società occulta, come manifestamenti po mostrarsi a V. Ill.ma S.ria per lo cunto di la ditta navi et per li libri di lo ditto Franco, in li quali si po sapiri la veritati.

Quanto a lo homo di casa del ditto locutenenti, che va in la fera di Lanciano, è la veritati et nce lo manda perchè cussì è solito da multo tempo, innanti che ipso locutenenti venisse in questo regno, et è necessario mandarelo per haviri vera notitia di li intrati di ditta fera, sì per pussiri avanzari li arrendamenti che si hanno di fari, sì ancora per lo dubio che pendi circa lo arrendamento de ditta fera di possirisi resolviri in credenza ac eciam per haviri notitia di li portamenti di li officiali di tutti provincie, et precipue di li officiali di li tratti et di lo sali. Et per via di ditto homo si happi la prima notitia di li fraudi di Dominico de Buchis. Lo salario del quale è da circa docati quaranta in quarantacinco lo anno et ditto homo non tocca dinaro alcuno, ma sta per evitari li fraudi et pisa f. 6 multo ad questa genti perchè vorriano lo campo libero / per fari li fraudi et extorsioni che si soliano in ditta fera. Et in quanto lo volino redarguiri de insufficientia, per il cunti che ha presentato in Summaria appari tutto lo contrario. Et per tanto si supplica V. Ill.ma S.ria che si digni considerari la supraditta informationi et scriviri a Sua Alteza como li parrà suo servitio.

GLI SCAVI DEL 1967-1968 A SALAPIA

Dopo Arpi, Salapia è certamente la città più importante della Daunia così come si rileva dalle fonti [1] antiche che in più occasioni ci hanno tramandato notizie sulla sua vita. Come più ampiamente riferirà la prof.ssa Marin [2], tre nomi sono legati a Salapia corrispondenti, almeno due di essi, a due differenti siti che la città occupò in diversi momenti storici. Fino a poco tempo fa solo sulla identificazione di Salapia romana con i ruderi esistenti a Montagna di Salpi non vi era alcun dubbio tra gli studiosi. La Salapia preromana invece, o come la chiama Vitruvio [3], Salpiae vetus, e ancor di più per Elpie, esistevano pareri discordi sia tra gli storici che gli archeologi sul come e dove ricercarle.

Se da un lato la precisa notizia circa la distanza tra la Salapia romana e quella che la precedette, riferitaci da Vitruvio « quattuor milia passus », cioè circa 6 Km, limitava il campo della ricerca alla zona paludosa alle foci del Carapelle, dall'altra proprio la natura di questa zona con i suoi profondi cambiamenti orografici ne rendevano particolarmente difficoltosa la ricerca. La supposta presenza di resti archeologici sui fondali marini lungo tutta la fascia tra Zapponeta e Trinitapoli aveva fatto anche pensare alla possibilità che la città potesse ritrovarsi al di sotto del livello attuale del mare.

Se non sotto il mare si era comunque orientati a cercarla non molto distante da esso ben sapendo che Salapia disponeva, assieme a Siponto [4], di uno dei due porti più importanti della Daunia. La

---

[1] STRABONE, VI, 283 e XIV, 654; VITRUVIO, *de arch.* I, 4, 12; STEPH. BIZ.; LYCOPHR. 1129.

[2] M. D. MARIN, in « Archivio Storico Pugliese », XVII, 1964, pp. 167-224; IDEM, in « Archivio Storico Pugliese », XIX, 1966, pp. 3-28 dell'estratto; IDEM, in « Atti VIII Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1968, p. 242 ss.

[3] VITRUVIO, *de arch.* I, 4, 12.

[4] STRABONE, VI, 283, 9; LIVIO, XXXIV, 45.

scoperta quindi della Salapia preromana a circa 8 Km dalla costa, a Nord-Ovest dalla Salapia romana, nei pressi della Marana di Lupara e nella contrada Giardino non poteva quindi che sorprendere.

Da una prima esplorazione della zona limitata alla contrada Lupara attorno a Torretta dei Monaci, segnalata dallo Schmiedt [5] in base alla foto aerea ci eravamo resi conto della ricchezza dei resti archeologici meritevoli di uno scavo sistematico, ma non avevamo minimamente sospettato che potesse trattarsi di Salapia.

Nel 1967 una serie di saggi mettevano in evidenza una consistente stratificazione di resti di vita nella zona e soprattutto permettevano di accertare l'estensione della città che andava oltre l'area indiziata dalla foto aerea fino ad assumere la fisionomia di una grande città che altro non poteva essere che la Salapia preromana. I risultati di questi saggi e di una attenta perlustrazione del terreno permettevano inoltre una rilettura del rilevamento aereo e di formulare ipotesi sulla topografia della città in rapporto a quanto ancora la stessa foto aerea segnalava, del profilo lagunare [6].

Dell'antica laguna come è noto, dopo la recente bonifica non resta che un breve tratto attorno a Torretta dei Monaci e la fattoria Lupara. La foto aerea però rileva ancora acque lagunari esistenti sotto il deposito di colmata e ci permette quindi di conoscere quale era il profilo della laguna prima della recente bonifica, un profilo che non deve essere molto dissimile da quello originario, cioè da quello dell'epoca preromana. Come è possibile osservare dalla foto aerea, l'immagine nera che appunto rileva l'antica laguna, si estende oltre i limiti dell'attuale Marana di Lupara, circondando tre zone emerse, tre penisole, che sono proprio le aree dove si sono rinvenuti resti archeologici (fig. 1).

Due di queste penisole (la I e la III) (fig. 2) furono isolate dalla terraferma mediante canali artificiali costruiti quasi certamente dai Salapini o per motivi di difesa o per favorire la circolazione delle acque lagunari (fig. 2). Non sono stati finora eseguiti scavi lungo questi canali e pertanto non è possibile precisare l'epoca e-

---

[5] G. SCHMIEDT, *Contributi della fotointerpretazione nella ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti antichi scomparsi in Italia*, Firenze, 1964.

[6] F. S. TINÈ, in « Atti VIII Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1968, p. 233 ss.



Fig. 1 - Foto aerea della zona di Salapia.

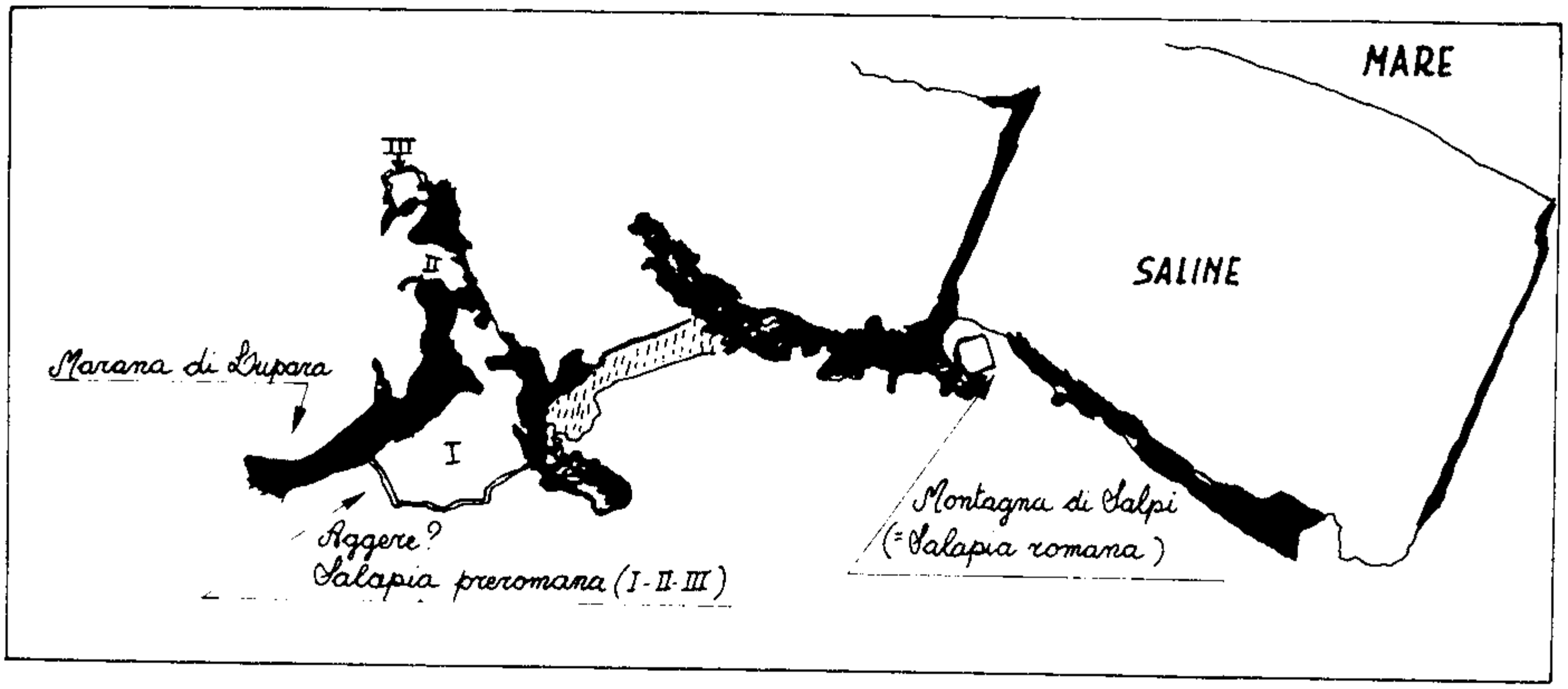


Fig. 2 - Fotointerpretazione della foto area della fig. 1.

satta della loro costruzione, ma due ipotesi possono essere avanzate a proposito:

1. — Se dovessero risultare costruiti attorni alla fine VII-VI sec. a. C. la loro funzione poteva essere di difesa collegata agli stessi eventi che indussero Arpi a costruire un poderoso aggere appunto in quest'epoca [7].

2. — Se dovessero invece risultare di epoca tarda III-II sec. a. C. la loro funzione di agevolare la circolazione delle acque lagunari sarebbe meglio spiegabile e collegabile con un tentativo di arrestare quel processo di impaludamento già in atto in questa epoca e che finì con il costringere i cittadini di Salapia ad abbandonare il sito verso la metà del I sec. a. C. [8].

Osservando attentamente la stessa foto aerea, sembra poter avanzare anche una ipotesi circa il motivo principale di questo impaludamento della laguna attorno a Salapia. Nella zona indicata da una freccia (fig. 1) si osserva un tratto di color nero scuro che sembra interrompere il corso del braccio di laguna che scorre verso il mare. L'ostruzione di questa specie di canalone naturale che metteva in comunicazione la laguna interna di Salapia con il mare, potè essere creata dai detriti trasportati dal Carapelle. Comunque dovrebbe proprio essere in conseguenza di questa costruzione, non necessariamente rapida, che le acque interne divennero sempre più stagnanti e l'aria attorno a Salapia sempre più malsana. Soprattutto dovette essere l'insabbiamento di questo tratto di laguna a privare Salapia del suo porto e quindi della sua ragione di vita. Lo spostamento a Montagna di Salpi, immediatamente al di là di questa ostruzione, ripristinava per Salapia le condizioni ideali di cui aveva beneficiato prima e per oltre otto secoli, dal momento della sua fondazione.

Della vita della città durante questo lungo periodo, sappiamo ancora molto poco e tutto ciò che conosciamo proviene dallo

---

[7] F. TINÈ, F. A., XX, 1965, 2556; IDEM, E. A. A., Supplemento, s. v. Arpi; IDEM, in « Atti VIII Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria », Belgrado, 1971, in corso di stampa.

[8] A conferma di questa seconda ipotesi può valere il passo di VITRUVIO, *de arch.* I, 4, 12 dove si riferisce di un M. Ostilio che chiese al senato di trasferire la città.

scavo eseguito dal maggio al luglio 1968 dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia con la collaborazione finanziaria della concessione del dott. Settimio Cinicola.

Come si è detto nel 1967 ci si era limitati ad eseguire saggi esplorativi atti a studiare la topografia della città e qualcuno di essi era stato anche molto interessante dal punto di vista delle strutture urbane e portuali della città. Un saggio specialmente, aperto nei pressi della strozzatura della I penisola (figg. 1-2), aveva permesso di identificare un grosso muraglione che si protendeva per circa 20 m. nella laguna, che può essere interpretato come una specie di pontile a cui venivano ad appoggiarsi le navi.

Un altro saggio aveva permesso di localizzare una probabile fornace per vasi.

Ma nessuno di questi interessanti dati emersi nella campagna del 1967 potè essere meglio approfondito con gli scavi del 1968. Ancora una volta il programma di questi scavi è stato condizionato dall'attività dei clandestini. Avevamo visitato l'area della II penisola e ci si era convinti che questa poteva essere la zona interessata dalla necropoli. Di proposito quindi ci eravamo astenuti dall'aprirvi saggi per non attirarvi l'attenzione degli « sciacalli ». Ma la nostra precauzione non era servita. Nell'aprile del 1968 quando ci preparavamo ad una campagna di scavi in tutt'altra zona della Daunia e precisamente a Teanum nei pressi di S. Paolo Civitate, il Capitano dei CC. Antonio Cagnazzo ci segnalava che la devastazione della necropoli di Salapia era incominciata.

Ci siamo quindi trasferiti a Salapia per salvare quanto si poteva e vi abbiamo eseguiti tre mesi di scavi, concentrati nell'area della necropoli (fig. 3).

I risultati sono stati veramente eccezionali, non solo per il numero delle tombe esplorate (233) e per il numero e la qualità degli oggetti recuperati (oltre 2000 pezzi tra vasi e bronzi) ma soprattutto per i preziosi dati raccolti sia riguardanti strutture e usanze funerarie dei primi abitanti della città (IX-VIII sec. a. C.) che degli ultimi (II-I sec. a. C.) sia della necropoli dei secoli che vanno dal VI al III.

Nonostante l'impianto di questa necropoli abbia alquanto sconvolto la originaria stratigrafia è stato possibile lo stesso, in più punti, leggere chiaramente la successione degli eventi nel sito.

Nell'area del nostro scavo infatti si succedono tre differenti strati archeologici che indicano diversi impieghi dell'area.

1. — In basso, direttamente sul banco di crusta calcarea giacciono i resti dell'abitato arcaico e tombe a fossa e ad enxytrismós della stessa età (IX-VIII sec. a. C.).

2. — Nello stesso banco di crusta sono anche intagliate tombe a fossa e a grotticella riferibili, in base ai corredi, ai secoli VI-III a. C..

3. — Superiormente a quest'ultime tombe si stendono resti di un abitato della fine del III sec. a. C. fino al momento dell'abbandono di Salapia.

Dove questa sovrapposizione è stata totale, come nel caso delle trincee I e II i resti delle capanne dell'abitato arcaico si presen-



Fig. 3 - Le trincee I e II viste dall'aereo. Nella prima trincea (a sinistra nella foto) è visibile la capanna rettangolare fra le tombe.

tano alquanto distrutte dall'impianto delle tombe a fossa e grotticella che, specialmente nell'area della prima trincea, sono molto fitte. Ma almeno la pianta di una di queste capanne si presenta ancora leggibile (fig. 4). Si tratta di una capanna a forma rettangolare di m. 5 per m. 3,5 preceduta da un piccolo portico del quale si è conservato solo l'ala sinistra mentre quella destra è stata quasi completamente cancellata dallo scavo di una tomba a fossa del III sec. a. C..

L'interno della capanna era diviso da un tramezzo in due ambienti; tracce del focolare sono state notate nell'ambiente retrostante. Le pareti di queste capanne erano costituite, molto probabilmente, da incannucciate sostenute da paletti che avevano anche la



Fig. 4 - Capanna rettangolare della trincea I (vedi fig. 2).

funzione di sorreggere il tetto. Questa incannucciata sarebbe attestata dalla presenza di un sottile solco che corre lungo il perimetro la cui funzione doveva appunto essere quella di alloggiare una simile struttura.

Alquanto differenti si presentano invece le due capanne messe in luce con la trincea III (fig. 5). Questa trincea è stata aperta a circa 80 m. ad Ovest delle altre due, in un'area che non sembra sia stata interessata da nessuna sepoltura e pertanto le tracce delle capanne si sono presentate molto ben conservate. La pianta di queste due capanne è anch'essa quadrangolare di m. 8 per m. 5 e piccolo portico antistante ma con parete di fondo absidata. Anch'esse sembrano suddivise in due ambienti con focolari posti nel vano retrostante. La struttura delle pareti è costituita, in una di esse almeno, da una duplice incannucciata attestata da due solchi paralleli. A differenza però delle capanne della trincea I che presentano dei fori per pali di sostegno distanziati lungo il perimetro esterno, qui questi pali erano sistemati all'interno della capanna stessa. A gruppi di due o tre presentano un diametro alquanto ridotto, tanto da far pensare che per assolvere la loro funzione di sostegno dovevano essere raggruppati.

Queste capanne di Salapia sono tra le poche che si conoscono attualmente per la prima età del ferro nell'Italia Meridionale [9] e le uniche per la Puglia nella tradizione del megaron [10].

Le numerose ceramiche raccolte nello strato riferibile a queste capanne nelle tre trincee, presentano caratteristiche proprie della ceramica protogeometrica databile nel IX-VIII sec. a. C. [11]. Tra esse spiccano esemplari con decorazione così detta a tenda (fig. 6) che come è noto ha tanta diffusione in Campania e in Lucania [12]. Alle

---

[9] Vedi le contemporanee capanne di Murgecchia nell'entroterra di Metaponto (F. G. Lo Porto, in « Atti IX Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1969).

[10] A Satyrion (F. G. Lo Porto, in « Not. Scavi », 1964, p. 190) le capanne sono circolari o ellissoidali.

[11] W. Taylor, *Mycenean Pottery in Italy*, Cambridge, 1958, p. 152 ss.; F. G. Lo Porto, in « Not. Scavi », 1964, pp. 210-220, figg. 30-40; F. Tinè, in E. A. A., Supplemento, s. v. Dauni Vasi.

[12] Per il problema della ceramica a tenda in Campania e Lucania si veda: K. Kilian, *Untersuchungen zu Frübeisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo de Diano*, Mitt. Deut. « Arch. Inst. Rom. », Abt X, 1964; J. La Genière, *Recherches sur l'age du fer en Italie Meridionale - Sala Consilina*, Napoli, 1968, pp. 35-47, ivi bibliografia.

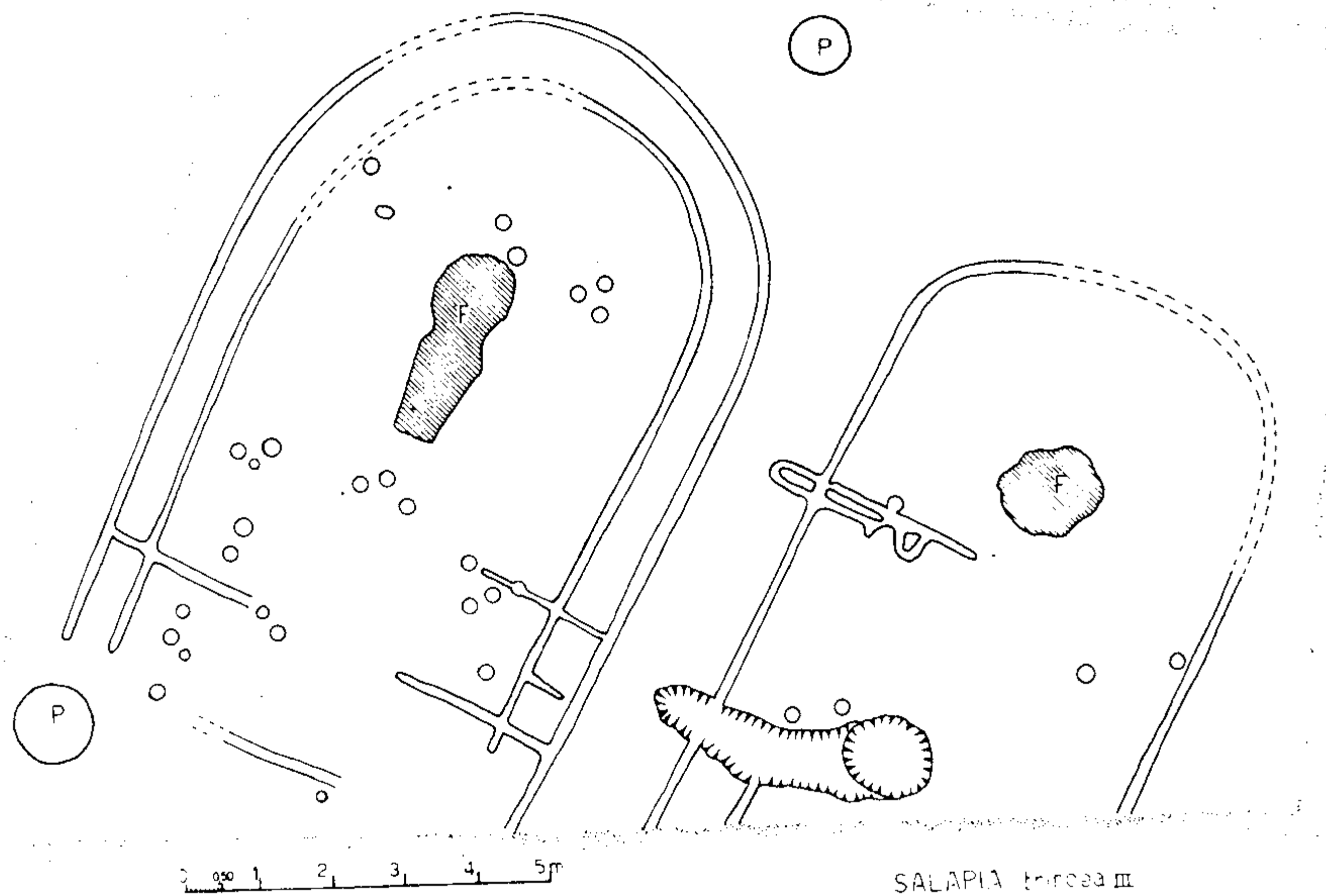


Fig. 5 - Capanne absidate della trincea III.



Fig. 6 - Vaso con decorazione a tenda.

ceramiche decorate si associano quelle ad impasto bruno dalle forme tipiche della prima età del ferro, tra cui la caratteristica ciotola ad orlo rientrante con costolature oblique ed ansa ad anello (fig. 7).

Certamente contemporanee alle capanne sono alcune tombe ad enxytrosmós cioè ad inumazione entro olle biconiche e situle, ricoperte da ciotole o lastre di pietra (fig. 8). Questo particolare rito funebre era riservato esclusivamente ai neonati o comunque ai morti inferiori ad un anno, come si è potuto rilevare dall'esame antropologico dei resti conservati [13].

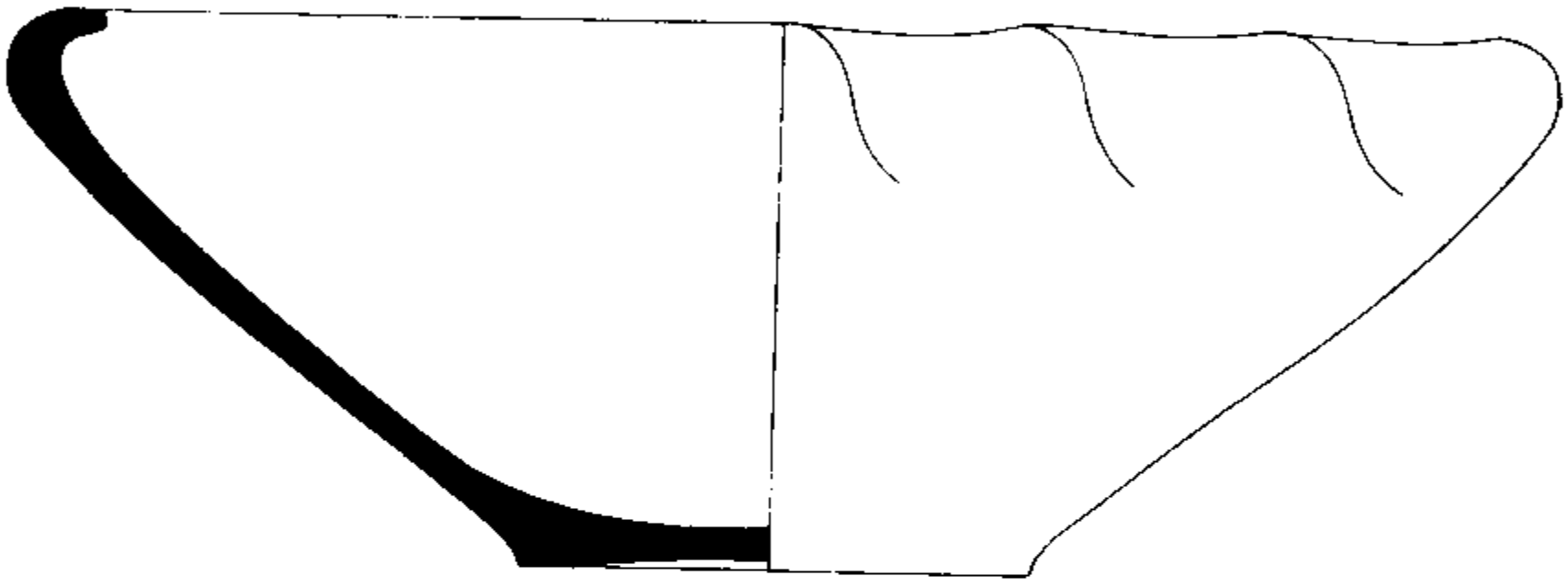


Fig. 7 - Ciotola d'impasto nerastro con costolature.

Alcuni di questi enxytrismoi sono stati rinvenuti sparsi nell'area della trincea I, mentre il gruppo più numeroso e compatto è stato messo in luce nella trincea II (fig. 9). Ai bambini superiori all'anno, veniva invece riservato lo stesso rito che agli adulti e precisamente tombe a fossa rettangolare leggermente scampanata, ricavata nel banco calcareo.

Quest'ultimo tipo di tomba perdurerà anche nell'epoca successiva accanto, almeno a partire dal V secolo, a quelle a grotticella artificiale. La loro copertura doveva certamente essere di travi accostati trattenuti da pietre e ricoperte di terra (fig. 10). Prova di essa sarebbe, a nostro avviso, il fatto che il riempimento delle tombe è costituito da terreno privo di qualsiasi elemento estraneo (pietre, frammenti ceramici ecc.) cioè da un terreno infiltrato per

---

[13] F. S. Tinè, in « Atti VIII Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1968, p. 233 ss.; Idem, in « Atti VIII Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria », Belgrado, 1971, in corso di stampa.

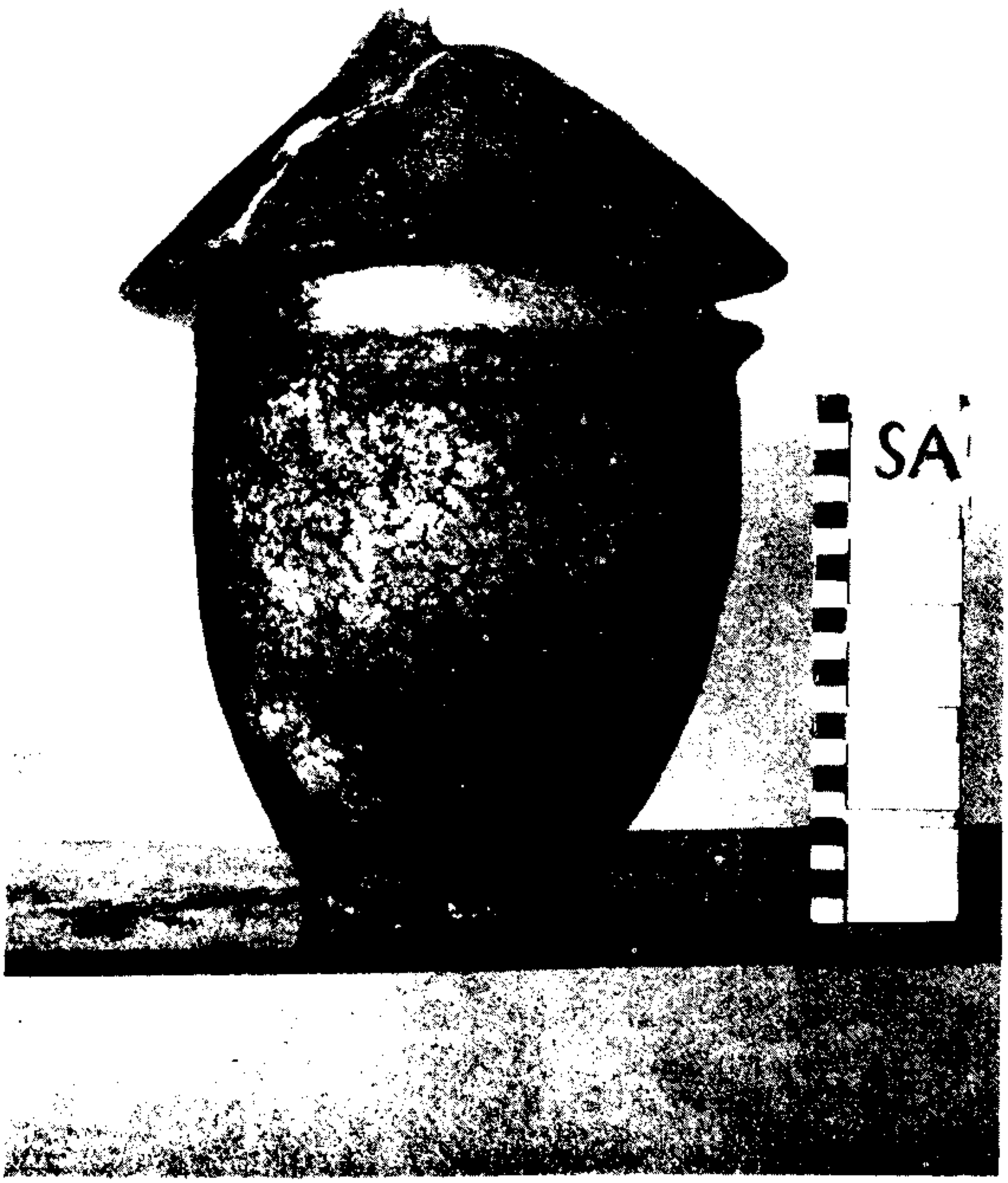


Fig. 8 - Situla con ciotola coperchio d'impasto.



Fig. 9 - Veduta di enchitrismoi nella trincea II.

opera delle acque meteoriche attraverso gli interstizi che una simile copertura poteva sempre presentare.

In queste tombe il morto (fig. 11) veniva deposto in posizione rannicchiata e il suo corredo era costituito da soli oggetti bronzei di ornamento. In qualche caso si è potuto documentare che il

morto giaceva sopra una stuoia di fibre vegetali(T. 14) o su un tondo di ciottoli; inoltre spesso la testa appoggiava su una pietra posta a mo' di cuscino.

Particolarmente ricche sono risultate due tombe, la 115 e la 231. forse riferibili a due guerrieri, la prima per la presenza di due bellissimi morsi di cavallo che costituiscono, per la loro tipo-



Fig. 10 - Copertura di pietre e terra della tomba 145.

logia, un unicum [14] (fig. 12), la seconda per la presenza dello scudo, di ben 7 punte di lancia e di uno scalpello. Queste due tombe sono databili, come si ricava anche dalle fibule, all'VIII sec.

Si hanno però anche tombe riferibili agli inizi del IX secolo se non addirittura alla fine del X secolo. In particolare ricordiamo,

---

[14] Il ricco corredo di questa tomba costituito oltre che dai morsi di cavallo, da una fibula a doppia spirale, da un bracciale a più fili e da alcune fibule ad arco serpeggiante è databile agli inizi dell'VIII secolo a. C.

tra quest'ultime, la tomba 14 [15] (fig. 13) che trova una perfetta corrispondenza con tombe della penisola zaratina (Nin, Ursi ecc. datate dal Batovic alla I fase liburnica, mentre la tomba 72 potrebbe scendere anche al VII sec.) [16](fig. 11).

Non è risultato molto chiaro il rapporto topografico di queste tombe della I età del ferro con l'abitato contemporaneo; infatti nella I e II trincea si avrebbe l'impressione che le tombe, specialmente quelle dei bambini, venivano sistemate all'interno dell'abitato, mentre la III trincea, con le due capanne, ma la totale assenza di tombe, farebbe pensare ad aree differenti per l'abitato e la necropoli. In tal caso piuttosto che di contiguità tra capanne e tombe per la I e II trincea si dovrebbe trattare di una sovrapposizione di natura cronologica.

Dovremmo così pensare che le capanne a pianta rettangolare delle trincee I e II sono più antiche delle tombe del IX-VIII sec. messe in luce nella stessa area dato che si deve necessariamente escludere che possano essere più recenti di queste tombe, cioè del VI secolo, perché da allora la stessa area è ancora una volta interessata da necropoli.

Lasciando comunque da parte il problema di questo aspetto del costume funebre dei primi abitanti di Salapia in attesa di ulteriori informazioni che potranno fornirci nuovi e più estesi scavi, restano da sottolineare i problemi suscitati dagli altri aspetti del loro rituale funerario cioè:

a) Tombe a enxytrismòs riservate ai bambini al di sotto di un anno

b) Tombe a fossa rettangolare per adulti sepolti in posizione rannicchiata con presenza di soli corredi bronzei.

---

[15] Il corredo presenta l'associazione di una fibula ad arco semplice decorata con incisioni a spina di pesce con un braccialetto chiuso a sezione angolare ed uno a fascia costolata con capi aperti e avvolti decorato da costolature longitudinali. L'associazione è particolarmente interessante in quanto trova confronti, per i due tipi di bracciali, particolarmente sulla sponda adriatica opposta nella I fase liburnica databile pertanto alla fine X inizi IX sec. a. C.

[16] Questo corredo appartenente ad un bambino comprende oltre ad una fibula a doppia spirale, una a quattro spirali, una fibula a tre occhielli e un bracciale ad armilla di nastro bronzeo a più giri e può essere datato alla fine VIII o inizi VII sec. a. C.



Fig. 11 - Tomba 72 di bambino.

Il rito dell'enxytrismòs non è estraneo all'ambiente italiano a partire dalla media età del bronzo (XIV-XII sec. a. C.). Tre enxytrismoi sono stati scavati dalla Pelegatti a Naxos [17] e una ricca necropoli ad inumazione entro grandi pithoi è stata esplorata dal Bernabò Brea al castello di Milazzo [18].

Per la tarda età del bronzo inumazioni entro situle sono state scoperte accanto ad incinerazioni nella necropoli di piazza Monfalcone a Lipari [19].

Per la prima età del ferro enchytrismói sono stati riscontrati a Locri, Torre Mordillo [20] e a Pithecusa [21] oltre che nella vicina contrada Cupola [22]. Ma solo a Pithecusa si è trattato di un rito così chiaramente riservato ai neonati come nel nostro caso, mentre negli altri ricordati tale rito veniva indiscriminatamente usato per adulti e bambini.

Inoltre a Pithecusa è certamente significativo che uno di questi enchytrismòs sia costituito da un vaso dauno [23].

In attesa che il Buchner renda noti tutti i dati di Pithecusa, ci sembra prematuro stabilire altri rapporti con Salapia.

Resta invece il fatto che per trovare un'altra area dove tale impiego degli enchytrismoi è riservato solo ai bambini, bisognerà rivolgersi all'opposta sponda adriatica, cioè all'area liburnica e più precisamente a Nîn [24]. Nella stessa area troviamo anche i migliori confronti, come si è detto per una parte almeno degli oggetti bronzei trovati nelle contemporanee tombe a fossa di Salapia, anche se ovviamente per essi non mancano confronti anche sul suolo italiano [25].

---

[17] P. Pelegatti, in « Bollettino d'Arte », 1964, p. 149 ss. figg. 6-8.

[18] L. Bernabò Brea, *M. Cavalier, Mylai*, Novara, 1959.

[19] L. Bernabò Brea, *M. Cavalier, Meligunis - Lipàra*, I, Palermo, 1960. p. 97 ss.

[20] P. Orsi, in « Not. Scavi », 1912, suppl. p. 36, fig. 43 (Locri) e Torre Mordillo (p. 45).

[21] G. Buchner, in « Atti e Memorie Società Magna Grecia », 1954, p. 13.

[22] C. Drago, in « Not. Scavi », 1936, p. 63 ss., fig. 6.

[23] Enchytrismòs di bambino dentro un cratere dauno (Tomba 735). Cfr. J. La Genière, in « Atti XI Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1971, in corso di stampa.

[24] S. Batovic, *Nin*, Zadar, 1968, p. 21, tav. VII, 2.

[25] Per la costra adriatica cfr. S. Batovic, in « Diadora », I 1959; Idem, in « Archaeologia Iugoslavica », VI, 1965, pp. 55-70, tavv. I-XVI; F. Lo

Ancora in Dalmazia e ancora nell'area liburnica troviamo un riscontro per il costume di porre accanto ai defunti solo bronzi e non vasi e per il tipo di seppellimento con morto in posizione rannicchiata. Se teniamo presente questi precisi riscontri del rituale funebre, più che i confronti morfologici degli oggetti bronzei che,

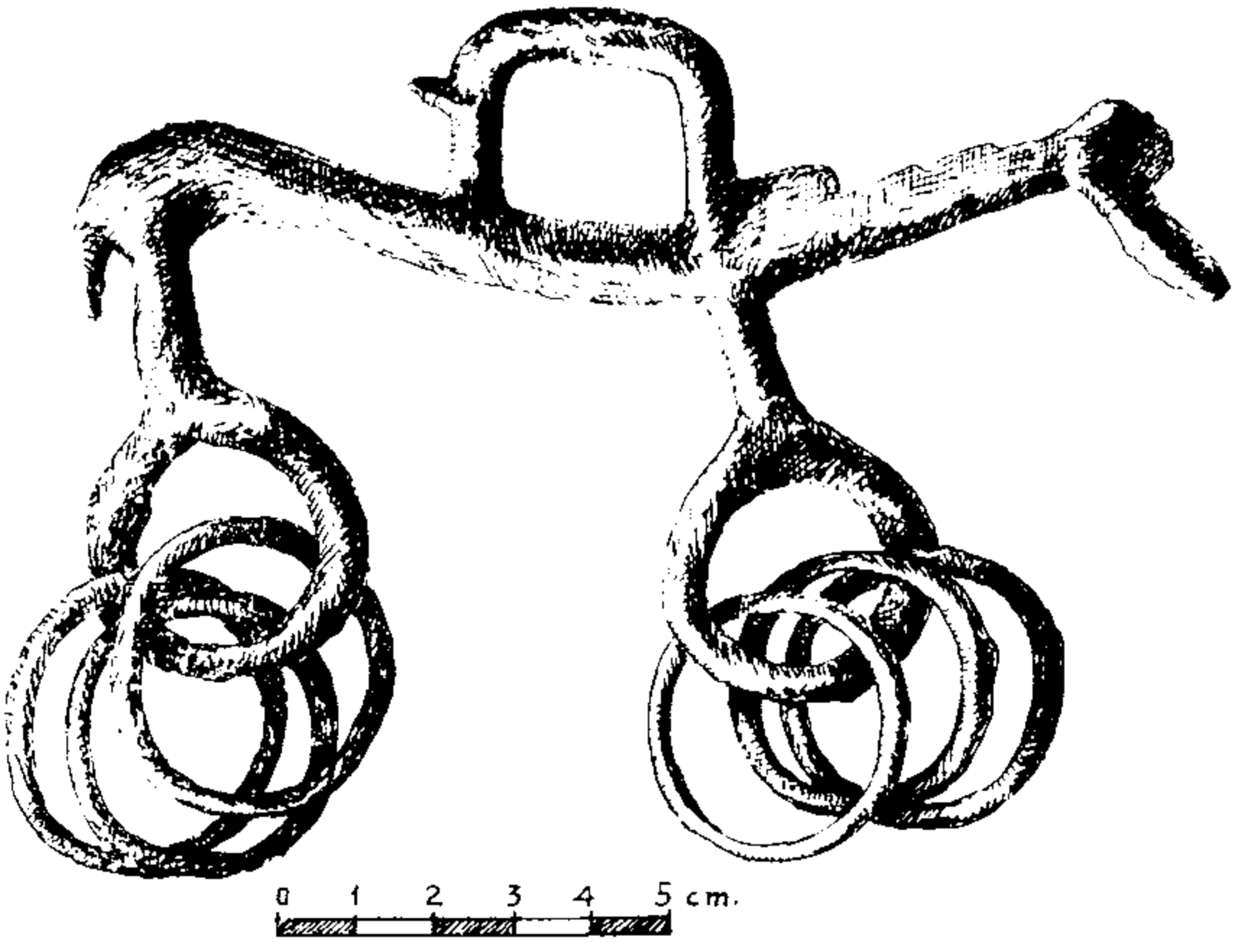


Fig. 12 - Ornamento di morso di cavallo.

come si è detto, non sono univoci, non ci sembra azzardato avanzare l'ipotesi che i fondatori di Salapia provenivano dalle coste dalmate e forse anche potremmo spingerci a sostenere che Salapia fu fondata da coloni liburnici, forse partiti proprio da Nín, i quali ritrovavano nella costa dauna le stesse caratteristiche ecologiche, gli stessi isolotti lambiti dalla laguna che avevano lasciati in patria.

Non bisogna infatti dimenticare che quando con metodo ar-

SCHIAVO, *Il gruppo Liburnico-Japodico*, in « Atti Acc. Naz. Lincei », Roma, 1970; per l'Italia meridionale cfr. R. PERONI, *La Puglia Preistorica*, Roma, s. d.; J. LA GENIÈRE, *Recherches* cit., con bibliografia.

cheologico si vuole ipotizzare l'origine di un popolo, tra tutti gli elementi culturali da tener presenti, quello del rituale funebre è certamente il più significativo e determinante; comunque è il solo che l'archeologia può perfettamente documentare senza eccessivo impegno di fantasia.

Nel caso specifico poi possiamo riallacciarci ad una sia pur generica indicazione delle fonti che indicano la costa orientale del-

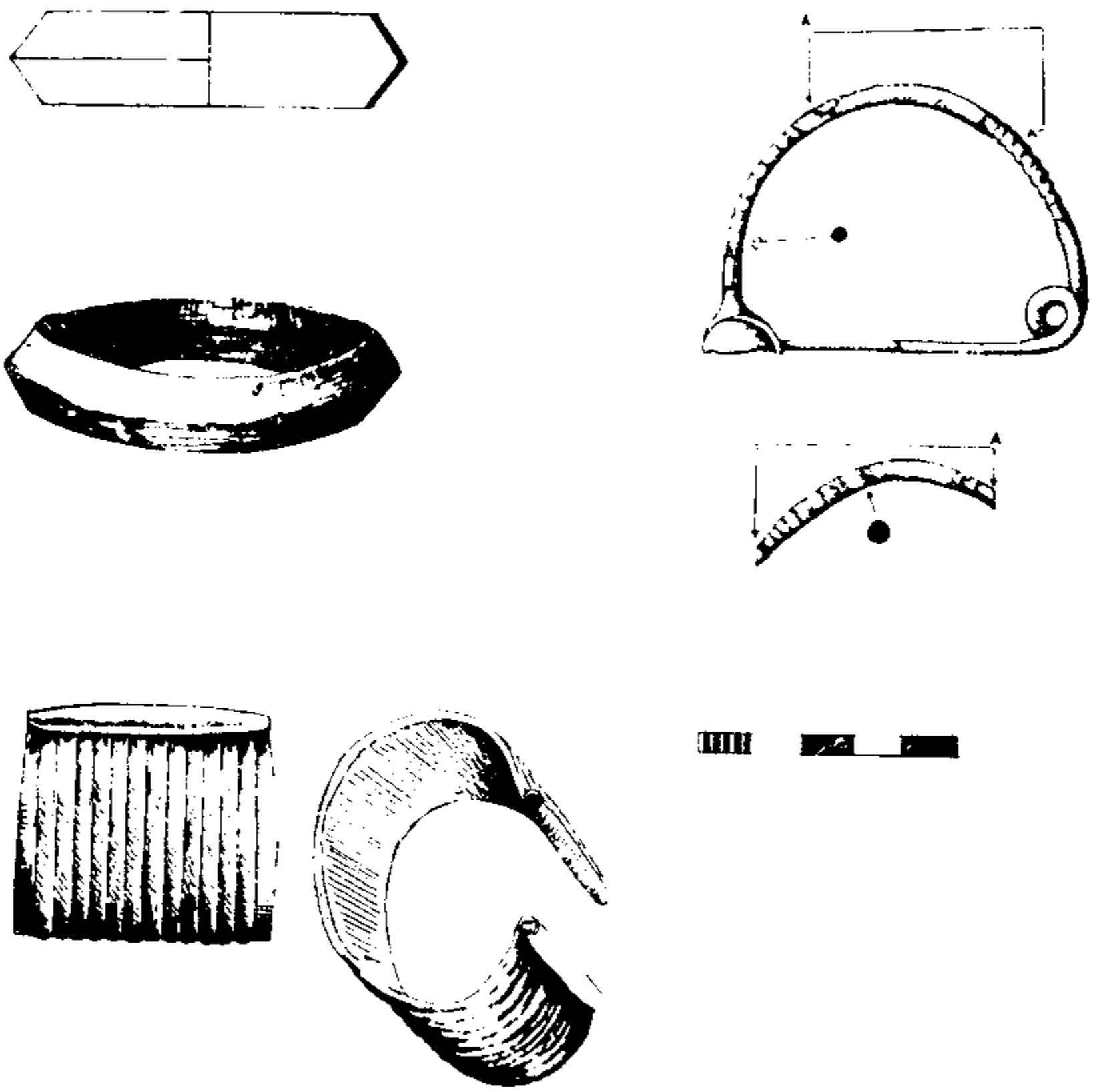


Fig. 13 - Corredo della tomba 14.

---

[26] S. Tinè, *L'origine delle tombe a forno della Sicilia*, Kokalos, IX, 1963, p. 73 ss.; F. S. Tinè, *I riti funebri in Puglia nell'età del ferro*, in « Atti del Congresso Dubrovnik », Zadar, 1972, sul tema: « *La cote adriatique dans la protohistoire (problèmes ethniques et culturels)* », in corso di pubblicazione.

l'Adriatico come luogo di provenienza delle popolazioni che colonizzarono la Puglia appunto attorno a quest'epoca [27].

Ma oltre ai dati riguardanti l'origine dei Salapini a noi qui preme maggiormente puntualizzare quelli provenienti dalla stessa Salapia e da altri centri dauni, come Arpi e Siponto, che a nostro avviso sembrano sufficienti per avanzare qualche ipotesi circa un importante evento politico che interessò la Daunia attorno alla fine del VII e la prima metà del VI sec. a. C..

Abbiamo già detto che l'area del nostro scavo, nel corso di questo secolo diviene una necropoli e che forse in questo periodo furono scavati dei fossati di difesa che isolarono la I e la III penisola, le due aree dove si continuò a vivere.

Abbiamo anche accennato all'eventualità che questi avvenimenti Salapini potrebbero venire collegati a quelli che spinsero gli Arpani a costruire un poderoso aggere che circondava la loro città [28].

Scavi ad Arpi nel 1965, poterono, infatti, con una certa approssimazione, datare quell'opera appunto in tale epoca. Ma il dato archeologico ancora più significativo e clamoroso è quello messo in luce con i nostri scavi nella contrada Cupola (dove riteniamo si debba porre la Siponto preromana) e riguarda quella che abbiamo indicato come « sconsacrazione » delle stele e loro riutilizzazione come pietre di copertura delle tombe, a partire appunto dalla metà del VI sec. come talune tombe contenenti delle coppe ioniche hanno indicato [29](fig. 14).

Tutti questi fatti che l'archeologia dauna ci ha documentato, sembrano concorrere a indicare che in questo periodo la Daunia fu interessata da un drammatico evento bellico di grande portata.

Forse influenzati dal fatto che proprio a fornirci una data per questo evento era la comparsa nei corredi funebri di prodotti greci (coppe ioniche, attiche, ecc.), precedentemente avevamo avanzato l'ipotesi che potesse trattarsi di quel tentativo non riuscito da

---

27 STRABONE VII, 314 e VI, 207; APPIANO, *Illyr.* 19; STEPH. B., s. v.; PLINIO III, 105; HERM. XI, 257.

28 Cfr. n. 7.

29 F. TINÈ, *Fasti Arch.*, XX, 1965, 2061 IDEM, in « Atti VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto, 1968, p. 233 ss.; IDEM, in « Atti VIII Congresso Internazionale di Preistoria e Protostiria », Belgrado 1971, in corso di stampa.



Fig. 14 - Copertura della tomba 13 di Contrada Cupola (Siponto preromana).

parte dei Greci di colonizzare la Daunia di cui ci parla Strabone (XIV, 654) [30].

Fallita la colonizzazione greca di tipo socio-politica, si sarebbe potuta realizzare quella di natura economico-commerciale.

Ma se una simile ipotesi può bastare a spiegare la comparsa dei prodotti greci nella Daunia a partire dalla metà del VI sec., non tiene alcun conto di altri fatti ancora più significativi.

A contrada Cupola (Siponto preromana) la gente che distrusse le stele potè anche essere greca, ma non sono certamente greci quelli che le riutilizzarono come semplici pietre.

Si tratta invece di gente con costumi funerari per alcuni aspetti simili ai precedenti (tombe a fossa rettangolare con deposizione rannicchita, come quelle di Salapia prima descritte) e, per altri aspetti, nuovi come quello di porre accanto al defunto oltre che oggetti metallici anche vasi più o meno numerosi.

Inoltre accanto alle fosse rettangolari, riappaiono sia a Siponto che a Salapia le tombe a grotticella artificiale con uno, ma anche con due o tre inumati, costume funerario questo che si riallaccia ad una tradizione alquanto antica in Puglia, che risale cioè fino all'eneolitico (III millennio a. C.).

Per cercare di spiegare tutti questi fatti archeologici, ci sembra ora plausibile avanzare l'ipotesi che gli eventi bellici che interessarono la Daunia in quest'epoca furono di natura locale; si potè trattare cioè di una lunga e terribile faida tra le città della Daunia, che vide alleate le popolazioni dell'entroterra, forse raccolte intorno ad Arpi, contro i due centri costieri di Siponto e Salapia con conseguenze catastrofiche per quest'ultimi.

Una simile ipotesi potrebbe anche trovare una conferma in quelle notizie controverse riportate da Strabone (VI, 283,9) e Livio (XXXIV, 45), che ci parlano rispettivamente di Salapia e di Siponto come porto di Arpi.

Potè essere appunto questa la ragione che spinse Arpi a lottare contro Siponto e Salapia, cioè quella di procurarsi uno sbocco al mare, finendo con il conquistarne due.

---

[30] F. Tinè, Conferenza tenuta in occasione della X Settimana dei Musei Italiani, aprile 1967, Foggia (cfr. Notiziario del Comune di oggia, 4, pp. 10-14).

[31] Cfr. n. 7.

[32] S. Ferri, *Stele daunie*, I-VII, in « Bollettino d'Arte », 1962-1963-1964-1965-1966-1967.

Non si sa se e quando Salapia riuscì a riconquistare la sua indipendenza da Arpi, sembra certo invece che Siponto le restò soggetta fino all'occupazione romana alla fine del III sec. a. C., se come ci riferiscono Livio (XXIV,45, 47) e Polibio (III, 88, 118) essa le fu tolta assieme a parte del territorio per punire gli Arpani della loro defezione dopo Canne.

La contrapposizione di Arpi con l'entroterra dauno da una parte, e Salapia con Siponto dall'altra, potrebbe aver avuto anche nel suo sfondo una ragione etnica e culturale.

Quanto infatti finora sappiamo di Arpi della I età del ferro è costituito da una tomba a tumulo, databile nel corso dell'VIII sec., contenente un corredo bronzeo (tra cui prevalgono le fibule di tipo siciliano) associato a due vasi, un'olla con decorazione geometrica e una ciotola buccheroide con anse sopraelevate (fig. 15).

Come si vede un rituale funebre alquanto diverso di quello riscontrato a Salapia nella stessa epoca.

D'altro canto e qui ci piace riprendere una delle osservazioni che il Prof. Ferri ama ripetere da tempo, le stele sipontine non sembra che siano diffuse se non sporadicamente nell'entroterra dau-

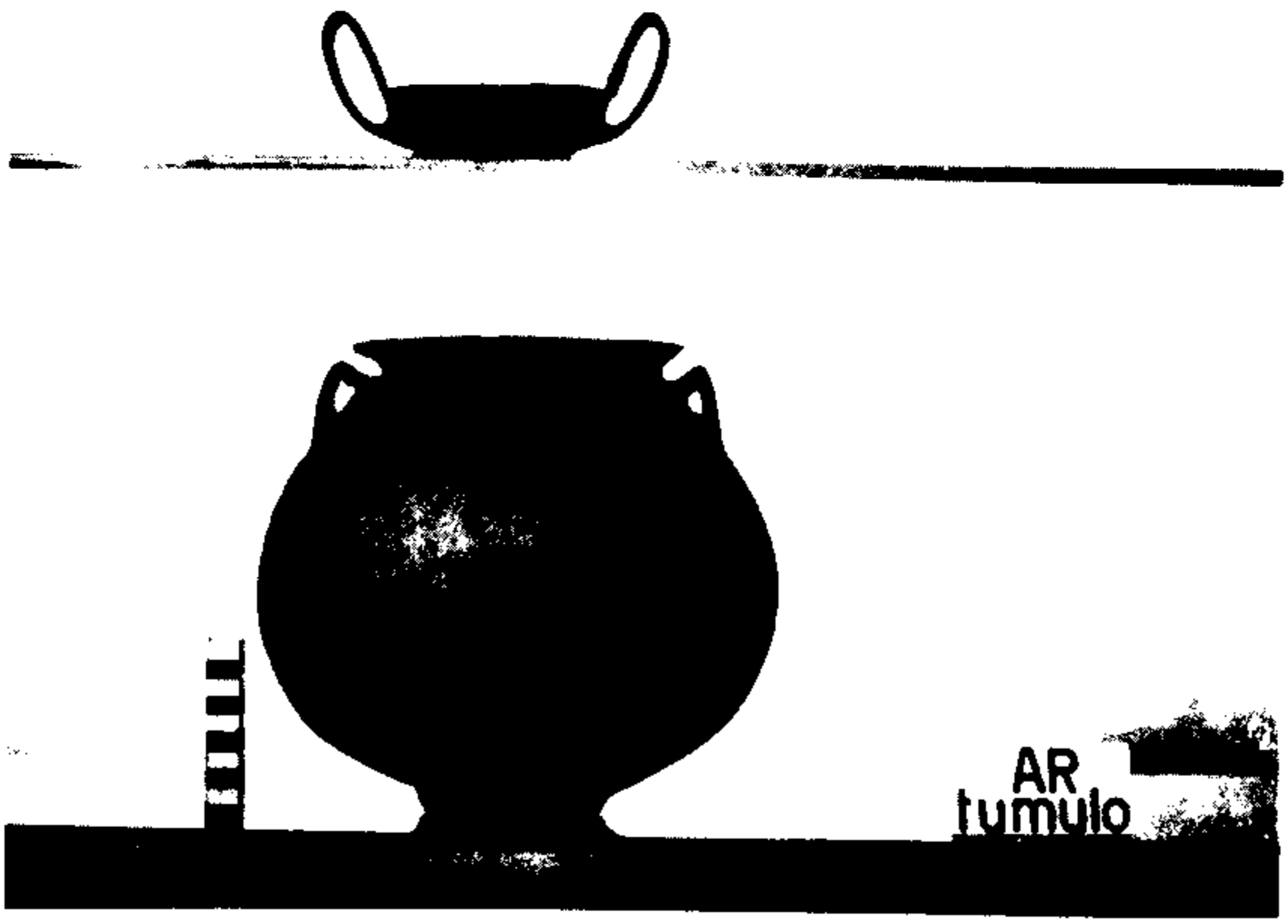


Fig. 15 - Vasi della tomba a tumulo di Arpi.

no (solo uno o due pezzi isolati sono stati trovati ad Arpi e Ordona) mentre sono presenti a Salapia (fig. 16).

Questo può voler significare che al loro contenuto religioso non erano legate le popolazioni interne della Daunia?

Questi sono i dati archeologici e gli interrogativi che si pongono per la I età del ferro di Salapia e di tutta la Daunia.

Riprendendo la presentazione dei dati archeologici rivelati dal nostro scavo, riguardanti i secoli VI-III a. C., presentiamo qui alcune immagini riferentesi alla ricca necropoli che in questo periodo occupa l'area da noi esplorata.

Si tratta in massima parte di tombe ancora a fossa rettangolare coperte da ciottoli o scaglie di crusta calcarea.

In un solo caso la fossa era formata da lastroni di calcare, ma



Fig. 16 - Stele rinvenuta sporadica a Salapia.



Fig. 17 - Vasi della tomba 229.

purtroppo si trattava di una tomba violata già in antico per poterne precisare la sua epoca.

In un caso la fossa ricavata come le altre nel banco calcareo, presentava il fondo lastricato da ciottoli; per essa possiamo precisare l'epoca (V sec. a. C.) e la professione dell'inumato: si tratta di un guerriero con elmo di tipo corinzio e cinturone bronzeo. Le altre invece con corredi generici tra cui alcuni comprendenti prodotti d'importazione.

Numerose sono invece le tombe a grotticella artificiale, quattro delle quali, databili nell'ambito del IV sec. a. C., certamente riferibili a personaggi di alto rango: due erano guerrieri con co-



Fig. 18 - Interno della tomba 185.

razza ed elmo, sepolti assieme e forse contemporaneamente ad altri due individui (un uomo e una donna)..

La contemporaneità del seppellimento sembrerebbe attestata dal fatto che gli scheletri giacevano a contatto con il fondo della tomba ed erano tutti letteralmente ricoperti di vasi (circa 150 per tomba) (fig. 17).

Una di queste quattro tombe, particolarmente ricche, si riferisce forse ad un grosso proprietario terriero sepolto con numerosi e ricchi vasi e con modellini fittili di frutta e ortaggi (cetrioli, fichi e melograni) (fig. 18).

La produzione della ceramica geometrica dauna che raggiunge il suo massimo splendore nel V sec. a. C., decade nel corso del IV sec. quando è attestata da pochi esemplari per lo più contaminati da motivi floreali che imitano quelli della produzione apula a figure rosse, mentre sono particolarmente importanti i prodotti importati dal Sud della Puglia e la ceramica di Gnathia, e scompare del tutto nel corso del III sec. a. C. quando di dauno resta solo la forma di alcuni vasi (ciotola biansata, askoi, etc.) ormai completamente acromi.

Come si è detto sulla necropoli s'impostano resti di abitato a partire dalla fine del III sec. a. C., costituiti da battuti pavimentali e vaschette di mattoni crudi internamente intonacate, il cui uso al momento non è chiaro.

Non sembra però che questo abitato si protragga a lungo, non essendo state trovate tracce di ceramica romana del II sec. che invece sono apparse nell'area della I penisola dove probabilmente la vita si concentrò prima del definitivo trasferimento a Montagna di Salpi decretato dal senato romano.

FERNANDA E SANTO TINÈ

CONTRIBUTO DELLA FOTOGRAFIA AEREA ALLA RICOSTRUZIONE DELLA ANTICA LAGUNA COMPRESA FRA SIPONTO E SALAPIA

La fonte più antica, che tratta della laguna compresa fra Siponto e Salapia, è Strabone. Nel suo noto passo (*Geografia* VI, 284) egli dice che Siponto era distante da Salapia 140 stadi e che queste due città erano separate da un fiume navigabile (ποταμὸς τε πλωτός) e dalla bocca di una grande laguna (στομαλίμνη μεγάλη) [1], sui quali si trasportavano i prodotti di Siponto, principalmente il frumento. Questa descrizione si riferisce alla situazione topografica esistente alla fine del I sec. a. C., cioè all'epoca in cui i Romani avevano trasferito i coloni dedotti nel 195 dal sito di Siponto preromana (Masseria Cupola) [2] alla nuova città creata nel 185 a. C. nella zona di S. Maria di Siponto [3], ed avevano fondato in sosti-

---

[1] Questa espressione è stata tradotta in vari modi. Il Ciaceri (E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano 1928, I, p. 393) la traduce come bocca di un grande lago marino; il Riontino (A. RIONTINO, *Canne*, Trani 1942, p. 186) la traduce come bocca di un estuario; la Meluta D. Marin, seguendo S. Ferri, la traduce come bocca di una grande laguna (MELUTA D. MARIN, *Scavi archeologici nella contrada di Salpi*, in « Archivio Storico Pugliese », XIX (1966), I-IV, p. 6 dell'estr.). L'interpretazione più convincente è quella della Meluta D. Marin poiché, come rivela la fotografia aerea, si tratta tuttora di una laguna separata dal mare aperto da un cordone dunoso, radicato a nord alla sporgenza calcarea sulla quale si è esteso l'attuale lido di Siponto ed a sud all'ala sinistra del delta del fiume Ofanto.

[2] Nella zona di Masseria Cupola gli scavi ricordati da A. Stazio nel 1966 (cfr. « Atti VI Conv. St. sulla Magna Grecia », Taranto 1966, pp. 284-87) e quelli condotti dai Tinè-Bertocchi (cfr. « Atti VIII Cong. St. sulla Magna Grecia », 1969, p. 234) ed i copiosi rinvenimenti di stele fatti da S. Ferri (« Bollettino d'arte », 1962-1967) fanno presumere che nella zona di Masseria Cupola fosse sorta una città piuttosto estesa, certamente identificabile secondo i Tinè-Bertocchi con Siponto preromana.

[3] Santo e Fernanda Tinè, nell'intervento pubblicato negli atti citati alla

tuzione della Salapia dauna (Torretta dei Monaci) una nuova città nel cosiddetto « Monte di Salpi » (q. 12), perché la zona della precedente Salapia era divenuta inabitabile [4]. Infatti la distanza di 140 stadi (circa 25,290 km) ricordata da Strabone [5] coincide esattamente con quella misurabile sulla carta topografica fra S. Maria di Siponto ed il Monte.

Accertata l'ubicazione delle due città ricordate da Strabone occorre individuare il fiume navigabile e la bocca della laguna da lui ricordati. Ma per poter risolvere questi problemi giova prendere in esame la configurazione dell'antica laguna, tenendo conto sia dei dati offerti dalle fonti storiche, archeologiche e geomorfologiche sia degli elementi forniti dalla fotografia aerea.

L'antica laguna, come risulta a prima vista dallo schizzo ricostruttivo da noi qui presentato (fig. 1), ha una forma semilunata la cui freccia maggiore, compresa fra Siponto e la foce del Fiume Ofanto, misura circa 37 km. La sua cimosa costiera interna può identificarsi con la curva di livello dei 5 m che tocca la falesia, lungo la quale si affacciano Siponto romana, la penisola su cui si stendeva l'insediamento neolitico di Coppa Nevigata (q. 10), lo stretto promontorio (q. 10) di Masseria Cupola (Siponto preromana), la penisola (q. 8) di Torretta dei Monaci (Salapia preromana), la sporgenza del Monte (q. 12) in cui venne fondata Salapia romana.

In età neolitica l'immediato retroterra di questa cimosa costiera era popolato da varie centinaia di villaggi neolitici rivelati dalla fotografia aerea ed in parte fatti oggetto di saggi di scavo

---

nota 2, affermano che i resti scavati intorno alla Basilica romana di S. Maria di Siponto, appartengono ad una città sorta all'inizio del II sec. a. C. e vissuta sino al XIII sec. d. C. quando Manfredi in seguito ad un terremoto spostò la città nel sito dell'attuale Manfredonia.

[4] La richiesta degli abitanti di Salapia dauna di trasferirsi in una zona più salubre è ricordata da Vitruvio (*De Arch.* I, 4, 12), il quale precisa che la nuova città distava circa *quattuor milia passus ab oppido veteri*, cioè l'attuale distanza (6 km circa) che separa la città di Salapia romana dal sito di Torretta dei Monaci, in cui i recenti scavi dei Tinè-Bertocchi hanno messo in luce resti archeologici databili dal IX sec. a. C. sino al II-I sec. a. C., epoca in cui Vitruvio colloca il trasferimento di cui più sopra fatto cenno.

[5] Si potrebbe quindi escludere che Strabone utilizzi per la descrizione della zona dati raccolti da Timeo, poiché nell'epoca di Timeo la laguna di Salapia e Siponto non doveva essere in parte interrita o malsana come ai tempi di Strabone.

dal Bradford (ancora inediti) o da scavi regolari, come il gruppo dei nove villaggi neolitici rinvenuti da S. Tinè [6] in contrada S. Vito. Durante tutto l'arco del Neolitico, come ricorda il Bradford [7], in alcuni di questi villaggi, sorti sul limite della falesia o forse anche, secondo alcuni studiosi [8], nati sul cordone dunoso esterno, si praticava la pesca [9], analogamente a quanto constatato a Coppa Nevigata [10], i cui primi abitatori di tradizione mesolitica praticarono una economia legata principalmente alla raccolta di molluschi, le cui valve venivano aperte con un punteruolo siliceo, fissato su un manico che caratterizza l'industria sipontiana. Analoga economia dovettero avere anche i Neolitici che abitavano la sporgenza nord del Monte (si affacciava sullo specchio d'acqua, oggi occupato dalle caselle salanti della prima zona evaporante delle saline di Margherita di Savoia) ed i Neolitici relativi ai villaggi rivelati dalla fotografia aerea al limite della falesia compresa tra il Monte e Torretta dei Monaci.

Di questa cimosa costiera interna la fotografia aerea (fig. 2) rivela con particolare chiarezza il tratto compreso fra Siponto, Masseria Coppa Nevigata e Masseria Cupola, cimosa lambita ancora da una cospicua sacca del Lago Salso. Più a sud le bonifiche recenti ne fanno perdere le tracce fino all'altezza di Sette Poste, ma al limite di questa sacca, ora bonificata, il raffronto fra le fotografie aeree eseguite il 22 agosto 1945 e quelle riprese il 9 giugno 1955 ci consentono di tracciare con sicurezza il contorno della cimosa sino al-

---

6 Cfr. *op. cit.* sopra, p. 233.

7 Cfr. J. BRADFORD, *Siticulosa Apulia*, in « Antiquity », 1946, pp. 191-200; IDEM, *La spedizione archeologica nelle Puglie*, in « Atti Congr. Int. Preist. Med. », Firenze 1951, pp. 539-42; IDEM, *Ancient Landscapes*, Londra 1957, pp. 85-110.

8 Cfr. S. LOPEZ, *Salapia e Salinis*, in « Atti I Conv. di Storia locale », Margherita di Savoia (9 dicembre 1971), pp. 31 sgg.

9 Cfr. G. SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti scomparsi in Italia*, in « Universo », 1964, p. 3 dell'estr. I villaggi neolitici nati sulla cimosa costiera sono segnati con lettere A, B, C, F.

10 Cfr. S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, p. 70.

11 Cfr. G. SCHMIEDT, *op. cit.* sopra, p. 9; TINÈ-BERTOCCHI, *op. cit.*, fig. 1.

l'insenatura in cui si protendeva la penisoletta di Torretta dei Monaci (Salapia preromana), divisa dal retroterra da un caratteristico fossato avente un tracciato ad archi di cerchio, ai cui vertici convergevano dal retroterra numerose piste (fig. 3).

Nel Neolitico i corsi d'acqua che si versavano nella laguna di Salapia-Siponto dovevano scorrere in alvei più larghi di quelli attuali ed essere in parte navigabili. Ciò è documentato non solo dalla citazione di Strabone cui più sopra fatto cenno, ma anche dalle numerose tracce di larghe diramazioni ora estinte e rivelate dalla fotografia aerea, nonché dai loro residui costituiti dalle « marane », quei caratteristici specchi d'acqua stagnanti utilizzati per abbeverare le greggi transumanti, quando la vita agricola del Tavoliere decadde e la « Dogana della Mena delle Pecore » raggiunse il massimo sviluppo. La notevole fioritura agricola che il Neolitico conobbe in questo periodo è dovuta senza dubbio ad una oscillazione favorevole del clima (l'optimum climatico ricordato dai paleoclimatologi) [12]. In quest'epoca i corsi d'acqua più ricchi dovevano essere:

— il Fiume Celone e il Fiume Candelaro, senza dubbio navigabili sino allo specchio d'acqua compreso tra le sporgenze di Coppa Nevigata e di Masseria Cupola;
— il corso d'acqua corrispondente all'attuale canale Farano, che presenta un'ampia sacca lagunare nella zona di Masseria Belvedere;
— il Fiume Cervaro che sboccava nella laguna sulla destra di Masseria Cupola;
— il Torrente Carapelle che sfociava nella laguna in direzione di Torre di Rivoli, come rivelano alcuni meandri estinti nella sacca bonificata immediatamente a nord di Sette Poste;
— il Fosso Marana di Castello che sfociava nella sacca lagunare di Marana di Lupara e il Fosso della Pila che sboccava come i precedenti nella insenatura di fronte a Torretta dei Monaci.

---

[12] Cfr. H. Lamb, *Le changement du climat*, in « Atti XX UNESCO », 1957; R. Leroy-Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Parigi 1967, p. 239-349, fig. 31.

Quanto al cordone dunoso che separava dal mare la laguna possiamo dire che era molto più largo di quello odierno. Ciò è documentato dalla fotografia aerea (fig. 4). Essa rivela una serie di cordoni dunosi più antichi (neolitici?) di quelli che attualmente si distendono tra la Foce del Fiume Candelaro e Zapponeta. L'andamento dei suddetti cordoni neolitici, da noi indicati nello schizzo ricostruttivo con frecce, non concorda con quelli più recenti, ed il ventaglio da essi formato doveva prolungarsi in mare sino a raggiungere l'ala sinistra della foce dell'Ofanto, allora molto più avanzata. Ciò si può dedurre dalla fotografia aerea che rivela alla distanza di circa 500 m dalla foce attuale un'antica barra di foce.

Le foci che in questo periodo erano aperte sul cordone dunoso suddetto non sono chiaramente identificabili, perché ricoperte da cordoni dunosi più recenti sovrapposti durante l'Eneolitico. In questa epoca sembra che si sia verificata una nuova oscillazione climatica in senso arido. Ciò avrebbe determinato una involuzione della vita agricola in seguito alla quale molti villaggi del Tavoliere furono abbandonati a favore di insediamenti sorti sulle alture rocciose del Gargano, sovrastanti da nord il Candelaro ed il lago di Salpi [13]. Ciò sarebbe provato archeologicamente dal fatto che a Coppa Nevigata gli scavi [14] hanno messo in luce un paleosuolo sterile alto circa 40 cm, che denunzia un abbandono del sito abbastanza lungo. Infatti la rivitalizzazione di Coppa Nevigata si ha solo in età appenninica, quando un nuovo insediamento si disten-

---

[13] Secondo V. Russi (cfr. *Note di preistoria e protostoria sanseverese*, in « Not. Stor. arch. del centro di Studi Sanseveresi », S. Severo, dicembre 1968) questo fenomeno dell'abbandono del Tavoliere sarebbe dovuto al sopravvento della pastorizia sull'economia neolitica, basata essenzialmente sull'agricoltura, integrata dall'allevamento del bestiame e da minori attività, quali la caccia e la pesca. Poiché l'allevamento del bestiame è legato necessariamente alla transumanza stagionale ed al conseguente periodico allontanamento dai villaggi di pianura degli uomini più validi, sorge la necessità di fondare in località più sicure, quali le pendici del Gargano, insediamenti fortificati, di cui uno dei più caratteristici è quello di Monte Granata (a sud-est di Rignano Gargano). (Cfr. V. Russi, *Monte Granata*, in « Il Gargano », XVII, 31 marzo 1966).

[14] Cfr. *Piccola Guida della Preistoria Italiana*, Firenze 1962, pp. 136-138.

de sopra una spianata artificiale, difesa da una cinta muraria larga 6,60 m.

Nell'età del ferro, Coppa Nevigata è ancora abitata e l'abbandono si comincerebbe ad avere verso il VI sec. a. C. [15].

Quanto agli altri insediamenti dell'età del ferro — sorti sulla cimosa costiera in relazione al fenomeno del ritorno alle sedi di pianura in un periodo che consente l'abbandono dei villaggi arroccati sulle alture ed il sorgere dei primi nuclei da cui deriveranno i più antichi centri protourbani del Tavoliere (es. Ordona, Arpi) — notiamo il fiorire degli insediamenti dauni di Masseria Cupola e di Torretta dei Monaci. Masseria Cupola che, come si è detto, è stata interpretata come Siponto preromana, è costituita da un vasto insediamento, rivelato dalla presenza di tracce di muri, pozzetti circolari, pavimenti in battuto, frammenti ceramici dal IX al III sec. a. C., nonché dal rinvenimento di un gran numero di stele. Questo insediamento (nel quale, se effettivamente identificabile come Siponto preromana, sarebbe stata dedotta una colonia romana nel 195 a. C.) sarebbe vissuto in questo sito sino al 185 a. C., anno in cui si sarebbe trasferito nella zona di S. Maria di Siponto in occasione della deduzione di una nuova colonia romana (Livio XXXIX, 2), perché gradualmente spopolatosi in relazione all'aggravarsi delle condizioni igieniche (miasmi malarici sorti per l'interrimento della laguna a causa delle torbide portate dai vari corsi d'acqua di cui più sopra si è parlato). Torretta dei Monaci, come si è detto, è costituita da un insediamento rivelato per la prima volta dalla fotografia aerea [16]. In base agli scavi condotti dai Tinè-Bertocchi (cfr. nota 4) sembra che si possa senz'altro identificare con Salapia preromana. La vita vi continua ininterrotta dall'VIII al II-I sec. a. C. quando Vitruvio ci dice che la città, su richiesta degli abitanti, venne trasferita in un sito più salubre, cioè il Monte alto 12 m sul livello mare. Che fosse una grande città dauna ci sembra dimostrato dalla sua notevole estensione, dal grandioso fossato che la difendeva dalla parte del retroterra, dal suo porto aperto nell'insenatura antistante la laguna, dalla ric-

---

[15] Cfr. MELUTA D. MARIN, *op. cit.* sopra, p. 11.
[16] Cfr. G. SCHMIEDT, *op. cit.*, p. 9.

chezza delle necropoli e dalla singolarità delle abitazioni costituite da capanne di tipo italico con portico antistante. I motivi per cui essa venne abbandonata è analogo a quello sopra accennato nel caso di Masseria Cupola: l'interrimento della laguna e i miasmi malarici. Ne deriva che anche in questo caso l'origine di tutto ciò deve attribuirsi ad una oscillazione climatica sfavorevole, cioè al passaggio dal clima fresco-umido (che sappiamo avere caratterizzato il periodo compreso fra il 900 ed il 300 a. C.) a quello caldo-arido continentale intercorso tra la fine della repubblica ed il principio dell'alto Medioevo. Questa nuova oscillazione climatica — che, come abbiamo altrove osservato [17], è stata una delle cause che può avere contribuito alla decadenza della Magna Grecia — ha prodotto due notevoli effetti:

1°: il graduale interrimento della laguna a causa delle torbide portate dai fiumi;
2°: l'innalzamento del livello marino.

Ne consegue che quando scriveva Strabone le condizioni della laguna erano diverse da quelle esistenti in età dauna.

Il porto lagunare di Salapia dauna (Torretta dei Monaci) era stato sostituito dal porto-canale (Torre Pietra?) di cui parla Vitruvio (*De Arch.* 1, 4, 12): « ... M. Hostilius... lacum aperuit in mare, et portum e lacu municipio perfecit ».

Il porto lagunare di Siponto preromano (Masseria Cupola) era stato sostituito da quello di Siponto romana che, com'è noto, continuò a funzionare sino alla nascita di Manfredonia [18]. Doveva inoltre essere differente il tracciato del cordone dunoso costiero. In esso si aprivano una grande bocca lagunare (στομαλίμνη μεγάλη) ed i porti-canale di Siponto e di Salapia. La bocca lagunare si può collocare al centro dell'arco dunoso, probabilmente poco a sud di Torre di Rivoli nel punto in cui la fotografia aerea mostra l'apertura di una foce antica (ora interrita) verso la quale si dirige un corso d'acqua scomparso meandriforme. Il porto-canale di Siponto si può collocare immediatamente a sud della città, in

---

[17] Intervento IX Conv. Magna Grecia, pp. 240-242.
[18] B. Motzo, *Il Compasso de Navigare*, Cagliari 1947, p. 28.

una sacca lagunare in cui sfociava il Carapelle. Il porto-canale di Salapia si può collocare sulla destra di Torre Pietra, nel punto in cui si nota un molo sommerso, relativo probabilmente ad una foce aperta dalla direzione delle Saline in corrispondenza dell'antico canale romano.

Da rilevare infine che lungo il cordone dunoso correva la strada romana che univa Siponto ad Aufidena. Attualmente, come si è constatato da sopralluoghi condotti lungo tutto l'arco costiero, questo cordone è soggetto ad una forte azione erosiva da parte del mare, specialmente nel tratto compreso tra il porto-canale moderno e Torre di Rivoli. In questo tratto di mare, dopo la costruzione del suddetto porto-canale (1903-1905) ha sommerso la torre cinquecentesca di Orno (nel 1900 questa torre era distante 50 m dal mare ed oggi invece è sommersa alla profondità di 1 m ad oltre 150 km dalla battigia) e varie case dell'abitato di Orno [19]. Non deve quindi meravigliare se il tracciato della strada romana sopra ricordata (che toccava secondo la Tabula Peutingeriana, Siponto, Anxanum, Salinis, Aufinum, e secondo l'Itinerarium Antonini Siponto, Salinis, Aufidena) non sia di facile interpretazione ed abbia sollevato da parte di qualche studioso alcune perplessità sul tracciato costiero [20] compreso fra Anxanum (pressi di Torre di Rivoli), Salinis (Margherita di Savoia), Aufinum (Ofanto), cioè sul tratto costiero più esposto all'erosione e maggiormente modificato dal mare. Tuttavia in base al raffronto della distanza fornita dalla Tabula Peutingeriana fra Anxanum (Torre Rivoli) e Salinis (Margherita di Savoia) con quella misurabile sulla carta topografica, possiamo concludere che il percorso di questa strada fu certamente costiero e che la località di Salinis si debba probabilmente identificare con l'attuale abitato di Margherita di Savoia, erede di un casale ricordato col nome di « Sancta Maria de Salinis » in vari documenti medievali [21] e ubicabile intorno ad una torretta sveva, di

---

[19] Cfr. G. Lelli, *Studio sul fenomeno dell'erosione tra Portocanale e Zapponeta*, Margherita di Savoia (manoscritto inedito conservato al Comune), p. 15.

[20] G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970, pp. 58-59-60.

[21] S. Lopez, *op. cit.* sopra, p. 85.

cui rimangono alcuni resti al limite nord dell'abitato attuale di Margherita di Savoia.

GIULIO SCHMIEDT

---

* Le fotografie aeree sono state dedotte dall'« Atlante delle Sedi Umane » dell'I. G. M. (fig. 3) o concesse (figg. 2, 4) dall'Aerofototeca archeologica del M. P. I. (Conc. S. M. A. n. 103 del 25-3-1965).

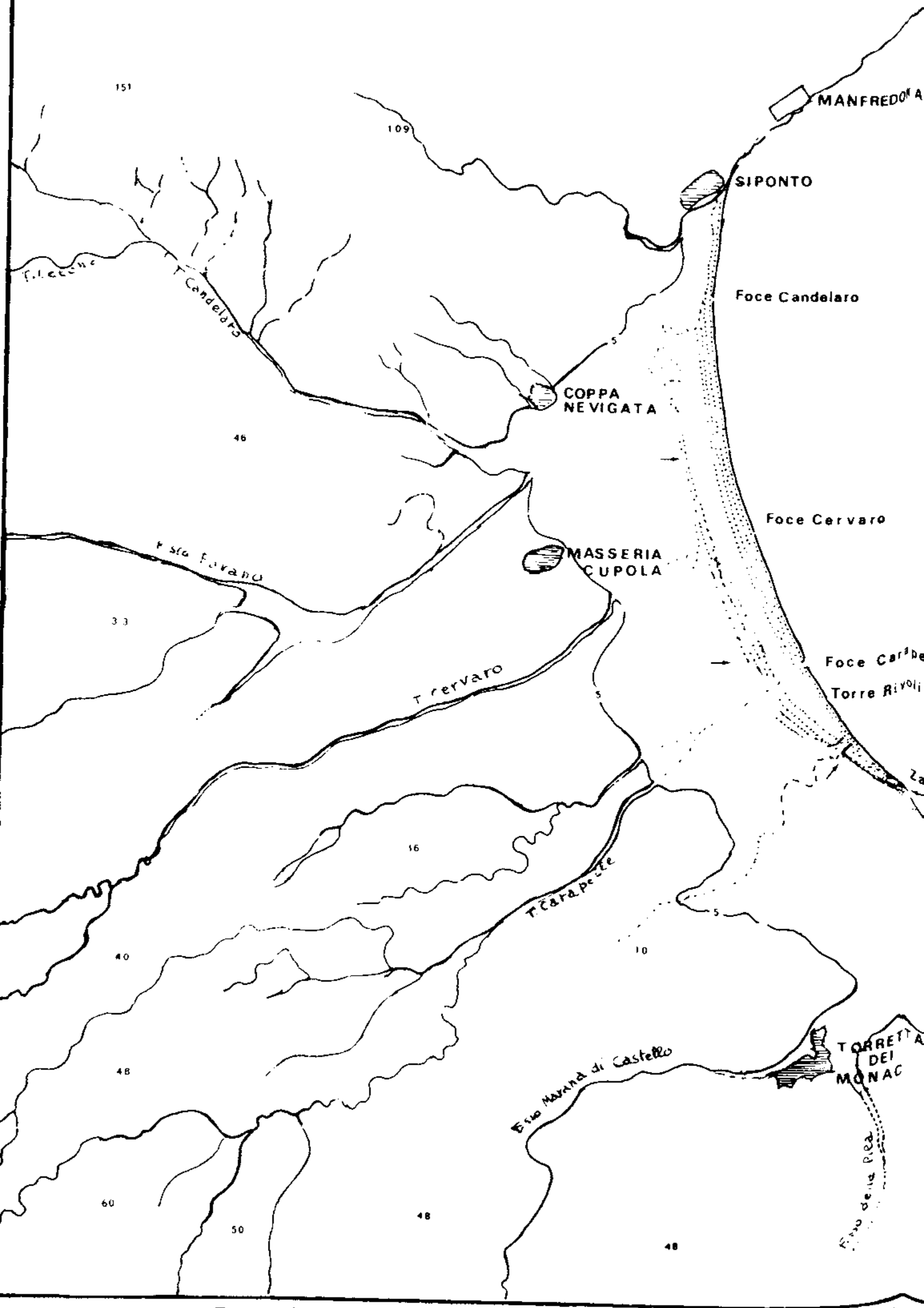
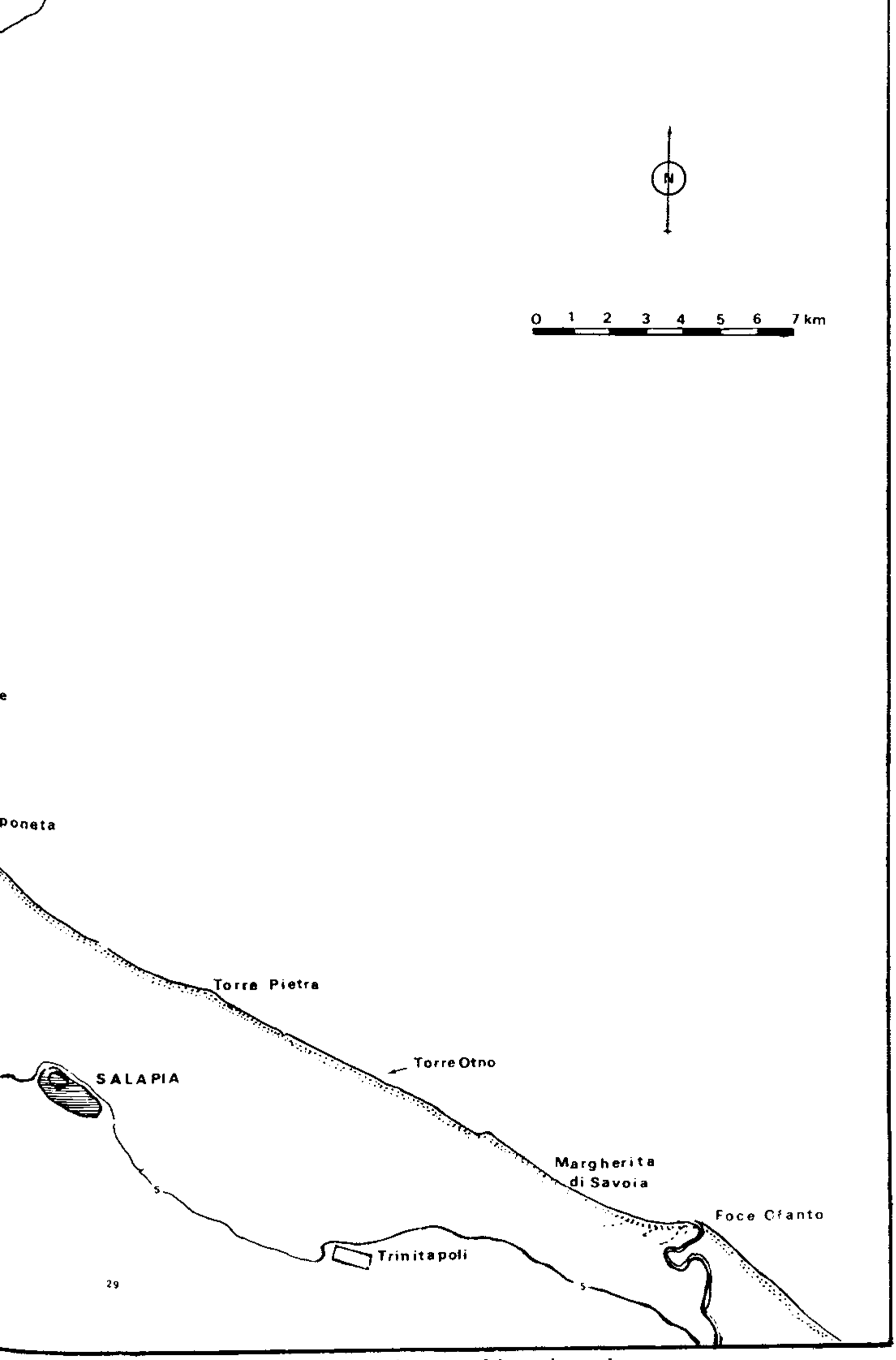


Fig. 1. Schizzo ricostruttivo della laguna antica compresa fra Siponto e la fo
neolitico. La freccia di Torre Orno indica la ubicazione antica della torre, or



e del F. Ofanto. Le frecce indicano l'andamento del cordone dunoso
inghiottita dal mare.



Fig. 2. A = Masseria Cupola (Siponto preromana).
B = Masseria di Coppa Nevigata.



Fig. 3. a = Torretta dei Monaci (Salapia preromana). b = Il Monte (Salapia romana).

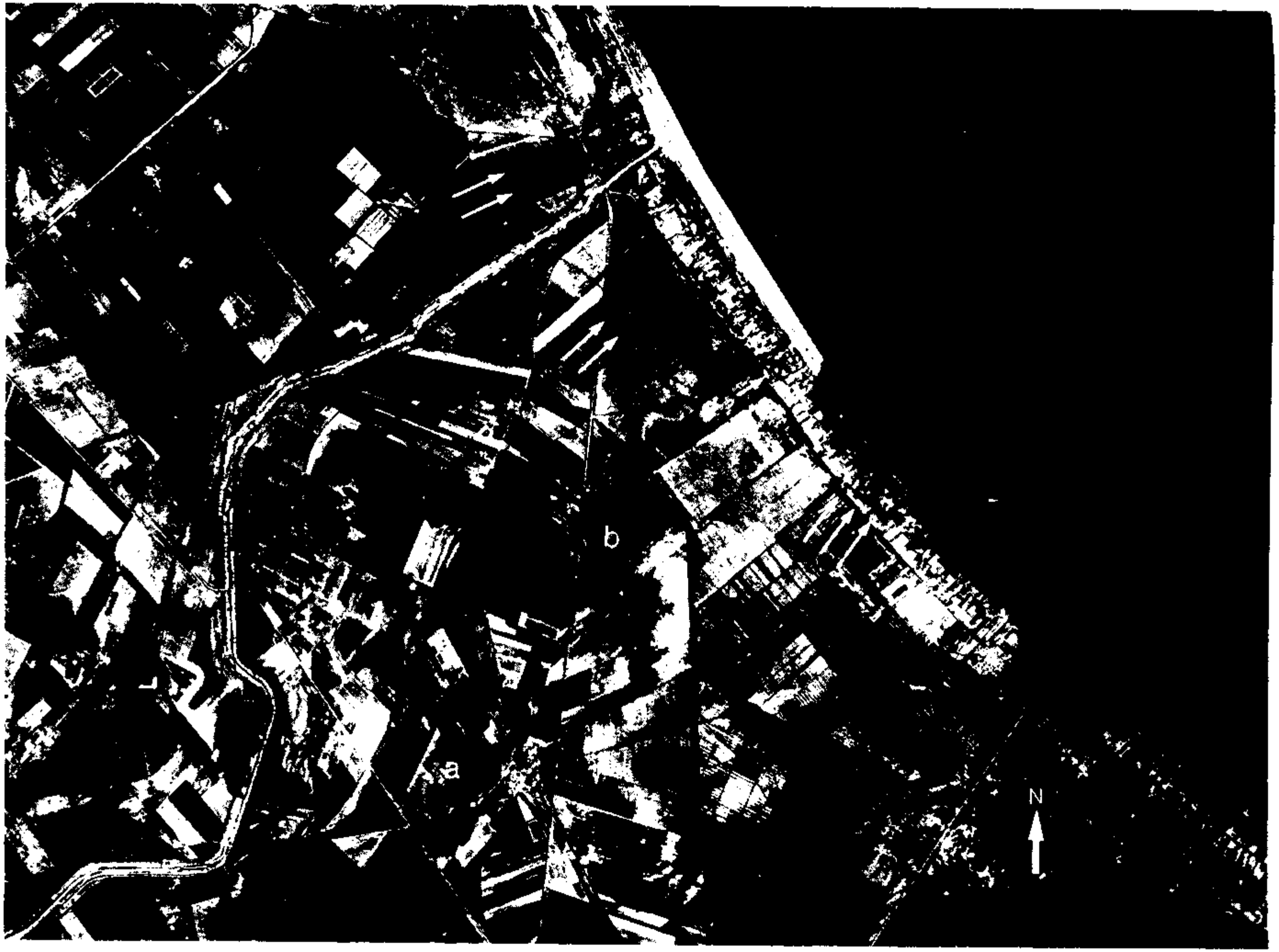


Fig. 4. Le frecce indicano il cordone dunoso neolitico; a, b, c = tracciato estinto di un ramo dell'antico Carapelle.

IL PROBLEMA DI MESOCHORUM *

Sul tratto Taranto-Oria della via Appia Antica alcune fonti itinerarie situano una *mansio* o *mutatio* chiamata *Mesochorum*. La più antica è la TABULA PEUTINGERIANA (fig. 1), che la pone a 10 miglia da Taranto ed a 10 miglia da Oria [1]. Dalla TABULA dipendono in gran parte i due geografi medievali che citano *Mesochorum*, l'ANONIMO RAVENNATE e GUIDONE, i quali, pur situando la località antica in posti differenti, insistono a collocarla nei pressi di Taranto [2]. Anche alcuni diplomi medievali dei secc. VII

---

* Desidero qui ringraziare la prof. Meluta D. Marin, che mi è stata sempre vicina coi suoi consigli; il prof. Attilio Stazio ed il prof. Felice Gino Lo Porto, succedutisi quali Soprintendenti alle Antichità della Puglia, che mi hanno consentito di studiare e pubblicare questo materiale, e il prof. Ferdinando Castagnoli, che ha gentilmente esaminato una precedente stesura di questo articolo. Un debito di riconoscenza ho inoltre verso il sig. Emanuele Esposito ed i giovani del Gruppo Grotte di Grottaglie, che mi hanno aiutato nelle ricerche sul terreno e nell'esecuzione dei rilievi e delle foto qui pubblicate.

[1] TABULA PEUTINGERIANA (ed. K. MILLER, *Die Peutingerische Tafel*, Stuttgart 1962, ristampa), segm. VII « *Tarento-X-Mesochoro-X-Urbius-VIII-Scamnum-XV-Brindisi ff.* ».

[2] RAVENNATIS ANONYMI COSMOGRAPHIA (ed. J. SCHNETZ, *Itineraria Romana*, II, Lipsiae 1940), IV, 31: « (...) *Brendesium, Baletium, Lubia, Ydrontus, Minervium, Beretum, Mirtum, Baletium, Neretum, Manduris, Tarentum, Mesochorum, Metapontum, Heraclea* (...) ».

ID., IV, 35: « *Item est civitas que dicitur Locu Pissandas, item Samnum, Urias, Anxia, Mesochoron, Grumentium, q. confinatur cum territorio civitatis, quam superius nominavimus, Tarentinae* ».

GUIDONIS GEOGRAPHIA (ed. SCHNETZ), 27-30: « (...) *Brundisium* (...), (...) *Lictia* (...), (...) *Ruge* (...), *Ydrontus, Minervum* (...), *Beretos quae nunc Leuca, Yentos quod nunc Augentum, Valentium, Lubias ubi nunc est Callipolis, Saturum, Tarentum* (...), *Mesochorus, Metapontus* (...), *Heraclea* (...) ».

ID., 48-49: « *Item civitas quae dicitur Pissandas, Item Samnum, Ories* (...), *Deinde civitas Anxia, Mutula, Minerva, Mons Campi, Genusium, Severianum quae nunc Mons Scabiosus dicitur, Castra Hannibalis quae Materies dicitur, Murus, Botrum Magnum, Mesochorum quam Serichorum corrupte dicunt, Bantea, Nidum Corvi quae est Acerrentia, Grumentum quae dominio confinata est cum Tarento* ».

ID., 71-72: « (...)*Brundisium, Liccia, Ruge, Ydrontus, Minervium, Beretos quae*

e XII parlano di una località chiamata *Mesicuri* (al gen.) o Μεσιχοῦρον situata nelle vicinanze di Taranto [3].

Gli studiosi moderni identificano per lo più la stazione antica con l'attuale masseria Misicuro [4], talvolta con una cittadina moderna, Carosino o Monteiasi [5].

La masseria Misicuro, che conserva la forma del toponimo antico, attraverso la già citata forma medievale, dista km. 14,5 dalla cinta muraria di

---

nunc Leuca. Ventos quae nunc Augentum. Valentium, Lubias ubi nunc est Calipolis. Amandrinum, Saturum, Mesochorus, Tarentum, Metapontum, Senasum (...)».

Cerchiamo di renderci conto delle confusioni dei due geografi. L'ANONIMO, IV, 35, nell'enumerare le stazioni che si trovano lungo le strade interne dell'Apulia e della Lucania, confonde il tratto dell'Appia tra Taranto e Brindisi (con le stazioni di *Scamnum, Urbius, Mesochorum* della T. P.) con il tratto interno della via Herculia (con le stazioni interne di *Pisandes, Lucos, Potentia, Auxia, Grumentum* della T. P.). GUIDONE, 48-49, segue l'ANONIMO ed inserisce tra le città antiche della T. P. diverse località antiche e medievali. La confusione forse nasce dalla vicinanza dei due percorsi sulla rappresentazione distorta che del mondo antico ci dà la TABULA, da cui i due geografi dipendono. Quella della corruzione di *Mesochorum* in *Serichorum* è un'ipotesi erudita di GUIDONE, derivante dall'esistenza, tra Botromagno e Banzi, del Monte Serico, sede di una stazione di età romana (secondo una notizia fornitami oralmente dal Soprintendente alle Antichità della Basilicata, prof. Dinu Adamesteanu). Negli altri tre passi si enumerano i centri che sorgono sulla costa o a poca distanza da essa. Il fatto che *Mesochorum* sia situata a volte tra Taranto e Metaponto, altre volte tra Manduria, Saturo e Taranto, potrebbe forse voler dire che per raggiungere Metaponto da Manduria si poteva percorrere o la strada litoranea attraverso Saturo e Taranto oppure una strada interna attraverso *Mesochorum*.

[3] L. G. DE SIMONE, *Note Japygo-Messapiche*, Torino 1877, p. 52, nota 2, cita due diplomi degli anni 657 e 659 in cui sono riportati contratti di vendita di terreni *in pertinentiis Mesicuri*, fatti da Roberto de Patritio e dai suoi fratelli a Gervasio Arcivescovo di Taranto. L'A. afferma di averli visti nell'Archivio della Metropolitana di Taranto.

C. STORNAIOLO, *Istrumento di donazione di un terreno alla Badia di S. Pietro nell'isola omonima tarentina*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», I (1923), pp. 65-69, riporta un documento del 1113, redatto in greco, che parla della donazione alla badia di S. Pietro di una χώραν εἰς τὸ χωρίον τὸ λεγόμενον Μεσιχοῦρον da parte di un tal Leone figlio di Costantino.

[4] L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 52 ss. e 61; C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce*. Lecce 1882-1888. I, pp. 340-341; K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, s. v. *Mesochoro*, col. 343; F. RIBEZZO, *Nuove Ricerche per il C. I. M.*, Roma 1944, pp. 31 e 85; G. LUGLI, in «Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1962, p. 70 ss.; B. FEDELE, *Gli insediamenti preclassici lungo la Via Appia Antica in Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», XIX (1966), *passim*.

[5] G. LUGLI, *La Via Appia attraverso l'Apulia e un singolare gruppo di strade orientate*, in «Archivio Storico Pugliese», VIII (1955), p. 13 ss.

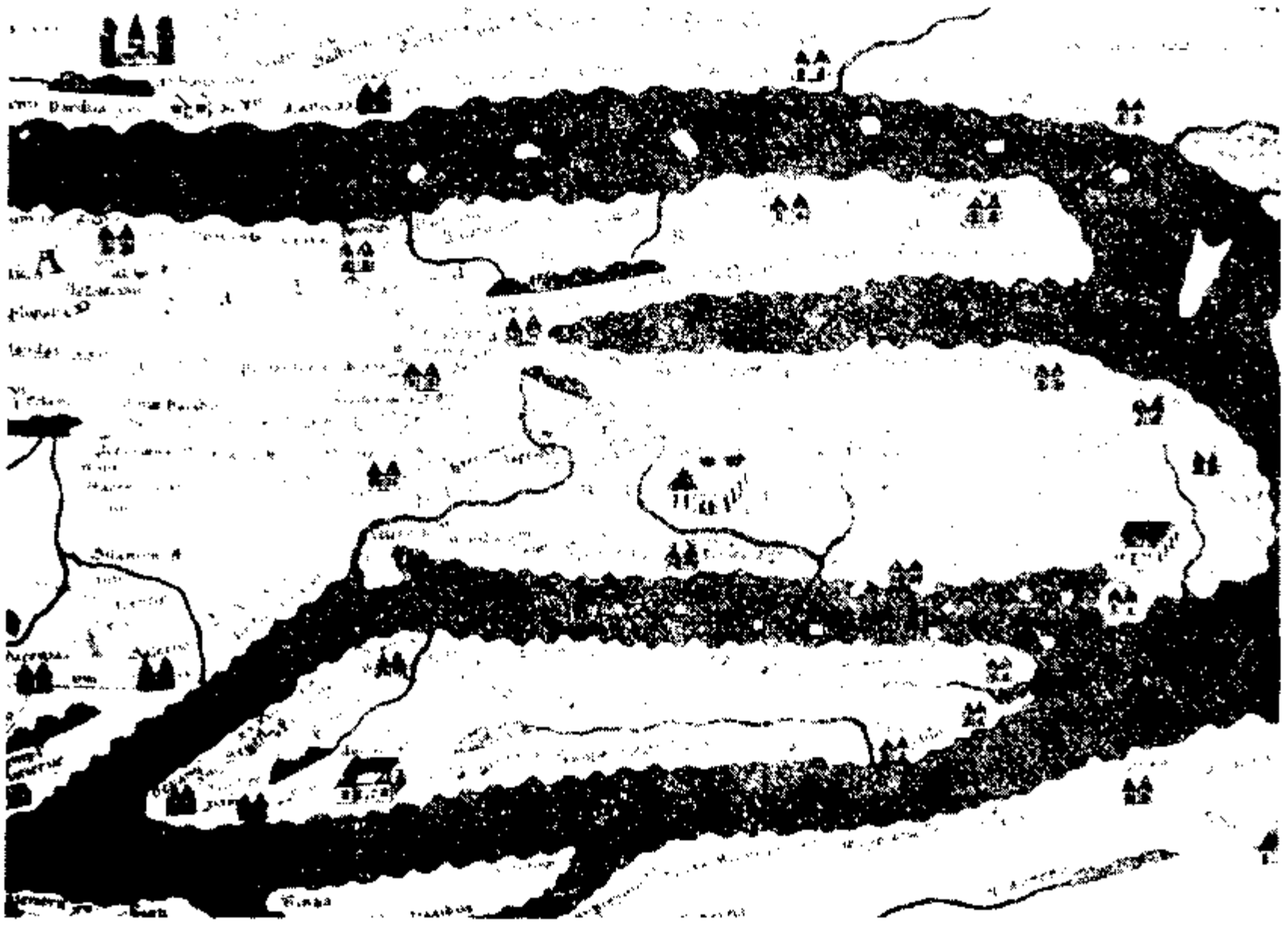


Fig. 1 - Tabula Peutingeriana: particolare del Segmento VII.



Fig. 2 -Masseria Misicuro: rudere di età romana.

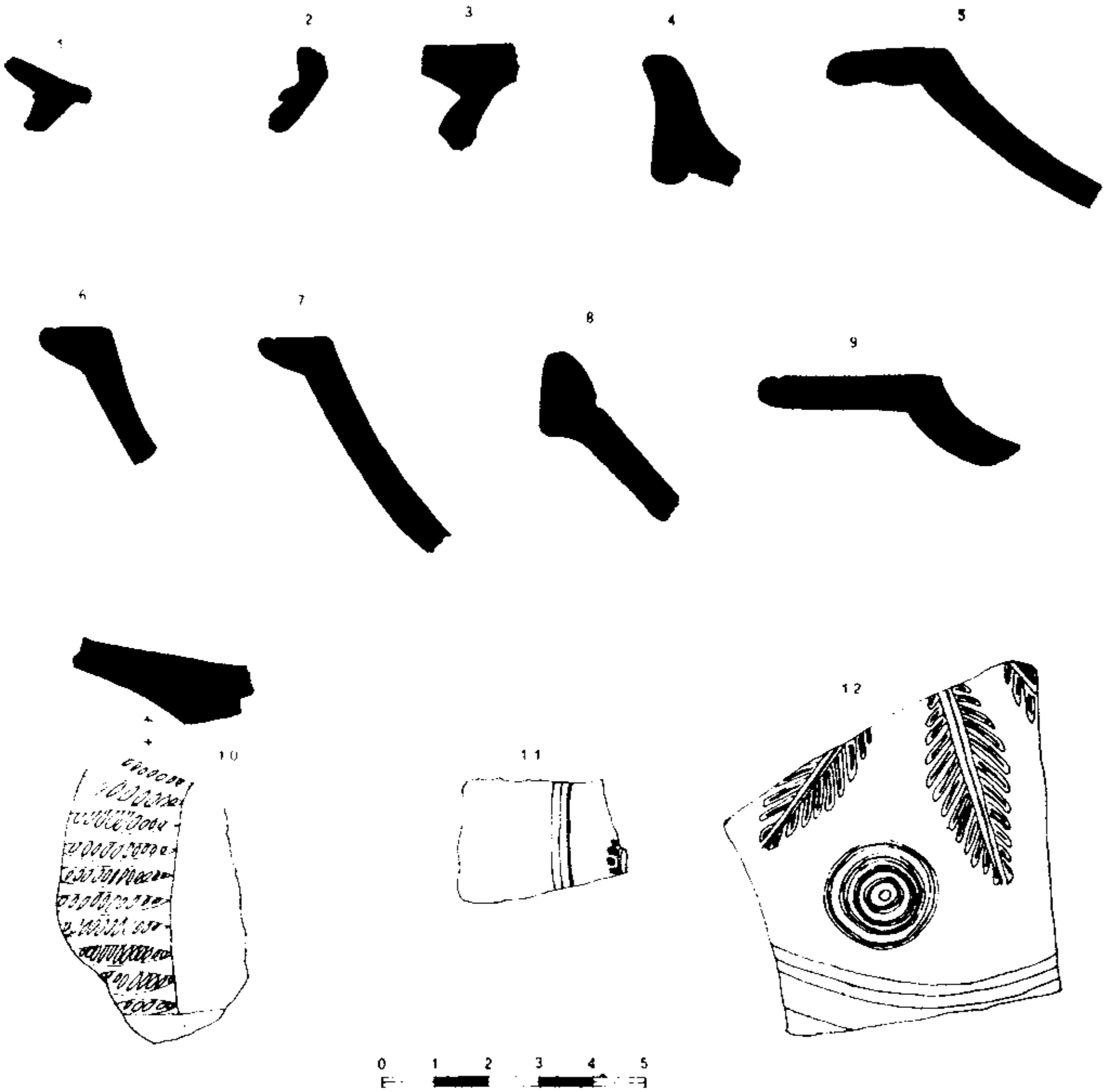


Fig. 3 - Masseria Misicuro: ceramica a vernice nera (1-2) e terra sigillata (3-12).

Taranto e km. 17,5 da Oria; si trova quindi, grosso modo, a metà percorso tra i due centri antichi.

La località è nota fin dal secolo scorso per i suoi rinvenimenti archeologici. Nel 1867 il De Simone affermava di avervi rinvenuto una iscrizione messapica ridotta in frammenti minutissimi e due pezzi di lucerne romane. Nel 1870 fu spianata una gobba di terreno antistante alla masseria e da un'area di m. 42 x 45 uscirono 17 tombe a sarcofago, 30 tombe a fossa rivestite di 5 lastroni, « fondamenta di edifici ed una congerie di tegole, pezzi di piombo, ferro e vasellame »; su quell'area fu costruita un'aia. Nel 1877 vi fu scoperta un'altra tomba a sarcofago con relativo coperchio [6]. Nel 1962 il Degrassi diede notizia della scoperta di resti di un edificio termale [7].

L'area scavata nel 1870 è ubicata a pochi metri dal muro orientale della fattoria. Presso l'aia di cui parla il De Simone, entro un recinto di m. 4,6 x 8, costruito con vari filari di piccoli conci tufacei moderni ed orientato Nord-Sud, è ancora visibile il rudere scoperto dal Degrassi. Si tratta dell'angolo Sud-Ovest di un ambiente termale, composto dal muro di fondazione e da uno strato di *opus signinum* (coccio pesto) poggiante su uno strato di mattoni bipedali, sorretti da varie *suspensurae* (pilastrini) di mattoni bessali. Il muro di fondazione è costruito in opera a sacco, con scaglie di tufo giallo poroso e malta giallo-grigiastra alquanto terrosa. Le *suspensurae*, solo in parte emergenti dalle macerie e dal terriccio, sono composte di mattoni bessali di colore giallino spessi m. 0,022 e col lato di m. 0,23, collegati con uno strato di malta spesso da dieci a quindici millimetri; l'allineamento verticale dei mattoni non è perfetto. I bipedali, anche essi di colore giallino, hanno le dimensioni di m. 0,58 x 0,58 x 0,045; sono sistemati in modo tale che l'incrocio di quattro di essi cada al centro dei pilastrini. Lo strato di *opus signinum*, spesso m. 0,28, è composto di tritume di mattoni fittili e malta bianca; forma un rettangolo di m. 2,25 x 1,25, col lato lungo orientato Est-Ovest; un pezzo dell'angolo Sud-Est si è staccato ed è stato sistemato sulla parte restante. Dell'alzato restano soltanto, su una parte del lato Ovest, poche scaglie di tufo dell'altezza di pochi decimetri. Il resto dell'edificio è crollato; davanti al rudere si vedono sparsi pezzi di *opus signinum*, di mattoni e di conci di tufo, per lo più coperti di terra, rovi e canne secche. Sotto i lati Sud ed Ovest del recinto si scorgono muri di fondazione di altri ambienti, formati anche essi di conci tufacei connessi con malta; l'aia stessa è sorretta da pilastrini e cocciopesto identici a quelli del rudere già descritto.

Siamo quindi in presenza di uno o più edifici di età romana, tra cui almeno due ambienti termali [8].

Intorno a questi ruderi si raccolgono, oltre a tegole e resti di vasi da derrate di grosse dimensioni, molti frammenti di ceramiche di età ellenistica

---

6 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 52 ss. e 61.

7 N. DEGRASSI, *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1962, p. 72.

8 Cfr. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, p. 579 ss.

e romana. Mancano assolutamente, finora, vasi a figure nere o rosse o vasi di tipo Gnathia. Pochi e scarsamente rappresentativi sono i frammenti di ceramica a vernice nera; posso citare solo i frammenti di due piedi di vasi in argilla rosa-nocciola, indatabili (fig. 3, nn. 1-2). Fra i numerosissimi frammenti di *terra sigillata*, i più rappresentativi sono un fondo ed un orlo di terra sigillata a vernice rosso-corallina (fig. 3, nn. 3-4); un orlo di piatto di t. s. chiara C 42 (fig. 3, n. 5); due orli di piatti di t. s. chiara D 52 (fig. 3, nn. 6-7); un orlo di coppa di t. s. chiara D 55 (fig. 3, n. 8); tre frammenti di t. s. chiara D decorati a stampo: il primo (fig. 3, n. 10), pertinente ad una coppa, è decorato a rotellatura col palmette a raggiera poco incavate; la decorazione è quella della forma D 24/25 del Lamboglia [9]; il secondo è decorato con tre cerchi concentrici, contornati da grossi punti (fig. 3, n. 11); il terzo è decorato con palmette radiali e cerchi concentrici negli interspazi (fig. 3, n. 12).

Risulta, almeno per l'età romana, una significativa concordanza tra i dati delle fonti itinerarie, archeologiche e toponomastiche. L'unico elemento che non concorda con questo quadro è la natura greca del toponimo [10] (*Mesochorum* è la forma latina di Μεσόχωρον « spazio mediano, terreno che si trova in messo » [11]). Come mai una stazione romana ha un nome greco?

Il Ribezzo [12] pensava che tutto il tratto a Nord-Est di Carosino avesse preso nell'antichità « il nome greco di Μεσοχῶρον (*sic* [13]) dalla vicinanza con l'agro di Taranto »; prima del Medioevo il nome si sarebbe accentrato « intorno ad una stazione e città sul tratto della via Appia da Uria a Tarentum », coincidente appunto coi terreni dell'attuale masseria *Misicuro*.

In realtà, andando sul terreno, non si trovano elementi sufficienti a qualificare la masseria Misicuro come sede di città romana: non bastano, a questo scopo, l'edificio descritto, le tombe ritrovate nel secolo scorso e i frammenti di ceramica. D'altronde, resta ancora da spiegare la natura greca del toponimo: per giustificare questo fatto bisognerebbe trovare o un insediamento ellenico oppure un insediamento indigeno risalente all'epoca dell'ellenizzazione dell'Apulia (VI-III sec. a. C.); ma di un insediamento di questo tipo non si ha traccia.

La città antica bisognerebbe localizzarla altrove, ma non lontano dalla masseria Misicuro.

---

[9] N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla « terra sigillata chiara (tipi C e D) »*, in « Rivista di Studi Liguri », XXIX (1963), p. 182, n. 24-25.

[10] Per l'interpretazione del toponimo, cfr., tra gli altri, F. RIBEZZO, *op. cit.*, p. 30 ss.; G. ALESSIO, *Genti e favelle dell'Antica Apulia*, in « Archivio Storico Pugliese », II (1949), p. 21.

[11] Cfr. APOLLODORUS DAMASCENUS, *Poliorcetica* (ed. R. SCHNEIDER, in « Abhandlungen der Gottinger Gesellschaft der Wissenschaft (Phil.-hist. Klasse) », 1908), 192, 6.

[12] F. RIBEZZO, *op. cit.*, p. 30 ss.

[13] Per una retta ricostruzione del nome greco (Μεσόχωρον), cfr. G. ALESSIO, *op. cit.*, p. 21. Evidentemente il Ribezzo si fece fuorviare dall'accentuazione latina e medievale del toponimo.

Intorno a questa località si trova tutta una serie di zone archeologiche, per lo più risalenti al IV sec. a. C., con persistenze fino all'età romana (mass. Civitella, casino Pignatelli, Monte Scianna, mass. Monticelli, mass. Montedoro [14]): nessuno di essi ha le caratteristiche di una città vera e propria; si tratta piuttosto di villaggi e fattorie. L'unico abitato degno di questo nome è quello che sorge nei terreni della masseria Vicentino [15].

La zona archeologica di contrada Vicentino: posizione geografica.

In questa contrada il De Simone [16] aveva indicato « una roccia scoperta sparsa di sepolcri ». Nella stessa zona, nel luglio del 1965, il sig. Emanuele Esposito, di Grottaglie, mi indicò due colonne piazzate davanti ad una casupola di campagna, alcune tombe scavate nel tufo ed una serie di carrarecce profondamente incassate nella roccia. Fu seguendo queste tracce stradali che individuai l'abitato antico [17].

La zona (fig. 33) dista km. 17 dalla muraglia difensiva di Taranto, km. 2,5 dalla masseria Misicuro e km. 15 da Oria. Si trova sull'ultimo gradino premurgico, in quella fascia di terreno tufaceo che divide il calcare delle ultime balze murgiche dalla piana argillosa. Il terreno, per lo più spoglio di vegetazione, eccezion fatta per gli oliveti, si trova in pendio verso O-S-O ed è articolato in terrazze naturali, che costituiscono la testimonianza degli spostamenti di riva del mare quaternario [18].

Il gradino tufaceo è tagliato trasversalmente da alvei torrentizi (in dialetto detti « lame ») di varia profondità, tutti dal corso più o meno parallelo, prodotti probabilmente dalle grandi masse d'acqua che si ritiravano nelle fasi regressive delle glaciazioni.

Due di queste lame attraversano la contrada Vicentino, sboccando in piano a poca distanza l'una dall'altra; prendono il nome dalle masserie che occupano lo spalto occidentale di ognuna di esse: masserie di Vicentino Grande e Vicentino Piccola e masseria La Torre. Allo sbocco in piano formano un'unica piana alluvionale, divisa al centro da un pianoro trapezoidale. Di fronte a questo sbocca anche una terza incisione torrentizia di piccole dimensioni.

---

14 Su queste zone spero di poter pubblicare al più presto un lavoro di rilevamento archeologico.

15 Foglio di mappa n. 77 del Comune di Grottaglie (Taranto).

16 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 52.

17 Ne ho dato brevi notizie in un intervento al Convegno di Taranto del 1967. Cfr. A. FORNARO, in « Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1967, pp. 345-348. Cfr. anche A. STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, stesso volume, p. 272.

18 Cfr. G. RICCHETTI, *Osservazioni preliminari sulla geologia dei depositi quaternari nei dintorni del Mar Piccolo (Taranto)*, in « Atti della Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania », s. VI, vol. XVIII (1967), p. 123 ss.



Fig. 4 - Zona archeologica di contrada Vicentino: fotografia aerea.

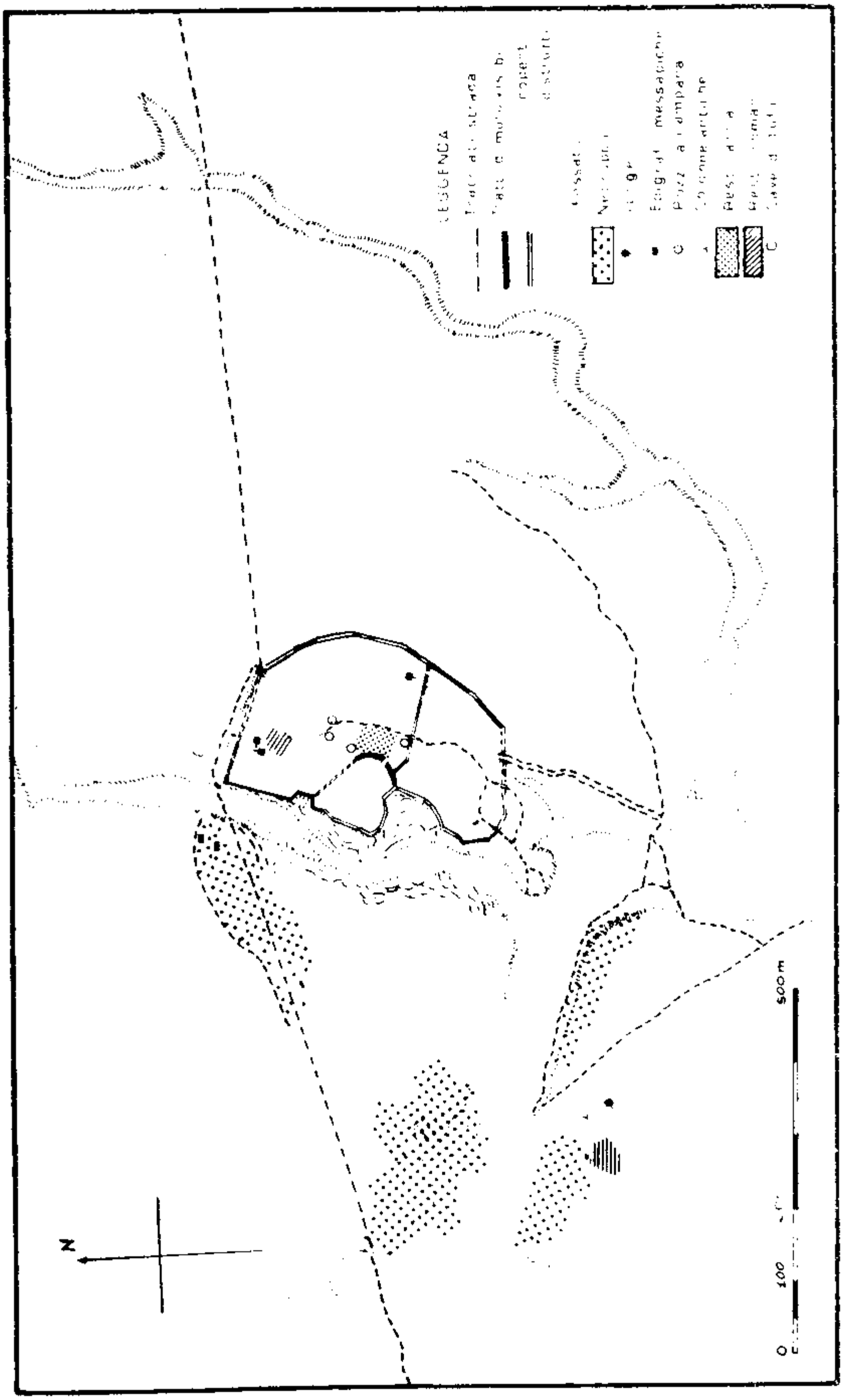


Fig. 5 - Zona archeologica di contrada Vicentino: pianta generale.

La lama di Vicentino, seguendo il pendio ed i terrazzamenti del terreno, subisce un improvviso abbassamento del fondo roccioso all'altezza della masseria Vicentino Grande; poi disegna un paio di anse e sbocca in piano. Da questo punto allo sbocco, la riva orientale è occupata da un abitato (figg. 4-5) di forma approssimativamente semicircolare.

Solo la parte settentrionale della città è pianeggiante ed è alta m. 110 s. l. m.; le altre parti, quelle prospicienti alla lama e quelle prossime alla fine del gradino tufaceo, sono in pendio; il livello minimo (m. 95 s. l. m.) viene raggiunto dalla parte S-O dell'abitato.

Mura e porte.

L'acropoli (figg. 4-5) è cinta da una muraglia continua di forma quadrangolare (fig. 6); i lati Ovest e Sud seguono l'andamento serpeggiante della lama; i blocchi che la componevano sono precipitati lungo il pendio. Il lato Est, il meglio conservato, disegna un perfetto arco di cerchio di m. 103 (fig. 6). Il lato Nord, rettilineo, è invisibile sul terreno, ma si segue agevolmente sulla foto aerea [19]; lungo questa linea il proprietario incontra talvolta dei blocchi durante i lavori di aratura.

Il secondo muro parte dal lato Est dell'acropoli, diretto verso Sud-Est; dopo 29 metri, di cui affiorano vari blocchi delle due cortine (fig. 8, in primo piano), piega verso Est e prosegue rettilineo per 121 metri; di questo secondo tratto emergono alcuni filari e conci isolati negli ultimi 59 metri. A questo punto piega ad angolo verso Nord descrivendo un arco di cerchio di m. 303: dei primi 89 metri affiorano dei filari e parecchi blocchi isolati; i restanti 214 metri sono ricoperti da un muricciolo moderno e da pietre e blocchi ammucchiativi dai contadini; della cortina interna emergono ancora due tratti, rispettivamente di m. 5 e di m. 27. Il tratto successivo, di m. 158, doveva correre rettilineo verso la lama: lo si deduce dalla superficie di alcuni blocchi appena affioranti nella prima metà del tratto e da un pezzo di muro di 13 metri emergente presso la lama. Questo tratto è affiancato da un fossato largo m. 5,20: procedendo da Est ad Ovest, esso percorre un tratto di m. 75, deviando di pochi gradi a metà percorso; il fondo va abbassandosi gradualmente dal livello attuale del terreno fino alla profondità di m. 2,15; dopo un'interruzione di m. 1,80 percorre un altro tratto di m. 26, mantenendo una profondità costante, mentre è il livello della roccia che va abbassandosi fino a raggiungere il livello del fossato stesso; alla parete esterna del fossato si riattacca poi un muretto di blocchi isodomi dello spessore di m. 1.80, lungo m. 18; nei pressi della lama non si notano tracce del fossato. Il lato Ovest della seconda cerchia segue la parete della lama; anche di questo tratto non restano blocchi *in situ*: se ne vedono alcuni lungo il pendio.

---

[19] La fotografia aerea mi è stata gentilmente concessa dall'Aerofototeca della Pubblica Istruzione, con autorizzazione alla pubblicazione n. 402 del M. D. A. datata 5-6-1967.



Fig. 6 - Contrada Vicentino. L'acropoli, vista da Ovest.



Fig. 7 - Contrada Vicentino. I cerchia muraria: particolare del saggio A.



Fig. 8 - Contrada Vicentino. In alto: porta della I cerchia muraria; al centro: inizio della II cerchia.



Fig. 9 - Contrada Vicentino. II cerchia muraria: tratto Est.



Fig. 10 - Contrada Vicentino. Fossato: tratto Est.



Fig. 11 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Sud.

Il terzo muro parte dall'angolo S-E della seconda cerchia. Il lato S-O segue in un primo momento la parete della lama, poi se ne distacca e raggiunge il punto di inizio della piccola incisione torrentizia, disegnando un arco di cerchio di m. 174; restano *in situ* due tratti del filare di base della cortina esterna, lunghi rispettivamente m. 10,7 (fig. 11) e m. 4,50; molto più numerosi sono invece i blocchi fuori posto. Il lato Sud, rettilineo, è lungo m. 82 ed è privo di elementi antichi. Il lato S-E, di m. 132, è il più notevole: ne affiorano due tratti di m. 52 e di m. 67, ben conservati, con filari emergenti di qualche decimetro e parecchi blocchi emergenti per intero (figg. 12-15).

La terza cerchia muraria, per quello che si può arguire dai pochi tratti liberi da vegetazione o da sovrapposizioni moderne, è composta da una doppia cortina di blocchi di càrparo accuratamente squadrati, messi generalmente di taglio in corsi per lo più paralleli, e da un *emplecton* di blocchi isodomi, pietrame di varie dimensioni e terreno vegetale (figg. 8-9; 11-14). A distanze irregolari, dei segmenti trasversali di blocchi isodomi posti per testata collegano le due cortine, interrompendo talvolta sulle pareti le teorie di massi posti di taglio. La larghezza media del muro, da faccia a faccia, oscilla tra m. 5,20 e 5,50. I conci, ben squadrati, non recano segni di cava, tracce di rifinitura o di messa in opera, né presentano incavi per grappe o perni. Le dimensioni sono varie nel senso della lunghezza e della larghezza; anche nel senso dell'altezza i blocchi hanno dimensioni varie: nel paramento esterno l'altezza si aggira intorno ai m. 0,40; nel paramento interno vi sono blocchi simili a quelli della cortina esterna ed altri che raggiungono l'altezza di m. 0,60; 0,70; 0,75. Talora i piani orizzontali sono spezzati, forse in corrispondenza di irregolarità della roccia di fondo o della diversa altezza di qualche blocco (fig. 14). Nei tratti in pendio la muraglia conserva la stessa struttura e la stessa larghezza dei tratti pianeggianti; attualmente, la cortina interna è ricoperta da muretti a secco di rincalzo, che impediscono al terreno vegetale di franare; i filari superiori, l'*emplecton* e la maggior parte della cortina esterna sono precipitati lungo le scarpate: solo in pochi punti restano *in situ* brevi tratti del filare di base (fig. 11).

La seconda cerchia ha struttura e dimensioni leggermente diverse dalla terza: lì dove il muro è meglio conservato, cioè nei primi 29 metri a partire dall'innesto con la prima, esso è largo m. 2,60 e non presenta i segmenti di collegamento.

Della prima cerchia muraria è visibile solo il tratto Est, lungo m. 103; vi si distinguono tre parti: la sopraelevazione moderna, la parte inferiore originale e l'ammasso di macerie accumulate lungo la facciata esterna. La parte superiore è composta da quattro segmenti lunghi rispettivamente, da Nord a Sud, m. 20; 30, 29; 24; il primo ed il terzo tratto sono rettilinei; il secondo ed il quarto curvilinei. Le pareti esterne sono costruite con pietrame a secco di varie dimensioni, comprendente anche blocchi più o meno squadrati. Il riempimento interno è fatto in alcuni punti con blocchi tufacei di una certa dimensione, talvolta anche squadrati, pietrame minuto e terra vegetale; in altri punti con pietrame, pezzi di tegole e frammenti ceramici antichi. Il riempimento del primo tipo fa parte probabilmente del-



Fig. 12 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Est.



Fig. 13 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Est.



Fig. 14 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Est, particolare della cortina esterna.



Fig. 15 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Est, segmento di collegamento.

l'*emplecton* originario, mentre l'altro è frutto, insieme con la sistemazione delle pareti esterne, del rifacimento avvenuto in epoca molto recente ad opera dei contadini, forse in seguito alla utilizzazione a fini agricoli della particella dell'acropoli ed al conseguente spietramento del terreno. Lo spessore e l'altezza del rifacimento, rispetto al piano di campagna, non sono costanti; le misure rilevate da Nord a Sud ad intervalli di 10 metri sono: alla punta Nord, h. m. 3,00; sp. m. 2,20; a 10 metri, h. m. 1,70; sp. m. 2,90; a 20 metri, h. m. 2,00; sp. m. 5,00; a 30 metri, h. m. 2.70; sp. m. 6,00; a 40 metri, h. m. 2,70; sp. m. 6,20; a 50 metri, h. m. 2,50; sp. m. 6,20; a 60 metri, h. m. 2,70; sp. m. 4,60; a 70 metri, h. m. 2,30; sp. m. 5,60; ad 80 metri, h. m. 2 10; sp. m. 4,60; a 90 metri, h. m. 1,90; sp. m. 5,00; negli ultimi tredici metri il muro perde progressivamente la parete interna e l'*emplecton*, e si abbassa fino a ridursi ad un semplice basso muretto a secco. A 50 metri dall'angolo Nord la parete interna è franata in diversi punti per una trentina di metri.

Il muro antico disegna un arco perfetto, corrispondente ad un quarto di cerchio con raggio di m. 65, è completamente ricoperto dal secondo e quarto segmento della sopraelevazione moderna, mentre sporge dal primo segmento per la lunghezza di m. 10 e per uno spessore massimo di m. 2,30; dal terzo segmento sporge per la lunghezza di m. 29 e per uno spessore massimo di m. 3,30.

Ai piedi della cortina esterna c'è un'ampia frana di massi tufacei, spesso perfettamente squadrati.

I blocchi dei filari dei tratti emergenti e quelli franati sono dello stesso materiale e delle stesse dimensioni di quelli che compongono gli altri due muri. Solo uno spietramento potrebbe dirci se anche questo muro, come gli altri due, avesse anche una cortina interna ed i segmenti trasversali di collegamento.

A m. 61 dalla punta Nord del muro si apre un varco della larghezza di 5 metri circa (fig. 8, in alto): è probabile che si tratti di una porta.

Le altre due cerchie non hanno resti evidenti di altre porte; bisogna supporne l'esistenza in rapporto alle strade interne ed esterne (v. *infra*). Ovviamente non si può dire nulla sull'ampiezza e sulla struttura di tali passaggi. Nella seconda cerchia una prima porta doveva aprirsi nel lato Sud, al passaggio della strada proveniente dalla parte meridionale dell'abitato. Una seconda porta doveva trovarsi prima dell'inizio del fossato, da cui usciva verosimilmente la strada diretta ad Oria. Nella terza cerchia dovevano aprirsi tre passaggi, a breve distanza l'uno dall'altro, in rapporto con le tre carrarecce che salivano dalla piana alluvionale. Tale addensarsi in così breve spazio si spiega pensando che la terza cerchia muraria dovette tener conto delle strade preesistenti, che si riunivano a poca distanza dalla seconda cerchia e dovette includerle nell'abitato come strade interne, lasciando aperti dei varchi al loro passaggio. Anche questa questione potrebbe essere risolta solo dallo scavo.

Come si datano queste mura? Di solito, per datare le strutture murarie difensive si tiene conto di tre ordini di dati: A) Le condizioni storiche della regione, che possono aver giustificato l'opera difensiva; B) il confronto tra

la tecnica struttiva di un muro con quella di altri muri meglio studiati e datati; C) uno scavo ai piedi del muro o all'interno dell'*empleclon* [20].

Gli avvenimenti storici che possono aver giustificato la costruzione delle tre cerchie murarie sono le guerre sostenute dagli indigeni contro i Tarantini nel corso del V sec. a. C., le spedizioni dei condottieri greci chiamati in loro aiuto dai Tarantini nella seconda metà del IV (Archidamo di Sparta, Alessandro il Molosso, Cleonimo di Sparta) e nel primo trentennio del III (Pirro), le guerre di conquista dei Romani e la guerra annibalica [21]. Quindi le possibilità offerteci dalle fonti storiche sono molto generiche, perché gli avvenimenti storici si estendono nell'ambito di tre secoli.

Vediamo ora se riusciamo a datare le tre cerchie murarie confrontandole con altre della stessa regione, che presentino elementi sicuri di datazione.

La forma dell'insediamento (pianta semilunata con la concavità rivolta verso un corso d'acqua) richiama quella di due centri dauni: *Arpi* [22] e l'insediamento di Torretta dei Monaci (*Salpia Vetus*) [23]; ma il confronto non ha valore cronologico, perché i due abitati dauni sono enormemente più estesi del nostro e sono recinti da un aggere. Altre analogie si possono stabilire con due centri messapici aventi pianta approssimativamente semicircolare con il lato diritto rivolto al mare e l'acropoli situata tra due insenature: *Gnathia* [24] e Roca Vecchia [25]. Anche questi due confrontri non hanno valore cronologico, anzitutto perché le città costiere presentano problemi diversi da quelli dell'interno, in secondo luogo perché la tecnica costruttiva delle loro mura è alquanto diversa da quella di Vicentino; infatti la muraglia di *Gnathia*, larga m. 6,60, è composta di due cortine, come le due muraglie esterne di Vicentino, ma ogni cortina è composta di blocchi disposti alternativamente due di testa e due di taglio, mancano i segmenti di collegamento, la datazione (fine IV-inizi III sec. a. C.) non è sicura; la muraglia di Roca Vecchia, larga m. 3,20, è composta interamente di blocchi, disposti in tre file: due per fiancata dal lato interno e uno per testata da quello esterno.

Dal punto di vista esclusivamente tecnico si possono istituire confronti con molti centri peuceti e messapici che hanno cerchie in opera quadrata

---

[20] Cfr. G. LUGLI, *Le fortificazioni delle antiche città italiche*, in « Rendiconti Accademia Lincei », s. VII, vol. II (1947), pp. 294-307.

[21] Cfr. M. D. MARIN, *Manduria*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bari », IV (1958), p. 60 ss.

[22] ID., *Topografia della Daunia Antica*, Napoli 1970, parte II (Alcuni problemi topografici dell'antica Daunia), p. 39 ss., figg. 1 a, 1 b.

[23] IBID., parte III (Tre antichi centri dauni), p. 80 ss., fig. 1.

[24] L. PEPE, *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia*, Ostuni 1882, p. 145; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, cit., p. 291 ss., fig. 75, tavv. XLIV, 4 e XLVI, 3; G. SCHMIEDT, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, II, I. G. M., Firenze 1970, tav. XXXVI (ivi bibl. prec.).

[25] M. BERNARDINI, *Scavi di Roca*, in « Notizie Scavi », 1934, p. 182 ss.; ID., *Gli scavi di Rocavecchia dal 1928 al 1944*, in « Archivio Storico Pugliese », V (1952), p. 78 ss.; G. SCHMIEDT, *op. cit.*, tav. XXXV.

a doppia cortina ed *emplecton*: Ceglie del Campo, Monte Sannace, Carovigno, Ceglie Messapico, Muro Tenente, Valesio, Manduria (terza cerchia), *Rudiae* presso Lecce, Caballino, Muro Leccese, Vaste, Ugento.

Da questa serie possiamo escludere a priori le cerchie di Ceglie del Campo [26], Carovigno [27], Ceglie Messapica [28], Caballino [29] ed Ugento [30], poiché sono composte di massi male squadrati e disposti in corsi non perfettamente paralleli; per giunta, sono poco note nella struttura interna e indatate.

Raffronti più stretti si possono istituire con le cerchie murarie di Valesio [31], Vaste [32], Muro Leccese (cerchiaesterna) [33], *Rudiae* presso Lecce (cerchia esterna) [34], Manduria (terza cerchia) [35], in quanto sono costruite tutte e cinque a due cortine in opera quadrata regolare con *emplecton*. Però le mura di Valesio e di Vaste sono poco note nella struttura e nelle dimensioni e di datazione incerta; della cerchia esterna di Muro Leccese sappiamo che è spessa circa tre metri e che è composta di due cortine di massi ben squadrati sistemati a strati alterni in corsi orizzontali, ma non ne conosciamo la datazione; della muraglia esterna di *Rudiae* conosciamo bene solo un tratto scavato dal Bernardini nel fondo « Sei Stoppelli »: largo m. 3,80, è composto da due cortine di massi ben squadrati, collegate da due blocchi trasversali lunghi m. 1,40 ciascuno, che furono trovati leggermente spostati dalla loro giacitura originaria; neanche di questa conosciamo la datazione. La terza cerchia di Manduria, larga m. 5,50, è composta di due cortine di

---

26 V. ROPPO, *Caeliae*, Bari 1920, pp. 106-107; F. BIANCOFIORE, *La viabilità nel tratto a sud-est di Bari ed i suoi centri culturali*, in « Archivio Storico Pugliese », XV (1962), p. 230.

27 C. DE GIORGI, *op. cit.*, II, p. 173 ss.

28 ID., II, p. 188 ss.

29 ID., I, p. 22 ss.; M. ARIGLIANI, *Antichità in Cavallino* (riprodotto da N. Vacca), in « Rinascenza Salentina », V (1937), p. 216 ss.; G. NENCI, *Un'inedita monografia di S. Castromediano su Cavallino*, in « Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Magistero », I (1963-64), p. 209 ss.; P. E. ARIAS, in « Atti del V Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1965, pp. 252-256; G. SCHMIEDT, *op. cit.*, pp. 21-23, tav. XXXIII.

30 C. DE GIORGI, *op. cit.*, II, p. 197 ss.; G. RUOTOLO, *Ugento, Leuca, Alessano*, Siena 1952, p. 22; M. BERNARDINI, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, Trani 1955, p. 56.

31 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 33-36; C. DE GIORGI, *op. cit.*, II, p. 309 ss.; G. DELLI PONTI, *Foglio 204 (Lecce)*, I. G. M., Firenze 1968, pp. 7-8.

32 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 46 ss.; C. DE GIORGI, *op. cit.*, II, p. 11 ss.

33 L. MAGGIULLI, *Monografia di Muro Leccese*, Lecce 1871, pp. 18-23; C. DE GIORGI, *op. cit.*, I, p. 261 ss.; P. MAGGIULLI, *La città Messapica di Muro Leccese e le sue muraglie*, in « Rinascenza Salentina », V (1937), p. 56 ss.

34 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, pp. 13-14; M. BERNARDINI, *La Rudiae Salentina*, Lecce 1955, p. 19 ss. e 26 ss.; G. DELLI PONTI, *op. cit.*, pp. 36-39.

35 N. DEGRASSI, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte*, in « Atti del V Congresso Internazionale di Archeologia Classica », II, Roma 1961, p. 104 ss.; M. D. MARIN, *Manduria*, cit., p. 60.

massi posti tutti per testata, senza segmenti di collegamento; avendo una struttura diversa dalle due cerchie esterne di Vicentino, la datazione proposta dal Degrassi (fine III sec. a. C.) non si può applicare a queste ultime. La muraglia di Muro Tenente [36], larga circa 6 metri e composta di doppia cortina con *emplecton* e coi segmenti di collegamento, non è stata ancora studiata e datata.

Monte Sannace [37] ha le prime tre cerchie murarie ben studiate e ben datate: la prima ha solo la cortina esterna, composta di blocchi sistemati in un tratto di taglio, in un altro di testa, collegata alla roccia dell'acropoli mediante segmenti trasversali; la seconda e la terza hanno la cortina esterna in blocchi ben squadrati posti per testata, quella interna in pietrame informe ed i segmenti di collegamento; la prima e la seconda sono datate al 350 circa a. C., la terza al 300 a. C. Le analogie con le tre cerchie di Vicentino, pur suggestive, restano alquanto generiche e non consentono di stabilire strette correlazioni cronologiche.

Confronti più stringenti si potrebbero stabilire con le mura delle città magno-greche di Taranto [38] e di Reggio [39], composte di due cortine in opera quadrata, *emplecton* e segmenti di collegamento, datate entrambe al V sec. a. C.; c'è però da osservare che tali mura recano segni di rifinitura (segni di cava a Reggio e a Taranto, fori di presa e *anathyrosis* solo a Taranto) che mancano alle nostre. Queste, semmai, poterono servire da modello a quelle indigene, che perciò dovrebbero datarsi ad un'epoca più recente.

Poiché nemmeno coi raffronti si potevano datare le tre cerchie murarie di Vicentino, non restava che tentare di risolvere il problema con un saggio di scavo.

Nel 1967 chiesi ed ottenni dal Soprintendente alle Antichità della Puglia, prof. Attilio Stazio, il permesso di praticare un saggio di scavo ai piedi del muro dell'acropoli. Lo scavo durò cinque giorni, dal 27 al 31 luglio.

A ridosso di due conci del filare emergente del paramento esterno fu praticata una trincea di m. 2.50 x 1,00 col lato lungo addossato al muro. Il saggio diede questi risultati: i primi 30 cm. di humus erano ricchi di pietrisco e tegoloni; seguiva uno strato di terriccio nerastro di 60 cm. di spessore, contenente pietrame di piccole e medie dimensioni, molti frammenti di tegole e vasellame acromo di uso domestico (olle, bacinelle, dolii) e un solo frammento di ceramica a vernice nera; al di sotto vi era un riempimento di massi e polvere di tufo dello spessore di 50 cm., contenente frammenti di tegoloni e ceramica di impasto di tipo domestico; nella parte superiore dello strato si raccolsero tre lastrine ovali di calcarenite le-

---

36 Notizie schematiche in F. RIBEZZO, *op. cit.*, p. 36. Le misure da me fornite le ho rilevate personalmente sul posto.

37 B. M. SCARFÌ, *L'abitato peuceta di Monte Sannace*, in « Notizie Scavi », 1962, p. 25 ss.

38 Cfr. relazione di F. G. LO PORTO, al X Convegno di Studi sulla Magna Grecia in corso di pubblicazione. Notizie schematiche sono fornite da « La Gazzetta del Mezzogiorno », sabato 9 gennaio 1971, p. 12 (ediz. di Taranto).

39 G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, pp. 125-127, tavv. 2 e 3, VI.

vigate superiormente e, tra le lastrine, un frammento di coppetta in argilla rosata con poche tracce di colore rosso evanido; il riempimento poggiava sulla roccia tufacea di fondo. Il saggio ci permise di mettere a nudo, al di sotto del filare emergente, altri quattro filari (fig. 7). Il primo poggia direttamente sulla roccia; sono adoperati indifferentemente scaglie di tufo e blocchi squadrati, spesso con gli angoli rotti; i giunti sono poco accurati e gli interstizi riempiti con zeppe; i piani non sono orizzontali. I blocchi più accurati sono proprio quelli del filare emergente, che sono impostati ad altezze differenti; tutti i conci sono posti per lunghezza.

Una seconda trincea di m. 2,00 x 1,50 fu scavata a ridosso della facciata interna del muro, col lato corto addossato al muro stesso. Il saggio diede i seguenti risultati: i primi 40 cm. di humus contenevano materiale analogo a quello dello strato superficiale del primo saggio; il seguente strato di 60 cm. conteneva molti frammenti di ceramica acroma (fig. 22, nn. 1-3; 7-9), tre frammenti di ceramica a figure rosse (fig. 22, nn. 12, 14, 15) decorati con linea rossa risparmiata su fondo nero brillante, due frammenti a vernice nera scadente (fig. 22, nn. 16, 17), alcuni frammenti di ceramica geometrica (fig. 22, nn. 4, 10, 11, 13), qualche frammento di ceramica di impasto di tipo domestico (fig. 22, nn. 5, 6, 8), una piccola fibula di bronzo ad arco semicircolare e lunga staffa terminante con bottoncino conico, che si frantumò in modo tale da non poter essere più ricomposta. Si riscontrò poi uno strato di polvere di tufo, che non fu scavato.

Dai due saggi ho tratto le seguenti indicazioni: ad un certo momento della storia del centro abitato, fu scavata una trincea, fu costruito il muro sulla roccia e gli spazi antistanti furono riempiti con materiale minuto (scarti della lavorazione dei blocchi e cocci); sui riempimenti vennero creati due camminamenti, uno dei quali fu rinforzato con un battuto di lastrine regolari. Il momento in cui fu costruito il muro non è facile da determinarsi. Secondo me, la costruzione della fortificazione dovrebbe essere di poco anteriore al materiale più antico trovato al di sopra del riempimento. La ceramica geometrica è ridotta in condizioni tali da essere praticamente indatabile; l'unico tipo di ceramica databile con una certa approssimazione è quella apula a figure rosse (IV sec. a. C.). Ma, essendo il materiale ancora troppo scarso, è più prudente attendere scavi più sistematici, prima di dare un giudizio definitivo.

In conclusione, non abbiamo elementi sufficienti per datare con precisione né il muro dell'acropoli né le due cerchie esterne. Tuttavia, considerando che quasi tutte le città italiche del centro e del meridione della penisola si muniscono di fortificazioni nel corso del IV sec. a. C.[40], potremmo pensare che la stessa cosa sia avvenuta a Vicentino.

Altri resti antichi.

Oltre alle mura sono visibili altri resti antichi sia all'interno sia all'esterno dell'abitato.

---

40 G. LUGLI, *Le fortificazioni delle città italiche*, cit., pp. 294-307.

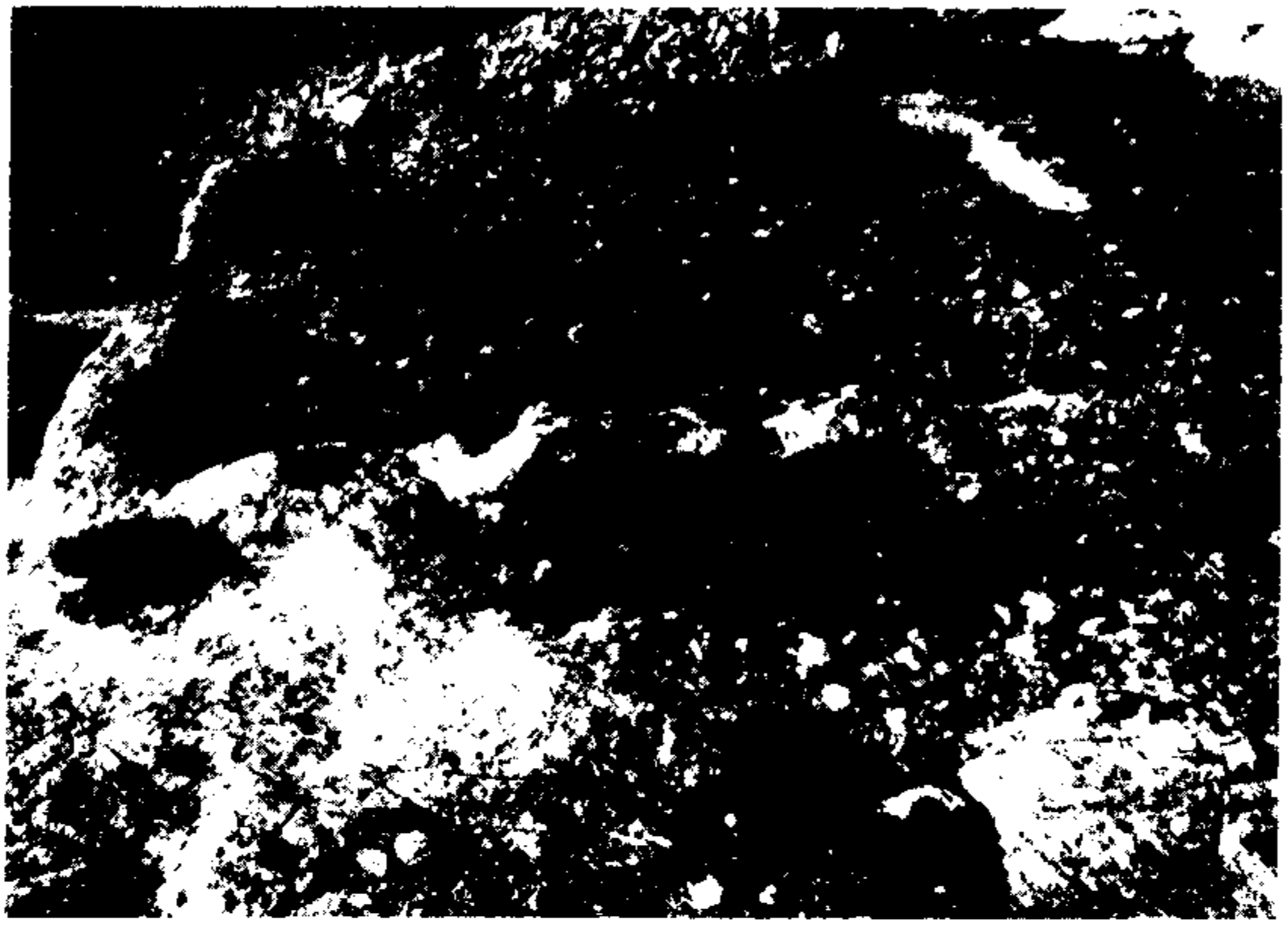


Fig. 16 - Contrada Vicentino. Fondamenta di abitazione ricavata nella roccia.

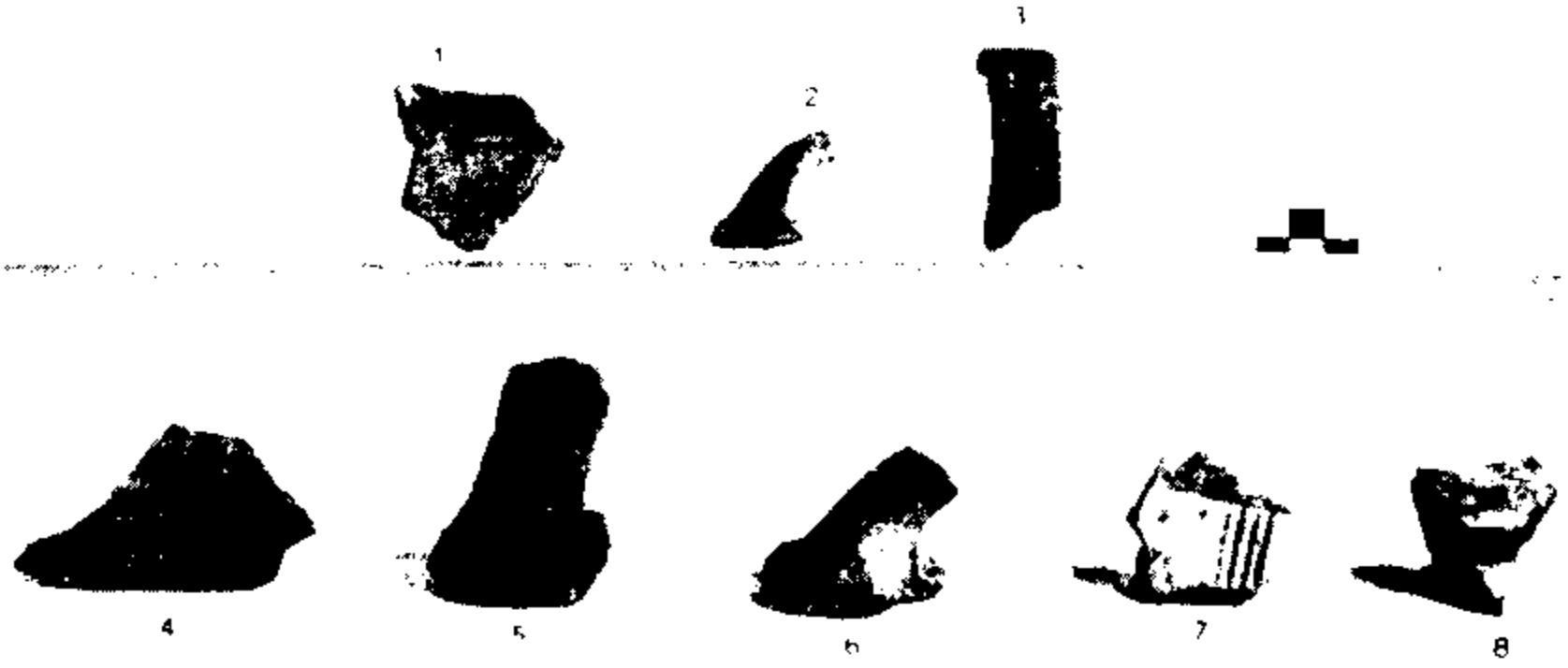


Fig. 17 - Contrada Vicentino. Ceramica a decorazione geometrica raccolta nell'abitato, presso il muro dell'Acropoli.

Nell'abitato, a ridosso dei terrazzamenti dei pendii, si notano degli ambienti quadrangolari ricavati nella roccia. Se ne vedono nella parte settentrionale (fig. 24, al di sopra dell'ipogeo) ed orientale (fig. 16). Nella parte sud-orientale i terrazzamenti sono paralleli ed orientati grosso modo in senso Nord-Sud; lungo il ciglio di tali terrazzamenti si notano qua e là blocchi isodomi che sembrano *in situ*: forse facevano parte dell'alzato di alcune abitazioni. Immediatamente a Nord del fossato si trovano alcune cave di tufo, che servirono all'estrazione dei blocchi occorrenti alla costruzione delle mura e delle abitazioni; che siano antiche lo dimostrano sia la caratteristica patina grigio-lichenosa formatasi sulle superfici, sia un blocco parallelepipedo non completamente staccato dalla roccia, che ha dimensioni molto vicine a quelle dei blocchi impiegati nelle mura di cinta. È probabile che qualche tratto di cava sia stato poi usato come abitazione.

Tre pozzi con sezione a campana si allineano a Nord dell'acropoli; un quarto si trova ad Est.

Davanti ad una casupola di campagna a sinistra della strada provinciale Grottaglie-S. Marzano sono piantati nel terreno due pezzi di colonne di màzzaro; sulla colonna più bassa è poggiato un rocchio di colonna in tufo (fig. 29). Hanno le seguenti dimensioni: 1) Alt. m. 2,00; diam. 0,45; 20 scanalature. 2) Alt. m. 1.35; diam. m. 0,41; liscia. 3) Alt. m. 0,15; diam. m. 0,43; liscia. L'attuale proprietario del fondo afferma che tali resti architettonici furono rinvenuti una cinquantina di anni fa, ad una cinquantina di metri a Nord della casupola, insieme con grossi blocchi squadrati. Il padre ed il nonno del contadino, autori del rinvenimento, attribuirono tali resti ad un « chiesa ». Probabilmente facevano parte di un *naiskos*.

Il materiale archeologico.

Tutto il terreno compreso entro il circuito esterno è cosparso di tegole, frammenti di vasi acromi di ogni dimensione e frammenti dipinti. Poiché non possediamo alcun pezzo intero, fornirò le caratteristiche dei frammenti di cui si può riconoscere la forma o la decorazione.

La parte della città che ha fornito il materiale arcaico è una piccola zona a Nord-Est del muro dell'acropoli. Vi sono rappresentate quattro categorie ceramiche: ceramica di impasto (Età del Ferro, con sopravvivenze nei secoli successivi), ceramica « geometrica japigia » (Età del Ferro IX-VIII sec. a. C.), ceramica greca arcaica (VI sec. a. C.) ed una terracotta arcaica (stessa epoca).

La prima categoria comprende frammenti di vasi di impasto nero o rossiccio non depurato, ricco di particelle micacee, a superfici brune o rosse non lucidate; predominano le ollette (fig. 18, n. 9) ed i pithoi (fig. 18, nn. 1-8); sono ornati di cordoni interrotti a ditate (fig. 18, nn. 4, 5, 9) o ad unghiate (fig. 18, n. 2) e di prese a bugna verticale (fig. 18, n. 7) o arcuate (fig. 18, nn. 3, 5, 8) [41].

---

41 Sia questo tipo di ceramica di impasto sia la ceramica « geometrica japigia » trovano precisi riscontri nei livelli dell'Età del Ferro della stazione preistorica di

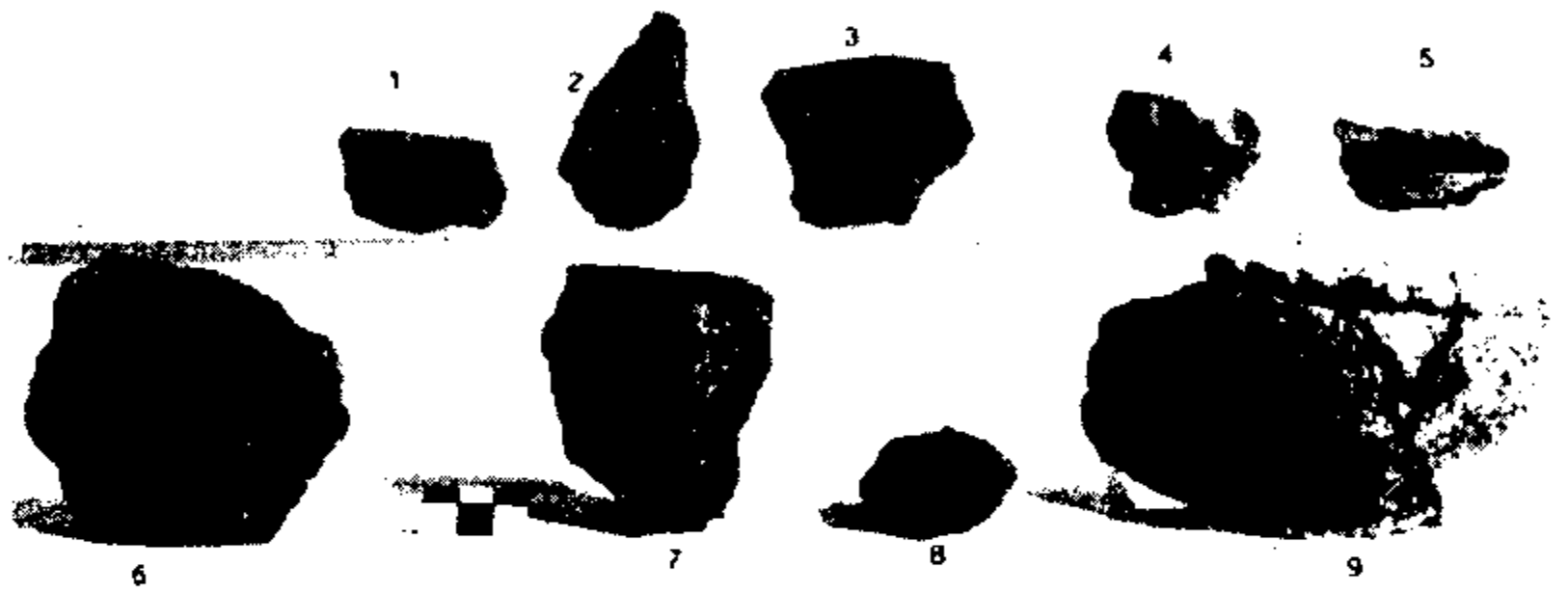


Fig. 18 - Contrada Vicentino. Ceramica d'impasto trovata nell'abitato, presso il muro dell'Acropoli.

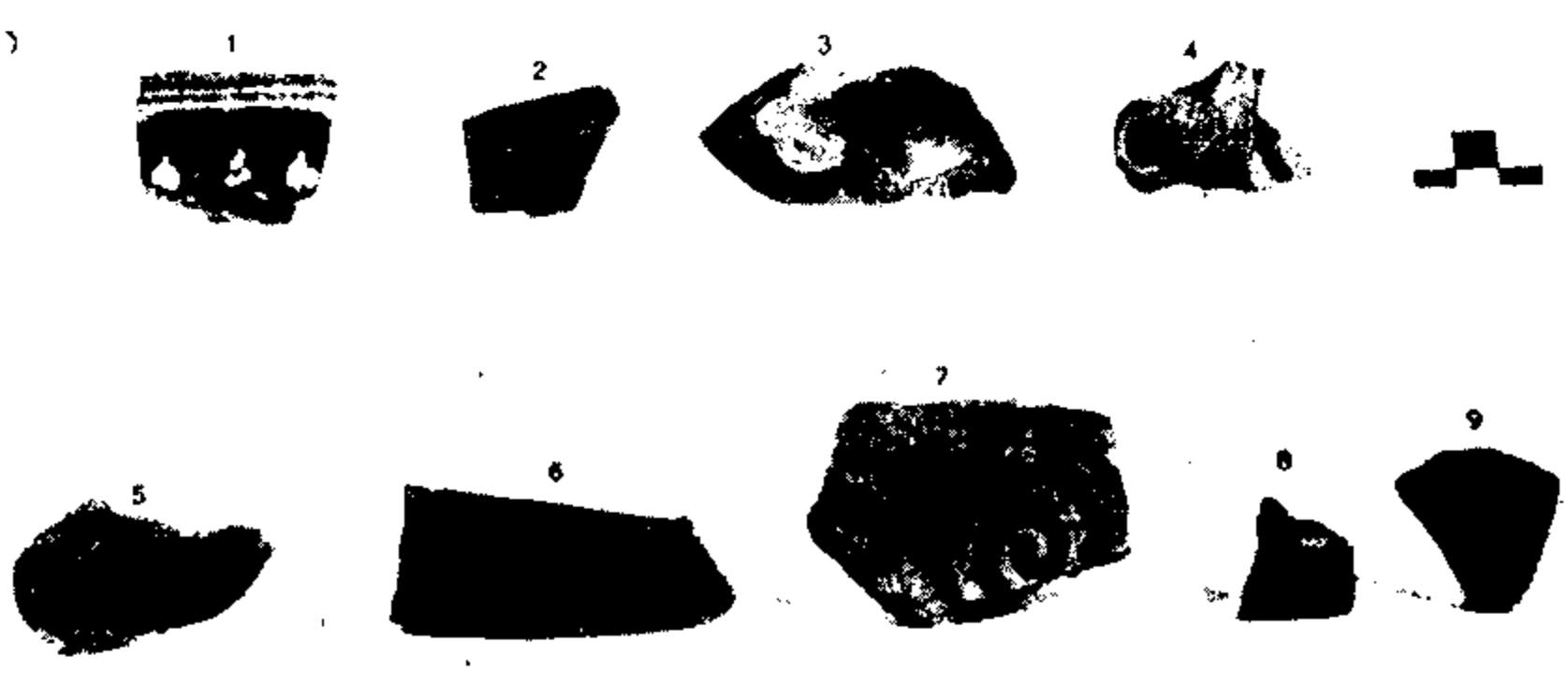


Fig. 19 - Contrada Vicentino. Ceramica dipinta raccolta nell'abitato.

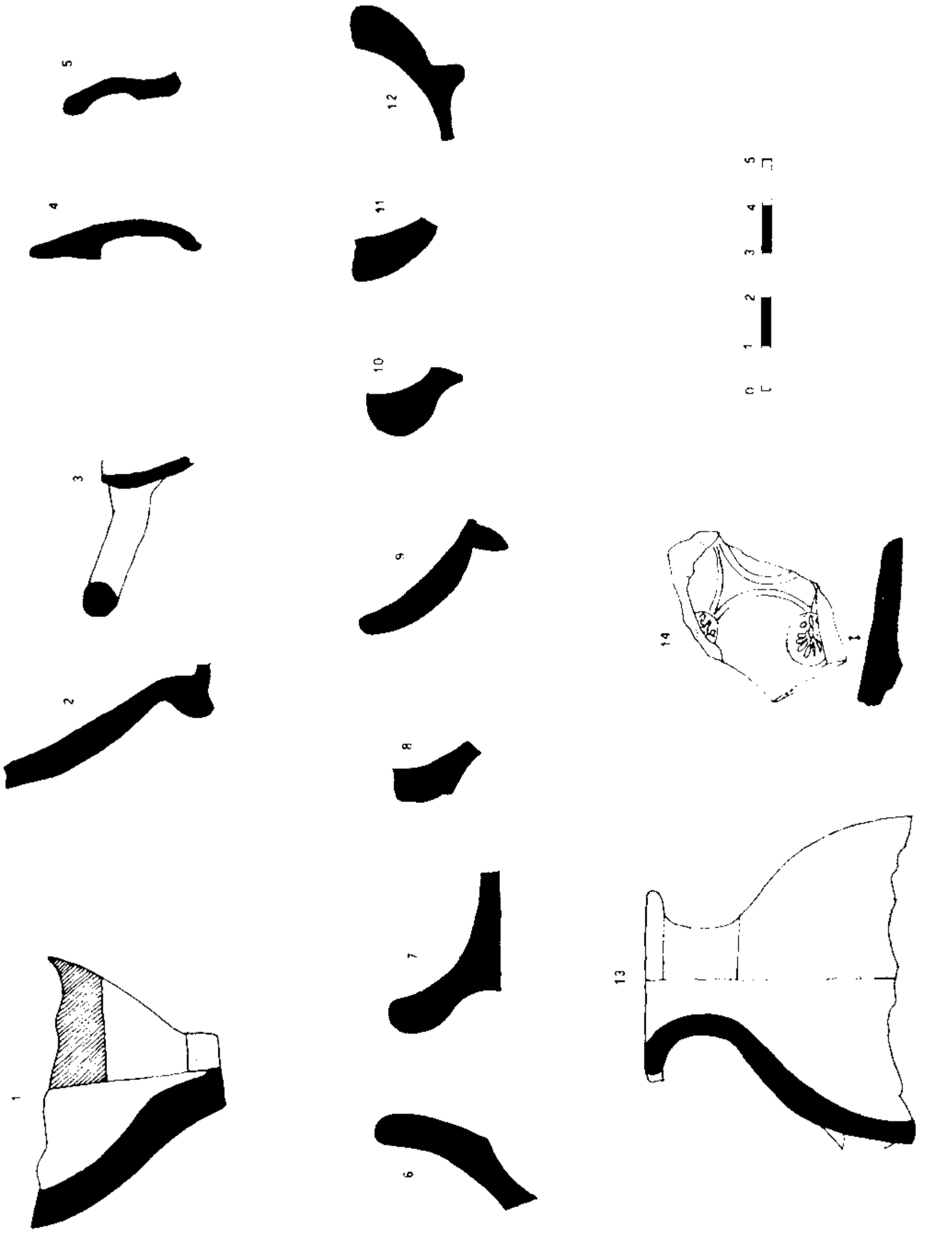


Fig. 20 - Contrada Vicentino. Ceramica raccolta nell'abitato.

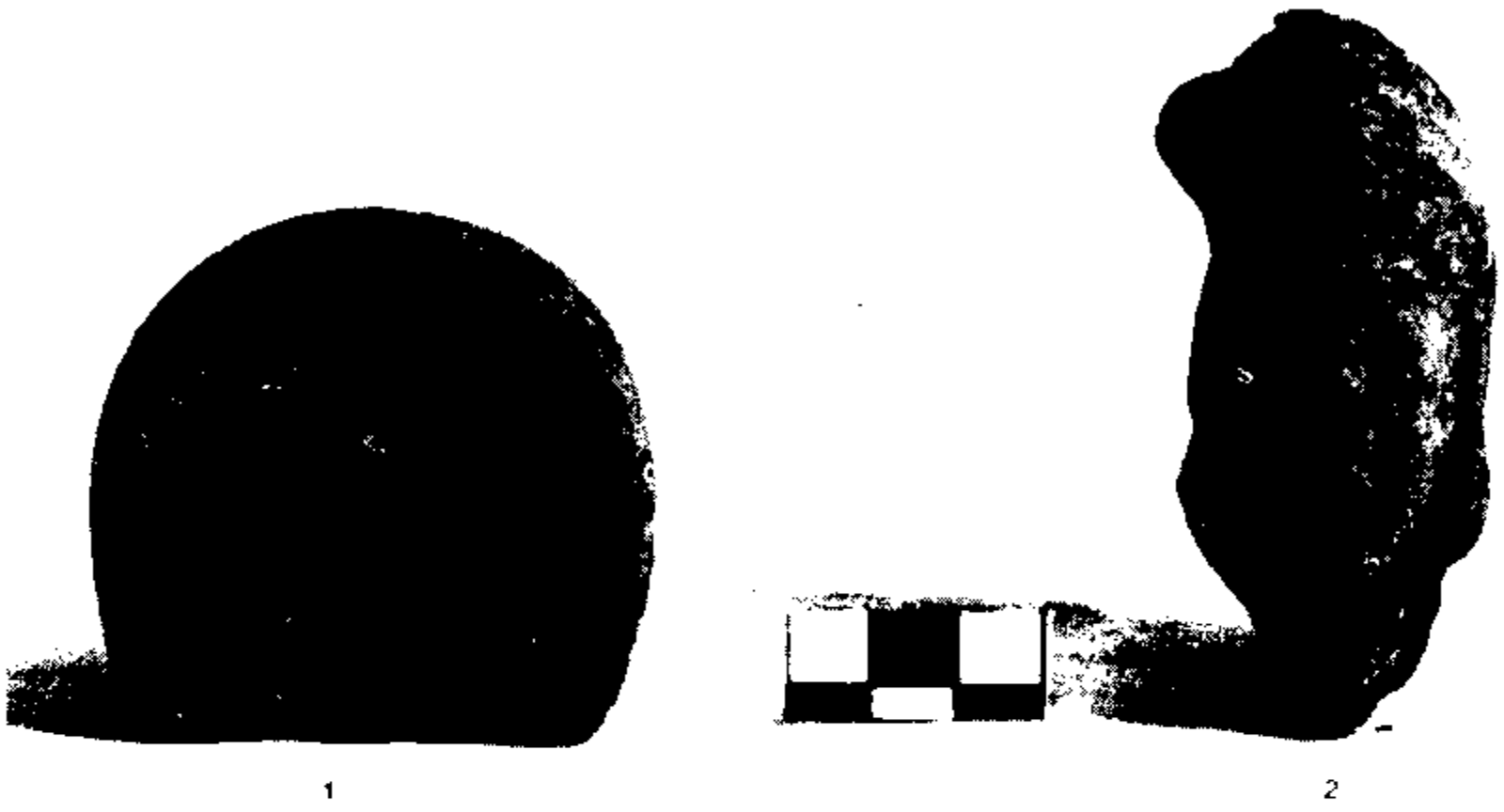


Fig. 21 - Contrada Vicentino. Oscillum e testina fittile trovati nell'abitato.



Fig. 22 - Contrada Vicentino. Ceramica raccolta nel saggio B.

La seconda categoria comprende frammenti di vasi in argilla figulina giallina, giallo-arancione o giallo-verdognola; i frammenti più significativi sono un orlo di olla dipinto in bruno all'interno con fascia orizzontale e fascette radiali, all'esterno con fascia orizzontale, da cui partono verso il basso delle « V » capovolte (fig. 17, n. 4); una parete di vaso dipinta in bruno con fascia orizzontale da cui partono quattro lineette parallele (fig. 17, n. 7); un'ansa a nastro completamente verniciata in bruno all'esterno e dipinta a fasce marginali all'interno (fig. 17, n. 5); un frammento di vaso dipinto con fascia bruna intorno all'attaccatura dell'ansa (fig. 17, n. 8).

Nella terza categoria sono compresi soltanto un frammento di vaso attico a figure nere, con fascia nera sfumata di paonazzo, sulla quale convergono dal fondo triangolini radiali (fig. 19, n. 9), ed un frammento di coppetta ionica a vernice nero-rossastra con due fasce risparmiate (fig. 19, n. 8).

L'unica terracotta figurata (fig. 21, n. 2) è una testina di figura maschile imberbe con la fronte incorniciata da stretti riccioli e da una *stephane* liscia; i capelli si dividono sul capo in masse ondulate e ricadono sulle spalle; il volto è pieno, gli occhi sporgenti, le labbra carnose e « sorridenti »; è in argilla arancione [42].

In tutta l'area della città si raccolgono frammenti di vasi databili nella stragrande maggioranza nei secc. IV e III a. C. (ceramica indigena, apula a figure rosse, di tipo Gnathia, a vernice nera, lucerne greche, unguentari, *oscilla*).

Il geometrico è rappresentato da un'ansa a nastro in argilla arancione dipinta in rosso con spina di pesce tra fasce marginali (fig. 17, n. 3), dall'orlo di un boccale dipinto con fascia rossa all'interno (fig. 17, n. 1) e da un'ansa a bastoncello dipinta con fascia in rosso (fig. 17, n. 2).

La ceramica apula a figure rosse è rappresentata da un frammento dipinto con parte di un chitone (fig. 19, n. 6) e da un altro dipinto con testa femminile e spirali di acanto (fig. 19, n. 7).

La ceramica a vernice nera da vari frammenti: un orlo di *skyphos* con ansa a bastoncello (fig. 20, n. 3), un orlo di *kantharos* (fig. 20, n. 4) [43], un orlo di *kylix* o *kotyle* (fig. 20, n. 5) [44], varie ciotole (fig. 20, nn. 6-12) [45],

---

Porto Perone-Saturo. Cfr. F. G. Lo Porto, *Leporano*, in « Notizie Scavi », 1963, figg. 16 e 56; Id., *Satyrion*, in « Notizie Scavi », 1964, figg. 22-26 e 31-38. La ceramica di impasto si continua a produrre anche nell'età arcaica (VII-VI sec. a. C.). fr. B. M. Scarfì, *op. cit.*, figg. 178, 179, 184.

42 Appartiene probabilmente al tipo tarantino del Dioniso infernale imberbe sdraiato sulla *kline*. Non ho confronti. Per l'iconografia si avvicina molto a due esemplari del Louvre. Cfr. S. Mollard-Besques, *Musée National du Louvre. Figurines et Reliefs*, Paris 1954, tav. XLII, nn. B 408 e B 410.

43 Cfr. M. Bernardini, *Vasi dello stile Gnathia. Vasi a vernice nera*. Museo Provinciale « S. Castromediano » di Lecce. Bari, s. d. (1961), tav. 68, nn. 10 e 17.

44 Ibid., tav. 59, n. 9.

45 Queste coppette, di larghissima diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo greco e nell'Italia centro-meridionale, non hanno una caratterizzazione cronologica ben definita. Si datano comunemente tra la fine del IV ed il III sec. a. C. Cfr. M.

un'anforetta globulare con ansa a nastro (fig. 20, n. 13), una spalla di *lekythos* baccellata (fig. 20, n. 3), un fondo di piatto o coppa decorata a stampo con un cerchio contornato da palmette collegate (fig. 20, n. 14)[46].

Ho raccolto inoltre due unguentari: il primo, in argilla giallo-arancione, è di forma globulare ed è dipinto con fascia nera opaca sulla pancia (fig. 20, n. 1); il secondo, in argilla rosata, piriforme, è acromo (fig. 20, n. 2)[47].

Un corpo di lucerna greca è di tipo arcaico (fig. 19, n. 5)[48]; un beccuccio di lucerna a v. nera (fig. 19, n. 4) è più recente: IV-III sec. a. C.

Un *oscillum* semiellittico in argilla giallina, che reca in rilievo sulle due facce un delfino su onde stilizzate (fig. 21, n. 1), è di evidente provenienza tarantina.

L'unica zona dell'abitato che restituisce qualche raro frammento di *terra sigillata chiara* è quella circostante i due ipogei della parte nord-occidentale dell'abitato. L'assenza di pezzi significativi mi impedisce di darne la documentazione grafica o fotografica.

Per i secoli II e I a. C. non abbiamo una documentazione sicura. La documentazione archeologica di questo periodo è, del resto, scarsa e poco conosciuta in tutta la Puglia; la ceramica a vernice nera di fabbricazione locale non è stata per niente studiata e classificata; mancano, d'altronde, i tre tipi di ceramica c. d. « campana » (A, B, C), che abbracciano tutta la seconda età ellenistica; la ceramica « megarese » è estremamente scarsa; gli unici elementi finora noti sono gli unguentari fusiformi e le terrecotte figurate di tipo ellenistico. Ebbene, nessuno di questi elementi è stato finora trovato nella nostra città.

Le necropoli.

Delle numerosissime tombe scoperte in contrada Vicentino, nessuna ha fornito materiale al Museo di Taranto; ne godono solo gli scavatori clandestini.

BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia...*, cit., tav. 66, nn. 26-34; P. MINGAZZINI, *Corpus Vasorum Antiquorum*, Capua-Museo Campano, fasc. III, Roma 1954, IV, e g, tavv. 21, 23 e 24; N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in « Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri », 1952, pp. 174-175, forme 24-25 (i tipi più antichi).

46 Appartiene al repertorio della ceramica « precampana ». Cfr. N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, cit., p. 201, I a, 4; p. 201, I e 4.

47 I due unguentari corrispondono rispettivamente ai tipi I e III della Forti. Cfr. L. FORTI, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », n. s., XXXVII (1962), tavv. IV e VI.

48 Corrisponde al tipo 19 - Variant dell'Agorà di Atene (ultimo quarto del VI sec. a. C.-480 a. C.). Cfr. R. HUBBARD-HOWLAND, *Greek Lamps and their survivals*, in « The Athenian Agora », IV, Princeton 1958, tav. 5, nn. 143-147; tav. 33, nn. 143-148.

La maggior parte delle tombe scoperte e depredate sono state distrutte; le altre, circa una cinquantina, sono ancora visibili, ma non è sempre possibile rilevarle, perché sono per lo più ingombre di massi e terreno vegetale.

Esistono due tipi di tombe: gli ipogei e le tombe a fossa.

Gli ipogei, interamente scavati nella roccia tufacea, sono composti da un dromos inclinato di accesso e da una cella quadrata o rettangolare con soffitto piano. Il primo (fig. 23, n. 1) ed il secondo (fig. 23, n. 2; fig. 24) si trovano nella parte Nord dell'abitato; il terzo (fig. 23, n. 3) nella parte Est; il quarto (fig. 25) era visibile fino all'estate del 1971 nei pressi della casupola con le colonne: era costituito da un lungo dromos scoperto e da una cella quadrata o rettangolare, la quale era stata recentemente utilizzata per tre quarti come cisterna tramite un muro divisorio in tufo; nell'ottobre dello stesso anno, mentre mi accingevo a rilevare la parte accessibile del monumento, ebbi la sgradevole sorpresa di trovare solo l'imboccatura della cisterna: il resto era stato riempito di terra [49].

---

[49] Le piante degli ipogei nn. 1, 2 e 3 sono approssimative, perché tanto i dromoi quanto le celle hanno il fondo ricoperto da uno strato di terriccio e pietre di vario spessore; inoltre, lo spessore degli strati muta di continuo a causa sia dello scarico periodico di materiale da parte dei proprietari, sia a causa dei sondaggi dei clandestini in cerca di « tesori ». Di conseguenza, le misure sono state prese alla base della cella solo nell'ipogeo n. 2; nell'ipogeo n. 1 a metà altezza (l'altezza complessiva è calcolabile solo intorno al pozzetto, di recente svuotato dai clandestini); nell'ipogeo n. 3 ho dovuto tener presenti solo le misure del soffitto, visto che il dromos (se c'è) è ripieno di terra e la cella è quasi completamente ostruita dal materiale di scarico.

Ecco la descrizione: L'ipogeo n. 1 (fig. 23, n. 1) scavato nel masso tufaceo è costituito da un corto dromos e da una cella quadrata con copertura orizzontale, orientata N-N-O; il piano di accesso in cui è scavato il dromos è ribassato rispetto al piano superiore della copertura; negli stipiti sono praticati due solchi simmetrici per la chiusura a saracinesca; la fronte dell'ipogeo è appiattita; nel soffitto si apre un foro ellittico; le pareti non sono perfettamente rettilinee; nella parete di fronte all'ingresso è scavata una nicchia di pianta approssimativamente rettangolare; nell'angolo S-O è scavato un pozzo a forma di pera con risega all'imboccatura ellittica; non reca tracce di decorazione.

L'ipogeo n. 2 (fig. 23, n. 2; fig. 24), scavato nel masso tufaceo a ridosso di un gradino tagliato artificialmente, è composto da un dromos e da una cella rettangolare con l'imboccatura orientata in senso O-N-O; nello stipite destro è praticato un solco per lo scorrimento del lastrone di chiusura a saracinesca, mentre la parete sinistra presenta, in corrispondenza del solco, una slargatura; la fronte è appiattita ed è fornita in alto a destra di un incavo rettangolare; nell'angolo N-O è stata scavata in un secondo momento una grande nicchia trapezoidale, il cui soffitto è più basso di m. 0,10/0,15 rispetto a quello della cella; la parete di fronte all'ingresso è leggermente absidata; quasi al centro della cella, un pilastro parallelepipedo irregolare è stato risparmiato dallo scavo e lasciato a sorreggere il soffitto; nei pressi del pilastro è stato praticato nel soffitto un foro perfettamente circolare;

Sono privi di materiale archeologico, di pitture o di iscrizioni; quindi è difficile assegnare loro una cronologia sicura. Per la semplicità e regolarità della pianta sono da accostare alle tombe a camera di tipo « tarentino » (nel senso indicato dalla Tinè-Bertocchi) rinvenute in varie località del Salento e tutte databili tra il IV ed il III sec. a. C. Allo stesso tipo di monumenti funerari riportano alcuni elementi architettonici: il pilastro centrale di sostegno (ipogei nn. 2 e 3), i solchi praticati negli stipiti dell'entrata per farvi scorrere la porta litica a saracinesca (ipogei nn. 1 e 2), l'appiattimento verticale della fronte degli ipogei, che con tutta probabilità doveva essere ricoperta da un architrave di pietra sormontante la porta a saracinesca (a legare un architrave mediante una grappa doveva servire l'incavo rettangolare visibile sulla fronte dell'ipogeo n. 2: fig. 24)[50].

Tutti gli ipogei recano qualche traccia di riutilizzazione posteriore (epoca « basiliana »?): nicchie, fori nel soffitto, pozzetti.

Le tombe a fossa sono sempre scavate nella roccia e ricoperte da lastroni di tufo. Si distinguono finora in questa categoria cinque tipi:

A) Tombe a fossa semplice con pareti verticali (fig. 23, A).

B) Tombe a fossa con piccola vaschetta quadrata sul fondo, che forse serviva per accogliere il corredo (fig. 23, B).

C) Tombe a fossa con controfossa; la fossa ha le dimensioni normali delle altre a fossa semplice, ma è ricoperta da un lastrone che ha le stesse dimensioni della controfossa; non sappiamo se anche questa fosse ricoperta da lastroni (fig. 23, C; fig. 26).

D) Tombe a fossa a sezione trapezoidale (fig. 23, D; fig. 27).

E) Tombe a fossa con le pareti superiormente verticali e inferiormente divergenti e convesse; poiché non ho notizia di tombe del genere in altri luoghi della Puglia, definisco momentaneamente questo tipo « con sezione a campana » (fig. 23, E; fig. 27).

Le tombe di tipo A e B si trovano mescolate lungo la sponda Nord

---

non ci sono segni di decorazione.

Dell'ipogeo n. 3 (fig. 23, n. 3), quasi completamente ostruito di terra, si può vedere solo la cella quasi quadrata con soffitto orizzontale, una nicchia absidata nella parete di fronte all'ingresso e la parte superiore di un pilastro parallelepipedo risparmiato nella roccia, decorato in alto con una cornice composta di tre listelli aggettanti e, poco al di sotto di questo, da una specchiatura rettangolare a duplice incavo; la parte del soffitto prospiciente l'ingresso è crollata.

[50] Cfr. F. TINÈ-BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula*, Napoli 1964. Per la definizione del tipo « tarentino », cfr. p. 137; per i raffronti con la pianta degli ipogei di Vicentino, cfr. la descrizione della tomba n. 13 di *Gnathia* a pp. 55-56, figg. 36-37 (la tomba presenta il pilastro di sostegno simile a quello degli ipogei nn. 2 e 3 di Vicentino), e delle tombe di *Rudiae* nn. 66 (p. 128), 67, 68, 69, 70 (p. 129); per le porte a saracinesca, cfr. le tombe a camera di Taranto nn. 19 (p. 71 ss.), 20 (p. 78 ss.), 21 (p. 80 ss.), 22 (p. 81 ss.), 23 (p. 84 ss.), 24 (p. 86 ss.), 25 (p. 88 ss.), 26 (p. 90 ss.), 27 (p. 91 ss.), 28 (p. 93 ss.), 29 (p. 94 ss.), 34 (p. 98 ss.).



Fig. 24 - Contrada Vicentino. Ipogeo n. 1.



Fig. 25 - Contrada Vicentino- Ipogeo n. 4.



Fig. 26 - Contrada Vicentino. Tomba a fossa e controfossa.

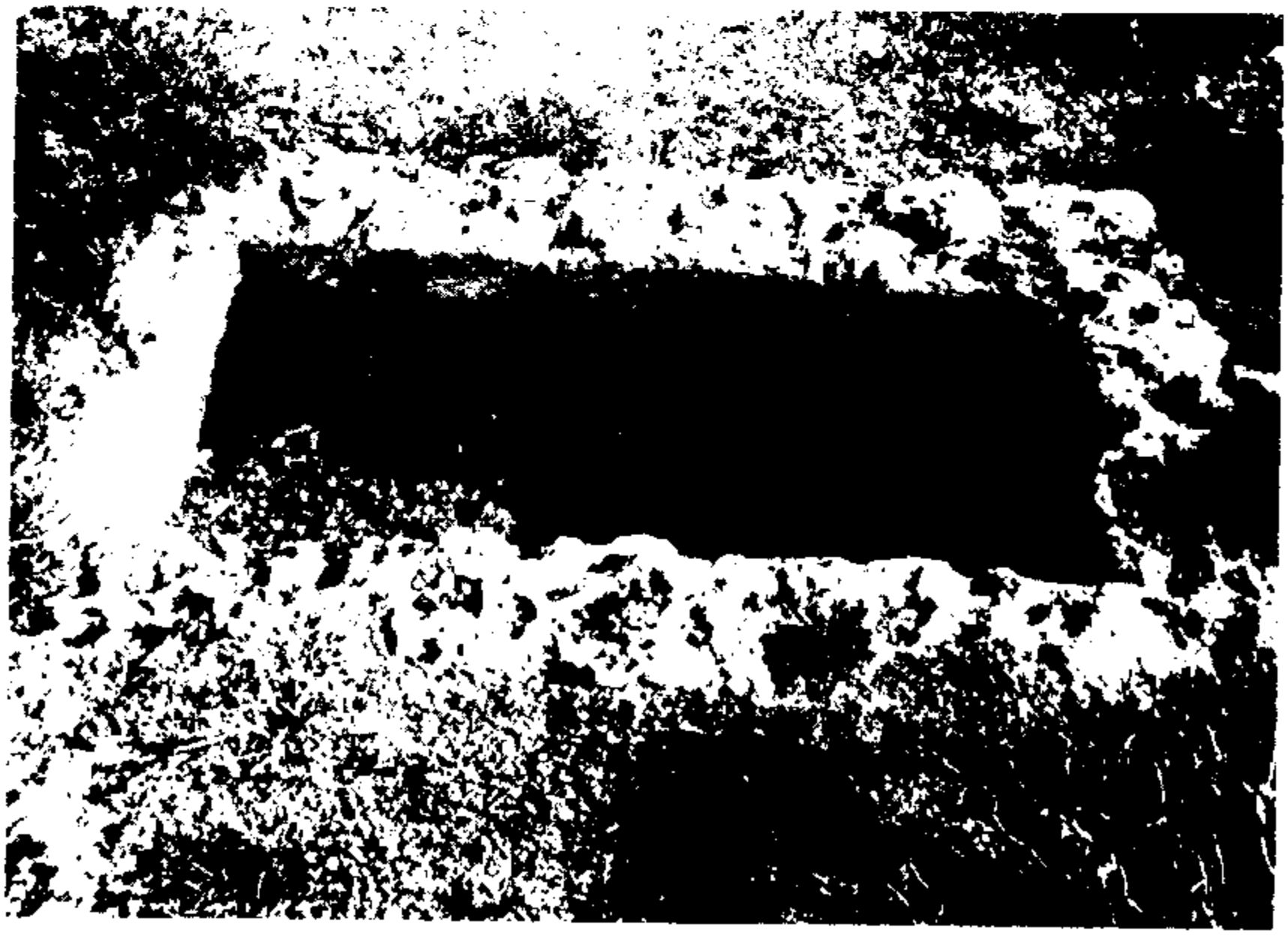


Fig. 27 - Contrada Vicentino. Tomba a sezione trapezoidale.

del pianoro trapezoidale [51]. Ai due lati della strada provinciale si trovano mescolate tombe di tipo A e C, ordinate in serie parallele con orientamento Ovest-Est [52].

Nei pressi della casupola con le colonne, oltre alle tombe di tipo A e C [53], si trovano anche tracce di un abitato: vi si raccolgono tegole, vasi acromi di tipo domestico e frammenti di vasi a figure rosse, a vernice nera e di *terra sigillata chiara*.

Le tombe di tipo D ed E si trovano soltanto ad Ovest della lama, a Nord della masseria Vicentino Grande [54]. Sono disposte senza ordine e seguono orientamenti diversi; nella maggior parte dei casi la tomba veniva isolata dal piano circostante scavando un piccolo fossato tutto intorno, a m. 0,20/0,30 dall'imboccatura; una leggera risega a m. 0,03 dall'orlo consentiva di incastrarvi il lastrone di copertura (fig. 23, E; fig. 28). Alcune tombe presentano dei particolari interessanti. Una tomba di tipo D, ampia al-

---

51 Sono una decina di tombe già depredate, rotte e per lo più ripiene di terra. Solo di tre di esse ho potuto prendere le dimensioni. Tombe del tipo A: 1) m. 1,90 x 0,70 all'imboccatura (fig. 23, A); 2) m. 1,20 x 0,40 all'imboccatura. Tombe del tipo B: 1) m. 0,87 x 0,51 x 0,20, con vaschetta di m. 0,30 x 0,30 x 0,16 sul fondo, al centro (fig. 23, B). Un lastrone fuori posto misura m. 0,82 x 0,73 x 0,24.

52 Un gran numero di tombe sono state depredate a destra e a sinistra della strada provinciale. Attualmente restano visibili dieci tombe sul lato Est. Sono disposte in serie parallele, orientate Est-Ovest. Tombe del tipo C: 1) fossa di m. 1,70 x 0,50 x 0,53, con lastrone di m. 2,25 x 1,05 x 0,15 e controfossa di m. 2,25 x 1,05 x 0,60 (fig. 23, C); 2) fossa ostruita da un alberello di fico selvatico e coperta da lastrone, con controfossa di m. 2,05 x 0,95 x 0,50. Tombe di cui non si può riconoscere la struttura, perché ripiene di terra: 1) m. 1,80 x 1,20; 2) m. 2,10 x 1,00; 3) m. 2,40 x 1,10; 4) m. 2,70 x 1,02; 5) m. 0,95 x 0,55; 6) m. 1,30 x 1,00; 7) m. 1,4 0x 0,95.

53 Si vedono attualmente una tomba del tipo A ed una tomba del tipo C, ripiene di acqua. La seconda misura all'imboccatura m. 1,90 x 0,80. Le altre, scoperte in varie epoche, sono state tutte distrutte o interrate.

54 Anche qui un gran numero di tombe, tutte scoperchiate e per lo più ostruite di sassi e terra. Tombe del tipo D: 1) m. 1,37 x 0,50 x 0,80 con fondo ampio m. 1,70 x 0,95 (fig. 23, D); 2) m. 1,30 x 0,70 x 0,40; 3) m. 1,40 x 0,58 x 0.65 con risega di m. 0,03; 4) m. 1,00 x 0,31 all'imboccatura; 5) m. 0,80 x 0,30 all'imboccatura; 6) m. 1,60 x 0,96 all'imboccatura; 7) m. 1,70 x 0,80 all'imboccatura; 8) m. 1,25 x 0,55 all'imboccatura; 9) m. 1,12 x 0,60 all'imboccatura. Tombe del tipo E: 1) m. 1,40 x 0,50 x 0,70, con m. 0,32 di pareti verticali e m. 0,03 di risega (fig. 23, E); 2) m. 1,25 x 0,40 all'imboccatura, con m. 0,25 di pareti verticali; 3) m. 1,55 x 0,47 all'imboccatura, con m. 0,25 di pareti verticali; 4) m. 1,40 x 0,57 all'imboccatura, con risega di m. 0,03 e m. 0,12 di pareti verticali; risega (fig. 23, E); 2) m. 1,25 x 0,40 all'imboccatura, con m. 0.25 di pareti verticali; 6) m. 1,35 x 0,52 all'imboccatura con m. 0,15 di pareti verticsali; 7) m. 1,60 x 0,75 all'imboccatura; 8) m. 0,90 x 0,30 all'imboccatura. Tombe totalmente ripiene di terra: 1) m. 1,60 x 1,00; 2) m. 1,05 x 0,45 con risega di m. 0,03; 3) m. 1,63 x 0,73; 4) m. 1,77 x 0,60; 5) m. 1,50 x 0,55.



Fig. 28 - Contrada Vicentino. Tomba a sezione « a campana ».

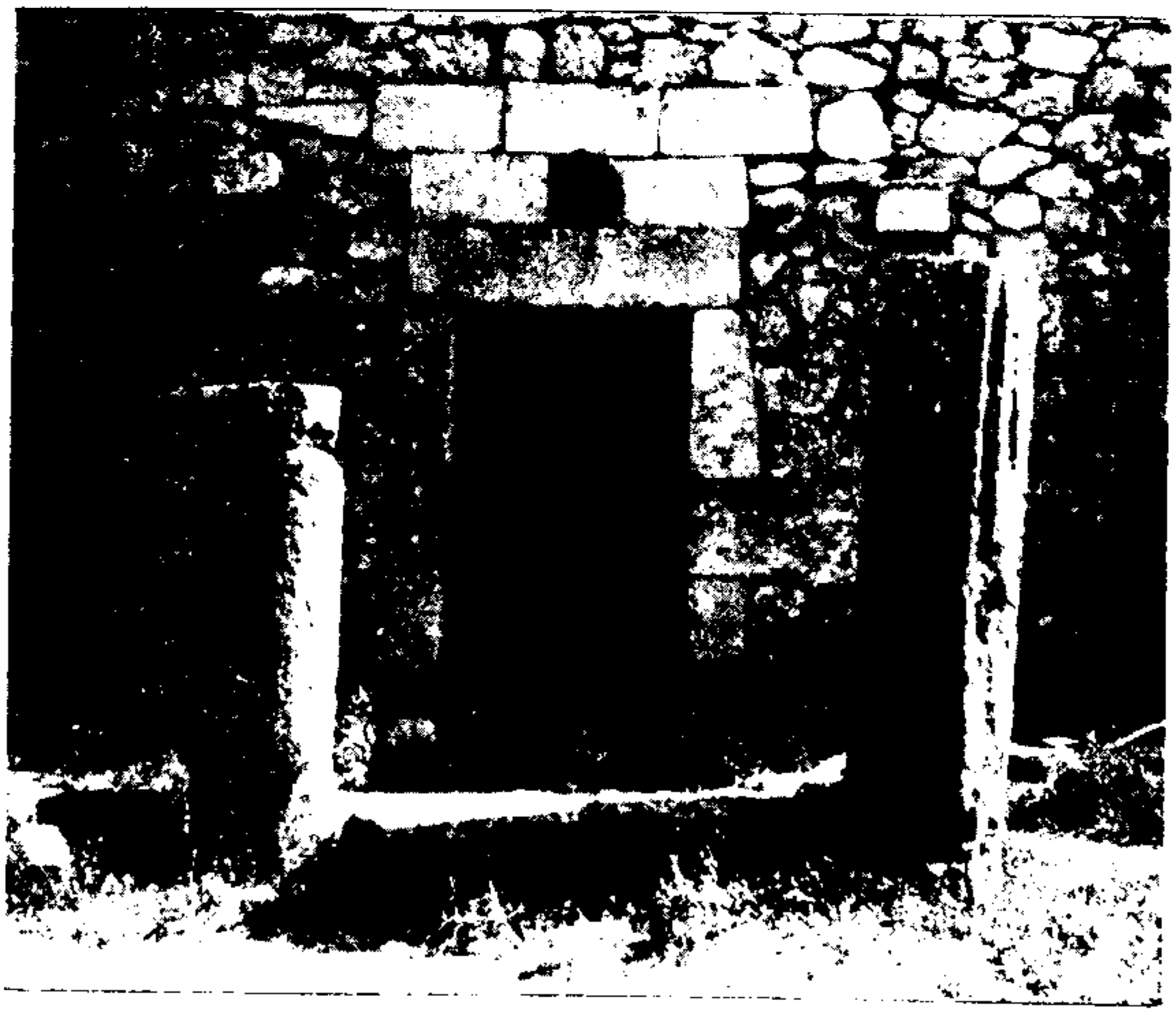


Fig. 29 - Contrada Vicentino. Colonne antiche.

l'imboccatura m. 1.37 x 0,50, profonda m. 0,80, col fondo ampio m. 1,70 x 0,95, è scavata al centro di un ripiano rettangolare di m. 4,50 x 3,55, munito di un gradino largo m. 0,45 sul lato minore; il ripiano è stato ottenuto spianando il piano circostante e portandolo ad un livello inferiore; questo particolare conferisce alla tomba una certa aria di monumentalità. Accanto a due tombe ripiene di terra, ampie all'imboccatura m. 1,20 x 0,55, parallele nel senso della lunghezza e distanti m. 0,35, si trova una vaschetta rettangolare di m. 0,42 x 0,37 x 0,06, che serviva probabilmente per piantarvi un cippo o un segnacolo.

In questa parte della necropoli rinvenni il 19 novembre 1970 due iscrizioni messapiche arcaiche, databili alla prima metà del V sec. a. C.[55]. La prima, incisa su un frammento di lastrone tombale, si trovava fuori posto nei pressi della tomba con aspetto monumentale precedentemente descritta; la seconda, incisa sulle quattro facce di un cippo tombale, si trovava fuori posto ad una ventina di metri più a Nord. Poiché le misure della base del cippo corrispondono, grosso modo, a quelle della vaschetta adiacente alle due tombe affiancate, non è da escludere che fosse proprio quello il suo posto originario.

La ceramica raccolta in questa necropoli (coppette ioniche, ceramica a figure rosse, ceramica a vernice nera, ceramica baccellata) è databile dal VI al III sec. a. C.

Altre tombe si trovano, a detta del proprietario, presso la masseria La Torre. Io non sono riuscito ad identificarle.

Non conoscendo i corredi, non possiamo datare i singoli tipi di tombe. Una dettagliata analisi tipologica ci porterebbe troppo lontano e forse non darebbe i frutti sperati. Posso dire soltanto che tutti i tipi, tranne quello che ho definito « con sezione a campana », si ritrovano nella necropoli di Manduria, tutti egualmente scavati nel tufo. Quando il Degrassi[56] avrà pubblicato i risultati degli scavi condotti in quella città potremo forse datare per confronto anche quelle di Vicentino.

Le strade.

La contrada Vicentino è attraversata da un cospicuo numero di carrarecce scavate nel tufo dalle ruote dei carri.

La strada provinciale Grottaglie-S. Marzano, con percorso NNO-SSE, è affiancata in vari punti da una serie di carrarecce parallele: è probabile che facciano parte di un'antica strada che conduceva a Manduria attraverso gli

---

55 Cfr. A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche dalla Masseria Vincentino (Grottaglie)*, in « Archivio Storico Pugliese », XXV (1972), pp. 213-226; lo stesso articolo è pubblicato in « Atti del III Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni », Manduria 1971, pp. 91-104. Le iscrizioni sono state oggetto di un mio intervento al Convegno di Manduria.

56 L'A. ha pubblicato solo un resoconto sommario. Cfr. N. DEGRASSI, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte*, cit.



Fig. 30 - Contrada Vicentino. Area stradale.

attuali centri di S. Marzano e Sava; la strada moderna continua forse quella antica.

Da questa linea partono verso la città varie carrarecce. Due partono dalla piana alluvionale, si inoltrano nel banco tufaceo e salgono verso la parte mediana dell'arco sud-occidentale della terza muraglia; si uniscono per un breve tratto, per tornare poi a dividersi in prossimità del muro: una si perde ai piedi del muro stesso, l'altra corre parallelamente al muro ed entra nella città nei pressi della piccola incisione torrentizia.

Altre due partono dalla strada provinciale, seguono i lati minori del pianoro trapezoidale, attraversano la piana alluvionale e si uniscono ai piedi del gradino tufaceo. Di qui parte un groviglio di carrarecce: due si dirigono affiancate verso Nord e terminano sul lato Sud della terza muraglia; un'altra corre a Nord-Est verso la masseria La Torre (viene utilizzata ancora oggi dai traini); altre ancora si diramano in direzioni diverse perdendosi nel banco tufaceo.

All'interno della città, una strada ad andamento serpeggiante raccoglie le tre strade che provengono dall'esterno attraverso le tre porte che ho supposto si aprissero nella terza cerchia muraria e sale verso la parte alta tagliando ortogonalmente il lato Sud della seconda cerchia e procedendo parallelamente al muro dell'acropoli. Un'altra carrareccia pare che corresse tra il fossato ed il punto dove penso che passasse un tratto della seconda muraglia.

La strada più importante è quella che passa a Nord dell'abitato e che è riconoscibile con l'aiuto della fotografia aerea, oltre che da vari tratti



Fig. 31 - Contrada Vicentino. Carrareccia incassata nella roccia.

visibili sul terreno. In una zona ad Ovest di Vicentino chiamata Acchiatura si nota una lunga e larga traccia chiara orientata Ovest-Est; in prosecuzione di questa, ad Est della strada provinciale, si seguono due carrarecce leggermente divergenti che salgono verso l'abitato, costeggiando la lama di Vicentino; la prima, dopo un breve tratto rettilineo, disegna un'ansa, si incassa nella roccia e sbocca nella lama; l'altra, invece, prosegue rettilinea, tagliando in trincea in banco tufaceo (fig. 31) e sbocca nella lama all'altezza dell'angolo nord-occidentale della fortificazione (nello stesso punto sboccano altre due brevi carrarecce parallele); quindi costeggia il fossato, si unisce alla strada che doveva uscire dalla città (di cui però non abbiamo traccia né sul terreno né sulla fotografia aerea) e si dirige ad Est con andamento rettilineo; sul terreno le tracce non appaiono in modo così uniforme come sulla fotografia aerea: nel primo tratto si vede una carrareccia che emerge di tanto in tanto dal terreno; nel secondo tratto, al posto della carrareccia appare un muricciolo a secco moderno; nei pressi della lama La Torre ricompare la carrareccia, che taglia in trincea le pareti dell'alveo torrentizio e ne attraversa il fondo su una massicciata di grossi blocchi parallelepipedi; nel quarto tratto è sostituita ancora una volta da un muretto a secco, per trasformarsi infine in un breve tratturo largo m. 12.

Ora, se diamo uno sguardo alle tavolette al 25.000 di Taranto (202-II-NO), di S. Giorgio Jonico (202-II-NE), di Fragagnano (203-III-NO) e di Grottaglie (202-I-SE), possiamo seguire la continuazione ideale di questa strada sia in direzione Ovest sia in direzione Est (fig. 33).

Verso Ovest, la traccia che abbiamo notato in contrada Acchiatura, at-



Fig. 32 - Contrada Vicentino - Carrareccia incassata nella roccia.

traversando la valle tra Monte Scianna e Montedoro (fig. 30, in alto), si biforca in due strade di campagna: la prima passa per i terreni di Misicuro e Civitella, gli abitati di Carosino e di S. Giorgio Jonico, costeggia l'attuale S. S. n. 7 e fa perdere le proprie tracce all'altezza della masseria Montefusco, per poi riapparire nei pressi di Taranto con una strada rurale che entra nell'antica cerchia difensiva attraverso la probabile porta Temenide, trovando un proseguimento moderno nell'attuale via Plateja.

La seconda si dirige invece verso l'abitato di Monteiasi, lo attraversa e si dirige verso il seno orientale del Mar Piccolo, costeggiandone la sponda settentrionale.

In direzione Est, la strada proveniente da Vicentino si allaccia idealmente ad una strada di campagna diretta ad Oria con percorso rettilineo. In conclusione, penso che la strada rintracciata in contrada Vicentino faccia parte della via Appia Antica.

Nella ricostruzione della strada antica da me proposta mi discosto dai due studiosi che per ultimi hanno affrontato la questione, G. Lugli e B. Fedele [57], i quali facevano passare l'Appia Antica attraverso i terreni della masseria Madonna delle Grazie, a 3 km. a SSE di Vicentino, dove d'altronde non esistono né un grosso centro abitato né la ricchezza di tracciati stradali che si riscontrano in contrada Vicentino.

Sono invece d'accordo con essi nel supporre, oltre al ramo dell'Appia che attraversava Taranto e si dirigeva verso Oria, passando a Sud del Mar Piccolo, anche un secondo ramo che passava a Nord del Mar Piccolo, evitando l'attraversamento dell'affollatissimo centro della città.

Conclusioni.

Da quanto si è detto finora si possono trarre alcune conclusioni:

1) La zona intorno al muro dell'acropoli fu occupata fin dall'Età del Ferro (IX-VIII sec. a. C.) da un villaggio indigeno. Tale villaggio probabilmente non venne né distrutto né occupato dai Greci di Taranto. Già nel VI sec. a. C. l'influsso culturale tarantino e gli scambi commerciali dovettero essere intensi, a giudicare dalla ceramica arcaica, dalla terracotta figurata rinvenuta a Vicentino e dalle particolarità dell'alfabeto messapico delle due iscrizioni arcaiche. Come necropoli veniva usata la sponda Nord della lama Vicentino.

2) Nel IV sec. a. C. si verifica una espansione demografica e l'area abitata si dilata enormemente rispetto al villaggio arcaico; la necropoli circonda la città da diversi lati ed invade la piana alluvionale, il pianoro trapezoidale e le aree a destra e a sinistra della strada provinciale Grottaglie-S. Marzano. A questa epoca vanno probabilmente attribuite le carrarecce e la costruzione delle tre cerchie murarie (la terza cerchia è senz'altro poste-

---

[57] G. LUGLI, in « Atti del II Convegno di studi sulla Magna Grecia », cit., p. 70 ss.; B. FEDELE, *op. cit.*, p. 41 ss.

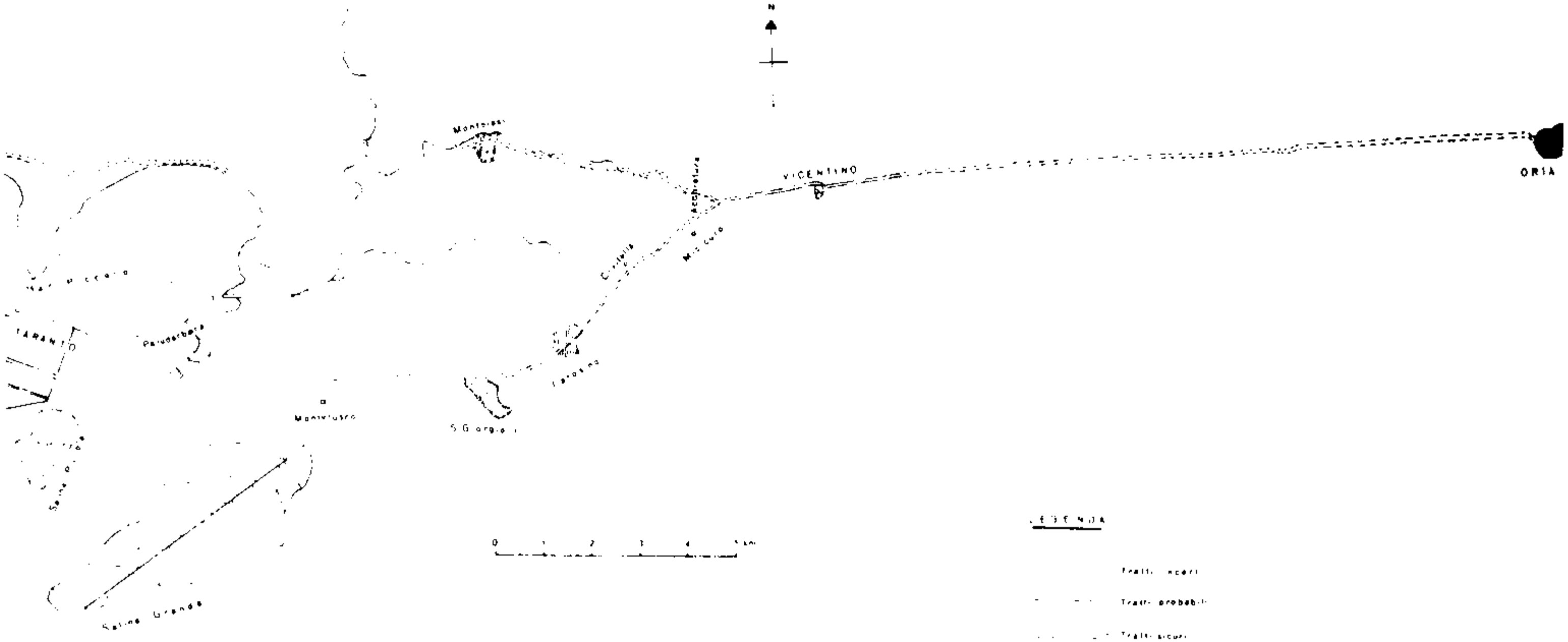


Fig. 33 - Tentativo di ricostruzione della Via Appia tra Taranto ed Oria.

riore alle tre carrarecce provenienti da Sud). Sempre nello stesso periodo (IV-III sec. a. C.) la città viene attorniata da villaggi e fattorie: mass. Montedoro, mass. Monticelli, casino Pignatelli, mass. Civitella e forse anche, alla fine del periodo, mass. Misicuro; tali abitati probabilmente fanno parte del suo territorio.

3) Per il II e I sec. a. C. manca a Vicentino ogni documentazione sicura, mentre è probabile che della ceramica « campana » si trovi a Misicuro e negli altri villaggi e fattorie vicine. La mancanza di documentazione per questo periodo a Vicentino potrebbe addebitarsi alla mancanza di ricerche e scavi sistematici ed alla nostra ignoranza verso le manifestazioni culturali del periodo; ma potrebbe anche essere dovuto al rarefarsi della popolazione, conseguente alla crisi economico-politica provocata dalla conquista romana del III sec. a. C. Al contrario, la eventuale presenza di tale documentazione nei villaggi e fattorie vicine sarebbe perfettamente spiegabile con l'incremento del popolamento sparso dovuto alla decadenza della città.

4) Nell'età romana, anche questa generalmente poco studiata in Puglia nelle sue manifestazioni più modeste (le ceramiche, ad es.), troviamo un piccolo nucleo di abitanti nella zona Nord-occidentale dell'abitato ed un nucleo un po' più consistente nella pianura, a sinistra della strada provinciale. È evidente, secondo me, che il centro abitato di Vicentino decade in questo periodo dal rango di città a quello di piccolo borgo rurale. Contemporaneamente il villaggio di Misicuro si dota di edifici stabili in muratura e si arricchisce di una fitta necropoli; la località viene elevata al rango di stazione di fermata dell'Appia Antica, pur senza prendere l'aspetto di una città vera e propria.

In base a queste considerazioni si può ora tentare di rispondere alla domanda che ci siamo posti all'inizio.

Μεσόχωρον è, secondo me, il nome dato dai Greci di Taranto ad una città messapica ed al suo territorio. Tale città, di cui non conosciamo il nome indigeno, va identificata con il centro abitato di Vicentino. Il nostro insediamento, come il centro antico di Muro Tenente (*Scamnum*), dipende probabilmente dalla metropoli messapica di Oria, e svolge la funzione di tramite politico e commerciale tra il mondo indigeno e Taranto. Col decadere della città ai tempi della conquista romana, il nome greco resta alla contrada e viene assunto in età imperiale da una stazione della via Appia Antica da identificare nella masseria Misicuro, che lo tramanda fino ai giorni nostri.

ARCANGELO FORNARO

LA ZECCA DI BARLETTA

Quadro sintetico della vita sociale all'atto del possesso del regno di Sicilia da parte di Carlo I d'Angiò.

L'apertura della zecca di Barletta e la sua attività si inquadra nel periodo in cui, con la piena sconfitta di Manfredi e la sua morte — avvenuta a Benevento il 26 febbraio del 1266 — agli svevi succedono gli angioini.

Riandiamo col pensiero alla metà del XIII secolo per avere un quadro, sia pure molto sintetico, dell'ambiente politico-sociale-economico della nostra Puglia, nel momento in cui gli angioini succedono agli svevi.

Non si può trattare un argomento di particolare importanza — quale quello della monetazione — senza inquadrarlo nella situazione della vita locale.

Ricordiamo come le fazioni che dividevano l'Italia influirono sensibilmente sul carattere nazionale degli italiani e sullo svolgimento di quel pensiero unitario che è uno dei momenti più importanti della nostra storia.

Ricordiamo come, mentre i comuni del sud, per opera degli svevi, perdevano qualche cosa del loro essere politico (di quell'essere politico che, dopo la morte di Federico II il Papato aveva risollevato, favorendo molte autonomie municipali) i comuni del nord, uscendo dal regime feudale, acquistavano qualche cosa di più nella pienezza del loro essere [1].

Ma quale era l'organizzazione dello stato con Federico II?

Il territorio del regno era diviso in due grandi parti, due grandi Capitanerie Generali: una dal Tronto alla Porta di Roseto in Calabria (un centinaio di chilometri a sud di Taranto); l'altra dalla Porta di Roseto alla estremità occidentale della Sicilia.

Ciascuna Capitaneria era, a sua volta, suddivisa in Provincie chiamate « Giustizieriati » e precisamente:

— 7 Giustizieriati nella Capitaneria dal Tronto alla Porta di Roseto: Abruzzo - Terra di Lavoro - Molise - Principato di Salerno e Terra Beneventana - Capitanata - Basilicata - Terra di Bari - Terra d'Otranto.

---

[1] F. CARABELLESE. *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Trani, 1924, p. 143.

— 4 Giustizieriati nella Capitaneria dalla Porta di Roseto all'estremità della Sicilia: Val di Crati e Terra Giordana - Calabria - Sicilia Citra Salsum - Sicilia ultra Salsum.

Fulcro dell'ordinamento giuridico-amministrativo era quindi il Giustizieriato e in esso il Giustiziere, nominato dal re e scelto tra grandi feudatari.

Ed è opportuno ricordare come in questo ambiente, da un lato i Giustizieri delle province ebbero da Federico II grande autorità per tenere a freno le città e far loro passare la voglia di ogni velleità politica; dall'altro il governo temporale del Pontefice romano acquistava forza e vigore [2].

Ancora un ricordo perché la visione di quell'ambiente sia completa. Il territorio di ciascun Giustizierato comprendeva a sua volta *grandi feudi* con a capo feudatari, investiti del solo possesso utile, mentre il dominio eminente era sempre del re — e *comuni demaniali* che eleggevano propri capi, la cui autonomia era però fortemente limitata.

In sintesi la organizzazione politico-sociale della Grande Monarchia Siciliana, ha avuto in Puglia sì, il germe delle sue fonti del diritto [3] epperò nell'ultimo periodo degli svevi il comune pugliese vive quasi nella oscurità, perché i cittadini non si occupano più di politica, ma di lavoro intenso e fruttuoso; per cui soltanto nel campo delle attività civili ed economiche essi ebbero un grande valore.

Sistema monetale in uso, coniazione e circolazione delle monete.

In quell'ambiente, regolato dalle costituzioni di Federico II, quale era il sistema monetale in uso? Quali le monete in circolazione?

Base del sistema era quello stesso esistente all'epoca normanno-sveva: il *ponderale-onciale* con *bimetallismo*.

Ponderale-onciale, cioè monete coniate a peso sulla base dell'oncia di grammi 26,72.

Bimetallismo, con monete d'*oro* e di *biglione* (lega di rame con piccolissima quantità di argento).

E il sistema comprendeva monete effettive e monete di conto. Erano *effettive*: i *tarì d'oro* che circolavano a peso; gli *augustali d'oro* che circolavano a numero; i *denari* di biglione.

Moneta ideale o di conto: l'oncia d'oncia d'oro del peso di gr. 26,72.

La scala monetale era la seguente:

---

[2] G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli, 1863, pp. VII-VIII.

[3] M. SCHIPA, *La Puglia germe della grande Monarchia Siciliana*, in « Japigia », 1.2.1930, pp. 133-143.

				oro	peso gr.
			oro	oncia	26,720
		oro	augustale	4	5,25
	oro	1/2 augustale	2	8	2,50
oro	tarì	3,15	7 1/2	30	0,891
denaro					

biglione

12ª parte della libbra di gr. 320,64

D. mm. 19

Il tarì, moneta d'oro, al titolo di carati 16 1/3, era equivalente alla 30ª parte dell'oncia e del peso quindi di gr. 0,891 (quindi poco meno di un grammo). Erano di due tipi [4]:

— quelli coniati a Brindisi avevano

D/ nel mezzo F o FC o FE (FEDERICUS); ovvero puntini da uno a sei intorno: leggenda pseudo cufica Re di Sicilia
R/ Croce accostata dalle sigle IC - XC - NI - KA
(numero 4 della mia collezione)

— quelli coniati a Messina e anche a Brindisi

D/ nel mezzo: aquila coronata ad ali spiegate e intorno F. IMPERATOR
R/ Croce accostata dalle sigle IC - XC - NI - KA
(numero 5 della mia collezione)

Vi erano anche multipli di tarì, di peso vario, tipologicamente uguali al tarì, ma non aventi fra di essi rapporto costante di valore, per cui non si potevano cambiare o spendere a numero, ma a peso.

L'augustale, moneta d'oro, al titolo di carati 20 1/2 e del peso di gr. 5,25, era equivalente alla quarta parte dell'oncia, quindi a tarì 7 1/2.

L'augustale aveva [5]:

---

[4] A. SAMBON, *Monetazione dei Normanni, Svevi, Angioini e degli Aragonesi di Sicilia*, pp. 82-84.

[5] A. SAMBON, *op. cit.*, p. 97.

D/ nel mezzo, il busto di Federico a d. con corona di alloro intorno, IMP. ROM. CESAR AUG.
R/ nel mezzo aquila di tre quarti a s. con testa volta a d. intorno, FRIDE RICUS
(n. 6 della mia collezione - esemplare falso).

Vi era anche il mezzo augustale, dello stesso titolo e in proporzioni perfettamente ridotte a metà rispetto all'augustale.

Il denaro, moneta di biglione a bassissimo titolo, equivalente alla ventesima parte del tarì, era del peso di gr. 0,445 (circa 1/2 gr.).

E i denari, coniati tutti a Brindisi, erano particolarmente di due tipi, come i tarì.

I primi, coniati nel 1221, avevano[6]:

D/ nel mezzo F o R - intorno IMPERATOR
R/ nel mezzo una Croce - intorno REX SICILIE
(n. 7 della mia collezione)

Quelli coniati del 1239, avevano[7]:

D/ Croce che divide la leggenda - intorno F. IMPERATOR
R/ Busto di prospetto e coronato di Federico II - intorno REX. IERL'M. SICIL
(n. 9 della mia collezione)

Quest'ultima leggenda ci ricorda che nel novembre del 1225 Federico II assunse il titolo di re di Gerusalemme in seguito alle nozze con Isabella figlia di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme (titolo questo mantenuto da tutti i successivi re di Napoli).

E infine, l'oncia che, come ho detto innanzi, non era moneta effettiva ma di conto.

Comunque, i conti degli enti e dei privati erano tenuti in once e tarì: i denari (o grani) servivano soltanto per le minute spese, e più particolarmente nel territorio della Capitaneria.

E i denari, ad ogni emissione, subirono sensibili svalutazioni nel titolo in conseguenza delle continue riduzioni della quantità di fino: 1/4 di fino nei denari del 1222 - 1/6 in quelli del 1225 - 1/8 in quelli del 1236 - 1/12 nel 1239 - 1/16 nel 1243 - 1/32 nel 1249[8].

Naturale conseguenza di tanta e continua diminuzione della moneta corrente fu la determinazione di un grave disagio economico. Situazione questa alla quale si aggiunse la imposizione del corso forzoso a carattere vessatorio, per cui ogni centro abitato era obbligato, in relazione al numero dei fuochi (cioè degli abitanti che si calcolavano in media di quattro per fuoco) a consegnare tarì d'oro in cambio di un determinato numero di denari: e precisamente: 16 per tarì, quelli del 1222; 18 per tarì quelli del 1225; 20 per

---

6 A. SAMBON, *op. cit.*, p. 92.
7 A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 100-101.
8 A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 99, 100, 101, 102 e 103.

tarì, quelli del 1236 [9], dando ad ogni emissione la impressione di un maggior numero di denari per ogni tarì, mentre in effetti la quantità di argento fino, contenuta in ciascuna moneta, era stata sensibilmente ridotta. E quella maggiore quantità di circolante faceva, di volta in volta, aumentare i prezzi.

Ma nelle attività commerciali, continuamente in sviluppo (basta ricordare che si deve a Federico II la istituzione delle fiere in Puglia e tra queste di rilevante importanza erano quelle di Lucera e di Barletta, che duravano otto giorni e con immunità dai diritti fiscali; quella di Barletta dal 7 al 14 agosto [10]), si contrattava sulla base dell'oncia d'oro, che era moneta ideale o di conto, corrispondente alla 12ª parte della libbra.

E dai documenti dell'epoca si rileva come nelle contrattazioni ufficiali venissero considerate soltanto once e tarì. I denari di biglione non figuravano mai [11].

Ricordato, sia pure sinteticamente, il sistema monetale e la circolazione delle monete, vediamo ora quali erano le officine monetarie, cioè le zecche nelle quali venivano coniate le monete.

All'atto in cui Carlò I d'Angiò invitato dal Pontefice prese possesso del regno — marzo 1265 — esistevano due zecche: quella di Manfredonia che coniava le monete occorrenti a tutti i comuni compresi nel territorio continentale tra il Tronto e la Porta di Roseto; l'altra a Messina che coniava le monete necessarie ai paesi della rimanente parte del regno continentale e insulare. Tanto l'una, quanto l'altra, coniavano tarì d'oro e denari di biglione: inoltre nella zecca di Messina si coniavano anche augustali.

Tale l'ambiente politico-sociale-economico, nel quale, dopo la battaglia di Benevento — febbraio 1266 — conclusasi con la piena sconfitta degli svevi e con la morte di Manfredi, si inserisce Carlo I d'Angiò.

Istituzione della zecca di Barletta e coniazione delle prime monete d'oro di Carlo I d'Angiò.

Era naturale, più che logico, che non appena preso possesso del regno di Sicilia, Carlo d'Angiò dovesse iniziare la coniazione delle sue monete. Con esse avrebbe affermato la sua sovranità e con la loro circolazione e diffusione l'avrebbe resa nota a tutto il regno e fuori del regno. Ma nonostante tale desiderio e nonostante l'odio contro gli svevi, fu costretto a mantenere dapprima la stessa monetazione che egli aveva trovato.

Qualche mese dopo però, in odio al re Manfredi, Carlo d'Angiò distrusse la zecca che quegli aveva aperta a Manfredonia e nel maggio del

---

9 A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 90, 93, 99.

10 L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834, vol. I; *Codice Diplomatico Barese*, Trani, 1928, vol. X, p. 256, n. 148.

11 *Codice Diplomatico Brindisino*, Trani, 1940, vol. I, p. 82, n. 51, 1231 - 31 marzo.

1266 la riaprì a Brindisi, ove prima risiedeva. « Sicle nostre argenti quam de Siponto Brundusium providimus trasferendum... » [12].

Si noti che non si volle nominare la città col nome del fondatore, ma sibbene con quello dell'antica Siponto presso la quale venne costruita.

E nella zecca di Brindisi ebbe luogo subito la coniazione di denari di biglione che dovevano sostituire quelli degli svevi.

Successivamente con bando del 13 maggio stabilì che fosse consentita soltanto la circolazione delle monete d'oro (tarì e augustali) e proibì peraltro quella dei denari di biglione coniati dagli svevi, con penalità ai trasgressori di 12 once, e per coloro che non potevano pagare del marchio in fronte della moneta proibita [13].

Ma il vivo costante desiderio di vedere in circolazione, e nelle quantità volute, monete d'oro proprie e non più quelle degli svevi, lo indussero ad aprire una nuova zecca, e questa, con diploma datato da Napoli, del 15 novembre 1266, venne aperta a Barletta, col compito di coniare soltanto monete d'oro [14].

Sicché le zecche furono tre: due nel territorio continentale fino alla Porta di Roseto in Calabria, e cioè: Barletta per la coniazione di monete d'oro - Brindisi per la coniazione delle monete di biglione - Messina, per i bisogni del rimanente territorio, per la coniazione di monete d'oro e di biglione.

Dal diploma istitutivo della zecca di Barletta, si rileva che quali maestri di zecca vennero distaccati da Brindisi Ruggero Fusco di Ravello, Angelo D'Afflitto e Marco Fricca entrambi di Napoli. E si rileva altresì come nella zecca di Barletta si dovessero coniare soltanto monete d'oro e cioè; tarì, reali, mezzi reali.

I tarì del medesimo titolo e valore di quelli svevi, quindi di carati 16 1/3, equivalenti alla trentesima parte dell'oncia d'oro, perciò del peso di gr. 0,90; e ciò per non turbare improvvisamente le consuetudini delle popolazioni [15].

Gli è perciò che si continuò a conteggiarli a peso, rapportandoli all'oncia d'oro. Il che è provato da un contratto del 1268 nel quale si legge: « Uncia una et tarì deci de auro de tarì de Sicilia pesate ad uncie juste » [16].

I primi tarì di Carlo d'Angiò — e multipli sino a dieci tarì — vennero coniati nella zecca di Barletta.

I tarì, pur avendo un'impronta tutta propria, si rassomigliano molto ai tarì degli svevi e si possono dividere in due categorie:

A) aventi nel campo del D/ il re a cavallo

B) aventi nel campo del D/ la iniziale K del sovrano e il suo nome. E precisamente [17]:

---

12 G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico* cit., tomo I, 13 maggio 1266, ind. IX, p. 134.

13 *Ibid.*, tomo I, p. 134.

14 *Ibid.*, tomo I, pp. 196-197.

15 « Arch. Stor. Prov. Nap. », 1932, fasc. I, IV, p. 162.

16 *Ibidem*, p. 163.

17 A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 140-142.

A) D/ il re armato, galoppando a d. con la spada sollevata
R/ la Croce con lunga asta accostata dalle lettere IC - XC - NI - KA (Gesù Cristo vittorioso - la nota leggenda greca che ricorda la vittoria del Cristianesimo sull'islam)

B) D/ al centro una grande K gotica con in giro SERVUS XRI fra due circoli
R/ nell'area Croce con lunga asta accostata dalle sigle IE S

Tarì di Carlo I d'Angiò coniato a Barletta. 1266

D/ Grande K fra due globetti - intorno KARL REX
R/ Stemma con tre gigli - intorno SIC IL



O. 1048

I reali e i mezzi reali vennero battuti al medesimo titolo modulo e peso dell'augustale e del mezzo augustale di Federico II. Le due monete venivano surrogate alla pari nel loro valore.

Il reale al titolo di carati 20 1/2 del diametro di mm. 21 e del peso di gr. 5,18 a 5,30 presenta [18]

D/ busto del re a d. con corona gigliata e ornata di rosette nel campo - dietro il collo un fiordaliso - intorno KAROL DEI GRA
R/ stemma con dieci fiordalisi sormontati da lambello a quattro pendenti e intorno REX SICILIE

Il mezzo reale anch'esso al titolo di carati 20 e 1/2 del diametro di mm. 18 e peso di gr. 2,18 presenta [19]:

nel D/ busto del re come nel reale
nel R/ stemma con sei fiordalisi sormontati da lambello.

Esiste oggi una qualche notizia in merito alla località ove funzionò la zecca di Barletta?

Dai documenti da me finora consultati non risulta in quali locali abbia funzionato. Epperò, se consideriamo che fin dall'epoca dei longobardi era stabilito che le zecche funzionassero nei castelli possiamo ritenere che la zecca di Barletta, istituita da Carlo I d'Angiò, abbia esercitato tutte le sue funzioni nel castello svevo tuttora esistente.

E per quanto tempo essa rimase aperta?

Anche in merito alla data di chiusura di questa zecca non ho trovato fino ad oggi alcun documento.

---

[18] A. SAMBON, *op. cit.*, p. 139.
[19] A. SAMBON, *op. cit.*, p. 140.

Dice il Sambon: « Della zecca di Barletta dopo il 1266 non si hanno più notizie » [20].

Sta di fatto che Carlo I d'Angiò con prammatica del febbraio 1269 ordina agli zecchieri di Brindisi di coniare reali - mezzi reali e tarì d'oro [21]. E successivamente, con prammatica del 15 febbraio 1278, ordina il trasferimento a Napoli di determinato personale e con prammatica del 19 aprile la cessazione del conio delle monete e quindi la chiusura della zecca [22].

Nessun dato per quanto riguarda la zecca di Barletta, la cui chiusura è certamente anteriore.

Possiamo quindi ritenere che questa zecca abbia operato per la coniazione delle prime monete di Carlo d'Angiò, e soltanto per un paio di anni (1266-1268).

Non mi sembra superfluo ricordare come il bimetallismo comprendesse i denari di biglione, denari che continuarono a produrre effetti deleteri come, e forse ancor più, di quelli prodotti durante il dominio svevo.

Cosa questa da doversi considerare, in quanto Carlo I d'Angiò si era impegnato col Papa a dovere attuare una vera riforma monetaria e norme di carattere economico, che assicurassero un minimo di benessere alle popolazioni impoverite sempre più dalla continua svalutazione del denaro e dalle continue collette.

E ciò ci è confermato da una lettera inviata da Papa Clemente il 5 febbraio del 1267, al Vescovo Albanese, nella quale si riprova altamente la colletta imposta da re Carlo, senza aver prima convocato a parlamento i baroni e i sindaci dei comuni.

Norme per la distribuzione delle monete nel territorio del regno.

E prima di concludere, ritengo non sia superfluo far conoscere come avveniva la distribuzione delle monete coniate.

La zecca attuava la distribuzione nella città ove era la propria sede, mentre per le altre città si provvedeva con l'invio di appositi ufficiali.

Da un documento del 1276 [23] risulta che per il cambio dei nuovi denari, la R. Curia mandava ai giustizieri delle varie province un elenco (cedula) nel quale erano segnati i comuni (università) della loro giurisdizione, e per ciascuno di essi era indicata la somma in once, tarì e grana che doveva pagare nel ricevere la nuova moneta in denari.

Il giustiziere, a sua volta, ripartiva la somma ricevuta tra i sindaci secondo le indicazioni contenute nella cedula e i sindaci dividevano la quota ricevuta fra tutti gli abitanti, secondo le loro facoltà finanziarie ritirando da essi il prezzo stabilito in oro e argento (in ragione di un'oncia d'oro

---

20 A. SAMBON, *op. cit.*, p. 139.

21 DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* cit., tomo III, p. 25, anno 1269, 17 febbr. ind. XII.

22 A. SAMBON, *op. cit.*, p. 144.

23 « Arch. Stor. Prov. Nap. », fasc. I-IV, 30 giugno 1932.

per tre libbre di denari!). La moneta aurea così raccolta veniva consegnata al giustiziere che, a sua volta, la rimetteva alla R. Camera.

Da rilevare quindi che ad ogni emissione di denari se ne faceva la distribuzione forzata per ritirare oro, che il pubblico doveva dare in cambio di quella moneta di rame ammantata di argento. Inoltre i vecchi denari venivano messi fuori corso, e si pretendeva che fossero portati in zecca allorquando si intraprendeva la nuova emissione, punendosi con forti multe coloro che aspettavano la distribuzione dei nuovi denari [24].

† Giovanni Magli

---

[24] « Arch. Stor. Prov. Nap. », fasc. I-IV, 30 giugno 1932.

PRECISAZIONI SUI RAPPORTI TRA L'ALGAROTTI E IL MILIZIA *

A lungo si è discusso sul valore e sull'importanza di Francesco Milizia nell'ambito della critica d'arte del Settecento italiano ed europeo.

Una figura così varia, così ricca di forza polemica, resa ancor più interessante dall'uso di una prosa chiara e tagliente, non poteva non stimolare quell'interesse vivo e continuo che gli è sempre stato riservato dai suoi contemporanei ai nostri giorni, sino cioè al recentissimo studio del Prozzillo [1].

Sebbene siano state colte e scandagliate le molteplici componenti della sua personalità di teorico, tuttavia un aspetto, a nostro parere, non è stato sufficientemente preso in considerazione dalla critica: il rapporto fra Francesco Milizia e Francesco Algarotti, o meglio la natura e la portata di questo rapporto.

Tradizionalmente, com'è noto, i due nomi sono stati sempre affiancati e riconosciuti fra i più rappresentativi della cultura italiana, nel clima neoclassico. Si è detto che il Milizia, sulle orme dell'Algarotti, condividendone spesso le istanze teoriche, ma imponendosi con maggiore incisività per la sua dichiarata volontà, non tanto di « far critica » in senso assoluto, quanto e soprattutto di biasimare con toni aspri e sferzanti, abbia rappresentato la punta più avanzata di quello spirito razionalistico, vivo nel '700 nell'ambito delle arti figurative. Ma, per venire al nostro assunto, non ci si è chiesto fino a che punto ed in che modo Francesco Milizia si sia servito della lezione algarottiana; lo stesso Prozzillo, che per tanti versi ha saputo precisare efficacemente le fonti numerose, alle quali il nostro Autore ha attinto, citando fra esse l'Algarotti si limita a dire: « ... L'Algarotti... al quale come vedremo nel corso del nostro studio, Milizia sarà frequentemente molto vicino » [2].

E non va più in là questa breve osservazione. Ma l'adesione dello scrittore pugliese all'Algarotti non può essere colta ed esaurita così frettolosamente, perché supera la semplice coincidenza di ideali estetici (l'interesse per l'architettura, la polemica antibarocca, l'imitazione delle forme classiche)

---

* Francesco Milizia, nato nel 1725 a Oria in terra d'Otranto, studiò saltuariamente a Padova e Napoli, stabilitosi poi definitivamente a Roma divenne una delle personalità più rappresentative della cultura europea.

1 I. PROZZILLO, *Francesco Milizia teorico e storico dell'architettura*, Napoli 1971.

2 I. PROZZILLO, *op.cit.*, p. 35.

che si potrebbe facilmente spiegare con quell'omogeneità di cultura e di gusto, che nella seconda metà del XVIII secolo costituì una piattaforma comune per gli studiosi francesi, tedeschi, inglesi e italiani. Le idee e i libri circolavano, i contatti fra gli uomini di cultura, a volte sotto forma di intensi epistolari, erano un fatto ordinario; non ci stupisce pertanto trovare le teorie estetiche di un critico accolte e poi diffuse da un altro studioso. Nel caso del nostro Milizia, il Prozzillo non manca di sottolineare i suoi legami con la critica francese dal L'Alambert a Brondel [3]: « ... nello scritto del quale [il Milizia] vede esplicato tutto quanto più tardi sarà oggetto del proprio trattato, *tanto che nello scorrere le pagine nelle quali sintetizza lo scritto dell'autore francese ci sembra quasi di leggere dei brani dei Principi...* »; inoltre la coincidenza del nostro scrittore con la critica tedesca è programmaticamente dichiarata dallo stesso, nel titolo di un suo libro « Dell'Arte di vedere nelle belle arti secondo i principi di Sulzer e di Mengs »; ed anche i trattatisti antichi trovano largo spazio nella sua poetica sull'arte [4] « ... chiaramente *ispirata a Vitruvio*, è la definizione dell'architettura nelle sue intrinseche valenze... » [5] « ... nel libro dedicato all'ornato, *Milizia segue Vitruvio* nell'associare lo studio degli ordini ad una bozza della Storia Architettonica... » la presenza del Vasari poi è addirittura massiccia [6] in tante pagine e giudizi il Milizia [7] « ... si rifà letteralmente alle 'Vite' del Vasari, talvolta limitandosi *a sintetizzare o parafrasare il suo modello...* ».

Queste brevi note non rendono appieno la frequenza e la ricchezza dei prestiti miliziani. Delle fonti che abbiamo citato, il critico pugliese condivide completamente o in parte le formulazioni teoriche, giunge talvolta a trascrivere integralmente numerose parti dei testi letti, ma non ne rivela mai né il titolo, né l'autore. Ciò apparirà molto chiaro in queste pagine, che vedranno confrontati, per esemplificare questo nostro assunto, rispettivamente il « Saggio sopra l'Architettura » di Francesco Algarotti, edito nel 1753 e l'introduzione del libro di Francesco Milizia « Principi d'architettura civile » edito ventotto anni più tardi, nel 1781. In quest'ultimo è quasi interamente trascritto il « Saggio » del critico veneziano.

A riguardo è opportuno sottolineare, che non ci troviamo di fronte ad uno di quei prestiti, già segnalati come frequentissimi al Milizia, nei quali tuttavia, il pensiero originale dell'autore utilzzato rimane sostanzialmente rispettato; dalla comparazione che ci accingiamo a fare scaturisce invece, che il nostro autore dopo aver staccato dal contesto algarottiano, interi brani, li inserisce nelle sue pagine, e ne sposta non solo i termini logici ma altera

---

3 I. PROZZILLO, *op. cit.*, p. 124.

4 *Ibidem*, p. 45.

5 I. PROZZILLO, *op. cit.*, p. 47.

6 Per rendersene conto basterebbe sfogliare il V volume (indice analitico) della « Vita di Michelangelo » di G. Vasari, curata e commentata da Paola Barocchi, dove è ampiamente e rigorosamente sottolineata la continua presenza del Vasari nei giudizi emessi dal Milizia sulle opere di Michelangelo.

7 I. PROZZILLO, *op. cit.*, p. 90.

anche le intenzioni vere dello scrittore-fonte. Così, il Milizia, giunge al punto di trascrivere, sunteggiare o parafrasare il testo originale per sostenere una tesi, a volte opposta a quella proposta dall'Algarotti. Non dobbiamo dimenticare infatti, che questi scrive il saggio con l'intenzione manifesta di far conoscere le teorie architettoniche di un altro studioso, il frate Carlo Lodoli [8]: « ... ho brevemente disteso la somma degli argomenti che soglionsi da lui proporre, e quasi lanciare contro all'Architettura... » del quale tuttavia non condivide alcune istanze che confuta nel momento stesso in cui le enuncia [9] « ... e insieme le soluzioni che vi ho credute le più convenienti... ».

Chiariti gli intenti divulgativi ed insieme polemici di questo componimento, sarà molto significante notare come il Milizia, che pure a questo « Saggo » attinge ampiamente, non faccia poi alcun cenno né al Lodoli, né alla vivace polemica che si snoda in tutto il discorso dell'Algarotti, che proprio da essa acquista una giustificazione ed un significato. Il nostro critico invece, ignorando le profonde, a volte diverse matrici da cui questo scritto nasce, lo considera quasi esclusivamente come un deposito di materiale dal quale le parole, le frasi, le stesse idee sono pronte per essere scelte e riutilizzate liberamente. In questa prospettiva si spiega perché il Milizia tralasci di riportare alcune parti del « Saggio sopra l'Architettura »; parti che rappresentano il nucleo più valido del dialogo algarottiano, in quanto mettono a fuoco i punti della sua inconciliabile opposizione col Lodoli ed insieme mostrano il suo sforzo di confutare le coerenti e logiche argomentazioni del frate veneziano [10], sullo stesso piano di rigorosità filosofica. È chiaro che per il Milizia, il quale non partecipa né praticamente, né idealmente alla controversia, i termini di essa non rivestono particolare importanza e non si prestano, ovviamente, ad essere utilizzati per il suo libro, tranne nei casi in cui egli non si fa scrupolo di mutilare interi periodi della loro premessa e conclusione, perché estranei al suo dettato; ma sfrutta, di contro, quelle righe che possono inserirsi significatamente nel tema che egli va sostenendo nei « Principi d'architettura civile ».

In definitiva lo scritto del nostro Autore si affianca, anzi si identifica con quello dell'Algarotti fin dove questo corrisponde alla linea del suo programma, dove invece devia, il Milizia forza, o addirittura muta il senso del testo originale e quando questo non è possibile, elimina frasi, omette parole in modo che il testo possa ancora essere adoperato a sostentamento delle sue tesi. L'analisi comparata delle due opere: « Saggio sopra l'Architettura » dell'Algarotti e « Principi d'architettura civile » del Milizia, avallerà le nostre osservazioni.

Il « Saggio », preceduto da una lettera al conte Malvasia, si apre con una dichiarazione di fede nelle possibilità della filosofia di liberare l'uomo

---

[8] F. ALGAROTTI, *Saggio sopra l'architettura*, Pisa 1753, ed. cons. Venezia 1791-94, vol. III.

[9] *Ibidem*, p. 490.

[10] A. M. GABRIELLI. *La teoria architettonica di Carlo Lodoli*, in « Arti Figurative », ottobre 1945, pp. 123-136.

dalla catena di errori che per secoli lo ha oppresso, ma è soprattutto denunciato dall'Algarotti il timore di vedere pericolosamente compromessa, dal Lodoli, la tradizionale teoria dell'origine dell'architettura e l'autorità consacrata di Vitruvio. Il Milizia nei suoi « Principi » condivide la fede dell'Algarotti nella filosofia, ma ignora la preoccupazione vera che ha spinto il teorico veneto a scrivere il suo « Saggio ».

« ... *Lo spirito filosofico che in questa nostra età ha fatto così grandi progressi ed ha penetrato in ogni parte del sapere, è divenuto in certa maniera censore delle belle arti e segnatamente dell'Architettura... ha preso sottilmente ad esaminare i fondamenti dell'arte del fabbricare... e a mostrare ch'ella posa in falso. Autore di tal novità è un filosofo (il Padre Fra Carlo Lodoli) da cui tanto più ha da temere la dottrina di Vitruvio...* » [11].

« ... Nella metà di questo nostro secolo... è incontrastabile tra noi il progresso di quella sana filosofia... Lo spirito filosofico... si estende a tutto... e consiste nel rimontare ai veri principi e a riconoscere che ogni arte ha la sua natura propria... Questo spirito filosofico nell'abbracciar le belle arti ha abbracciata con ispecialità l'architettura... » [12].

Le tesi del Lodoli, esposte dall'Algarotti, sul gran numero di « abusi entrati » nella pratica costruttiva nel corso dei secoli; il riconoscimento di un notevole « acume » in quegli studiosi che hanno individuato e denunciato tali « abusi » architettonici; il rifiuto di ogni forma di autorità che non abbia subìto prima il vaglio della ragione; infine il principio che nella « scienza del costruire » si debbe rappresentare solo ciò che è in funzione, sono tutti concetti condivisi dallo stesso Algarotti anche se con qualche esitazione [13].

Nel Milizia invece cadono queste riserve soprattutto nel respingere il peso vincolante dell'autorità, e là dove l'Algarotti con una vena polemica dice del Lodoli [14]: « non lo ritenne né autorità di tempo, né nobiltà di esempio: vuole sottoposto ogni cosa al più rigoroso esame della ragione: e non altro avendo per fine che la verità, quella inculcando, e sotto varie facce e similitudini mostrandola... intende di purgare l'Architettura... » il critico pugliese mostra di essere, in quest'occasione, abbastanza vicino alle ardite posizioni del frate. Anche senza giungere a negare, come questi, il

---

[11] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 490.

[12] F. MILIZIA, *Principi d'Architettura Civile*, Finale 1781, ed cons. Milano 1832.

[13] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 491. Esitazione nella condanna del Lodoli, che investe anche gli antichi « ... secondo sì fatti principi non poche sono le pratiche più comuni da riprovarsi, seguite così da moderni come dagli antichi... e questi [abusi] non già introdotti dai barbari, ma da quelle nazioni che reputate sono in ogni genere di disciplina di tutte le altre regolatrici e maestre... ».

[14] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 491.

valore delle esperienze classiche [15], denuncia le deficienze e le conseguenze riprovevoli che, un'accettazione acritica di questi celebrati modelli, ha permesso si realizzassero in seguito [16]: « ... I Greci ed i Romani non ci hanno trasmessa un'architettura senza macchia. Dopo di loro sarebbe bisognato che nuovi progressi producenti un ragionamento più giusto avessero rischiarato i loro difetti, introdotta la critica nell'osservazione delle loro opere ed impedito che la loro *celebrità* non desse *luogo all'errore* di usurpare il credito delle regole. *Avvenne tutto il contrario.* I successori di Vitruvio ebbero la sorte di tutti gli imitatori, i quali restano per lo più al di sotto del loro modello. Ben lungi di marciare avanti alla perfezione fecero gran cammino indietro... ».

Di qui l'appello del Lodoli, che è lo stesso del Milizia, ai suoi contemporanei, perché filtrino ogni cosa alla luce della ragione:

« ... *non reputare virtù ciò che ha in sé del meraviglioso, ciò che è protetto da un qualche nome che abbia grido, e dall'autorità sopra tutto che danno alle cose l'abitudine e il tempo, la quale ha forza appresso gran parte degli uomini di sovrana ragione: onde non meraviglia, se dagli stessi professori si odono talvolta di così distorti giudizii, e si veggono poste in opera le pratiche più viziose...* » [17].

« ... Per effettuare questo piano felicemente [la perfezione dell'Architettura] vuole farsi grand'uso della ragione e molta indifferenza per l'autorità, e specialmente per l'antichità. La grata riverenza che si deve alla memoria ed alle cose de' nostri antenati, non deve trasportarci, e ci trasporta sovente, in un eccesso d'ammirazione per tutto ciò che è antico... » [18].

Lodoliano, per il tramite dell'Algarotti, è anche quel famoso assunto « La buona maniera di fabbricare... ha da formare, ornare e mostrare » che il critico pugliese fà suo insieme alle parole del testo originale:

« ... *Tali parole interpretate da lui* [*Lodoli*] *medesimo suonano nel volgar nostro*, che niente ha da vedersi in una fabbrica che non abbia il suo proprio uffizio e non sia parte integrante della fabbrica stessa, che dal necessario ha da risultare oniunamente l'ornato *e non altro che affettazione e falsità sarà tutto quello che in-*

« ... In architettura dunque *l'ornato deve risultare dal necessario; niente ha da vedersi in una fabbrica che non abbia il suo proprio ufficio, e che non sia integrante alla fabbrica stessa; onde quanto è in rappresentazione deve essere in funzione...* Ma poiché l'architettura è nata dalla necessità, tutto il suo bello deve pren-

---

15 A. M. GABRIELLI, *op. cit.*, p. 126: « ...il Lodoli disdegna le costruzioni tutte del tempo passato e del presente, proprio perché esse mancano di questi principi scientifici ».

16 F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 7-8.

17 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 491.

18 F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 24.

trodurranno nelle opere loro gli architetti di là dal fine, a cui nello edificare è veramente ordinato che sia... Niuna cosa, egli [Lodoli] insiste, metter si dee in rappresentazione, che non sia veramente in funzione; e con proprio vocabolo si ha da chiamare abuso tutto quello, che tanto o quanto si allontana da un tale principio che è il fondamento vero, la pietra angolare, su cui ha da posar l'arte architettonica... e in fine egli è un certo raffinamento o raddrizzamento, che dire il vogliamo della dottrina di Vitruvio, il quale lasciò scritto non doversi per conto niuno nelle immagini rappresentare quello che non può stare colla verità... » [19].

Sin qui, come abbiamo notato, il Milizia ha seguito il « Saggio sopra l'Architettura », ricalcandone interi passi, ma quando il critico veneziano affronta il tema cardine della poetica lodoliana, che insiste sulla necessità — in nome della verità architettonica e della ragione — di stabilire per ognuno dei materiali scelti per la costruzione di un edificio, un diverso sistema di proporzioni, compatibile con la natura propria della materia utilizzata, il critico pugliese ignora completamente l'importante disputa dell'Algarotti.

Importante perché intorno a questo principio, che rappresenta la « testa d'ariete » del Lodoli, si sviluppa la serrata confutazione dell'Algarotti preoccupato che « ... egli [Lodoli] procede co' suoi argomenti più in là; *e ne ricava una troppo terribile conseguenza*. Questa si è di *dover condannare* non questa o quella parte; *ma tutti* insieme gli edifici... e quelli singolarmente che hanno il maggior vanto di bellezza, e sono *decantati come gli esemplari dell'arte*... Di pietra sono essi fabbricati e mostrano essere di legname;... abuso veramente, dice egli, il più solenne di quanti immaginare si potessero giammai;... Ben lontano che la funzione e la rappresentazione sieno negli edifizi una sola e stessa cosa; esse vi si trovano nella contraddizione la più manifesta... Niente vi ha di più assurdo, egli aggiunge quanto di far sì che una materia non significhi se stessa ma ne debba significare un'altra... Dal che gli screpoli nelle fabbriche, le crepature, le rovine; quasi una manifesta punizione del torto fatto del continuo alla verità... dall'essere [invece] la materia conformata in ogni sua parte secondo la indole e la natura sua, ne risulterà nelle fabbriche legittima armonia, e perfetta solidità... ».

Le argomentazioni polemiche del Frate continuano dove, per bocca del-

dere il carattere della necessità stessa. Tutto dunque deve comparirvi fatto per il bisogno... onde tutto quello che si fa per mero ornamento, è vizioso ..

Architetti, abbiate sempre avanti gli occhi questa gran regola, inculcatela incessantemente nei vostri allievi... Su questa regola è fondato l'aureo aforismo vitruviano: NON BISOGNA FAR COSA, DI CUI NON SI POSSANO RENDERE BUONE RAGIONI... » [20].

---

[19] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 491.
[20] F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 21.

l'Algarotti nega all'architettura la possibilità di imitare la Natura. Il Milizia ribalterà l'intero senso del discorso sostituendo l'enunciato ed utilizzando solo le parole che seguono:

« ... Egli [*Lodoli*] è certo che l'Architettura è di un altro ordine, che non è la poesia, *le quali hanno dinanzi il bello esemplificato; ed essa non l'ha. Quelle non hanno in certa maniera che ad aprire gli occhi, contemplare gli oggetti che sono loro dattorno, e sopra quelli formare un sistema d'imitazione... Ma finalmente in quale parte di mondo trovansi le case fabbricate di mano della natura, che gli architetti debban pigliar come archetipo da imitare?* [21].

« ... *L'architettura è un'arte di imitazione, a un di presso, come la pittura, la scultura, la poesia.* Altro divario fra loro non passa, se non che alcune di queste arti hanno dinanzi il modello naturale, e non hanno che aprir gli occhi, contemplare gli oggetti, che loro sono d'intorno, e sopra quelli formare un sistema d'imitazione. L'architettura non ha tal modello. E dove trovansi case fabbricate dalle mani della natura, che gli architetti possono prendere come esempio da imitare? [22].

E la contaminazione del critico pugliese continua mutando sempre l'impostazione del ragionamento:

« ... Ma quantunque in modo con che ella procede, sia diverso dal modo con che procedono le altre: *la perfezione sua sta in quello, in che sta la perfezione delle altre tutte. E ciò è che nelle sue produzioni ci sia verità ed unità: così che l'animo di chi vede né sia ricondotto sempre alle medesime cose, onde si genera sazietà, né distratto in diverse, onde confusione; ma risenta quel diletto che dallo scorgere negli oggetti che gli si presentano novità ed ordine...* » [23].

« ... *Essendo l'architettura un'arte d'imitazione*, la sua perfezione sta in quello stesso, in cui sta la perfezione di tutte le altre arti. Cioè nelle sue produzioni deve sempre regnare primieramente un piacevole rapporto tra le parti, ed il tutto; il che è composto sotto il nome di simmetria. Deve indi esservi varietà ed unità, affinché lo spettatore non sia sempre ricondotto alle medesime cose, onde si genera sazietà, né distratto in diverse, onde confusione; ma risenta quel diletto che ha necessariamente da nascere, quando si scorge negli oggetti che si presentano, varietà ed ordine... » [24].

I « Principi d'architettura civile » si ricollegano poi allo scritto algarottiano dopo aver eliminato una serie di risposte e di tesi con le quali

---

21 F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 19.
22 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 493.
23 F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 20-21.
24 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 493.

l'Algarotti cerca di sostenere la validità della pratica ininterrotta degli ornati e dei rapporti proporzionali del legno agli edifici di pietra. Gli architetti hanno scelto il legno — egli sostiene — perché questa materia offre [25] « Varietà ed unità, varietà per la molteplicità di modificazioni, di che fosse capace la prescelta materia ed unità perché provenienti dalla indole di una materia sola... ». Quando, in seguito, col razionalismo-scientifico si sono ricercati i principi originari dell'architettura, si è visto [26] « ... che questa tale materia è quella stessa, con cui si edificarono le abitazioni primiere, cioè il legno... ». Il critico passa poi a dimostrare, contro la tesi del Lodoli, come la pietra è « ben lungi dal mostrare, in virtù della natura sua propria, le tante varietà di ornamenti e di forme, che richiede l'Architettura... se la pietra fosse posta in rappresentazione ugualmente che in funzione » ne deriverebbero molti inconvenienti e si cadrebbe anche « nella più noiosa uniformità »; per questi motivi [27] « se la pietra vuol essere nelle fabbriche armoniosamente tagliata, scolpita e disposta, *pigliar le conviene come ad* imprevisto gli ornamenti e le forme del legno... ». E poiché [28] « stando a' principi del Filosofo [Lodoli]... non saria da parlare dell'arioso dei colonnati, della bellezza e dignità delle colonne; né tampoco della varietà degli ordini che nell'Architettura sono lo stesso, che nella rettorica i differenti stili, o i differenti modi della musica... » l'Algarotti invoca a sostegno della sua poetica, quella teoria che riconosce la rozza capanna di legno come origine dell'arte del costruire ed è deciso a dimostrarlo servendosi di [29] « ... un'analisi minuta e giusta quale fatta ancora non trovasi, dei rudimenti primi della grammatica, dirò così, dell'Architettura potrà forse sciogliere gli argomenti della più sottile filosofia... ».

Abbiamo voluto citare questi brani del « Saggio sopra l'architettura » perché si potesse intendere a fondo il significato polemico di difesa e d'attacco insieme di cui si caricano le pagine successive. L'Algarotti vuole salvare soprattutto l'architettura greca, che agli occhi dei neoclassici rappresenta l'esempio massimo della perfezione artistica, ma nello stesso tempo intende recuperare tutti quegli edifici, che sorti nei secoli successivi, testimoniano l'ispirarsi dei loro architetti agli ideali classici. Questo senso e valore manca nelle pagine del Milizia, che accoglie come un dato pacifico, ormai acquisito, gli argomenti di questo dibattito laddove nelle intenzioni dell'Algarotti essi valgono a ridimensionare le posizioni più radicali della teoria architettonica del tempo, che finivano col minare alle fondamenta la poetica dell'imitazione degli antichi. In altre parole quella dei neoclassici è una condanna di determinati momenti storici, soprattutto del passato più vicino barocco e rococò, colmo di bizzarrie e di abusi, non rifiuto di tutta l'Architettura, come imponeva il Lodoli, è desiderio di sobrietà e compostezza di forme, che si attuerà alla fine del secolo nell'architettura neoclassica.

---

25 *Ibidem*, p. 494.
26 *Ibidem*.
27 *Ibidem*.
28 *Ibidem*.
29 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 494-5.

La tesi che il tempio greco di pietra tragga la sua origine, e quindi il suo carattere di legittimità e necessità, dal primo modello della capanna in legno è avallata — per l'Algarotti — dall'esame dei singoli elementi architettonici del tempio. Questa parte del « Saggio » è interamente trascritta dal Milizia; continua, anche in questo caso così vistoso di trasposizione, a non fare il minimo cenno all'autore « copiato »:

« .. Da quei pezzi di albero, da quelle travi che furono da prima conficcate in terra a sostenere un coperto,... ebbero origine le colonne isolate... Furono da principio quelle travi fitte immediatamente in terra, il che rappresentato ci viene dal dorico antico senza base. Ma si accorsero ben tosto di due inconvenienti che ne seguivano: e del troppo ficcarsi che facevano dentro terra aggravate dal sovrapposto carico e dall'oltraggio che venivano a ricevere dalla umidità della stessa terra. Per rimediare adunque così all'uno come all'altro inconveniente, vi posero sotto uno o più pezzuoli di tavola... E così le basi non rappresentano altrimenti anelli di ferro che tengano da piede legata la colonna... I capitelli parimenti rappresentano altrettanti pezzuoli di tavola posti l'uno sopra l'altro alla cima della colonna, i quali dal vivo di essa si vanno gradatamente slargando o terminano nell'abaco, su cui posa l'architrave... i capitelli vi fanno come una testa, onde meglio possa ricevere il carico che le viene soprapposto. Nell'Architettura cinese trovansi colonne senza capitello, come se ne trovano senza base nella Grecia... senza alcuna forma di base e capitelli... le usarono da prima gli Egizi. Il che mostra assai chiaro, come dal principio fossero piantate in terra, a reggere il coperto, le semplici travi, e vi fossero aggiunti di poi da capo e da piede quei pezzuoli di tavola, i quali lavorati ne' tempi appresso e ingentiliti dall'arte vennero facilmen-

« ... Da qui tronchi di alberi conficcati verticalmente in terra per sostenere il coperto, provengono le colonne. Furono forse da principio quei tronchi fitti immediatamente nel terreno. Ma ne scappano due inconvenienti: l'uno, che aggravati dal soprapposto peso andavano ad avvallarsi troppo sottoterra; e l'altro che erano presto danneggiati dall'umidità. Fu preso perciò l'espediente di sottoporvi qualche buon sasso, o qualche pezzo di tavola. Ecco le basi, che alcuni hanno inverosimilmente derivate da anelli di ferro, o da corde per tenere legate fermamente le colonne. I capitelli nascono anche da altrettanti pezzi di tavole poste l'uno sopra l'altro in cima del tronco, o sia della colonna, affinché slargandosi essi gradatamente come una testa, possono ricevere meglio il sovrapposto carico del trave orizzontale. Nell'architettura cinese trovansi colonne senza capitello, come se ne trovano senza base nella Grecia. Gli Egizi le usarono senza base e senza capitello; il che ben dimostra, che il primitivo modo di piantare i travi fu semplice, senza tante precauzioni, ma poi per maggior sostegno vi si aggiunsero quei predetti pezzi di tavole, i quali lavorati in appresso ed ingentiliti dall'arte, si vennero facilmente a trasmutare ne' tori, nelle scozie, negli astragali, negli abachi, e negli altri membri, di cui si formano i capitelli e le basi... » [31].

te trasmutando nei tori, nelle scozie, negli echini, negli astragali e negli altri membri, di che sono formati i capitelli e le basi delle colonne... »[30].

E l'esposizione continua a svolgersi parallela sui due testi posti a confronto:

« ... *Sopra i capitelli è disteso l'epistilio, o sia architrave, che è pure un altro pezzo d'albero o una trave posta orizzontalmente sulle teste di quelle, che sono ritte in piedi. E sull'architrave posa il coperto dell'edifizio. Sporgendo questo molto all'infuori, libera dalle acque e dalle piogge le parti ad esso sottoposte e forma la cornice... Dai mutili della cornice vengono mostrati i cantieri, che sostentano immediatamente il tetto;... ancora sono fatti inclinati e pendenti... ciò avviene perché le teste delle travi si fingono come coperte da una incamiciatura di tavole,... E se altri supponga che le teste delle travi che formano il soffitto, intacchino alcun poco l'architrave, e vengono ad incastrarvisi dentro, si avrà origine delle cornici architravate... Dal coperto o comigliolo della casa fatto di qua e di là pendente, perché non vi si fermi su la pioggia, derivano i fastigi delle fabbriche più sontuose... I Greci nati sotto cielo felice gli fecero poco pendenti, più pendenti si fecero in Italia, dove il clima non è così benigno. Nel Settentrione dove abbondano le nevi, montano assai ripidi, e non se ne trova vestigio alcuno nelle antiche fabbriche di Egitto, dove non cade mai pioggia. Ecco costruita la ossatura della capanna ed ecco surti ad un tempo gl'intercolonni con ogni parte che loro appartenga...*

« ... Sopra le teste de' tronchi verticali si legano altri travi orizzontalmente. Ecco l'architrave. Sopra l'architrave si aveva da porre il coperto... e questa superiore copertura bisognava che sporgesse in fuori a sufficienza, per liberare dalla pioggia le parti ad essa sottoposte; quindi la cornice. I cantieri, o siano i puntoni che sostengono immediatamente il tetto, e questi alquanto inclinati e pendenti per più facile scolo delle acque, hanno fatto nascere i mutili... Le teste de' travicelli han potuto coprirsi di una incamiciatura di tavole, e allora la cornice è liscia. Si è potuto ancora dare, che gli stessi travi intacchino alquanto l'architrave, e vi s'incavallino dentro, allora sparirà il fregio, e si avrà la cornice architravata... Dal coperto; o comignolo della capanna, fatto di qua e di là pendente, affinché la pioggia non vi si fermi sopra, provengono i fastigi, o frontespicii, o frontoni, che dire vogliamo. In Grecia, clima dolce, furono fatti con poco pendio; più inclinati si praticarono in Italia, dove il clima è meno benigno; più ripidi nel nevoso Settentrione, e né pur per ombra se ne usarono in Egitto, dove giammai nevica, e poco e di rado piove. Ecco costruita la capanna, ed ecco nati gli ordini con ogni loro pertinenza. Que' tronchi verticali si posero da principio distanti fra loro

---

30 F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 15-6.
31 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, pp. 495-6.

Le travi che tolgon suso l'architrave, si posero da prima in non molta distanza le une dalle altre. E ciò perché l'architrave non venisse per soverchia lunghezza a indebolirsi, ed a rompere. Se non che, atteso alla qualità delle cose che doveano essere condotte a coperto e passare tra gl'intercolonni potevano talvolta non tornar bene cotali piccole distanze. Si pensò adunque a fare gl'intercolonni più larghi; così però che non dovesse correr pericolo l'architrave. Il che si ottenne con lo incastrare nelle travi ritte in piedi due pezzi di legno pendenti l'uno verso l'altro, che quasi braccia andavano a rimettere nell'architrave medesimo, e a sostenere parte del peso. Donde... logge con archi... » [32].

quanto bastasse, affinché l'architrave sostenente il peso del tetto, non venisse per soverchia tratta ad indebolirsi, ed a rompere quindi gl'intercolonni. Ma bisognando poi intercolonnio più spazioso per condurre sotto al coperto arnesi molto voluminosi, per conseguire tale intento senza pericolo dell'architrave, si incastrano ne' travi verticali due pezzi di legno pendenti l'uno verso l'altro, i quali a guisa di braccia andavano a rimetter nell'architrave stesso, ed a sostenere parte del peso. Questa è l'origine degli archi... » [33].

« ... *Posti nello interno dell'edifizio a sostentamento dei palchi, la diedero ancora alle volte. E secondo la varia direzione più o meno obliqua, con che andavano a puntellar il palco, secondo la varia combinazione che avevano tra loro ne nacquero le varie maniere di volte più o meno sfiancate, a botte, a crociera, a lunette, e somiglianti; siccome dalla varia direzione, con che andavano a puntellar l'architrave, ebbero origine gli archi interi, e gli scemi; e ne possono venire i composti, o vogliam dire di sesto acuto. Volendo gli uomini maggiormente difendersi dalle ingiurie del cielo, avvisarono di chiudere coi tavolati quei vani che rimanevano tra le travi confitte in terra, aprendovi però per la comodità e i bisogni loro delle porte e delle finestre. E qui ha la sua ragione quell'Architettura chiamata da alcuni di basso rilievo, in*

« ... Posti così quei legni anche nell'interno dell'edifizio per sostentamento de' palchi, produssero altresì le volte. E secondo la varia direzione più o meno obliqua, con cui andavano a puntellare il palco, e secondo la varia combinazione che avevano fra loro, ne nacquero le varie maniere di volte più o meno sfiancate, a botte, a crociera, a lunette ecc. Siccome dalla varia direzione, con cui puntellavano l'architrave, nacquero gli archi interi, gli scemi, i composti, ovvero di sesto acuto. Per più difendersi dalle ingiurie dell'aria si pensò poi di chiudere quei vani rimasti fra' tronchi verticali, lasciandovi però delle finestre e delle porte per comodità, e per i bisogni degli abitanti. Quindi sorse quell'architettura, che da taluni è detta di basso rilievo, in cui le colonne escono dal muro per la metà, o per i due terzi del loro diametro.

---

32 F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 16-17.
33 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 496.

cui le colonne escono solamente per la metà, o i due terzi del diametro... E se in luogo di tavolati chiusero quei vani con pezzi di trave posti orizzontamente gli uni sopra gli altri in maniera che al mezzo di quei di sopra corrispondesse la commettitura delle teste di quei di sotto, potrà di leggieri ciascuno ravvisare là entro una immagine e un tipo delle bozze alla rustica, con che a formare si vengono e insieme ad ornare i muri degli edifizi.

Ancora volendo gli uomini vie maggiormente difendere il suolo delle loro abitazioni dalla umidità della terra l'edifizio in alto sopra travi sovrapposte le une alle altre e terrapienando dentro; che è l'origine questa dei zoccoli, dei piedistilli, degli stereobati...

Ad altre cose più particolari e minute seguendo queste medesime tracce, si può ancora discendere. A fine di vie meglio ripararsi dalle ingiurie del cielo misero sopra le porte e le finestre delle loro abitazioni due pezzuoli di asse, e gli misero in piovene, perché le acque dovessero di quà e di là trovarvi la caduta. E furono questi il modello dei fastigi che fannosi alle porte, alle finestre... » [34].

« *... Da' tronchi degli alberi gradatamente in un piano inclinato gli uni sopra gli altri ebbero certamente principio e quasi fondamento le scalinate di marmo. E le ringhiere o i balatoi sono forse un'altra cosa che scale a pioli, o rastrelli posti ne' primi tempi a traverso di qualche apertura nella casa al fine d'impedire agli animali domestici, o a' fanciulli l'uscir fuori nella campagna...* » [36].

E se in vece di chiudere quei vani con tavolati vi si posero dei pezzi di travi, o gran pietre rozze orizzontalmente le une nelle altre, in maniera che al mezzo di quelle di sopra corrispondesse la commensitura di quelle di sotto, ne nacquero le bozze, o le bugne, con cui si formano e si adornano i muri che si dicono alla rustica.

Volendosi vieppiù preservare le abitazioni dalla umidità della terra, si piantò l'edificio alquanto elevato su travi sovrapposti gli uni agli altri, e terrapienandovi dentro. Quest'è l'origine de' piedistalli, degli zoccoli, degli stereobati, o siano basamenti.

Ragionando in tal guisa, si può discendere alle cose più particolari e minute. Come per meglio ripararsi dalle pioggie si posero nelle porte, e nelle finestre due pezzi di assi di piovene, affinché le acque scolassero dall'una e dall'altra parte, e ne provennero i piccoli frontoni... » [35].

« ... Così le scale ebbero principio da' tronchi d'alberi posti gradatamente in un piano inclinato. E le ringhiere derivano dalle scale a pioli, o da' rastrelli posti nei primi tempi a traverso di qualche apertura nelle case, per trattenere gli animali domestici od i fanciulli d'uscirne fuori... » [37].

---

[34] F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 17-18.
[35] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 497.
[36] F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 18.
[37] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 497.

« ... *Le differenti forme di poi degli alberi, che gli uomini hanno giornalmente nelle mani, quale svelto come abete, quale rozzo come il faggio, e quale di mezzana sagoma, dirò così, poterono far nascere in essi loro una tal quale idee dei differenti ordini di Architettura, quando usciti dalla primiera loro rozzezza si diedero ad ingentilire alcun poco le loro abitazioni, e a variarne, secondo i differenti usi, le forme... Ciò almeno riesce assai naturale a pensare, laddove ha troppo del ricercato quel dire, che i differenti ordini di Architettura originati fossero dallo aver preso gli uomini ad imitare nelle fabbriche la soddezza dell'uomo, la sveltezza della femmina, e perfino la verginale delicatezza...*

Per una consimile ragione le ineguaglianze, le scabrosità della scorza degli alberi, e non le pieghe dei vestimenti delle matrone poterono suggerire, e quasi mostrare loro le montature delle colonne. Ed egli ha molto del probabile che quell'antico maestro, il quale ornò di foglie i fusti di alcune colonne nel tempio che è sotto Trevi,... fosse a ciò condotto dal vedere quelle piante parassite, che rivestono tutto intorno i tronchi degli alberi, a' cui piedi germogliano.

Dagli alberi similmente, ossia dalle loro appartenenze tolsero gli architetti il fogliame, le rose, i cauli-coli, i festoni, ed altre cose, con che ornarono le varie parti degli edifizi ridotti coll'andar del tempo a quelle sontuosità ed eleganze, che ammirai tuttavia nelle opere dell'antichità...» [38].

« ... Le differenti forme poi degli alberi che gli uomini avevano giornalmente fra le mani, quale svelto come l'abete, quale tozzo come il faggio, e quale di mezzana mole, hanno potuto in loro produrre una tal qual idea de' differenti ordini d'architettura, che usciti poscia dalla primiera loro rozzezza, furono raffinati, variandone la forma secondo i loro differenti usi. Questo è incomparabilmente più verisimile che ricavar gli ordini dalla robustezza dell'uomo, dalla sveltezza della donna, e fino dalla delicatezza delle vergini...

Similmente le ineguaglianze, le scabrosità, gli spacchi delle scorze degli alberi, e non le pieghe delle vesti donnesche, come taluno ha sofisticato, avranno suggerito le canalature delle colonne. E le piante parassite rivestendo intorno il tronco degli alberi, a pie' dei quali, o su quali essi germogliano, avranno risvegliato, il pensiero di ornare di foglie il fusto delle colonne, come sono quelle dell'antico tempio sotto Trevi.

Così gli ornamenti di fogliami di volute, di canticoli, di festoni, e di altre gentilezze di capitelli, debbono probabilmente la loro origine a quei rami lasciati in cima ai tronchi degli alberi, i quali rami pieni di foglie e di fiori, compressi dal peso superiore, si sono potuti ravvolgere in più guise, ed intrecciarsi in vari scherzi...» [39].

Si conclude così il nostro studio, alla fine del quale non vogliamo esprimere, su Francesco Milizia, alcun giudizio di valore o demerito — che fra l'altro crediamo appaia chiaro nell'introduzione e nel corso dello scrit-

---

38 F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 16.

to — desideriamo soprattutto fornire una tessera in più per una migliore e più approfondita conoscenza di questo critico d'arte del '700, di cui restano ancora da chiarire, al di là delle oltranzistiche difese (Zampetti) e delle critiche più severe (Ulivi), tante componenti della sua cultura e della sua personalità.

ANNA MASTROPIERRO

« LA GIOVINE ITALIA » DI NICCOLO' MONTENEGRO E LA STAMPA POLITICA BARLETTANA NEL DECENNIO DI VALDEMARO VECCHI (1868-1879)

Dal 16 settembre 1875 al 14 ottobre 1877, per la durata complessiva di 98 numeri, uscì in Barletta un settimanale di ispirazione repubblicana, « La Giovine Italia. Giornale popolare educativo », diretto da Niccolò Montenegro e stampato, almeno inizialmente, dal tipografo Giuliani di Trani [1].

La vita del giornale coincide esattamente con il difficile momento storico dell'avvento della sinistra al potere, riaffermando nella circostanza, con coerenza grande e onestà esemplare, tutta la propria fede nelle idealità etico-politiche del repubblicanesimo.

Abbondano perciò nelle sue pagine scritti, articoli e lettere dei principali maestri di codesta tradizione di pensiero, tra cui spiccano *La questione sociale* (nn. 5-6), *Agli italiani* (nn. 15-18), *Alla democrazia italiana* (n. 50), *Condotta del partito repubblicano* (nn. 56-58) e *Nazionalismo e nazionalità* (nn. 67-69) di Giuseppe Mazzini, e la nutrita serie di *Ricordi e note* (nn. 81, 83, 84, 86, 87, 88, 89 e 90), tutti sullo stesso [2]. Alla memoria del

---

[1] Sul Montenegro, ardente patriota mazziniano nato in Andria il 20 marzo 1839 e morto a Brindisi il 12 maggio 1879, si desidera uno studio compiuto e organico. Nel Novecento hanno scritto di lui:

VITO SGARRA, *Federico Priorelli e la spedizione di Sapri*, Andria, Rossignoli 1922, pp. 42 e 45-48;

BENEDETTO CROCE, *Conversazioni critiche. Serie quarta*, Bari 1951, pp. 152-154 (nel corpo di una recensione all'autobiografia di Edgar Quinet già apparsa in « La Critica » del 1927 pp. 177-180);

MICHELE TORELLI, *Dalla finestra...* (« Quaderni di cultura sociale »), Roma 1962, pp. 83-92;

GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Un giornalista mazziniano: Niccolò Montenegro (con una lettera inedita di Mazzini)*, in « Bollettino della Domus Mazziniana », 1964, pp. 99-106;

PASQUALE CAFARO, *Niccolò Montenegro*, in « Rassegna Pugliese », 1966, pp. 524-527, e infine

GIUSEPPE SANTONASTASO, *Edgar Quinet e la religione della libertà*, Bari, Dedalo 1968, pp. 95-102 (che passa brevemente a rassegna la vita de « La Giovine Italia » nelle pp. 98-101).

[2] Sulla promessa collaborazione del Mazzini al giornale v. specialmente GIUSEPPE TRAMAROLLO, *cit.*, pp. 101-102. In realtà questa consistè nella riedizione

Mazzini sono pure dedicati il n. 72 del 10 marzo 1877 nella ricorrenza del quinto anniversario della morte, e un'epigrafe di Aurelio Saffi (nn. 51 e 73).

Molti gli scritti dello stesso Saffi e di Giovanni Bovio, alle cui posizioni il giornale è particolarmente vicino, almeno fino alle elezioni generali del novembre 1876; molte le lettere della vedova del repubblicano francese Edgard Quinet e parecchi gli articoli dello stesso; mentre degne di nota sono pure alcune epistole di Giuseppe Garibaldi, come quelle indirizzate da Caprera il 28 settembre 1875 (n. 5) e il 22 giugno 1876 (n. 42) alla vedova Quinet, e da questa trasmesse al Montenegro, ed un'altra del 18 settembre 1876 al Molini (n. 55). Da ricordare, infine, sul n. 54, una lettera di Victor Hugo del settembre 1876.

Se con siffatta appassionata tenacia il giornale si richiama alle proprie tradizioni ideali, ben diversa è la realtà pratica e politica in cui è chiamato a collocare la sua azione e il suo impegno di ogni giorno.

C'è anzitutto, su scala locale, il problema della morosità degli abbonati, lesiva, alla lunga, della stessa indipendenza e sopravvivenza del giornale: assillo continuo che lo spinge a rivolgere al lettore frequenti inviti ed appelli e gli procura altresì in più d'una circostanza serie difficoltà operative.

Tra l'altro, e in un momento anche politicamente delicato, il battagliero settimanale sarà costretto a sospendere temporaneamente le pubblicazioni e a cambiare, quindi, come si è accennato, il tipografo, sostituendo al Giuliani di Trani Valdemaro Vecchi di Barletta (n. 60 dell'8 dicembre 1876).

Ci sono poi, su scala non pur locale ma anche nazionale, i problemi veramente acuti che la nuova situazione storica poneva agli eredi della sinistra risorgimentale, combattuti e divisi tra la partecipazione all'agone politico e parlamentare sotto l'occhio della monarchia ed un persistente atteggiamento di polemica istituzionale.

Particolarmente nella circostanza delle elezioni politiche generali del 4 novembre 1876, quelle che avrebbero poi dato alla sinistra una considerevole maggioranza rappresentativa, il giornale aveva nettamente proclamato la propria 'estraneità' a quelle vicende, e coraggiosamente rifiutato di identificarsi sia con i moderati e i conservatori che con i « sinistri » alla Crispi e i « monarchici sinistranti del suo stampo » (n. 60 dell'8 dic.).

Ma già due puntate e quasi un mese più innanzi [3], aveva denunciato il « servidorame assetato di subiti guadagni » e la « corruttela » tutt'interno profusa « a piene mani », « sicché *destri* e *sinistri* or rappresentano la baraonda politica, che travolge ormai uomini e cose, ed il gesuitismo borghese dai mille colori, dal multiforme sembiante, infiltrasi ovunque, in tutti gli strati sociali, usurpando nomi, insegne, linguaggio di altra fede, di altri tempi, di altri uomini rimasti devoti alla santità d'una idea, di un principio ».

Aveva definito senza mezzi termini « i sinistri, amalgama o connubio

---

di alcuni articoli scritti nel suo ultimo anno di vita per la « Roma del Popolo ». Sul momento storico, v. G. SPADOLINI, *I repubblicani dopo l'unità*, Firenze 1963.

[3] N. 58 del 4 novembre 1876. La sfasatura editoriale è dovuta all'intermezzo sopra ricordato.

di transfuggitori, di opportunisti, e credenti negl'ibridi governi di transazione fra la tirannide e la libertà popolare », dichiarando di combattere « coll'arme del vero questi nuovi apostoli di menzogna e di cabale » (*I sinistri e noi*). Il Montenegro aveva d'altro canto respinto gli « schietti elogi » di un foglio d'occasione, il « Gazzettino Elettorale »[4], in quanto espressione della « consorteria o fazione dei moderati » (*Il contegno dei Repubblicani* nello stesso n. 58), sottraendosi così alla suggestione tanto del trasformismo di sinistra come del moderatismo di destra, e finendo, per ciò stesso, col ritrovarsi al centro di molteplici ed aspre polemiche.

L'editoriale del n. 59 (11 novembre 1876), per quanto ne testimonii fin troppo minutamente alcuni particolari, merita d'esser pur letto anche per meglio inquadrare il corrispondente mutamento tipografico.

« Le parole scritte nel numero antecedente in risposta agli elogi interessati dei consorti han colto nel segno e ferito nel vivo gli scoiattoli della nota conventicola, e v'ha chi tra essi ha osato impunemente rinviarci la sua copia opponendo in calce un motto ingiurioso, e stralciando dal giornale il suo indirizzo... Noi abbiamo ripetutamente manifestato — si insiste — il parer nostro intorno alla questione elettorale che preoccupa il partito repubblicano, né potremmo menomamente modificare la nostra condotta anche all'ultima ora del ballottaggio che avrà luogo in questo collegio » (*Agli amici ed avversari*).

È dopo questo numero che il giornale è costretto ad interrompere le pubblicazioni; ed è a questo punto che ne succede, come stampatore, al Giuliani il Vecchi, il tipografo-editore di Borgo S. Donnino fermatosi allora in Barletta (1868-1879), e destinato a passare poi a Trani legando gloriosamente il suo nome al rinnovamento della cultura moderna promosso per opera di Benedetto Croce.

Ma, per intanto, il nome di codesto ' lavoratore instancabile ' ed uomo integerrimo, peraltro non privo di personale culturale, compare in fondo ai fogli politicamente impegnati del giornale « popolare educativo » di Barletta; così che, in caratteri molto più chiari e spaziosi, inconfondibili per chi conosca ed apprezzi le edizioni di colui che Croce ebbe una volta a definire « tipografo-artista », il nuovo editoriale, firmato questa volta dal *Direttore* N. Montenegro[5], afferma: « Rimasti intimamente estranei alla lotta elettorale, benché acerrimi avversarî irreconciliabili della setta *moderata*; scevri di equivoci dannosi o di bieche transazioni col ministero imperante, proseguiremo più alacri ancora a sostenere inviolato il programma del modesto periodico, minacciato acremente nella sua esistenza dagli artificii, dalle mene degli uni, dalle facili concessioni o deplorevoli tentennamenti degli altri...

Importa quindi or più che mai propugnare i principî, da cui solo può derivare la nazionale salvezza: importa, denudando il principato dei suoi

---

[4] Durò in vita solo dal 31 ottobre al 4 novembre 1876.

[5] La qualifica è nuova, dato il volto popolare del periodico e collegiale della sua redazione. Si noti che perfino la nota del 4 novembre sul *Contegno dei Repubblicani* era firmata: « Per la redazione ed il nucleo Repubblicano N. Montenegro ».

falsi colori, mostrare il *privilegio* incompatibile col diritto popolare; epperò al Crispi, ai monarchici sinistranti del suo stampo, opporremo il motto dell'avvenire e della coscienza italiana: *La Repubblica ci unisce, la monarchia ci divide!* » (*Ai nostri lettori*).

Ancora meno di un anno sarebbe durato in vita il giornale: l'ultimo numero, il 98, è del 14 ottobre 1877, accompagnato dal supplemento in un sol foglio del 29 novembre 1877, che si apre con un estremo cenno dell'Amministrazione all'« enorme passività esistente » (*Ai morosi*) e reca ancora in calce l'indicazione della « Tip. V. Vecchi e socî ».

Ha termine così la breve, ma coraggiosa vita del periodico, alcune posizioni del quale, pur movendo talora al sorriso per la ingenua e quasi velleitaria intransigenza che le ispira, non hanno tuttavia perso completamente il loro interesse, soprattutto quando si considerino taluni aspetti dell'odierno costume etico-politico, coinvolgenti nelle molti e comuni responsabilità anche quelle degli attuali 'sinistri'.

Ché anzi, proprio in quell'ardore affatto disinteressato, per quanto sospettabile di astrattezza misticheggiante e compiacimento oratorio, è da riconoscere la stessa passione civile e ideale che ha nutrito, dall'unità in poi, alcune delle forze più rappresentative della polemica meridionalistica.

Valdemaro Vecchi, il quale, come da altri era apprezzato per eccellente, così teneva se medesimo per semplice ed umile 'operaio', e che sappiamo poi prendere parte attivamente alla « Società generale operaia » di Trani, tanto da tenere per essa pubbliche conversazioni [6] e da preoccuparsi vivamente della intima e salda unità dei suoi socî [7], si caricò della stampa di un giornale progressista, uno dei tanti che avessero ripreso la clandestina testata mazziniana del 1831-1834 [8]: e ciò proprio in un momento che si è visto quanto mai cruciale per le sue sorti. Certo non dovettero essere estranee alla iniziativa del laborioso ed onesto tipografo le ragioni di un personale e disinteressato consenso ideale.

Si tratta comunque di un periodico divenuto oggi abbastanza raro e pressocché generalmente sconosciuto.

Benedetto Ronchi nel suo pur ampio e circostanziato studio su *Valdemaro Vecchi. Un grande benemerito dell'editoria e della cultura pugliesi* (« Rassegna Pugliese », N. S., 1966, n. 1, pp. 40-55; n. 3, pp. 256-275; n. 5, pp. 412-435 e n. 9, pp. 672-693) parla diffusamente del periodo barlettano (1868-1879), senza però far cenno a « La Giovine Italia » o ad altri gior-

---

6 V. ad es. il discorso in *Il XX Settembre. 25° anniversario della liberazione di Roma.* Conferenza tenuta la sera del 20 settembre 1895 nella sala del Teatro Comunale dal socio contribuente VALDEMARO VECCHI, Trani 1895. Non priva di interesse è la dedica: « Agli operai di Trani Queste poche parole Dettate e lette per loro invito Stampate per loro volere Fraternamente Dedico ».

7 *Ibid.*, pp. 15 e sgg.

8 Marsiglia, Tipografia di Dufort, diretta da Giulio Barile. Ne uscirono sei fascicoli, con il sottotitolo *Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione*; rist. a cura di M. Menghini, Roma 1902-1925.

nali che rientrino in quella fase dell'attività tipografica del Vecchi, e soffermandosi solo sulle vicende del più noto « Circondario di Barletta » (9 febbraio 1871-31 dicembre 1876), quali lo scontro del 1872 con l'anonimo libello *Rivista di una rivista* e la vertenza del 1874 con la « Gazzetta cittadina », ricomposta nel luglio dello stesso anno da un giurì d'onore « formato da autorevoli personalità indiscutibilmente estranee alle fazioni locali » [9].

Ora, intanto, gli è che il Vecchi fu pure il tipografo della « Gazzetta Cittadina », il settimanale durato in vita, con la direzione responsabile di Luigi Laserra, dal 31 gennaio 1874 al 21 gennaio 1875, e che, pertanto, la sua persona non veniva direttamente toccata in quella particolare ed occasionale controversia intercorsa tra le redazioni dei suoi due giornali: il che viene implicitamente a confermare la bontà della soluzione conciliativa in proposito definita dal suddetto giurì d'onore.

Degno di nota è poi anche il fatto che il « Circondario » cessasse le pubblicazioni col numero del 31 dicembre 1876, quando già da poco il Vecchi si era addossato la stampa di un altro periodico di interesse locale [10]. Osserva al riguardo il Ronchi, « per amore di verità, che non furono le amarezze causate al suo direttore e fondatore a decretarne la fine.

Gli è che il giornale impegnava il Vecchi in modo eccessivo, rubandogli troppo tempo e distraendolo dalla sua industria tipografica 'per la quale sognava un sempre migliore indirizzo' » [11].

Ora è bene integrare queste giuste osservazioni, motivando la fine del « Circondario » non solo appunto con le ostilità locali che ne avvelenarono l'esistenza, o con la fondamentale aspirazione del Vecchi verso una più intensa ed elevata attività industriale, quanto tenendo presente che proprio poche settimane innanzi egli si era messo sulle braccia un altro impegno nel campo dei periodici, fosse pure soltanto di un settimanale anziché di un quotidiano.

Nel frattempo, sul piano delle riviste specializzate, il Vecchi aveva dato inizio, sempre nel 1876, alla importante « Rivista di Giureprudenza » [12], diretta sino al 1914 dall'avvocato Giuseppe Alberto Pugliese, ed in cui è da riconoscere, secondo il Beltrani, « il primo tentativo, bene riuscito, di un lavoro intellettuale collettivo nella Puglia e che non avesse impronta di giornalismo politico locale » [13].

Senonché, non è forse anche la coeva « Giovine Italia », benché senza dubbio improntata alle esigenze del locale giornalismo politico, animata altresì, al tempo stesso, dalla volontà di superarle ancorandosi direttamente alle proprie più illustri ascendenze culturali e ideali, e, perciò, con quel suo fervoroso e insistito appellarsi ai nomi ed all'opera, ai pensieri e alle me-

---

9 B. RONCHI, *l. c.*, pp. 264 sgg.

10 « La Giovine Italia » che, come si ricorda, riprese ad uscire l'8 dicembre dello stesso 1876.

11 B. RONCHI, *l. c.*, p. 266.

12 *Ibid.*

13 G. BELTRANI, *Valdemaro Vecchi. Discorso commemorativo e ricordi*, Trani 1906, p. 16: menzionato pure dal RONCHI, *l. c.*

morie dei Mazzini e dei Garibaldi, dei Quinet e degli Hugo, tutta protesa verso un respiro non soltanto locale, ma veramente italiano e financo europeo?

Tanto più che codesti richiami si fanno più frequenti dopo la parentesi del novembre '76, giusto cioè nella fase del Vecchi, e quando il giornale aveva aspramente criticato perfino il capo e maestro 'locale' dell'indirizzo repubblicano, Giovanni Bovio, perché passato, con i voti del popolo, nell'aula di un « Parlamento monarchico » (v. nn. 61, 62 e specialmente 64-66) [14].

Certo, lo stesso invocare Mazzini altro non significa, in siffatta contingenza, che un volere nobilitare e sostenere e confortare, strenuamente e religiosamente, la propria presente testimonianza politica, così da ristabilire, in dialettica tensione, la polorità di fede ideale e impegno pratico, tradizione illustre e realtà prosasticamente avvilente, elaborazioni nazionali ed esperienze locali, che caratterizza la breve vita de « La Giovine Italia ».

Ma, una volta riconosciuto tutto ciò, sarà ancora da sottolineare come il giornale si ponga ad elemento di naturale continuità verso i successivi disegni editoriali del Vecchi, tutti tendenti a favorire la espressione delle risorse intellettuali meridionali ed a promuoverne il sempre più compiuto e vitale inserimento nell'intiero e vasto moto della cultura moderna (da « La Rivista di Giureprudenza » alla « Rassegna Pugliese » sino al culmine della « Napoli Nobilissima » e della « Critica »).

Di questo eccezionale svolgimento e processo, la « Giovine Italia » è da considerare la prima tappa significativa, affiancata peraltro a « La Rivista di Giureprudenza »; e il 1876, in cui il Vecchi pone mano a entrambe le imprese chiudendo il « Circondario », che era pur stato il primo giornale barlettano ma veramente « locale » per concezione e interessi, è l'anno di « svolta » così per la storia nazionale come per quella culturale e politica, editoriale e civile che ebbe a svilupparsi nella regione meridionale anche per merito della paziente ed umile operosità di Valdemaro Vecchi.

Si pensi, per restare al caso particolare, al notevole rigoglio di pubblicazioni periodiche, con il relativo incremento del dibattito civile e l'effettivo esercizio del metodo democratico, conosciuto dalla città di Barletta soprattutto a seguito delle iniziative del Vecchi, prima delle quali quasi non vi era tentativo alcuno di circolazione d'idee o consuetudine di libera critica.

Al riguardo è istruttivo osservare come la fiammata dei giornali locali vi si sprigioni specialmente tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, affievolendosi poi via via fin quasi ad esaurirsi di nuovo, certo per varie ragioni culturali e sociali, ai giorni nostri: ma di quegli anni a cavallo dei due secoli, la Biblioteca « S. Loffredo » documenta la straordinaria vivacità intellettuale ed etico-politica, proprio in corrispondenza cronologica e sotto il benefico perdurante influsso dell'attività del tipografo fidentino.

Così, oltre la « Giovine Italia » e la sopra riportata « Gazzetta citta-

---

[14] L'ultimo articolo di questi ospitato da « La Giovine Italia » compare sul n. 59 dell'11 novembre e riguarda *Il Cecco D'Ascoli* di FANFANI. Cenno critico del prof. Giovanni Bovio.

dina », e sempre in Barletta, il Vecchi stampò pure « Il Fieramosca. Periodico settimanale, amministrativo, politico, commerciale », succedendo anche in tal caso al tipografo Giuliani, esattamente dal n. 12 dell'anno II (24 marzo 1878) sino all'ultimo (n. 21 del 30 maggio).

Per fortunata combinazione, si può compiere qui immediatamente il raffronto tra il differente grado tecnico e artigianale delle due industrie: le pagine scolorite e ingiallite del modesto Giuliani stanno a fianco di quelle ancora riposanti e quasi affatto candide del 'Manuzio pugliese', per riprendere un'immagine già adottata, pur con diversa significazione, dal Beltrani, dal Francia e dal Ronchi [15].

La serie dei giornali barlettani del Vecchi si viene perciò componendo quasi ad incastro, e per spontanea successione, dal « Circondario » e dalla « Gazzetta » alla « Giovine Italia » a questo « Fieramosca », esso pure di indirizzo popolare e progressista, che aveva iniziato le pubblicazioni il 16 settembre 1877, essendone direttore responsabile il signor Giuseppe Verdi, sino, ancora, a « Il Progresso », dato alle stampe nel 1884, quando ormai da un quinquennio il Vecchi era passato in Trani, quasi a postumo suggello del suo periodo barlettano ed a chiarimento ulteriore dei suoi ideali etico-politici.

Per la durata d'un semestre (31 gennaio-10 agosto) e sotto la direzione responsabile del signor Giuseppe Varola, uscì quel giornale, esplicitamente dichiarando, con la propria testata, il sentimento dell'editore e confermandone l'intimo legame con le precedenti iniziative.

Finalmente, l'ultimo giornale barlettano che rechi ancora il nome del Vecchi, ma quando già egli aveva affidato la sua tipografia all'ottimo allievo Gennaro Dellisanti, è « La Parola. Gazzetta del Popolo Settimanale », Tipografia Vecchi e Dellisanti, Direttore Responsabile Michele Del Popolo, 25 novembre-8 dicembre 1888.

Pur avendo resistito tre soli numeri, merita di essere ricordato, perché vi appaiono, quasi in segno di gratitudine affettuosa, ancora uniti i nomi del maestro e dell'allievo, che pur avevano sciolto già — dice il Ronchi — nel 1885 la loro società tipografica [16].

Così, non merita la dimenticanza cui è stata consegnata dai precedenti studiosi tutta questa pagina della cultura pugliese, anche per la singolare coincidenza, che vi si porge, di due doverosi tributi di riconoscenza, rivolto l'uno verso l'insegnamento di Giuseppe Mazzini, e l'altro all'opera silenziosamente e autenticamente novatrice di Valdemaro Vecchi [17].

GIUSEPPE BRESCIA

---

[15] Cfr. RONCHI, « Rassegna Pugliese », 1966, cit., pp. 680 e 690 sgg.

[16] *Op. cit.*, p. 268.

[17] Tutti i sei giornali sono consultabili presso le Biblioteche « S. Loffredo » di Barletta e « G. Ceci » di Andria, bene organizzata la prima, purtroppo ancora priva di un razionale collocamento e di una qualsiasi schedatura del pur considerevole materiale bibliografico la seconda.

NOTIZIARIO TOPOGRAFICO SALENTINO

Contributi per la carta archeologica

Questa iniziativa nasce dall'esigenza di reagire ad una ondata di sovvertimenti radicali dell'ambiente paesistico e culturale, così altamente umanizzato e storicizzato, della penisola Salentina.

L'espandersi caotico della squallida edilizia urbana, suburbana e balneare, senza piani regolatori e in molti casi senza piani di fabbricazione, causa danni incalcolabili al patrimonio della collettività e perdite irreparabili al contesto naturale, monumentale e culturale. Urge perciò segnalare, catalogare, schedare, fotografare, rilevare e studiare tutti gli elementi a vista del nostro paesaggio, che devono cedere ormai inevitabilmente il posto alla speculazione arbitraria e imprevedibile degli imprenditori e degli amministratori. Almeno, attraverso i repertori, gli inventari, le carte archeologiche, le *Formae Italiae*, sarà possibile un domani ricostituire a tavolino la maglia dei documenti di cui veniamo quotidianamente depauperati e si potrà lentamente lumeggiare e sfaccettare il quadro ricostruttivo delle civiltà succedutesi nell'estremo lembo del paese proteso verso l'Oriente.

Credo opportuno richiamare, a titolo introduttivo a queste segnalazioni, i contributi in questa direzione comparsi negli ultimi quindici anni, relativi purtroppo quasi esclusivamente alla paletnologia, perché la ricerca nel campo delle antichità salentine di epoca storica è stata praticamente trascurata in confronto all'ampiezza delle indagini condotte nelle altre aree meridionali sotto la spinta della suggestione esercitata dalla 'superiore cultura megalogreca'. Un perdurante disprezzo per gli 'indigeni' impedisce di considerare le culture pugliesi con l'attenzione che esse meritano oggettivamente. Questa remora si congela nella categoria di 'indigeni', che persiste ad esempio ancòra persino nell'ostentato tentativo di superamento dell'XI convegno di studi sulla Magna Grecia, che — ricollegandosi idealmente al primo (*Greci e Italici in Magna Grecia*, Taranto 1961) — è stato dedicato appunto a « Greci e indigeni in Magna Grecia » (Taranto 1971), ribadendo così una tradizionale gerarchia di valori. Ora, se il linguaggio scaturisce dai concetti, le opinioni maturano scambievolmente dal linguaggio; si potrebbe quindi cominciare dal mutare la terminologia e parlare di culture calabre, salentine, messapiche, peucetiche, iapigie, apule, daune, enotrie e così via, come in forza di una diversa e più salda tradizione di studi si parla familiarmente di Etruschi e di civiltà etrusca e nessuno pensa ad 'indigeni' della Toscana

e del Lazio settentrionale, benché quelle regioni siano rimaste estranee alla colonizzazione greca di età classica.

Il punto sullo stato delle ricerche sulle culture dell'antico Salento è stato fatto in forma concisa, quanto documentata e informata, dal compianto direttore del Museo Provinciale Sigismondo Castromediano di Lecce:

M. BERNARDINI, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, Bari, Adriatica Ed. (Trani 1955), pp. 68, figg. 19.

Da quest'opera di rapida sintesi prenderemo le mosse in questo lavoro per tentare un aggiornamento sulle indagini e i ritrovamenti operati successivamente nel Salento, fino al 1971.

Allo stesso studioso si devono ulteriori contributi, tra i quali ricordiamo:

M. BERNARDINI, *La Rudiae salentina*, Lecce 1955, pp. 174, figg. 54.

ID., *Gli scavi di Roccavecchia*, in « Atti II Congr. Stor. Pugl. e Conv. Int. St. Salent., Bari 25-31 ott. 1952 », Bari 1955.

ID., *Scopi pratici dell'archeologia e ordinamento dei musei*, Bari, Adriatica Ed., 1955, pp. 15.

ID., *Il Museo Provinciale di Lecce*, in « Musei e Gallerie d'Italia », I, 2 (1956), pp. 14-18.

ID., *Gli scavi di Rocavecchia dal 1945 al 1954*, in « St. Salent. », I (1956), pp. 20-65.

ID., *Per la costituzione di un Istituto di Preistoria e Protostoria mediterranea*, in « St. Salent. », I, 2 (1956), pp. 85-89.

ID., *Numismatica salentina*, in « St. Salent. », III-IV (1957), pp. 5-21.

ID., *Grotte e cellette in alcune località della provincia di Lecce*, in « St. Salent. », III-IV (1957), pp. 128-33.

ID., *Salento, ritrovamenti d'iscrizioni romane*, in « Not. Sc. », 1957, pp. 191-98; *Ritrovamenti vari*, *ib.*, pp. 400-418.

ID., *Ritrovamenti di ceramiche nel luogo delle cosiddette Specchie de' Pazzi*, in « B. P. I. », LXVI, n. s., XI (1957), pp. 235-37.

ID., *Nota sulla ceramica apula dell'estremo Salento*, in « L'Albero », 30-33 (1957-58), pp. 158-60.

ID., *Il Museo Provinciale di Lecce* (Itinerari), Roma 1958.

ID., *Lupiae* (da « St. Salent. », III, 5-6, 1958, pp. 5-68; IV, 7, 1959, pp. 5-87), Lecce, Centro St. Salent., 1959, pp. 156, figg. 158.

ID., *Rudiae*, in « Not. Sc. », 1959, pp. 290-92.

ID., *Un cratere e due iscrizioni vascolari false nella raccolta del Museo di Lecce*, in « St. Salent. », IV, 8 (1959), pp. 289-300.

ID., *Musei non statali*, in « La Zagaglia », I (1959), p. 110 sg.

ID., *Vasi a soggetto sportivo nel Museo di Lecce*, in « St. Salent. », V, 9 (1960), pp. 5-22.

ID., *Vasi dello stile di Gnathia. Vasi a vernice nera. Lecce, Museo Provinciale S. Castromediano*, Bari, Adriatica ed., 1961, pp. 30, tav. 67. Rec.: V. DESCAMPS, in « Ét. Class. », XXIX (1961), p. 463; P. MORENO, in « B. d'Arte », s. IV, XLVI (1961), pp. 382-83; F. BENOIT, in « Rev. Belge Philol.

Hist. », XL (1962), p. 591; D. TAYLOR, in « A. J. A. », LXVI (1962), p. 425; A. D. TRENDALL, in « J. H. S. », LXXXIII (1963), p. 208 sg.

M. BERNARDINI, *Miti, culti e credenze degli antichi Messapi attraverso l'arte*, in « St. Salent. », XX (1965), pp. 205-39.

ID., *I vasi attici del Museo Provinciale di Lecce*, Bari 1965, pp. 102.

ID., *Gli ordinamenti dei Musei archeologici*, in « St. Salent. », XXV (1967), pp. 80-87.

ID., *Passeggiate archeologiche tra ruderi e tombe dell'estrema Japigia*, Lecce 1967.

Rassegne di rinvenimenti occasionali e di scavi regolari relativi alla nostra regione sono comparsi successivamente su periodici specializzati o in pubblicazioni speciali:

B. NEUTSCH, *Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der Unteritalischen Soprintendenzen von Tarent, Reggio di Calabria und Salerno (1949-1955)*, in « Arch. Anz. », 1956, cc. 193-305.

A. D. TRENDALL, *Archaeology in Sicily and Magna Graecia*, in « Arch. Reports », 1957, pp. 26-42.

N. DEGRASSI, *Le più recenti scoperte archeologiche a Taranto e in Puglia*, in « Arch. Anz. », 1958, cc. 156-161.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *I cantieri di lavoro al servizio dell'archeologia*, Roma 1959.

N. DEGRASSI, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte*, in « Atti VII Congr. Intern. Arch. Class., 1958 », Roma 1961, II, pp. 99-108.

A. D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily, 1958-60*, in « Arch. Reports for 1960-61 », pp. 36-53.

La ricerca archeologica nell'Italia meridionale, Napoli 1961.

R. CONGEDO, *Itinerari archeologici sottomarini nel Salento*, Lecce 1961, pp. 24, tavv. 11.

N. DEGRASSI, *De oude beschaving en de hellenisatie van Apulië*, in « Magna Graecia, De Griekse steden van Zuid-Italië en Sicilië » (= « Antiquity and Survival », III, 1962), 1963, pp. 113-128.

R. CAPRARA, *Contributi per la carta archeologica del nord-ovest Tarentino*, 1963.

A. D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily*, in « Arch. Reports for 1963-64 », pp. 33-50.

A. PUTIGNANI - R. CONGEDO, *Carta archeologica sottomarina del Salento* (St. Francescani Sal., 2), Manduria 1964 (Cfr. « Magna Grecia », IV, 3 (1969), p. 3.

W. HERMANN, *Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der Superintendenzen von Apulien...*, in « Arch. Anz. », 1966, pp. 255-367.

A. D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily*, in « Arch. Reports for 1966-67 », pp. 36-38.

FR. BIANCOFIORE, in *Puglia*, Milano, Electa, 1967, pp. 123-182.

ID., *Rassegna di scavi, di scoperte, di problemi di archeologia pugliese*, in « Rass. Pugl. », II (1967), p. 596 sgg.

A. W. Van Buren, *News Letter from Rome*, in « A. J. A. », LXXI (1967), pp. 395-98.

G. Delli Ponti, *Carta archeologica d'Italia, Foglio 204 (Lecce)*, Firenze 1968 (fornisce le piante particolari delle aree urbane di Valesio, Lecce e Rudie).

Chr. Delplace, *Chronique des fouilles dans les Pouilles de 1956 à 1967*, in « Ant. Class. », XXXVII (1968), pp. 223-30 (Brindisi), 231-35 (Lecce), 235-41 (Taranto).

A. D. Trendall, *Archaeology in South Italy and Sicily, 1967-69*, in « Arch. Reports for 1969-70 », N. 16, pp. 41-43.

R. R. Holloway, *Archaeological News from South Italy and Sicily*, in « A. J. A. », LXXV (1971), pp. 75-81, tavv. 13-18 (attività degli anni 1966-1969).

Una regolare rassegna degli scavi e delle ricerche viene presentata annualmente a cura dei Soprintendenti alle Antichità nei *Convegni di Studi sulla Magna Grecia*, che si tengono a Taranto dal 1961, e compare negli *Atti* relativi:

N. Degrassi, *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Greci e Italici in Magna Grecia, Atti del I Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1961 », Napoli 1962, pp. 223-37.

Id., *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Metropoli e colonie di Magna Grecia, Atti III Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1963 », Napoli 1964, pp. 149-174.

A. Stazio, *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Santuari di Magna Grecia, Atti IV Conv. St. Magna Grecia, Taranto-Reggio Cal. 1964 », Napoli 1965, pp. 153-179.

Id., *L'attività archeologica in Puglia*, in « Filosofia e scienza in Magna Grecia, Atti V Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1965 », Napoli 1966, pp. 231-48.

Id., *L'attività archeologica in Puglia*, in « Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia, Atti VI Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1966 », Napoli 1967, pp. 277-308.

Id., *La documentazione archeologica in Puglia*, in « La città e il suo territorio, Atti VII Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1967 », Napoli 1968, pp. 265-86.

G. F. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in « La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica, Atti VIII Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1968 », Napoli 1969, pp. 179-202.

Id., *L'attività archeologica in Puglia*, in « La Magna Grecia nel mondo ellenistico, Atti IX Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1969 », Napoli 1970, pp. 245-64.

Altre rassegne vengono pubblicate sul « Bollettino d'Arte » del Ministero della Pubblica Istruzione, mentre l'apposita rivista « Notizie degli Scavi di Antichità » ha perso lentamente la sua quasi secolare funzione, orientandosi di preferenza verso la monografia 'definitiva' (che troverebbe una sede

più idonea nei « Monumenti Antichi dei Lincei ») invece di accogliere tutte le relazioni annuali delle Soprintendenze alle Antichità.

Resoconti preliminari di scoperte e di scavi compaiono anche nei « Fasti Archaeologici », che forniscono inoltre annualmente lo spoglio delle riviste e delle opere di interesse archeologico, a partire dal 1946. Per l'archeologia romana comincia a comparire un « Bulletin analytique d'histoire romaine », pubblicato dall'Association pour l'étude de la civilisation romaine (Université de Strasbourg), con la sezione *Sources archéologiques, 2, fouilles*, dal 1962. Per l'epigrafia classica, nuovi monumenti vengono editi nel *Notiziario* di « Epigraphica, rivista italiana di epigrafia », giunta al volume XXXIII (1971) e che aveva cominciato con il *Bollettino di epigrafia greco-romana* curato da A. Calderini (in « Epigraphica », I, 1939 - V-VI, 1943-44). La rassegna delle pubblicazioni epigrafiche compare su « L'année épigraphique », fondata da R. Cagnat.

Alcuni periodici regionali pubblicano notizie di ritrovamenti occasionali, relazioni preliminari di ricerche e scavi, segnalazioni di monumenti inediti o poco noti:

« Archivio Storico Pugliese », dal 1948.

« Studi Salentini », con in appendice una *Bibliografia Salentina* e un *Notiziario*, dal 1956.

« La Zagaglia », dal 1959.

« Vetera Christianorum », dal 1964.

« Studi e ricerche, quaderni del Museo Provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi », con *Notiziario*, dal 1964.

« La Rassegna Pugliese », dal 1966.

Segnalazioni relative alla salvaguardia dei monumenti, del contesto urbanistico, del paesaggio e dell'ambiente compaiono sul *Bollettino* dell'Associazione Nazionale per la tutela del patrimonio storico artistico e naturale « Italia Nostra ».

Richiamiamo ora i recenti lavori che presentano un particolare interesse per la conoscenza del patrimonio archeologico e ambientale della regione Salentina in genere, ordinandoli a seconda dell'argomento precipuo nelle seguenti sezioni: preistoria, Messapia protostorica e storica, epigrafia messapica, epigrafia greca e latina, numismatica, tardo-antico, ambiente geoantropico. In ogni sezione è mantenuto l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Preistoria

Una rassegna delle opere e delle ricerche di carattere paletnologico compare annualmente nel *Notiziario*, in appendice alla « Rivista di Scienze Preistoriche », dal 1946, e nell'*Attività* dell'« Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria », dal 1968.

C. Drago, *I menhir di Terra d'Otranto*, in « B. P. I. », LXIII, n. s. VIII, 5 (1953), pp. 147-52.

Id., *Tumuli sepolcrali a specchie della Penisola Salentina*, in « Riv. di Antropologia », XLI (1954).

Id., *Specchie di Puglia*, in « B. P. I. », LXIV, n. s. IX (1954-55), pp. 171-224.

Fr. Biancofiore, *Gli studi paletnologici in Puglia*, in « Arch. St. Pugl. », VII (1954), pp. 135-50.

G. Palumbo, *Inventario delle pietrefitte salentine*, in « Riv. Sc. Preist. », X (1955), pp. 86-146.

A. C. Blanc, *Metodi nuovi per la datazione dei giacimenti preistorici apuli*, in « Arch. Stor. Pugl. », VIII (1955), p. 6 sgg.

D. Mustilli, *Rapporti tra la Puglia e la sponda orientale adriatica nel periodo eneolitico*, in « Arch. Stor. Pugl. », VIII (1955).

R. Battaglia, *Abitati e culture eneolitiche in Puglia*, in « Riv. Antrop. », XLII (1955).

Fr. Biancofiore, *La ceramica micenea del sud-est italiano*, in « St. Salent. », I, 2 (1956), pp. 32-57.

Id., *Puglia « preistorica » ed Oriente premiceneo: relazioni tra i gruppi vascolari*, in « Arch. Stor. Pugl. », IX (1956), pp. 3-50.

Id., *La ceramica della Puglia preistorica*, in « Rend. Acc. Napoli », n. s. XXXI (1956) [1957], pp. 99-116.

D. De Lorentiis - G. Delli Ponti, *Guida della mostra di preistoria e protostoria della regione salentina*, Lecce 1956.

G. Palumbo, *Salento megalitico (specchie, dolmen, pietrefitte)*, in « St. Salent. », I, 2 (1956), pp. 58-73.

G. Alessio, *Osservazioni sulle 'specchie' pugliesi*, *ib.*, pp. 74-77.

C. Teofilato, *Scompaiono le ultime specchie*, *ib.*, pp. 78-84.

G. Palumbo, *Inventario dei dolmen di Terra d'Otranto*, in « Riv. Sc. Preist. », XI (1956), pp. 84-108.

Fr. Biancofiore, *Dati ecologici nell'economia della Puglia preistorica*, in « Riv. di Antropol. », XLIX (1957), pp. 101-34.

G. Palumbo, *Le specchie della provincia di Taranto*, in « Rass. e Boll. di Statist. Com. Taranto », XXVII (1958), 3-4.

W. Taylour, *Mycenean Pottery in Italy and Adjacent Areas*, Cambridge 1958.

G. Pugliese Carratelli, *Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia*, in « Par. d. Pass. », 1958 ,pp. 205-220.

Fr. Biancofiore, *Protostoria mediterranea: la decorazione antropomorfica sulle ceramiche della Puglia preclassica*, in « Rend. Linc. », XIII (1958), pp. 218-29.

Id., *Cultural relations between South Italy and the Proto-Historical Civilizations*, in « East and West » (Roma 1959), p. 276 sgg.

Id., *L'ultimo decennio di studi sulla Puglia preclassica*, in « Arch. St. Pugl. », XII (1959).

L. Scoditti, *Specchie e paretoni nel Salento*, in « La Zagaglia », II (1960), 8, pp. 62-65.

L. Bernabò Brea, *Il neolitico e la prima civiltà dei metalli nell'Italia meridionale*, in « Greci ed Italici in Magna Grecia », Atti I Conv. St. M. Grecia, Taranto 1961 (1962), pp. 61-97.

C. Piccinno, *Ritrovamenti di monumenti megalitici nel basso Salento*, in « La Zagaglia », IV (1962), 14, pp. 209-14.

A. M. Radmilli, *La preistoria della Puglia, della Basilicata e della Calabria*, in « L'Universo », 1962, pp. 317-50.

A. Palma di Cesnola, *Quattro anni di ricerche nel Salento ad opera dell'Ist. It. di Preist. e Prot.*, in « St. Salent. », XVI (1963).

F. Biancofiore, *La civiltà micenea nell'Italia Meridionale*, I, *La ceramica* (Incunabula graeca, IV), Roma 1963, pp. 120, tavv. 35.

Id., *La civiltà delle grotte nella Puglia antica*, in « Actes II Congr. Int. Spel. 1958 », Castellana Grotte 1963, pp. 174-78.

G. Delli Ponti, *Ricerche preistoriche in provincia di Lecce*, in « St. Salent. », VIII (1963), pp. 381-85.

D. Novembre, *Sugli insediamenti preistorici e protostorici costieri nel Salento*, in « Ann. 1963-64 Lic.-Ginn. 'G. Palmieri' » (Lecce 1964); Rec. in « Arch. Stor. Pugl. », XVII (1964), p. 274.

A. Palma di Cesnola - E. Borzatti von Löwenstern, *Gli scavi dell'Ist. It. di Preist. e Protost. nel Salento durante l'ultimo triennio*, in « Atti VIII e IX Riun. Scient. I. I. P. P., Trieste 1963-Calabria 1964 », Firenze 1964, pp. 27-44.

Fr. Biancofiore, *L'Italia Meridionale durante l'età micenea*, in « Economia e Storia », XI (1964), 2, pp. 183-89.

L. Cardini, *Sui giacimenti paleolitici di recente scoperti nella Penisola Salentina*, in « Atti VI Congr. Int. Sc. Preist. e Protost. », II, Roma 1965, pp. 144-48.

E. Borzatti von Löwenstern, *Alcuni aspetti del Musteriano nel Salento*, in « Riv. Sc. Preist. », XXI (1966), pp. 203-287.

F. Biancofiore, *Origine e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, in « Riv. di Antrop. », LIII (1967), pp. 43-59.

Id., *Civiltà micenea nell'Italia Meridionale*, Roma 1967 [2].

Id., *Osservazioni sulle origini degli stanziamenti micenei in Apulia*, in « Atti e Mem. I Congr. Int. Micen., Roma 1967 », Roma 1968, III, pp. 1149-55.

F. G. Lo Porto, *Italici e Micenei alla luce delle scoperte archeologiche pugliesi*, in « Atti e Mem. I Congr. Int. Micen., Roma 1967 », III, pp. 1186-91.

A. Palma di Cesnola, *Il Paleolitico della Puglia*, in « Mem. Mus. Civ. Stor. Nat. », XV (Verona 1967), pp. 1-84.

S. Tinè - L. Vagnetti, *I Micenei in Italia*, Fasano 1967.

R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma 1967.

L. Cardini - I. Biddittu, *Attività scientifica dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana dalla sua fondazione, Liguria-Puglia*, in « Quaternaria », IX (1967), pp. 385-408.

D. De Lorentiis, *Nuove stazioni preistoriche del Salento*, in « Almanacco Salentino » (Galatina 1968), pp. 18, tavv. 8.

L. Bernabò Brea, *Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia*, in « Kokalos », XIV-XV (1968); « Atti II Congr. Int. St. Sicilia ant. », p. 20 sgg.

A. Palma di Cesnola, *Datazione dell'uluzziano col metodo del C 14*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIV (1969), pp. 341-48.

G. F. Lo Porto, *Rapporti culturali fra la Puglia e il mondo Egeo in età protostorica*, in « Arch. St. Pugl. », XXII (1969), p. 3 sgg.

G. Neglia, *Il fenomeno delle cinte di 'specchie' nella penisola Salentina*, Bari, Adriatica, 1970.

L. Vagnetti, *I Micenei in Italia: la documentazione archeologica*, in « Par. d. Pass. », f. 134 (1970), pp. 359-380.

Messapia

P. Romanelli, *Problemi di archeologia salentina*, in « Atti II Congr. Stor. Pugl. e del Conv. Int. St. Sal., Bari 1952 », Bari 1955.

M. Pallottino, *Problemi e prospettive dell'archeologia salentina*, in « Arch. St. Pugl. », VIII (1955), p. 3 sgg.

C. Drago, *Urbanistica protostorica della Messapia*, in « Atti VII Congr. Naz. St. Archit., 1950 », Palermo 1956, pp. 371-75.

D. Mustilli, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, in « Atti XVII Congr. Geogr. Ital. », III, Bari 1957, pp. 568-76.

F. Tinè Bertocchi, *La pittura funeraria apula* (Mon. ant. d. Magna Grecia, I), Napoli 1964, pp. 159, figg. 99, tavv. 6.

R. Congedo, *Salento, scrigno d'acqua*, Manduria 1964. Rec. in « Arch. St. Pugl. », XVII (1964), p. 275.

A. Cambitoglou - A. D. Trendall, *Apulian red-figured vase-painters of the Plain Style* (Monogr. on Arch. & Fine Arts, X), New York 1964, pp. 103, tavv. 41. *Addenda to Apulian* etc., in « A. J.A. », LXXIII (1969), pp. 423-33.

L. Forti, *La ceramica di Gnathia* (Mon. ant. d. Magna Grecia, II), Napoli 1965, pp. 169, tavv. 38. Rec. Webster, in « J. H. S. », LXXXV (1967), p. 192 sg.

A. D. Trendall, *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967; *First Supplement* (Inst. Class. Studies Bull., Suppl. 26), London 1970.

D. Novembre, *Ricerche sul popolamento antico nel Salento con particolare riguardo a quello messapico*, in « Ann. Lic.-Ginn. G. Palmieri, 1965-1966 » (Lecce 1966), pp. 265-363. Rec. in « Arch. St. Pugl », XIX (1966), p. 380. II ed., Lecce, Milella, 1971.

G. Schmiedt, *Antichi porti d'Italia*, in « L'Universo », XLVII (1967), pp. 32-44.

C. Santoro, *Piramidette messapiche*, in « Ann. Fac. Magist., Bari », V (1966), p. 147 sgg.; VI (1967), pp. 283-345.

J. W. Sammis, *The Gnathian pelike, local centers of production*, Diss. Univ. Pennsylvania, Philadelphia 1968, pp. 782.

G. A. MANSUELLI, *Problemi dell'archeologia nell'area Dauno-Peucetico-Messapica*, in « Arch. St. Pugl. », XXII (1969), p. 16 sgg.

P. THROCKMORTON, *Archeologia sub nei mari del Salento*, in « Magna Graecia », IV, 3 (mag.-giu. 1969), p. 1.

B. SCIARRA, *Recuperi lungo il litorale brindisino*, in « St. Salent. », XIV (sett.-dic. 1969).

« Mondo sommerso », XII (1970), p. 1138 sg.

Epigrafia messapica

H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrer*, Wiesbaden, I, 1955; II, 1964 (C. DE SIMONE - J. UNTERMANN). Rec. di A. L. PROSDOCIMI, in « St. Etr. », XXXIV (1966), pp. 451-64.

O. PARLANGÈLI, *Le iscrizioni messapiche*, Messina 1959.

ID., *Studi messapici*, Milano 1960.

G. CAPOVILLA, *Il Salento messapico ed i testi in Lineare B*, in « St. Sal. », XII (1961), pp. 157-210.

C. DE SIMONE, *Nuove osservazioni sulle iscrizioni messapiche*, in « St. Etr. », XXX (1962), p. 239 sgg.

O. HAAS, *Messapische Studien*, Inschriften mit Kommentar, Heidelberg 1962.

C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*, in KRAHE, *Die Sprache* cit., II, pp. 1-151, 215-29, 333-61.

O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche* (1), in « Indogerm. Forschungen », LXX (1965), pp. 172-90.

C DE SIMONE, *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, in « St. Salent. », XXIV (1966), pp. 321-56.

O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche* (2), in « Ann. Fac. Mag. Univ. Bari », V (1966), pp. 121-37; (3), *ib.*, VII (1968), pp. 129-45.

R. JURLARO, *Il nome di Roma nella fase arcaica dell'epigrafia messapica*, in « Archeologia », VII (1968), 48, pp. 469-71.

ID., *I documenti epigrafici della Messapia*, in « Arch. St. Pugl. », XXII (1969), p. 8 sgg.

C. SANTORO, *Nuove iscrizioni messapiche* (append.: *Nuove iscrizioni greche*), in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 49 sgg.

Epigrafia greca e latina

G. SUSINI, *Officine epigrafiche e ceti sociali, contributi alla storia del Salento romano*, Urbania 1961. Rec.: A. CALDERINI, in « Epigraphica », XXIV (1962), pp. 146-47.

ID., *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, pp. 223. Rec.: P. F. PALUMBO, in « St. Salent. », VII, 14 (1962), p. 419 sg.; J. M. REYNOLDS, in « Class. Rev. », n. s., XIV, LXXVIII (1964), p. 116 sg.; H. W. PLEKET, in « Mnemosyne », 4. s., XVIII (1965), pp. 90-92.

Id., *Note di storia antica e di epigrafia salentina*, in « St. Sal. », VIII (1964), pp. 233-41.

D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae latinarum inscriptionum lexicon*, Barii, Dedalo, 1966, pp. 272.

R Jurlaro, *Quattro iscrizioni italiote scoperte nel Salento*, in « Magna Graecia », 1967, 4, pp. 3-4 e 8.

C. Pagliara, *Note di epigrafia salentina*, in « Athenaeum », XLV (1967), pp. 154-57; XLVIII (1970), pp. 92-103.

G. Susini, *Problematica dell'epigrafia classica nella regione Apula e Salentina*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 38 sgg.

Numismatica

A. Stazio, *Documentazione numismatica*, in « Metropoli e colonie di Magna Grecia, Atti III Conv. St. M. Grecia », Napoli 1964, pp. 113-32.

Id., *Contributo allo studio della prima fase della monetazione di Heraclea-Lucaniae*, in « Ann. Ist. It. Numism. », XII-XIV (1965-67) [1968], pp. 31-84, tavv. XIX-XX (con rassegna dei ripostigli pugliesi conservati nel Museo di Taranto).

Id., *Problemi monetali dell'antico Salento*, in « Centenario del Museo Provinciale Sigismondo Castromediano », Lecce 1970.

Id., *Monetazione e circolazione monetale dell'antico Salento*, in « Atti Conv. Comuni messapici, peuceti e dauni », Brindisi 14-15 giugno 1969, Bari 1970, pp. 61-90.

Tardo-antico

R. Jurlaro, *Sulle precedenze cultuali paleocristiane in alcune grotte greco-eremitiche del Salento*, in « Boll. Badia Grottaferrata », n. s., XVI (1962), pp. 25-32.

B. Spano, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa 1965.

M. D'Elia, *Mostra dell'arte in Puglia dal Tardo Antico al Rococò*, Roma 1966.

R. Gelsomino, *L'« Itinerarium Burdigalense » e la Puglia*, in « Vet. Christ. », III (1966), pp. 161-208.

R. Jurlaro, *Lucerne cristiane dal Salento*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 43-72.

Id., *Di alcuni vasi liturgici del Salento paleocristiano*, in « Vet. Christ. », VI (1969), pp. 171-76.

Puglia Paleocristiana (suppl. a « Vet. Christ. »), Bari, Adriatica ed., 1970.

C. D. Fonseca, *Civiltà rupestre in Terra Jonica*, Milano-Roma 1970.

C. Carletti, *VI Convegno di ricercatori sulle origini del Cristianesimo in Puglia: il Salento*, in « Vet. Christ. », VIII (1971), pp. 367-72.

G. Jacovelli, *Insediamenti rupestri medioevali pugliesi*, in « Scritti di st. pugl. in on. di N. Vacca », Galatina 1971, pp. 245-71.

Ambiente

L. Zorzi - C. Reina, *Le acque sotterranee in Terra d'Otranto, considerazioni e orientamenti per la ricerca e la utilizzazione delle acque sotterranee nella zona adriatica compresa fra Lecce e Otranto*, Roma, Cassa per il Mezzogiorno, 1955.

C. Colamonico, *Aspetti geologici e geografici del Salento*, in « St. Sal. », I, 1 (1956), pp. 11-19.

V. Carrante - L. Della Gatta - M. Perniola - G. Lopez, *I terreni agrari d. prov. di Taranto*, Roma 1956.

G. Palumbo, *Pseudo-pietrefitte in Terra d'Otranto e l'evoluzione degli 'osanna' o 'sannà'*, in « St. Salent. », III, 6 (1958), pp. 169-77, tavv. 6.

G. D'Erasmo, *Bibl. geologica d'Italia*, vol. V, Roma, C. N. R., 1959.

Ist. Idrogr. d. Mar., *Portolano del Mediterraneo*, I, Genova 1959.

G. Chierici, *Il trullo*, in « Atti IX Congr. Naz. St. Archit. », IX, Roma 1959, pp. 203-207.

G. Simoncini, *Architettura contadina in Puglia*, Genova 1960.

C. Colamonico, *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo della Puglia*, Roma, C. N. R., 1960.

R. Jurlaro, *Focolari antichi della provincia di Brindisi*, Brindisi 1961, pp. 10 (estr.).

E. Luperto, *L'Oligocene della Terra d'Otranto*, in « Mem. Soc. Geol. Ital. », III (Pavia 1962).

T. C. I., *Guida d'Italia, Puglia*, Milano 1962, pp. 499.

R. Selli, *Le Quaternaire marin du versant adriatique-ionien de la péninsule italienne*, in « Quaternaria », VI (1962).

O. Baldacci, *La individualità geografica del Salento*, in « Scritti geogr. in on. di C. Colamonico », Napoli 1963, pp. 1-10.

K. Suter, *Wohnhölen in Süditalien*, in « Geographica Helvetica », XVIII (1963), pp. 204-209.

G. Rohlfs, *Primitive costruzioni a cupola in Europa*, Firenze, Olschki, 1963, pp. 61, tavv. 24. Rec. G. Uggeri, in « At. e Roma », n. s., IX (1964), p. 78 sg.

A. Corchia, *Monumenti costieri salentini abbandonati*, in « La Zagaglia », 20 (1963), pp. 413-23.

Pr. Coco - A. Putignani, *La provincia del Jonio, notizie storico-geografiche*, Taranto 1963, pp. 218.

A. K. Vlora, *L'escursione della Società Geogr. Ital. nel Salento*, in « Boll. Soc. Geogr. It. », s. IX, VI (1965), pp. 340-75, 1 carta, 12 foto.

D. De Rossi, *L'ant. comm. del vino e i traffici vinicoli e oleari nel Salento*, Galatina 1965, pp. 52.

L. Graziuso, *Appunti per una toponomastica rurale salentina*, in « St. Ling. Salent. », I (1965), pp. 3-12.

L. Giannelli - G. Salvatorini - G. Tavani, *Nuove osservazioni sulle formazioni neogeniche di Terra d'Otranto (Puglie)*, in « Atti Soc. Toscana Sc. Nat. », s. A., LXXIII (1966), pp. 9 (estr.).

B. Spano, *Insediamenti e dimore rurali della Puglia centromeridionale*

(Murgia dei Trulli e Terra d'Otranto), (Pubbl. Ist. Geogr. Univ. Pisa, 14-15), Pisa 1967-68.

L. Scoditti, *L'antica strada di Puglia da Napoli a Lecce*, in « Almanacco Salentino », Galatina 1968.

D. De Rossi, *Gli antichi porti del Salento e il loro sviluppo*, Lecce 1968, pp. 123

G. Ricchetti - M. De Fino, *Livello con pomici nei cordoni litorali della costa fra Taranto e il Capo S. Maria di Leuca*, in « Boll. Soc. Geol. It. », LXXXVIII, 2 (1969).

V. Cotecchia - G. Dai Pra - G. Macrì, *Oscillazioni Tirreniane e Oloceniche del livello mare nel Golfo di Taranto, corredate da datazioni col metodo del Radiocarbonio*, in « Geol. applic. e Idrogeol. », IV (Bari 1969), pp. 93-148.

C. Colamonico, *La casa rurale nella Puglia*, 1970, pp. 264, figg. 104.

D. De Rossi, *Il Salento nella storia dell'arte*, Lecce 1970, pp. 248.

L. Ranieri, *Natura e paesaggio in Puglia*, Bari, Adriatica, n. ed. 1971, pp. 96.

Si segnalano infine contributi e monografie su singoli monumenti o su centri specifici, procedendo nella rassegna in ordine topografico da Sud a Nord lungo la penisola salentina; le località minori sono associate ai centri più noti secondo il criterio fissato dal Mommsen nel *C. I. L.* IX. Si citano anche opere non scientifiche quando segnalano monumenti o materiali inediti o malnoti.

Leuca

V. Fusco, *Le grotte di Leuca nell'estremo Salento*, in « Rassegna speleologica italiana », VIII (marzo 1956), pp. 29-34.

A C. Blanc, *Industria musteriana su calcare e su valve di Meretrix chione associata con fossili di elefante e rinoceronte in nuovi giacimenti costieri del capo di Leuca*, in « Quaternaria », V (1958-61).

Id., *Giacimenti musteriani con fauna ad elefante, rinoceronte e leone sulla scogliera del capo di Leuca*, in « La Zagaglia », I (1959), pp. 5-14.

M. G. Mantovani - R. Urro, *Capo di Lèuca, terra sconosciuta*, in « L'Universo », XLV (1965), pp. 413-22, 1 carta, 2 figg., 9 foto.

V. Rosafio, *Leuca e dintorni*, Ugento 1970.

Veretum

G. Radke, *Veretum*, in « R. E. », XV A (1955), cc. 1013-1014.

V. Rosafio, *Vereto. città messapica nel basso Salento*, Lecce, I. T.E. S., 1968, pp. 137.

Patù

A. PRANDI, *Le 'Centopietre' di Patù*, in « Palladio », XI (1961), pp. 1-30. Rec. di M. BERNARDINI, in « St. Salent. », VI, 12 (1961), pp. 381-82.

R. AND D. WHITEHOUSE, *The Centopietre at Patù*, in « Antiquity », XL (1966), pp. 253-61.

Giuliano

G. PALUMBO, *Gli avanzi dell'arcaico tempietto di San Pietro Apostolo a Giuliano presso il Capo di Leuca*, in « St. Salent. », IV, 7 (1959), pp. 231-255, tavv. 7 f. t.

Ciolo

V. FUSCO, *Insediamento neolitico nella grotta grande di Ciolo*, in « Atti VII Riun. Scient. I. I. P. P. », Firenze 1963, pp. 97-102.

Novaglie

A. PALMA DI CESNOLA, *Contributi alla conoscenza delle industrie epigravettiane nell'Italia centro-meridionale*, in « Riv. Sc. Preist. », XVII (1962), pp. 1-75.

E. BORZATTI VON LÖWENSTERN, *Un ciottolo inciso del Riparo « Le Cipolliane » (Novaglie-Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XVII (1962), pp. 269-71.

ID., *Oggetti romanelliani con testimonianze d'arte nella Grotta delle Prazziche (Novaglie-Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XX (1965), pp. 303-6.

ID., *Il Neolitico della Grotta delle Prazziche (Puglia)*, in « Atti X Riun. Scient. I. I. P. P., Verona 1965 », Verona 1966.

ID., *Gli strati pleistocenici della Grotta delle Prazziche (Novaglie-Lecce)*, in « B. P. I. », LXXV (1966), pp. 7-12.

ID., *Industrie romanelliane e neolitiche nella Grotta delle Prazziche*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIV (1969), pp. 91-143.

P. GAMBASSINI, *Risultati della campagna di scavo 1964 nel Riparo C delle Cipolliane*, in « Riv. Sc. Preist. », XXV (1970), pp. 127-81.

Ugento

G ROGHI, *Due rinvenimenti di naufragi antichi nel Salento*, in « Centro Ital. Ricercatori Subacquei, Boll. e Atti, 1958-59 », (Genova 195[illegible]), pp. 81-82; v. anche in « Riv. St. Lig. », XXV (1959), pp. 315-316.

S. ZECCA, *Portus Uxentinus vel Salentinus*, Galatina 1963.

N. Degrassi, *Ugento, rinvenimento di una statua bronzea*, in « B. d'Arte », XLIX (1964), p. 392.

Id., *Il Poseidon di Ugento*, in « Par. d. Pass. », f. C (1965), p. 93.

L. Cardini, in « Atti VI Congr. Int. Sc. Preist. e Prot. », II, Roma 1965, pp. 144-48.

C. Pagliara, *Bolli anforari inediti da Felline (Lecce)*, in « St. Class. e Or. », XVII (1968), pp. 227-231.

G. Ruotolo, *Ugento, Leuca, Alessano*, Siena 1969 [3].

Grotta Zinzulusa

A. Lazzari, *La grotta 'Zinzulusa' presso Castro*, in « Ann. Ist. Sup. Sc. Lett. S. Chiara », VIII (Napoli 1958).

M. Cavalier, *La grotte de la Zinzulusa et la stratigraphie de Lipari*, in « Mél. Arch. Hist. Rome », LXXII (1960), pp. 1 segg.

A. C. Blanc, *Relazione sulle osservazioni e ricerche stratigrafiche eseguite nella Grotta Zinzulusa (Castro Marina, Lecce)*, in « Quaternaria », V (1958-61).

A. M. Bietti Sestieri, *Due scuri ad occhio di bronzo della grotta la Zinzulusa*, in « Quaternaria », X (1968), pp. 199-212.

Grotta Romanelli

A. Lazzari, *Segnalazione di un livello di pomici in grotta Romanelli presso Castro*, in « Boll. Soc. Naturalisti in Napoli », LXIV (1955).

P. Graziosi, *Les Gravures de la Grotte Romanelli, essai comparatif*, in « I. P. E. K. », VIII (1956).

F. Bella - A. C. Blanc - G. A. Blanc - C. Cortesi, *Una prima datazione con il carbonio 14 della formazione pleistocenica di Grotta Romanelli (Terra d'Otranto)*, in « Quaternaria »,V (1958-61), pp. 87-94.

M. O. Acanfora, *Figurazioni inedite della grotta Romanelli, presentazione preliminare*, in « B. P. I. », LXXVI (1967), pp. 7-67.

M. Follieri, *Determinazioni xilotomiche dei carboni del Paleolitico superiore di grotta Romanelli in terra d'Otranto*, in « Quaternaria », X (1968), pp. 125-35.

Grotta delle Striare

A. C. Blanc - L. Cardini, *Osservazioni compiute nella Grotta delle Striare, scogliera di Castro Marina, presso S. Cesarea*, in « Quaternaria », II (1955).

Parabita

G. Piscopo - A. M. Radmilli, *Sul rinvenimento di due Veneri paleolitiche a Parabita (Lecce)*, in « Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. », LXXII (1966).

A. M. RADMILLI, *Le due « Veneri » di Parabita*, in « Riv. Sc. Preist. », XXI (1966), pp. 123-34.

ID., *The chronological position of the Venuses of Parabita*, in « I.P.E.K. », XII (1966-69).

Alezio

S. BOLOGNESE, *La tomba messapica di Alezio*, Galatina 1969.

C. SANTORO, *Una nuova epigrafe messapica di Alezio IM 25.19*, in « St. Ling Sal. », III (1970), pp. 143-51.

ID., *Tre nuove epigrafi messapiche di Alezio*, *ib.*, IV (1971), pp. 37-45.

G. DELLI PONTI, *Ritrovamento di una tomba in Alezio (Lecce)*, in « Arch. St. Pugl. », XXIV (1971), pp. 339-44.

Gallipoli

G. MIRIGLIANO, *Il Tirreniano di Gallipoli*, in « Atti IV Congr. Int. Quat., Roma-Pisa 1953 », II (1956).

M. GIGOUT, *Sur le Quaternaire marin de Gallipoli*, in « C. R. Acad. Sc. », t. 250 (1960).

G. DEL POZZO, *Il museo civico e la biblioteca comunale di Gallipoli*, Gallipoli 1965, pp. 76.

P. NOELKE - U. RUEDIGER, *Ein spätklassischer Jünglingskopf in Gallipoli*, in « Arch. Anz. », 1967, pp. 369-76 (testa calcarea del Museo Civico, forse rappresentante un atleta; originale di stile scopadeo del 330 ca. a. C., ascrivibile per il materiale alla Magna Grecia).

B. MARTINIS, *Sull'età delle argille di Gallipoli*, in « Rend. Linc., Cl. Sc. Fis. Mat. », s. VIII, XLII (1967), 6.

Carta geologica d'Italia, Foglio 214, Gallipoli, II ed., Roma 1968.

T. LARGAIOLLI - B. MARTINIS - G. MOZZI - M. NARDIN - D. ROSSI - S. UNGARO, *Note illustrative della carta geologica d'Italia, Foglio 214, Gallipoli*, Roma 1969.

S. VERONA, *Gallipoli e i suoi monumenti, Gallipoli*, s. d. (1969), pp. 120.

V. LONGO, *Vasi del tipo di Gnathia nel Museo Civico di Gallipoli*, in « Ann. Fac. Lett. Fil. Bari », XIV (1969), pp. 221-52, figg. 32.

Muro Leccese

F. COARELLI, *Muro Leccese*, in « Enc. Arte Ant. », V (1963,, pp. 284 sg.

L. BELLO, *Cenni geologici sulla formazione calcarea della serra di Poggiardo*, in « La Zagaglia », XXVIII (1965).

Porto Badisco

M. MOSCARDINO, *Storia e prospettive delle grotte di Porto Badisco*, in « La Zagaglia », 45 (1970), pp. 3-18.

P. GRAZIOSI, *Le pitture preistoriche delle grotte di Porto Badisco e S. Cesarea*, in « Rend. Linc. », XXVI (1971), pp. 63-70.

Otranto

A ANTONACI, *Hydruntum* (Studi sulla civ. sal., I), Galatina 1954.

ID., *Otranto, testi e monumenti* (Studi sulla civ. sal., 2), Galatina 1955.

D. DE LORENTIIS, *Nuove stazioni preistoriche del Salento (Laghi Alimini, Melendugno)*, in « Almanacco salentino », 1968-69 (Galatina 1969), pp. 327-42.

Maglie

D DE LORENTIIS - M. MOSCARDINO, *Fauna pleistocenica in Terra d'Otranto (ritrovamenti nelle località 'S. Sidero' di Maglie e 'Fondo Motta' di Melpignano)*, Urbania, Sc. Tip. Bramante, 1959.

Galatina

M. D'ELIA, *Aspetti della tecnica delle confinazioni della proprietà terriera dell'agro galatinese (Terra d'Otranto) nel Quattrocento alla luce dei riflessi linguistici 'terreni magnoligiati'*, Lecce-Galatina, Ed. Salentina, 1959.

Nardò

A. PALMA DI CESNOLA - F. MINELLONO, *Gli scavi nella Grotta del Fico presso S. Maria al Bagno (Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XVI (1961), pp. 57-83.

F. MINELLONO, *Incisioni rupestri di S. Maria al Bagno*, *ib.*, pp. 85-94.

E. BORZATTI VON LÖWENSTERN, *Un saggio nella grotta del Capel Venere a Santa Caterina (Nardò)*, *ib.*, pp. 207-15.

A. PALMA DI CESNOLA, *Prima campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso Santa Caterina (Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XVIII (1963), pp. 41-74.

E. BORZATTI VON LÖWENSTERN, *La grotta di Uluzzo (campagna di scavi 1963)*, *ib.*, pp. 75-90.

A. PALMA DI CESNOLA, *Seconda campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso Santa Caterina (Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XIX (1964), pp. 23-40

E. Borzatti von Löwenstern, *La grotta di Uluzzo (campagna di scavi 1964)*, *ib.*, pp. 41-52.

Id., *Selci paleolitiche raccolte all'aperto fra Torre dell'Alto e Torre di Uluzzo (S. Caterina, Lecce)*, *ib.*, pp. 281-88.

Id., *La grotta riparo di Uluzzo C. (campagna di scavi 1964)*, in « Riv. Sc. Preist. », XX (1965), pp. 1-32.

A. Palma di Cesnola, *Il Paleolitico superiore arcaico (facies uluzziana) della Grotta del Cavallo (Lecce)*, I, *ib.*, pp. 33-62.

Id. *Notizie preliminari sulla terza campagna di scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce)*, *ib.*, pp. 291-302.

Id., *Il Paleolitico superiore arcaico (facies uluzziana) della Grotta del Cavallo (Lecce)*, II, in « Riv. Sc. Preist. », XXI (1966), pp. 3-60.

E. Borzatti von Löwenstern, *Industria musteriana a Rhinoceros Mercki a Santa Caterina (Lecce)*, *ib.*, pp. 185-94.

Id., *Alcuni aspetti del Musteriano nel Salento*, *ib.*, pp. 203-88.

A. Palma di Cesnola, *Gli scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce) durante il 1966*, *ib.*, pp. 289-302.

E Borzatti von Löwenstern - D. Magaldi, *Ultime ricerche nella grotta dell'Alto*, in « Riv. Sc. Preist. », XXII (1967), pp. 205-250.

IIdd., *Risultati conclusivi dello studio paletnologico e sedimentologico della grotta di Uluzzo C.*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIV (1969), pp. 15-63.

E. Borzatti von Löwenstern, *Dente umano proveniente dal deposito musteriano di grotta di Torre dell'Alto*, in « Arch. Antrop. Etnol. », XCIX (1969), pp. 75-78.

Id., *Prima campagna di scavo nella grotta « Mario Bernardini »*, in « Riv. Sc. Preist. », XXV (1970), pp. 89-125.

Id , *Seconda campagna di scavi nella grotta « M. Bernardini »*, in « Riv. Sc. Preist. », XXVI (1971), pp. 31-62.

Roca Vecchia

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 85 sg.

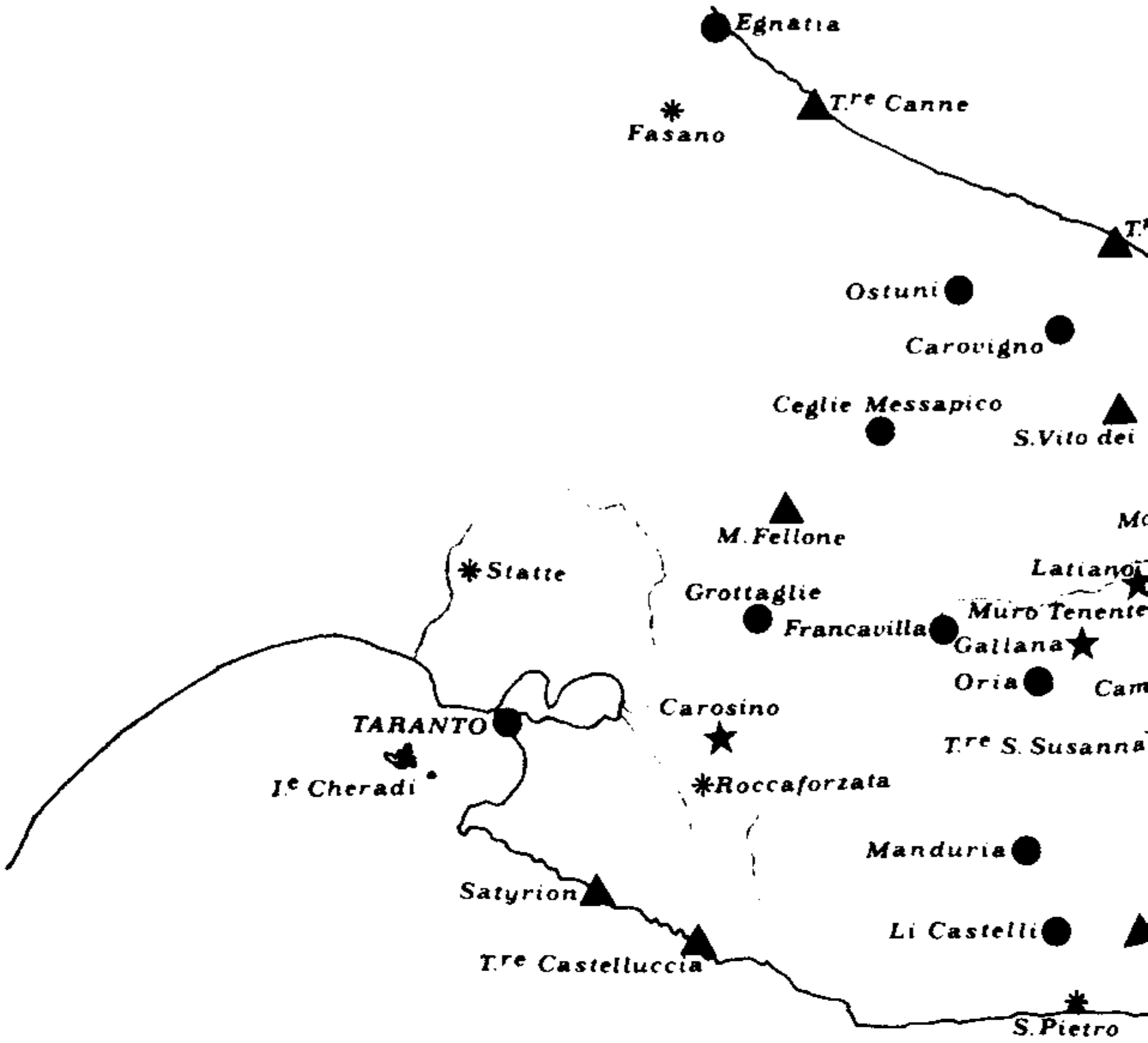
Lizzanello

R. Jurlaro, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 192-98.

A. Montinaro, *Il casale di Merine*, Lecce 1970.

Cavallino

N. Degrassi, *Scoperta di una tomba*, in « F. A. », XI (1956), 2691, p. 174.



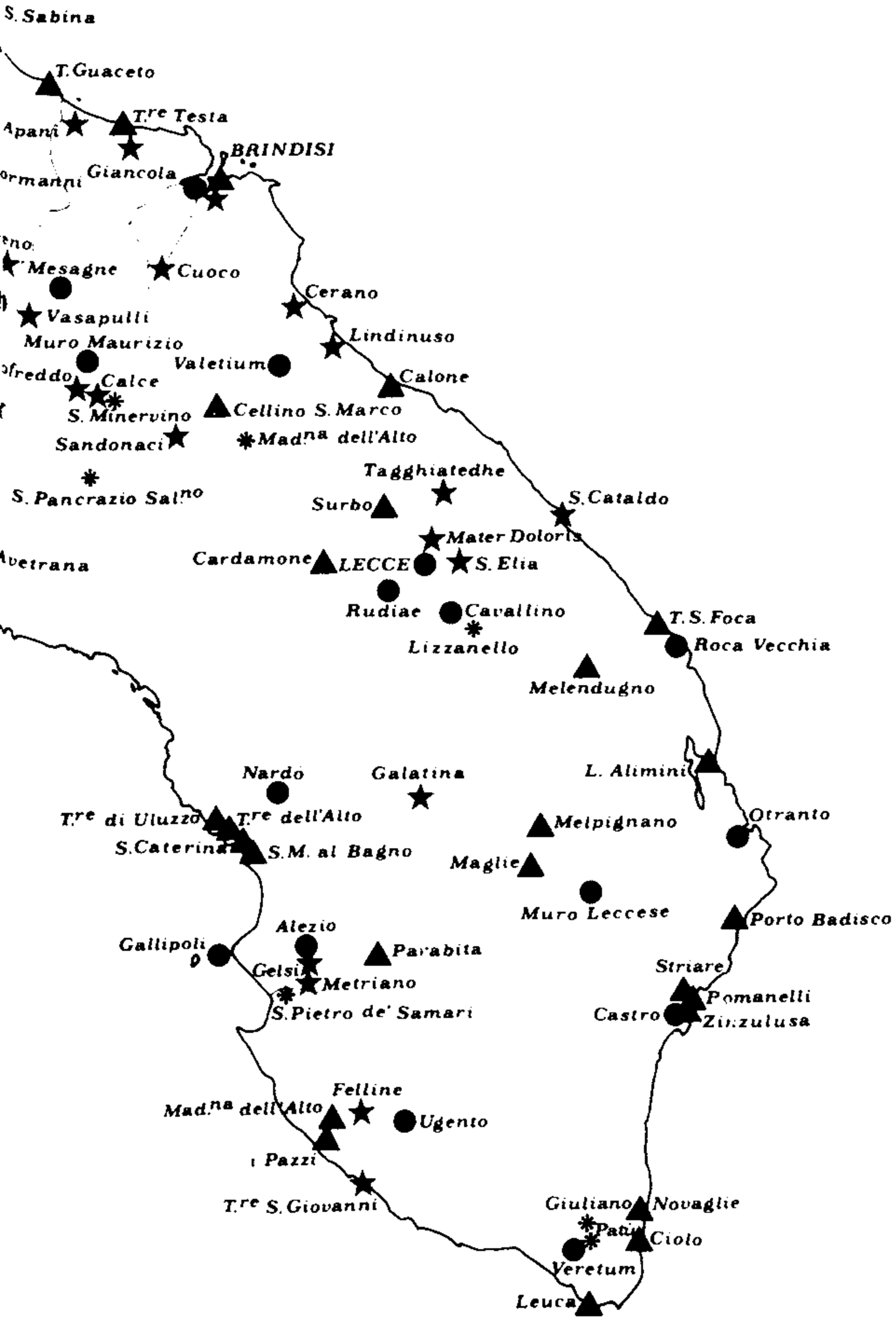
▲ *insediamento preistorico*

● „ *greco o messapico*

★ „ *romano*

* „ *medievale*

Località del Salento segnalate nel Notiziario (per le località interessate d
riodo che in esse appare più



diverse culture il simbolo vuole essere semplicemente indicativo del pe-
gnificativo). Scala 1 : 600.000.

S. CASTROMEDIANO, *Caballino* (a cura di G. NENCI), in « Ann. Univ. Lecce », I (1963-64) [Lecce 1965], pp. 201-264.

P. E. ARIAS, *Vecchi rinvenimenti archeologici a Cavallino (Lecce)*, in « Röm. Mitt. », LXXVI (1969), p. 1 sgg.

Rudiae

I cantieri di lavoro al servizio dell'archeologia, Roma 1959, p. 150 sg., figg. 209-212.

G. DELLI PONTI, *Brevi notizie preliminari sugli scavi a Rudiae*, in « La Zagaglia », I, 3 (1959), pp. 3-11.

ID., *Una tomba a Rudiae*, in « St. Sal. », X (1965), pp. 312-15.

Lecce

L. MARTINES, *L'anfiteatro di Lecce*, Galatina, Pajano, 1957.

D. NOVEMBRE, *Lecce, saggio di geografia urbana*, in « St. Salent. », VI, 12 (1961), pp. 287-374.

G. DELLI PONTI, *Lecce ed il teatro romano*, in « La Zagaglia », IV (1962), 15, pp. 315-23.

L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. postillata da N. VACCA, Lecce 1964.

H. KAEHLER, *Der Fries vom Reiterdenkmal des Aemilius Paullus in Delphi* (Monumenta Artis Romanae, V), Berlin, Mann, 1965; cfr. F. A., XX (1965), 3099.

A. MARINELLI, *Un nuovo* praedium Marcianum *nel Salento*, in « Epigraphica », XXXIII (1971), pp. 158-63, figg. 2.

Tagghiatedhe

G. MARZANO, *Il cisternone di masseria 'Tagghiatedhe'*, in « La Zagaglia », IV (1962), 15, pp. 307-14.

G. DELLI PONTI, *A proposito del cisternone, ib.*, 16, pp. 466-68.

Calone

G. FRANCIOLINI, *La specchia 'Calone'*, in « Il Campo », IX (Lecce 1964), pp. 39-47.

Surbo

E. MACNAMARA, *A Group of Bronzes from Surbo: new evidence for Aegean contacts with Apulia during Mycenaean III B and III C*, in « Proc. Prehist. Soc. », XXXVI (1970), p. 241 sgg.

Grotta Cardamone

L. CARDINI - I. BIDDITTU, *Attività scientifica Ist. It. Paleontologia Umana dalla sua fondazione*, in « Quaternaria », IX (1967), p. 385 sgg.

Campi Salentina

G. PALUMBO, *La diruta chiesa della Madonna dell'Alto in territorio di Campi Salentina*, in « Arte Cristiana », III (Milano 1959).

R. JURLARO, *Nota sull'architettura paleocristiana del Salento: la Madonna dell'Alto presso Campi Salentina*, in « Vet. Christ. », VII (1970), pp. 375-77.

Cellino S. Marco

F. G. LO PORTO, *La tomba di Cellino S. Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia*, in « B. P. I. », n. s., XIV, LXXI-LXXII (1962-63), pp. 191-224.

Valetium

G. RADKE, *Valetium*, in « R. E. », XV A (1955), cc. 260-62.

G. MARZANO, *Un nuovo monumento epigrafico della Messapia*, in « La Zagaglia », Lecce 1959, 1-3, pp. 22-24.

O PARLANGÈLI, *Un bronzo baletino con una nuova iscrizione*, Lecce-Galatina 1959, pp. 11, tav. 1.

G. MARZANO, *Rinvenimenti a Valesio, elementi e frammenti architettonici di templi*, in « St. Salent. », XIV (1962), pp. 353-63.

ID., *Di un tesoro di monete greche e di un santuario a Valesio*, in « Ricerche e Studi, Museo Fr. Ribezzo, Brindisi », I (1964), pp. 45-51.

O. PARLANGÈLI, *Nuova iscrizione messapica di Valesio, ib.*, pp. 23-28.

ID., *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Indogerm. Forschungen », LXX (1965), pp. 172-190.

G. MARZANO, *Il tesoretto di Salvatore*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 95-102.

C. DE SIMONE, *Sul disco votivo di Valesio*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 7-12.

C. SANTORO, *A proposito dell'iscrizione messapica IM.14.115*, in « Ric. e St. », III (1967), pp. 87-93.

C. PAGLIARA, *Iscrizioni funerarie da « Valesium »*, in « Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. Fil. », IV (1967-69) [1971], pp. 71-79.

Avetrana

S. M. Puglisi, *Nota preliminare sugli scavi della caverna dell'Erba*, in « Riv. Sc. Preist. », VIII (1953), p. 86 sgg.

R. Jurlaro, *Di alcune scuri protostoriche in bronzo e dell'ubicazione di una fonderia salentina*, in « La Zagaglia », n. 36 (1968), pp. 444-49.

S. Pancrazio Salentino

S. Taurino, *Cenni storici su S. Pancrazio Salentino*, Lecce, La Commerciale, 1961.

Manduria

M. D. Marin, *Manduria, cenni protostorici e storici, descrizione delle sue antichità*, in « Ann. Univ. Bari, Fac. Lett. Filos. », IV (1958), pp. 55-78; v. anche « F. A. », XI (1956), 2758; XII (1957), 2836; XVIII-XIX (1962-1963), 2943.

I cantieri di lavoro al servizio dell'archeologia, Roma 1959, p. 152 sg., figg. 213-16.

Manduria messapica, a cura dell'amministrazione comunale di Manduria, Manduria, Lacaita, 1962.

A. Lacaita, *Manifestazioni carsiche e pseudo-carsiche nei tufi pliocenici di Manduria*, in « Ann. Liceo Class. e Scient. F. De Sanctis », Manduria 1967, pp. 45-49.

Li Castelli

G. Leo e G. Franciolini, *Di un'antica città presso Manduria (contributo alla carta archeologica del Salento)*, in « Il Campo », IX (Lecce 1964), 1-2, pp. 32-38.

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 55 sg., 78-81.

S. Pietro in Bevagna

J. B. Ward-Perkins - P. Throckmorton, *New Light on the Roman Marble Trade: The San Pietro Wreck*, in « Archaeology », XVIII (1965), pp. 201-09.

H. A. Thompson, *Classical Lands*, in « Proc. Am. Philos. Soc. », CX (1966), pp. 100-04.

Sandonaci

R. JURLARO, *Un'inedita costruzione paleocristiana a S. Minervino nel Salento*, in « L'Osserv. Rom. », 11 maggio 1962, p. 5.

A. DONATI, *Iscrizioni latine da Sandonaci*, in « Epigraphica », XXXII (1970), pp. 158-160; *Nuove attestazioni dei* Mummii *nel Salento?, ib.*, XXXIII (1971), p. 157 sg.

Torre Santa Susanna

C. PAGLIARA, in « Athenaeum », LVIII (1970), p. 100.

Oria

G. SALERNO MELE, *L'urbanistica di Oria, capitale dei Messapi*, in « La Zagaglia », I (1959), 3, pp. 25-29.

G. DELLI PONTI, *Rinvenimento di tombe in Oria*, in « La Zagaglia », VI, 22 (giugno 1964), pp. 127-37.

A. FRANCO, *La raccolta archeologica Pasanisi, Catalogo*, Manduria 1964.

ID., *Intorno alla iscrizione IM. 9. 18*, in « St. Ling. Salent. », I (Lecce 1965), pp. 17-19.

O. PARLANGÈLI, *Una nuova iscrizione messapica di Oria (IM. 9.18)*, *ib.*, p. 13 sg.

C. SANTORO, *Iscrizioni inedite di Oria*, in « Epigraphica », XXVII (1965), pp. 66-89.

ID., *Importanti tombe greco-messapiche riportate in luce ad Oria*, in « Archeologia », III (1965), pp. 143-44.

ID., *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 57-61, 81-83.

R. JURLARO, *Tre chiese vetero-cristiane dedicate a S. Lorenzo in diocesi di Brindisi*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 192-98, figg. 1-3.

Madonna di Gallana

R. JURLARO, *Le origini romane e la vita bizantina d'una scomparsa città del Salento*, in « L'Osserv. Rom. », 7 aprile 1968, p. 5.

C. PAGLIARA, in « Athenaeum », LVIII (1970), p. 101.

Latiano

N. DEGRASSI, *Un nuovo decreto municipale di Brindisi*, in « Atti III Congr. Int. Epigr. gr. e lat. », Roma 1959, pp. 303-312.

P. ZIZZI, *Itinerari pugliesi. Latiano*, Roma 1961.

O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche* (1), in « Indogerm. Forsch. », LXX (1965), pp. 179-81, 189.

C. Santoro, *Le iscrizioni inedite...*, in « Epigraphica », XXVII (1965), pp. 270-91.

R. Jurlaro, *Villa rustica a Latiano*, in « Archeologia », VI, 41 (Roma 1967), pp. 384-88.

C. Santoro, *Piramidette messapiche*, in « Ann. Fac. Mag. Bari », VI (1967), pp. 281-359.

Id., *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 50-54, 65-75, 84 sg., 87.

Id., *Iscrizione romana da Latiano*, in « Epigraphica », XXXII (1970), p. 157 sg.

Muro Maurizio

C. Santoro, *Piramidette messapiche*, in « Ann. Fac. Mag. Bari », VI (1967), p. 289.

Id., *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 53.

Mesagne

R. Jurlaro, *Due epigrafi a Mesagne in contrada Vasapulli*, in « L'Osserv. Rom. », 2-3 maggio 1961, n. 102, p. 4.

C. Santoro, *Le iscrizioni inedite...*, in « Epigraphica », XXVII (1965), pp. 69-74.

Fr. D'Andria, *Forme rustiche e tradizione colta in due chiese altomedievali pugliesi*, in « Pubbl. Univ. Catt. S. Cuore, Contrib. Ist. Archeol. », I (Milano 1967), pp. 201-214.

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 62-64.

R. Jurlaro, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 192-98.

C. Pagliara, in « Athenaeum », LVIII (1970), pp. 99-102.

C. Marangio, *Ritrovamenti a Mass. Moreno (Mes., Br.)* ,in « Epigr. », XXXIII (1971), pp. 163-67.

Brindisi

G. Marzano, *Recenti scavi in Piazza del Duomo a Brindisi*, Bari, Cressati, 1954, pp. 30; riass. in « Arch. Stor. Pugl. », VIII (1955), pp. 25-27.

N. Vacca, *Brindisi ignorata, saggio di topografia storica*, Trani 1954.

C. De Simone, *Un caduceo bronzeo proveniente da Brindisi*, in « Arch. Class. », VIII (1956), pp. 15-23.

CH. PICARD, *Brundisium, Notes de topographie et d'histoire*, in « R. E. Lat. », XXXV (1957), pp. 285-303.

E. GABBA, *L'elogio di Brindisi*, in « Athenaeum », n. s., XXXVI (1958), pp. 90-105.

C. DE SIMONE, *Ancora sul caduceo bronzeo IG XIV 672*, in « Arch. Class. », X (1958), pp. 102-05.

N. DEGRASSI, *Un nuovo decreto municipale di Brindisi, cit. s.* Latiano.

G. MARZANO, *Il museo provinciale Fr. Ribezzo di Brindisi, guida*, Fasano 1961, pp. 32, tavv. 35.

R. JURLARO, *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, in « Atti VI Congr. Int. Arch. Crist., Ravenna 1962 », pp. 683-701.

K. KERÉNYI, *Die religionsgeschichtliche Einordnung des Diskos von Brindisi*, in « Röm. Mitt. », LXX (1963), pp. 93-99.

B. SCIARRA, *Ritrovamenti archeologici dal 1961 al 1964 in provincia di Brindisi*, in « St. Salent. », XVI (1963), pp. 385-90.

ID., *Iscrizioni inedite di Brindisi*, in « Epigraphica », XXV (1963), pp. 53-97; A. SOFFREDI, *Iscrizioni inedite recentemente inventariate del museo provinciale Fr. Ribezzo di Brindisi, ib.*, pp. 32-52; ID., *Considerazioni sulle epigrafi inedite del museo provinciale di Brindisi e indici onomastici, ib.*, pp. 98-106. Rec.: A. DEGRASSI, *Epigraphica II, 2, Nuove iscrizioni di Brindisi*, in « Mem. Lincei », s. VIII, XI, 5 (1965), pp. 258-66 = *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 65-75.

G. VITUCCI, *Un nuovo episodio della seconda guerra punica?*, in « Atti Conv. St. Annibalici, Cortona 1961 » = « Ann. Acc. Etr. Cortona », XII, n. s., V (1961-64), pp. 57-69.

A. DEGRASSI, *Una dedica degli Augustali brindisini a Tiberio*, in « Athenaeum », n. s., XLII (1964), pp. 299-306, Tav. VI = « Ricerche e Studi », I (1964), p. 15 sgg. = *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 277-83.

B. SCIARRA, *Ercole da Brindisi*, in « Napoli nobilissima », III (1963-64), pp. 154-56.

F. G. LO PORTO, *Ceramica della necropoli arcaica di Tor Pisana a Brindisi*, in « Atti e Mem. Soc. M. Grecia », n. s., V (1964), pp. 111-28.

Per salvaguardare la zona archeologica di San Pietro degli Schiavoni a Brindisi, in « Archeologia », II, 17 (Roma 1964), p. 106.

Affiorano a Brindisi i resti della città romana, in « Archeologia », II, 20 (Roma 1964), p. 182.

R. JURLARO, *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, in « Atti VI Congr. Int. Arch. Crist., Ravenna 1962 », Città del Vaticano 1965, pp. 683-701.

C. FORMICA, *Brindisi, studio di geografia urbana*, Bari 1965.

B. SCIARRA, *Nuove iscrizioni funerarie del Brindisino*, in « Epigraphica », XXVII (1965), p. 163 sg.

ID., *Le statue di Brindisi*, in « Rend. Napoli », n. s., XL (1965), pp. 219-26.

ID., *Brindisi e il suo Museo*, 1966.

W. HERMANN, *Eine Kurosstatuette in Brindisi*, in « Röm. Mitt. », 73-74 (1966-67), p. 242 sg.

C. Pagliara, *Note di epigrafia salentina*, in « Athenaeum », XLV (1967), pp. 154-57, tav. I.

F. G. Lo Porto, *Notiziario, Punta delle Terrare*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 106-07. Cfr. Id., in « Atti VI Conv. St. M. Gr., 1966 », p. 319 e sgg.

B. Sciarra, *Scavi e scoperte nell'area urbana di Brindisi*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 77-86.

G. Marzano, *Il corredo della tomba messapica di via Bari a Brindisi*, *ib.*, pp. 35-41.

F. G. Lo Porto, *Una nuova stazione protostorica a Brindisi*, in « Atti XI e XII Riun. Scient. Ist. It. Preist. Prot. », Firenze 1968, pp. 99-101.

Q. Punzi, *Le stazioni preistoriche costiere del Brindisino*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIII (1968), 1, pp. 205-21.

C. Pagliara, *Epigrafi greche inedite del museo provinciale di Brindisi*, in « Rend. Lincei », XXIV (1969), pp. 167-72.

A. Donati, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina*, Faenza 1969.

R. Jurlaro, *Il 'Martyrium' su cui sorse la Basilica di S. Leucio a Brindisi*, in « Riv. Arch. Crist. », XLV (1969), pp. 89-95.

B. Sciarra, *Un miliario della via Herculea (?) nel museo provinciale di Brindisi*, in « Epigraphica », XXXII (1970), p. 162 sg.

Id., *L'oscillo marmoreo di Brindisi*, in « Magna Graecia », VI (mag.-giu. 1971).

G. Kapitaen, *New Evidence of Ancient Anchors*, in « Archaeology », XXIV (1971), p. 52 sg.

Francavilla Fontana

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 86 sg.

R. Jurlaro, *ib.*, pp. 192-98.

Grottaglie

O. Parlangèli, in « Indogerm. Forsch. », LXX (1965), p. 190.

C. Santoro, in « Ann. Fac. Magist., Bari », VI (1966), p. 149.

Id., in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 93 sg.

Monte Fellone

P. Parenzan, *La grotta preistorica di Monte Fellone nel comune di Villa Castelli*, in « Boll. Inf. Centro Spel. Mer. », 4 (Taranto 1964).

V. Fusco - A. Soffredi, *Ricerche preistoriche in Puglia, Grotta di Monte Fellone*, in « Atti X Riun. Scient. I. I. P. P., Verona 1965 », Verona 1966, pp. 123-27.

A. SOFFREDI, *I reperti fittili nella grotta preistorica di Monte Fellone*, in « Rend. Ist. Lomb. Sc. Lett. », C (1966), pp. 77-88.

ID., *Risultati della seconda campagna di scavi alla grotta di Monte Fellone. ib.*, CI (1967), pp. 404-13.

V. FUSCO, *La fauna della Grotta di Monte Fellone in provincia di Brindisi, ib.*, pp. 414-19.

A SOFFREDI, *Prima e seconda campagna di scavi alla Grotte di Monte Fellone (Taranto)*, in « Sibrium », VIII (1964-66) [1968], pp. 107-111.

ID., *Terza campagna di scavi nella Grotta di M. Fellone (Taranto)*, in « Rend. Ist. Lomb. Sc. e Lett. », CII, 1 (1968), pp. 205-212.

A. DE CAMILLI SOFFREDI, *La Grotta di Monte Fellone (Taranto)*, in « Atti XI e XII Riun. Scient. Ist. It. Preist. Prot. », Firenze 1968, pp. 11-17.

Torre Testa

Q PUNZI, *Torre Testa, stazione preistorica costiera del Brindisino*, in « Ric. e St. », III (1967), pp. 13-32.

G. CREMONESI, *Industria litica di tradizione Paleolitico Superiore rinvenuta a Torre Testa*, in « Riv. Sc. Preist. », (1967), 2.

R. CUCCI, *Su alcuni bolli anforari rinvenuti in località « Giancola »*, Brindisi 1970 (saggio ciclost.), pp. n.n.

Apani

B. SCIARRA, *Un primo saggio di scavi ad Apani*, in « Ric. e St. », I (1964), pp. 39-43.

ID., *Alcuni bolli anforari brindisini*, in « Epigraphica », XXVIII (1966), pp. 122-34.

C. SANTORO, *Brundisium, contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria. Instrumentum domesticum (Amphorae Calabrae)*, in « Ann. Fac. Magist., Bari », X (1971), pp. 450-523.

Torre Guaceto

A. SOFFREDI, in « Epigraphica », XXVII (1965), p. 160 sg.

F. RITTATORE VONWILLER, *Missione milanese per le ricerche preistoriche in Puglia. Il promontorio di Torre Guaceto (Brindisi)*, in « La Veneranda Anticaglia », XIII, 3 (dic. 1965).

V. FUSCO - G. GUERRESCHI - F. RITTATORE VONWILLER A. SOFFREDI, *Recenti ricerche preistoriche e protostoriche nel Brindisino. Torre Guaceto*, in « Atti X Riun. Scientifica, Verona 1965 », Verona 1966.

S. Vito dei Normanni

F. G. Lo Porto, *La tomba di San Vito dei Normanni e il « proto-appenninico B » in Puglia*, in « B. P. I. », n. s. XV, 73 (1964), pp. 109-138.

A. Chionna, *Le cripte inedite di S. Giacomo e S. Nicola nel territorio di S. Vito dei Normanni*, in « Agorà », marzo 1968, n. d. s.

A. Chionna - R. Jurlaro - V. Carella, *Chiese, cripte e insediamenti rupestri nel territorio di S. Vito dei Normanni*, mostra documentaria, Fasano, Grafischena, 1968, pp. 45, tavv. 25.

Carovigno

V. Andriani, *Carbina e Brindisi, memorie storico-filologiche*, Ostuni 1889. Rist. Fasano 1968.

Santa Sabina

F. G. Lo Porto, *Sepolcreto tardo-appenninico con ceramica micenea a Santa Sabina presso Brindisi*, in « B. d'Arte », XLVIII (1963), pp. 123-130.

Ostuni

G. Moscardino, *Le origini della città di Ostuni*, in « La Zagaglia », IV (1962), p. 324 sgg.

V. Fusco - A. Soffredi, *La grotta di Sant'Angelo ad Ostuni nel quadro della preistoria pugliese*, in « Rend. Ist. Lomb. Sc. Lett. », XCIX (1965), pp. 3-22.

M. Vianello - T. Tommasini, *Per un contributo alla conoscenza delle aree carsiche italiane, la campagna speleologica della Comm. Grotte « Eugenio Boegan » in Puglia*, in « Rass. Speleol. Ital. », XVII (1965).

A. Sozzi, *Ostuni, turismo e folclore*, Milano 1966.

A. Chionna, *Gli insediamenti rupestri nel territorio di Ostuni*, Fasano 1969.

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 75 sg.

Ceglie Messapico

V. Fusco, *Ceramica messapica di un castelliere sopra Ceglie Messapico*, in « Atti VIII e IX Riun. Scient. I. I. P. P., 1963-64 », Firenze 1964, pp. 187-90.

O. Parlangèli, *Una nuova iscrizione messapica*, in « Arch. Glott. Ital. », LV (1970), pp. 150-53.

Torre Canne

Q. Punzi, *L'insediamento neolitico di Torre Canne*, in « Ric. e Studi », IV (1969), pp. 5-59.

Egnatia

A. Giannaccari, *I risultati della campagna archeologica nell'area di Egnatia*, in « Archeologia », II, 15 (Roma 1964), pp. 53 sg.

Fr. Biancofiore, *Egnazia, saggio di scavo preistorico*, in « Not. Sc. », 1965, pp. 288-306.

L'antica Egnatia, Catalogo della mostra su Egnatia, a. c. della Soprintendenza alle Antichità della Puglia, Fasano 1965.

Fr. Biancofiore, *Nuovi dati sulla storia dell'antica Egnazia*, in « Studi stor. per G. Pepe », Bari 1969.

E. Lattanzi, *Nota sulla tomba messapica di Egnazia*, in « Arch. St. Pugl. », XXII (1969), pp. 190-92.

Id., *Ultime scoperte a Egnazia*, in « Magna Graecia », V (1970), 7-8, p. 12 sg.

A. Chionna, *Insediamenti rupestri nel territorio di Fasano*, Fasano 1970.

L'antica Egnazia, Fasano, Schena, 1970, pp. 22, figg. 23.

Torre Castelluccia

C. Drago, *Lo scavo di Torre Castelluccia*, in « B. P. I. », LXIII (1953), pp. 165-91.

H. Müller-Karpe, *Osservazioni intorno ai bronzi delle tombe ad incenerazione di Torre Castelluccia*, in « B. P. I. », n. s. XIII, 69-70 (1960-61), pp. 187-206.

L. Casson, *Sea-Digging Off Italy*, in « Archaeology », XXI, 3 (June 1968), p. 219 sg. (relitto romano di Torre Sgarrata). Cfr. P. Throckmorton, in « Magna Graecia », IV, 3 (1969), p. 1.

Satyrion

F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto), la stazione preistorica di Porto Perone*, in « Not. Sc. », 1963, pp. 280-380.

Id., *Gli scavi sull'acropoli di Satyrion*, in « B. d'Arte », XLIX (1964), pp. 67-80.

Id., *Satyrion (Taranto), scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, in « Not. Sc. », 1964, pp. 177-279.

Carosino

G. Palumbo, *Ricordo della pietrafitta di Carosino*, in « Rass. e Boll. Stat. Com. Taranto », XXVI, 11-12 (1957), p. 32 sg.

Roccaforzata

G. MICCOLI, *Roccaforzata nell'Albania tarantina*, Locorotondo 1964.

Taranto

E. PARIBENI, *Di una piccola kore nel Museo di Taranto e della scultura in marmo in Magna Grecia*, in « Atti e mem. Soc. M. Grecia », n. s. I (1954), pp. 63-70.

L. BREGLIA, *Le incognite della monetazione incusa tarantina*, in « Arch. St. Pugl. », (1955), pp. 34-38.

C. DRAGO, *Il Museo Nazionale di Taranto* (Itinerari, 20), Roma 1956.

A. BUONONATO, in « Not. Sc. », 1956, pp. 90-93.

E. LANGLOTZ, *Ueber den Fund der Berliner Thronenden Göttin in Tarent*, in « Arch. Anz. », 1957, pp. 359-60 (la dea seduta di Berlino sarebbe stata rinvenuta nel 1911 in una 'fogge' a quattro metri di profondità sotto una casa al n. 71 di via Duca degli Abruzzi).

D. H. TRUMP, *Appennine Horned Handles*, in « Antiquity », XXXII (1958), pp. 271-73 (anse egee di tipo Troia VI-VII a si sono rinvenute a Taranto).

L. BYVANCK - QUARLES VAN UFFORD, *Le Trésor de Tarente*, in « B. Ant. Besch. », XXXIII (1958), pp. 43-52, 14 figg.

L. FORTI, *Uno psykter tarantino*, in « Rend. Acc. Napoli », n. s. XXXIII (1958), pp. 219-31.

S. MOLLARD - BESQUES, *Nouvelles acquisition. Musée du Louvre: têtes, moule, figurines en terre cuite*, in « Revue des Arts », VIII (1958), pp. 141-44, 6 figg.

FR. BIANCOFIORE, *La ceramica micenea dello Scoglio del Tonno e la civiltà del bronzo tardo nell'Italia meridionale*, in « Riv. Ist. Naz. Arch. St. Arte », n. s. VII (1958), pp. 5-44.

F G. LO PORTO, *Vasi attici a figure nere da una tomba tarantina*, in « B. d'Arte », XLIV (1959), pp. 6-18.

ID., *Ceramica arcaica della necropoli di Taranto*, in « Ann. Sc. Atene », n. s. XXI-XXII (1959-60), pp. 7-230.

N DEGRASSI, *Le recenti scoperte archeologiche della provincia di Taranto*, in « La ric. arch. nell'It. mer. », Napoli 1960.

A. BUONONATO, *Dedica ad Apollo Aleo*, in « Not. Sc. », 1960, pp. 428-31.

U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands*, Wiesbaden 1960 (Historia, H. 4), pp. 108-20.

P. PARENZAN, *Il Mar Piccolo di Taranto*, Roma, Semerano ed., 1960.

M. GIGOUT, *Sur le Quaternaire marin de Pulsano et de Tarente*, in « C. R. Acad. Sc. », t. 250 (1960).

F. G. LO PORTO, *Recenti scoperte di tombe arcaiche in Taranto*, in « B. d'Arte », XLVI (1961), pp. 268-82.

ID., *Tombe arcaiche tarantine con terrecotte ioniche*, in « B. d'Arte », XLVII (1962), pp. 153-70.

C. DRAGO, *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia XXXV, Taranto*, 3, Roma 1962.

F. Blois - D. Dell'Amore, *Antichità romana nell'Ospedale Militare Marittimo di Taranto*, in « Ann. Medicina Navale », LXVII (1962), pp. 113-20.

N. Degrassi, *Il Museo Nazionale di Taranto*, in « Musei e Gallerie d'Italia », VIII, 19 (Roma 1963), pp. 9-27.

R. Lullies, *Vergoldete Terrakotta-Appliken aus Tarent* (Röm. Mitt., VII. Ergänzungsheft), Heidelberg 1962 [1963], pp. 97, tavv. 38. Rec.: H. Hoffmann, in « A. J. A. », LXVIII (1964), pp. 315 sg.

F. G. Lo Porto, *Anfora attica a figure nere con scena di aucupio dalla necropoli di Taranto*, in « B. d'Arte », XLVIII (1963), pp. 18-22.

J. Wiesner, *Studien zu dem Arimaspenmotiv auf Tarentiner Sarkophagen*, in « J. d. I. », LXXVIII (1963) [1964], pp. 200-217.

E. Paribeni, *Eroi Tarentini e Dioscuri*, in « Festschrift f. E. v. Mercklin », Waldsassen Bayern 1964, pp. 112-15.

N. Degrassi, *Taranto*, in « Enc. Arte Ant. », VII (Roma 1966), pp. 603-617.

H. Hoffmann, *Tarentine Rhyta*, Mainz 1966, pp. 167, tavv. 62. Rec. Schmidt, in « Gnomon », XLI (1969), pp. 394-99.

E. Pozzi, *Anelli aurei italioti e tipi monetali di Terina*, in « Klearchos », VIII (1966), pp. 153-58 (anelli aurei da Taranto e Grisolia).

M. L. Palamà, *Topografia di Taranto preromana*, in « Ann. 1966 Sc. Media Stat. G. Mazzini di Taranto », p. 145 sgg.

F. G. Lo Porto, *Scene teatrali e soggetti caricaturali su nuovi vasi apuli di Taranto*, in « Boll. d'Arte », LI (1966), pp. 7-13, figg. 22-40.

L. Forti, *Un kantharos del Museo di Taranto*, in « Klearchos », VIII (1966), pp. 81-87.

Id., *Un cratere apulo del Museo di Taranto*, in « Boll. d'Arte », LII (1967) [1969], pp. 61-66.

A. Lesky, *Herakles und das Ketos*, in « Anz. Oest. Ak. Wiss », CIV (1967), pp. 1-6 (a proposito di una coppa attica a figure nere del Museo di Taranto).

G. Ricchetti, *Osservazioni preliminari sulla geologia e morfologia dei depositi quaternari dei dintorni del Mar Piccolo*, in « Atti Acc. Gioenia di Sc. Nat. », s. VI, XVIII (1967).

F. G. Lo Porto, *Tombe di atleti tarentini*, in « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », n. s., VIII (1967), pp. 31-98.

P. F. Palumbo, *La ricostruzione bizantina di Taranto*, in « St. Salent. », XIV (1967), 28, pp. 391-410.

R. Lullies, *Griechische Kunstwerke Sammlung Ludwig Aachen. Eine Auswahl. Ausstellung im Hessischen Landesmuseum zu Kassel von 25. Mai bis 6. Oktober 1968* (Aachener Kunstblätter, XXXVII), 1968, pp. 148, figg. 159 (leone sepolcrale ellenistico da Taranto).

H. Herdejürgen, *Die Thronende Göttin aus Tarent in Berlin. Untersuchung zur archaischen und archaistischen Schrägmanteltracht*, Waldsassen 1968, pp. 94, Tavv. 61.

H. A. Cahn, *Early Tarentine Chronology*, in « Essays in Greek Coinage presented to Stanley Robinson », Oxford 1968, pp. 59-74 (emissioni monetali fino al 460 a. C.).

L. Gasperini, *Su alcune epigrafi di Taranto romana*, in « Seconda miscell. gr. e rom. », Roma 1968, pp. 379-97.

Chr. Delplace, *A propos de nouvelles appliques en terre cuite dorée représentant des griffons, trouvées à Tarente*, in « Bull. Inst. Hist Belge, Rome », XXXIX (1968), pp. 31-46.

C. Letta, *Le terrecotte tarantine di Artemis-Bendis*, in « R. A. L. », XXIII (1968), pp. 305-14.

M. L. Bernhard, *De arte et artificibus Graecorum qui in Sicilia et Italia saec. VI-V vixerunt*, in « Meander », XXIII (1968), pp. 499-512 (in polacco).

A. Manfredini, *Terrecotte arcaiche tarentine del fondo Giovinazzi*, in « Riv. St. Class. », XVII (1969), pp. 75-89.

Id., *La scultura tarentina in marmo e bronzo dell'età arcaica*, *ib.*, pp. 188-215.

J. C. Carter, *Unpublished metopes from a Tarentine naiskos*, in « A. J. A. », LXXIII (1969), p. 233.

Id., *Relief sculptures from the necropolis of Taranto*, in « A. J. A. », LXXIV (1970), pp. 125-37.

A. Stazio, *Aspetti e momenti della monetazione tarantina*, in « Ann. Univ. St. Lecce », IV (1967-69), pp. 5-31.

C. D'Angela, *Lucerne tardo-antiche e cristiane di Taranto*, in « Vet. Christ. », VIII (1971), p. 155 sgg.

H. Herdejürgen, *Die tarentinischen Terrakotten des 6. bis 4. Jahrhunderts v. Chr. im Antikenmuseum Basel*, 1971, pp. 80, tavv. 30.

Cheradi

D. Novembre, *Le isole Cheradi*, in « Ann. Univ. St. Lecce », III (1965-1967), pp. 423-48.

Statte

L. Marinò, *Cubiculum Sancti Juliani*, Cisternino 1967, pp. 24.

Id., *La stazione rupestre medioevale di Triglio. Contributo alla civiltà rupestre del Medioevo Tarentino*, in « Rass. Pugl. », IV (1969), pp. 330-36.

M. A. Gorgoglione, *Il 'protoappenninico' a nord di Taranto (ricerche preistoriche a Statte)*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXIII (1970), pp. 215-244, figg. 30.

La bibliografia passata in rassegna non ha ovviamente pretesa di completezza, ma vuole costituire il punto di partenza per una raccolta capillare ed esauriente, che — con l'auspicata collaborazione di quanti sono interessati a queste ricerche — ci si augura di poter dare nei prossimi notiziari.

Nelle pagine che seguono si dà notizia di alcuni rinvenimenti avvenuti sia in centri per altri aspetti già noti, come le città messapiche di Vereto e Valesio, sia in località minori finora non segnalate all'attenzione degli archeologi

e degli storici dell'antichità in generale, ma che sono particolarmente illuminanti per la ricostruzione dell'economia e della società nel Salento di età romana imperiale, quando si consolidarono quei *latifundia*, che già nel primo secolo *perdidere Italiam*, secondo l'accorata testimonianza del vecchio Plinio [1]. L'occupazione del territorio appare capillare in questo periodo, che segna il più alto frazionamento dell'*habitat* rurale; se molte zone tornarono a spopolarsi in età tardo antica, conservando al posto delle antiche *villae rusticae* una modesta fattoria o una cappella, quando non se ne è obliterato del tutto il ricordo, in altre il primitivo nucleo rurale romano polarizzò gli interessi poleografici delle contrade circostanti dando luogo a più vaste *curtes* e a *casales*, il cui perdurare ci ha serbato il nome di numerosi *praedia* e *fundi* romani, spesso trasparenti nei toponimi medioevali e moderni con il suffisso *-anum*, così frequenti nel Salento e caratteristici di tutti i territori profondamente romanizzati [2].

Nel notiziario l'ordinamento è topografico, da sud a nord, secondo l'asse della penisola Salentina.

Mentre per tutta l'Italia Meridionale manca la forma più rudimentale di carta archeologica, essa esiste invece eccezionalmente per il Foglio 204, *Lecce*, grazie al benemerito lavoro dell'attuale direttrice del Museo Provinvinciale Sigismondo Castromediano, G. Delli Ponti. Possiamo indicare perciò quali delle notizie che seguono costituiscono un aggiornamento limitatamente a quest'unico foglio.

A p. 6, IV, NO, si aggiunga:

3 - Masseria Perrino (com. Brindisi), epigrafe sepolcrale romana.

Ib., IV, SO, si aggiunga:

3 - Località Cerano (com. Brindisi), fattoria ellenistica.

A p. 7, Valesio, si aggiungano le segnalazioni relative all'ascia neolitica e all'iscrizione sepolcrale messapica.

A p. 11, si aggiunga il quadrante IV, SE:

1 - Contrada Lindinuso, tomba romana.

A p. 17, III, SE, si aggiungano:

7 - Santa Rosa, pietrafitta romana.

8 - Mater Doloris, villa romana; frammento di cippo.

A p. 47, II, SO, si aggiungano:

8 - S. Elia a le Secare, fattoria romana imperiale.

9 - Masseria S. Elia a le Secare, iscrizioni sepolcrali romane e rocchio di colonna. Due fosse *sub divo*.

G. Uggeri

---

1 Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 35.

2 A. Marinelli sta preparando un quadro ricostruttivo complessivo del popolamento romano del Salento e degli aspetti sociali del processo di romanizzazione della campagna.

La forma romanza dei prediali salentini di origine romana è la migliore conferma della continuità latina, appena intaccata in aree limitate dai seriori apporti allofoni.

MADONNA DELL'ALTO - *Insediamento documentato dall'età del Bronzo all'età tardo-romana* (F. 223, IV, NE; Ugento, 5° 38', 39° 56').

In località Madonna dell'Alto, nel territorio di Ugento, nel Maggio 1969, durante lavori di sterro connessi con la costruzione di un edificio pubblico, presso la 'specchia', a circa m. 10 dalla Chiesa della Madonna dell'Alto, si rinvennero numerosi frammenti di ceramica:

— anse forate, orli e frammenti di vasi d'impasto attribuibili alla civiltà appenninica;
— trozzelle e fondi di vasi messapici;
— ceramica a vernice nera brillante, ceramica di tipo Gnathia e lucerne di età ellenistica;
— ceramica sigillata e acroma romana.

Si è inoltre rinvenuto un frammento di lebete acromo con grifo alato e palmetta a rilievo, tra fasci di cerchi e di linee ondulate (Tav. I, *a*).

Il sito appare quindi occupato da un insediamento che dall'età del Bronzo, cui sembra da riferire anche la 'specchia', perdura fino alla tarda età romana.

ANTONIO PIZZURRO

ALEZIO - *Insediamenti rurali romani* (F. 214, III, SO, Gallipoli).

Nell'indagine condotta al fine di accertare l'assetto territoriale dell'antica Alezio, le sue vie di comunicazione (sia messapiche, che romane) e l'antico porto (da collocare nell'insenatura tra Torre Pizzo e il Canneto, attuale Borgo di Gallipoli), mi sono imbattuto in due zone, che per l'interesse archeologico vanno segnalate agli studiosi.

La prima è posta in contrada « Gelsi » o « Celsi », km. 1 a sud dell'attuale abitato di Alezio, in terreni appartenenti al signor Americo Primiceri di Alezio. Per un'area di circa otto mila metri quadrati si osservano in superficie frammenti di terra sigillata del periodo romano imperiale, oltre a vasellame domestico, puntali di anfore, *pithoi* e tegolame.

La seconda zona trovasi in contrada « Metriano » e appartiene al signor Panico da Melissano; occupa un'area di circa dieci mila metri quadrati e dista dall'abitato circa km. 2 e dalla prima zona circa km. 1. Anche questi terreni si presentano cosparsi da una grande quantità di frammenti della stessa epoca (terra sigillata e acroma, anfore, *pithoi*, tegolame); in passato durante i lavori di scasso e di spietramento del terreno i conci e i materiali più ingombranti furono riutilizzati per la costruzione di muretti a secco oppure accatastati in grossi cumuli all'interno dell'appezzamento, nel quale ci risulta che sono state rinvenute nel passato anche delle tombe con discreto corredo.



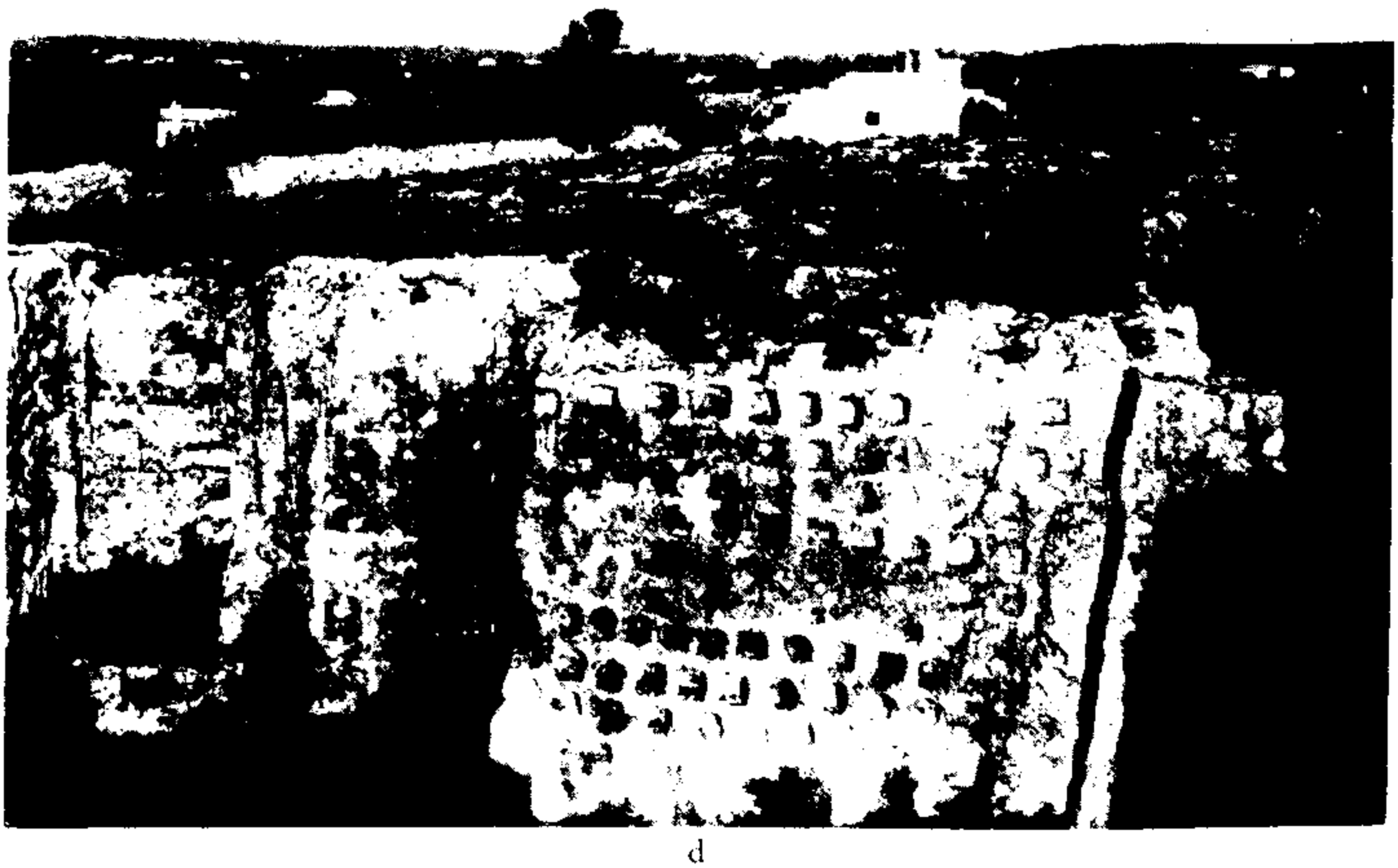
a



b



c



d

L'interesse di questi due insediamenti romani sta nel fatto che si comincia così a individuare un quadro della distribuzione nell'antico territorio di *Aletium* di minori centri di carattere rurale in epoca imperiale.

Entrambe le zone si trovano sul percorso dell'antica 'via Reale' (presunta *via Traiana*), nel tratto che da Ugento portava ad Alezio, seguendo all'incirca il percorso dell'attuale strada detta di « Monte d'Elia », dalla quale diramavano altre vie per il mare e tra queste quella che portava a S. Pietro de' Samari, attraverso le contrade Brile, Mazzì, La Fontana e Masseria Bianca. La chiesa fu dedicata da Ugo di Lusignano al primo Apostolo, al ritorno dalla II Crociata, come si legge sul prospetto, che il tempo sta divorando: *Hugo Losignanus Crocesignatorum dux, e Palestina redux, anno Domini MCXLVIII, templum hoc, ubi divus Petrus e Samaria ad haec littora appulsus pressit vestigia, eidem Apostolorum principi sacrum, a fundamentis excitavit et erexit* [1].

Abbiamo creduto di dover richiamare l'attenzione su questo monumento già noto, distante da Alezio appena km. 4, perché le strutture ormai fatiscenti dell'insigne edificio richiedono un intervento tempestivo.

SALVATORE BOLOGNESE

GALLIPOLI BORGO - *Santuario rupestre ellenistico* (F. 214, III, SO, 757 383).

Subito ad oriente del moderno Borgo di Gallipoli, al limite della zona invasa dall'edilizia popolare, all'interno delle antiche latomie delle cave di carparo (calcarenite tirreniana) intagliate nello spalto che dominava il mare a nord dei Cappuccini, si nota una profonda parete verticale, *sub divo*, esposta a sud, intaccata da numerose nicchiette rettangolari, disposte regolarmente su più ordini (Tav. I, *d*).

Questi incavi poco profondi disposti ad alveare su pareti rocciose piane o concave sono diffusi in età ellenistica su un'area assai vasta; ricordiamo a titolo d'esempio quelli del santuario di Afrodite a Dafni e di Filippi in Tracia; oppure in Sicilia quelli di Siracusa, Eloro, Acre, Licata, Agrigento e Segesta; nel Salento quelli di S. Giovanni e della Spezzeria a Otranto, del Crocefisso a Ugento e delle Tagghiatedhe a Lecce, più a nord quelli del Pizzone a Taranto, della murgia di Massafra, Riggio, Crispiano, Trovanza e Matera. Gli incavi servivano ad alloggiare dei *pinakes*, ossia dei piccoli ex-voto dipinti o a rilievo, e testimoniano perciò la presenza di un santuario di culto in età ellenistica.

G. UGGERI

---

[1] M. MOSCARDINO, *L'antichissima basilica di S. Pietro de' Samari*, in « La Zagaglia », 42 (Lecce 1969).

S. Foca - *Stazione preistorica* (F. 214, I, NE, Melendugno, BK 793-646).

La stazione è stata individuata nel 1970 dal Rag. Attilio Giosa, che ha iniziato la raccolta sistematica dell'industria litica consegnandola all'Istituto di Archeologia e Storia antica dell'Università di Lecce, presso il quale è in corso lo studio di detta stazione.

Si tratta di un insediamento in superficie che occupa un'area di poche centinaia di mq. alla periferia ovest dell'abitato.

Nella parte centrale della stazione, dove l'industria raccolta in superficie appare maggiormente concentrata, sono stati praticati, nella primavera del 1971, con la collaborazione del Rag. Giosa e del proprietario del campo Sig. Giovanni Cisternino, alcuni sondaggi su un'area limitata allo scopo di accertare la consistenza del deposito e il suo andamento rispetto alla roccia di base. Si è potuto, pertanto, osservare che questa ha un andamento molto irregolare, con profonde sacche e tasche in cui si è accumulato il deposito, che ha perciò spessore variabile. Infatti, nelle zone periferiche della stazione, dove la roccia tende ad affiorare, il terreno ha uno spessore di pochi cm. ed è costituito da terriccio bruno sciolto, sconvolto dai lavori agricoli. Nella parte centrale, al di sotto del terreno agricolo bruno, c'è un deposito sabbioso rossastro, piuttosto sciolto, esplorato per oltre un metro di spessore.

Dal punto di vista stratigrafico, non c'è un'evidente differenza tra i due livelli, poiché quello superiore rappresenta la parte alterata della formazione sottostante, in seguito ai lavori agricoli. La continuità stratigrafica è dimostrata, inoltre, dalla presenza, in tutto il deposito, di industria litica che non presenta notevoli variazioni e dal punto di vista tipologico e dal punto di vista quantitativo. Bisogna peraltro aggiungere che le ricerche e la raccolta del materiale sono ancora in corso.

Ad un primo esame si tratta di un'industria ipermicrolitica con una forte percentuale di strumenti su piccole schegge, che parrebbe indicare un forte sfruttamento della materia prima. Ciò è confermato dalle dimensioni molto piccole dei nuclei, tra i quali predominano nettamente le forme poliedriche o discoidali con distacco di schegge e scheggioline in tutte le direzioni, rispetto alle forme prismatiche o piramidali con distacco di lame e lamette. L'alto numero di manufatti non ritoccati, rispetto agli strumenti, sembrerebbe provare che si tratta di un insediamento vero e proprio, piuttosto che di un luogo di frequentazione sporadica.

Numerosi sono i bulini, generalmente semplici ad uno stacco laterale. Compaiono anche, e sono relativamente numerosi, i bulini ad uno stacco laterale su troncatura e su ritocco, mentre piuttosto rari sono i bulini su frattura. Altrettanto numerosi sono i grattatoi. Si ha in genere il tipo frontale corto, spesso tendente al tipo circolare che è presente con due esemplari di tipo nettamente romanelliano. Presenti anche le troncature, sia quelle profonde normali sia quelle profonde oblique. I geometrici sono rappresentati da una semiluna e da due trapezi molto piccoli del tipo corto.

Gli strumenti a dorso sono spesso rotti, per cui è impossibile distinguere se si tratta di lame o punte a dorso. È tuttavia possibile riconoscere

alcune punte a dorso profondo totale, una delle quali presenta ritocco inverso invadente totale sul margine opposto ed una punta microlitica a dorso parziale. Le lame a dorso sono tutte a dorso profondo. È infine presente una lama a dorso e piquant trièdre.

Compaiono inoltre alcune punte per lo più rotte un po' sotto l'estremità, in genere di tipo piatto, tranne un esemplare carenoide.

Un certo numero di strumenti è rappresentato dai denticolati, sia sotto forma di incavi che di strumenti in cui sono messi in evidenza becchi. Le caratteristiche dell'industria litica sembrerebbero richiamare, sia per la presenza dei grattatoi circolari sia per la presenza dei trapezi, i complessi tardo-romanelliani costieri del Salento, in particolar modo quello di Torre Testa. Sebbene la raccolta del materiale ancora incompleta non permetta valutazioni di tipo quantitativo, tuttavia sembra che l'industria di S. Foca si differenzi dalle altre per un maggiore equilibrio tra le varie classi di strumenti, in particolare per quanto riguarda il rapporto bulini-grattatoi che è molto bilanciato ed il numero degli strumenti a dorso, che non raggiunge quei livelli di marcata inflazione tipici di Torre Testa.

Frequentazioni sporadiche della zona di S. Foca in epoche successive sono attestate dal rinvenimento di una cuspide di freccia con peduncolo a alette presentante un ritocco piatto bifacciale che ricopre l'intera superficie. Questo manufatto si può attribuire genericamente all'età dei metalli.

ELETTRA INGRAVALLO

LECCE, S. ELIA A LE SECARE - *Fattoria ed epigrafi sepolcrali di età romana imperiale* (F. 204, II, SO, Acaia, BK 629 715) *.

Subito fuori Lecce per chi si diriga verso la spiaggia di S. Cataldo, conosciuta dagli studiosi per i ruderi del molo adrianeo [1], circa 400 m a Sud dello stradale, all'altezza del II chilometro, in contrada Settelacquare, nella masseria localmente nota col nome di Sant'Ulia a le Secare [2], sono stati segnalati, dal Signor Francesco Stasi, materiali archeologici che testimoniano un insediamento rurale stabile di età romana imperiale.

Un'epigrafe funeraria meglio conservata ed altri indizi lasciano ritenere

---

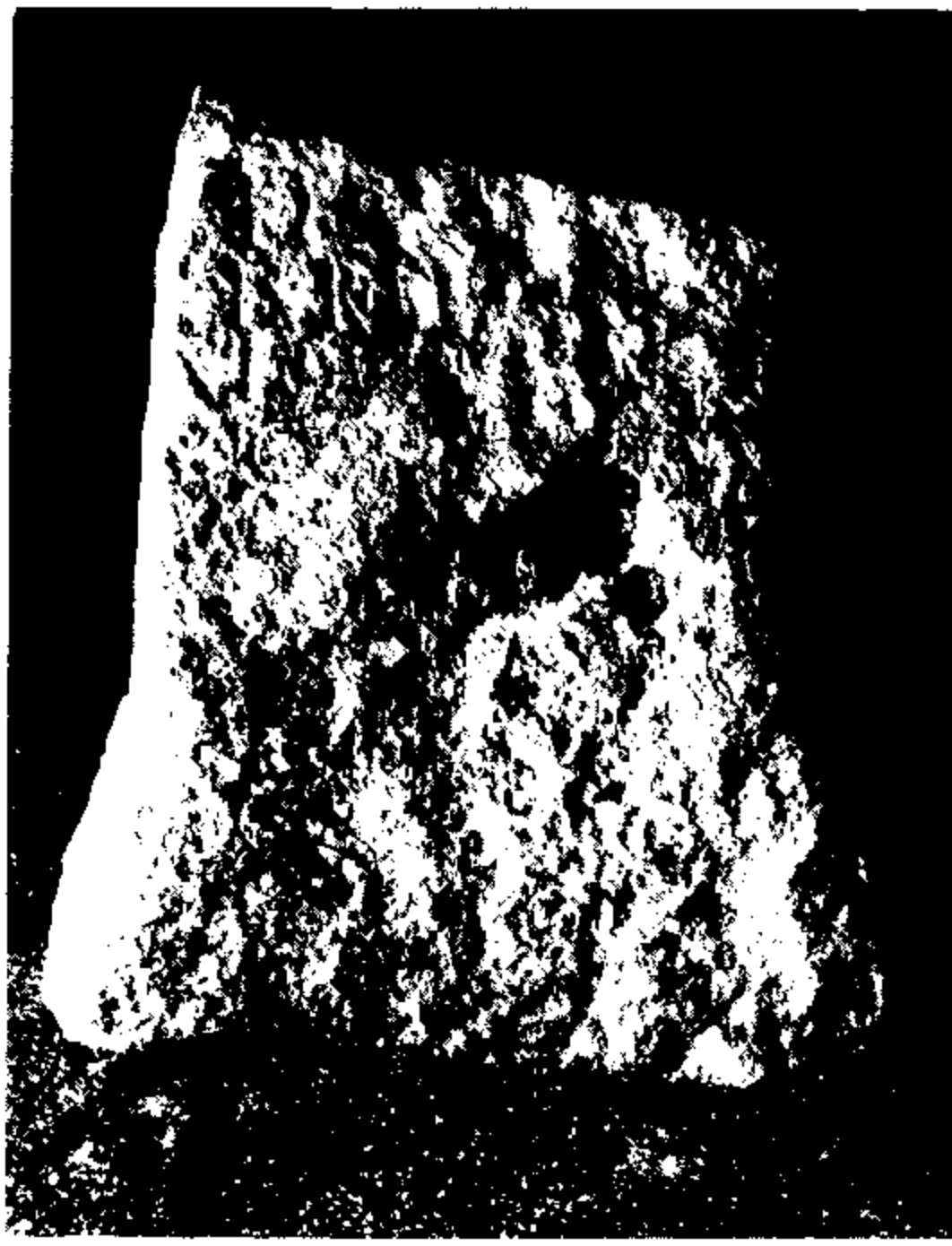
* Sono profondamente grata alla direttrice del Museo provinciale S. Castromediano di Lecce, dott. Giovanna Delli Ponti, per la liberalità con cui mi è venuta costantemente incontro nelle ricerche.

1 G. DELLI PONTI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al* 100.000, *foglio 204 (Lecce)*, Firenze 1968, p. 46 (II, SO, 2).

2 Il toponimo dialettale significa Sant'Elia alle Serpi; la masseria è in proprietà Sellitto-Capone, quota m. 35 s. m.. Catasto del Comune di Lecce, foglio di mappa 217, part. 1 e sgg.



a



b



c



d



e

che debba trattarsi di una villa rustica della famiglia Marcia in rapporto con un *praedium Marcianum* fiancheggiato da sepolture scavate nel tufo, lungo una via antica molto vicina all'antica città di *Lupiae*.

Alla masseria di Sant'Elia si giunge seguendo, per circa un chilometro e mezzo, la strada campestre che si stacca dallo stradale quasi al primo chilometro, davanti alla masseria dei Settelacquare. Essa rimane a destra, a oriente di una breve diramazione d'accesso su cui si aprono due ingressi che immettono in due corti, affiancate da edifici ora abbandonati e parzialmente distrutti.

La stalla dell'angolo Nord-Est apre su un cortile recintato [3], ove si notano due pozzi, un'area rotonda delimitata da sassi, carreggiate traversanti obliquamente e tombe a fossa.

I due pozzi erano coperti da lastroni apparentemente antichi; quello a Nord ora scoperto, rettangolare, è profondo circa m 30; quello a Ovest davanti alla stalla, rotondo e meno profondo, è coperto da due conci.

Nell'angolo Nord-Ovest rimane parte di un anello circolare di sassi, forse una concimaia; anche qui il materiale adoperato è chiaramente di reimpiego e comprendeva tra l'altro due iscrizioni e un frontoncino.

Una delle lastre messe in opera è un cippo funerario in calcare compatto biancastro, che ha preso una patina marmorea (alt. cons. m 0,80; largh. cons. m 0,46; spess. m 0,25). Il blocco è privo di coronamento, perché è stato tagliato superiormente. Presenta, invece, uno zoccolo alto m 0,16, largo m 0,53, appena aggettante (spess. m 0,27), liscio sul davanti e con una rozza modanatura appena aggettante sul lato sinistro. Il blocco è stato incavato secondo un arco di circonferenza su tutto il lato sinistro del reimpiego moderno per adattarlo a delimitare l'area circolare ove è stato rinvenuto.

Il retro è grezzo; all'estremità superiore della parte conservata resta una nicchia a cavità ellittica (alt. m 0,27, largh. m 0,27, prof. m 0,11), inserita entro una cornice rettangolare profonda m 0,03 in cui doveva essere incastrata una lastrina di chiusura. Lo specchio epigrafico (alt. m 0,65, largh. cons. m 0,46) doveva essere molto curato). Le lettere sono alte cm 9 nella prima linea, cm 8 nella seconda, cm 7 nella terza. L'allineamento delle lettere è perfetto, anche se non sono più percettibili i segni della squadratura preparatoria. Il testo è abbastanza ben conservato e leggibile, malgrado la naturale degradazione della superficie lapidea, sottoposta al calpestio e agli agenti atmosferici nella posizione di reimpiego (Tav. II, *a*).

M A R C I A
I A N U A R I A
V A XLV

Marcia Ianuaria v(ixit) a(nnis) (quadragintaquinque).

Le lettere erano accuratamente incise ed apicate. Esse trovano riscontro nella paleografia delle iscrizioni salentine, specialmente di età aureliana [4];

---

[3] Catasto Comune di Lecce, foglio di mappa 217, part. 3.

[4] Cfr. G. SUSINI, *Fonti per la Storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962. Iscr. nn. 32-33 (162 d.C.), 57, 88.

benché l'A con asta destra concava [5] e sinistra più sottile, come l'asta destra del V [6], e altre caratteristiche nell'aspetto complessivo dell'epigrafe [7] si diffondano a Roma già nel IV decennio del II sec. Il formulario trova riscontro in alcune iscrizioni rudine del I-II sec. d. C. [8].

Questi elementi, insieme all'aspetto complessivo del cippo e delle cornici [9], potrebbero orientare per una datazione del monumento sepolcrale intorno alla metà del II sec. d. C. Forse la lastra fu tratta da una base sagomata, che fu segata e riadoperata nell'antichità, come parrebbe indicare la modanatura dello zoccolo del lato sinistro, che nella stele sepolcrale è rimasto interrotto.

Tracce di una seconda iscrizione romana restano su una stele parallelepipeda in pietra di Trani, alta m 0,60, larga m 0,43, spessa m 0,23. Lo zoccolo è alto m 0,29, largo m 0.58, profondo m 0,33, modanato simmetricamente su due lati con un toro tra due gole su una fascia alta m 0,12.

Si tratta, quindi, di una base o ara la cui faccia principale fu asportata ed il resto fu reimpiegato come stele (Tav. II, *b-c*).

Lo specchio epigrafico è quasi completamente rovinato e interessato obliquamente da un solco profondo.

Presenta serie difficoltà di lettura. Per quanto è stato possibile intravvedere, le lettere sono alte cm 8 nella prima fila e cm 7 nelle successive:

D(is) [*M(anibus)*, / ... *r* ... *nior* ... ... *ic* ... [*v(ixit) a(nnis)* X, / *m(ensibus)* [... *h(ic) s(epultus)*] *e(st)*.

Le lettere erano incise con cura ed apicate. Sono riconoscibili un *D* molto largo e un *R* molto stretto, caratteri che suggerirebbero una datazione posteriore all'altra epigrafe, in età aureliana, benché non manchino esempi più antichi paleograficamente affini [10].

È impossibile definire lo stato sociale ed il sesso del defunto che potrebbe avere dei legami con la *gens Marcia*, attestata dall'altra epigrafe, data la vicinanza dei due monumenti sepolcrali.

Quanto all'età, essendo solo sicuro un X finale, si può dire che essa è inferiore a quella di *Marcia Ianuaria*, potendo oscillare tra i dieci e i trenta anni; ma si tratterà presumibilmente di dieci, perché la diversa inclinazione dell'asta superstite subito a sinistra lascia pensare ad *a(nnis)*, piuttosto che ad un altro X.

---

[5] Cfr. A. E. - I. GORDON, *Album of dated Inscriptions*, II, Los Angeles 1964. nn. 195 (a. 126-136), 202 (a. 140).

[6] Cfr. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914, tavv. XII, 2 e XIII, 1 (Marc'Aurelio); GORDON, *op. cit.*, nn. 192 (a. 137), 203 (a. 141).

[7] CAGNAT, *op. cit.*, tav. p. 4, IV (Traiano e Antonini); cfr. GORDON, *op. cit.*, nn. 192 (cit.), 197 (a. 128-138).

[8] SUSINI, *op. cit.*, iscr. nn. 48, 54, 71.

[9] Cfr. ad es. SUSINI, *op. cit.*, iscr. nn. 32, 33, 35, 90, 95, 107; GORDON. *op. cit.*, 185 (a. 130).

[10] SUSINI, *op. cit.*, iscr. nn. 39 (*P. Marcius Cosmus augustali*), 57 (*Marcia Zmaragadis*). In Apulia, cfr. *C. I. L.*, IX, 169, 314, 348, 374, 1281, 1455, 2149; « Not. Scavi », 1897, p. 326 n. 3.

Un piccolo timpano in pietra di Trani, trovato insieme alle due iscrizioni, va ritenuto fastigio di un'epigrafe (alt. m 0,30, largh. m 0,20, spess. m 0,20). Una cornice con un toro tra due gole corre sotto il timpano, come su analoghi monumenti salentini [11] (Tav. II, *d*).

Il cortile, in cui sono state reimpiegate le epigrafi, è attraversato obliquamente da molte profonde *orbitae tensarum*, che alludono ad una preesistente frequentazione antica, poi soppiantata dalle nuove direttrici di traffico, che hanno determinato l'attuale campestre, relativamente vecchia e già profondamente incassata nel tufo, per cui sono stati allineati a protezione sul suo bordo molti conci antichi di notevoli dimensioni e variamente lavorati. La via antica restò interrotta da questo scasso e fu obliterata e inclusa nelle recinzioni moderne, insieme a due *formae* di m 2 x 0,48 scavate nella roccia.

Davanti all'ingresso del cortile descritto si è rinvenuto un rocco di colonna, sempre in pietra di Trani a patina marmorea, alto m 1,30, diametro di m 0,54 alla base e 0,48 al somoscapo.

La rastrematura è molto accentuata. Il fusto ha 24 scanalature, con coste piatte, che hanno subito diverse sbrecciature. Il listello del somoscapo è conservato (Tav. II, *e*).

Sulla superficie superiore si notano tre cavità rettangolari per i tasselli che assicuravano la connessione con il rocco sottostante del fusto della colonna. Questo elemento architettonico pare riferibile ad una villa rustica che sorgeva probabilmente nelle vicinanze, mentre il sito della masseria, per ora, sembrerebbe esclusivamente cimiteriale, data anche l'assenza di materiale ceramico e laterizio sul terreno, che potrebbe, però, dipendere anche dalle ripuliture fino alla roccia operate a più riprese nella zona occupata dalla masseria.

Una quantità notevole di materiale archeologico minuto, riferibile ad un insediamento rurale di età imperiale, rimane, invece, 200 m a N. Su un piccolo cocuzzolo a meridione dello stradale, per un raggio di 50 m, si notano frammenti di tegolame, di grosso vasellame acromo (specialmente *pithoi* e anfore), ceramica acroma e d'impasto domestica, terra sigillata del II sec. d. C.

In questa zona più settentrionale va, perciò, localizzato il nucleo residenziale di quel *praedium Marcianum* che la nuova testimonianza epigrafica permette di ricostruire [12].

ANNA MARINELLI

---

[11] Marsano (I. G. M., F. 214, II, NE, Muro Leccese), Marsano (214, III, SE, Casarano), Marciano (233, I, SO, Presicce); più a N, S. Marzano di S. Giuseppe presso Fragagnano e Marzano presso Grottaglie.

[12] Le due epigrafi e il rocco di colonna sono ora custoditi nel portico del Museo Provinciale di Lecce. Di queste iscrizioni ho dato nel frattempo una più ampia edizione nel *Notiziario* di « Epigraphica », XXXIII (1971), pp. 158-63.

Lecce, Santa Rosa - *Pietrefitte di limitazione* (F. 204, III, SE, Lecce, BK 603 727).

Difronte alla scuola elementare rurale Santa Rosa, circa m. 70 ad ONO di essa, a sinistra della strada per Frigole, si allunga un muro a secco nel quale è intercalata una pietrafitta che lo sovrasta. È di pietra calcarea a patina dura biancastra, di forma parallelepipeda, alta m. 1,45, larga 0,78, spessa 0,53. Su uno dei lati stretti, stondato, presenta una fossetta rettangolare, posta a m. 1 d'altezza, alta 0,13, larga 0,15 e profonda altrettanto. La parte superiore è fortemente erosa in maniera irregolare e presenta, presso l'altro fianco minore, piatto, una buca eccentrica valutabile in m. 0,14 per 0,18 con una profondità di ca. m. 0,20.

Un blocco di dimensioni leggermente minori si trova adagiato orizzontalmente accanto a quello descritto. È lungo m. 1,40, largo 0,64, spesso 0,53. Presenta una estremità piatta e ben conservata e l'altra irregolarmente erosa, denunciando così l'originaria posizione verticale. Altri massi minori rinfiancano il primo.

Sarebbe auspicabile la tutela ed è necessario programmare un sistematico rilevamento anche per questi minori monumenti della cultura salentina, che testimoniano le antiche limitazioni fondiarie, che mi soffermo a illustrare in altra sede.

Purtroppo in una recente ricognizione nella zona ho dovuto constatare che l'area in cui sorgeva il monolite è stata inclusa in una recinzione a blocchetti tufacei contigua al nuovo edificio scolastico; il muro a secco è andato distrutto, la pietrafitta e i blocchi accompagnanti sono stati divelti e ammucchiati integri in prossimità dello stradale con l'ausilio di una pala meccanica. Mentre è andata perduta la possibilità di conoscere la tecnica di installazione della pietrafitta, è possibile osservare che essa ha la base piatta e ben rifinita, in modo da potenziarne la stabilità.

G. Uggeri

Lecce, Cappella « Mater Doloris » - *Villa rustica romana di età imperiale* (F. 204, III, SE, Lecce, BK 606 732).

La cappella sorge su una piccola gibbosità del terreno e nell'affioramento roccioso subito ad est di essa sono scavati due tini rettangolari accostati, ora interrati, e una fossa; vi si notano inoltre tracce di cava di pietra leccese e *orbitae tensarum*. Una maceria di confine ingloba elementi litici antichi: un blocco a forma di prisma triangolare, conservato per una lunghezza di m. 1,30, largo m. 0,80, con spessore massimo di m. 0,35, presenta una fossetta rettangolare nella faccia larga; un altro blocco, cilindrico, diam. m. 0,55, presenta un foro eccentrico con un diam. di m. 0,30. Del materiale di superficie si segnala:

ceramica aretina e terra sigillata italica (I sec. d. C.);
frammento di patera di stagno decorata ad alveare, circondato da baccellature;
tessere musive in calcare duro bianco (cm. 1 x 0,6) e in pasta vitrea azzurra (cm. 0,3/0,6 x 0,7 1).

Il terreno è intensamente disseminato di frammenti di ceramica domestica acroma romana e tarda, compresa quella bizantina, e di tegolame.

Si tratta perciò di un insediamento sviluppatosi a partire dal I secolo dell'Impero, nel quale alla specifica funzionalità rurale, documentata dall'attrezzatura, si associa il tono signorile della *villa*, chiaramente indicato dalle tracce di decorazioni musive e di suppellettili pregiate.

G. Uggeri

Lecce, strada per Frigole - *Sepolcreto di età romana imperiale* (F. 204, III, SE, Lecce, BK 606 733).

Circa m. 120 a NNE della Cappella « Mater Doloris », m. 3 a nord dell'angolo formato dalle due macerie che corrono l'una perpendicolare e l'altra parallela al nuovo tracciato della strada per Frigole, subito ad ovest di questa, era inserito nella muratura a secco lo spigolo inferiore di un cippo in pietra leccese, conservato per un'altezza di m. 0,20, una larghezza di 0,24 e uno spessore di 0,25. La superficie è fortemente erosa e calcificata. Al disotto dello specchio epigrafico, di cui rimangono solo cm. 5 dell'altezza, la base ha un listello (cm. 1), un guscio (cm. 2), una fascia rientrante di cm. 4,5 poi ancora un listello (cm. 1), una gola irrigidita (cm. 4) e lo zoccolo (cm. 3). Il frammento va riferito ad un cippo funerario e fa perciò ritenere — anche se il testo epigrafico è andato perduto — che nella zona vada localizzato un sepolcreto, che dalle caratteristiche plastiche della modanatura si potrebbe riferire al secondo secolo dell'Impero.

G. Uggeri

Torchiarolo - *Tomba romana in contrada Lindinuso* (F. 204, IV, SE, Torre Specchiolla, 5° 31′/40° 31′).

Nella contrada Lindinuso del comune di Torchiarolo, nel novembre 1971, è stata rinvenuta fortuitamente una tomba terragna isolata, ricoperta da un lastrone anepigrafe. Il corredo era costituito da due vasi di ceramica acroma

di piccole dimensioni, non meglio definiti, e da un vasetto di vetro; tali oggetti sono andati distrutti. Faceva parte altresì del corredo tombale una lucerna fittile acroma (diam. cm. 4,4), databile al II sec. d. C. [1], che reca sul fondo la seguente iscrizione incisa anteriormente alla cottura:

Αφθοναας (Ἀφθόνητος ?).

VINCENZO DELL'ANNA

VALETIUM (F. 204, IV, SO, Stazione di Tuturano).

1. Ascia di tipo neolitico.

Nell'area archeologica di Valesio, internamente alle mura, è stata rinvenuta casualmente un'ascia di serpentino, a sezione biconvessa, perfettamente levigata, di tipo neolitico (Tav. I, *c*).

L'ascia si trova attualmente in una collezione privata di Torchiarolo.

2. Tomba messapica.

Si ha notizia che nel settembre 1971 un contadino di S. Pietro Vernotico, in un campo sito al centro dell'area archeologica di Valesio (comune di Torchiarolo), ha rinvenuto una tomba messapica formata da lastroni di carparo. Il corredo funerario era costituito da ceramiche messapiche: una trozzella con decorazione geometrica e due orcioli acromi.

Su uno dei lastroni della tomba era incisa la seguente epigrafe:

MOLONAS

Si tratta del genitivo maschile singolare di un antroponimo messapico finora del tutto ignoto. Il lastrone tombale che recava l'epigrafe è andato disperso.

V. DELL'ANNA

---

[1] Cfr. J. PERLZWEIG, *The Athenian Agora. VII. Lamps of the Roman Period*, Princeton N. J. 1961, p. 94, n. 259, tav. 8; questo tipo ha spesso nomi incisi, cfr. ib. nn. 260, 264, 265, ma nell'indice, p. 237, non ricorre il nostro.

CERANO (BRINDISI) - *Fattoria ellenistica* (F. 204, IV, SO, Stazione di Tuturano, 5° 34′ 46″/40° 33′ 2″) *.

Percorrendo la campagna di Brindisi verso l'area archeologica di Valesio, ci si imbatte in un ampio avvallamento, originato dal torrente che lo solca, attualmente sistemato a canale e conosciuto sotto il nome di « Il Siedi ».

Il fianco destro dell'avvallamento è rivestito di una fitta boscaglia; a sinistra, sul dosso di un balzo argilloso che si eleva m. 15 s. l. m., si notano abbondanti frammenti ceramici sparsi su una superficie di circa 300 mt. quadrati. Intorno a questa zona di maggior concentramento del materiale, lungo i pendii del rialzo, sono facilmente rinvenibili altri frammenti fittili erratici.

Si segnalano i materiali più notevoli raccolti in superficie nell'area suddetta (Tav. I, *b*):

1) Peso da telaio fittile di forma tronco-piramidale con base quadrata;

2) frammento di orlo di bocca d'anfora acroma; sull'orlo è impresso un bollo rettangolare (cm. 4,8 x 1,6) che reca cinque lettere, alte cm. 1,2, di cui le prime due sono illeggibili:

[..] E P I

3) piccola pisside globulare in argilla giallastra, integra, a fondo piano; diametro di base cm. 3,5, diametro della bocca cm. 3,5; altezza cm. 3,3. Sulla spalla presenta un piccolo foro pervio;

4) unguentario di forma molto affusolata, acromo, fratturato al piede ed alla bocca. Altezza cm. 10,2;

5) coperchio d'anfora in argilla giallastra; diametro cm. 10,3.

In una trincea praticata nell'area suddetta per lavori agricoli si è potuta osservare la stratificazione del terreno. Sotto lo strato superficiale, alto circa cm. 35, costituito da materiale fittile estremamente frantumato e sconvolto dalle ripetute arature, si nota un secondo strato, non sconvolto, che presenta una notevole quantità di tegolame e di mattoni. In questo secondo strato si sono raccolte due lucerne fittili. La prima è a vernice nera, presenta corpo tondeggiante e becco rostrato (lungh. cm. 10; diam. di base cm. 3,5; diam. del disco cm. 3; alt. cm. 2,6). Il becco e l'ansa sono lacunosi. La seconda lucerna, a vernice rossa, conserva il becco rostrato e solo parte del corpo.

Al disotto di questo secondo strato è visibile un terzo strato, alto soltanto cm. 10, costituito esclusivamente da cocciame (per lo più frammenti di anfore) poggiante su un battuto di colore scuro. Si tratta verosimilmente di un pavimento, che poggia direttamente sull'argilla giallastra sterile. In questo terzo strato si sono raccolti i seguenti materiali (Tav. I, *b*):

1) lucerna a vernice nera, con corpo tondeggiante, ansa e becco mancanti; diam. di base cm 3; diam. del disco cm. 3,4; alt. cm. 2,4;

---

* Ringrazio la dott. L. De Paolis e lo studente A. De Siena per la cortese collaborazione.

2) lucerna acroma di forma tondeggiante piuttosto schiacciata; spalla leggermente sagomata; nella parte posteriore si notano tracce dell'attaccatura dell'ansa; il beccuccio è in parte fratturato ed è impossibile dire quale forma avesse; la parte superiore del corpo presenta una decorazione costituita da un alternarsi di tre solchi verticali e di metope ornate con due S che si affrontano separate da un motivo a spiga. Piano di base leggermente ovale; diam. minore cm. 3,5; diam. magg. cm. 4; diam. orlo cm. 3,5; alt. cm. 2.

3) peso da telaio fittile di forma tronco-piramidale a base quadrata;

4) fibula bronzea con arco a spirale a 5 giri; lungh. cm. 7,6;

5) amo in bronzo ben conservato; lungh. cm. 4,9;

6) colino bronzeo con fondo cosparso di piccoli fori pervi; diametro cm. 4;

7) chiodi in ferro;

8) pettine in osso, con denti consunti; lungh. cm. 4,8.

Nella stessa trincea, in un punto più a nord di quello che ha permesso le osservazioni precedenti, si notano soltanto due strati. Il primo è costituito da cocciame erratico sconvolto dall'aratura; il secondo, non rimosso, da scarso cocciame misto a tegolame. Non è presente in questo punto lo strato pavimentale, bensì ai due strati sopra descritti segue un leggero strato di terra scura, sotto cui è il banco argilloso sterile. Questo induce a pensare che in questo punto ci si trovi fuori dell'ambiente coperto dal tetto.

Le osservazioni fatte permettono di supporre che in questa zona sorgesse una villa rustica ellenistica, databile dall'ultimo quarto del III sec. a. C. [1].

I materiali sopra descritti si conservano nel museo provinciale di Brindisi.

V. Dell'Anna

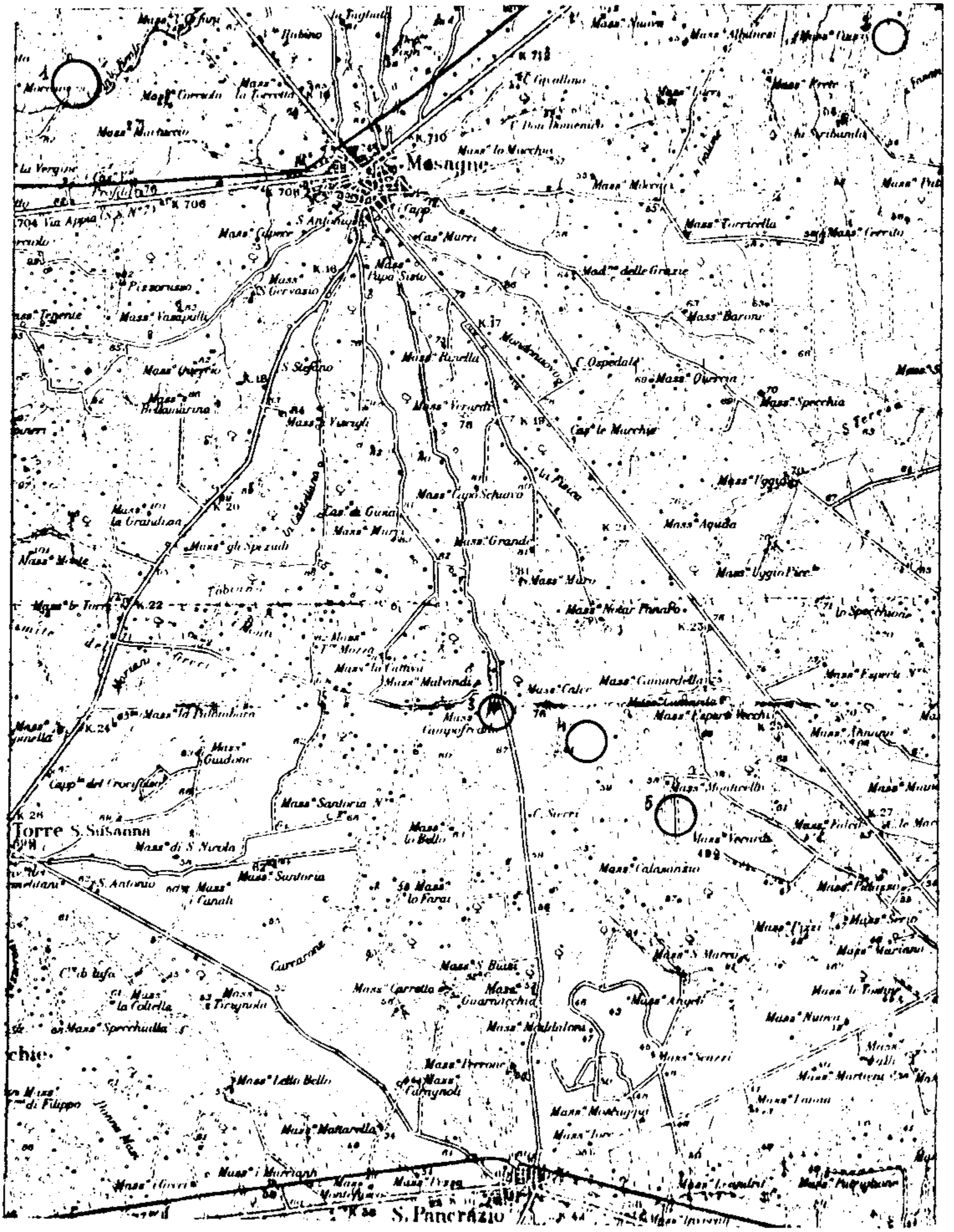
Masseria Moreno - *Fattoria, tomba e iscrizioni romane* (F. 203, I, SO, Mesagne) Tavv. III, 1; IV; V *.

Nella primavera del 1944-45, nella Masseria Moreno di proprietà dell'avvocato Manlio Galiano, situata Km. 4,75 circa a NO di Mesagne, durante i lavori per lo spianamento di un terreno, in una località non ben precisata, furono rinvenuti un sarcofago e, nelle sue vicinanze, tre epigrafi. Attualmente i reperti sono conservati nel cortile della suddetta masseria.

---

[1] La lucerna acroma del terzo strato si confronta con *Lamps from Athenian Agora*, nn. 89 e 92 (L 1846 e L 553), datate rispettivamente 235-200 e 235-115 a. C. Così l'unguentario del secondo strato, affusolato, con rigonfiamento centrale poco evidente e collo allungato rientra nel 5° tipo del Thompson, che si data 230-150 a. C.

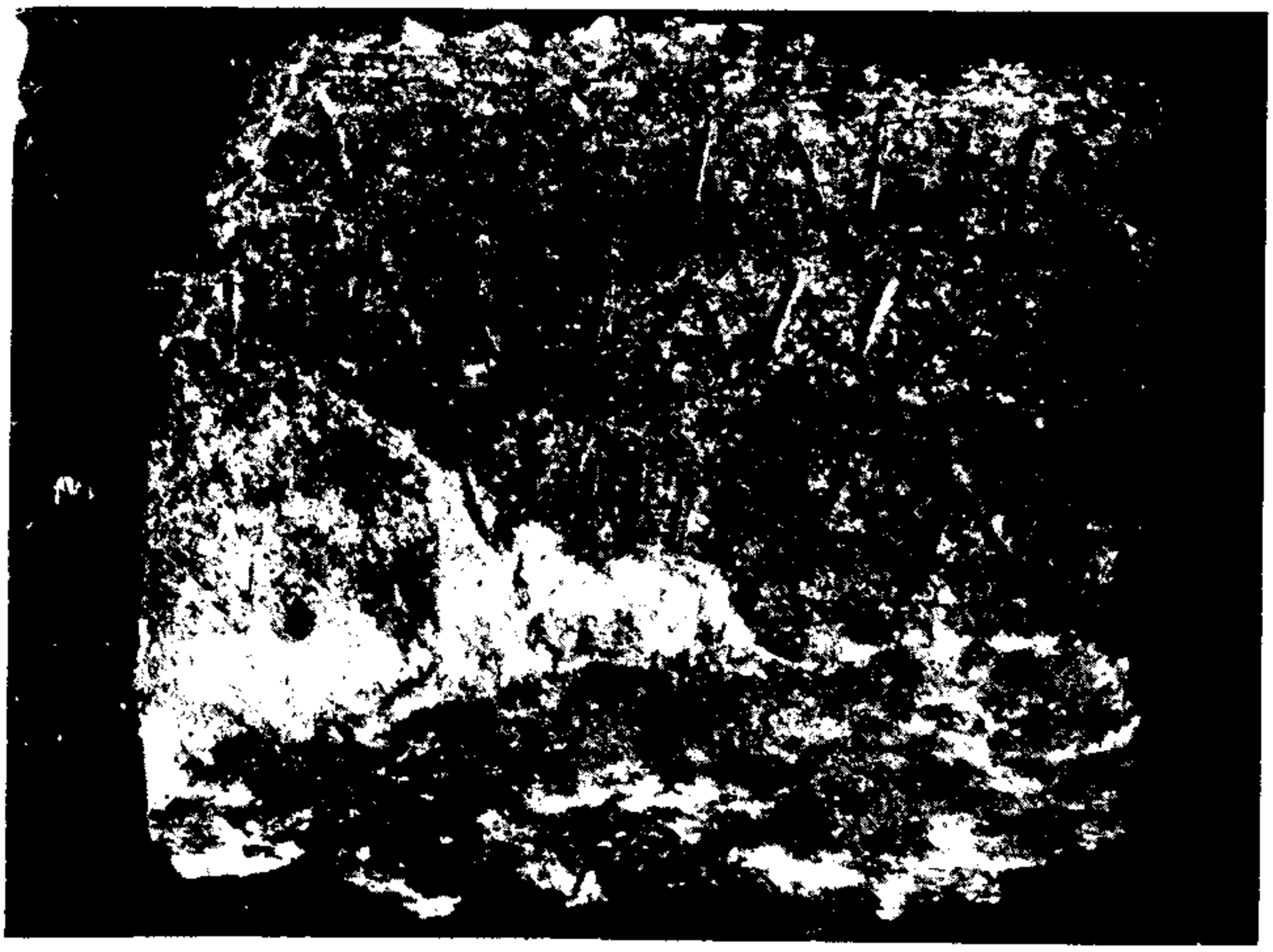
* Nel frattempo ho dato un'ampia edizione delle iscrizioni nel *Notiziario* di « Epigraphica », XXXIII (1971), pp. 163-67.


S. Mesagne
Torre S. Susanna
S. Pancrazio
Via Appia
Masseria Grande
Masseria Vaccarella
Masseria Malvindi
Masseria Cafaro
Masseria Grande
Masseria Aquila
Masseria Ospedale
Masseria Sperchia
Masseria Torricella
Masseria Barone
Masseria Pizzarusso
Masseria Vassarelli
Masseria Vergine
Masseria Ruvella
Masseria Vergine
Masseria Vaccarella
Masseria Cafaro
Masseria Malvindi
Masseria Grande
Masseria Aquila
Masseria Sperchia
Masseria Torricella
Masseria Barone
Masseria Pizzarusso
Masseria Vassarelli
Masseria Vergine
Masseria Ruvella

TAV. IV



a



b

Il sarcofago fu ricavato da un blocco monolitico di pietra locale e la lastra di copertura, con testata a timpano, è un blocco unico di carparo. Le dimensioni del sarcofago sono le seguenti: altezza m. 0,77, lunghezza m. 2,14, larghezza m. 0,80; la lastra di copertura è lunga m. 2,38, larga m. 1,04, spessa ai bordi m. 0,16 ed al centro m. 0,23 (Tav. IV, *a*).

La prima delle tre epigrafi, un blocco parallelepipedo di pietra di Trani, è larga superiormente cm. 38 ed inferiormente cm. 40, alta cm. 28,5 e spessa cm. 29. La ricostruzione del testo è la seguente (Tav. IV, *b*):

[*D(iis) M(anibus)*] / *Luccia Fir/ma vi(xit) an(nos) (triginta)* [*Men-(ses)*] *(novem) A. Na*[.....*?*]. Cronologicamente l'epigrafe andrebbe posta nel I sec. d. C. [1].

La seconda epigrafe, di pietra locale, è larga superiormente cm. 47,5 ed inferiormente cm. 52, alta cm. 72 e spessa cm. 16,5. Il testo presenta difficoltà di lettura; si può proporre l'interpretazione: *Satu*[*r*]*ninu*(*s*) / *Cae*(*saris*) [*s*]*erv*(*us*) *vix*(*it*) / *an*(*nos*) (*quadraginta? quattuor*) / *H*(*ic*) *S*(*itus*) [2]. Cronologicamente l'epigrafe andrebbe posta fra il III ed il IV sec. d. Cr. [3].

La terza epigrafe, anch'essa di pietra di Trani, è larga cm. 41, alta cm. 73 e spessa cm. 17. Nella parte sinistra dello zoccolo porta inciso, in rilievo, il marchio della cava: due V, una sotto l'altra. La ricostruzione del testo potrebbe essere la seguente: *D(iis) M(anibus)* / *C*[*a*]*rm*[*i*]*nius* / *Primigin*[*ius*] / *v*[*i*]*x*[*it*] *a*[*n*(*nos*)] (*quindecim?*) *A/nni*[*a*] *R*[...*?*] *nare* / [*co*]*niu*[*gi?*] [*B*(*ene*)] *M*(*erenti*) *Po*(*suit*). Cronologicamente l'epigrafe andrebbe posta nel II sec. d. Cr. [4].

La scrittura delle tre epigrafi è in capitale guidata.

Un'indagine estesa all'intera zona ha reso possibile il rinvenimento di materiali archeologici che, insieme alle tre epigrafi, testimoniano l'esistenza di un nucleo romano, subito a settentrione dell'attuale masseria, attestato dal I sec. d. Cr. al V-VI sec.

Riporto l'elenco dei materiali più significativi (Tav. V, *a-d*):

a) Ansa di anfora in argilla porosa, di tipo greco (cm. 4,8 x 2,3); bollo ovale con testa maschile barbata di profilo a destra [5].

b) Piano di macina monolitico, di granito, lungo m. 1,14, largo m. 0,74, spessore m. 0,12. La macina ha forma circolare, allungata a beccuccio scanalato; nella superficie di lavorazione è circondata da una scanalatura circolare, con un diametro di m. 0,50 ed una profondità di m. 0,03, che

---

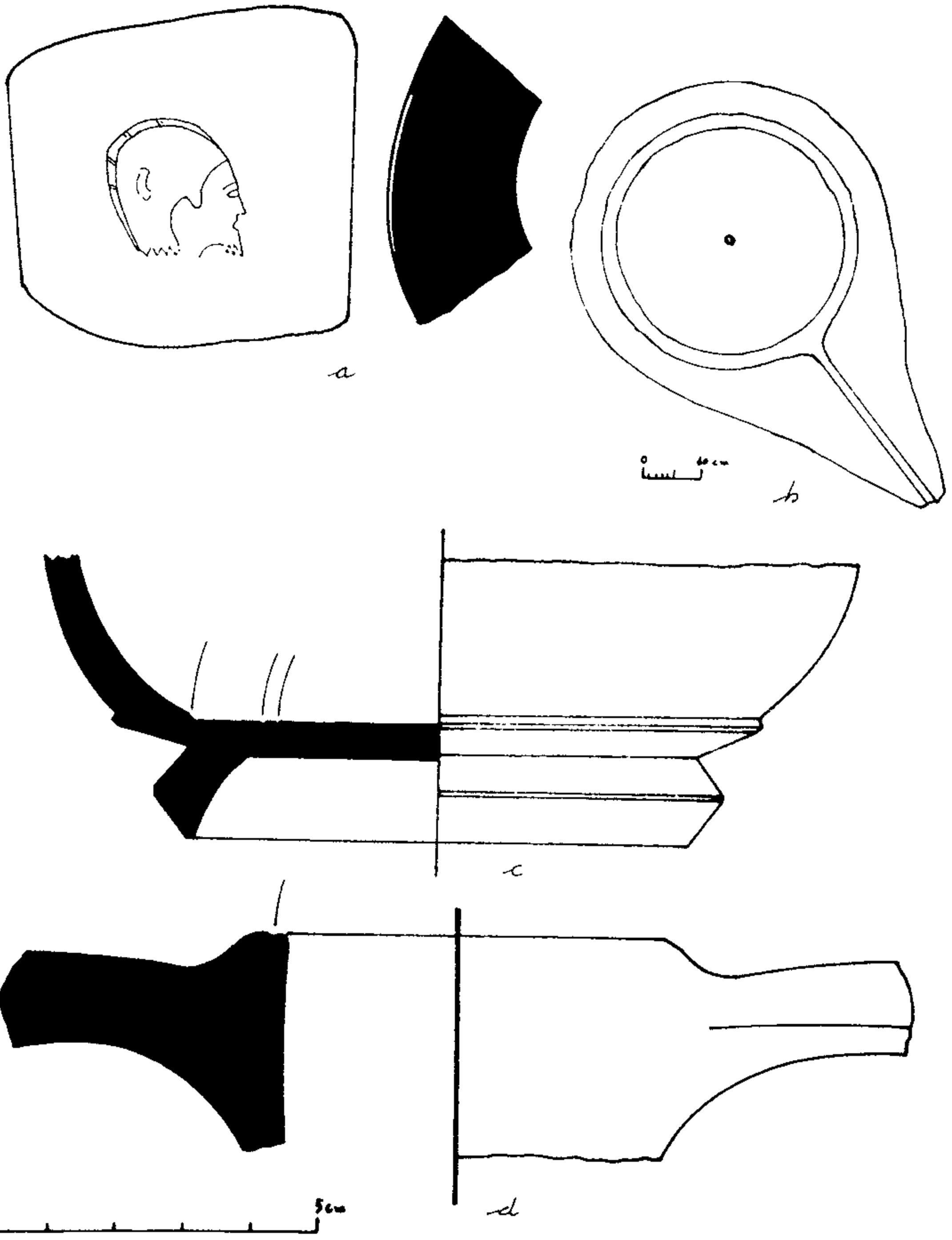
[1] A. E. GORDON, *The Palaeography of Latin Inscriptions*, in « Actes II. Congr. Epigr. Gr. Lat. », Paris 1953, p. 216 ss.; I. LIMENTANI-CALABI, *Epigrafia Latina*, Milano-Varese 1968, p. 148.

[2] *C. I. L.*, IX, 226 (Oria).

[3] L'età approssimativa si ricava dalla scrittura paleograficamente difforme e dalla mancanza della *s* di *Saturninu*, cui si uniforma *Caeleru*, con dittongo documentato nella Marsica (*C. I. L.*, IX, 3737: *Caelerina*).

[4] LIMENTANI-CALABI, *op. cit.*, p. 176.

[5] Cfr. ad es. V. GRACE, *Stamped Amphora Handles Found in 1931-32*, in « Hesperia », III (1934), p. 297 ss.


a
b
c
d
5cm

confluisce nel beccuccio di raccolta. Una datazione precisa è difficile; ma certo, per il sistema e la tecnica, la macina risale ai tempi romani imperiali.

c) Frammento di coppa in terra sigillata italica (I-II sec. d. Cr.) a vernice lucente e corallina (cm. 4,5 x 0,5); frattura netta e tagliente (DRAG., f. 49).

d) Ansa e collo d'anfora di ceramica medioevale (cm. 3 x 0,8).

CESARE MARANGIO

MASSERIA CUOCO - *Monete romane* (F. 203, I, SE, Tuturano). Tavv. III, 2; VI, *a-b*.

Verso il 1958, a Masseria Cuoco, sita Km. 6 a NE di Mesagne, in occasione dei lavori per lo spianamento di un terreno, in una località non ben precisata, fu rinvenuta dai coloni un'anforetta contenente diversi denarii argentei d'età repubblicana. Le monete sono andate disperse; parte di esse sono conservate in una collezione privata e, grazie al consenso del proprietario, è stato possibile fotografarle e catalogarle. Il diametro di ciascuna moneta è di cm. 1,8 e lo spessore di cm. 0,1; lo stato di conservazione è discreto (Tav. VI, *a-b*):

a) Denario coniato verso il 214 a. Cr.[6] per *Aulus Spurilius* (*gens Spurilia*), famoso tribuno della plebe citato da Livio col nome di *Sp. Icilius*[7], corretto dal Mommsen in *Spurilius*[8]:

sul dritto: testa della dea Roma, di profilo a destra, coperta da elmo alato sormontato da una testa d'aquila; dietro, il segno X.

sul rovescio: A. SPVRI - ROMA (*Aulus Spurilius - Roma*); Diana con una bacchetta nella destra che conduce una biga.

b) Denario coniato verso il 214 a. C.[9] per *Caius Terentius Lucanus* (*gens Terentia*), forse quel Terenzio Lucano che si rese famoso per i combattimenti gladiatori[10]:

sul dritto: testa della dea Roma coperta da elmo alato sormontato da una testa d'aquila, rivolta verso destra; dietro, la Vittoria con in mano una corona; il segno X.

sul rovescio: C. TER. LV[C] - ROMA (*Caius Terentius Lucanus - Roma*); Dioscuri a cavallo che galoppano verso destra.

---

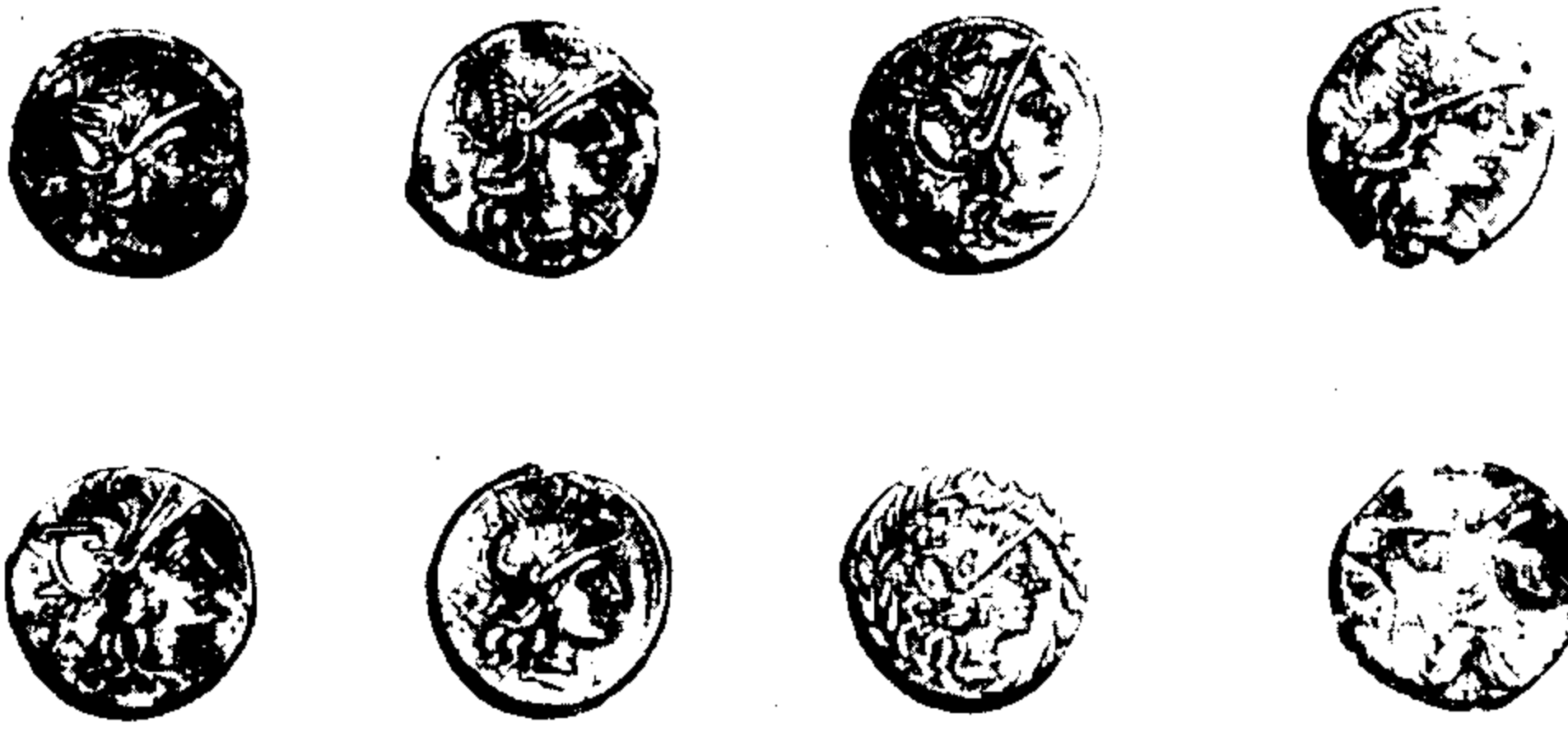
6 E. BABELON, *Description historique et chronologique des monnaies de la république romaine*, Paris 1885, II, p. 465.

7 Liv., IV, 42.

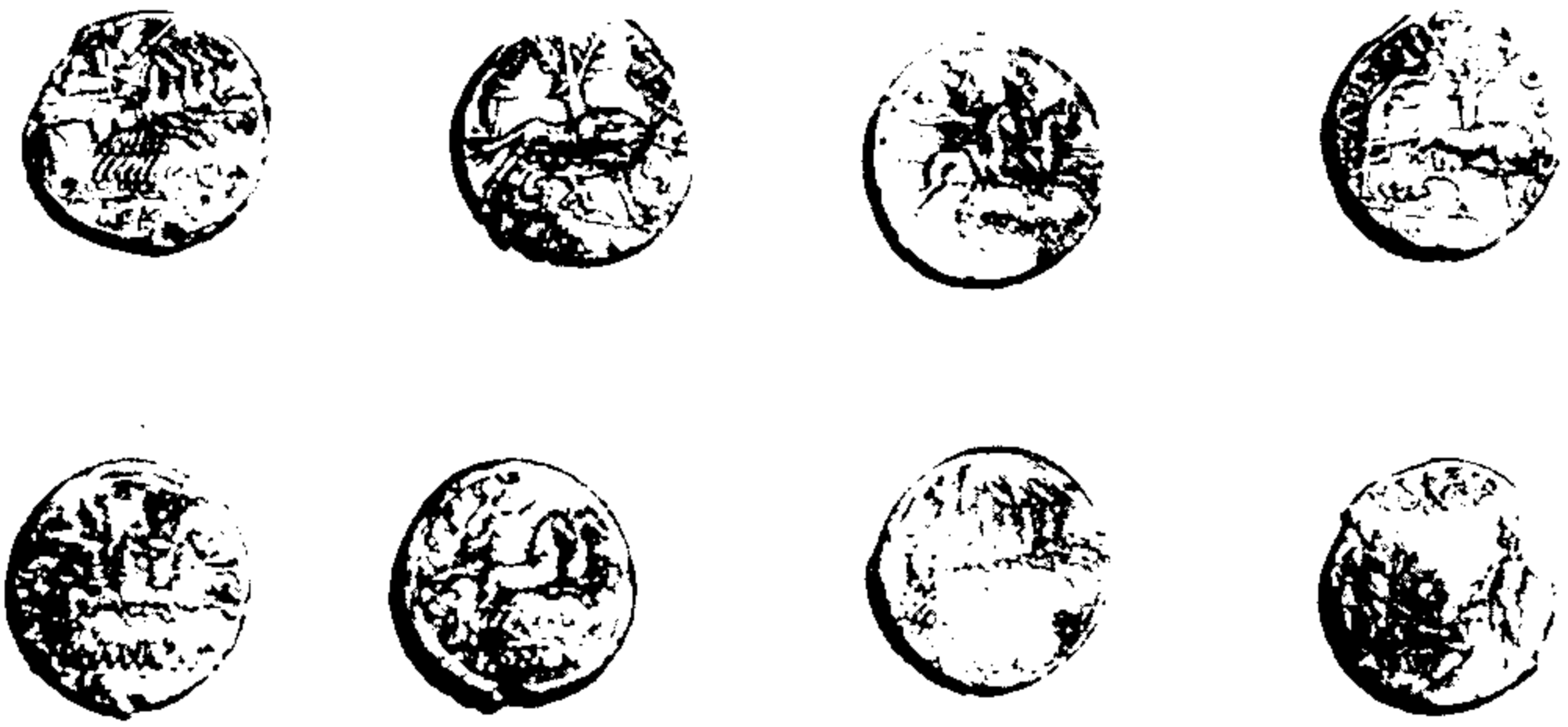
8 T. MOMMSEN, *Histoire de la monnaie romaine*, Paris 1865-1875, IV, p. 568.

9 BABELON, *op. cit.*, II, p. 483.

10 Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 7, 52.



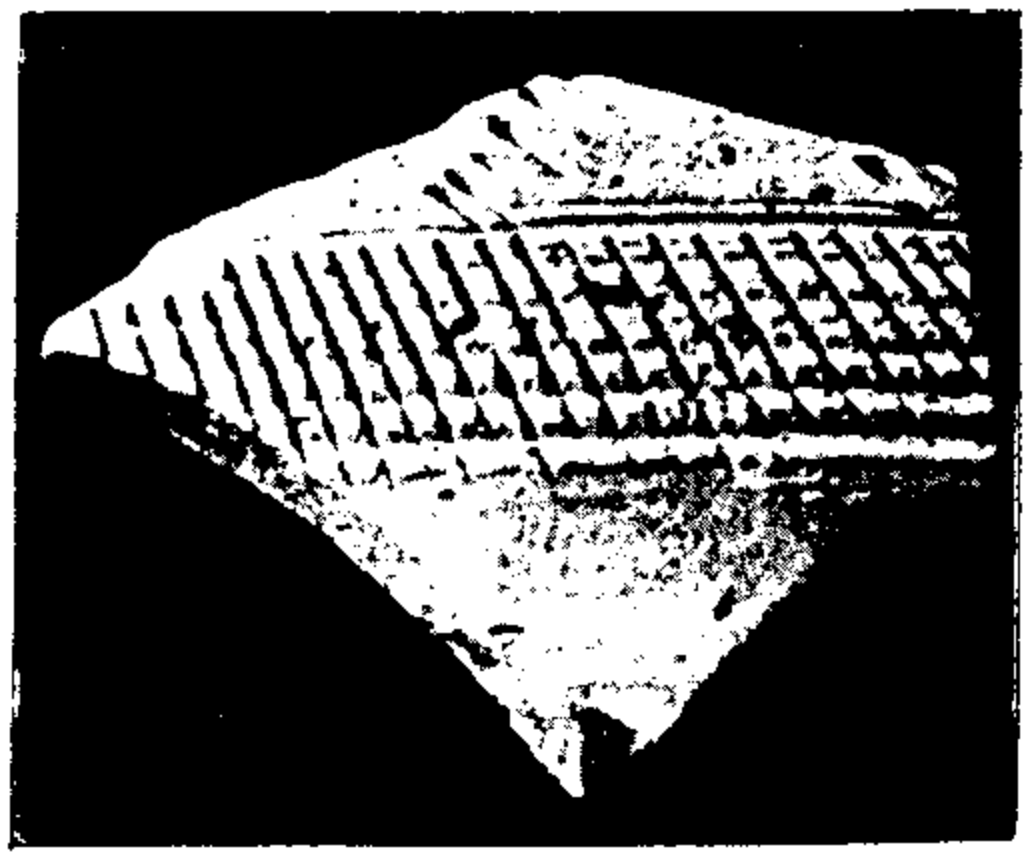
a



b



c



d

c) Denario coniato verso il 174 a. Cr. [11] per *M. Iunius Silanus* (*gens Iunia*), forse il figlio di M. Iunio Silano che fu pretore nel 212 a. Cr., che difese Napoli contro Annibale nella II guerra punica, combatté in Spagna e contro i Boi al fianco del console M. Marcello [12]:

sul dritto: testa della dea Roma coperta da un elmo alato, rivolta verso destra; dietro, una testa d'asino; davanti, il segno X.

sul rovescio: M. IVN[I - ROMA] (*Marcus Iunius Silanus - Roma*); Dioscuri a cavallo che galoppano verso destra.

d) Denario coniato verso il 149 a. C. [13] per *Cnaeus Gellius* (*gens Gellia*), forse Gneo Gellio che visse al tempo di Catone il vecchio [14] o il figlio di questo, contemporaneo dei Gracchi; è più probabile la seconda ipotesi:

sul dritto: testa della dea Roma coperta da un elmo alato, rivolta verso destra; dietro il segno X; il tutto avvolto da una corona di lauro.

sul rovescio: CN. GELI - ROMA (*Cnaeus Gellius - Roma*); Marte con il capo coperto da un elmo, che dirige una quadriga, ed al suo fianco la dea Nerio.

e) Denario coniato per *C. Curiatius Trigeminus* (*gens Curiatia*), tribuno della plebe nel 138 a. Cr. [15]:

sul dritto: [TRIGE] (*Trigeminus*); testa della dea Roma coperta da un elmo alato, rivolta verso destra; davanti, il segno X.

sul rovescio: C. CVR - ROMA (*Caius Curiatius - Roma*); la dea che conduce una quadriga, verso destra; la Vittoria che, con uno scettro in mano, le porge una corona.

f) Denario coniato verso il 129 a. Cr. per *Sextus Pompeius Fostlus* (*gens Pompeia*), forse triumviro monetario insieme a *C. Minucius Augurinus* e *Ti. Veturius* [16]:

sul dritto: testa della dea Roma coperta da un elmo alato e sormontato da una testa d'aquila, rivolta verso destra; dietro, un vaso; davanti, il segno X.

sul rovescio: SEX. PO. [FOSTLVS] - ROMA (*Sextus Pompeius Fostlus - Roma*); la lupa che allatta Romolo e Remo ai piedi di un albero a tre rami sui quali poggiano tre colombi; sulla sinistra, il pastore Faustolo.

g) vedi *f*.

h) Denario coniato verso il 129 a. Cr. [17] per *Tiberius Veturius* (*gens Veturia*):

sul dritto: TI. VET. (*Tiberius Veturius*); busto di Marte leggermente barbuto, coperto da un elmo ornato di piume e criniera, rivolto verso destra; dietro, il segno X.

---

[11] BABELON, *op. cit.*, II, p. 104.

[12] Liv., XXIII, 15; XXV, 2, 3; XXVI, 1, 19; XXVIII, 1-2; Polyb., X, 6; XI, 20-33; Appian., *Hispania*, 28, 32.

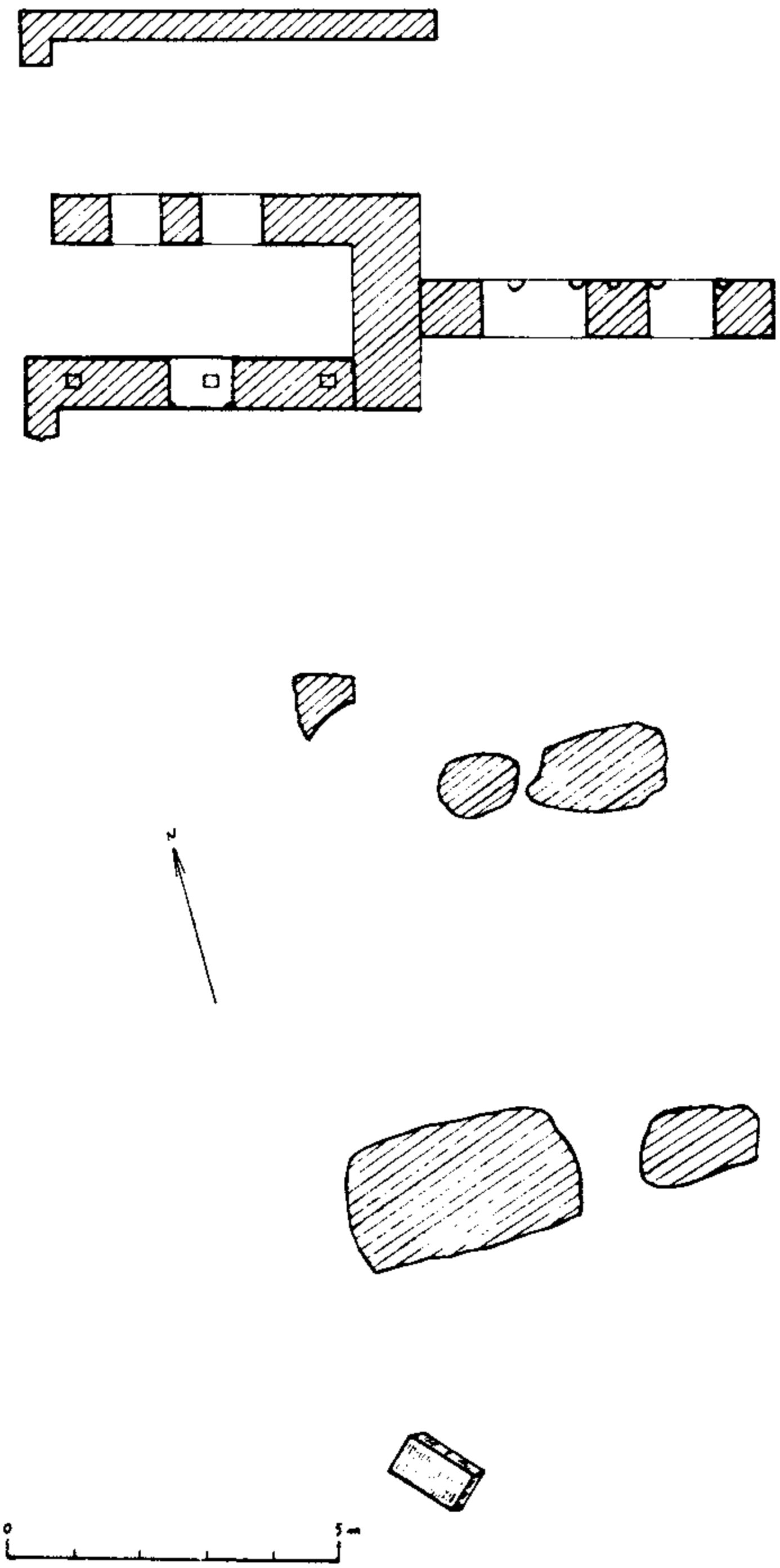
[13] BABELON, *op. cit.*, I, p. 534 ss.

[14] A. Gell., XIV, 2.

[15] Cic., *de leg.*, III, 9; BABELON, *op. cit.*, I, p. 446.

[16] BABELON, *op. cit.*, II, p. 336 ss.

[17] BABELON. *op. cit.*, II, 533 ss.


N
0
5 m

sul rovescio: due guerrieri, uno barbuto e l'altro imberbe, che tengono una lancia nella mano sinistra ed in quella destra un pugnale diretto su un maiale, tenuto in braccio da un *sacerdos fecialis*; sopra, ROMA.

I limiti cronologici degli esemplari conservati oscillano, pertanto, tra il 214 ed il 129 a. Cr. Il seppellimento del tesoro può porsi alla fine del II sec. o più facilmente all'inizio del I sec. a. Cr.

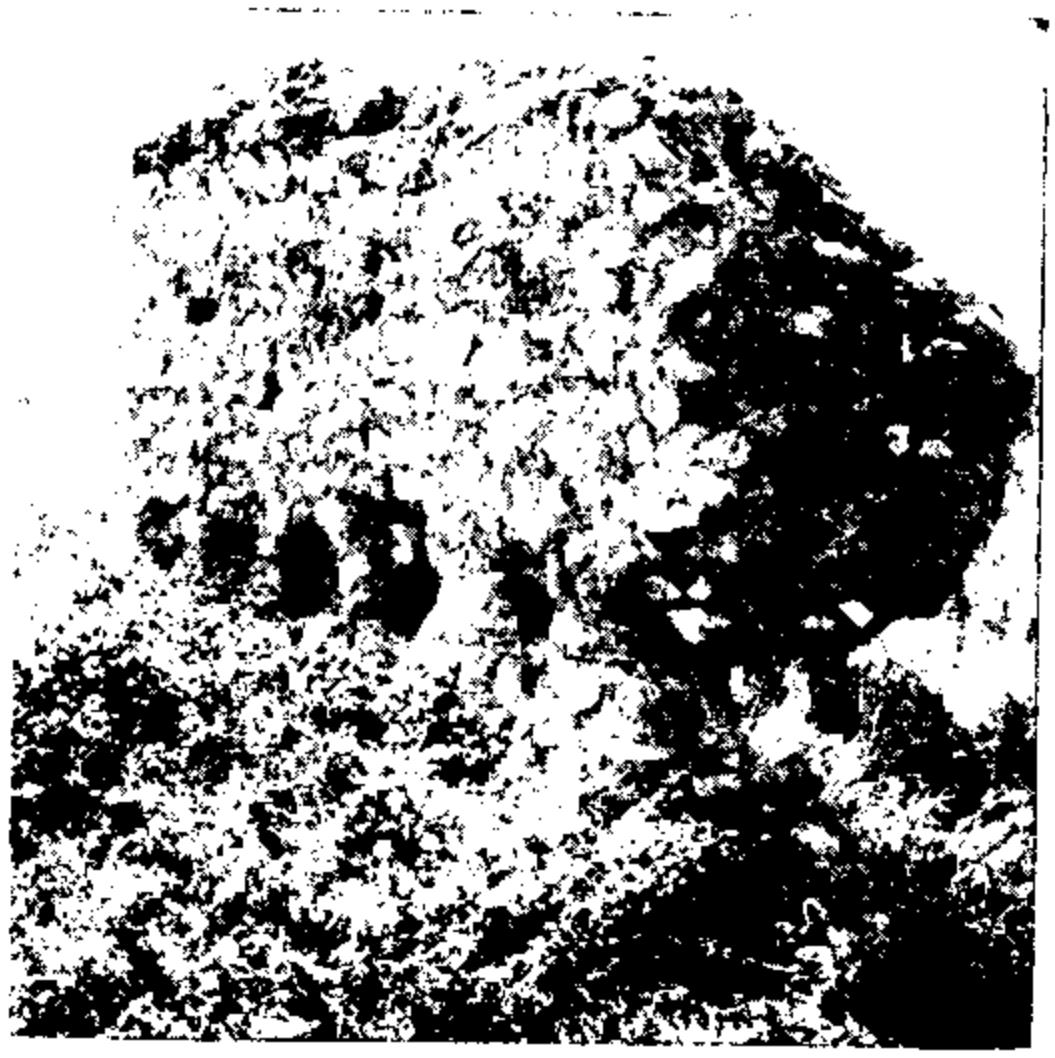
C. MARANGIO

CAMPOFREDDO - *Terme di età romana imperiale* (F. 203, II, NE, San Donaci). Tavv. III, 3; VI, *c*; VII; VIII, *a-d*; IX.

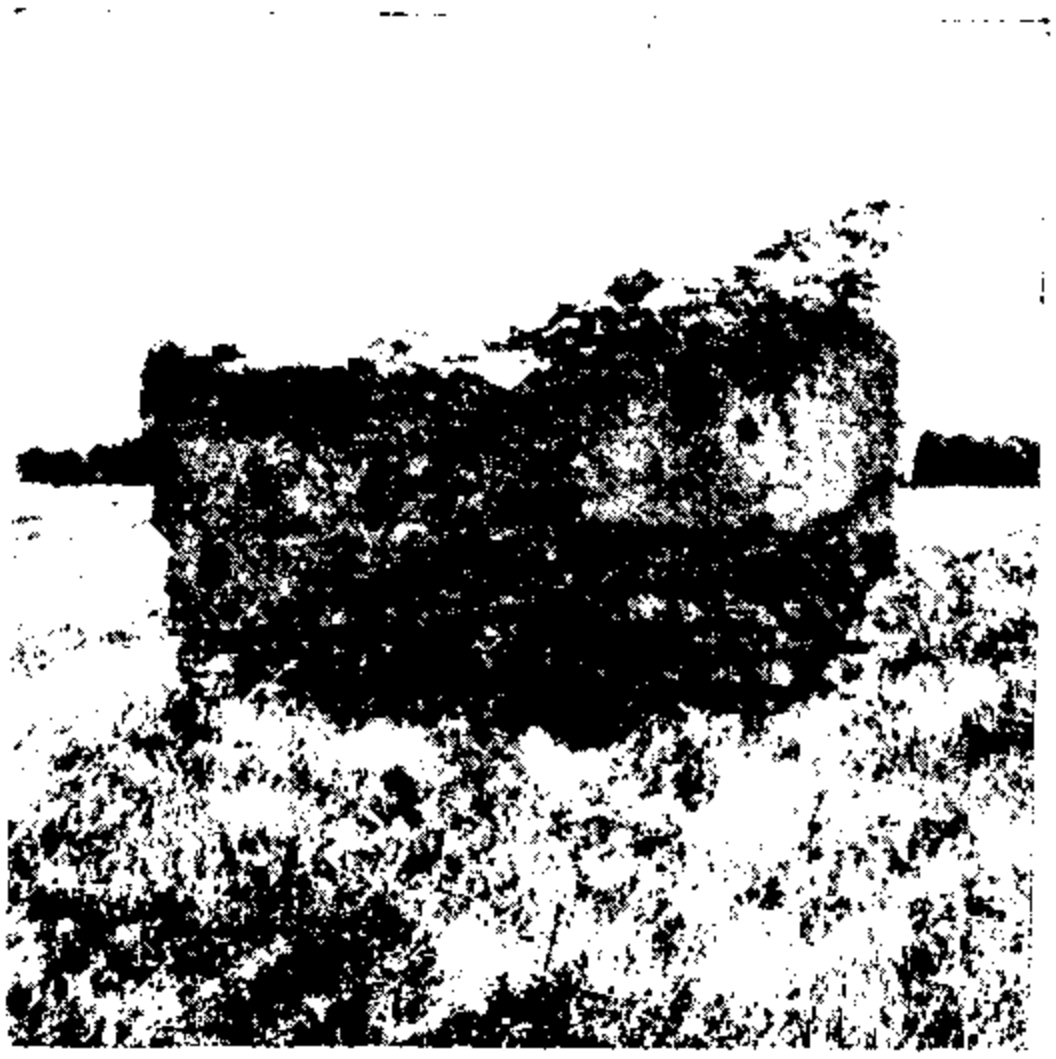
Circa Km. 7,5 a S di Mesagne, sulla via per S. Pancrazio, nella località denominata Campofreddo, di proprietà del geom. Franco Savino, m. 80 circa ad O della via, poco a S del *Limite dei Greci*, giacciono gli avanzi di un impianto termale in *opus incertum*. Restano in piedi un muro a N, alto dal terreno cm. 30 circa, lungo m. 6,5 e spesso m. 0,44, con accenno di volta verso S; a circa m. 2,30 da esso, un altro muro, quasi sottostante, lungo m. 5,5 e spesso m. 0,75. Ivi si notano due ingressi, il primo ad O largo m. 0,70 e l'altro ad E largo m. 0,95. Dal limite E di quest'ultimo si dirama il terzo muro, lungo m. 1,70 e largo m. 1,50, che fa squadra con il quarto muro, che è parallelo ai primi due. Il quarto muro si erge dal terreno per un'altezza di m. 3 circa; è lungo m. 4,90 e spesso m. 0,75, con accenno di volta verso N e S. A circa m. 2 dal terreno si notano, nel muro in questione, ad intervalli quasi regolari, tre canali interni foderati di tubi fittili (sezione rettangolare esterna cm. 9,5 x 9,5; interna cm 7,5 x 7,5) ed a livello del terreno, un ingresso largo m. 1, coperto a piattabanda sormontata da un arco costituito da tufi trapezoidali (cm 10,5 x 7 x 37); la piattabanda è di mattoni lunghi cm. 20 e spessi cm. 3,2. Alla sommità di questo ingresso si notano i fori per gli stipiti della porta. Dal terzo muro se ne dirama un altro, con accenno di volta verso S, alto m. 3 circa, lungo m. 5,30 e spesso m. 0,75. All'altezza di circa m. 1 si notano cinque nicchie profonde cm. 20 circa, ad intervalli quasi regolari. Sotto il livello del terreno si aprono due ingressi, il primo largo m. 1,5 ed il secondo m. 1; entrambi con volta ad arco e piattabanda di mattoni con le stesse caratteristiche del primo ingresso. Molto probabilmente questo lato rappresenta il prospetto dell'impianto, anche perché è collegato con un'antica via, che ora si immette sulla provinciale. Per una lunghezza di m. 13, a S dell'impianto, si notano avanzi di altri muri e parti di volte crollate. Molto più a S, un blocco di pietra locale. Ad O del rudere corre un torrente; sulla sponda opposta, a quanto affermano i coloni del luogo, furono rinvenute diverse tombe con copertura di tegole. Il fatto è confermato dall'enorme quantità di tegole e pietre sparse sul terreno; pur-



a



b



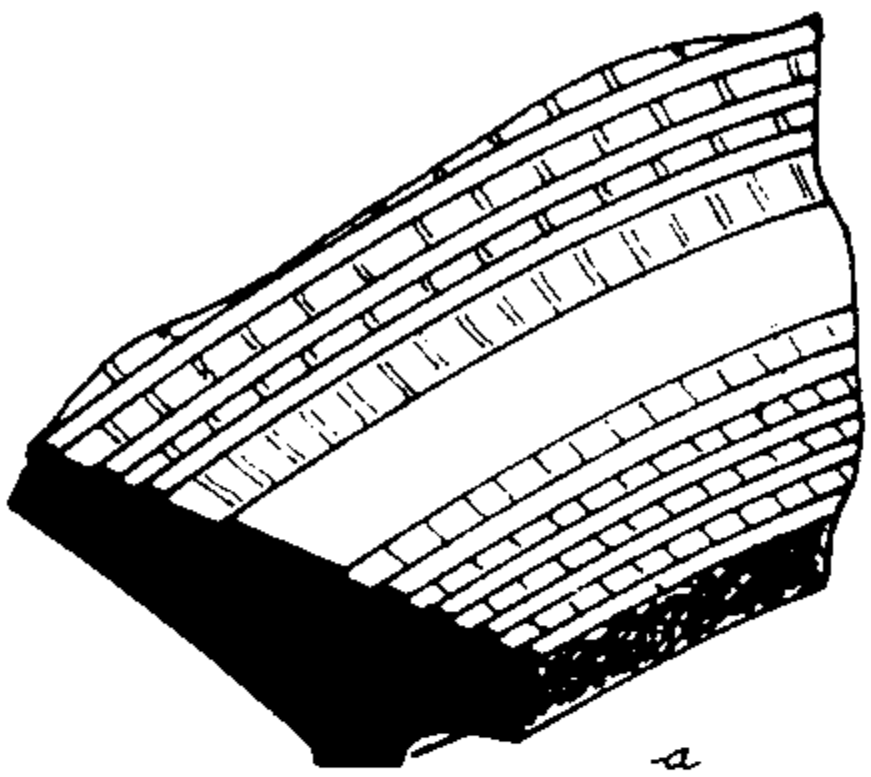
c



d



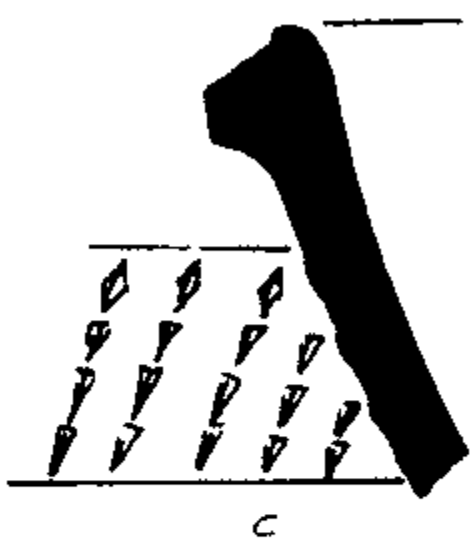
e



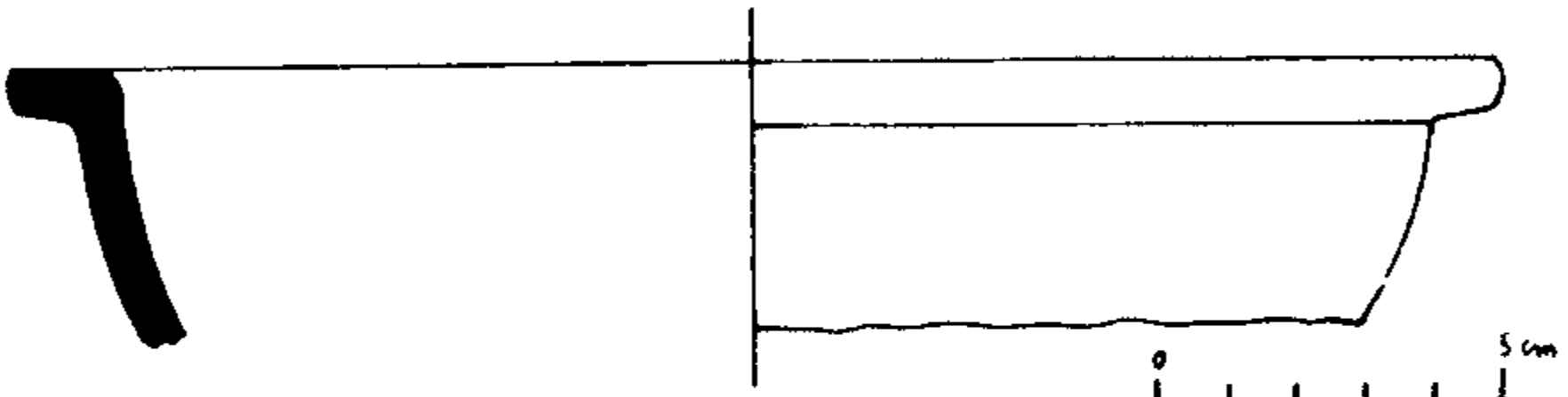
a



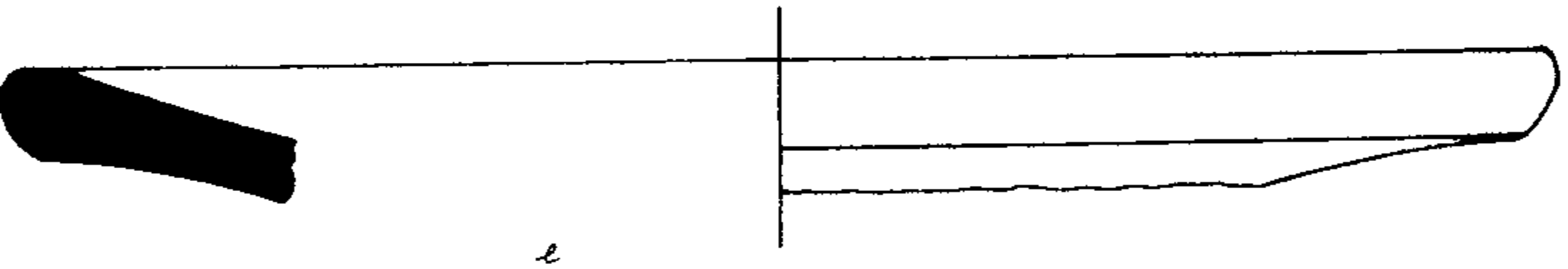
b



c



d



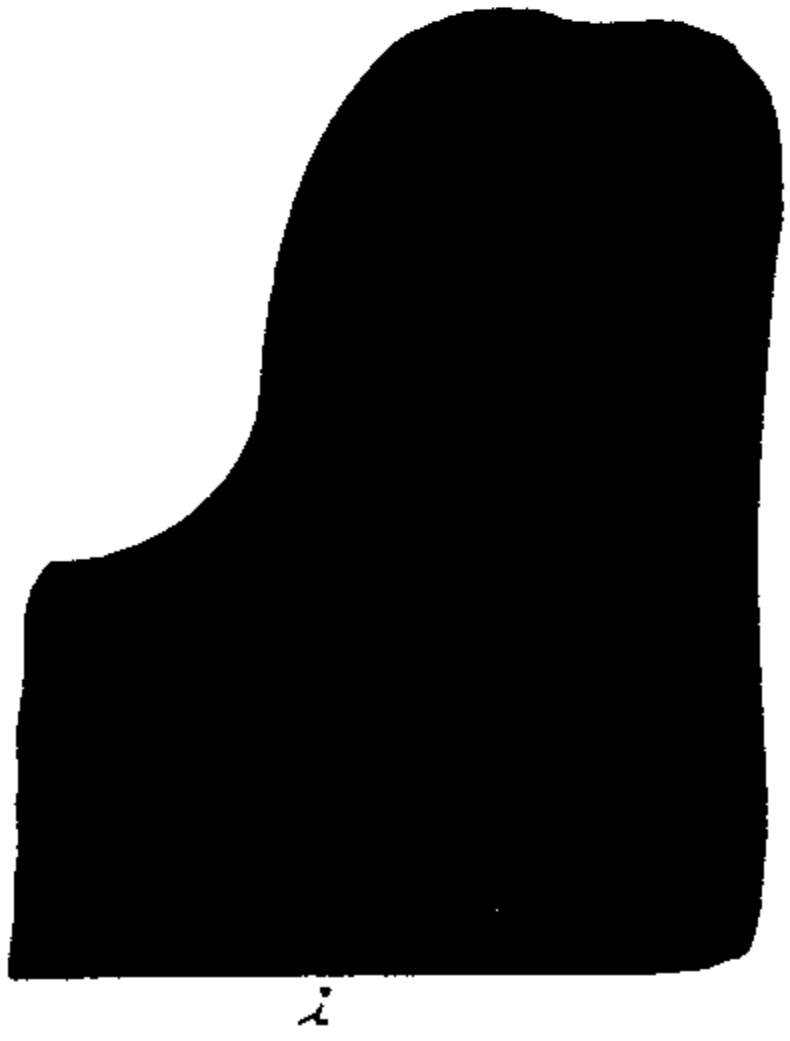
e



f



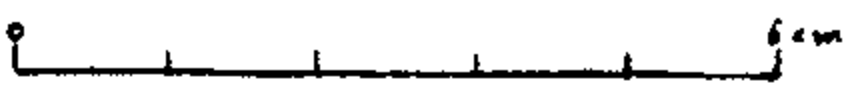
g



i



h



troppo non è più possibile stabilire la posizione delle tombe a causa dei frequenti dissodamenti che il terreno ha subito. Per circa mq. 1500 a S ed a E dell'impianto termale il terreno è cosparso di materiale sporadico; in particolar modo terra sigillata chiara di tipo D [18]. La pavimentazione antica dovrebbe trovarsi a circa m. 2 dal livello del terreno attuale.

Riporto l'elenco dei frammenti più significativi:

Ceramica (Tav. IX, *a-i*):

Terra sigillata italica (I-II sec. d. Cr.):

a) Frammento di fondo di piatto con stampigliatura interna (cm. 2,5 x 0,7);

Terra sigillata chiara tipo D (III-IV sec. d. Cr.):

b) Bordo di coppa con modanatura esterna (cm. 2,2 x 0,5);

c) Bordo di coppa con modanatura esterna e stampigliatura sulla parete esterna (cm. 3 x 0,5).

d) Bordo di scodella (cm. 4 x 0,7) con orlo piatto espanso (LAMBOGLIA, f. 52 c);

e) Bordo di piatto obliquo ed ingrossato (cm. 1,6 x 0,6);

I frammenti citati hanno il bordo e le pareti verniciati, all'esterno la cottura ha reso il colore e la patina dell'argilla simile alla vernice.

Ceramica paleocristiana (V-VI sec. d. Cr.):

f) Fondo di patera a vernice color arancio con sfumature brune (cm. 1,4 x 0,5);

g) Fondo di patera a vernice color arancio con sfumature brune (cm. 1,1 x 0,5); piede ad anello con solco mediano sulla superficie d'appoggio.

Terracotte:

h) Frammento di coppo color avano-chiano con bordo molto accentuato;

i) Frammento di embrice romano color avano-chiaro;

Frammenti di vasca in terracotta; frammenti vari di coppi di età paleocristiana provvisti di piccole scanalature.

Marmo:

Coscia di leone, in marmo bianco a grana fina (cm. 22 x 23 x 12) (Tav. VI, *c*).

C. MARANGIO

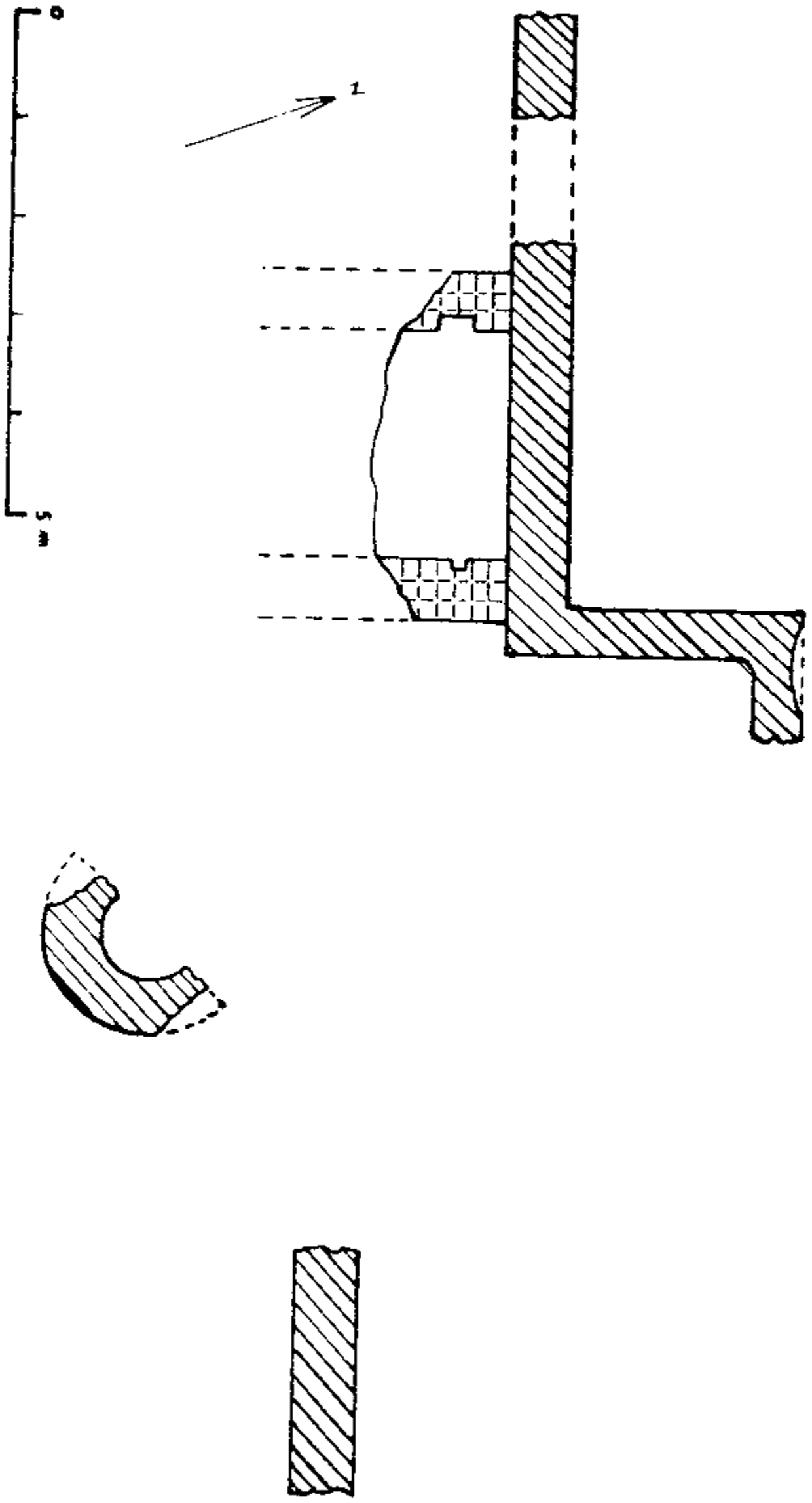
MASSERIA CALCE - *Villa rustica di età romana imperiale* (F. 203, II, NE, San Donaci). Tavv. III, 4; VI, *d*; VIII, *e*; X; XI.

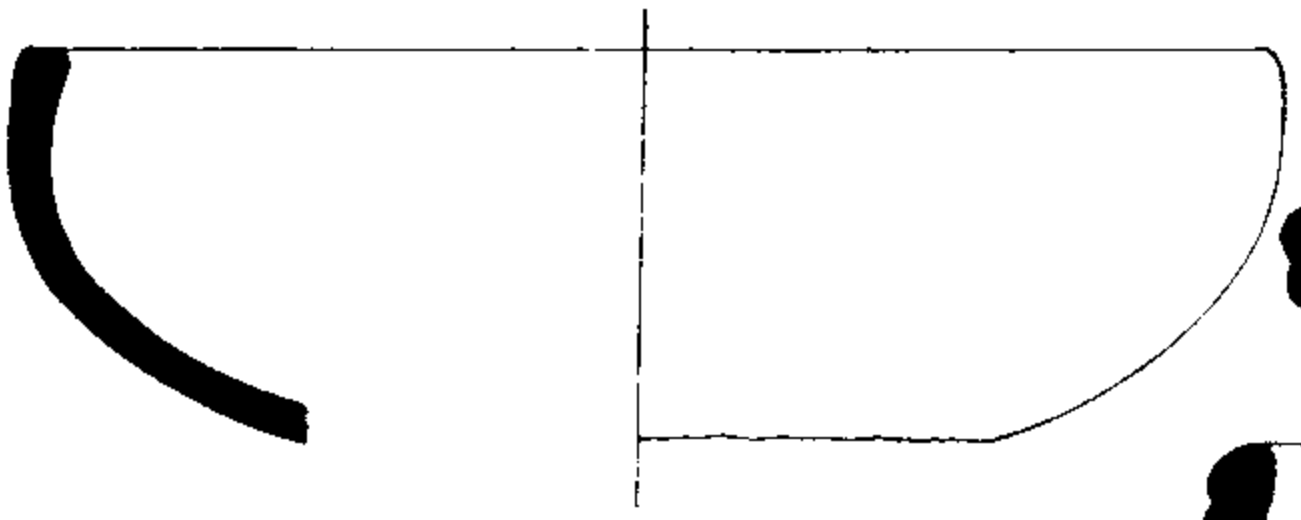
Circa Km. 7,3 a S di Mesagne, sulla via che collega la Mesagne-Sandonaci alla Mesagne-S. Pancrazio, a circa un chilometro da questa, nella lo-

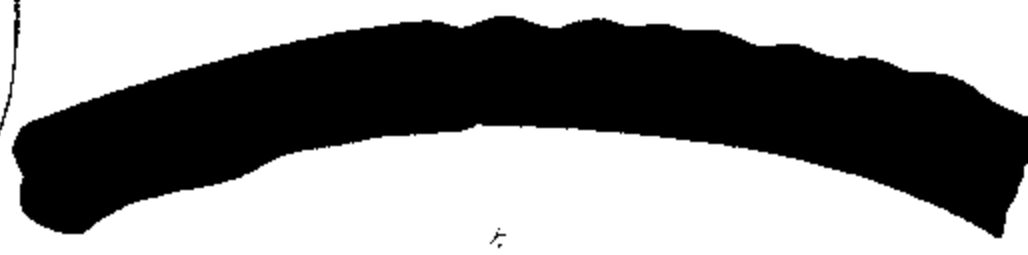
---

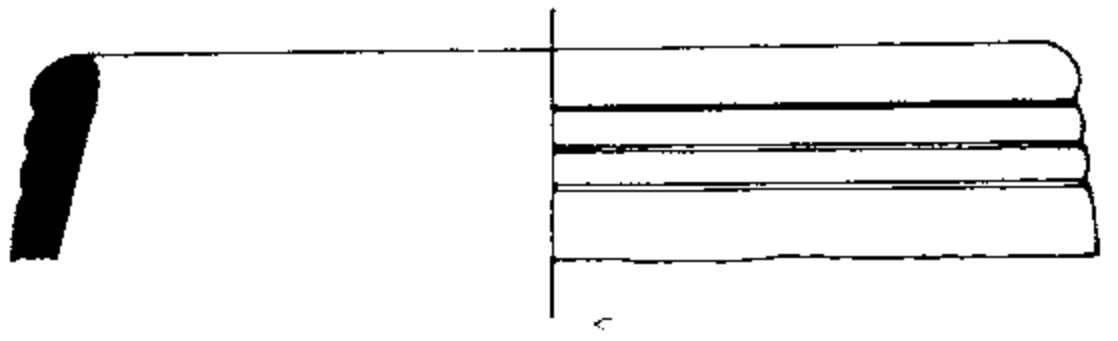
[18] N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara C-D*, in « Riv. di Studi Lig. », XXIX, 1-4, Bordighera 1963, p. 180.

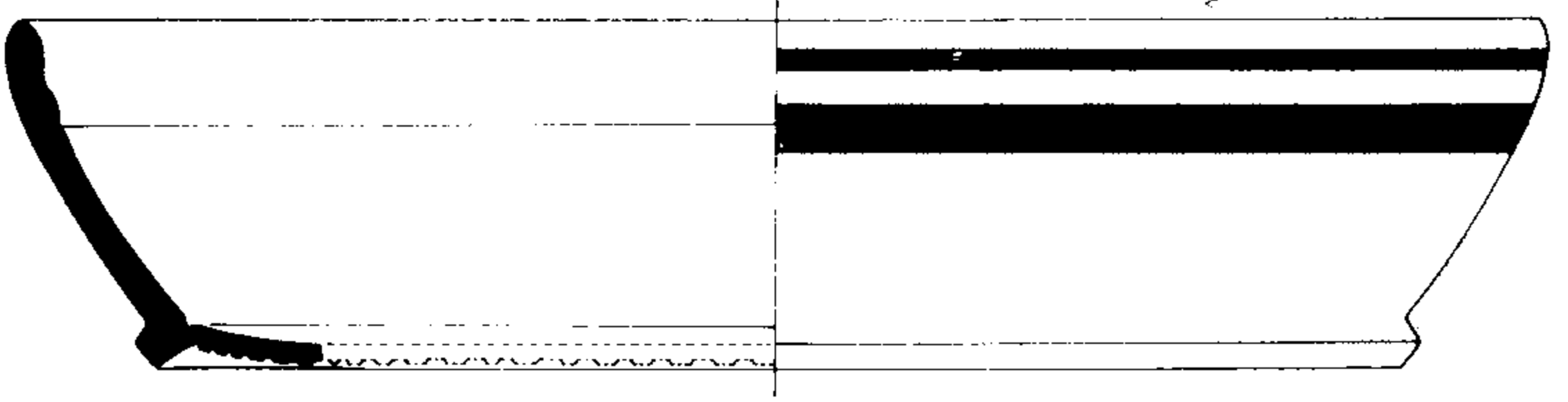
TAV. X

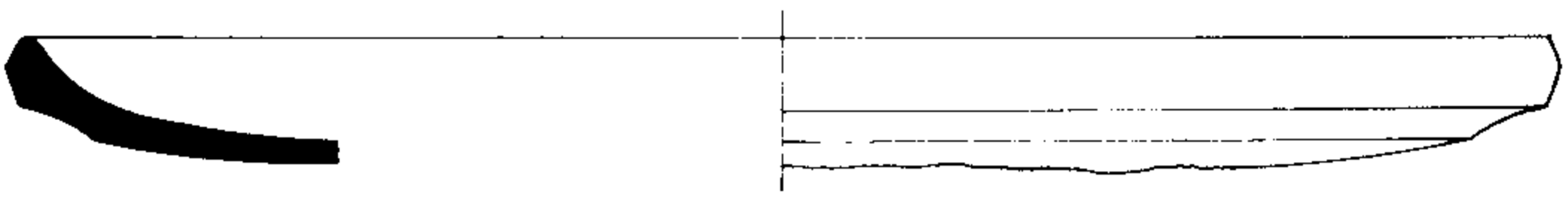


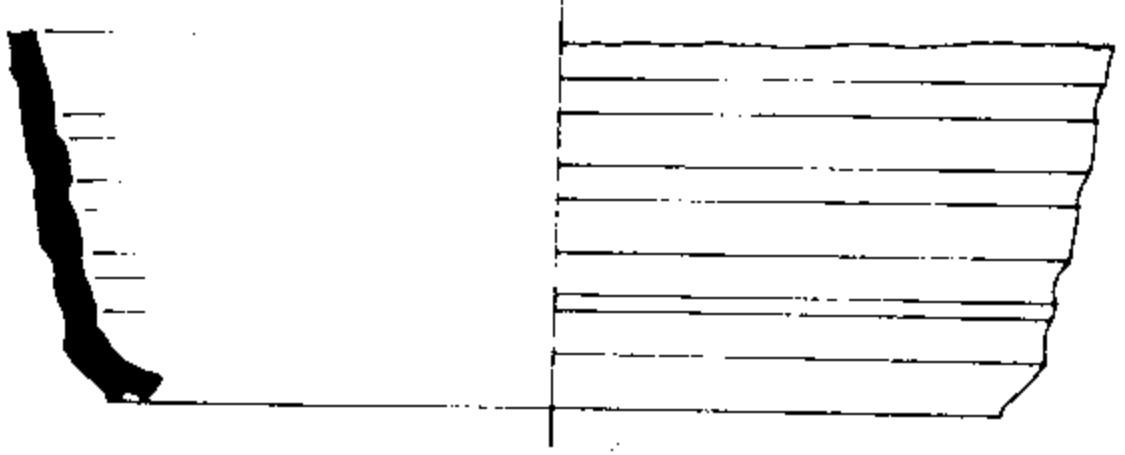


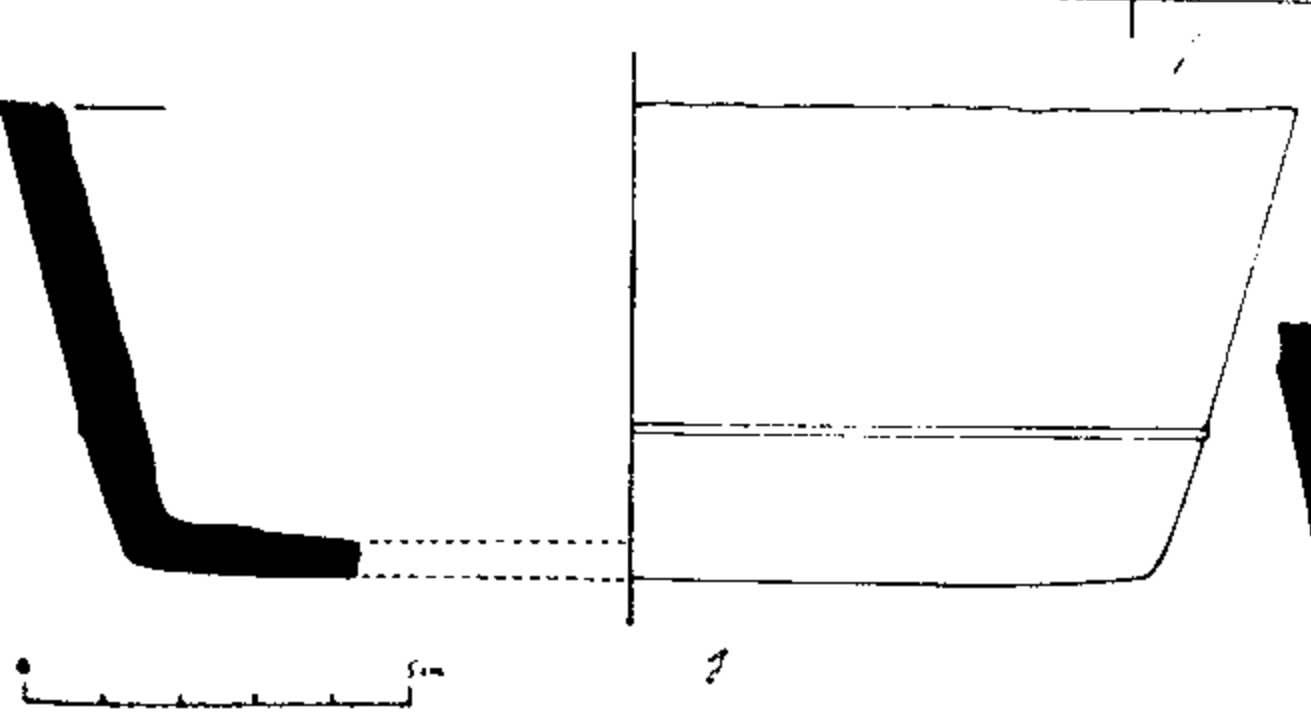




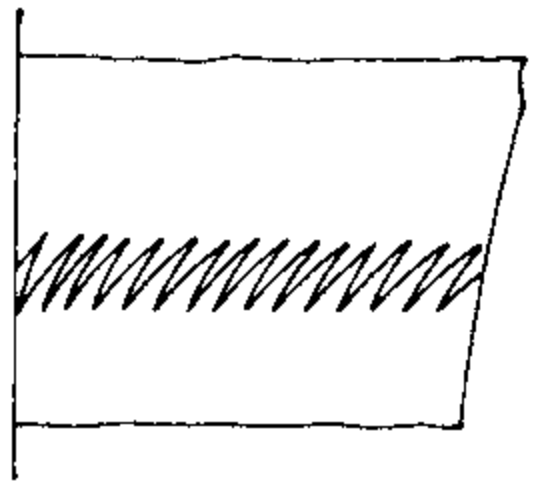












calità denominata Masseria Calce, a S della strada ed a m. 40 circa da essa giacciono gli avanzi di un'antica villa in *opus incertum*.

Si notano alcuni muri perimetrali che si alzano dal terreno m. 0,15 circa con uno spessore di m. 0,60, ad esclusione di quelli del lato E che, pur essendo intonacati internamente, sono spessi m. 0,47. Al muro più lungo si collega un impianto di riscaldamento; di esso rimangono due muri formati da mattoni (spess. cm. 3,2) e superiormente da una lista di tufi (spess. cm. 7) che delimitano l'*ipocausto* dal quale saliva l'aria calda per confluire nelle stanze [19]. Sulle pareti dei suddetti muri si notano gli incassi per i tubi; parte delle *suspensurae* sono rimaste attaccate al muro del lato S. La misura dei tubi è varia (cm. 9,5 - cm. 12,5 - cm. 14). Circa m. 4,5 a SE si alza dal terreno, per cm. 15 circa, una nicchia semicircolare; fra la nicchia ed i muri, gli avanzi di un pavimento a mosaico, quasi del tutto distrutto. Circa m. 50 a S si notano le tracce di un'antica via lastricata con ciottolame. Per un'area di mq. 1500 circa giacciono avanzi di muri, sempre in *opus incertum*. Nei pressi dei ruderi il terreno è cosparso di materiale sporadico: terra sigillata chiara di tipo B [20], ceramica bizantina, domestica e medioevale; coppi e mattoni di età tardo romana e perfino un frammento di ceramica d'impasto.

Riporto l'elenco dei frammenti più significativi:

Ceramiche e terracotte:

Bordo di coppa in ceramica d'impasto;

Parete di vaso in ceramica campana tipo A ad argilla rosata (II sec. a. Cr.);

Terra sigillata chiara tipo B (II sec. d. C.) (Tav. XI, *a-b*):

a) Bordo di coppa emisferica con carenatura esterna appena accennata (cm. 5 x 0,6); simile alla forma 43 della sigillata chiara D [21];

b) Coppo color avano chiaro di età tardo romana (III-IV sec. d. Cr.);

Ceramica paleocristiana (V-VI sec. d. Cr.):

c) Bordo di coppa con cordonature esterne (cm. 2,8 x 0,7);

d) Profilo completo di patera a bande brune esterne (cm. 6,5 x 0,6); piede d'appoggio obliquo e fondo esterno a scanalature;

e) Bordo di piatto con carenatura esterna (cm. 2,2 x 0,6);

f) Fondo di coppa cordonata (cm. 4,9 x 0,5);

Parete di vaso color giallo scuro con stampigliature esterne (cm. 7 x 0,7) (Tav. VI, *d*);

Ceramica medioevale (VI-IX sec. d. Cr.):

g) Fondo di coppa con cordoncino esterno, priva di piede d'appoggio (cm. 6 x 0,8);

h) Parete di collo d'anfora con stampigliatura esterna (cm. 4 x 0,5).

C. Marangio

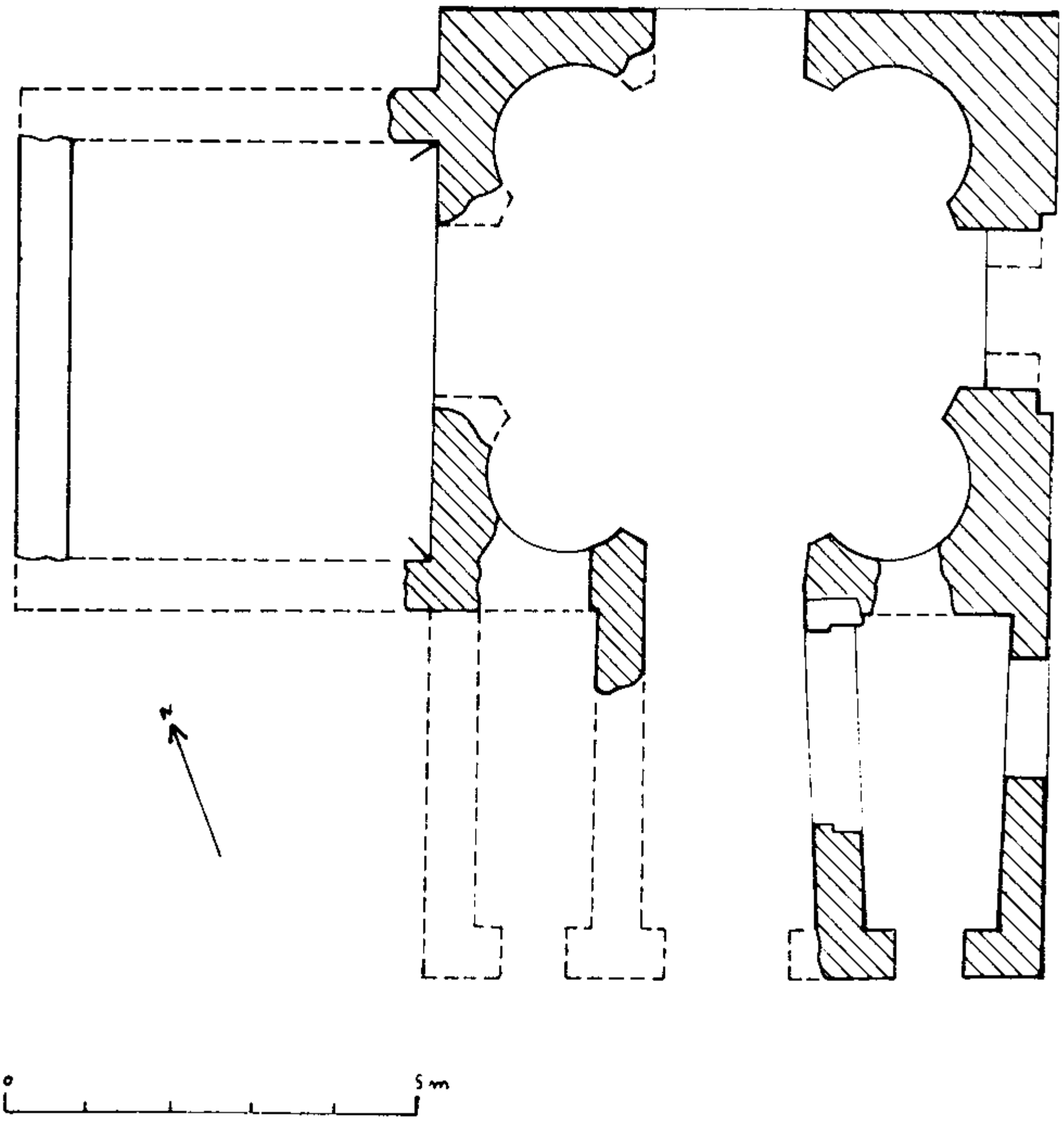
---

[19] L. Crema, s. v. *Case e Ville*, in « Enciclopedia Classica », XII, I, Torino 1959, p. 604.

[20] Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara A-B*, in « Riv. di Studi Lig. », XXIV, 3-4, Bordighera 1958, p. 263.

[21] Lamboglia, *Nuove oss. sigill. C-D*, *cit.*, p. 155.

TAV. XII





a



b



c



d



e

San Miserino - *Villa romana e chiesa paleocristiana* (F. 203, II, NE, San Dònaci). Tavv. III, 5; XII; XIII; XIV.

Circa Km. 5,5 a NO di Sandonaci, in una zona denominata Monticelli, di proprietà dei coniugi Martinelli Giovanni e Santoro Lucia, sorgono gli avanzi di un tempio paleocristiano in *opus incertum* e talora a filaretto di tufelli. Esso è situato sul tracciato del *Limite dei Greci* che da Oria scende a Lecce, su un'antica via che da Taranto conduceva a Lupie [22]. Il tempio, di forma rettangolare, è lungo m. 11,5, largo m. 7,5; lo spessore dei muri è di m. 0,60 circa.

L'ingresso, orientato verso S, è a tre navate con copertura a botte. Il vano centrale è circolare con un diametro di m. 5,90 circa; la cupola poggia su un cornicione di carparo. Ai quattro angoli, quattro nicchie semicircolari sulle cui pareti rimangono tracce di affreschi. Le basi delle nicchie poggiano su colonne con capitelli a stucco decorati con foglie d'acanto. Molto probabilmente tutta la chiesa era intonacata a stucco color rosa chiaro, del quale si trovano sparsi diversi frammenti. Dal lato O, esternamente, si notano due pennacchi che fanno supporre un'altra stanza, forse il *nartece*. L'esistenza della stanza è confermata da un muro isolato a m. 5 dal lato O e parallelo alla chiesa. Nell'anno 1948 furono rinvenute, in zona adiacente, alcune monete romane del primo periodo imperiale [23] ed alcune epigrafi andate perdute.

Per un'area di mq. 2000 circa il terreno è cosparso di materiale sporadico, specialmente terra sigillata e domestica. Sembra che la zona sia stata colonizzata dai Romani nei primi anni dell'impero e sia rimasta abitata fino al periodo alto-medioevale [24].

Riporto l'elenco dei frammenti più significativi:

Ceramiche (Tav. XIV, *a-m*):

Ceramica aretina (I metà del I sec. d. Cr.):

a) Bordo di tazza con orlo a bastoncino revoluto all'esterno (cm. 1,5 x 0,3);

b) Frammento con bollo: C. AR[VI] [25];

Terra sigillata chiara tipo A (II sec. d. Cr.):

c) Fondo di patera, priva di piede d'appoggio, in argilla rossa e ben depurata (cm. 1 x 0,5);

d) Fondo di patera in argilla rossa e ben depurata a profilo carenato (cm. 3 x 0,5);

Terra sigillata chiara tipo D (III-IV sec. d. Cr.):

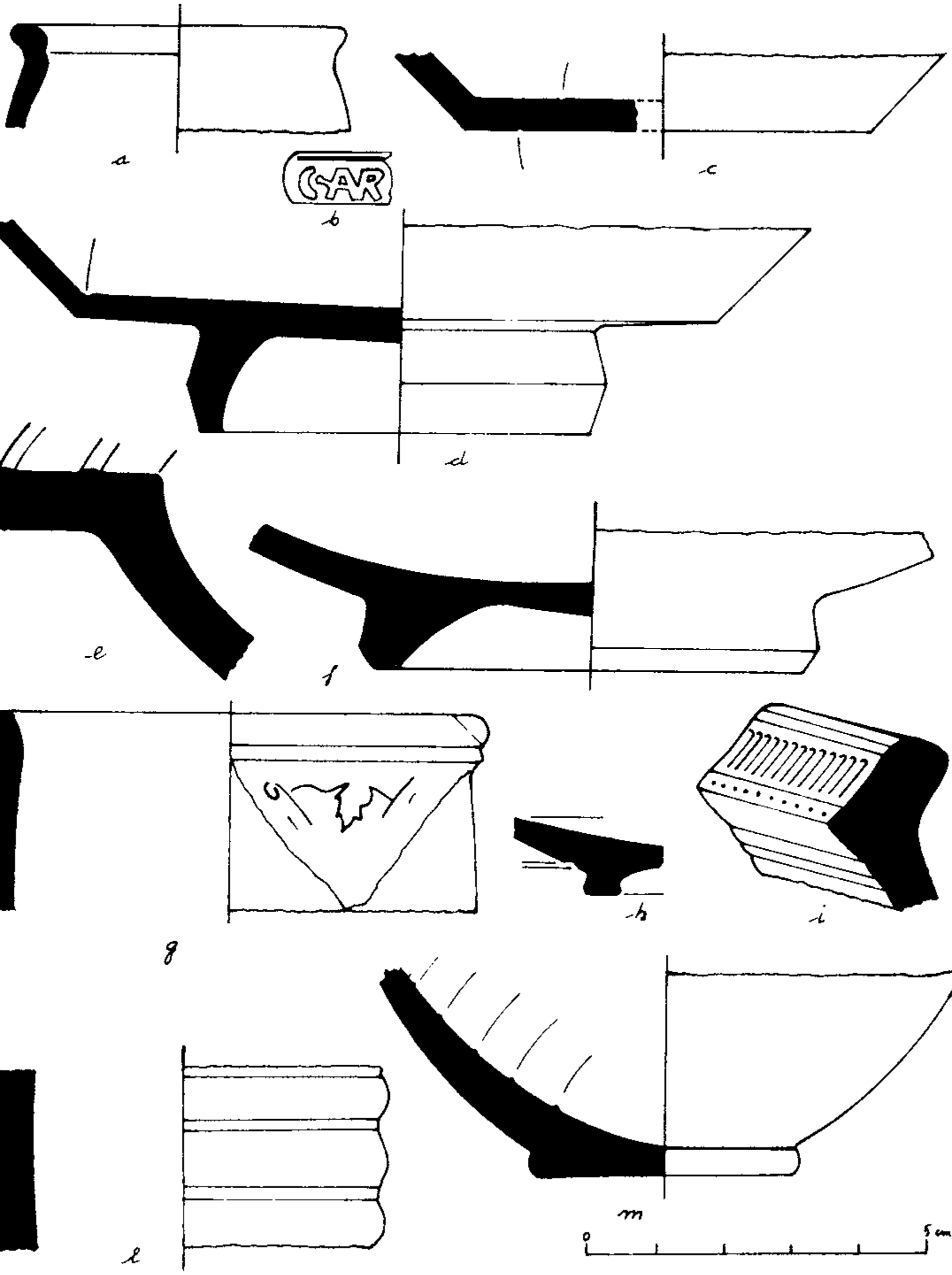
---

22 A. Profilo, *Messapografia*, Lecce 1870, II, p. 8 ss.; R. Jurlaro, *Un'inedita costruzione paleocristiana a S. Minervino*, in « L'Osservatore Romano », 11 maggio 1962, p. 5.

23 Le monete sono conservate nel Museo del Seminario di Molfetta.

24 Profilo, *op. cit.*, II, p. 8 ss.; R. Jurlaro, *Note sull'architettura paleocristiana del Salento*, in « Vetera Christianorum », VII (1970), p. 376.

25 *C. I. L.*, XV, 5002 *d*; *C. I. L.*, XV, 2, p. 703 (f. 39).


a
CYAR
b
c
d
e
f
g
h
i
l
m
0
5 cm

e) Bordo di patera con carenatura esterna molto accentuata (cm. 3 x 0,8);

Terra sigillata grigia (IV-V sec. d. Cr.):

f) Fondo di patera a vernice quasi nerastra (cm. 2 x 0,4);

Ceramica alla *barbotine* (I sec. d. C.):

g) Parete di vaso con orlo ingrossato e modanato esternamente; vernice bruna; decorazione a rilievo sulla parete esterna (tralci) (cm. 3 x 0,4);

Ceramica paleocristiana (V-VI sec. d. Cr.):

h) Fondo di patera (cm. 1 x 0,5);

i) Bordo di patera a vernice color arancio e sfumature brune sul bordo esterno; decorata (cm. 2,5 x 0,8);

l) Parete di vaso, cordonata (cm. 2,7 x 0,7);

Ceramica domestica:

m) Fondo di coppa color avano chiaro (cm. 3 x 0,5);

Fondo di piatto con rilievo impresso dalla parte interna: nave romana fornita di due timoni, con parabordo in corda; sulla nave si notano i marinai ed un timoniere barbuto (Tav. XIII, *e*).

I materiali sopra descritti si conservano presso il laboratorio di restauro dell'Università di Lecce.

C. Marangio

DI UN CIBORIO DEL SECOLO VIII IN BARI

Non è certo dovuto a semplice coincidenza che in Bari ed in Trani esistano colonne di quelle che hanno un terzo della loro altezza baccellato e due terzi scanalati a spira, e che siano stati anche scoperti, dall'architetto Bucci sotto la chiesa cattedrale di Bari e dall'architetto Mola sotto quella coeva di Trani, fondamenta e resti decorativi di precedenti edifici di culto cristiano.

La scoperta di un'aula con mosaico pavimentale iscritto attribuibile alla seconda metà del secolo VIII, giusto la presenza del nome del vescovo Andrea che governò la diocesi di Canosa e Bari in quegli anni [1], fu illustrata da Corrado Bucci e Michele D'Elia durante i lavori del *4° Convegno di ricercatori sulle origini del cristianesimo in Puglia*, tenutosi a Monte S. Angelo il 28 giugno 1970.

I resti degli edifici paleocristiani sopra i quali in parte insiste la cattedrale romanica di Trani furono illustrati, in sito, da Riccardo Mola durante il *7° Convegno di ricercatori sulle origini del cristianesimo in Puglia*, tenutosi in Trani il 5-6 febbraio 1972.

Antonino Rusconi [2], negli *Atti del II Congresso nazionale di archeologia cristiana*, ha tentato, probabilmente per primo, un elenco delle colonne baccellate e scanalate a spira che, sparse in gran parte d'Italia, egli, giustamente attribuisce ad una limitata stagione architettonica fiorita e morta tra la fine del secolo VIII e gli inizi del IX e ad una cultura artigianale langobarda, s'intende, influenzata da quella bizantina. Lo stesso autore documenta che queste colonne furono tipiche dei cibori costruiti in quell'epoca in tutta Italia, per cui possono essere indicate come colonne da ciborio.

Nell'elenco compilato dal Rusconi manca la colonna, che si è avuto occasione di segnalargli, e che stava fino a qualche anno addietro sulla parete laterale sinistra, appena dopo l'ingresso, nella cripta della cattedrale di Trani, e che ora sta nella stessa cripta sul lato sinistro dell'abside a sostegno di un'anfora lapidea. L'altezza di questa colonna è di mm. 2230. Partendo dalla base è costituita da un torello alto mm. 30, da una fascia con decorazione a frangia alta mm. 80, dalla zona baccellata alta mm. 660, da un'armilla

---

[1] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, X, Venezia 1722, col. 37.

[2] A. RUSCONI, *Il ciborio langobardo della cattedrale di Acerenza*, in *Atti del II Congresso nazionale di archeologia cristiana*, Roma 1971, pp. 423-36. fig. 19.

o grosso toro schiacciato di mm. 50, dalla parte decorata a spire alta mm. 1160 e da un collarino alto mm. 50. La sua circonferenza di base è di mm. 1000, quella della cima è di mm. 760. Nello stesso elenco del Rusconi manca, pure, il frammento di colonna, gemella della tranese, che sta nell'antiquarium di Canne della Battaglia (fig. 1).



Fig. 1 - Canne della Battaglia - Antiquarium: frammento di colonna.

Bari, nell'elenco del Rusconi, è presente per una colonna che sta riutilizzata nella cripta della basilica di S. Nicola, quasi di fronte all'ingresso di destra come sostegno della volta (fig. 2). Un'altra colonna, gemella di quest'ultima, ed ancora inedita, si è avuto occasione di scoprire riutilizzata come elemento centrale della bifora al piano più alto della parete destra del transetto della stessa basilica. Essa è visibile all'esterno del monumento, e precisamente dal « cortile dell'Abate Elia » (fig. 3).

La presente nota si sarebbe dovuta limitare alla segnalazione di questi tre nuovi pezzi da aggiungere al cospicuo numero di quelli indicati da Antonino Rusconi. È occorso il caso invece, che nella navata destra della stessa basilica di S. Nicola in Bari, come supporto alla lampada votiva di

bronzo che sta innanzi ad un ricordo epigrafico che onora i caduti di tutte le guerre, stia, riutilizzata, una stele di marmo che certamente, come si vedrà, ebbe attinenza con il ciborio costruito con le colonne baccellate e scanalate



Fig. 2 - Bari - Basilica di S. Nicola - Cripta: colonna.



Fig. 3 - Bari - Basilica di S. Nicola - Fiancata destra: bifora con colonna di spoglio.

a spira (fig. 4). La stele che regge la fiaccola votiva è alta mm. 1600 nella sua parte lavorata visibile. Non si sa quanto sia alto il suo zoccolo che ha i lati di mm. 260 x 280 e che sta interrato tra le lastre marmoree del pavimento. La parte a vista è costituita da due facce a sezione semicircolare decorate con cordonature, più che scanalature oblique che vanno dal basso in alto in senso sinistrorso. Tra le due facce vi è uno spessore di mm. 55 non scanalato. Questa stele risulta così come fosse costituita da due colonne tortili impegnate in una muratura spessa mm. 55. La stele fu eseguita, evidentemente, perché potesse essere vista dai due lati corrispondenti alle facce. Doveva, quindi, fare parte di un recinto. Niente si è potuto però sapere circa il luogo e le circostanze del recupero di questa stele che ha una sua gemella riutilizzata nella bifora centrale della facciata della chiesa cattedrale della stessa città di Bari (fig. 5), un'altra, ridotta a sezione circolare, riutilizzata, parimenti come elemento centrale, nella bifora della parete sinistra del transetto della medesima chiesa (fig. 6) e due altre allo stato erratico nel cortile centrale del castello svevo di Bari.

La riutilizzazione delle due steli nella fabbrica della cattedrale di Bari, che dista dalla basilica di S. Nicola, ove sul finire dell'XI secolo furono riutilizzate le due colonne del ciborio e qualche decennio addietro l'altra stele, poco più di cento metri, e che si sa costruita anch'essa tra la fine dell'XI secolo ed i principi del XII, permette la retrodatazione di tutti i pezzi, compreso il rocchio sgrossato che sta sul lungomare Augusto Impe-

ratore (fig. 7), al tempo in cui fu montato il ciborio con le colonne scanalate a spira, ossia alla fine dell'VIII secolo.

L'esame di questi vari elementi architettonici riutilizzati nella basilica di S. Nicola e nella cattedrale romanica di Bari, permettono di constatare che le due colonne, avendo l'andatura delle spire regolare nel disegno ed uniforme nella profondità, risultano armoniche e gradevoli. La colonna che



Fig. 4 - Bari - Basilica di S. Nicola - Interno: stele marmorea.

sta nella cripta (fig. 2) ha le seguenti dimensioni: altezza totale mm. 1650, parte baccellata mm. 500, armilla mm. 40, circonferenza alla base mm. 840, in cima mm. 680. La colonna riutilizzata nella bifora (fig. 3) non è stata misurata, ma sembra uguale all'altra già descritta.

Il buon livello di esecuzione notato nelle colonne riutilizzate nella fabbrica della basilica di S. Nicola non si riscontra nelle steli che presentano discontinuità di disegno e interpretazione libera del motivo a spira. Questo motivo, infatti, risulta così notevolmente variato da pensare ad un'esecu-



Fig. 5 - Bari - Cattedrale - Facciata: bifora con stele di spoglio.

zione operata, oltre che con strumenti diversi, anche da artigiani formati a scuola diversa. Nelle cordonature affiora evidente il gusto dello schiacciato tipico della scultura bizantina anche locale. Questo è un dato di non scarsa importanza perché spiega come i cibori costruiti con le colonne baccellate e scanalate a spira venivano, come opina il Rusconi, probabilmente da una sola officina, mentre gli elementi per recingere quello che fu probabilmente montato nella cattedrale di Bari al tempo del vescovo Andrea,

furono eseguiti in loco con il desiderio di ambientare copiando però i motivi senza penetrarne lo spirito. È da credere che le cinque steli sparse tra la cattedrale, San Nicola ed il castello abbiano quindi avuto la funzione di pilastri per la recinzione del presbiterio e che abbiano avuto tra di loro transenne di legno, o di metallo, o di marmo. D'altra epoca, forse anche più antica, dovrebbe essere quella transenna marmorea, con croci monogrammatiche, che sta costruita all'accesso di destra alla cripta della basilica di S. Nicola. L'età sua potrebbe essere la stessa del fronte del sarcofago che sta nel cortile del castello svevo.



Fig. 6 - Bari - Cattedrale - Fiancata sinistra: bifora con rocchio ricavato da stele di spoglio.

Ipotizzando che gli antichi cibori di Bari, di Trani, di Canne e di Acerenza, come gli altri delle chiese di Ravenna, di Pomposa, di Pola, di Tuscania, di Roma e di Salerno indicati da Rusconi, provenissero da un'officina che si era specializzata nel lavorarli e che aveva adottato come contrassegno il tipo di colonna per un terzo baccellata e per due terzi scanalata a spira, resta da cercare la sede di questa officina. Tra le città in cui si trovano frammenti di queste colonne sono ormai incluse anche Trani e Canne, ma bisogna precisare che le colonne conservate in questi centri

hanno dimensioni notevolmente maggiori di quelle delle colonne riscontrate in Bari. L'altezza della colonna di Trani è infatti di mm. 2230 contro quella di mm. 1165 che è della colonna riutilizzata nella cripta della basilica di S. Nicola. Questa differenza di dimensioni distingue la colonna tranese non solo da quelle di Bari ma anche dalle altre riscontrate nelle sopradette città

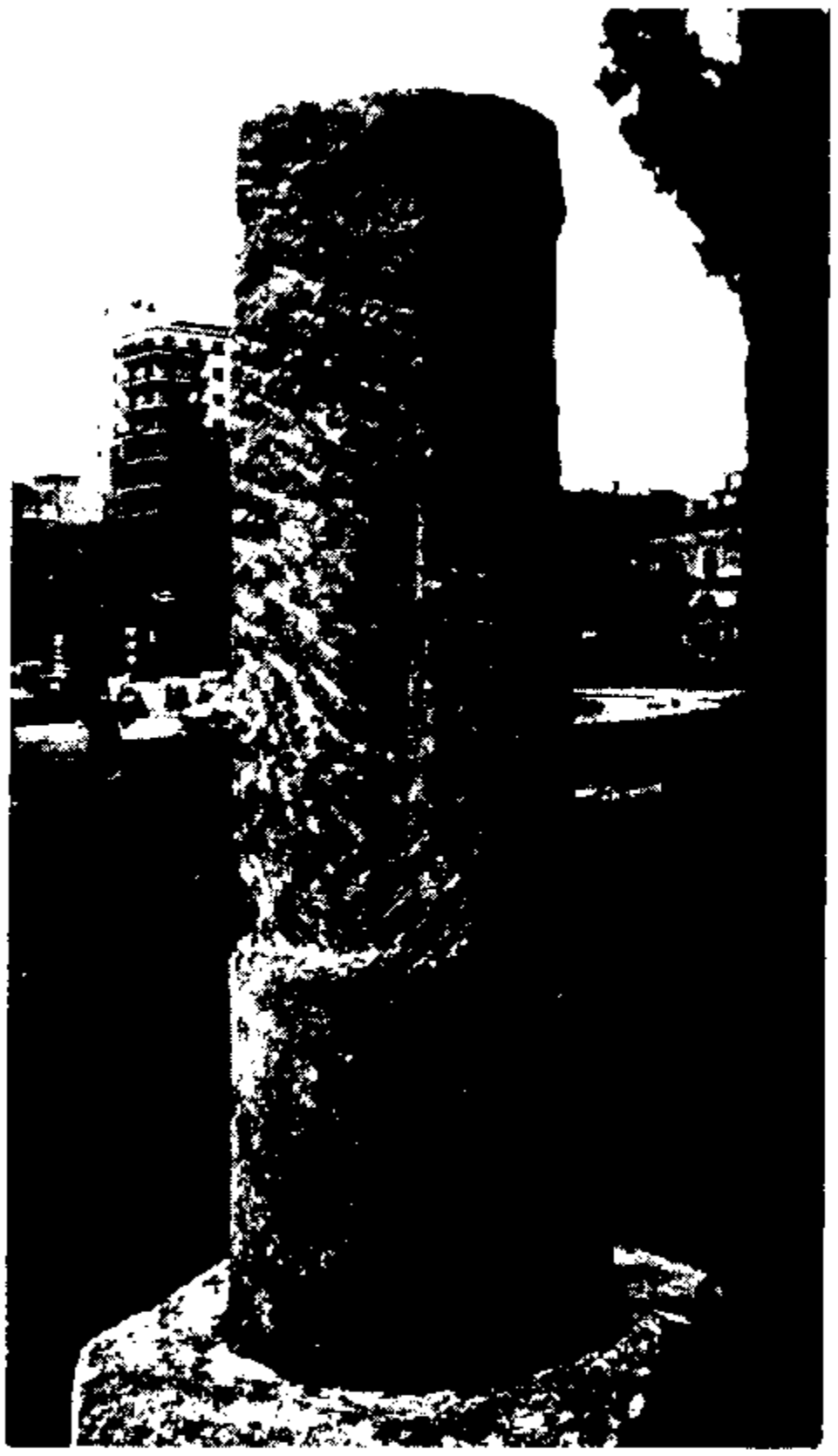


Fig. 7 - Bari - Lungomare Augusto Imperatore: rocchio di colonna in fase di riduzione a stele altomedievale.

e fa pensare che abbia fatto parte di un ciborio precedente a quelli costruiti tra la fine dell'VIII ed i principi del IX secolo. Si consideri comunque che sotto la cattedrale romanica di Trani vi sono i resti di edifici attribuibili ad un arco di tempo che va dal IV al IX secolo.

L'officina in cui furono eseguite, tra la fine dell'VIII ed i principi del IX secolo, le altre colonne potrebbe essere stata, come scrive anche il Ru-

sconi, nella città di Ravenna. Ad avallare questa ipotesi vi sarebbero due dati di fatto: che in Ravenna si conservano più di quattro colonne di questo tipo, tre riutilizzate nel portico della chiesa dello Spirito Santo, quattro nel ciborio di S. Apollinare in Classe, e che del ciborio ora in S. Apollinare in Classe si conosce, oltre la storia della sua prima utilizzazione nella chiesa di S. Eleucaidio, anche l'età in cui fu eseguito. Tale presbitero Pietro, giusto l'iscrizione che è incisa sopra un'arcata del ciborio, lo fece erigere durante l'arcivescovado di Valerio che governò la chiesa di Ravenna dall'anno 806 all'anno 810.

Qualche anno addietro Giuseppe Bovini in uno studio sulle *Memorie cristiane scomparse dell'antica città di Classe* [3], ha reso a questo monumento un utile repertorio critico che va dai pareri del Gerola che riscontrava nella decorazione della copertura un certo gusto bizantino barbarico, a quelli del Cattaneo che vedeva nei capitelli una forma derivata da quelle dei bizantini a paniere, ed agli altri del Toesca in cui è espressa la convinzione che lo scultore di questo ciborio non fu un bizantino ma un ravennate che nelle decorazioni si avvalse di modelli orientali. Può pensarsi peraltro che in Ravenna sia stata l'officina dalla quale uscirono questi cibori poi montati nelle varie città d'Italia in cui vi era, o si sperava dovesse attuarsi, una politica filobizantina, proprio perché nella seconda metà dell'VIII e primi del IX secolo può dirsi che Ravenna tornò ad avere con spirito nuovo la funzione di tramite tra Bisanzio ed il resto d'Italia.

Prescindendo dall'età in cui fu eseguita la colonna che sta nella cripta della cattedrale di Trani, colonna che per dimensioni è uguale all'altra pure scanalata ma in frammento ora nell'antiquarium di Canne, ed alle altre quattro, anch'esse da ciborio, ora nell'esaforato dei matronei della basilica di S. Nicola di Bari, decorate sul fusto non scanalato, con croci in rilievo [4], tutte le altre, baccellate e scanalate a spira, oggi note in Italia, devono attribuirsi ad un'epoca che va dalla fine del secolo VIII ai primi del IX. Per la cronologia Antonino Rusconi riferisce che il frammento di colonna ed il pertinente frammento di arcata di ciborio della chiesa di Pomposa, dal Gayet sono attribuiti al secolo IX, dal Salmi al secolo VIII; che la

---

[3] G. BOVINI, *Memorie cristiane scomparse dell'antica città di Classe*, in *XII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Faenza 1965, pp. 60 e sgg.

[4] L'uso di decorare le colonne dei cibori con croci è provato (DACL, XV, col. 959, fig. 10815) dalla colonna di Sheitla. Altre colonne con croci in rilievo si vedono scolpite su sarcofagi paleocristiani (J. WILPERT, *I sarcofagi cristiani antichi*, Roma 1929.35). In Puglia, oltre le quattro colonne dell'esaforato di S. Nicola, ve ne è un'altra in una bifora del transetto destro della basilica, un'altra nella chiesa di S. Maria del Casale in Brindisi (R. JURLARO, *Su alcuni simboli veterocristiani e di tradizione veterocristiana scoperti nel Salento*, in *Atti del II congresso nazionale di archeologia cristiana, Matera Taranto Foggia 25-31 maggio 1969*, Roma 1971, p. 239, fig. 29) altre ancora nella cripta della cattedrale di Otranto. Ivi sono, anzi, alcune colonne con tracce di decorazioni cruciformi in metallo. Tanto si rileva dai fori praticati nel marmo e dalle tracce di incastro.

colonna che sta in S. Pietro in Tuscania dal Lavagnino è attribuita all'età in cui fu ricostruita la chiesa, ossia alla seconda metà del secolo VIII; e che la stessa chiesa di Acerenza, precedente l'attuale romanica, si sa che fu costruita per accogliere le reliquie di S. Canio sul finire del secolo VIII, quando cioè fu montato il ciborio di cui le quattro colonne scanalate a spira sono ora impegnate all'esterno dell'abside.

Stabilita così l'epoca in cui questi cibori vennero eseguiti e diffusi viene spontaneo pensare che siano stati diffusi, come si è detto, attraverso Ravenna perché allora la città che era stata sede di un esarca bizantino, dall'anno 751 passò sotto il dominio del langobardo Astolfo, quindi del franco Pipino e poi dei pontefici: ossia, di fatto, sotto la giurisdizione arcivescovile che la fece tornare in quel ruolo da tempo suo peculiare di base imperiale bizantina in Occidente. I cibori poterono essere quindi doni imperiali, ma, l'importanza che queste colonne e queste steli ebbero nel quadro politico ed economico della Puglia allora dilaniata da langobardi e bizantini, è tale da meritare un altro discorso più pertinente alla storia politica che alla storia dell'arte.

ROSARIO JURLARO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Fornaro, *Due iscrizioni messapiche inedite dalla masseria Vicentino* (*Grottaglie*), Atti del Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni (Manduria, 15-16 maggio 1971), pp. 91-98. (Edito anche in « Archivio storico pugliese », 25 ([1972], fasc. I-II, pp. 213-220 = *A*)*.

L'epigrafe è scolpita, in senso retrogrado, su due lati di un lastrone trovato presso masseria Vicentino.

Da *A*:

[1/2]*soquhiai*e platuras· lala[

L'editore chiama lato B quello su cui è scolpita la prima parte dell'epigrafe; lato C, quello su cui è la parte restante (pp. 91-92): il lato A della pietra dovrebbe allora essere quello su cui è scolpita una decorazione a « due cerchi concentrici tracciati col compasso, con raggiera di sei semicerchi che partono dal centro e terminano sul cerchio interno » (p. 95, fig. 3).

Secondo l'editore, « All'inizio del lato B (fig. 1) sono state resecate una o due lettere; la prima visibile è fortemente mutila e, poiché, consta di un tratto leggermente obliquo, potrebbe trattarsi o di un *alpha*, o di un *lambda* o di uno *iota*; la lettera successiva è un *sigma* a tre tratti... » (p. 92).

Tralasciando di osservare che non sembra molto appropriato ritenere « resecate » alcune lettere, perché non si tratta (almeno secondo noi) di taglio intenzionale (magari, per riutilizzazione della pietra) ma, di scheggiatura nella parte superiore, osserviamo che prima del residuo di lettera, un *sigma* per il Fornaro (p. 92), con molta probabilità ce n'era soltanto un'altra: infatti, il lastrone, sui lati inscritti e su quello decorato, è accuratamente squadrato; inoltre, le lettere sono state eseguite con molta cura, sicché possiamo credere che tra l'orlo destro e la prima lettera ci fosse lo stesso spazio di cm 2,5 che intercorre a sinistra: in tale eventualità, ripetiamo, prima di *o* stavano due lettere: un *s*, come dice il Fornaro, e prima ancora una *a*, come sembrerebbe dall'angolazione del piccolo residuo: ma, si tratta di due lettere

---

* Per motivi tecnici, non possiamo purtroppo usufruire dei segni diacritici indicanti le lettere « incerte » o « molto incerte »: per cui, quando necessario, ricorreremo, appunto, alle suddette definizioni.

estremamente incerte: il Fornaro penserebbe, oltre che ad « un *alpha* » anche a *lambda* o a *iota* (p. 92).

Le altre lettere, invece, sono facilmente leggibili, eccetto la decima (indicata dal Fornaro con un asterisco). Si tratta indubbiamente di una lettera non molto chiara; rassomiglia ad un *hēt* coi tratti orizzontali lievemente obliqui: può essere una variante del precedente *h* (ed in verità, l'orizzonte cronologico cui l'epigrafe va assegnata rende credibile la presenza di un tale tipo di lettera insieme con uno più recente); tuttavia, i tratti orizzontali potrebbero essere casuali solchi della pietra. Sulle epigrafi messapiche, comunque, *hēt* è presente diverse volte, sempre in età arcaica [1].

Proponiamo, allora, la lettura

asoquhiaihe

Le prime due lettere sono incerte.

Quanto alla cronologia, le caratteristiche paleografiche fanno risalire il documento ai primi decenni del V sec a. C.: 490-480. L'arco di tempo entro cui il Fornaro pone la cronologia è alquanto vago: la fissa, infatti, tra il 490-480 ed il 444-433 a. C. (p. 94).

Notevole l'uso di *koppa*, invece di *k*, e di *u*, al posto di *ō*. Chiaro è che, per quanto riguarda l'uso di *u*, si debba pensare ad influenza greca di Taranto (la zona di Vicentino che faceva parte, indubbiamente, dell'agro di *Mesochoron*, era a ridosso della fascia estrema della *chora* tarantina); per quanto riguarda, invece, il *koppa*, il cui uso non è attestato a Taranto (e neanche in Laconia), bisognerà pensare, forse, ad altra origine [2].

Quanto al nuovo testo, il Fornaro dice: « Rinunziamo per ora a comprendere il contenuto complessivo dell'epigrafe. Per il momento ci basti sapere che è messapica, che ha destinazione sepolcrale e che forse il defunto era un certo Plator » (p. 98).

Posizione prudente e lodevole poiché il testo è mutilo. Tuttavia, qualche tentativo di soluzione si può prospettare, dopo aver fatto alcune considerazioni. Osserviamo che il lastrone apparteneva ad una tomba e che vi si legge un nome *platuras*, genitivo da un *platur* (questa forma di nominativo è attestata a Ruvo, su *IM* 2.15 [3] mentre, in Messapia è attestata, varie volte, la forma *platoras*, da un **plator*) accompagnato da un *asoquhiaihe*, che riteniamo un altro genitivo uscente in *-hiaihe* invece che in *-hiaihi*. Possiamo essere abbastanza sicuri che il testo sia una formula onomastica.

---

[1] Per l'attestazione della lettera *hēt*, cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960, *IM* 18.11; *IM* 16.19; *IM* 5.11; *IM* 16.117; *IM* 27.11; *IM* 7.11. Cfr. anche C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*, in H. KRAHE, *Die Sprache de Illyrier*, II, Wiesbaden 1964, epigrafi n. 1; 2; 4; 5; 7; 8 e le relative foto nelle tavole.

[2] C. SANTORO, *Una nuova epigrafe messapica di Alezio*, « Studi linguistici salentini », 3 (1970), pp. 149-151.

[3] O. PARLANGÈLI, *Studi*... cit., p. 39 e s. v. *platur* del Lessico.

L'alternanza *-e*, *-i*, in messapico, è attestata non poche volte: *tabaraihe*, *taotorrihe*, *tarihe*, *trosdihe* (o *grosdihe*) e simili [4]; la desinenza *-hiaihi* è propria di un grande numero di « postnomi », come *gronahias*, *moldahiaihi*, *polla*[*hia*]*hi*, *baliahi*, *balakrahiahi*, *artahiaihi* [5].

In *asoquhiaihe* si potrebbe vedere, allora, un « postnome » in *-ia-* (*-io-*) [6], in caso genitivo. Accettando *asoquhiaihe* come postnome si ha, però, un'inversione degli elementi onomastici; normalmente, nelle formule onomastiche, vi è la successione prenome più postnome: ma, non mancano esempi di deroga a tale « norma », come la formula bimembre *toatinahiahi dastas*, attestata su un'epigrafe di Lecce (*IM* 15.21).

Quanto al mutilo *lala* [ ], dato che non mancano sui monumenti epigrafici prelatini del Salento formule onomastiche trimembri, come *aviθas hale* ⩛ *ias zaras* di Valesio (*IM* 14.112) o *plastas moldatθehiai* [*hi*] *bilia etθeta* di Ceglie Messapico (*IM* 7.15), esso potrebbe essere, con buone probabilità, terzo elemento di una formula onomastica: in tal caso, ci troveremmo di fronte ad un altro nome in genitivo che proponiamo (ovviamente, con le riserve che il caso richiede) di integrare in *lala*[*os*], oppure in *lala*[*ihi*], da un nominativo **lalas*.

Il testo

asoquhiaihe platuras lala[*os?*]

consterebbe, così, di una formula onomastica trimembre col senso di: « (tomba di) *platur asoquhias* (figlio? di) *lalas* (*asoquhias*) ».

Poiché le prime due lettere del gentilizio sono estremamente incerte, non se ne può stabilire la struttura: chiaro è solo il suffisso *-oko-*, attestato in nomi, propri di ambiente illirico: *Melesocus*, *Madocus*, *Viniocus*, *Laepocus*, ecc. [7].

Tralasciamo di accennare ad eventuali rapporti delle prime due lettere col « grund-element » *as*(*s*)*o-*, presente in moni come *Assoparis*, *Asseria*, *Assinone* attestati in area « illirica » [8] perché sono di incerta lettura.

Classifichiamo il nuovo testo come *IM* 10.12.

Al Museo di Taranto, nel deposito, senza numero di inventario.

---

4 ID., *ib.*, s. v. del Lessico.

5 ID., *ib.*, s. v. del Lessico.

6 Per la strutturazione del sistema antroponomastico messapico, cfr. J. UNTERMANN, *Die messapischen Personennamen*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, Wiesbaden 1964, pp. 161-213.

7 H. KRAHE, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, s. v.; per il suffisso *-oko-*, cfr. p. 149, n. 35.

8 ID., *ib.*, s. v.; per il « grund-element », cfr. p. 141.

A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche dalla masseria Vicentino (Grottaglie)*, « Atti.. », cit., pp. 98-104 ;edito anche in « Archivio... », cit., pp. 220-226 (= *A*).

Insieme con il lastrone su cui si legge *IM* 10.12 precedente, fu trovato un cippo su cui è scolpita un'epigrafe distribuita sopra le quattro facce. Da *A*:

[.]*astas s'aldas v.***mivena nθ/ide* (p. 100).

Le caratteristiche paleografiche, ben descritte da *A* (pp. 98-102), fanno assegnare pure quest'epigrafe ai primi decenni del V sec. a. C.: si tratta di un documento, all'incirca, coevo al precedente; per *A*, invece, questa seconda epigrafe è « leggermente più antica » (p. 102).

Per quanto riguarda il lato A, la restituzione [*d*]*astas*, proposta dal Fornaro, è evidentemente esatta (da osservare, però, che a causa di una svista tipografica, il segno crociato è stato trascritto con *s*, invece che con+: è, quindi, da leggersi [*d*]*a*+*tas*, come anche +*aldas* e non *saldas*).

Dopo *s* di +*aldas*, la pietra è corrosa per lo spazio di una lettera; per *A* v'è traccia di un segno che « potrebbe » essere « o... un *digamma* o... un *epsilon* » (p. 100): preferisce, però, la prima alternativa: osserviamo, però, che la lettera, a rigore, potrebbe anche essere una *a*. Sul lato C, le prime lettere sono, anch'esse, assai mutile. Per il Fornaro, all'inizio di questo lato: « .. c'è una lacuna che non poteva contenere più di una lettera: non ci aiutano a riempire tale lacuna alcuni segni che si vedono al di sopra della parte rovinata, perché assomigliano più alle striature accidentali di cui sono ricche le superfici del cippo, che non ai solchi delle lettere » (p. 100 e fig. 6).

Francamente, dai segni (o dal segno?) sulla pietra non ci pare che si possa seriamente pensare con precisione ad alcuna lettera: si potrebbe trattare di un *s* trischele, come quello di [*d*]*a*+*tas*, oppure di una *i*. Seguono altri segni meno difficilmente identificabili: secondo il Fornaro si tratta (p. 100) di una *m* e di una *i*: se l'ultima lettera è molto probabilmente una *i*, il segno precedente forse è una *m*, anzi potrebbe constare di due distinte lettere. Le altre lettere del lato C, come pure quelle del lato D sono assai chiare.

Ed ecco la nostra trascrizione:

[*d*]*a*+*tas* + *aldas* */**mi***enan*θ *'ide*

Le parole [*d*]*a*+*tas* e +*aldas* sono due genitivi femminili, per il Fornaro (p. 104). Per quanto riguarda la prima, si può solo dire che è un genitivo: il genere non è determinabile, ché la sequela successiva di lettere: +*aldas* può anche non essere una parola intera, ma l'inizio di una terminante con le lettere che non si leggono. Il resto è infatti difficilmente determinabile per l'incertezza nell'identificazione di quattro o cinque lettere seguenti.

Una lettura *asmi* o *esmi*, epigraficamente non più incerta di altre pos-

sibili, è tuttavia assai improbabile linguisticamente. Indubbiamente, una lettura *emi* (o *eimi*) darebbe una soluzione: ché, allora, *venanθide* dovrebbe essere un nominativo: ma, sarebbe una soluzione, forse, troppo facile, pur riconoscendo che una forma verbale *emi* non sarebbe del tutto illogica se consideriamo che l'influsso di Taranto nella zona di Vicentino è innegabile e se consideriamo che a Rutigliano (l'antica *Azetium*?), fu trovata nel 1555 un vaso con su scritto *dastas emi* (*IM* 0.31)[9]. Ma, ripetiamo, una tale soluzione, che darebbe al testo il senso: « (sono) *venanthide... di dasta salda* » ci sembra troppo semplicistica.

Le lettere incerte potrebbero anche essere lette diversamente e celare un nominativo; quel che viene dopo, allora, si potrebbe dividere in *venan* e *θide*. In tale eventualità, *venan* sarebbe un accusativo da un nominativo *vena* (da confrontarsi, eventualmente, con *hennai* di *IM* 3.26 e con *ennan* di *IM* 5.21.3 [10]; cfr. anche i nomi *Enna*, *CIL* III 3793 ed *Ennenia* di *CIL* IX 105 [11]), retto da una forma verbale *θide*, aoristo di un verbo avente valore dedicatorio.

Osserviamo, poi, che il cippo, di tipo unico fra quelli trovati in Messapia, almeno con epigrafi, doveva stare al di fuori di una tomba; anzi, poteva appartenere addirittura ad un monumento non funerario: la sua struttura architettonica è tale che poteva essere utilizzato anche come base per sostenere una qualche cosa; in tale eventualità, *venan* potrebbe indicare una offerta o qualcosa di simile; un oggetto dipendente da da un verbo ...]*mi*, affine ad *avinami* (*IM* 1.18 o a *predami* (*IM* 7.11; *IM* 26.13-2-3); *θide*, in tale caso, sarebbe un dativo.

Una parola definitiva su quest'epigrafe non è, però, possibile esprimere fino a quando permarrà incertezza nella lettura.

Classifichiamo il nuovo testo come *IM* 10.13.

Al Museo di Taranto, nel deposito, senza numero di inventario.

E. Lattanzi, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, « Atti... », cit., p. 120-122. Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 227-229 (= *A*).

L'epigrafe è incisa su una piramidetta fittile, trovata entro le mura di *Gnathia* nel 1970.

Da *A*:

.]*omas*
dazimos

---

9 O. Parlangèli, *Studi*..., cit., p. 237, con bibliografia precedente.

10 Id., *ib.*, s. v. del Lessico, con bibliografia precedente.

11 Per questi nomi, cfr. H. Krahe, *Lexikon*..., cit., s. v.

All'inizio, è chiara solo una *o*: ma, innanzi v'è traccia di un altro segno, forse un *d*, come deduciamo dalla presenza di un trattino orizzontale e di uno verticale (cfr. in *A*, fig. 1 a p. 121).

Proponiamo, perciò, di leggere,

]*domas*
dazimos

A ritiene messapica l'epigrafe, anche se riconosce la « ellenizzazione già avvenuta della forma del *praenomen* messapico nell'onomastica di *Gnathia* » (p. 122).

Mancano, però, secondo noi, elementi validi a stabilire un preciso ambito linguistico: infatti, *dazimos* ha forma tipicamente greca (cfr., ad es., il Δάζιμος delle Tavole di Eraclea (*IG* XIV I 5, I 9, I 97, II 1, II 5, II 8) ed è la trascrizione greca del messapico *dazimas*, con il ben noto passaggio *ŏ* > *a*.

A sua volta,]*omas* letto da *A* sulla prima riga non mostra con sicurezza di essere la parte finale di un nome di persona appartenente all'ambiente etnico locale; più produttiva, in tal senso, la lettura]*domas*, proposta da noi, che più facilmente potrebbe essere, appunto, finale di un nome messapico: cfr. *kordomaos* (di *IM* 25.216), da un nominativo **kordomas* [12].

Assai scarse, tuttavia, sono le probabilità che si possa restituire giustamente [*kor*]*domas*: comunque, anche se sopra la prima riga vi fosse stato un nome messapico, poiché dopo c'è un nome greco (che sarebbe opportuno, appunto, trascrivere Δάζιμος, non *dazimos*) avremmo un'epigrafe, per così dire, mista.

Da non sottovalutare, inoltre, la possibilità che la piramidetta possa essere stata portata a *Gnathia* da una città di lingua greca; non è da dimenticare, infine, che proprio da *Gnathia* proviene un caduceo con epigrafe greca che ci tramanda il demotico della città, Γναθινῶν [13].

In considerazione di tutto ciò, diamo al nuovo testo la sigla 0.446.

Al Museo di Taranto, senza numero di inventario.

E. Lattanzi, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, « Atti... », cit., pp. 122-123. Edito anche in « Archivio... », cit., p. 230 (= *A*).

Abbiamo potuto vedere le tre ultime epigrafi egnathine subito dopo la scoperta, in grazia della squisita gentilezza della dr. Elena Lattanzi, cui va il merito della scoperta, e che qui vivamente ringraziamo.

---

[12] O. Parlangèli, *Studi...*, cit., s. v. del Lessico; H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier*, I, Wiesbaden 1955, p. 18.

[13] G. Kaibel, *I G*, XIV, 685.

Questa prima epigrafe è scolpita su uno dei lastroni di copertura del *dromos* di un ipogeo scoperto entro le mura di *Gnathia*.

Da *A*:

ΣΤ..ΑΡ..
ΜΟΓΙΛΛΕΣ
st..ar..
moghilles

Le lettere della seconda riga sono chiare, quelle della precedente invece sono, quasi tutte, di difficile identificazione per lo stato in cui la pietra ci è giunta; si tratta, con ogni verosimiglianza, di un lastrone riadoperato: infatti, esso recava, originariamente, con molta probabilità (come rileva anche *A*) (p. 123) un'altra epigrafe, poi cancellata per fare posto all'attuale: sono, infatti, visibili tracce di alcune lettere di più piccole dimensioni, appartenenti ad un testo precedente.

Una lettura più precisa di questo « palinsesto » epigrafico sarebbe possibile se il lastrone venisse tolto dal sito in cui si trova e fosse condotto altrove per facilitare così un esame più agevole.

Sulla lettura della seconda riga siamo d'accordo con *A*; sulla prima riga, dopo *s* e *t*, che sono pure assai chiare, vedremmo un segno tondeggiante meno evidente: molto probabilmente si tratta di una *o*; poi, sembra che vi siano una *r* ed una *n*; infine, si scorgono tracce di due altre lettere: la prima è verticale, poi la pietra è corrosa per cm 8, indi sta un altro segno verticale: *i[.]i*; l'integrazione in *i[h]i* ci sembra evidente, stante il gran numero di attestazioni della desinenza *-ihi*.

Con ogni cautela quindi (ché per una lettura definitiva ci necessiteranno altri esami della lastra) proponiamo di leggere

storni[h]i
mogilles

Sulla prima riga, la quarta e la quinta lettera sono molto incerte.

Non siamo d'accordo con *A* su alcuni particolari di carattere metodologico: come abbiamo visto innanzi, accanto alla trascrizione in lettere latine è usata pure quelle in lettere greche maiuscole, il che è superfluo, specie perché le « capitali » maiuscole non danno mai un'idea precisa delle caratteristiche paleografiche; nella trascrizione si usano le minuscole greche, come è noto, solo nell'eventuale che il testo sia appunto greco, invece che messapico. Ma, anche per quanto riguarda la trascrizione in lettere latine, c'è da notare poi che non è opportuno usare *h* per mantenere a *g* il suono gutturale, perché in tal modo si ha l'impressione che sopra l'originale dopo *g* ci sia un *H*.

Non riteniamo di dovere fare alcuna osservazione sul nome *storni[h]i*, perché la lettura non è ancora definitiva. Quanto a *mogilles* si tratta di un nominativo maschile indicante il nome della persona deposta: un nome inedito fino ad ora.

Un accostamento a *mogelibeos* di *IM* 16.15 da *Rudiae*, gen. di un **moge-*

libis, non è molto sicuro. Probabile che in *mogilles* si possa vedere l'elemento *mo-* presente, forse, in nomi come *mogamates* (*IM* 7.26,2 da Ceglie Messapico), *mogamatis* (*IM* 7.26,4), *mokatanoas* (*IM* 7.26.1): da notare che quest'ultima epigrafe era dipinta in una tomba e che è nota solo da un apografo del Tomasi, edito per primo dal Mommsen [14]. Un elemento *mo-* sarebbe certo individuabile nel nome **mogelibis*, se l'elemento *-gelibis* potesse essere accostato alla base del nome proprio *gelaibbibi* di una recente epigrafe oritana [15] e più ancora alla base del secondo elemento del nome *Adgeleius*, che dividerei in *Ad-geleius*, attestato in *CIL* III 4844: *Ti. Julius Adgelei f(ilius)* [16].

In tal caso, in *mogilles* si potrebbe vedere un composto di *mo-* e *-gilles*; problematico, però, il vedere, eventualmente, in questo secondo elemento la radice dell'antroponimo Γίλλος, portato da un tarentino che secondo Erodoto (III, 138) si sarebbe rifugiato presso i Messapi.

E. Lattanzi, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, « Atti... », cit., pp. 123-125 (Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 230-232 = *A*).

L'epigrafe si trova nello stesso ipogeo in cui è la precedente ed è scolpita sopra l'architrave della porta che dà nella camera funeraria scavata nella roccia (p. 124, figg. 3-4).

Le lettere (scolpite dopo che fu cancellato un più antico testo, come sembrerebbe per l'incavo entro cui sono le lettere), come osserva anche *A*, sono molto corrose in alcuni punti: tuttavia quando (subito dopo la scoperta) la dr. Lattanzi ci fece vedere il nuovo documento leggemmo

dazeteidagnoimas

La nostra lettura fu accolta dalla Lattanzi e, poi, dal Pisani, cui comunicai il testo ed a cui si deve la suddivisione.

A divide il testo in tre membri: *dazetei-dagno-imas*, seguendo il Pisani, che nell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia, nella sua relazione sui rapporti tra osco e messapico, fece alcune considerazioni sui nuovi testi.

L'illustre Maestro vedrebbe in *imas* una parola col senso di 'monumento funebre'. Le altre due parole son nomi personali: *dazetei* sarebbe un dativo, *dagno* pure un dativo.

---

[14] T. Mommsen, « Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1846 », n. 36; Id., *Die unteritalischen Dialekte*, Lipsia 1850, 63 e tav. II, Ceglie n. 7.

[15] O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche (2)*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 5 (1966), pp. 127-128; C. Santoro, *Su alcune iscrizioni messapiche*, *ib.*, 146-147.

[16] H. Krahe, *Lexikon...*, cit., s. v.

In attesa della pubblicazione degli Atti del Convegno, ci asteniamo da ogni osservazione linguistica sul nuovo testo, che classifichiamo con la sigla *IM* 3.112.

A *Gnathia*, ancora *in loco*.

R. JURLARO, *I Dasi nel rapporto delle testimonianze al genitivo*, « Archivio storico pugliese », 21 (1968), pp. 118-119 (= *A*).

L'epigrafe sta impressa, con lettere in rilievo, su un *operculum* trovato presso Brindisi.

Da *A*:

ΨA↑IHI *

La descrizione paleografica in *A* è accurata ed è assai probabile l'identificazione delle lettere, anche se alcune sono poco chiare.

L'epigrafe è notevole per la lettera ↑, che ricorda una delle varianti dei segni a « freccia » (attestata su *IM* 16.19 [17], da cui differisce solo per la mancanza del tratto inferiore: la somiglianza è notata pure da *A*, che però trascrivendo *IM* 16.19 riporta in modo errato la lettera: scrive ↑, invece di ↥

Quanto al valore fonetico da attribuire al segno ↑, *A* è incerto: infatti, osserva che dandogli il valore di « *hi* (*i* intervocalico) » si avrebbe un « rapporto con la radice *tai* di *IM* 17.11: *DMI*. 319 ». Se allo stesso segno si volesse, invece, dare il valore di ⧗ = *T* Θ, si potrebbe pensare ad una forma grecizzata del prenome di quei notissimi commercianti brindisini di età messapica quali furono i Dasi, al genitivo » (p. 119). Per *A*, inoltre, « l'identità » fra Ψ*a*↑*ihi* ed il nome *dazihi* « potrebbe sussistere » (p. 119) se *daran*Θ*oa* e *deran*Θ*oa* dovessero « essere equivalenti di Taranto e non come opinano altri dell'istituto politico amministrativo delle γερουσία » (p. 119).

Osserviamo che, pur ammettendo per il segno il valore di *hi*, l'accostamento alla « radice » *tai* di *IM* 17.11 (da Roca) ci sembra, in verità, poco valido: ché tale epigrafe consta solo di una parola mutila: quindi, nulla si può dire con sicurezza; puramente ipotetico è, infatti, quando su *tai** dice il Ribezzo [18] che vi vedeva un nome in -*ō*, -*ōnis*, di « tipo illirico »: un *Taio*, -*onis*, affine a *Tuio*, -*onis* di CIL III 3602; del resto, già prima del Ribezzo, il Whatmough

---

* Per esigenze tipografiche Ψ greco = al « tridente a base quadrata » **messapico.**

[17] O. PARLANGÈLI, *Studi*..., cit., p. 159; per una riproduzione fotografica, cfr. C. DE SIMONE, *Die messapischen*..., cit., p. 234, 2 a.

[18] F. RIBEZZO, « R I G I », 19 (1935), p. 57, nota 1; ID., *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*. Roma 1944, pp. 189-190.

vedeva un *taio* [19]: in *A*, non v'è menzione alcuna dei due. Subito dopo, però, da *A* il Whatmough è chiamato in causa a sostegno dell'identità di **3** con = T Θ (p. 119, nota n. 7): ma, con una svista, infatti, a p. 632 della sua opera *The Prae-Italic...*, lo studioso non scrive che **3** = *T* Θ, solo a p. 504, nella « Table of alphabets » si chiede se **3** non equivalga a *h*.

Non il Whatmough, infatti, dà al segno a freccia il valore di *T* Θ, ma il Parlangèli, che alla nota n. 32 di p. 24 di *Studi messapici* dice del segno: « Altri studiosi lo considerano invece una specie di variante di *h* (e lo trascrivono con **3**..., ».

Francamente, poi, non riusciamo a capire perché *A* ritenga che se a ↑ si desse il valore di **3** = *T* Θ « si potrebbe pensare ad una forma grecizzata del prenome... »; così non molto chiaro pare ciò che *A* scrive subito dopo a proposito di *Ψa*↑*ihi/dazihi*, e di *daran*Θ*oa/deran*Θ*oa* nei riguardi del nome Taranto e del termine γερουσὶα (p. 119).

Non mancano, infine, errori (evidentemente tipografici): ad es., alle note n. 3 e n. 7 è scritto Waltmough e non Whatmough; *The Prae-Italic...*, è dato come edito nel 1923 e non nel 1933.

Secondo noi, una valutazione precisa del nuovo documento non è possibile, perché alcune lettere non sono chiare e, poi, perché non è sicuro neppure se queste debbano essere considerate di *cursus* retrogrado (e, in tal caso, sarebbe esatta la lettura proposta da *A*) oppure debbano essere, invece, considerate di *cursus* normale verso destra: ed, in tal caso, si potrebbe, come vedremo, proporre un'altra lettura.

Riconoscendo a ↑ il valore di *t* Θ, avremmo un *Ψat*Θ*ihi*, gen. di un **Ψat*Θ*es*, che in vena di accostamenti, si potrebbe piuttosto paragonare agli antroponimi *Tattus*, *Tattaia* [20], ecc., attestati su iscrizioni di ambiente illirico o a *Tattius* (*CIL* III 366) o *Tatius* [21].

Considerando, poi, l'eventualità che, il *cursus* potrebbe essere verso destra, dovremmo leggere:

Ψihi↑*a*

Riconoscendo a ↑ il valore *t* Θ, avremmo un nome *Ψihit*Θ*a*, femminile in *-a*, *-as*, in nominativo o in dativo.

Indubbiamente, un nome di tale genere su un *operculum* potrebbe destare qualche perplessità: tuttavia, la presenza, proprio a Brindisi, di siffatti utensili son sopra impresse serie di lettere (cfr. pp. 337-8), renderebbe credibile anche la presenza di un nome femminile stante anche l'uso, forse, vario degli *opercula*.

---

19 J. WHATMOUGH, « Cl. Phil. », 31 (1936), p. 197, XXXV *bis b*.

20 H. KRAHE, *Lexikon...*, cit., s. v.

21 W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin, rist. del 1966, p. 425 e p. 97.

Ammettendo — ripetiamo — l'identità di ↑ coi segni a freccia ed assegnandogli il valore fonetico di *t* Θ, si potrebbe porre il confronta fra Ψ*ihit*Θ*a* ed il femminile *Tittha*, attestato sopra un'iscrizione dalmata: *Tittha mater* (*CIL* III 8116)[22].

Classifichiamo il nuovo testo con *IM* 6.14.

A Brindisi: Collezione privata.

R. JURLARO, *Il genitivo in -i ed il gruppo gn- in un nuovo documento messapico*, « Nuova Apulia », I (1969), pp. 57-59 (= *A*).

Su un frammento di *operculum* (spesso cm. 2 circa e con un raggio di circa cm 5), rinvenuto a Gnathia in epoca incerta, vi sono delle lettere « stampate in rilievo ». L'epigrafe, mutila da ambo i lati, ha forse *cursus* retrogrado. Nonostante il cattivo stato di conservazione del frammento, la lettura è abbastanza chiara

]linignι[

Paleograficamente interessanti le due *n* retrograde e con la barra destra più corta: ma, si tratta di un elemento che da solo non permette di farci proporre una precisa datazione.

L'editore del frammento pensa che le lettere appartengano a due parole diverse *]lini* e *gnι[*, che sarebbero ambedue genitivi con *i* = *-ihi*; l'ipotesi è basata su *-i* di *dazihoni* di un'epigrafe di Oria[23].

Non v'è, però, alcun indizio sicuro che si tratti di due parole, anzi riteniamo incerta l'appartenenza del documento al messapico.

Ignoriamo ove il pezzo si trovi.

R. JURLARO, *Nuova iscrizione messapica*, « Magna Grecia », 7 (1972), nn. 1-2, pp. 4-5 e 18 (= *A*).

L'epigrafe è graffita, su due righe, sopra una delle facce maggiori di una piramidetta fittile rinvenuta a Muro Tenente (Mesagne).

Da *A*:

kailopiroa

---

22 H. KRAHE, *Lexikon*..., cit., s. v.

23 O. PARLANGÈLI, *Studi*..., cit., s. v. del Lessico.

La descrizione paleografica delle lettere è in *A*, generalmente accurata: il segno verticale alla fine della prima riga non ha certo valore epigrafico: quindi, una lettura *kailoi/piroa* ci sembra, giustamente, da scartare, specie in virtù del fatto che in messapico è già attestato *kailo*, il primo elemento del nuovo nome composto, in un altro nome composto: *kailomaidihi* (*IM* 7.117, da Ceglie Messapica).

Età: inizi del IV sec. a. C.

L'identificazione della base di *kailo-* con quella del toponimo *Caelium*, l'agg. *Cailinus* ed il demotico Καιλινῶν, non *Kailini*, come scrive *A* (p. 5), che lo definisce « termine etnografico », attestato su monete e su ghiande missili, di non ancora universalmente accettata provenienza è probabile [24].

Alla stessa base sono forse riconducibili tanto l'osco *kaila* '*templum*' [25], quanto l'antroponimo *Caelius*, di ampia diffusione [26]. Si tratta, con ogni probabilità, di una base anteriore alla venuta delle tribù osco-umbre e di quelle « illiriche » e che ha continuato ad essere produttiva in idiomi diversi, come il messapico e l'osco, e non invece di una voce di « estrazione » osca, come dice *A* (p. 5), anche se isoglosse si sono diffuse tra queste due lingue, dall'area osca a quella messapica [27].

A accosta (p. 5) il secondo elemento dal nuovo nome, *-piroa*, alla voce egizia Πίρωμις '*καλὸς κἀγαθός*', tramandata da Erodoto (II, 143) (tuttavia non citato); ancora da osservare, inoltre, che la trascrizione *piromis* adottata da *A* è imprecisa: sarebbe stato opportuno, ovviamente, trascrivere *pirōmis*): altro accostamento è fatto « al nome proprio greco Πίρος » (p. 5).

L'accostamento, però, alla voce egizia è del tutto soggettiva e fondata su un'assonanza con il mess. *-piroa*.

Più che al gr. Πίρος, se fossimo in vena di accostamenti, si potrebbe pensare al nome Πιροῦσται (*Ptol.*, II, 16, 5), Πειροῦσται in Strabone (VII, 5, 3), in autori latini *Pirustae* (CAES., *B. G.*, V I; LIV., 45, 26) o *Perustae* (VELL., II, 15) [28], in cui è da vedersi una base *piro-* più il formante *-st-*, tipico dell'ambiente « illirico ».

Kailopiroa è chiaramente un femminile in *-a*, *-as* (per *A*, l'epigrafe « con-

---

[24] Cfr. da ultimo, J. WHATMOUGH, *The Prae Italic Dialects of Italy*, II, Cambridge 1933, pp. 319-322, n. 428.

[25] Per questa voce in osco, cfr. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2], Torino 1964, LIA 10, 6-7.

[26] Per la diffusione di questo nome nella *Regio II*, D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexikon*, Bari 1966, s. v. Per un lat. *Kailius*, cfr. CIL I, 844.

[27] V. PISANI, *Palatalizzazioni osche e latine*, « Archivio glottologico italiano », 39 (1954), pp. 11 e ss.; ID., *La lingua dei Messapi*, « Archivio storico pugliese », 24 (1971), p. 239; ID., *Ricognizioni osche e messapiche*, « Atti dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto 1971, in corso di stampa.

[28] Per questi nomi, cfr. A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, I, Vienna 1957, s. v.

tiene un nome, probabilmente femminile, con desinenza OA ») (p. 5), in caso dativo o in nominativo.

Quanto all'uso cui le piramidette erano destinate, non vediamo su quali elementi *A* ritenga la presente e le due altre di cui parla (una con impressa la fiaccola demetriaca ed un'altra a quattro fori, invece che a due) come prove valide a dimostrare che le piramidette avevano « almeno presso i Messapi una utilizzazione prevalentemente cultuale ».

Il simbolo demetriaco, di per se stesso, non basta a far considerare ciò con certezza.

Ed ancora, il simbolo che la piramidetta con iscrizione reca su una delle facce maggiori, secondo *A* « potrebbe essere l'immagine stilizzata di un sepolto rannicchiato, o dell'uomo prenatale, secondo il costume dei preistorici. Simbolo ctonico anche questo » (p. 1), è un segno tutt'altro che chiaramente classificabile ad ogni modo, manca in *A* a tale proposito la necessaria documentazione bibliografica; per *kaila* '*templum*' A non cita alcun editore di testi oschi, né il Pisani, né il Bottiglioni, per ricordarne solo due.

Per il toponimo *Caelium*, rimanda al Fabretti (p. 18, n. 7) e non a G. Alessio (*Genti e favelle dell'antica Puglia*, « Archivio storico pugliese », 2 (1949), pp. 13-15; Id., *ib.*, 6 (1953), pp. 252), né al Ribezzo « RIGI », 9 (1925), pp. 67-69) cita però G. Colella (*Topomastica pugliese*, p. 108), attribuendogli per svista ciò che l'autore non dice: infatti, il Colella non parla della forma *Caelium*, ma di *Caelia*, tanto per Ceglie del Campo (Bari), che per Ceglie Messapica (Brindisi)[29]. Tanto meno, poi, il Colella scrive che il lat. *coelum* deriva dall'osco *kaila*. Inoltre è da osservare ancora che *A* adotta, l'ormai desueta forma *coelum*, forma seriore per *caelum*, che è quella corretta: cfr. *caelus/caelum* di Ennio e l'esichiano χαιλ· οὐρανός, Ῥωμαῖοι.

Non mancano, inoltre, errori (ma, dovuti al solito proto), come trogo-macedonico per traco-macedonico (p. 5) πιρος per Πίρος (p. 5); Καλὸς χαγατος per Καλός χάγαθός (p. 5); e, poi, *Glossariu* per *Gossarium* (nota 7 di p. 18), ecc. Infine, per svista, è scritto che « RIGI » si stampava a Roma (nota 6 di p. 18).

Mancano, infine, in *A* i segni diacritici che si pongono accanto alla desinenza o agli elementi delle parole composte, ecc.

Ed ecco la nostra lettura:

kailo
piroa
Kailopiroa

Classifichiamo il nuovo testo come *IM* 12.112.
Ignoriamo ove attualmente si trovi l'epigrafe.

---

[29] G. COLELLA, *Toponomastica pugliese*, Trani 1941, p. 108.

R. JURLARO, *A proposito di due opercoli con frammento di alfabetario messapico*, « SLS », 5 (1972), fasc. I, pp. 103-105 (= *A*).

L'*A* presenta due *opercula* di provenienza brindisina, su cui vi sono rispettivamente alcune lettere greche e latine.

Da *A*:

1) **A B Γ Δ E I**
2) *A E I O U*

Il primo *operculum* era già noto; fu edito (ma, senza fotografia, né disegno) dal Whatmough, che lo ritenne « Messapic or possibly Greek (?) » [30].

Per lo Jurlaro, l'ultima lettera è una I: ma, come abbiamo potuto vedere nel Museo di Brindisi (e come risulta anche dalla fotografia che egli pubblica) (p. 105) è, invece, zeta e così trascrive correttamente il *Whatmough* [31]. Già per questi le lettere erano di un *abecedarium*: ma, giustamente non erano attribuite con precisione ad alcun ambiente. Per *A*, invece, l'*operculum* è messapico, come anche l'altro, che anzi « ... dovrebbe dimostrare. ..., in alcuni ambienti messapici del II-I sec. a. C. la trascrizione col segno *U* del suono *U*... » (p. 104).

Come si vede, è un giudizio perentorio, ma non v'è alcuna prova su cui basarsi per giungere a queste conclusioni, ché sopra l'*operculum* non v'è alcuna lettera tipica dell'alfabeto epicorico. Si tratta solo di lettere di tipo « tarentino »: pertanto, potrebbero essere tanto messapiche, quanto greche. Né il riconoscere — d'accordo con *A* e col Whatmough — che gli oggetti sono stati fabbricati *in loco* è d'ostacolo alla seconda alternativa, ché a Brindisi sono note fornaci ove si fabbricavano anfore recanti bolli con iscrizioni latine e greche [32].

L'epoca a cui queste fornaci risalgono è il II-I sec. a. C.: proprio quella cui, in base alle caratteristiche paleografiche, vanno riferiti i due *opercula*.

Più facile l'attribuzione della seconda serie di lettere, che consta delle cinque vocali latine e latino, infatti, non può non essere il reperto.

Che si tratti di un documento messapico — come vuole *A* — e che *U* mostri addirittura che il suono di *o* venisse espresso graficamente con *U* (veramente l'Editore avrebbe fatto meglio ad usare *V* e non *U*) ci sembra sia un giudizio molto soggettivo.

Francamente, le argomentazioni dell'Editore non ci sembrano cogenti: egli riconosce che « Il primo opercolo poteva, infatti, da solo essere considerato

---

[30] J. WHATMOUGH, *The Pre-Italic...*, cit., p. 361.

[31] ID., *ib.* Ma certo è una svista tipografica non di A, se *zeta* mess. è indicato con I. Così anche, per i segni inacritici.

[32] C. SANTORO, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum (Amphorae Calabrae)*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 10 (1971), pp. 381-454.

greco, perché in definitiva porta impresse le prime sei lettere dell'alfabeto greco, il secondo potrebbe essere da solo considerato latino perché porta impresse le cinque vocali latine ». (p. 104); Tuttavia, conclude che i due *opercula* « Invece, possono essere univocamente attribuiti alla lingua dei Messapi perché i Messapi avevano l'alfabeto di tipo greco ma non avevano tra le vocali né H (*eta*), né Ω (*omega*), invece introdotte in Taranto ed in tutta la colonìa magno-greca fin dalla metà del V sec. a. C. » (pp. 106-107).

Lo Jurlaro ritiene che siano alfabetari, anzi che ognuno rechi un « frammento di alfabetario messapico ».

Che non si tratti di « frammento » sarebbe inutile far notare, in quanto i due reperti sono interi; né sono, poi, « alfabetari », nel senso proprio del termine e perché si tratta di poche lettere e perché, data la destinazione degli oggetti, esse non sembrano essere state impresse a scopo didascalico.

Con ogni probabilità, le lettere hanno scopo magico se non meramente decorativo, come è l'alfabeto acheo dipinto su *stamnos* di Metaponto o le lettere sopra un altro vaso di Samo; altre volte, le lettere hanno valore magico-religioso [33].

[33] M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, 1, Roma 1967, pp. 448-450.

Quanto all'appartenenza ad un ambiente culturale, il primo *operculum*, ripetiamo, potrebbe anche essere messapico, ma è molto più probabilmente greco e tale dovette sembrare anche agli altri editori dei testi messapici che non lo includono nelle loro raccolte.

L'altro oggetto ci sembra chiaramente latino.

CIRO SANTORO

AMILCARE FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, con premessa di Pietro de Leo, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1971.

Il più illustre dei Foscarini di Terra d'Otranto, Amilcare, morì, vecchio di settantotto anni, il 1936. Figlio di un magistrato, Giovanni, era nato a Troia. Trentenne, si laureò in legge a Napoli, ma fu Lecce la patria d'elezione nella quale egli visse, operò come avvocato e come erudito, e morì.

Con Pietro Palumbo, cui era legato da vincoli di parentela, il francescano Primaldo Coco, Giuseppe Petraglione, Eugenio Selvaggi, i due Nicola, Bernardini ed Argentina, Francesco Ribezzo, Pietro Marti, il gesuita Giovanni Barrella e don Guglielmo Paladini, il Foscarini appartenne alla schiera dei cultori di storia salentina che, raccolta l'eredità di Sigismondo Castromediano, di Luigi Giuseppe De Simone, di Francesco Casotti e di Luigi Maggiulli, con quel versatile genio che fu Cosimo De Giorgi, i due fratelli Guer-

rieri, Ferruccio e Giovanni, Salvatore Panareo e Gianferrante Tanzi, continuarono la brillante tradizione di studi storici locali che trasmisero ad altri cultori di storia che vanno considerati i rappresentanti della terza generazione di storici salentini, Cesare Teofilato, Pasquale Maggiulli, Giovanni Antonucci, Nicola De Simone-Paladini, Giuseppe Palumbo, Nicola Vacca, Luigi Guglielmo, ex prete come Francesco Ribezzo, Giovanni Cota e Mario Bernardini.

Scrittore meno elegante e suggestivo del Palumbo, ma di lui più attento e meglio documentato, il Foscarini fu quel che si dice uno scrittore serio e competente. Meno superficiale del Marti, col quale si scontrò in acri duelli polemici e meno frettoloso del padre Coco, che studiava e pubblicava febbrilmente, egli fu autore più informato del Paladini, divulgatore senza originalità più che vero ricercatore.

Investigatore pazientissimo di fonti d'archivio, soprattutto di protocolli notarili, ma anche di carte familiari ed ecclesiastiche e, nel contempo — coincidenza rara a riscontrarsi negli studiosi d'archivio — diligente ed informato conoscitore dei sussidi bibliografici, il Foscarini coltivò con particolare predilezione gli studi storico-artistici, ai quali diede contributi che, notevoli per serietà di metodo e sicurezza di risultati, valsero a definire negativamente i non pochi scritti che il Marti andava pubblicando con la più sciatta superficialità; compose accurate rassegne di schede, di dati e di profili biografici, come sono i lavori: *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini* (Lecce 1894-1896); *I dottori in legge e in medicina leccesi o residenti in Lecce dal secolo XII al secolo XVIII* (Lecce 1895); *Elenco dei manoscritti* della biblioteca provinciale di Lecce (ivi 1929), la galleria di articoli *Chiari soggetti salentini*, pubblicata, tra il 1927 e il 1930, nel settimanale leccese « Giornale del Popolo » e il repertorio *Artisti Salentini*, ch'è parzialmente inedito, ma fu, soprattutto, il più versato ed apprezzato cultore di studi araldici locali, ai quali utili, ma modesti contributi avevano prima di lui offerto il De Simone, il Padiglione e il Bacile.

L'opera maggiore del Foscarini, quella che gli diede autorità più vasta e sicura della fama più tardi procuratagli dalla manevole ed informata *Guida storico-artistica di Lecce*, ch'è del 1929, e che, più di ogni altro suo scritto, legò il nome del Foscarini agli studi storici salentini, fu l'*Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, che va considerato il Gotha salentino, allo stesso modo che il Foscarini va reputato il padre degli studi araldici di Terra d'Otranto.

Due edizioni ebbe l'*Armerista*, il 1903 e il 1927, diffondendosi la prima edizione a dispense, come ancora usava quei primi del secolo a Lecce, dove, pure a dispense, eran comparsi gli importanti bozzetti di viaggio del De Giorgi, più e meglio noti come *La Provincia di Lecce* (vol. I, 1882; vol. II, 1888).

In entrambe le edizioni leccesi, la prima impressa dalla tipografia Lazzaretti, l'altra da « La Modernissima », l'*Armerista* ebbe grande fortuna e pari diffusione e in breve tempo riuscì esaurito. Acquirenti e lettori del libro, che entrambe le volte mai ebbe illustrazioni di stemmi, ma sempre tavole di alberi genealogici, furono, è facile arguirlo, oltre che gli studiosi locali, un eterogeneo pubblico composto dagli aristocratici salentini, che nell'*Armerista* trovavano, compiaciuti, la memoria delle famiglie loro e, con la discenden-

za, i nomi degli avi, dei feudi posseduti e perduti, dei palazzi abitati e in grandissima parte alienati, degli altari, luoghi, ad un tempo, del diritto di patronato e di trovar sepoltura, dai curiosi, dai pettegoli, dagli immancabili patiti dell'*esprit de noblesse*, da *parvenus* affetti da megalomanie e da smanie di patriziato e da ambiziosi che, non ritrovandosi altri meriti, come un concessionario di manifatture di tabacchi, Sebastiano Apostolico, e un ingegnere pasticcione, Antonio Tafuri, andavano questuando riconoscimenti, per decreti reali e presidenziali o per sentenze, di sonori titoli di predicati nobiliari.

Tanto il 1903 quanto ventiquattro anni dopo, i tempi indulgevano a quell'innocente smania e l'*Armerista*, accolto con interesse, favore e curiosità, entrò nelle case della gente bene di Lecce e del Salento, fu consultato anche a scopi matrimoniali, oltre che per arricchire la conversazione dei circoli, e fu così che anche la seconda edizione del Gotha salentino andò presto esaurita.

Avvilito e tramontato, con la fine della dittatura fascista e della monarchia, l'orgoglio nobiliare, indifferente la Repubblica democratica e fondata sul lavoro ai cognomi dei cittadini, non riconosciuti i titoli nobiliari di una classe che, per secoli, aveva rappresentato con impareggiabile prestigio il ruolo dell'ozio sociale, all'*Armerista* andarono accostandosi destinatari che, meno personalmente interessati agli argomenti trattati, presero ad esaminarlo pel suo valore di cospicua fonte di dati rilevanti, sia pure in via sussidiaria, per la storia civile, feudale, politica, economica, religiosa ed artistica della Terra d'Otranto.

A quel dizionario, alfabeticamente composto di famiglie, che è l'*Armerista* mancano, è vero, le citazioni di un apparato erudito che le esigenze della moderna metodologia storica considera essenziale collocare a piede di pagina; mancano anche le tavole illustrate degli stemmi che, più delle descrizioni dei blasoni che, in prosa, hanno una terminologia così tecnica da riuscire ostica ai non iniziati in araldica, sarebbero state utili termini di consultazione, e mancano, finalmente, le illustrazioni di un corredo documentario, la cui importanza non sfuggì, ad esempio, a Pompeo Litta che, per la monumentale sua opera *Famiglie celebri italiane*, si valse di accurati disegnatori ed incisori.

Suppliscono, tuttavia, a quelle lacune gli indici dei feudi, dei feudatari e dei presuli salentini, delle fonti archivistiche e bibliografiche, dal Foscarini collocati prima delle trecento e più pagine dell'*Armerista*, mentre a chi ha dimestichezza con i libri della nostra storia non riesce difficile ricavare dal testo la fonte d'informazione e ricostruire la nota che, se è esplicitamente omessa, è però sottintesa, intrinsecamente riportata com'è in una generica citazione testuale.

Come la seconda edizione del Gotha salentino s'era da più di quaranta anni rarefatta e resa irreperibile anche nei cataloghi dei librai antiquari, l'editore bolognese Arnaldo Forni, che più di una benemerenza per gli studi storici nazionali e regionali s'è acquistato ristampando fotomeccanicamente e riproponendo la pubblicazione di opere inaccessibili per rarità, ha riprodotto quell'edizione dell'*Armerista*, restituendolo nel circolo della cultura storica locale, con l'aggiunta di una breve premessa di Pietro De Leo, nella quale sono riferiti concisi cenni sul valore dell'opera del Foscarini, che né io né il De Leo facemmo in tempo a conoscere, e sul quale non sono citate

le testimonianze raccolte nello scritto miscellaneo *in memoriam* (*In memoria di Amilcare Foscarini*, s. l. né d., ma Lecce 1937) e neppure le pagine di Alberto Stano-Stampacchia (in « Studi Salentini », XII, 1967, pp. 375-80).

Nella ristampa anastatica di quella seconda edizione, che utile sarebbe stato corredare dell'indice alfabetico dei nomi, sono rimasti anche i non pochi errori tipografici, che potevano essere rilevati in apposita *errata corrige* ed è, inoltre, mancata una postilla di aggiornamento bibliografico, che, oltre tutto, sarebbe stato un apprezzabile segno di omaggio alla fatica del Foscarini.

Nonostante questi rilievi, nonostante le mende antiche e recenti conservate e non omesse in questa ristampa, salutiamo, come si fa per un vecchio e mite amico, il ritorno dell'*Armerista* nelle vetrine dei librai e nelle biblioteche regionali di enti pubblici e di studiosi.

Per noi, il ritorno dell'*Armerista*, che è un classico d'insostituibile consultazione nel settore degli studi araldici salentini, ha il senso di un supplemento di vita reso, non solo all'opera che, divenuta più accessibile ad un pubblico più numeroso degli *abitués* delle biblioteche specializzate o dei bibliofili, con voce ormai meno fioca ripete il suo contenuto di acquisizioni, ma anche al vecchio Foscarini che, dalle pagine della migliore sua opera postumamente ristampata, oggi riprende ad alimentare, col riscontro e col sussidio di dati, i più recenti studi, agevolandoli e indirizzandoli a migliori risultati.

MICHELE PAONE

GIUSEPPE LUCATUORTO, *La Bari Nobilissima. Testimonianze storico-artistiche sulla Paleopoli*, Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1971, pp. XVIII-248, L. 12.000;

BRUNO M. APOLLONY GHETTI, *Bari vecchia. Contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento*, a c. dell'Istituto di Disegno della Facoltà d'Ingneria, Bari, Arti grafiche Favia, 1972, pp. IV-314, L. 33.000.

Dopo la monografia su *Bari*, pubblicata a Bergamo da Francesco Carabellese, nel lontano 1909, e scritta con l'encomiabile perizia e l'acume distintivi di quello studioso prematuramente scomparso, tra i *cantori* più virtuosi delle gloriose tradizioni pugliesi e dei periodi di loro maggior splendore, salvo le *guide* troppo frettolose, destinate ad alimentare il piccolo cabotaggio delle stamperie locali, sul borgo antico di Bari pareva sceso un silenzio quasi sepolcrale.

Di tanto in tanto si riaccendevano le polemiche intorno alle proposte di sventramento, risanamento o di conservazione restaurativa dell'intero tessuto urbano, mentre si redigevano piani regolatori e s'invocavano leggi e

mezzi per attuare i vari disegni, di volta in volta elaborati e spesso tra loro contrastanti.

Fu la Società di Storia Patria per la Puglia attraverso la sua sezione per la tutela dei centri storici urbani a sollecitare qualche anno fa l'adozione delle misure richieste dall'urbanistica moderna, in applicazione della legge speciale per Bari vecchia, onde realizzare un'integrale conservazione di quel grandioso patrimonio monumentale.

L'iniziativa stimolò il vecchio proposito di dedicargli la prima *guida* degna di tale nome in Giuseppe Lucatuorto, un gravinese, da anni trapiantato nel capoluogo, ricordato giustamente da Pasquale Del Prete come compagno di giuochi della sua infanzia, al quale ascrive la propria iniziazione alla *lettura* delle pietre di quella Bari, nobilissima per l'incanto della sua multiformità artistica e per il carico delle memorie del suo popolo industre, geloso assertore dell'autonomia locale e delle libertà *democratiche*, già tali, quando ancora lontano era il trionfo dei principi consacrati dalla rivoluzione francese. E di ciò si occupa nell'introduzione al volume Tommaso Pedio con rapida e succosa rievocazione delle principali tappe delle fortune baresi.

Leggendo quanto Lucatuorto ha ricordato con sobrietà, ma molta precisione, della basilica di S. Nicola, della cattedrale, del castello, di tutte le chiese, comprese quelle di cui restano soltanto alcuni relitti, dei vicoli, delle coorti, delle abitazioni, si ha la riprova che poche città possono vantare il privilegio di una descrizione e della scoperta di ogni sua manifestazione, nel grandioso e nel particolare di un *continuum* abbracciante in dimensione originale ed autoctona gli apporti del romanico, del rinascimentale, del barocco.

Il merito specifico dell'autore è quello di aver a lungo condotto la sua ricerca di campo pazientemente e superando i grossi ostacoli che avrebbero scoraggiato chiunque altro, essendo dura impresa andar su e giù nella *babele della Palepoli*.

La quasi completa raccolta delle iscrizioni lapidarie e delle epigrafi funerarie costituisce poi senza dubbio un punto di arrivo di un'indagine non solo meritoria ma ricca di prospettive per l'approfondimento di tanti problemi che ancora attendono la loro soluzione storica.

Nulla manca — e questo sarebbe di per sé un pregio essenziale — della precedente bibliografia consultata per intero e valorizzata criticamente. Rispetto ad essa, soprattutto per chi la conosca, risulta ben evidente ciò che si deve al contributo personale di Lucatuorto.

L'altra pubblicazione, salvo le preziose notazioni, feconde per la salvaguardia da proseguire, circa il valore urbanistico ed architettonico di Bari vecchia espresse, da par suo, dal prof. Bruno M. Apollony Ghetti, benché apparsa ad un anno di distanza dall'altra, poco ha aggiunto, malgrado la comprensibile maggiore disponibilità di dati che un'opera successiva naturalmente finisce per avere a propria disposizione.

La comparazione tra i due volumi si limita, per noi, ovviamente agli argomenti storici, che essi hanno in comune e, pur riconoscendo che dalla loro integrazione il borgo antico di Bari riceve un più chiaro lume, va assegnato al lavoro del Lucatuorto una caratterizzazione particolare per la sua documentazione adoperata sempre con molta prudenza.

Non possono che addebitarsi alla fretta, sempre in tema di ricostruzione storica, anche se ciò niente toglie al pregio del volume, « *Bari vecchia* », le sviste, che meritano di essere segnalate ai fini di una eventuale successiva edizione del prezioso contributo.

Per fare qualche esempio: a p. 79 si sostiene che « Chiafaro sarebbe una corruzione di Jalfara », mentre, in realtà, trattasi di una variante, essendo entrambe le voci usate come toponimi nell'Italia meridionale col significato di buca, burrone, derivante, secondo i linguisti, da *cavus* più che dall'arabo *hafrab* (v. ReW, 1796). Il vocabolo, dunque, lungi dall'essere oscuro, suona chiaro, se ancor oggi i baresi chiamano *pennite* quella zona di mare da essi un tempo denominata Chiafaro, perché fatta di fosse ed avvallamenti, ricchi di vegetazione.

Manca poi la documentazione della presenza in Bari della Corte d'Appello addirittura nel 1584. Sinora si sa soltanto che il trasferimento da Trani a Bari di un'istituzione di tal genere si verificò il 23 marzo del 1923.

A proposito della biblioteca Sagarriga Visconti si afferma che è « ora allogata nell'odierna strada Palazzo di Città » (p. 81). Il riferimento potrebbe essere ad un'altra biblioteca (la provinciale « De Gemmis »?) in quanto quella indicata trovasi ubicata nei *modesti* locali del palazzo dell'Ateneo, che si affaccia su piazza Umberto.

A p. 147 si legge: « il Masellis ricorda che ai suoi tempi la strada Palazzo di Città si chiamava ancora alla francese (rue) Fragigena... » e ciò è inesatto, essendo i tempi del nominato Masellis quelli del 1965, anno della pubblicazione, citata a p. 16, della *Storia di Bari dalle origini ai giorni nostri* o al massimo quelli della puerizia dello stesso autore. In ogni caso le due denominazioni si riferiscono a strade diverse.

A p. 256 si accenna all'esistenza nell'Archivio della Curia arcivescovile di vari documenti concernenti la chiesa di S. Marco, cioè, in effetti delle pergamene già pubblicate dal C. D. B., i cui originali sono conservati, se mai, nell'archivio del Capitolo metropolitano, forse non consultato, in quanto a p. 266 si dà notizia, a proposito di S. Scolastica, dell'autorizzazione a tale Pietro Giacomo Grande di aprire, nella parte inferiore del bastione della chiesa, il primo teatro di Bari.

Contrariamente a quanto pensano gli autori circa l'inesistenza di altri documenti sull'argomento fino al 13 agosto 1679, non sono poche le conclusioni capitolari riguardanti S. Scolastica per il periodo 1579-1679, in base alle quali Sada, Scorcia e Valente in *Bari mito* hanno riportato l'istituzione del teatro ad un secolo prima, cioè al 1579.

Ma non giova continuare, perché ciò che conta è che si deve essere grati sia a Lucatuorto che ad Apollony Ghetti ed ai suoi collaboratori, tutti benemeriti, anche se in misura ed a diverso titolo, della valorizzazione storico-artistica della Bari *vecchia*, ma *nobilissima*.

MAURO SPAGNOLETTI

SALAPIA NELL'AMBITO DELLA CIVILTA' DAUNA *

CONSIDERAZIONI GENERALI

Io sono rimasto un poco perplesso, durante la presentazione dei Colleghi dell'Università di Bari e della Regione, perché mi sono sentito piccolo di fronte ad un quadro che già mi pare, di fronte alle linee fondamentali, sia già stato delineato e che esista già un programma ben definito ed è un programma, se vogliamo, grandioso. In questo programma in fondo noi, artigiani del piccone e della ricerca, ci troviamo un po' piccoli. Siamo come le formiche che devono portare il materiale nel grande alveare del futuro. Però posso assicurare che da parte nostra non mancherà mai la volontà di poter fare qualche cosa di utile, qualche cosa di buono, anche per quelli che non sono nativi del luogo, perché c'è una attrattiva speciale per tutto il Mezzogiorno d'Italia. Quando ci si occupa di cose vecchie, di archeologia, si guarda sempre al Mezzogiorno d'Italia, perché sentiamo che qui c'è un crogiuolo di formazione di problemi che in altre regioni d'Italia non esiste.

Questa è la ragione per cui qualche volta, pur trovandoci, noi non del luogo, in posizione di inferiorità perché ci si può chiedere che cosa veniamo a fare, dopo tutto devo riconoscere che dopo 10-11 anni che vivo qua, ho trovato dei riconoscimenti personali che (non dico di essermi commosso perché sono di difficile accessibilità alla commozione) mi hanno persuaso che non ho sciupato questi anni dedicati alla regione pugliese e lucano-calabrese.

---

* Testo ripreso dalla registrazione della relazione tenuta al IV Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni. L'autore ha inteso mantenere il tono discorsivo dell'esposizione.

Prima di iniziare questa introduzione debbo — non dico colmare una lacuna della quale voi Autorità non avete nessuna colpa — rivolgere un pensiero affettuoso di ringraziamento al collega Batovic, Direttore del Museo di Zara, il quale ha attraversato l'Adriatico proprio per il Convegno di Trinitapoli. Io conosco da tanti anni Batovic e gli altri colleghi di Zara e di Spalato e di Zagabria e posso assicurarVi che sono delle persone che si occupano di Voi, delle Vostre antichità, alla pari nostra.

Se noi pensiamo alla posizione dell'Italia nel complesso euroasiatico, noi troviamo che, innanzitutto l'Europa si trova ad occidente del centro dell'Asia e se pensiamo per un momento alla possibilità — che è una realtà — che dal centro dell'Asia per parecchi e parecchi millenni si siano svolte delle emigrazioni, di cui parlerò fra poco, con una tecnica speciale, migrazioni dirette verso l'est, verso l'ovest e verso il sud e, in parte, anche verso il nord, noi facciamo una curiosa constatazione: che le emigrazioni che si sono svolte verso l'ovest dal centro dell'Asia — e parlo del centro dell'Asia riferendomi alla Steppa attorno al Mar Caspio o al mare di Aral, il Turkestan siberiano, ecc. l'alta valle dello Jenissei, troviamo che le emigrazioni che si sono svolte verso l'ovest sono le più importanti e non perché siamo noi i frutti di queste emigrazioni, ma sono più importanti per ragioni ecologiche, agricole o per qualche ragione religiosa. C'è realmente una ragione religiosa e, badate, che quando si parla di religione non è come la religione dei tempi nostri, che ci può essere o ci può non essere e un giorno c'è e l'altro no. La religione nelle popolazioni antiche è vita, è norma di vita, è il modo di vivere e non c'è una azione che, si faccia o non si faccia, non sia dettata da una necessità religiosa.

Quindi non è una particolarità speciale, una occupazione speciale di alcune ore della giornata, no, è vita del popolo stesso. Dunque c'è una ragione religiosa per cui le emigrazioni che vanno verso ovest sono più numerose e più frequenti. E qual'è questa ragione? I morti vanno tutti verso ovest perché il sole sorge naturalmente da est e tramonta verso ovest che è poi verso l'Europa e tutti i morti seguono sempre la via del sole, vanno verso il tramonto del sole, tramontano con il sole e poi rimangono in una regione X, in una situazione X che varia secondo i popoli e dalla quale poi — tutti o alcuni privilegiati — riaffiorano da est e riprendono un nuovo ciclo vitale.

Mi si permetta qui una parentesi. La tribù antica, di 200-300 persone, ha un numero chiuso e non può aumentare nel suo numero perché mancano i mezzi di sussistenza e quindi tutti i neonati, anno per anno, che superano il numero, vengono eliminati. Poi ad un certo momento si diventa più civili. più colti e non si uccidono più; si tengono fino a 15-16 anni e a vent'anni si mandano via, verso la terra dei morti, sono cacciati verso ovest.

Il numerus clausus significa che in una tribù c'è una prevalenza di guerrieri e poi una piccola quantità di donne, quanto ne bastano perché ogni anno possano produrrre i figli necessari per mantenere il numero *standard* del gruppo. Naturalmente le donne sono poche, gli uomini sono di più; annualmente c'è il concepimento consorziale e, passati i due mesi di orgie, gli uomini debbono pensare per conto loro, fra loro o con le bestie, mentre le donne attendono a produrre il figlio per l'anno successivo. Questa è la vita degli indo-europei, dei nostri genitori, progenitori, i quali facevano così. Questo è documentato. Come pure è documentato che i vecchi a 60 anni venivano uccisi e se erano ancora commestibili vengono mangiati, altrimenti vengono sotterrati. Sicché il culto nostro per i settantenni ed oltre fa ridere, perché noi siamo dei sopravvissuti tre o quattro volte e dovremmo essere stati cucinati, data e non concessa la nostra commestibilità.

Tornando all'argomento c'è dunque una strana, ma poetica, ragione religiosa, per cui si va verso l'ovest, verso la terra dei morti. Se voi rivedete con occhio critico l'Odissea voi trovate che questo demone tremendo che guida Ulisse, sempre lo porta verso il sole calante; come ai tempi di Dante, verso la foce del Tevere donde dovevano partire verso il sole calante. I Feaci dell'Odissea sono i trasportatori delle anime dei morti e Ulisse quando viene portato via da un Feace è un morto, un morto che va verso ovest, verso il sole calante. Riguardando tutti i documenti che noi abbiamo, troviamo nel sottofondo questa antica mentalità indo-europea del viaggio verso ovest.

Ammettiamo dunque che per una lunga serie di anni dal centro dell'Asia è avvenuta questa migrazione verso ovest e lasciamo quella del sud verso l'India, quella dell'est verso la Cina — ed anche nella Cina esistono le zone indo-europee e sono state ritrovate recentemente, una quindicina di anni or sono —; quella verso nord è avvenuta un po' più tardi perché il clima lo impediva. Verso l'ovest, lungo le coste del Mar Nero, queste tribù

emigranti vanno lentissimamente avanti cacciando e seminando il grano, lavorando la terra e poi quando arriva il nuovo scaglione procedono andando sempre avanti gli uni dagli altri. Ci sono delle testimonianze curiose e c'è Seneca, nell'opuscolo ad Helviam, che parla benissimo di queste cose e dice che c'è uno che occupa un posto e poi arriva un altro e lo manda via perché deve occupare lui quel posto. Ed è un quadro bellissimo, quello che ci fa Seneca. Queste tribù, attraversato il Mar Nero, trovano, come prima cosa, il Danubio. È per loro il primo incaglio, e poi invadono la penisola Balcanica. Arrivati poi alla penisola Balcanica sanno benissimo che andando verso il sud si trovano di fronte al bel sole, al bel mare, oliveti, coltivazioni tropicali e venendo da certe zone impervie, come le valli siberiane. si capisce che si trovano di fronte ad un paradiso.

Quindi la prima discesa verso sud per tutta la Grecia fino a Creta. Le tribù che riescono a proseguire latitudinalmente si trovano nel centro Europa ma, arrivati all'altezza della Sava e della Drava trovano la possibilità di scendere nell'Italia verso l'Adriatico e Aquileia. Altri, proseguendo a est, accedono al Brennero e le valli alpine, dilagando poi nella pianura padana.

Quelli che proseguono il cammino attraverso l'Europa centrale trovano la Francia, la Francia meridionale e si immettono nell'Iberia, nella Spagna, ecc. Questo è a grandi linee il movimento centrale. Ora vediamo cosa succede nelle penisole: la nostra, cioè, e la penisola Balcanica. Perché si tratta di due penisole — e non è per fare un complimento all'amico Batovic — sono due penisole che camminano all'unisono e vi sono alcuni documenti trovati in Italia in cui il greco non è ancora differenziato dal latino: è una lingua in parte greca ed in parte latina. Badate che questo si insegnava 50 e 60 anni fa: nelle scuole si diceva che doveva essere così. Ora noi abbiamo dei documenti che dimostrano che era così. Quindi, penisola Balcanica e penisola Italiana presentano fenomeni analoghi.

Nella penisola Balcanica l'afflusso è stato fortissimo, immenso, di queste popolazioni, ciascuna delle quali aveva un nome; ed hanno occupato tutta la penisola fino alla Grecia, poi si sono diramate nell'Anatolia, nell'Asia minore — attraversando il Bosforo — e una parte di questi, non molti e non i più ricchi, ma pochi ed i più poveri, sono arrivati alle rive dell'Adriatico, lo hanno attraversato e sono sbarcati in Italia. Tutto questo è avvenuto dal 3000

e forse anche prima, ma noi possiamo controllarlo dal 3000 avanti Cristo sino in giù.

Quindi tutta l'Italia meridionale è un frutto, una collezione assommatasi, di immigrati dalla penisola Balcanica. Si tratta di esporre una prima teoria in proposito, salvo poi alle controdeduzioni o eccezioni che potranno nascere dopo.

Cominciando dai Siculi che sono stati i primi dalla zona di Ancona e che hanno occupato anche Roma e poi sono stati cacciati in Sicilia (sono quelli del Monte Sacro ed erano quelli della plebe sicula e non andavano d'accordo con i Sabini). Ora, queste popolazioni venute dalla penisola Balcanica si sono incontrate, poco per volta, scontrate ed assommate con quelle poche che erano scese dalle valli alpine e da Aquileia e che avevano occupato la valle del Po e poi l'Appennino centrale, e poi erano scese in Toscana, in tutta la parte centrale e si erano spinte oltre la Campania fino allo stretto di Messina. Ci sono dei casi in cui troviamo dei nomi analoghi e troviamo anche nella tradizione della gente che dice di aver trovato i propri parenti già in Italia venuti da altra via. Enea, per esempio, viene a trovare i discendenti di Dardano qua in Italia. Erano comunque convinti di trovare qua delle persone con le quali avevano dei legami di parentela.

Vale a dire che nella massa delle migrazioni dal centro dell'Asia, arrivati alla suddivisione Balcanica e a quella Italiana, delle stesse tribù parte è scesa per quella Balcanica, parte per quella italiana e poi è successo che per ragioni diverse qualche frazione di quelle venute dai Balcani e qualche frazione di quelle venute per la parte italiana si sono ritrovate in Italia. Questa presso a poco è la dinamica delle migrazioni per spiegare i fenomeni che sono successi in Italia dal 3000 a noi.

Permettetemi ora di ritornare un po' indietro perché è troppo interessante quello che ora vi dirò per spiegare la possibilità di migrazioni ed incroci. Gli ultimi studi sulla preistoria pugliese hanno dimostrato un fatto veramente interessante e cioè che per la Puglia, dai periodi più antichi della preistoria, cioè, tanto per dire una cifra, da 200.000 ann ia. C., forse anche meno (le amigdale di Venosa, personalmente credo che non si possa andare molto al di là dei 30.000 anni a. C., ma ci sono alcuni che dicono che essendosi trovati dei ciottoli scheggiati da un lato, dovrebbero essere più antiche, anche prima della prima glaciazione cioè verso

il 70-80 mila avanti Cristo. Questo è possibile), comincia una sequenza ecologica.

Ora il Peroni, facendo un esame molto sommario dei fenomeni pugliesi è uscito in alcune considerazioni che io vi leggo perché aprono certi orizzonti anche ai fenomeni di epoca storica: « Nella Puglia si ha da riconoscere uno di quei centri innovatori che prepararono 40 mila anni fa il passaggio ai cacciatori del paleolitico superiore ». Continua un poco più avanti: « Questo processo di incivilimento dal paleolitico inferiore a quello superiore appare in Puglia come forse in nessun'altra regione d'Italia ». E, andando ancora avanti: « La Puglia assume il ruolo di centro propulsore dello sviluppo di tutta l'Italia centro meridionale ». Quando poi arriviamo al neolitico, continua: « L'espansione agricola del neolitico in Puglia appare connessa con una di quelle esplosioni demografiche che caratterizzano tutto il neolitico europeo. L'unità culturale pugliese, centro propulsore di un processo assai vasto ». Vale a dire che dai reperti che noi possiamo ricavare da Occhiopinto-Scaloria, da Coppa Nevigata c'è una specie di unificazione tra i reperti locali della ceramica dipinta con quelli che sono scesi dall'Appennino centrale e che costituiscono la cosiddetta civiltà appenninica.

Quindi la Puglia oltre ad essere l'unica regione in Italia che ha tutti i documenti di tutte le età preistoriche, fino al neolitico avanzato, fino all'epoca storica, la Puglia — come dicevo — presenta tutta la scala delle civiltà dall'epoca più antica, quella rappresentata qui per noi da Venosa, fino al 3000 a. C., quando il neolitico sta per finire e comincia quella che noi chiamiamo protostoria. Spiegherò poi cosa intendo io per protostoria, perché non è una storia zoppicante, una storia « alla meglio », è un concetto anche quello scientifico che è giusto che venga applicato con una certa legittimità.

Per la protostoria la Puglia, ripeto, è la regione che presenta un quadro completo perché arriva fino alla ceramica dipinta che altri popoli non hanno. Ad un certo momento dimostra che si unifica con la mentalità di quelli che sono venuti dal nord e che hanno occupato la ossatura centrale — la chiamano « cultura appenninica » — e formano un nuovo tipo misto di ceramica dipinta in modo che viene una unificazione dialettica come la chiama il Peroni. Questo per evidenziare l'importanza che ha la Puglia in tutto il quadro preistorico e protostorico.

Orbene, la protostoria — cioè la comparsa dei nomi etnici: cioè, manufatto e nome dell'autore — comincia coll'introdurre la possibilità di una sequenza climatica. Si è all'incirca d'accordo nello stabilire che ogni trecento anni vi sono delle alternative specialmente sensibili nella Puglia di clima freddo e di clima caldo, di clima arido e di clima umido. Questo spiega l'esistenza dei villaggi cintati che sono centinaia, villaggi di grandi capanne, grandi e piccole con uno o due fossati intorno. Ora il fossato, in un paese dove non piove, ha un valore difensivo, ma è un valore limitato; questo fossato deve essere nato in un momento in cui pioveva di più. Questo rientra negli studi fatti dal Generale Schmiedt, qui presente — ed è bene che voi lo conosciate perché è un grande benefattore dell'archeologia della Puglia — come dicevo, questi fossati devono essere nati in un periodo in cui c'era più acqua. Il Generale ha stabilito che qui da noi c'è un ciclo strano, un ciclo di 200 o 300 anni, e si ha un clima ora più freddo, ora più umido, ora più arido. Purtroppo non possiamo controllare queste cose generazione per generazione ma lo tramandiamo alle generazioni future e si vedrà se fra 200 o 300 anni si verificherà questo fatto di mutamento di temperatura. È probabile che sia così, perché certamente non si spiegherebbero certi fenomeni che sono successi dal 4000 in giù. C'erano allora molte più foreste, molta più umidità, mentre ora ci troviamo nel periodo arido?

Nel 3000 circa a. C. queste popolazioni che vengono ad occupare l'Italia hanno una particolarità; noi, solo da quell'epoca, possiamo dare dei nomi a queste popolazioni. Questi nomi li troviamo nella penisola Balcanica, in Italia e in parte li troviamo anche in Anatolia, nell'Asia antica. Cosa avviene nella penisola Balcanica? Avviene un fenomeno curiosissimo, un fenomeno di tripartizione, cioè una parte va verso est, una parte scende verso sud; poi, quando certe zone sono sature, si fermano e vengono verso l'Italia, cioè verso l'Adriatico, e la via è un po' più difficile, perché le spiagge dell'Adriatico sono piuttosto montuose e non vi sono vie di pianura che portino sin lì. Molti di essi, come dicevo, hanno dei nomi e tutti i nomi che troviamo in Italia hanno naturalmente un fac-simile anche nella penisola Balcanica. Ultimamente da noi è stato trovato il nome di Serdaioi, che noi troviamo nei Balcani; Siris si trova anche nella Peonia, vicino alla Pannonia, nella vale del Danubio oltreché da noi, nella Lucania.

Lo stesso dicasi per i Coni. Ma il fatto più importante sono i Lucani che sono sbarcati verso il 1800 avanti Cristo. Si chiamavano Oinotroi, Peucetii e Lucaones, questo però nelle fonti greche. I Lucaones sono rimasti, ma i Peucetii e gli Oinotroi sono spariti, perché sono soltanto nelle fonti greche. Perché succede un fatto curioso, cioè che il popolo aveva un nome proprio e gli scrittori greci hanno messo un nome che naturalmente andava bene per loro e quindi per lo stesso popolo abbiamo due nomi. Tocca a noi stabilire la storia dei due nomi e vedere che siano state delle interpretazioni valide senza possibilità di fraintendimento. Del resto i testi greci dicono che Oinotroi e Peuketii erano nomi effimeri: l'etnico vero era Lykaones.

Ora, per esempio, esiste un popolo nella Puglia — da Bari a Brindisi — i Pediculi. Pediculi vorrebbe dire pidocchi. Probabilmente vi saranno altre spiegazioni. Questi Pediculi in greco non vi sono, ma vi sono i Peucetii. Quindi vuol dire che una parte che i greci chiamavano Peucetii si chiamavano Pediculi e Pediculi è già un diminutivo di Pedici, un diminutivo di Pedes. Cioè due diminutivi ed il che vuol dire che c'è stata una derivazione tribale in un senso e poi una seconda derivazione con i più piccoli che si sono staccati dal ceppo più grande e che hanno formato un altro gruppo. Questi Pediculi erano una popolazione che ha occupato la provincia di Bari, di Brindisi e probabilmente è arrivata anche qui alla Daunia. Ma quando i testi greci si sono occupati della cosa hanno grecizzato il nome di Pediculi e ne hanno fatto un Poidikloi che non è mai esistito e non esiste.

La cosa più importante è quella della Daunia, la vostra zona. Noi abbiamo i Dauni e i Lucani. Ora tutti e due questi popoli sono venuti qua. I Lucani sarebbero venuti verso il 1700 avanti Cristo, circa. La venuta dei Dauni invece pare sia avvenuta un pochino più tardi. Ma tra Dauni e Lucani non c'è nessuna differenza perché ai primi è rimasta la parola indigena e agli altri invece la parola greca. I Dauni troviamo che arrivano persino a Roma, cioè i Dauni o Fauni: è la stessa parola. Il Fauno famoso, re di Roma, è un Dauno qualsiasi, è un Lucano che era arrivato lì nel 1300-1400 avanti Cristo, sempre per via Adriatica e che ha mantenuto il nome indigeno, ma è sempre lo stesso popolo.

Ora, qual'è la storia di questi due popoli? I Lucani sono sempre rimasti dove sono e la Lucania si chiama giustamente così e la Daunia si chiama così perché una parte dei Lucani ha man-

tenuto il nome indigeno. Ma è sempre la stessa cosa, sono gli stessi popoli, tutti e due significano « Lupi ». Su questo non c'è il minimo dubbio; così pure probabilmente anche gli abitanti di Paistum sono pur loro una sottotribù di Lucani che, ad un certo momento, è stata cacciata via dai Greci e poi ha ripreso il comando ed è rimasto il nome di Paistum.

C'è poi il problema curiosissimo degli Enotri. Gli Enotri non sono mai esistiti. Sono esistiti soltanto nei testi greci. Non so perché li chiamavano Enotri. Lo stesso Dionigi (I, 12) dce che per un certo tempo furono chiamati così, ma poi hanno ripreso il loro nome di Lykaones: erano anch'essi di razza lykaona-lucana: Peuketii significa « genti dei pini »; è un termine dispregiativo dei Greci: la cosa potrà sembrare inaccettabile, ma è così.

Quindi noi ci troviamo sempre di fronte alla difficoltà tra il nome greco ed il nome indigeno e non sappiamo naturalmente se dare la prevalenza al nome greco o dare la preferenza al nome indigeno. Teoricamente noi dobbiamo dare la precedenza al nome indigeno perché è quello di casa loro. Tutta questa parte deve quindi essere riveduta e bisogna che si decida o dare loro il nome indigeno o prendere tutti il nome dato dagli autori greci. Ma non si può prendere una volta il nome indigeno ed un'altra quello greco. Vorrei citarvi a mo' di esempio un fatto accaduto in Sardegna. In Sardegna sono stati creati i Diagesbeis: gente che non è mai esistita e non si sa cosa siano. Diagesbeis vuol dire predoni che vanno attraverso la terra, cioè un popolo di ladroni. È stato chiamato così dagli autori greci e nei testi è rimasta questa definizione. Quando noi citiamo Strabone o Dionigi, ma più Strabone, troviamo un po' dell'anima greca che magnifica sempre se stessa e che disprezza tutti gli altri popoli. Quindi verso questi popoli che venivano in Italia, cacciati per necessità dalla penisola Balcanica, tutte le cose antipatiche e tutti i nomi poco simpatici andavano bene. Tutti nomi e cose che non hanno senso.

Innanzitutto bisogna fare una revisione dei nomi. È tutta la situazione delle popolazioni indigene d'Italia che deve essere rifatta completamente. Questo rifacimento deve partire di qua perché di qua è stato creato il trucco, da Strabone e in parte anche da Dionigi di Alicarnasso.

Pertanto di lavoro per i giovani ce n'è un'infinità. Però bisogna distruggere i miti, perché con i miti si fanno delle belle poesie, delle belle esposizioni retoriche, ma non si combina niente.

Distruggete pure gli Enotri i Peucetii dal vostro vocabolario perché non sono mai esistiti se non nei testi greci. I Lucani sono in Lucania dal 1700 avanti Cristo. Ci sono sempre stati e ora sono nelle stesse condizioni di allora. Una volta si chiamano Lucani ed una volta si chiamano Dauni. Voi mi domanderete: perché si chiamano una volta lucani e l'altra dauni? Perché nel loro dialetto il lupo si chiamava dhaos e in quello greco si diceva Lukos. Quindi, una volta con il nome lucano e l'altra con il nome greco, sono gli stessi popoli. Magari i Dauni che troviamo ora sul Gargano saranno i componenti dell'ultima emigrazione dalla penisola Balcanica, ma sono sempre Lucani.

Vi sono poi due problemi interessanti: quello degli Ausi e quello dei Brutti. Non vi interessano direttamente, però sono collegati strettissimamente con le vostre sorti. Per i Siculi è chiara la cosa, cioè sono venuti da Ancona, sono scesi obliquamente attraverso la penisola italiana, si sono fermati a Roma, hanno formato la plebe romana, quella del Monte Sacro, che se la pigliava contro i Sabini che invece erano venuti dal nord. Il problema grave è quello degli Ausoni, tanto è vero che il collega Bernabò Brea ha fondato la sua teoria sull'Ausonia, cioè Ausonio primo, Ausonio secondo. Dunque questi Ausoni c'erano realmente nel centro d'Italia, nella Campania, nelle Isole; però il nome di Ausoni è una formazione greca e noi come Ausi già li conosciamo, stavano nella penisola Balcanica e attorno al Mar Nero, insieme con gli Uti e con gli Aorsi. Però su questi Ausi permane ancora un dubbio feroce ed è un dubbio di debolezza: questi Ausi parlavano osco, avevano la lingua osca. Ora la lingua osca siamo abituati ad unirla con il gruppo umbro. Quindi se questa lingua deve costituire la natura del popolo stesso, noi dovremmo a questi Ausi dare una derivazione dal nord. D'altra parte altre considerazioni ne fanno invece necessaria la derivazione Balcanica, dall'Adriatico e dagli altri popoli che sono venuti dall'Italia meridionale.

Questo è un problema da risolvere. Cioè sono venuti anche loro dall'Adriatico come gli altri, come i Siculi, e poi hanno assimilato una lingua che veniva dal nord, dall'umbro, imparentata con le lingue nordiche, con i gruppi celtici che venivano dal nord? Questo è possibile. Oppure sono venuti anche loro dal nord? Questo è un problema che io non mi sento di poter risolvere. Questi Ausi hanno creato sempre una grossa preoccupazione. Per la lingua dovrebbero essere venuti dal nord, per il nome sono invece

venuti dalla penisola balcanica insieme con gli altri. Certo che parlavano una lingua che poi è diventata dei Lucani. Voi mi domanderete quale lingua parlavano i Lykaones quando sono venuti nel 1700. Dovevano parlare la lingua greco-pelasgica. La lingua pelasgica — e si trovano le grammatiche del Pelasgico ed i dizionari del Pelasgico — è però sempre una lingua greca, lingua indo-europea. È naturalmente indo-europea anche la lingua che parlavano i Sabini, anche la lingua che parlavano i Tuschi, anche il Sabellico. Questa è una questione che rimane sospesa. L'altra invece, quella dei Bruzi, è più semplice.

Noi sappiamo che i Bruzi si sono staccati dai Lucani e quindi una parte dei Lykaones, quando sono venuti qua nel 1700-1800 ed hanno occupato tutta l'area del mare Jonio e anche la parte della penisola salentina, fino alla Calabria, una parte di essi si è staccata, è stata cacciata via ed ha occupato la Calabria odierna, cioè il Bruzio. Questi sono stati prima chiamati Briges, Bruges, poi Brutti, ma noi abbiamo una spia proprio nel centro dei Balcani dove esistono i Briges anche in epoca storica, circa nel centro Balcanico, dove è naturale che debbano esistere. Un'altra cosa che noi sappiamo di questo popolo, cioè i Bruzi, quelli che occupano la Calabria di adesso e non la Calabria di un tempo (e a questo proposito faccio una piccola parentesi: la parola Calabria è come la Apulia degli Apuli, cioè sono tutti nomi dovuti a trasposizione etnica da un nome di animale; i calabri derivano come nome dai calabroni e gli Apuli dalle api e per gli Apuli noi sappiamo che esisteva in Puglia una Città che si chiamava Apina ed era la loro capitale. Pertanto se esisteva una città con il nome di Apina vuol dire che esisteva il popolo degli Api).

Per i Bruzi noi sappiamo qual era la parola indigena Vrekus. Questa parola la troviamo in Erice (Herukìna-Verukìna) e poi la troviamo in alcuni mattoni ritrovati nella provincia di Reggio Calabria dove c'è ancora la firma di Vereko e che è documentata nell'Anatolia. Sono quindi gli stessi popoli dei Balcani e dell'Anatolia. Quindi nella tradizione i Bruzi si sarebbero staccati dai Lucani e sarebbero quindi un'affiliazione dei Lykaones che è la base fondamentale della Lucania.

Ed i Messapi, potreste domandare voi? I Messapi sarebbero gli Api che stanno nel mezzo, gli Api intermedi, ma sempre Apuli sono. Anche questo è un altro problema pendente. Ma, ripeto, dovete abbandonare il problema dei Peuketi che non è mai esi-

stito, tranne che negli autori greci. Io con questo dò un dispiacere all'amico Panebianco che non è qui presente e vorrei che fosse qui per consolarlo perché ha creato tutta questa sua teoria sugli Oinotroi che non possono esistere anche per una ragione di educazione etnografica logica. Oinotroi cosa vuol dire? Vuol dire avvinazzati, ubriaconi. Chiamarsi Pediculi, come si sono chiamati gli abitanti della Puglia, nella zona di Bari e Brindisi, non c'è niente di male perché il pidocchio è un animale internazionale e poi tenete presente che Pediculi ha due diminutivi, cioè da Pedes è diventato Pedici — ed è già una forma etnica addolcita — poi sono diventati Pediculi ed è pertanto una cosa che è stata così sminuzzata per cui si perde nei meandri della natura e non costituisce nessun demerito. Badate che usare i nomi di animali è perfettamente normale per i nomi etnici, dei popoli, ed io parlo dell'antichità di 5, 6 o 7 mila anni avanti Cristo; quegli uomini e quelle donne di allora non sentivano alcuna differenza tra loro e gli animali. I Lucani ed i Dauni si chiamavano così perché non c'era differenza tra il lupo e loro stessi. Il lupo era un animale potente, simbolo della tribù e non poteva essere ucciso. E erano un'infinità questi animali sacri per la religione che non potevano essere toccati.

Nelle stele daunie — e questo nome di « daunie » è rimasto per forza per colpa un po' perché la Daunai non è Lucania, però questo nome di « daunie », è il nome indigeno di lupo, della parola lupo — e, come dicevo, queste stele daunie che rappresentano un grave disturbo in tutta la organizzazione etnografica della storia a ritroso della vostra regione, presentano dei problemi molto curiosi. Troviamo anzitutto una storia della guerra di Troia che è vista dalla parte dei Troiani e non dalla parte dei Greci. Queste popolazioni attingono le immagini a scene troiane ma non dalla parte dei greci, ma dalla parte dei Troiani. I nostri dauni, i dauni del Gargano, della vostra Daunia, sono Lucani, ma erano gli alleati di Priamo. Nelle scene che si trovano a decine, si parla del riscatto dei prigionieri, del corpo di Ettore. Questo riscatto di Ettore come è rappresentato? Arriva il vecchio Priamo, dimesso, scapigliato, disarmato e porta con sé quattro guerrieri con lunghi cappelli a punta e vengono a parlare con Achille il quale ha il cadavere di Ettore vicino alla tenda e Priamo porta con sé 5 donne con canestri sulla testa e nei canestri vi sono covate di pavoni. I pavoni in quell'epoca non c'erano ed esistevano soltanto nella

valle dell'Indo nell'Asia centrale. Le corti, dicono le fonti, avevano degli allevamenti clandestini di questi pavoni. Quindi a riscattare il corpo di Ettore sono queste 5 donne troiane con dei canestri in capo dove c'è un pavone che cova.

Sono queste delle scene a cui nessuno di noi era preparato, ma ci siamo dovuti convincere, perché le abbiamo trovate qua. Quindi qui, in Daunia, nella vostra terra, abbiamo trovato documenti Troiani e non i documenti greci. Tanto è vero che mi sono cominciato a domandare se quel Diomede di cui si dice che sia arrivato qui sia il Diomede di Omero o invece il Diomede Troiano, perlomeno uno degli alleati troiani che corrisponderebbe perché Diomede ha portato sulla nave delle pietre per ricostruire la nuova Ilio, la nuova Troia. Ora che interesse aveva un greco di quelli che hanno occupato Troia di portare le pietre sulla propria nave per ricostruire qua un'altra Troia? A questo punto Diomede è stato uno che non è greco. Allora risalendo alle storie di Diomede noi troviamo il famoso re dei Bistones le cui cavalle mangiavano gli uomini, mangiavano carne umana. Quindi Diomede è stato tirato dai greci perché era una persona molto importante, ma è una persona che viene dal centro dei Balcani, dalla Peonia e quindi è giunto qua. Ma non ha nulla da vedere con i greci.

Nelle scene di Erinni, per esempio, vi sono mostri infernali che non hanno corso per niente nella mitologia greca. È un inferno tutto speciale e tutto particolare loro. Ci era arrivato qualche cenno attraverso i testi greci. Ma questi che ci vivono dentro non sono greci per niente e Omero non lo capiscono. Io ho una rappresentazione dove c'è la scena del cavallo di Troia che viene trasportato sopra un carro sin dentro alla città. Quindi esisteva anche nella tradizione troiana il cavallo fabbricato da Epeo e che portava i prigionieri dentro. Ma questo cavallo di cui parlo io non ha nessuno dentro, ma è un cavallo magico, un cavallo sacro, un dono di Atena, che viene portato dentro.

Ora, un bello spirito greco, in questo documento, ha allargato la pancia al cavallo e ci ha messo dentro i guerrieri. Quindi io ho questo documento che dimostra la prima redazione Daunia antigreca e poi la seconda redazione, sempre della stessa stele, omerica, con la pancia piena di guerrieri della Grecia che sono entrati nella Città approfittando della dabbenaggine dei Troiani. Ho poi delle scene di metempsicosi che in Grecia non esistevano, mentre sappiamo che esistevano nella Peonia e nella penisola bal-

canica, scene di metempsicosi, di trasmigrazione delle anime. Noi in alcune di queste stele troviamo il morto che viene imbacuccato in una pelle di animale, che può essere di orso o di cavallo. Questo era il rituale che adoperava Zalmoxis per fare rivivere le anime dei morti dopo 200 o 300 anni e farli ritornare alla vita. Questo è rappresentato sopra qualcuna delle mie stele ritrovate laggiù. Quindi con la Grecia classica non hanno nulla a che vedere ed è tutto un mondo anticlassico ed antigreco. Noi li conosciamo perché i greci per dileggio citavano questi autori per evidenziare le superstizioni dei Peoni, dei Traci. Invece noi queste cose le troviamo documentate, cioè gente che non crede a ciò che racconta Omero, ma crede invece a questa metempsicosi ed al resto.

Io mi sono trovato di fronte a delle situazioni nelle quali pur avendo una discreta conoscenza del mondo classico, adesso me la stò distruggendo poco per volta per cercare di farmi questa conoscenza del mondo preclassico balcanico, del 2000 avanti Cristo. Nelle mie stele di Manfredonia, intorno alle quali vi sono già tante lotte gelose e tanti miti, per cui rimangono chiuse in una stanza, questo dal 1961 al 1971; ora sono nel Castello di Manfredonia, ma si cerca già di impedire che il Castello diventi Museo. Che ne pensano i Dauni?

SILVIO FERRI

IL PROBLEMA DELLE TRE « SALAPIA »

Prima di iniziare la nostra relazione ci sia permesso rivolgere un ringraziamento al Sindaco di Trinitapoli dr. Nunzio Sarcina e ai suoi collaboratori per il contributo di 150.000 lire concesso all'Ist. di Archeologia Classica dell'Univ. di Bari per ricerche da eseguire sul terreno, nella zona di Monte di Salpi, Marana di Lupara e sul litorale marino compreso tra Zapponeta e Margherita di Savoia. Questa ricerca è stata compiuta dai dott. Giuseppe Andreassi e Arcangelo Fornaro, borsisti dello stesso Istituto: i risultati delle loro ricerche saranno riassunti in questa relazione.

Con questa relazione ci proponiamo di tracciare prima lo stato della questione di queste « tre » entità geografiche antiche e poi di rispondere ad alcuni quesiti che risulteranno da questa esposizione [1].

Quando si parla di « Salapia » o « Salpia », ovunque noi troviamo affermato che questa città occupò ben tre siti diversi, anche se vicini tra loro. Questi tre siti si riferirebbero: uno, alla *Salapia* più antica comunemente detta « greca », un secondo, alla *Salapia romana*, nuova città costruita in luogo più salubre, su richiesta degli stessi abitanti e, infine, un terzo sito sarebbe rappresentato dalla stazione industriale romana « *Salinae* », situata sulla litoranea adriatica che da Siponto scendeva a Brindisi. Questi tre siti vengono considerati ognuno la successione dell'altro nel tempo.

---

[1] Il centro antico di Salapia fu varie volte oggetto di una nostra ricerca. Si veda Meluta D. MARIN, *Scavi archeologici nella contrada di S. Vito presso il lago di Salpi* (I parte), in « Archivio Storico Pugliese », XVII, 1964, pp. 167-224; *Idem* (II parte), in « Archivio Storico Pugliese », XIX, 1966, pp. 3-28; *Idem*, in « Atti dell'ottavo Convegno di Studi sulla Magna Grecia » (Taranto 1968), Napoli 1969, pp. 242 248; IDEM, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli-Foggia-Bari, 1970, pp. 75-94.

Il problema invece, a nostro avviso, si presenta almeno in parte diversamente.

Inoltre mi sembra che a nessuno di noi possa sfuggire il fatto che il quesito principale, oggetto di tante ipotesi, quando si parla di Salapia, è quello dell'ubicazione dell'*oppidum Salpia vetus* di Vitruvio (I, 4, 12). Questo tipo di ricerca però entra in una più vasta problematica che è quella delle identificazioni di entità geografiche antiche collegate con la ricostruzione dell'ambiente geografico antico.

Per quello che riguarda le identificazioni degli insediamenti antichi il problema presenta un duplice aspetto: da un lato tanti nomi di località o di popolazioni citate dalle fonti antiche greche o latine che non hanno trovato ancora un loro corrispondente nelle aree geografiche; dall'altro l'esistenza di estese e importanti zone archeologiche, alcune di recente o recentissima scoperta, ma ancora senza un nome antico. Le entità geografiche della Daunia non ancora identificate o molto controversate sono molte. Basterebbe pensare ad *Uria* (Hyrium), *Portus Agasus, Portus Garnae, Apeneste, Ergitium, Anxanum*, ecc. citate dalle fonti, oppure a zone archeologiche ancora senza nome quali l'abitato e la necropoli di *Monte Saraceno*, l'insediamento di *Masseria Cupola*, quello di *Torretta dei Monaci* su Marana di Lupara, l'insediamento della zona archeologica della contrada « Fara » nella piana di Carpino, oppure di zone più piccole che hanno dato materiale archeologico come « Versentino », « Beccarini », ecc., per capire quanto vasto sia il problema.

A questo punto, tenendo conto del tema di questo convegno e di quanto finora si è detto, mi sembra che il succo delle relazioni e delle discussioni si potrebbe racchiudere nei seguenti quattro interrogativi:

1) *Elpie* ricordata da Strabone (XIV, 654) e da Stefano Bizantino (s. v. Ἐλπία) si identifica con *oppidum Salpia vetus* di Vitruvio (I, 4, 12)? Che legame tra queste due entità? Che elementi abbiamo a nostra disposizione per dare una risposta?

2) *Salpia vetus* dove sorgeva? Si deve identificare nell'insediamento rivelato prima dalla fotografia aerea e poi dagli scavi archeologici a Torretta dei Monaci? In caso di risposta affermativa, quali sono gli elementi decisivi per una simile identificazione? (Come si spiega che Salpia è detta città marinara?).

3) La *Salpia romana* o *vitruviana*, costruita nel I sec. a. C. si nasconde nel sito conosciuto col nome di Monte di Salpi? È

città marinara come l'antica, cioè costruita « in Mediterraneis »? Se, nell'interno, quale fu il suo porto?

4) Che legame intercorre tra *Salpia romana* e la stazione *Salinae* ricordata dagli itinerari antichi? Dove si deve collocare la stazione industriale, sulla litoranea attuale o sulla sponda occidentale del lago di Salpi, a sud della città costruita sul Monte di Salpi? In questo caso, dove passava la strada che da Siponto scendeva a Brindisi? ad est o ad ovest del lago?

Al proprio turno questi quattro interrogativi potranno trovare una risposta quanto più vicina alla realtà se da tutti i dati in nostro possesso si riuscirà a ricostruire l'aspetto che nell'antichità aveva la costa e il retroterra immediatamente vicino compreso tra Siponto e la foce dell'Ofanto e le variazioni subite lungo il corso dei secoli.

Cerchiamo, adesso, di procedere con ordine.

Elpie = Salpia vetus?

L'unico autore antico, escluso il tardo Stefano Bizantino, che parla di una fondazione dal nome *Elpie*, opera dei Rodi-Coi, nel territorio dei Dauni, è Strabone (XIV, 654)[2].

In genere, quando si interpretava questo brano, si attribuiva la fondazione alla colonizzazione avvenuta in età storica e la si accostava a quella rodio-cretese di Gela e di Agrigento (Pais, Ciaceri, J. Perret, ecc.)[3]. In realtà, come ci ha dimostrato il prof. Pugliese-Carratelli nella sua magnifica relazione, la colonizzazione di cui parla Strabone non è quella dell'VIII-VI sec. a. C., bensì quella che ci riporta ai tempi favolosi degli eponimi. Nell'interpretare la notizia straboniana dobbiamo tener conto del contesto in cui l'autore viene ad occuparsi di questa fondazione. Infatti, l'autore greco, descrivendo l'isola di Rodi, racconta che già in età remotissima, molto prima dell'istituzione delle Olimpiadi, i suoi abitanti ebbero una flotta potente e inviarono spedizioni fin nella lontana Iberia, dove fondarono Rodi, poi fondarono Parte-

---

2 Strab., XIV, 654: ἀφ'οὗ καὶ μέχρι Ἰβηρίας ἔπλευσαν, κακεῖ μεν τὴν Ῥόδην ἔκτισαν ἥν ὕστερον Μασσαλιῶται κατέσχον, ἐν δὲ τοῦς Ὀπικοῖς τὴν Παρθενόπην, ἐν δε Δαυνίοις μετὰ Κῶων Ἐλπίας.

3 Per queste ed altre indicazioni si veda Meluta D. Marin, in « Archivio Storico Pugliese », XIX, 1966, pp. 16-19.

nope nel paese degli Opici e anche *Elpie nel paese dei Dauni, insieme ai Coi*. Si tratta cioè della colonizzazione leggendaria, oggi documentata archeologicamente attraverso la presenza di materiale miceneo e submiceneo in tante zone dell'Italia Meridionale e della Sicilia. Purtroppo il materiale miceneo nella Daunia fino ad oggi è poco conosciuto se si escludono i frammenti rinvenuti a Coppa Nevigata o quelli di Punta Manaccora [4].

Risulta allora che nel momento attuale non abbiamo a nostra disposizione alcun elemento archeologico che ci permetta di precisare l'ubicazione della fattoria commerciale di Elpie nel territorio dauno.

A questo punto, però, sorge spontanea un'altra domanda: *Elpie* di Strabone si identifica con la città dauna che le altre fonti chiamano Salapia o Salpia?

La risposta non ci sembra facile. Vitruvio (I, 4, 12) parlando di « *oppidum Salpia vetus* » è incerto sulla sua origine e lui stesso ne riferisce due tradizioni a riguardo: secondo una, *Salpia vetus* sarebbe stata fondata da Diomede al suo ritorno da Troia (e nella Daunia sono dette città diomedee: Arpi, Canusium, Sipontum, mentre si afferma che a Luceria furono deposte le armi di Diomede nel tempio di Atena Iliaca ivi esistente); secondo l'altra tradizione il suo nome deriverebbe da un « Elpias Rhodius » non altrimenti specificato [5].

Questi elementi non ci aiutano a dare una risposta definitiva, per cui non è affatto escluso che la fattoria commerciale rodio-coa di cui si conserva il ricordo in Strabone sia una cosa ben distinta da quella città che le fonti chiamano Salapia.

In genere gli studiosi uniscono i due elementi: Elpie = Salpia; così si spiega che i proff. Tiné nella nota 13, p. 241 degli « Atti dell'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia » preci-

---

[4] Per Coppa Nevigata cfr. W. Taylour, *Mycenean Pottery in Italy and Adjacent Areas*, Cambridge, 1959, p. 159 sgg.; F. Biancofiore, *La civiltà micenea nell'Italia meridionale* I. *La ceramica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967; per Punta Manaccora cfr. F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto). La stazione protostorica di Porto Perone*, in « Notizie d. Scavi », 1963, p. 340, nota 4.

[5] Vitruvio, *De arch.*, I, 4, 12: Item in Apulia oppidum Salpia vetus, quod Diomedes ab Troia rediens constituit, sive, quemadmodum nonnulli scripserunt, Elpias Rrodius, in eiusmodi locis fuerat collocatum.

sino che gli scavi nella città preromana di Salapia (cioè Torretta dei Monaci) *non hanno finora offerto alcun dato riferibile alla presunta fondazione rodio-coa di cui parla Strabone*. Anzi, essi, come ci hanno già detto, mettono in risalto il fatto che i resti dell'abitato finora messi in luce dimostrano che nell'VIII-VII sec. a. C. l'impianto è di tipo non greco e pertanto, se veramente c'è stata una colonia rodio-coa nella zona, questa è ancora da trovare e comunque da riferire ad età più antica (cfr. G. Pugliese-Carratelli e J. Bérard) [6].

Salpia o Salapia romana

A questo punto tralasciamo la seconda domanda per occuparci della terza, perché di più facile soluzione e perché alcune osservazioni ci serviranno per chiarire il secondo quesito.

Della Salapia romana costruita in luogo più salubre, su richiesta degli stessi abitanti, a *quattuor milia passus* di distanza dalla vecchia città, l'unica fonte è Vitruvio (I, 4, 12). Infatti l'autore racconta che i cittadini chiesero a M. Hostilius di interessarsi di loro e costui ottenne dal senato romano il trasferimento della città. La *nuova Salapia* lontana « quattuor milia passus ab oppido veteri » (circa 6 km), situata in luogo salubre — salubri loco — fu costruita, circondata da mura ed ebbe il suo porto aperto in mare (His [cioè le mura] confectis lacum aperuit in mare, et portum e lacu municipio perfecit).

Questa nuova città è ubicata dalla maggior parte degli studiosi nella contrada conosciuta col nome di *Monte di Salpi*, situata sulla sponda occidentale del lago di Salpi. Tra questi studiosi ricordo E. Mola, Philipp, Nissen, Pais, Ciaceri, Riontino, Schmiedt, Mingazzini, N. Degrassi per citare i più importanti [7].

---

[6] G. Pugliese-Carratelli, nella sua relazione nell'attuale Convegno su Salapia; J. Bérard, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche nell'Italia meridionale*, trad. dal francese, Torino, Einaudi, 1963, pp. 66-69.

[7] E. Mola, *Memoria sul cangiamento del Lido Appulo*, in « Giornale Letterario di Napoli », Napoli, vol. XL, 1 giugno 1796, pp. 4-5; Idem, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia*, Bari, 1796, pp. 16-18; Philipp, in Pauly-Wissowa, *R. E.*, s. v. *Salpia*; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, vol. II, 2, Berlino 1902, p. 849; A. Riontino, *Canne*, Trani,

Di questa città, il Mola notò sulla collina pianeggiante l'intero perimetro, coperto di rovi e di spine, le divisioni delle mura e le case. Il Riontino sosteneva che, dopo l'abbandono della città da parte degli abitanti nel XVII sec., rimasero « le mura grandiose, solidissime, intatte, alte un 10 e più metri dal fossato che le circonda allo interno e larghe per quanto vi si può camminare con un carro ».

Questa città, non ricordata nelle fonti tarde e negli antichi itinerari, visse a lungo; vari documenti medioevali la ricordano quale stazione importante e sede vescovile. Per es. due documenti, uno del 1192 e l'altro del 1285 parlano chiaramente di una via che da Canne giungeva a Salpi: *via qua itur Salpae*, oppure *via que vadit a Cannis ad Salpas* [8]. Domenico Vendola in *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Apulia-Lucania-Calabria, Città del Vaticano, 1939, presenta due documenti sulla decima dell'anno 1310 in cui è presente l'episcopato di Salpi. Certamente rimase in piedi fin verso il 1600 quando la zona fu completamente abbandonata a causa, sicuramente, della malaria, dell'estensione della palude, dell'aria malsana.

I resti di questa città non furono mai oggetto di studio, se si escludono i saggi fatti dal Drago nel novembre del 1953 e i saggi recenti del prof. Biancofiore, che abbiamo già visti. La forma della città fu rivelata chiaramente dalla fotografia aerea pubblicata per la prima volta dal gen. Schmiedt [9] e successivamente da altri [10] (fig. 1). Si tratta di un abitato di forma allungata che segue l'andamento della sponda del lago con due recinti: uno interno ed uno esterno (fig. 2).

1942, pp. 208-210; G. Schmiedt, *Contributo della foto-interpretazione alla ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti antichi scomparsi in Italia*, Firenze, 1964, pp. 30-31; Idem, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, parte II, *Le sedi antiche scomparse*, Firenze, Ist. Geogr. Mil., 1970, tav. CIX; P. Mingazzini, in « Enciclopedia Italiana Treccani », vol. XXX, p. 493, s. v. *Salapia*; N. Degrassi, in « Fasti Arch. », XI, 1958, n. 2825.

[8] A. Riontino, *op. cit.*, p. 152 sgg.; G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, in « Società di Storia patria per la Puglia, Documenti e Monografiie », vol. XXXVI, Bari, 1970, p. 100, n. 148.

[9] G. Schmiedt, *Contributo cit.*, p. 31 e fig. 26 e 27; Idem, *Atlante cit.*, tav. CIX.

[10] Meluta D. Marin, in « Arch. Stor. Pugliese », XIX, 1966, pp. 14-15, fig. 3 e 4.



FIG. 1 - Fotografia aerea della città antica costruita su Monte di Salpi.

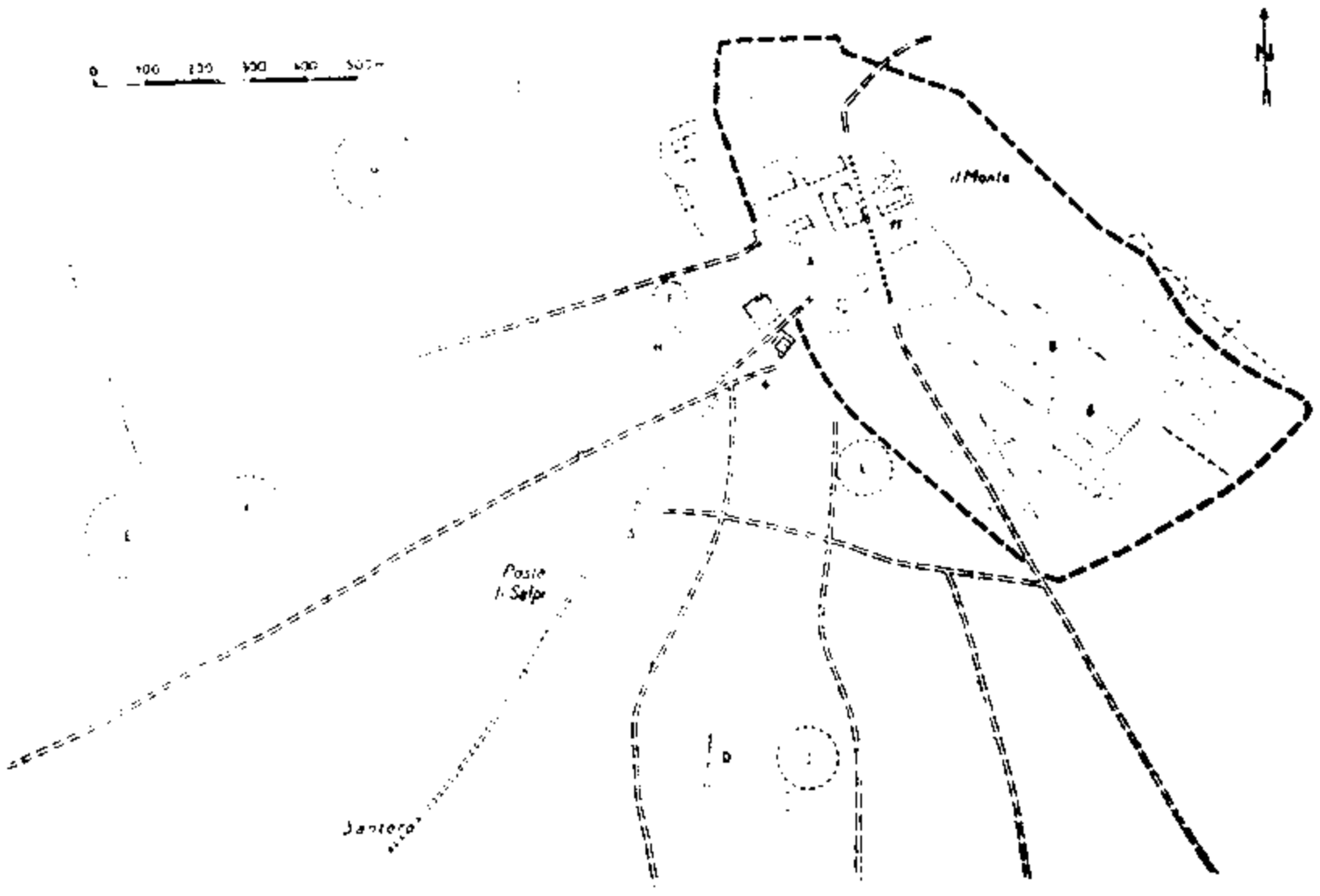


FIG. 2 - Ricostruzione della città di Monte di Salpi secondo la foto aerea.

Il « monte » è oggi un rilievo di forma romboidale con un avancorpo rettangoare verso ovest.

Il piano superiore non è piatto, ma leggermente depresso rispetto al recinto, tranne che in due punti, là dove sorge oggi una casupola e leggermente più a nord, dove ci sono gobbe di terreno composte di scaglie e di polvere di tufo. In genere sul monte non si notano strati di humus.

Sui limiti esterni del monte non ci sono tracce visibili di cerchia muraria. Intorno al recinto c'era un tempo un fossato continuo che è stato riempito in questi anni col materiale uscito dal terreno durante gli scassi; ne sussiste solo un tratto interno al lato ovest.

Del recinto esterno segnalato dalla foto aerea è visibile solo il lato nord-ovest, che è rilevato rispetto ai campi circostanti. Il lato nord si distingue bene perché è al limite della zona paludosa; ma anche qui nessun resto di cerchia muraria. Il lato est si delinea chiaramente perché confina con le saline e si nota lo stacco netto delle culture agricole (grano e vigneto all'interno, piante alofile e terreno incolto all'esterno). Il lato sud e sud-ovest non hanno elementi di distinzione tra interno ed esterno dell'abitato.

L'impianto urbano dedotto dalla foto area sembra di una città regolare romana, come si può dedurre dalle tracce perpendicolari visibili che indicano forse vie della città. Molto chiare risultano le tracce delle vie extraurbane, di cui una attraversa non soltanto l'abitato da S a N, ma anche il recinto interno, poi, uscita da questo recinto, piega verso la sponda del lago.

Le ricerche svolte dai dott. Andreassi e Fornaro in alcuni punti del « monte » e in alcuni vigneti a S-E e a N dal « monte » stesso hanno dato i seguenti risultati:

1) Il « monte » ha restituito un solo frammento di ceramica a vernice nera, alcuni frammenti di terra sigillata chiara e soprattutto ceramica di uso domestico, tegole e ceramiche medioevali.

2) La parte sud-est ha fornito, oltre a mattoni e tegole, vari strumenti di selce, per lo più atipici (uno è in ossidiana), qualche frammento di ceramica di impasto nero con superficie bruna (bronzo finale o età del ferro), frammenti di terra sigillata con vernice rosso mattone e di terra sigillata chiara (coppe e piatti), alcuni dei quali decorati a rotellatura; inoltre molti vasi di uso comune di età romana e medioevale, e ceramiche ad invetriatura verde me-

dioevali. Da segnalare pure un tassello romboidale fittile con resti di malta.

3) La parte nord ha restituito i soliti strumenti di selce, vari frammenti di impasto nero, alcuni dei quali con superfici brune levigate (bronzo recente - finale?), un solo frammento di ceramica a vernice nera scadente ed una messe di terra sigillata chiara. Fra questi ultimi frammenti uno presenta una decorazione a rilievo con una serie di borchie, un altro ha una figura indefinibile impressa; diversi altri hanno impressi cerchi concentrici, punti o motivi vari a rotellatura. Anche qui sono presenti le ceramiche medioevali.

Prescindendo dal saggio di scavo del prof. Biancofiore, possiamo dire che il materiale raccolto in superficie suggerisce alcune conclusioni:

Qualche zona della città romana è stata occupata in età neolitica; infatti la foto aerea rivelava ad ovest del « monte » almeno due piccole stazioni neolitiche ed altri villaggi a breve distanza. La zona a nord e forse anche quella ad est sono state abitate in un periodo del Bronzo finale o dell'età del ferro ancora da determinare. Poi, dopo una interruzione di diversi secoli, il sito è stato di nuovo occupato negli ultimi tempi dell'età ellenistica ed è stato abitato fino all'epoca indicata dalle fonti medioevali e moderne.

4) Su monte di Salpi, lato ovest, là dove si presume fosse la porta principale della città si rinvenne un ipogeo ornato di stucchi (epoca augustea) [11].

Ci domandiamo adesso, quando fu costruita la città romana? Vitruvio non ci indica una data e le proposte degli studiosi non sono concordi. Per es. P. Mingazzini, tentando di identificare il M. Hostilius del testo vitruviano [12], aveva pensato al II sec. a. C.; il Riontino pensa che nel 29 a. C. [13] la città nuova fosse stata già costruita; noi forse non siamo lontani dal vero se pensiamo come il Riontino all'età augustea, e precisamente ad un periodo immediatamente successivo alla battaglia di Actium. Infatti Augusto estese molti suoi provvedimenti alle città daune impoverite dalla guerra del 90 a. C. e dalle guerre civili del I sec. a. C. (per es.: a Luceria,

---

11 N. Degrassi, *F. A.*, XI, 1958, n. 2825

12 P. Mingazzini, *op. cit.*, loc. cit.

13 A. Riontino, *op. cit.*, p. 200 e segg.

la deduzione di una nuova colonia necessaria alla città impoverita dalle guerre civili; la costruzione dell'anfiteatro e del tempio in onore di Augusto nella stessa città, la costruzione dell'anfiteatro a Venosa, ecc.), e non ci sembra escluso che abbia accettato anche la richiesta dei Salapini [14].

Certamente questa Salapia romana e non la città preromana compare quale *colonia* nei gromatici [15] ed è citata da Tolomeo [16], mentre non si riscontra negli itinerari.

In stretta relazione con la Salapia romana è il suo porto aperto sul mare, il quale non poteva sorgere in altro sito che nella località situata sulla costa e conosciuta col nome di Torre Pietra. Il Riontino dice che il porto si deve individuare in quello che i marinai del luogo chiamano il « porto di S. Ruggiero », il cui molo si inoltrava e s'inoltra tuttora per circa 100 metri in linea retta nel mare [17]. I suoi resti si notano sul lato destro di una diga che affiora quando c'è la bassa marea, diga costruita in pietre e mattoni con un forte calcestruzzo. L'autore sostiene ancora che alcuni operai addetti nel passato al prosciugamento del lago per farne delle vasche salifere gli avevano riferito che sotto il fondo del lago di Salpi vi era un letto di mattoni e di pietre, che in linea retta congiungeva la Salpi romana con la foce di Torre Pietra. Sarebbe questa la prova dell'esistenza di un canale costruito per unire la città edificata sul monte di Salpi con il suo porto.

Anche nella zona di Torre Pietra furono fatte delle ricerche sul terreno. La zona prende il nome da una torre che sorge ad una ventina di metri dalla costa, che si presenta rettilinea ed è

---

[14] La Salpia vetus fu assediata da Cosconio durante la guerra civile (Appiano, *Bel. civ.*, I, 52), incendiata e quasi rasa al suolo. La distruzione della città, l'abbandono della laguna e la cessazione delle opere volte a mantenere attive le bocche di uscita al mare resero la zona malsana e inabitabile per cui circa trent'anni più tardi i Salapini chiesero, attraverso l'interessamento del tribuno della plebe P. Servilio Rullo a Roma, di poter ricostruire altrove la città (62 a. C.). Il permesso, negato in quella occasione (Cicero. *De legge agraria*, 71), fu invece concesso più tardi a M. Ostilio (tribuno o pretore?), il quale come ricorda Vitruvio (*De arch.*, I, 4, 12) provvide alla ricostruzione della città. Riontino (*op. cit.*, p. 201) mette la richiesta di M. Ostilio in un periodo compreso tra il 44 e il 37 a. C.

[15] *Liber coloniarum*, 210 e 261.

[16] Tolomeo, III, 1, 16.

[17] A. Riontino, *op. cit.*, p. 199.

separata dalla torre da un argine di sabbia. Una guardia campestre cui è affidata la custodia di tutta la costa da Zapponeta a Margherita di Savoia, interpellata dal dott. Fornaro, fece le seguenti osservazioni:

1) circa 12-13 anni fa, nel corso di lavori di scasso, furono messe in luce tombe e grossi vasi;

2) l'unica zona archeologica che interessi la costa tra Zapponeta e Margherita di Savoia è quella di Torre Pietra;

3) il molo è stato da lui seguito per 2-300 metri.

Il molo è costituito in opera « a sacco », con scaglie di tufo giallino e malta bianco-grigiastra. Lo spessore controllato sulla riva è di m. 1,20 ed emerge dalla sabbia per pochi decimetri; la lunghezza del bagnasciuga è di una mezza dozzina di metri.

La zona archeologica si estende dalla Foce Focecchia fino a 250 m. a sud-est di Torre Pietra e fino alla strada litoranea.

Il materiale raccolto comprende un solo frammento di ceramica a vernice nera e vari orli, pareti, fondi di coppe e piatti di terra sigillata chiara. Notevole un orlo di piatto di terra sigillata chiara D e un orlo di coppa decorato a rotellatura.

Da tutte queste osservazioni possiamo concludere che la Salapia romana è tutta da scoprire. Speriamo che i saggi di scavo iniziati sul « monte » siano continuati, perché i dati potranno aiutarci a ricostruire l'aspetto urbano e la vita di questo centro non soltanto nell'età imperiale romana, ma nel tardo impero, nell'età medioevale fino addirittura all'inizio del XVII secolo.

D'altra parte soltanto gli scavi potranno confermare in parte o tutti i dati rilevabili dalla fotografia aerea e riuscire a raccogliere informazioni utili riguardanti l'aspetto delle città nella nostra regione in un lunghissimo arco di tempo. Sottolineamo inoltre la mancanza di materiale archeologico da collocare dall'inizio dell'età del ferro fino al II-I sec. a. C. Questo è un elemento di grande importanza per il discorso che segue.

Salpia vetus

E torniamo adesso al secondo quesito.

Il grande problema del convegno, come abbiamo già visto, è invece la identificazione della *Salpia vetus* vitruviana che si trovava a quattro « milia passus » dalla città romana.

Le opinioni sulla ubicazione della Salpia vetus o pre-romana o dauna non sono concordi. Studiosi quali Philipp, Nissen, N. Degrassi [18] pensano che essa si trovasse a SE dal Monte di Salpi, nei pressi di Trinitapoli. Scrittori del secolo scorso, come Domenico Romanelli [19] e N. Corcia [20] ritengono invece che la Salpia vetus sorgesse sulle rive del lago, press'a poco dove si ritiene situata la Salpia romana, mentre la città costruita dai romani sorgeva sul mare. Secondo il Mingazzini [21] invece la città pre-romana, la prima Salapia si trovava sulla stretta striscia di terra esistente tra il lago e il mare e le sue rovine giacciono lungo la strada costiera che da Zapponeta conduce a Torre Pietra. Sulla stessa striscia litoranea viene ubicata dal Riontino, e precisamente nel mezzo dell'arco semilunare che si forma tra Torre di Rivoli e Torre Pietra, a 2,400 km a ponente dell'odierna Zapponeta, di fronte alla Posta Zezza; i resti della città giacerebbero a 500 m. circa dalla costa nel luogo detto S. Placida, tra Torre di Rivoli e Zapponeta [22]. Egli affermava inoltre che la città tutta sepolta dalle acque marine si trova ad una profondità di 8-9 metri soltanto.

Sulla costa nella parte meridionale « verso il famoso lago » ubica la prima città di Salapia anche Em. Mola.

Queste le opinioni dei moderni; e le fonti antiche non sono più precise, riguardo alla sua ubicazione. Personalmente mi sono domandata se tutte le fonti antiche si occupano della prima città, ma qualche volta non è facile dare una risposta.

Riguardo alla città di Salapia (senza sapere quale) Strabone [23] ci dà due notizie importanti: una ricorda Salapia quale porto di Arpi e l'altra ci informa che la distanza tra Siponto e Salapia è

---

[18] Philipp, in Pauly-Wissowa, *R. E.*, s. v. *Salpia*; Nissen, *op. cit.*, p. 849; N. Degrassi, *op. cit.*, loc. cit.

[19] D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, Napoli, 1818, p. 198.

[20] N. Corcia, *Storia delle due Sicilie*, vol. III, Napoli, 1847, p. 578.

[21] P. Mingazzini, *op. cit.*, loc. cit.

[22] A. Riontino, *op. cit.*, p. 210.

[23] Strab., VI, 284: Δοκεῖ δὲ καὶ ὁ Σιποῦς Διομήδους εἶναι κτίσμα, διέχων τῆς Σαλαπίας ὅσον τετταράκοντα καὶ ἑκατὸν σταδίους, καὶ ὠνομάζετό γε Σηπιοῦς Ἑλληνικῶς ἀπὸ τῶν ἐκκυματιζομένων σηπιῶν· Μεταξὺ δὲ τῆς Σαλαπίας καὶ τοῦ Σιποῦντος ποταμός τε πλωτὸς καὶ στομαλίμνη μεγάλη; Strab., VI, 283: Πλησίον δὲ καὶ Σαλαπία, τὸ τῶν Ἀργυριππηνῶν ἐπίνειον.

di 140 stadi e che tra le due città vi è un fiume navigabile e la bocca di una grande laguna. Tengo inoltre a sottolineare che Strabone nei capitoli dedicati alla nostra regione non accenna minimamente ad un legame tra Salapia ed Elpie.

Licofrone (vv. 1128-1130) nella sua « Alessandra » ricorda che sulla spiaggia di Salpi doveva essere eretto un tempio a Cassandra dai principi della Daunia e da quelli che abitavano la città di Dardano vicino alle acque palustri. Non sappiamo se l'autore antico si riferisce al lago o alla città (Ciaceri pensa alla città).

Il tempio fu ubicato da alcuni studiosi in riva al lago, a sud di Monte di Salpi nella zona di S. Vito, là dove gli scavi del 1953 misero in luce i resti di una villa ellenistica [24] (figg. 3 e 4).

Altri dati sulla Salapia si riscontrano in Livio (XXIV, 20, 47; XXVI, 38; XXVII, 1 e 28) e in Appiano (*Hannib.* 45, 50 e *Bell. civ.* I, 52). Si tratta di avvenimenti della seconda guerra punica, tra il 214-210 a. C. quando la città occupata da Annibale divenne sede del quartiere invernale dei Cartaginesi, per poi passare ai Romani. Dal racconto liviano apprendiamo che la città era difesa da mura con porte a cataracta. Durante la guerra sociale la città fu incendiata da C. Cosconio: da questo momento la città non si riebbe più e, mutate pure le condizioni ambientali (Cicerone parlerà di « Salapinorum pestilentiae finibus »), i suoi cittadini chiederanno di trasferirsi altrove in luogo più salubre.

Plinio il Vecchio (*N. H.*, III, 103) ricorda una città Salapia, ma non è facile dire se è l'antica o la città costruita dai Romani.

Un altro documento che ci testimonia l'importanza della città pre-romana sono le monete con il demotico sia ΣΑΛΠΙΝΩΝ che ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ databili al III sec. a. C. Nomi quali ΔΑΙΟΥ e ΠΥΛΛΟΥ e simboli (cavallo, stella), ricordano magistrati e simboli delle monete di Arpi e Ruvo. Altri nomi di magistrati si riscontrano soltanto a Salapia: ΤΡΟΔΑΝΤΙΟΣ. Ma su questo argomento tra poco sentiremo la relazione del prof. A. Stazio.

Questo è tutto ciò che si sapeva fino a pochi anni addietro, quando nuovi scavi sistematici, compiuti nella zona della Marana di Lupara, in località Torretta dei Monaci, aprivano uno spiraglio

---

[24] Zona archeologicamente molto interessante (già conosciuta dall'Angelucci) che ha rilevato parti di una villa rustica: atrio con impluvium, peristilio, cisterna, ecc. Per gli scavi del 1953 cfr.. Meluta D. Marin, *Scavi archeologici cit.*, in « Arch. Stor. Pugl. », XVII, 1964, pp. 167-224.

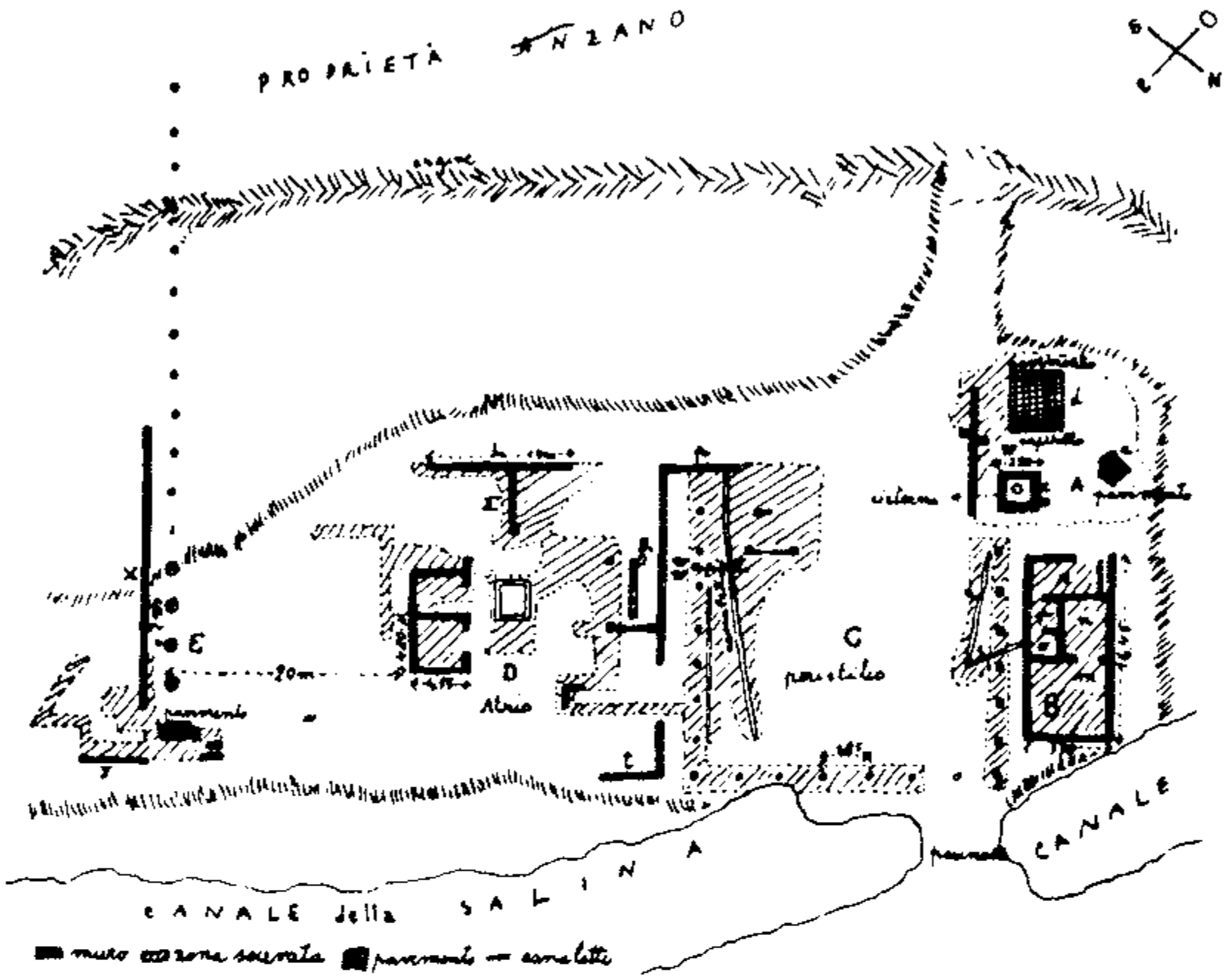


FIG. 3 - Villa ellenistico-romana nella zona di S. Vito.



FIG. 4 - Veduta parziale degli scavi di S. Vito (atrio con impluvium, ecc.).

di speranza per la soluzione del problema dell'ubicazione di Salpia vetus.

Nel 1964 il gen. Schmiedt pubblicava due fotografie aeree, una della Marana di Castello, lontana circa 13 km. ad ovest di Salpi e l'altra della Marana di Lupara e precisamente della zona Torretta dei Monaci (fig. 5). In quest'ultima zona egli affermava di aver individuato un insediamento semilunato, poggiante su uno specchio d'acqua, dello stesso tipo dell'insediamento di Arpi e lo considerava sicuramente dauno (fig. 6). In seguito vennero gli scavi della Soprintendenza alle Antichità della Puglia effettuati dai proff. Santo e Fernanda Tiné con i risultati interessantissimi che abbiamo già ascoltato e veduto.

È strano come questa zona archeologica non abbia attirato prima l'attenzione degli studiosi. Infatti la zona era conosciuta già dal Mola [25], il quale riteneva che nel luogo ove sorge la masseria di Cerina nei pressi di Lupara « sorgesse in antico una città indipendente fondata da Diomede, re degli Etoli ». Aggiungeva inoltre il Mola che, a conferma dell'esistenza di un'antica città, in quel sito fu ritrovata una stanzina sotterranea con vasi mortuari, i cosiddetti lacrimatoi.

La stessa zona non era sfuggita all'attenzione del Corcia, il quale affermava di aver visto nella zona a nord di Lupara una città con le sue poderose mura. Che Salpia vetus fosse delimitata e difesa da mura risulta chiaramente dal racconto liviano, mentre descrive la resa della città nelle mani del console Marcello [26].

Anche A. Riontino conosce l'area archeologica di Lupara, ma egli la identifica con un'antica *Cerina* (nome molto discutibile) o *Acerina* [27]. Questa identificazione viene accettata recentemente dalla stessa G. Alvisi [28].

Il Riontino dà molti particolari sulla zona, sulla sua estensione, sul ricco materiale di buona fattura rinvenuto nel 1912-13 a due tre metri di profondità mentre si scavava un canale che da Lupara portasse le acque provenienti da Corneto, da Mezzana Favugna, da Marana S. Giovanni fino al lago di Salpi, a ponente dei ruderi della Salpia romana.

---

25 E. Mola, *Memoria sul cangiamento cit.*, pp. 4-5.
26 Liv., XXVII, 28.
27 A. Riontino, *op. cit.*, p. 254 sgg.
28 G. Alvisi, *La viabilità cit.*, p. 99 e n. 146.

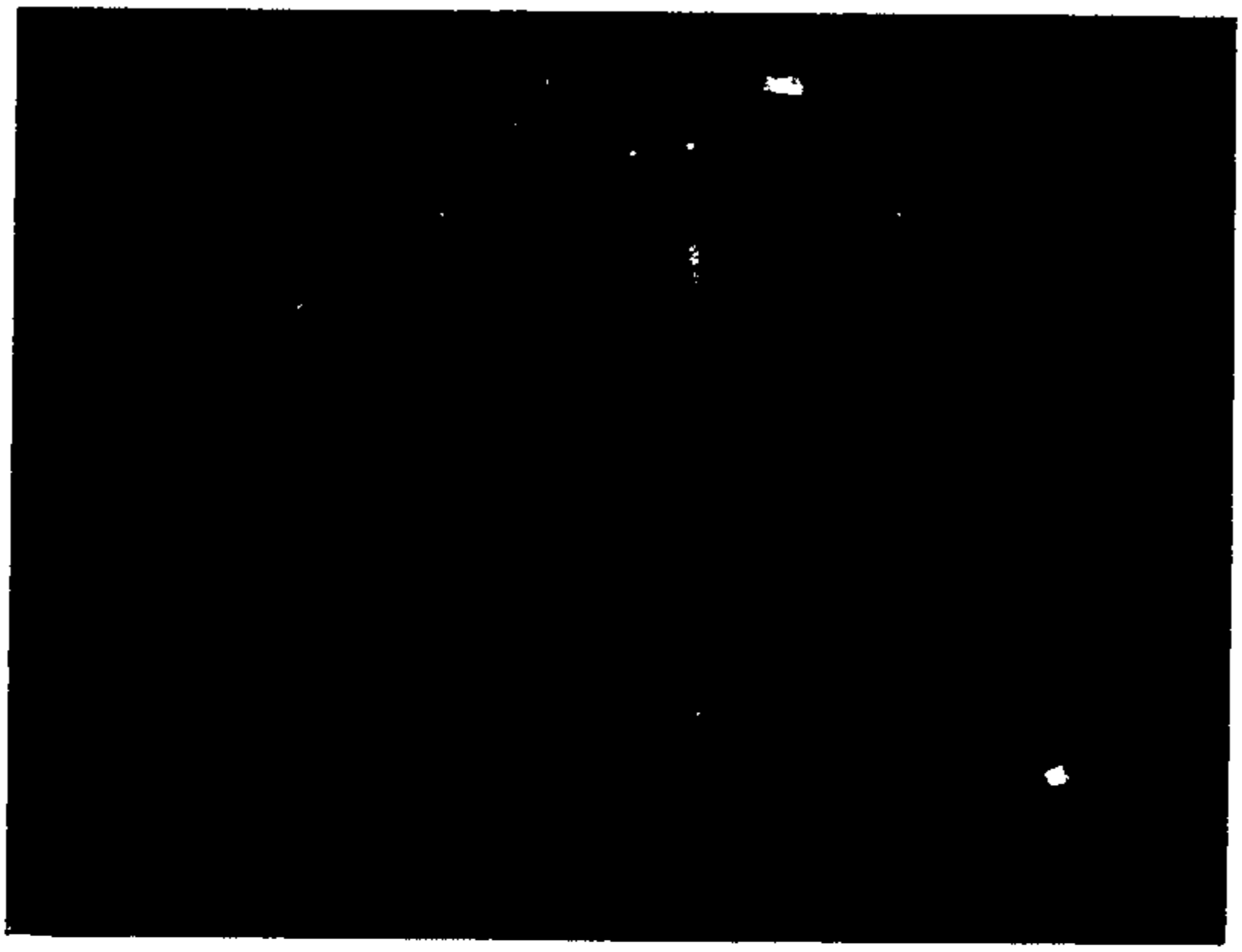


FIG. 5 - Fotografia aerea della zona Torretta dei Monaci.

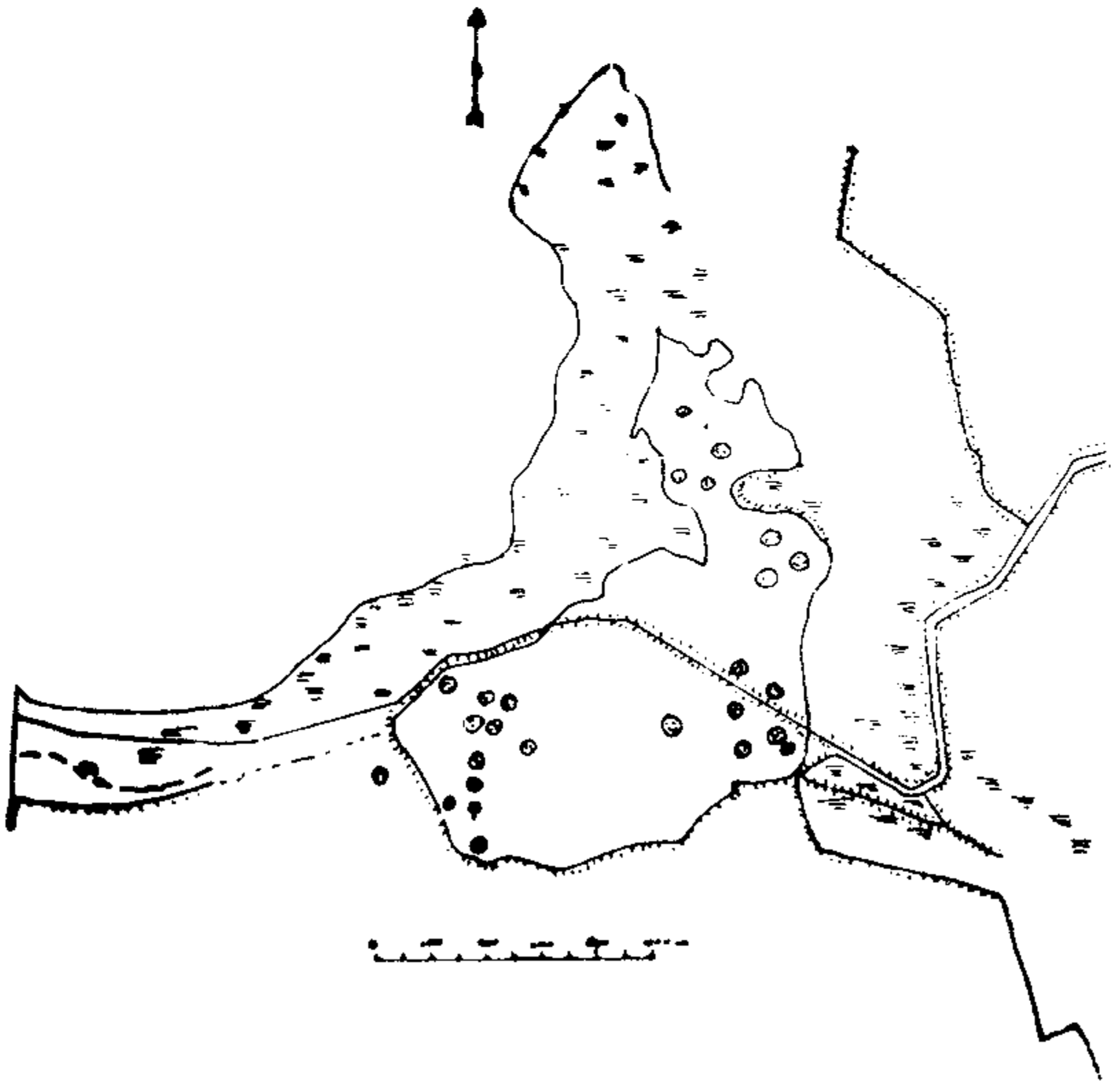


FIG. 6 - Ricostruzione della forma dell'abitato della zona Torretta dei Monaci.

Le affermazioni del Riontino sulla ricchezza del materiale sono state pienamente confermate, come abbiamo visto, dai ricchi corredi tombali ed altri resti venuti alla luce nei recenti scavi archeologici.

La identificazione proposta dal Riontino non sembra affatto convincente in quanto una località antica col nome di Cerina o Acerina sembra non fosse mai esistita. Ci domandiamo allora che nome dare a questa zona archeologica. Insieme con i proff. Tiné ci orientammo verso la identificazione dell'insediamento di Torretta dei Monaci con la *Salpia vetus* vitruviana, partendo proprio dalla considerazione che l'autore antico indicava quale distanza tra la Salpia vetus e la nuova: « quattuor milia passus ». Infatti tra Torretta dei Monaci e il Monte di Salpi dove fu costruita la nuova città intercorrono 6 km, pari alla distanza vitruviana [29].

Risulta allora che l'unico argomento valido per questa identificazione è costituito dal calcolo della distanza esistente tra le due città di Salpia. Vediamo adesso se questa nostra ipotesi di identificazione regge al confronto di alcune notizie tratte dalle fonti antiche e al confronto del materiale archeologico.

Strabone afferma che il porto di Arpi fu Salapia; ma come poteva avvenire ciò se Arpi sorgeva sul Celone a nord di Foggia e Salapia sulla Marana di Lupara a 6 km in linea d'aria dalla sponda occidentale del lago di Salpi?

Per comprendere l'affermazione straboniana non dobbiamo dimenticare che l'aspetto antico della zona compresa tra il Candelaro e l'Ofanto era molto diverso da quello attuale. Lo stesso Strabone c'informa per es. che tra Salapia e Siponto vi era la bocca di una grande laguna e un fiume navigabile. Trattandosi di una zona lagunare possiamo pensare all'esistenza di diversi canali che permettevano il movimento di piccole imbarcazioni che da Arpi, tramite il Celone e il Candelaro o altro fiume navigabile, giungevano a Salapia. Una prova di questo legame tra le due città ci sarebbe offerta dalle monete di Arpi e di Salapia che presentano alcuni tipi comuni e anche gli stessi magistrati.

In merito al fiume navigabile del testo straboniano non tutti gli studiosi sono concordi; le varie opinioni si orientano ora verso il Candelaro, ora verso il Celone o addirittura verso il Carapelle.

---

29 VITRUVIO, *De arch.*, I, 4, 12: « ... itaque nunc Salpini quattuor milia passus progressi ab oppido veteri habitant in salubri loco ».

Certamente, molto dipende dal riuscire a capire quale fosse il regime delle acque di questi corsi nell'antichità.

Partendo allora dai dati straboniani tentiamo di ricostruire l'aspetto antico della regione che c'interessa.

La zona compresa tra il Candelaro e l'Ofanto si presentava anticamente come una vasta laguna seminata di isole di terra, canali, specchi d'acqua più estesi — veri laghi — isolati dal mare, ecc. Uno di questi laghi era, nella parte meridionale del golfo di Manfredonia, il lago di Salpi, definito lago costiero, poco profondo, separato dall'Adriatico da una stretta lingua di terra. C'è addirittura chi sostiene che il lago di Salpi e il lago Salso (situato tra Cervaro e Candelaro) formavano in antichità un unico grande lago. In questa estesa laguna sfociavano i fiumi Candelaro, Cervaro (*Cerbalus*), Carapelle ed altri corsi d'acqua oggi scomparsi o ridotti a canali, come per es. la Marana di Lupara. Le portate detritiche di essi da un lato e le portate delle correnti marine dall'altro, anche se queste toccavano più intensamente la zona vicina alla foce dell'Ofanto (fig. 7), resero col tempo la laguna sempre più piccola, i canali si ostruirono, le zone paludose si estesero, la malaria e l'aria pestilenziale e malsana cominciò a regnare un po' ovunque tra Siponto e Salapia. Tutto questo spiega perché gli antichi chiamassero specialmente la zona nei pressi del lago di Salpi: *Salpina* o *Salapina palus*. Così, come abbiamo avuto occasione di sostenere altrove [30] e come ci sembra possa dedursi da alcune precisazioni fatte nella sua comunicazione dal prof. G. Schmiedt, risulta che anticamente la laguna penetrava nell'interno fin nei pressi di una linea che potrebbe essere tracciata unendo le seguenti località, tutte zone archeologiche: Coppa Nevigata, Masseria La Cupola, Beccarini, Versentino, Torretta dei Monaci. Interessante osservare che alcune di queste zone archeologiche erano anticamente lambite dal mare, come è stato dimostrato, in primo luogo, dagli scavi di Coppa Nevigata. Si osservi inoltre che tanto Coppa Nevigata, quanto la zona di Masseria La Cupola vengono abbandonate in seguito alle mutate condizioni ambientali che rendono la vita impossibile in quei siti. Nella prima stazione la vita pare che cessi definitivamente nel VI sec. a. C., a Masseria La Cupola invece verso il III-II sec. a. C. La città che sorgeva a Torretta dei Mo-

---

[30] Meluta D. Marin, in « Arch. Stor. Pugl. », XIX, 1966, pp. 26-28.

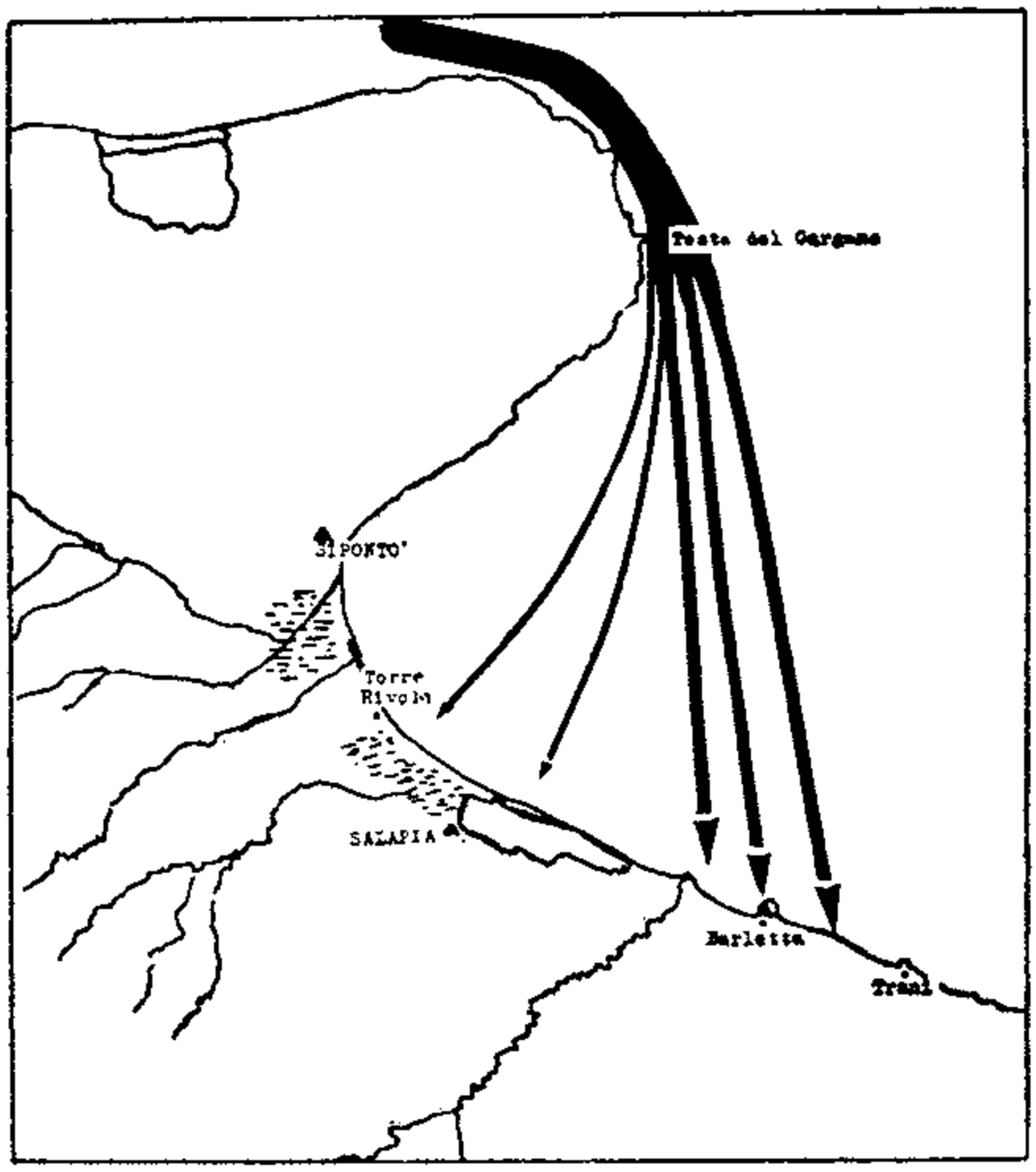


FIG. 7 - Ricostruzione delle correnti marine nel golfo di Manfredonia.

naci viene anch'essa abbandonata, come ci è stato indicato dal materiale archeologico sul finire del II inizio del I sec. a. C. Intorno al III-II sec. a. C. non è escluso siano intervenuti dei mutamenti climatici particolari che modificarono alquanto il regime della laguna. Il fiume Carapelle deve aver deviato il suo corso nel tratto che scorre nei pressi di Torretta dei Monaci, i detriti trasportati devono aver interrato un tratto di un canale della laguna interrompendo la comunicazione col mare. Reso difficile il ricambio delle acque, il tratto interno della laguna si mutò in una palude sempre più pestilenziale e malsana. Se a questi mutamenti naturali dell'ambiente geografico si aggiunge la distruzione quasi totale della città di Salapia per opera di Cosconio e il suo continuo impoverimento, possiamo capire la situazione disperata dei Salapini.

Delle peggiori condizioni di vita e ambientali della zona parlano le fonti antiche (Cicerone nomina la « siccitas sipontina » e

la « pestilentiae salapinorum ») le quali ci rivelano la richiesta ufficiale dei Salapini di trasferimento altrove della loro città. Respinta questa richiesta nel 62 a. C. e in seguito accolta dal senato romano si predispone la costruzione della nuova città con le sue mura, porte e il suo porto sul mare in sito più salubre [31]. È doveroso osservare che i Salapini, abitanti di una città marinara (Salpia vetus era porto di Arpi), non potevano ritirarsi nel retroterra, ma essi dovevano scegliere un sito più salubre in una posizione tale che la città potesse conservare il suo carattere marinaro che aveva avuto anteriormente. Il sito scelto è la zona di Monte di Salpi, sulla riva occidentale del lago. Qui costruiranno la città e tramite un canale che attraversa il lago uniranno la città al suo porto identificato nella località Torre Pietra (fig. 8).

Lo studio, adesso, del materiale archeologico rinvenuto, sia pure da una raccolta di esso in superficie dimostra che l'insediamento di Monte di Salpi è la continuazione dell'insediamento di Torretta dei Monaci. Infatti la sig.ra Tiné, nella sua relazione ha sottolineato che il materiale archeologico rinvenuto nell'abitato e nella necropoli, oppure in saggi stratigrafici, mentre inizia con il IX-VIII sec. a. C. non scende oltre la fine del II inizio del I sec. a. C., quando la città dopo l'incendio di C. Cosconio del 90 a. C. si trovava in difficili condizioni e forse i suoi abitanti vivevano dispersi nelle zone limitrofe. Proprio per le condizioni precarie gli abitanti di Salpia vetus chiedono di trasferirsi altrove. Su Monte di Salpi invece, il materiale archeologico presenta, dopo elementi del bronzo finale o del primo ferro, una lunga interruzione e poi, come abbiamo già detto, materiale diverso costituito da terra sigillata, ceramica di uso comune, tegole, ecc., che per la loro forma e tecnica ben si collocano in un periodo dal I sec. a. C. in poi.

Per questi motivi di natura geografica e archeologica, come pure per l'interpretazione della distanza di quattro milia passus data da Vitruvio come intercorrente tra le due città di Salapia, ci sembra si possa sostenere che l'insediamento di Torretta dei Monaci, tipico insediamento dauno, di forma semiellittica, poggiante su uno specchio d'acqua, può essere identificato con la *Salapia* o *Salpia vetus*.

Se tutto questo nostro ragionamento è esatto, allora ci sem-

---

31 VITRUVIO, *De arch.*, I, 4, 12.

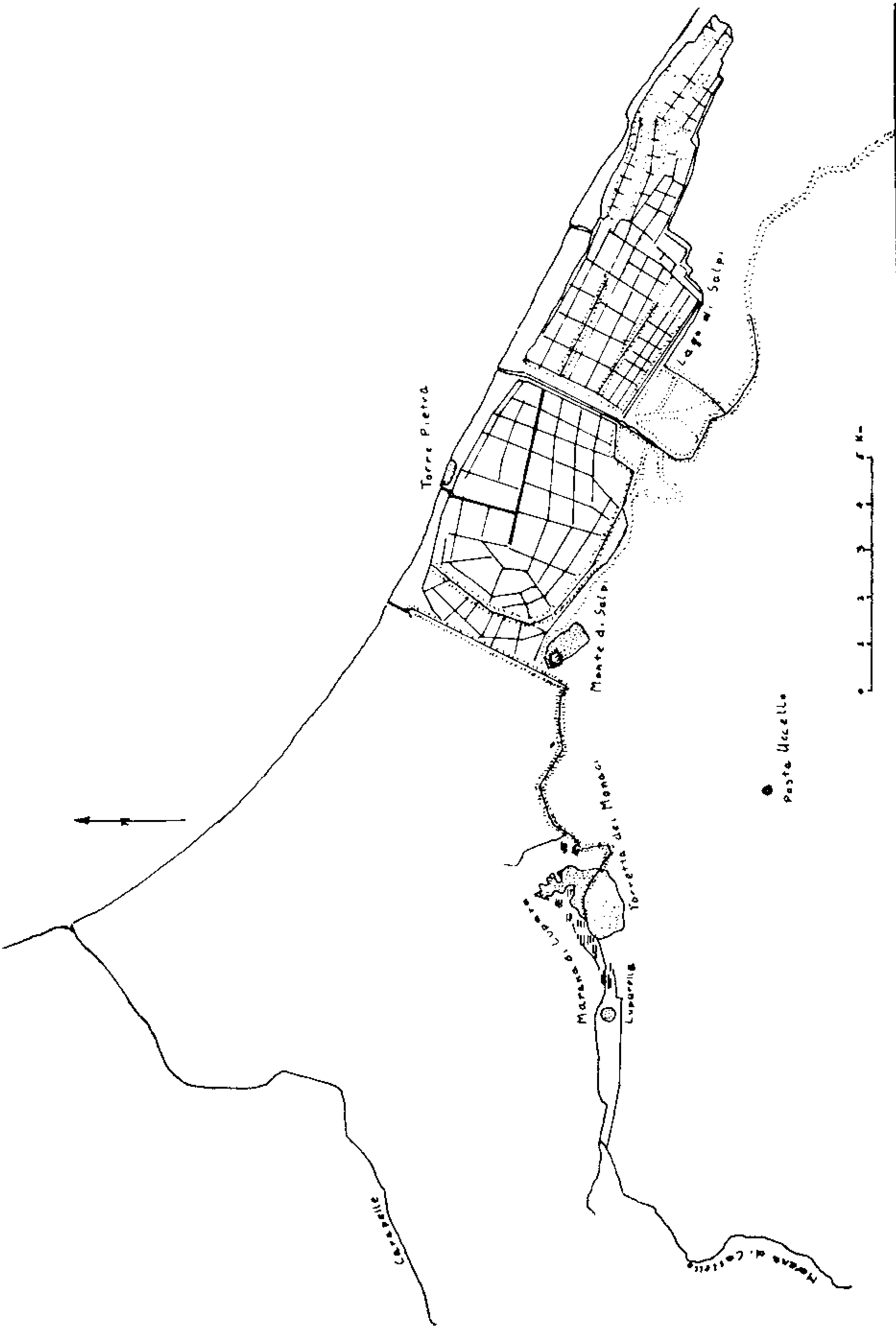


FIG. 8 - Carta geografica delle località archeologiche della zona salapina.

bra abbastanza facile rifiutare l'ipotesi di una Salpia vetus nascosta sotto le acque marine, come sostenevano il Mingazzini e il Riontino, mentre ubicavano l'antica città tra Zapponeta e Torre Rivoli, oppure come ha sostenuto recentemente uno studioso locale che indica come sito antico della città l'attuale Margherita di Savoia [32].

Dell'importanza di questa antica città dauna e della sua funzione di emporio principale della regione, sono una prova evidente, oltre al ricchissimo materiale archeologico, le numerose vie che la collegavano con i centri vicini o più lontani, così come ha tentato di ricostruirle recentemente la Alvisi [33], studiando e interpretando le fotografie aeree della zona. Il suo lavoro però ha bisogno di una approfondita ricerca sul terreno e di raccolta di dati più precisi per meglio distinguere non solo le vie dell'antico centro e della nuova città, ma per ricostruire per età la rete viaria della regione [34].

Concludiamo, augurandoci che al più presto venga interamente pubblicato il materiale scoperto negli scavi, per poter ricostruire con più ricchi particolari la storia di questa interessante città della Daunia.

Salinae

Non è certo fuori tema una pur breve presentazione del problema della stazione industriale romana di Salinae. Dobbiamo sottolineare che gli antichi itinerari non indicano più Salapia o Salpia, sebbene essa esistesse, bensì *Salinae*, che secondo la Tabula Peutingeriana dista XII m. p. da *Anxanum* situato a N e altret-

---

[32] Salvatore Lopez, *Salapia e Salinis*, primo Convegno di Storia locale, Margherita di Savoia, 1971 (relazione dattiloscritta). Ci auguriamo che in un futuro non molto lontano sia possibile una esplorazione sottomarina nel golfo di Manfredonia, sia nella zona di Zapponeta, che in quella di Torre Rivoli, Torre Pietra, Margherita di Savoia, ecc. Se i risultati di questa ricerca porteranno elementi nuovi per la soluzione del problema salapino saremo pronti ad accettare i nuovi dati e a correggere quanto oggi abbiamo tentato di ricostruire.

[33] G. Alvisi, *La viabilità cit.*, pp. 96-100.

[34] La città romana di Monte di Salpi risulta ben collegata da diverse vie con Canosa, Canne, Herdonia, Arpi, ecc.

tante miglia da *Aufinum* che si trova presso la foce dell'Ofanto. Questi dati sono diversi da quelli dell'Itinerarium Antonini, 314 che mette *Salinis* a XV m. p. da *Sipunto* e a XL m. p. da *Aufidena*. Nell'Anonimo Ravennate e in Guidone (22 e 71) troviamo detto: *Salinis quae et Salapis* (Saline detta anche Salapia) o *Salinae quae et Salpis*. Comunemente le Salinae venivano identificate con l'attuale Torre di Saline. L'Alvisi, invece, nel ricostruire il percorso della via litoranea *Sipontum-Anxanum-Salinae-Aufidena*, fa passare la via non sulla costa adriatica, ma all'interno attraverso l'Alma Dannata, Monte di Salpi, S. Vito, Trinitapoli. Nello stesso tempo essa corregge le distanze dell'Itinerario Antonino la prima da XV in XXI m. p., la seconda da XL in XII m. p. [35].

L'esistenza di una strada attraverso l'Alma Dannata ci sembra se non impossibile, molto difficile da accettare, perché dovrebbe passare tramite una zona sicuramente paludosa e malsana, come viene indicato dallo stesso toponimo.

Il materiale archeologico che gli abitanti di Margherita di Savoia dicono di aver trovato sul fondale marino tra foce Carmosina e Margherita di Savoia potrebbe essere una prova che in questa zona sorgeva la stazione industriale romana delle Salinae. D'altra parte la stazione moderna delle saline di Margherita di Savoia continua sicuramente l'antica. Il nome della stazione Salinae è indicato non solo per la sua importanza in confronto alla città di Salapia, ma anche perché effettivamente si trovava sulla litoranea che da Siponto scendeva lungo l'Adriatico a Brindisi.

Prima di concludere desideriamo informare le autorità e il pubblico che i fondi concessi all'Istituto di Archeologia della Fac. di Lettere dell'Univ. di Bari per ricerche sul terreno, oltre che per indagini svolte a Monte di Salpi, a Torre Pietra (di cui abbiamo parlato) e alla stessa Torretta dei Monaci (dopo la presentazione del materiale degli scavi Tiné ci è sembrato inutile presentare le diapositive dei nostri frammenti), sono serviti per ricerche in altre zone come: Posta Uccello, Masseria Luparella, Masseria Montaltino, Masseria Cerina, foce Carmosina, foce Aloisa, Torre Rivoli, Zapponeta. Di queste zone due soltanto hanno dato risultati positivi: Posta Uccello e Masseria Luparella (fig. 8).

---

[35] G. Alvisi, *op. cit.*, p. 60.

Posta Uccello

La località Posta Uccello è un colle isolato, scosceso sul lato sud, dell'altezza massima di m. 26 s. l. m., posto sulla strada asfaltata che, partendo dalla strada Trinitapoli-Foggia, si dirige verso la statale 16 in direzione N-S, costeggiando il Fosso della Pila.

Su questo colle i dott. Andreassi e Fornaro hanno trovato un insediamento di età ellenistico-romana, con incerti resti protostorici. I reperti protostorici sono costituiti da alcune lame, punte, schegge atipiche e da un nucleo siliceo con varie sfaccettature provocate dal distacco di diverse lame.

All'età ellenistica si riferisce un solo frammento di ceramica a vernice nera scadente. All'età romana invece una serie di frammenti di terra sigillata chiara (coppe e piatti), alcuni dei quali decorati a rotellatura, vari frammenti di vasi di uso comune, una grondaia fittile ed una serie di tegole decorate con striature sulla superficie superiore.

Masseria Luparella

Immediatamente ad ovest della Marana di Lupara si trova la Masseria Luparella. Una perlustrazione fatta nella zona ha permesso ai dott. Andreassi e Fornaro di raccogliere alcune schegge di selce, diversi frammenti di ceramica impressa a crudo ad unghiate, a bordo di « cardium », a zig-zag ricurvo, a trattini, a linee parallele incrociantisi a scacchiera e ceramiche monocrome brune e grigie. Appartengono certo ad un insediamento del neolitico medio.

Oltre alle ceramiche preistoriche si rinvengono tegole e frammenti di ceramica a vernice nera di età classica o della prima età ellenistica.

Meluta D. Marin

NIN E L'ITALIA MERIDIONALE NELL'ETÀ DEL FERRO

Con la presente relazione ho il dovere di informarvi in breve sulle qualità culturali di Nin durante l'età del ferro e di indicare i rapporti tra la zona adriatica e l'Italia meridionale, in primo luogo con la Daunia. Prima di tutto vorrei esporre alcune osservazioni marginali.

La cultura, sulla costa orientale dell'Adriatico, nell'età del ferro e nella protostoria, si divide territorialmente in quattro gruppi. Questi sono, andando da settentrione verso meridione: la cultura istriana nell'Istria legata al popolo degli Histri, sulla penisola istriana, poi la cultura liburnica dal fiume Rasa nell'Istria orientale sino al fiume Krka nella Dalmazia settentrionale o sino a Sibenik, secondo la popolazione dei Liburni che vi abitarono nella età storica, poi il gruppo dalmato dal fiume Krka al Neretva dove dimorarono i Dalmati illirici, poi il gruppo dalmatico meridionale dal Neretva all'Albania, che non si può etnicamente definire perché su questa zona viene menzionata tutta una serie di stirpi illiriche [1].

Esse vengono ad occupare l'area litoranea — dalla costa alle prime catene di monti — con un clima mediterraneo, cioè: il Carso, l'Istria, il Litorale Croato, la Dalmazia, l'Erzegovina, la Bosnia occidentale come pure la parte sud-occidentale del Montenegro. Dal lato geografico e culturale si distinguono parecchio dall'interno dei Balcani.

L'evoluzione storico-culturale di questa zona si divide in tre periodi principali e sei fasi.

---

[1] Cfr. B. Covic - S. Gabrovec, *Age du fer, Epoque préhist. et protohist. en Yougoslavie*, Beograd 1971; S. Batovic, *Zeljezno doba na istocnoj jadranskoj obali* (L'età del ferro sulla costa adriatica orientale), (in corso di stampa), con bibliografia.

1. Il periodo che va compreso tra le due ondate pannonico-balcane o le cosiddette migrazioni egee al passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro cioè tra il XIII e il IX sec. a. C. Ad esso corrisponde la fase transitoria dello sviluppo culturale, o la fase precedente alla piena età del ferro.

2. Il periodo del predominio liburnico sull'Adriatico, dal IX al V sec., cioè il periodo di stabilizzazione e forte sviluppo economico e culturale, il che corrisponde dalla I alla III fase dello sviluppo culturale dell'età del ferro.

3. Il periodo della decadenza del predominio liburnico sull'Adriatico, dal V al I sec. o sino alle conquiste romane, e comprende la IV e V fase dello sviluppo culturale.

Le migrazioni pannonico-balcane o egee, che sono state mosse, pare, dai portatori della cultura dei campi di urne e col centro nell'area della Pannonia occidentale (nella Croazia settentrionale, tra la Sava, il Danubio ed la Drava) hanno causato spostamenti e turbamenti etnici nella cultura dei Balcani [2]. Ciò ha avuto un influsso anche sulla zona costiera dell'Adriatico orientale, dove, al passaggio dal X al IX sec. è avvenuta un'interruzione dell'evoluzione culturale con la demolizione di numerosi abitati di questa fase.

Dopo questo, della I fase della piena età del ferro sono continuati solo in parte, le medesime forme di cultura e numerosi abitati sono stati ricostruiti di nuovo. Dalla I alla V fase, o dal IX al I sec., dura la piena continuità dello sviluppo di vita e quello culturale su tutta la costa dell'Adriatico.

I portatori della cultura dei campi di urne hanno molto influito sullo sviluppo culturale in sostanza su tutta la costa adriatica orientale e le loro tradizioni durano attraverso tutta l'età del ferro in modo particolare sulla ceramica. Intanto, etnicamente sembra che abbiano invaso soltanto il territorio dell'Istria, giudicando dal modo di seppellire i morti incinerati in urne, il che si avverte

---

[2] Cfr. A. Benac, *O ucescu Ilira u egejskoj seobi* (*Von der Beteiligung der Illyrier an der ägäischen Wanderung*), « Arch. radovi i rasprave (Acta et diss. arch.) », IV-V, Zagreb 1967; K. Vinski-Gasparini, *Kultura polja sa zarama u sjevernoj Hrvatskoj* (Cultura dei campi di urne nella Croazia settentrionale), Zagreb 970 (dissert., nella stampa).

esclusivamente nella cultura istriana dal IX sec. e interrompe il modo precedente di seppellimento dei defunti in posizione rannicchiata. D'allora in poi la cultura istriana si distingue sostanzialmente dagli altri tre gruppi sulla costa adriatica orientale i quali, in sostanza, hanno serbato il modo precedente di tumulazione, come pure altre numerose tradizioni.

Come è noto le migrazioni pannonico-balcane, particolarmente la sua seconda ondata, hanno causato un movimento delle stirpi illiriche, delle quali alcune hanno varcato l'Adriatico e si stabilirono in certe parti dell'Italia, particolarmente in quella centrale (Piceno) e meridionale (Apulia), come i Liburni, i Dauni, i Peuceti, gli Japigi, i Messapi, i Calabri ed altri. Tra questi Plinio menziona particolarmente i Peuceti, che in origine erano in compagine liburna, e gli Japodi della medesima origine con gli Japigi, che vivevano nel retroterra dei Liburni

Generalmente attraverso l'età del ferro la costa orientale adriatica è molto legata allo sviluppo culturale su tutto l'Adriatico ed è continuamente, più o meno, parte integrante di questo sviluppo.

Sono tre le componenti fondamentali nello sviluppo di questa zona: 1) le tradizioni autoctone e lo sviluppo, 2) gli elementi della cultura dei campi di urne, 3) i comuni elementi adriatici, relativamente agli influssi italici.

I singoli gruppi hanno anche delle particolarità. Il gruppo istriano è maggiormente legato ed è molto simile alla cultura atestina o veneta e in parte con la zona della Slovenia, e, per la ceramica importata, con l'Apulia. Il gruppo liburnico è prevalentemente identico al dalmato, ha numerose somiglianze con il gruppo confinante japodico nell'interno, in Italia è maggiormente legato alla cultura picena ed ha molti elementi nell'Italia meridionale, particolarmente nella Daunia. Il gruppo dalmato, eccetto il liburnico nelle fasi precedenti, è legato con la Bosnia e più tardi abbastanza con la cultura di Glasinac, come pure con l'Apulia. Il gruppo dalmatico-meridionale è strettamente legato al gruppo di Glasinac nell'interno e nelle fasi più recenti con l'Apulia e la Grecia.

La più antica importazione dell'Apulia, prevalentemente la ceramica geometrica dauna, si trova esclusivamente nel gruppo istriano e liburnico, e la ceramica più recente, particolarmente quella di tipo « gnathia » come gli influssi ellenistici sono diffusi su tutta la costa, ma sono più marcati nel gruppo dalmato e in quello dalmatico meridionale.

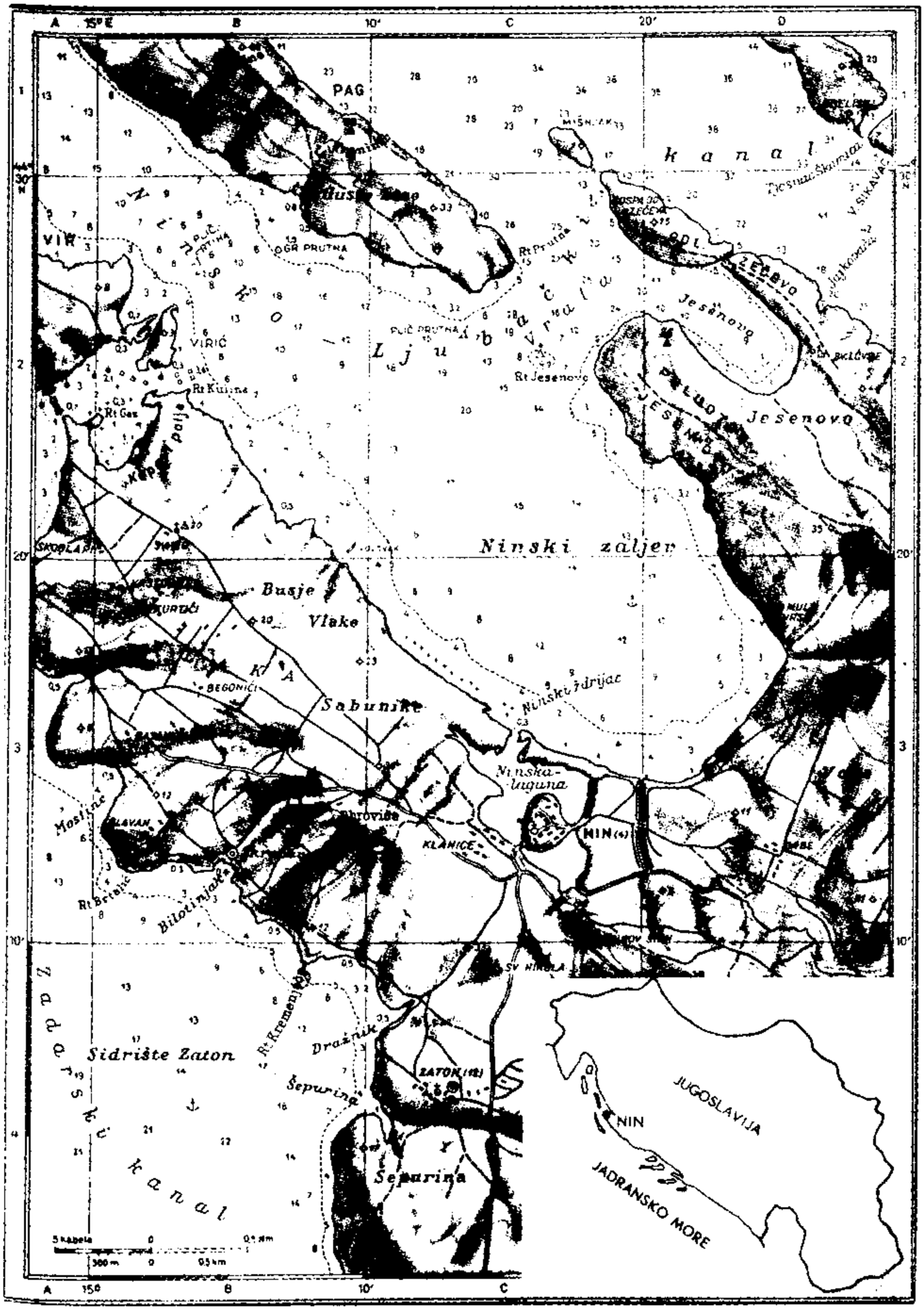
Secondo i dati degli scrittori antichi i Liburni [3], ai quali Nin apparteneva, ebbero per un lungo periodo di tempo il predominio sull'Adriatico. Vengono menzionati dal tempo della fine dell'VIII sec., quando sono venuti a conflitto con i Corinzi che hanno preso loro Corfù. Più tardi si citano i loro possedimenti, come pure la loro presenza in varie parti dell'Adriatico, e anche in Italia, specialmente nel Piceno, dove li trova ancora Plinio il Vecchio.

Da tutto questo sembra si possa desumere che divennero una forza dominante sull'Adriatico, subito dopo le migrazioni pannonico-balcane, specie dal sec. VIII. La loro forza era basata verosimilmente su una insigne potenza marittima: la navigazione e il commercio, che diede loro la possibilità di colonizzare la maggior parte dell'Adriatico. Intanto all'uscita dall'Adriatico vennero a conflitto con i Greci, i quali si estendevano sul Mediterraneo. Il fatto di essere chiusi nell'Adriatico paralizzò l'espansione liburna, e viceversa diede la possibilità ai Greci per una successiva infiltrazione nell'Adriatico: questi ultimi fino al IV sec. fondarono colonie sino alla sua parte centrale, quasi sino al territorio centrale dei Liburni sulla costa orientale e sino alla foce del Po su quella occidentale dell'Adriatico. Con ciò i Greci limitavano gradualmente la potenza dei Liburni sull'Adriatico, che ovviamente si risente col diminuire del loro influsso e con il loro impoverimento. Così verso la fine del VI e nel V sec. diminuiscono tosto i rapporti culturali della Liburnia, dell'Apulia e del Piceno.

Nel corso dell'età del ferro sul litorale orientale adriatico gli abitanti si trovano in siti elevati, difesi dalla natura, circondati da mura a secco del tipo dei castellieri, sulle vette delle colline, sui termini linguiformi degli altipiani e delle giogaie come pure sul litorale per la difesa, per le comunicazioni e simili. I morti si tumulavano in necropoli collettive su terreni piani, accanto o sotto gli abitati o in tumuli di pietra e raramente in quelli di terra sparpagliati regolarmente in siti elevati, un po' più lontano dagli abitati. Da questi si distingue solo l'Istria, dove dal IX sec. i morti si tumulavano unicamente in necropoli piane vicino all'abitato.

---

[3] Sui Liburni cfr. nota 1; S. Batovic, *Iz ranog zeljeznog doba Liburnije* (Aus der frühen Eisenzeit Liburniens). « Diadora », 1, Zadar 1960; Id., *Die Eisenzeit auf dem Gebiet des illyrischen Stammes der Liburnen*, « Arch. iugoslavica », VI, Beograd 1965; Id., *Sepultures de la peuplade illyrienne des Liburnes*, « Inv. archaeol. », Y 4, Bonn 1962.



Carta 1 — Posizione geografica di Nin.

La località di Nin [4] è situata sulla terza parte, quella superiore, della costa adriatica orientale, al termine settentrionale della parte continentale della Dalmazia, in fondo a una bassa insenatura. È costruita su un banco di sabbia poco elevato, sulla laguna di forma ovale, si estende circa 500 m. in lunghezza e si trova oggi a quattro metri di altezza dal livello del mare. Circondata dal mare è collegata con la terraferma da due ponticelli (Carta 1).

Vi si eseguirono delle ricerche temporaneamente alla fine del secolo scorso, particolarmente sino alla Grande Guerra e poi dopo la Seconda Guerra fino ad oggi. Dei resti preistorici si sono fatte delle ricerche prevalentemente sulle sepolture liburniche dell'età del ferro sino al 1911, poi nel 1954, 1956, 1958 e 1969. L'abitato liburnico viene esplorato dal 1968-1970. Oltre a ciò dopo la scorsa guerra è stato esplorato un tumulo di terra, come pure le parti dell'abitato neolitico.

Tali ricerche hanno reso noto che il territorio di Nin era abitato durante il periodo del neolitico antico con la ceramica impressa e poi dall'inizio dell'età del ferro sino ad oggi. Degli altri periodi sono noti solamente dei ritrovamenti sporadici del paleolitico.

Sull'odierno isolotto si trovano gli strati culturali in continuazione dall'inizio dell'età del ferro sino ad oggi. Perciò l'abitato dell'età del ferro è stato fondato in un nuovo sito dopo le migrazioni pannonico-balcane o dall'inizio della I fase della cultura liburnica dell'età del ferro al passaggio dal X al IX sec.

L'abitato neolitico si trova a circa 300 m. più a sud, fuori dall'isolotto, sulla parte della terraferma [5].

Le sepolture liburniche sono collocate su un terreno piano fuori dell'abitato e dell'isolotto, dalla parte sud-ovest e nord-est dell'abitato, dove si estendono in lunghezza per oltre 400 m., dal ponte al seno di mare. Sullo stesso sito veniva effettuata la tumulazione al tempo romano come pure in quello croato antico sino al IX sec. d. C.

---

[4] Su Nin cfr. S. Batovic, *Nin in prehistory, Nin, Problems of Archaeological Excavations*, Zadar 1968; Id., *Nin u prapovijesno doba* (*Nin in prehistory*), « Radovi Inst. Jug. akademije u Zadru », 16-17, Zadar 1969; Id., *Istrazivanje liburnskog naselja u Ninu 1969. godine* (Ausgrabungen der liburnischen Siedlung in Nin 1969.), « Diadora », 5, Zadar 1970.

[5] S. Batovic, *Neolitski ostaci iz Nina i nijhov polozaj u okviru neolita na Mediteranu* (Avanzi neolitici a Nin e loro posto nel quadro del Neolitico sul Mediterraneo), « Diadora », 3, Zadar 1968.

Intorno a Nin si trovano, più vicino o più lontano, un maggior numero di tumuli di terra o di pietra. Un tumulo di terra solo è stato esplorato, ma in questo non sono state ritrovate sepolture ma dei resti sparsi della cultura liburnica: probabilmente sono tracce di qualche culto.

Da Nin, sino ad ora, sono note alcune centinaia di tombe liburniche con molto materiale culturale, particolarmente quello di metallo. Dell'abitato liburnico è stata esaminata un'area di circa 1500 m. Negli strati dell'abitato è raccolta una gran quantità di materiale, specialmente di ceramica.

Nin è uno dei più grandi abitati e più largamente esplorati e per i resti culturali raccolti uno dei più ricchi ritrovamenti del territorio liburnico, come pure di tutta la costa orientale adriatica. Inoltre Nin rende possibile un più ampio e più accurato svolgimento dei problemi dell'età del ferro di qualunque altro ritrovamento sulla costa adriatica della Jugoslavia, particolarmente per i ritrovamenti sepolcrali. Dai rinvenimenti di Nin si può avere, nel modo migliore, un quadro dell'evoluzione e del panorama della cultura liburnica. Nin oltre a ciò ha un gran significato pure come un ricco ritrovamento dell'epoca romana, quando aveva lo stato di municipio.

Esso è particolarmente significativo per i suoi monumenti appartenenti all'Alto Medioevo, come una delle città più importanti dell'epoca croato-antica che era sede del Vescovo e della Zupa (provincia) e periodicamente anche capitale dei sovrani croati, e perciò si può annoverare tra i più ricchi e più importanti rinvenimenti in Croazia e in genere in Jugoslavia.

Il nome odierno di Nin deriva dalla denominazione illirica, se non forse anche preillirica, di *Aenona*, che si ritrova molto prima nel Periplo di Pseudo-Scilace del IV sec. a. C.

Nell'età del ferro Nin era un importante centro liburnico e sede del comune territoriale (civitas), che nella Liburnia erano 14, come veniamo informati da Plinio.

L'abitato liburnico occupava tutto l'isolotto. Le mura a secco non sono ancora scoperte, ma probabilmente esistevano ai margini dell'abitato, come quelle successive dall'epoca romana sino ad oggi, o come negli altri castellieri. Così l'abitato aveva forma pressappoco circolare o ellittica uguale generalmente agli altri castellieri. Solamente tale posizione bassa sulla laguna non è usuale, ma lo compensano le qualità insulari e l'accerchiamento dell'acqua. Per

ora sono state ritrovate le vie di comunicazione radiali, ma esistono probabilmente quelle concentriche, simili al castelliere di Radovin, usuale nei castellieri, le tracce delle quali si osservano a Nin in fasi più tarde, e non ancora dalla fase liburnica, perché è esplorata una piccola area.

Il complessivo spessore degli strati culturali di Nin varia da 1,80 sino a 5 m. Di questi, i più bassi, gli strati liburnici dell'età del ferro, hanno uno spessore da 0,40 sino a circa 2 m., e rispettivamente nelle fosse (buche) culturali sino a 2,20 m. Gli strati liburnici si dividono dal lato stratigrafico in 5 fasi, sia mediante differenze geologiche (i pavimenti delle case, gli strati di bruciato) o per il materiale culturale.

Le case sono allineate in blocchi regolari di due file, della larghezza di 12 m. e le dividono le comunicazioni in larghezza di 4 m. Hanno muri di pietra calcarea non lavorata, costruiti a secco, di larghezza di circa 55-85 cm. Le case sono quasi di uguale superficie, da circa 5 x 6 a circa 6 x 6 m. o grandi il doppio, da circa 5 a 6 x 12 m., cioè di forma quadrata o rettangolare. Per questo si distinguono alquanto dalle case di Radovin [6] o di Zadar (antica *Jader*).

I pavimenti delle case sono di argilla battuta. I focolari, regolarmente, non sono separati né costruiti a parte, come delle volte si trovano a Radovin, bensì per loro viene usata una parte del pavimento. Particolarmente vicino a certi focolari si trova un serbatoio costruito per la cenere a forma di buca rettangolare incrostata di argilla.

A Nin, nella maggior parte delle case, si sono rinvenute buche per rifiuti, interrate nel sottoscuolo, il che è un fenomeno unico in territorio liburnico dell'età del ferro. Hanno un diametro da circa 90 a 300 cm., in profondità da 90 a 160 cm., alcune sono a forma di palla, altre a forma irregolare. Erano riempite di rifiuti di cibo ed altro materiale culturale. Hanno diversa relazione di fronte alle case, perciò non è possibile stabilire una certa regolarità.

Negli strati culturali si trovano molti avanzi di cibo, prevalentemente ossa di animali, e maggiori quantità di conchiglie e di lumache, poi di grano carbonizzato, di miglio e di prodotti ve-

---

[6] S. Batovic, *Istrazivanje ilirskog naselja u Radovinu* (Investigation of the Illyrian Settlement at Radovin), « Diadora », 4, Zadar 1968.

getali. Tra i manufatti predomina la ceramica, però si trovano quantità minori di oggetti di pietra, di osso e di metallo.

Tra gli oggetti di pietra i più frequenti sono le pietre da mulino a mano; si trovano coti, sfere, come pure pietre non lavorate con buchi, di uso sconosciuto. Gli oggetti di osso sono rari, come punte, aghi e punteruoli.

Gli oggetti di metallo scarseggiano: si trovano singolarmente aghi crinali, cinture, fibule, monete ed altro.

La ceramica è prevalentemente di lavorazione indigena. Tra quella importata la più frequente è l'apula con ornamenti geometrici, poi la veneta, la greca, l'ellenistica, di tipo « gnathia », e sin-

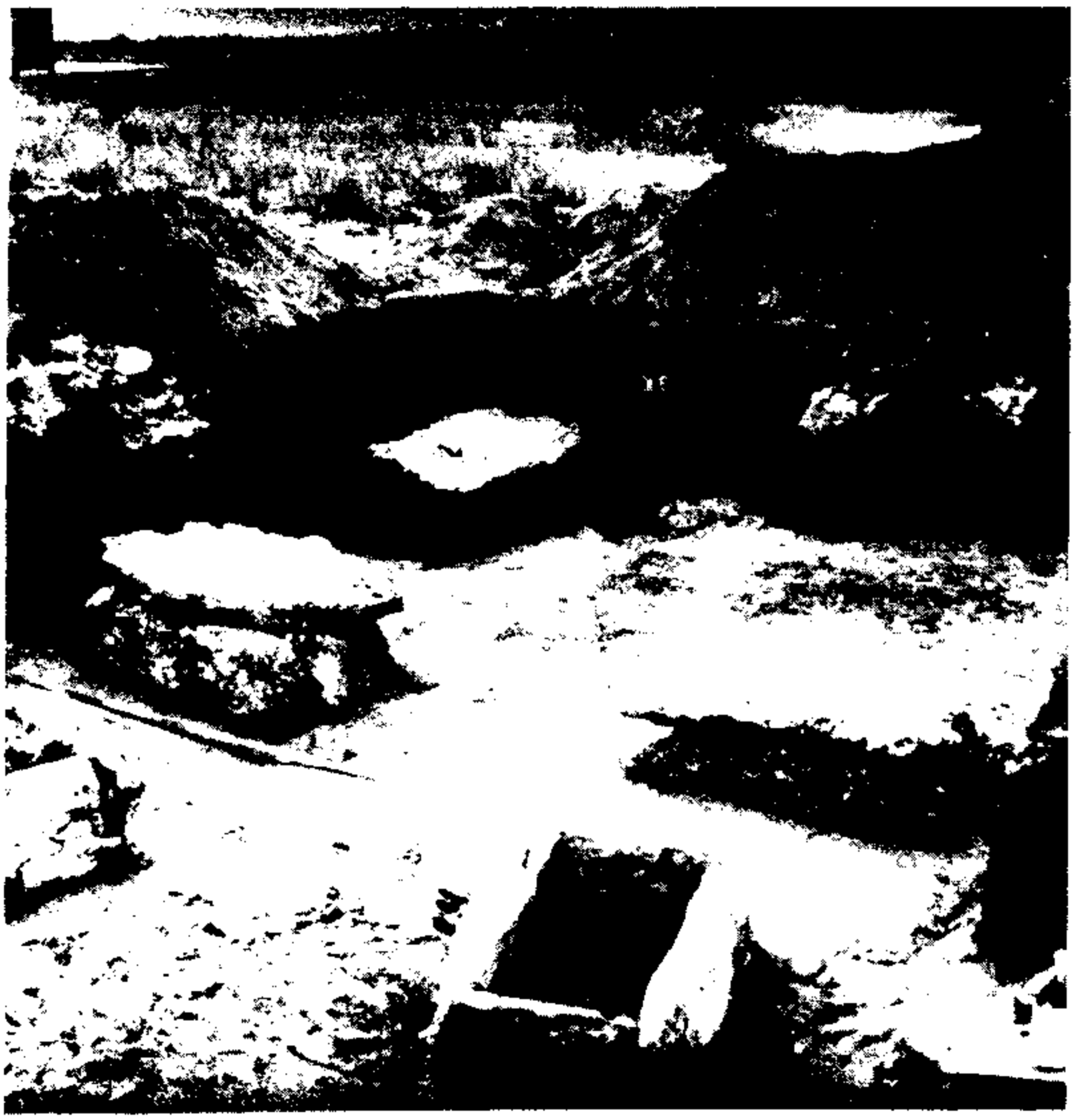


Fig. 1 — Tombe liburniche in forma di casse con lastre di pietra con scheletri rannicchiati di Nin.

golarmente pure di altre zone. Di questa si daranno in seguito più particolari.

I Liburni seppellivano i loro morti esclusivamente in posizione rannicchiata, posti di fianco, sino all'epoca del predominio romano, cioè sino al I sec. Soltanto negli ultimi secoli, sotto l'influsso dell'ellenismo, isolatamente, si rinvengono sepolture con scheletri supini, il che, nel territorio liburnico, è sino ad ora noto solo a Nadin (ant. *Nedinum*), e tali aspetti sono più evidenti nella Dalmazia centrale e meridionale.

A Nin, sin ora, sono conosciute solo sepolture con scheletri rannicchiati sotterrati direttamente in terra senza tomba, ma più di frequente in casse generalmente di quattro lastre di pietra poste



Fig. 2 — Una tomba liburnica di Nin.

in modo verticale e con una quinta lastra di pietra di copertura (figg. 1-4).

Oltre a questo, sino ad ora, sono stati rinvenuti una diecina di scheletri di bambini sepolti, non in casse di pietra, ma in vasi di ceramica. Prevalentemente sono sepolti i neonati o quelli di pochi mesi, sempre al di sotto del primo anno di età (figg. 3, 5-7). Finora questo modo di seppellire non era conosciuto al di fuori di Nin, nemmeno nel territorio liburnico, e neanche su tutta la costa orientale adriatica, tranne una tomba identica nella caverna Gudnja sulla penisola di Peljesac nella Dalmazia meridionale. Però, altre necropoli non sono state più ampiamente esplorate, sino ad ora, ed è perciò possibile che si possano rinvenire anche altrove. I vasi in cui sono rinvenuti gli scheletri di bambini hanno forma conica o sferica col collo cilindrico. Erano ricoperti con scodelle di forma conica e con frammenti di vasi o con lastrine di pietra

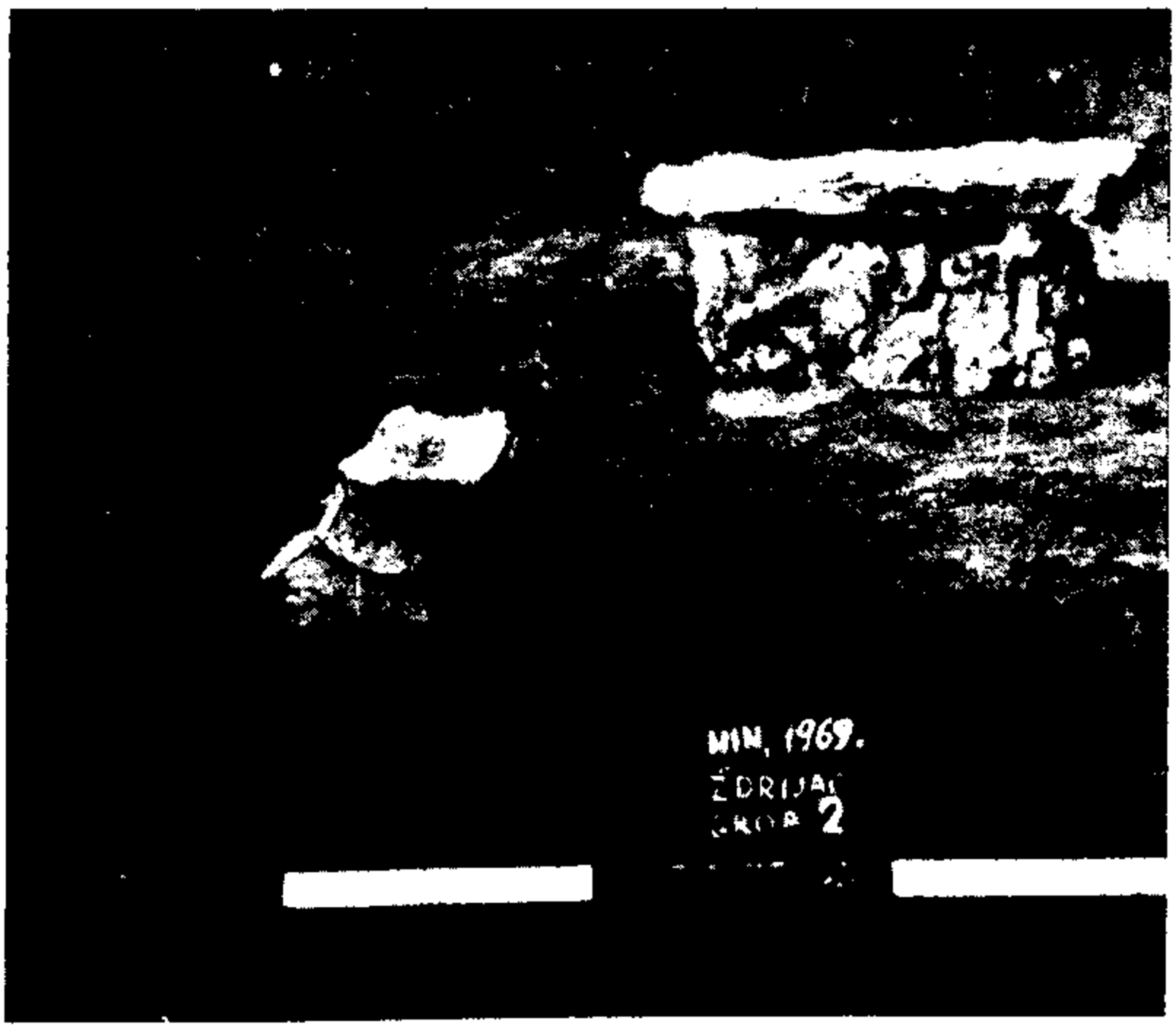


Fig. 3 — Una tomba con lastre (cassa) e un vaso di ceramica, tipo delle tombe di neonati, di Nin.

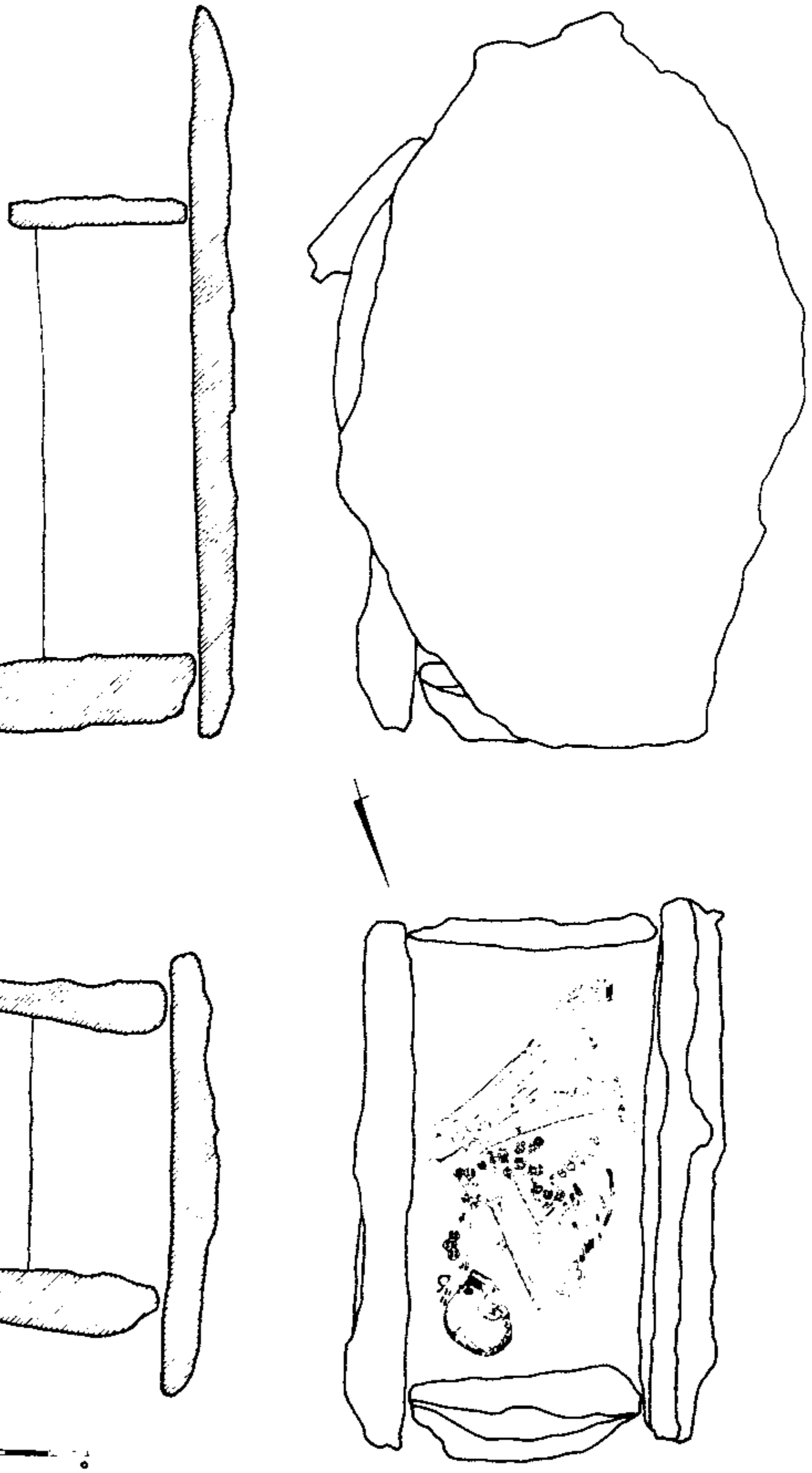


Fig. 4 — Pianta e sezioni di una tomba liburnica di lastre calcaree con scheletro rannicchiato, di Nin.

e delle volte i vasi per intero erano rivestiti di lastrine. Sono sepolti tra le altre tombe [7]. In queste finora non sono stati rinvenuti corredi. È importante accennare che i vasi sono di forma uguale, come tecnica di lavoro e forma, molto frequenti negli strati dell'abitato e che appaiono attraverso tutta l'età del ferro. Perciò di queste sepolture non è possibile precisare la data.

Le sepolture con gli scheletri rannicchiati non hanno un'orientazione determinata. Le casse sepolcrali degli adulti hanno in media una lunghezza di 1 m., la larghezza di 0,5 e l'altezza di 0,5 m., l'altezza poi delle lastre è sino a 0,65 m. Le sepolture dei bambini nelle casse possono esser naturalmente anche minori. Delle volte le saldature delle lastre delle tombe venivano chiuse con l'argilla. A volte gli scheletri senza cassa giacciono su uno strato di ghiaia. Nelle casse si trova generalmente uno scheletro; delle volte anche più di uno, o si rinvengono successive inumazione e lo scheletro primario viene gettato via dalla sepoltura.

Non si sono rinvenuti segni sepolcrali.

Accanto alla maggioranza di scheletri rannicchiati si ritrovano i corredi e questi sono, come quantità (da uno a circa cento) e come contenuto vari, il che dipende dall'epoca della tumulazione e dalla posizione economica e sociale del defunto. Generalmente e regolarmente nelle sepolture non viene ritrovata la ceramica, ma in prevalenza oggetti decorativi e ornamenti, e delle volte oggetti di uso comune, strumenti ed armi. In ogni modo non vi sono sepolture di guerrieri e non vi sono seppellimenti con carri né con animali.

Queste sono le caratteristiche comuni delle sepolture liburniche in genere, tranne le tombe di Nadin che sono sotto l'influsso ellenistico e sono ricche di ceramica.

A Nin, sinora, sono note solo sette tombe nelle quali sono rinvenuti dei singoli vasi di ceramica: due bicchieri sono di provenienza indigena [8], tre brocchette apule con ornamenti geometri-

---

[7] S. Batovic, *op. cit.*, « Arch. iugosl. », VI, 1965, T. I, 3, II, 5; Id., *op. cit.*, Nin, problems of arch. exc., 1968, T. VIII; Id., *op. cit.*, « Radovi Inst. Jug. akad. u Zadru », 16-17, 1969, fig. 2; Id., *op. cit.*, « Diadora », 5, 1970, fig. 48, n° 2, 7, fig. 53, 54, T. IX.

[8] S. Batovic, *op. cit.*, « Arch. iugosl. », VI, 1965, T. VI; Id., *op. cit.*, Nin, problems of arch. exc., 1968, T. XII.



Fig. 5 — Vaso di ceramica, tomba di neonato, di Nin.

ci [9], uno skyphos attico con le figure nere della fine del VI sec. [10] e una scodella campana del IV sec. [11].

Le armi sono rarissime: solamente alcune spade. Gli oggetti pratici pure non sono frequenti, ma si ritrovano come cinture di

---

[9] S. Batovic, *op. cit.*, « Arch. iugosl. », VI, 1965, T. X; Id., *op. cit.*, Nin, problems of arch. exc., 1968, T. XIII, 4.

[10] S. Batovic, *op. cit.*, Nin, problems of arch. exc., 1968, T. XIV, 2.

[11] S. Batovic, *op. cit.*, Nin, problems of arch. exc., 1968, T. XVII, 1.

bronzo, pettini, rasoi. Tra gli ornamenti i più frequenti sono le fibule, poi gli aghi crinali, i braccialetti, le collane, gli orecchini, vari pendagli, *appliques*, bottoni ed altro. Le fibule hanno varie forme. Sono in prevalenza ad occhiali a doppia spirale e ad arco con un grano di ambra, ma frequenti sono anche quelle ad arco semplice senza ambra, quelle con arco serpeggiante, quelle ad arco a due pezzi, quelle a due bottoni, quelle pseudo-certosa e pseudo-La Tène antico. Più rare sono quelle a placca e di La Tène medio, a sanguisuga, a staffa lunga ed altre. Delle volte nelle tombe si trovano monete, come quelle della colonia greca Pharos dell'isola di Hvar o di Metaponto nell'Italia meridionale, o monete numidiche.

Gli oggetti sono in prevalenza di bronzo, ma ce ne sono molti di ambra. Nelle fasi più recenti ve ne sono parecchi anche d'argento. Un numero minore sono di piombo, vetro, osso, di ferro e di pietra e alcuni sono dorati.

Nella prima fase, a Nin, o nel corso del IX sec. gli oggetti



Fig. 6 — Vaso di ceramica, tomba di neonato, di Nin.

nelle tombe non sono generalmente numerosi. Questo è il periodo di stabilizzazione dopo le turbolenze nei Balcani. Dalla II alla IV fase o dall'VIII al V sec., nel periodo del predominio liburnico sull'Adriatico, le sepolture contengono un gran numero di oggetti, il che riflette un benessere economico. Nell'ultima, (V fase), dal IV al I sec., i reperti nelle tombe sono pochi e poveri e contengono oggetti di produzione indigena; ci sono delle tombe molto ricche che contengono prevalentemente oggetti importati e oggetti di influsso ellenistico ed italico il che riflette in genere la decadenza dei Liburni, come pure la divisione per classi, cioè le differenze economiche e sociali.

In base alle indagini si può affermare che i principali settori economici erano: l'agricoltura, l'allevamento di bestiame, la pesca, la marineria, il commercio e l'artigianato.

Il commercio viene attestato non soltanto dai legami culturali e dall'importazione, ma anche dalle monete: delle colonie gre-



Fig. 7 — Scodella di ceramica, coperchio di vasi (tombe) con neonati, di Nin.

che di Pharos (l'odierna Starigrad a Hvar), di Metaponto, poi le monete numidiche dell'Africa settentrionale, le monete dei sovrani ellenistici dal III al I sec., poi le monete romane repubblicane dal III sec. a. C. e una moneta celtica. Sul rimanente del territorio liburnico si trovano pure altre monete come quelle di Issa (l'odierna Vis sull'isola di Vis), di Siracusa, di Ithaca ed altre ancora.

Negli strati culturali tra i resti di pasto, con più frequenza sono rappresentate le ossa di pecore, capre, buoi e maiali e raramente si trovano quelle di cavalli, cervi, cinghiali, lepri, pesci e uccelli. Sono frequenti le varie specie di conchiglie e lumache.

La ceramica comprende in prevalenza vasellame. Si trovano anche coperchi, fusaiole, collane o perle, colatoi, vicino ai focolari grandi cerchi, padelle, campane di terracotta, focolari o forni movibili ed altro. La ceramica è regolarmente rozzamente lavorata sempre senza ruota da vasaio, fatta soltanto a mano; l'argilla si mescolava con la calcite. Si cuoceva esclusivamente a fuoco aperto.

I vasi sono di varie forme, regolarmente a fondo piatto, con varie anse. Raramente sono ornati, in prevalenza con solcature, con impronte digitali e motivi plastici (cerchi, verruche, a onde, a costole) e delle volte con punture, incisioni, con impronta di corda, motivi a triangolo zig-zag ed altro.

La ceramica liburnica si sviluppava continuamente e in modo esiguo attraverso tutta l'età del ferro. Ha conservato in prevalenza tutte le qualità della ceramica della cultura dei campi di urne. Ha preso dei singoli elementi della ceramica apula, greca e veneta, come certi manichi, le forme di dolia e simili. Non vi è ceramica indigena dipinta.

Tra gli strati culturali di Nin si trova una quantità notevole di ceramica importata. In prevalenza si trova quella più antica apula con ornamenti geometrici che risale dall'VIII al V sec. In maggior parte è di tipo dauno e un po' di tipo peucetico [12]. Non è presente la ceramica geometrica dauna di data più recente, non è nota la messapica e nemmeno la ceramica di Canosa. Uguale ceramica è diffusa solamente sul territorio della cultura istriana [13] e

---

[12] S. Batovic, *op. cit.*, « Arch. iugosl. », VI, 1965, T. X; Id., *op. cit.*, Nin, problems of arch. exc., 1968, T. XIII, XIV; Id., *op. cit.*, « Diadora », 5, 1970, T. VI, 1-3.

[13] A. Puschi, *La necropoli preromana di Nesazio*, « Atti e mem. d. Soc. istriana di arch. e st. patria », num. unico, 1905, fig. 71 ss.; A. Amo-

quella liburnica [14] e alquanto nella Slovenia meridionale [15] e nel territorio japodico, nella Bosnia occidentale [16] (v. Carta 2). Nelle altre parti della costa adriatica orientale non se ne ritrova.

A Nin si ritrovano spesso anche i dolia dal VI al IV sec., importati dall'Italia meridionale, dove sono frequenti nella zona lucana o nelle località daune di Ordona, Salapia ed altre [17].

Tra la ceramica più recente dell'Italia meridionale è abbastanza frequente quella di tipo « gnathia ». Oltre a questa si ritrova solamente un poco di ceramica campana del VI e III sec.

Per quanto non sia frequente come quella apula, viene ritrovata una quantità rilevante di ceramica greca con figure nere del VI sec., poi con figure rosse del V e IV sec., e alquanto di quella ellenistica con ornamenti a rilievo [18]. Si ritrova pure qualche frammento di ceramica corinzia del VI sec.

In quantità maggiori si importava ancora unicamente la ceramica veneta e in prevalenza le scodelle nero lucide, poi singoli esemplari di vasellame ornato di bottoni di bronzo e situle colorate del II e III periodo della cultura veneta [19]. In via eccezio-

---

ROSO, *Le necropoli preistoriche dei Pizzughi*, « Atti e mem. d. Soc. istriana di arch. e st. patria », 5, 1889, T. V; C. MARCHESETTI, « Boll. Soc. adriatica di sc. nat. in Trieste », 8, 1883, T. 1, 6; B. BACIC, *Ilirsko zarno groblje u Kastelu kraj Buja* (Die Ausgrabungen der illyrischen Gräberfelder Bei Kastel), « Jadranski zbornik », II. 1957, T. V, fig. XXV/2.

[14] Cfr. nota 12; S. BATOVIC, *Novija istrazivanja prapovijesnog Zadra* (Recenti scoperte preistoriche a Zadar), « Radovi Inst. Jug. akad. u Zadru », 15, 1968, T. II; ID., *Zadar u prethistoriji* (Zadar in Pre-historic Times), Zbornik Zadar, Zagreb 1964, p. 112, fig. 2, 3, p. 113, fig. 1, 2; ID., *Problemi prapovijesti na podrucju Vrane i Biograda* (Problems of Prehistory in the Regions of Vrana and Biograd), « Radovi Inst. Jug. akad. u Zadru », 18, 1971, fig. 14, n° 1-4, T. VIII, 5, 6.

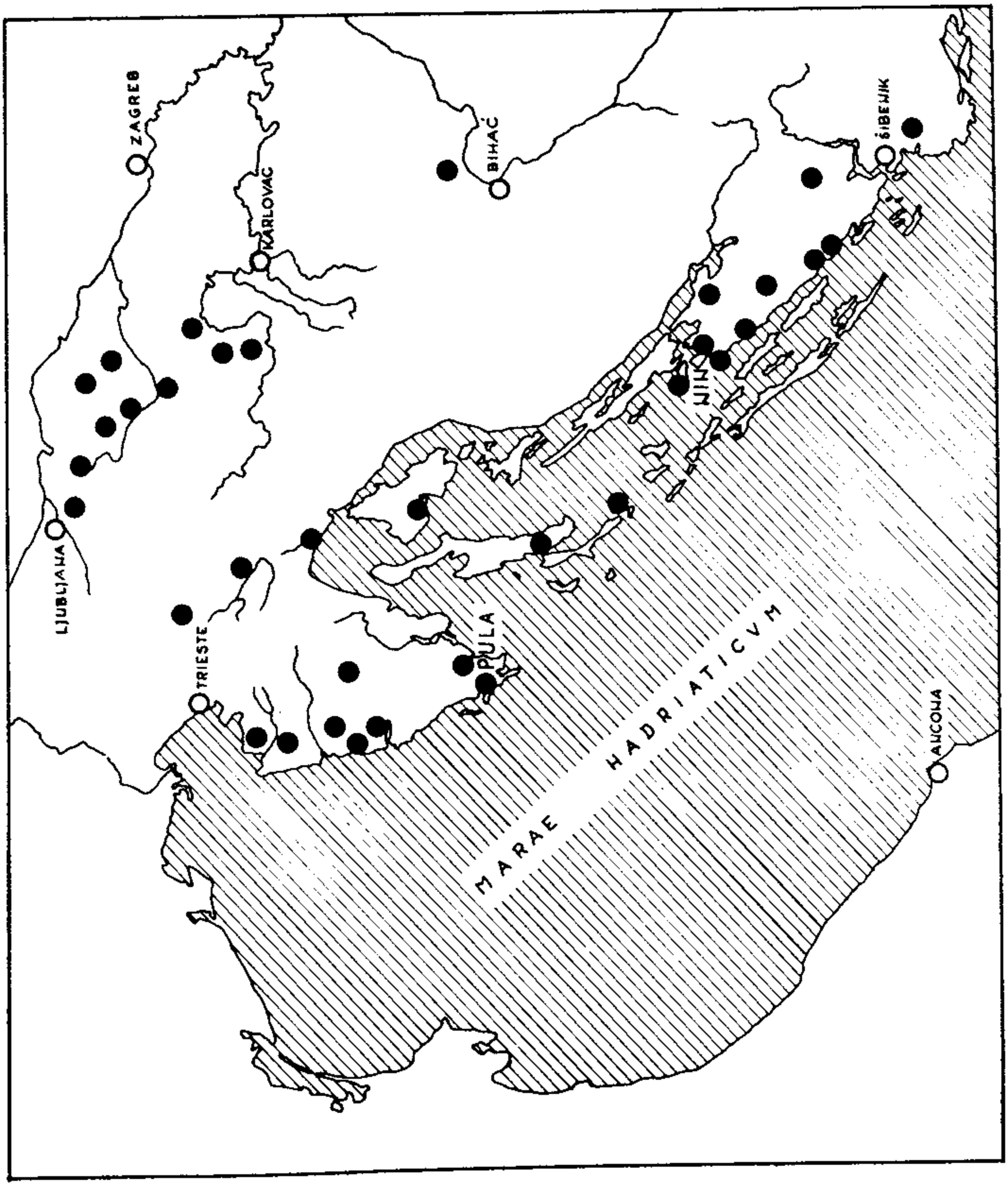
[15] S. GABROVEC, *Najstarejsa zgodovina Dolenjske*, 1956, p. 20, T. 14; J. KASTELIC, *Situla 1*, 1960, T. 3, 1; O.-H. FREY, *Die Entstehung der Situlenkunst*. Berlin 1969, p. 114, fig. 44-47.

[16] F. FIALA, *O nekim nasutim gradinama u sjeverozapadnoj Bosni*. « Glasnik Zem. muzeja u Sarajevu », VI, 1894, p. 687, fig. 5; V. RADIMSKY, *Prehistoricke sojenice kod Ripca u Bosni*, « Glasnik Zem. muzeja u Sarajevu », VII, 1895, p. 498, T. XXXVII. 316.

[17] *Popoli anellenici in Basilicata*, 1971, pp. 60-63, 104-108; J. MERTENS, *Ordona II*, 1967, pp. 82-83, fig. 21, n° 1, fig. 28, I; ID., *Herdonia*, 1969, fig. 24, I.

[18] S. BATOVIC, *op. cit.*, « Diadora », 5, 1970, T. VI, 4.

[19] *Ibid.*, fig. 45-47.



Carta 2 — Distribuzione della ceramica apula geometrica sulla costa orientale dell'Adriatico.

nale si ritrovano ancora i recipienti piceni; però sono più frequenti gli influssi dei Liburni sul Piceno: v. ad esempio le scodelle o vasi a forma sferica che sono diffuse nella zona dei Liburni, Piceni e Histri [20].

Nin contiene tutta età del ferro.

Gli elementi fondamentali delle singole fasi della cultura liburnica a Nin sono le seguenti:

I fase: grandi fibule ad arco semplice, decorate, le quali si sono evolute dalle fibule ad arco con due dischi (fig. 8, n° 4), fibule ad arco ritorto, fibule a due pezzi ad arco serpeggiante, con disco a spirale in fondo alla staffa, piccole fibule ad occhiali con due dischi a spirale, poi fibule a quattro dischi a spirale, fibule a un pezzo ad arco serpeggiante (fig. 8, n° 3), ed altre. Fibule ad arco serpeggiante a due pezzi sono caratteristiche per la cultura liburnica. Le fibule con dischi a spirale di particolare tipo a due pezzi, sono molto frequenti, rappresentano la peculiarità essenziale di questa cultura e durano dalla I alla IV fase, solo aumentando di grandezza. L'influenza dei Liburni si è diffusa nel Piceno e alquanto in Italia meridionale (v. Carta 3), dove si ritrova anche il tipo balcanico a un solo pezzo, ignoto nella cultura liburnica. La prima fase risale al IX sec. [21].

II fase: questa si divide in A e B e data all'VIII e VII sec.: viene caratterizzata dalle fibule con dischi a spirale, da piccole fibule non ornate ad arco semplice di filo di bronzo; tra i nuovi elementi sono molto frequenti ed essenziali le fibule con un grano d'ambra sull'arco, come nel Piceno, dove erano portate dai Liburni, poi le piastrine, le collane, i braccialetti, gli orecchini e i pendagli zoomorfi di ambra, fibule ad arco a due pezzi con disco di lamina alla fine della staffa, rasoi semilunari ed altri, ed infine la ceramica geometrica apula (figg. 9-13). Nel momento B o nel VII sec. spariscono le fibule ad arco semplice e appaiono quelle a due bottoni, i pettorali ed altri. Gli oggetti di

---

[20] S. Batovic, *Ibid.*, fig. 12; Id., *op. cit.*, Nin, problems of arch. exc., 1968, T. XII; A. Amoroso, *op. cit.*, T. VI, 1, 6 ss.; V. Dumitrescu, *L'età del ferro nel Piceno*, 1929, fig. 10, n° 4 ss.

[21] Cfr. note 3, 4.

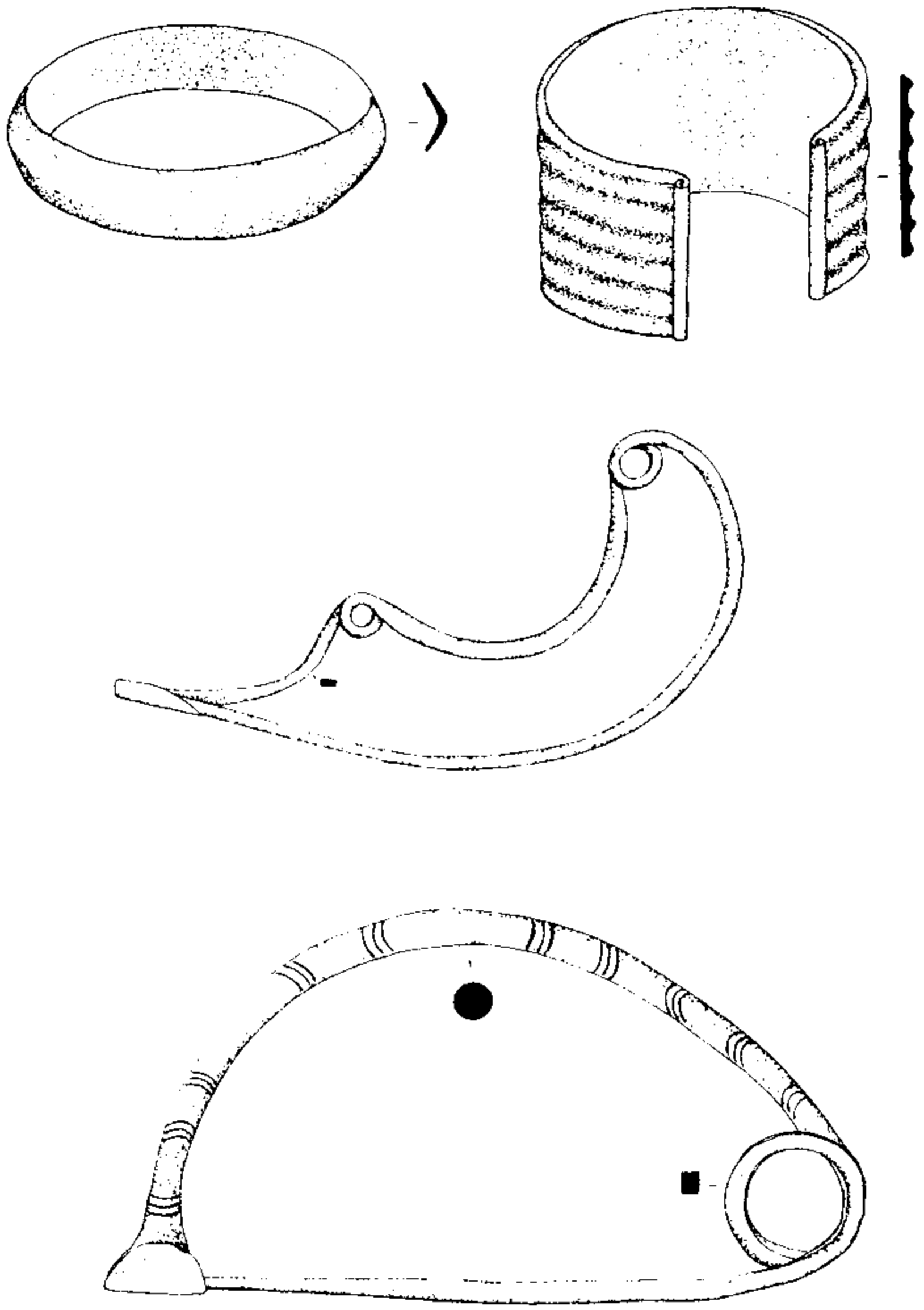


Fig. 8 — n° 1, 2 — Braccialetto a sezione angolare e a fascia costolata della fase transitoria dall'età del bronzo a quella del ferro nel territorio liburnico; n° 3 — Fibula ad arco serpeggiante della I e II fase di Nin; n° 4 — Fibula ad arco semplice della tomba 34 di I fase (IX sec.) di Nin.

ambra sono molto frequenti dall'VIII al V sec. Questa è pure l'epoca di strettissimi rapporti tra Liburni e Piceno.

Nella III fase che data al VI sec., continua il materiale precedente e sono essenziali nuovi elementi: pettini, fibule pseudo-Certosa, pendagli antropomorfi, poi la ceramica geometrica dauna, ceramica attica con figure nere, ecc. (figg. 14, 15).

Nella IV fase o nel V sec. accadono notevoli cambiamenti. Tra gli oggetti precedenti spariscono quelli di ambra e si fanno vedere di nuovo le frequenti fibule locali simili al tipo La Tène antico, le cinture di bronzo, le fibule tipo Certosa, i cerchietti di piombo, la ceramica greca a figure rosse ecc. Finiscono le relazioni intense con l'Apulia e il Piceno.

Nell'ultima o V fase[22], che si divide in A e B e dura dal IV al I sec., la cultura liburnica subisce grandissimi cambiamenti causa l'influsso ellenistico ed etrusco. Tranne l'importazione della ceramica di tipo « gnathia », della ceramica ellenistica ed altre ceramiche, dei prodotti d'oreficeria, sono di nuovo tipiche le fibule a placca, caratteristiche per i Liburni, poi quelle tipo medio La Tène, i metalli preziosi; sulla ceramica sono tipici i motivi a onde plastiche, ecc.

Lo sviluppo indipendente della cultura liburnica, dell'economia e del modo di vivere finisce al tempo dell'imperatore romano Augusto, quando questo territorio viene inserito nel sistema statale romano. Finisce allora anche la preistoria sul territorio illirico.

I rapporti della costa orientale adriatica e soprattutto dei Liburni con l'Italia meridionale, principalmente con l'Apulia, sono molteplici ed intensi attraverso tutto il periodo che va dal IX al II sec. a. C. E i più intensi sono dall'VIII al V sec. e nel III e II sec. Corrisponde ciò alla fase del predominio liburnico

---

[22] *Ibid.*; S. Batovic, *Plattenfibeln aus Kroatien* (*Hrvatska*), Germania 36, 3 4, 1958; Id., *Predmeti osobitih oblika s podrucja Liburna* (Objects of peculiar Shapes from the Region of the Liburnians), « Radovi Inst. Jug. akad. u Zadru », IV-V, 1959; VI-VII, 1960.

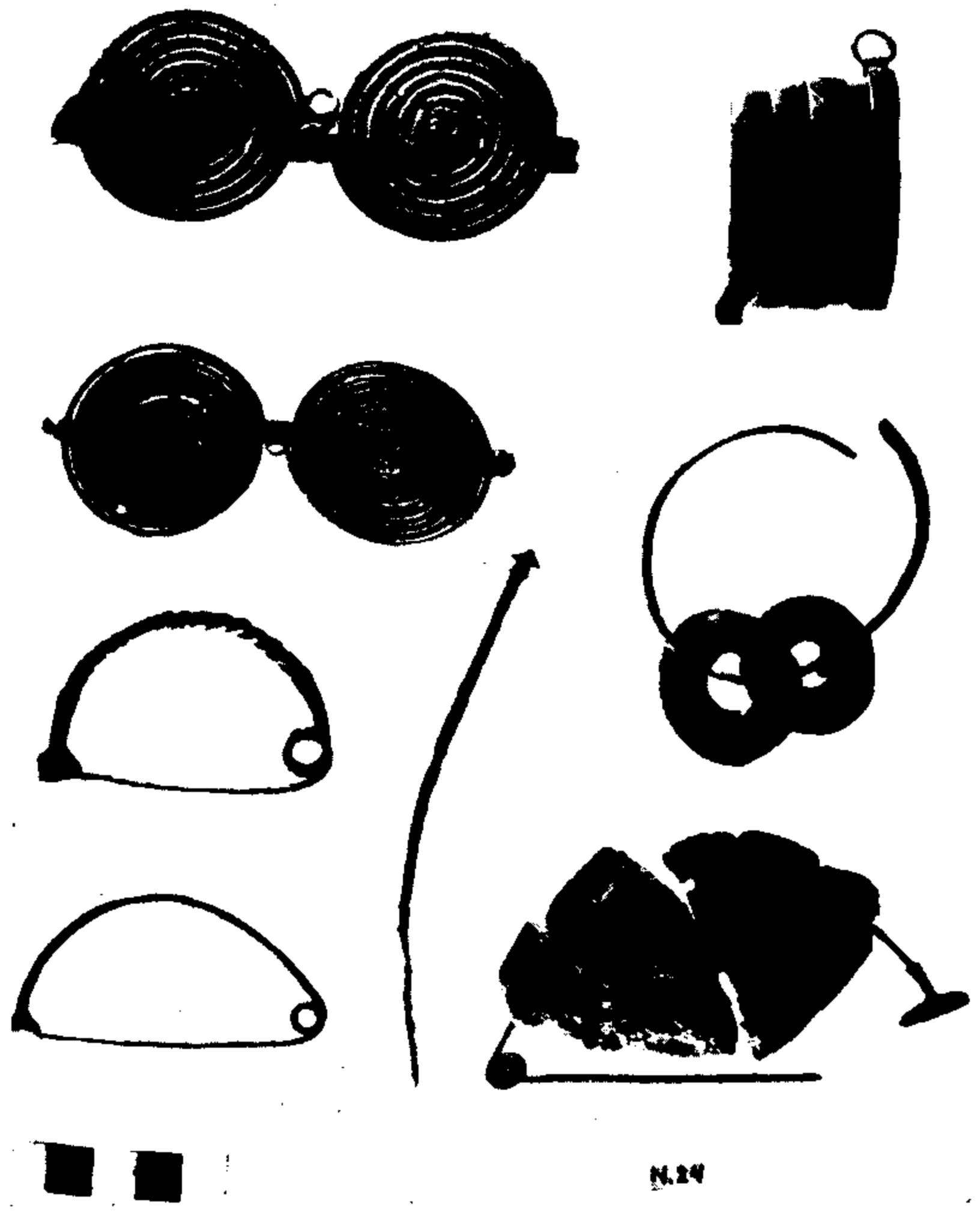


Fig. 9 — Tomba 24 della II fase (VIII sec.) di Nin con fibule ad arco semplice, ad occhiali, con un grano d'ambra, braccialetto con due grani d'ambra, a spirale, e spillone.



Fig. 10

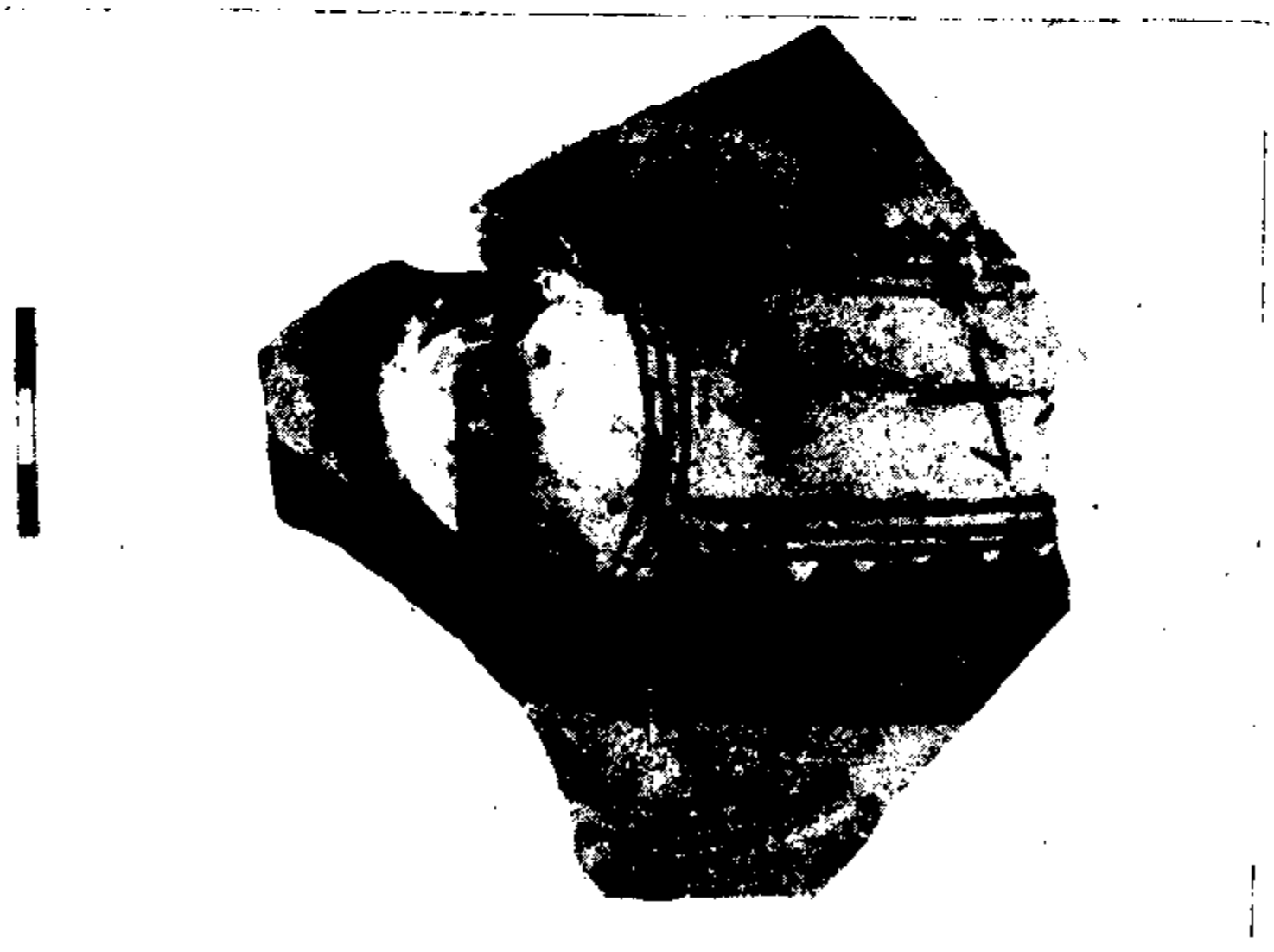


Fig. 11

Figg. 10-11 — Tipi di ceramica apula a decorazione del geometrico iapigio, degli strati dell'abitato di Nin.



Fig. 12

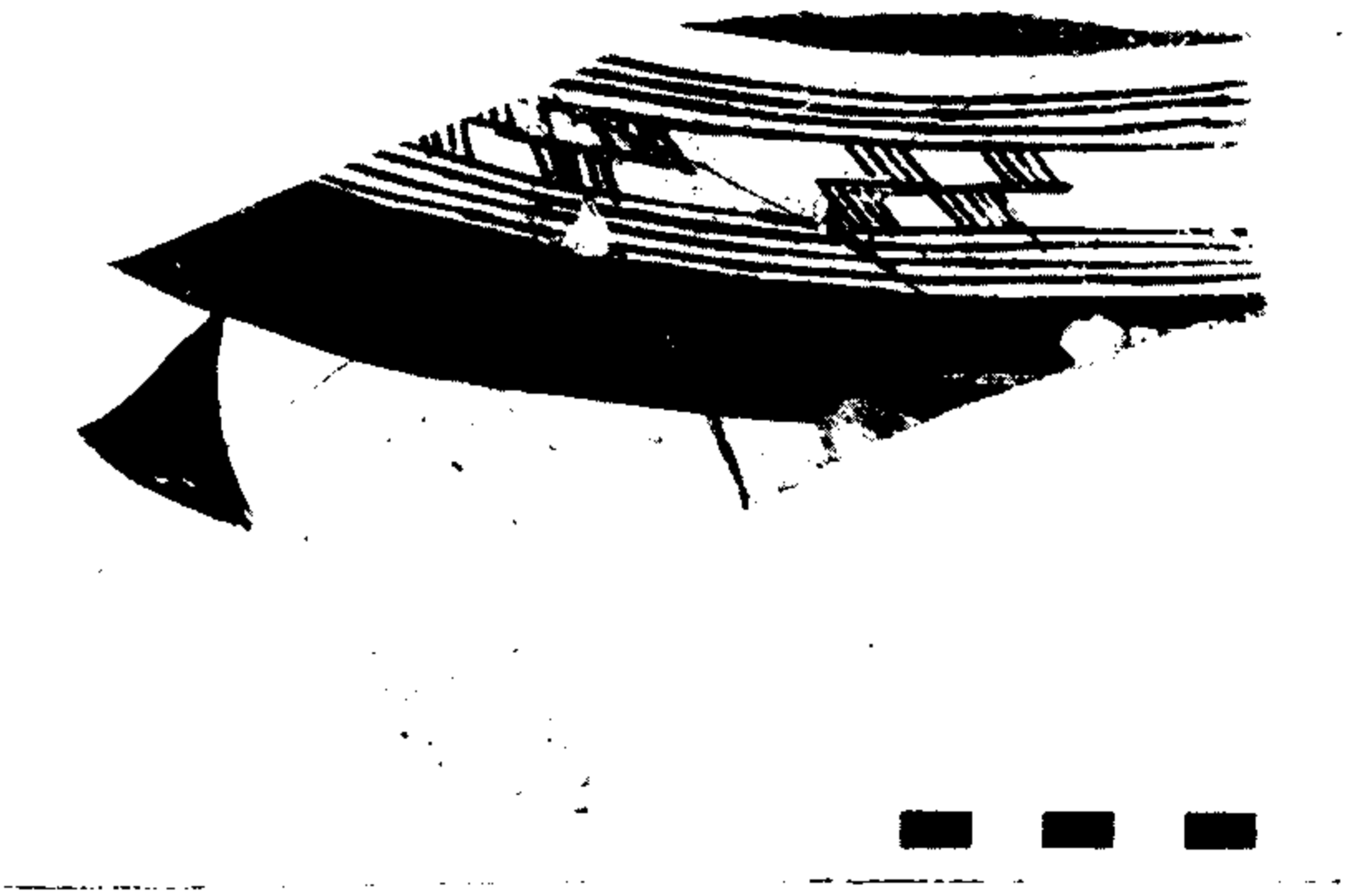


Fig. 13

Figg. 12-13 — Tipi di ceramica apula a decorazione del geometrico iapigio, degli strati dell'abitato di Nin.

sull'Adriatico che va dall'VIII al V sec. Verso la fine del VI sec. questi rapporti vengono attenuati a causa della colonizzazione della costa adriatica occidentale da parte dei Greci e dell'indebolirsi dei Liburni. Nella fase dell'ellenismo diventano di nuovo intensi.

Queste relazioni così potenti e durature delle due zone sono principalmente legale a un'uguale base etnica e risalgono al tempo della migrazione illirica in Italia. Incominciano di già dopo la cosiddetta prima migrazione egea, nella fase tarda dell'età del bronzo o nella fase subappenninica (circa 1250-1000 a. C.), o meglio nell'XI o X sec., quando nella zona dell'Apulia si trova generalmente un'identica ceramica, ma pure altri prodotti, come fibule ad arco di violino che si sono estese dalla zona occidentale della Pannonia della cultura dei campi di urne dalla Croazia settentrionale all'Adriatico e in Italia [23].

In quell'epoca gli Illirici hanno portato in Italia meridionale anche l'uso di seppellire i morti in posizione rannicchiata e sotto tumuli, che verrà conservato in sostanza sino al tempo dei Romani, in tutta l'Apulia e la Lucania. In questo uso la più simile è la Liburnia, dove tale rito si era esclusivamente serbato, ad esempio a Nin, ugualmente come a Salapia, Ordona, Pisciolo ed altri. Tutt'e due le zone hanno necropoli su un terreno piano vicino agli abitati, come anche i tumuli, le tombe con le casse di lastra (di pietra) e senza lastra.

È uguale pure la posizione degli abitati sulle alture, tipo castelliere, tranne Salapia, che è eccezionalmente sulla laguna, come, però, lo è anche Nin [24]. Sono identiche in prevalenza le casse rettangolari con i muri a secco come ad Altamura, Cavallino ed altri [25].

I rapporti di tutt'e due le zone sono duraturi e i più marcati si manifestano lungo la costa dell'Apulia e della Lucania e lungo le vallate dei fiumi nell'interno, come lungo l'Ofanto ed altri.

---

[23] K. Vinski-Gasparini, *op. cit.*; R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, 1967, pp. 102 ss.; H. Müller-Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959, fig. 26.

[24] Cfr. nota 4; S.-F. Tiné, in « Atti dell'ottavo Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto 1968, Napoli 1969, pp. 234 ss.

[25] Cfr. note 4, 6; P. E. Arias, *Vecchi rinvenimenti archeologici a Cavallino*, « Mitt. d. Deut. arch. Inst., Röm. Abteil », 76, 1969; R. Peroni, *op. cit.*, p. 124.

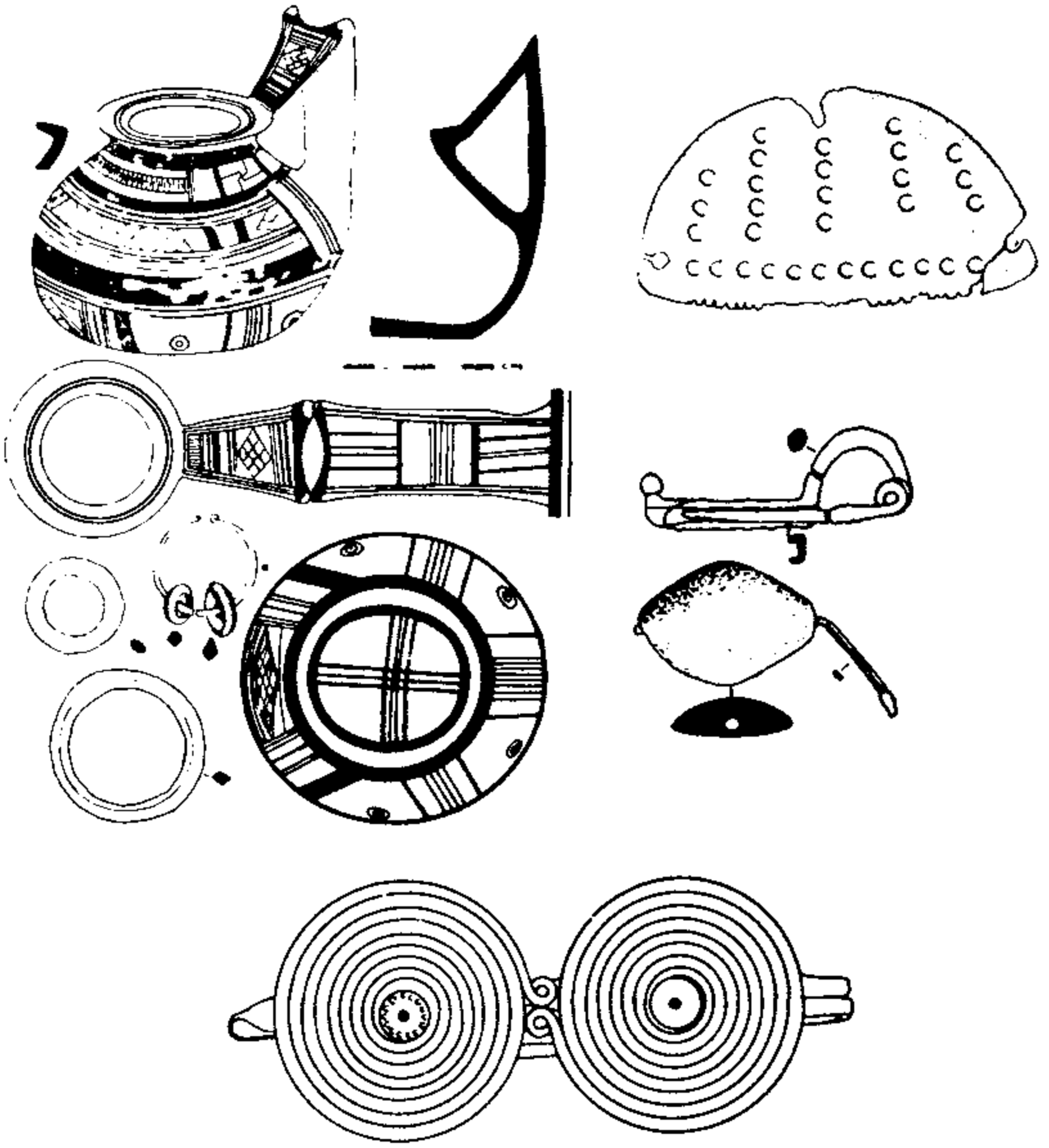


Fig. 14 — Tomba 24 della III fase (VI sec.) di Nin, con brocchetta di tipo geometrico dauno, e con oggetti liburnici: fibula ad occhiali, fibula locale di tipo certosa, fibula ad arco con un grano d'ambra, pettine, orecchino con due grani d'ambra, due cerchi.

Nel rito di seppellire i morti sono particolari e diretti i rapporti di Nin con l'Italia meridionale, in particolare tra la Daunia, la Peucetia e la Lucania nel seppellire i neonati in vasi (tombe di bambini ad enchytrismos) che sono state rinvenute a Salapia, Altamura, a Oppido Lucano, ecc., e datano dall'VIII al V sec. [26]. Oltre al

---

[26] *Popoli anellenici in Basilicata*, 1971, p. 86; R. Peroni, *op. cit.*, p. 126; S.-F. Tiné, *op. cit.*, pp. 234 ss., T. XLII.



Fig. 15 — Ascos dauno a decorazione geometrica di Nin.

rito, anche la ceramica delle tombe dei bambini ha forme e tecnica di lavorazione del tutto uguali a quelle di Nin: ciò avviene in tutt'e due le zone negli abitati di uso comune il che è probabilmente frutto di uguali o simili portatori etnici e di influssi reciproci. A Nin il seppellimento dei bambini in recipienti non è probabilmente di provenienza autoctona, perché questa è un'anteriore eredità mediterranea che i Liburni avevano potuto prendere attraverso l'Apulia. Gli esistenti rapporti diretti sono rappresentati anche dall'abitudine di deposizioni funebri in tombe su strati di ciottoli o ghiaia come si ritrovano in Daunia (Salapia) e nella Lucania settentrionale (come a Pisciolo Leonessa, Melfi) [27], dove sono, in genere, come nel Piceno, particolarmente frequenti le analogie con i Liburni, senza dubbio a causa dei frequenti traffici nella vallata dell'Ofanto, in particolare dal VII al V sec. a. C.

---

[27] *Popoli anellenici in Basilicata*, 1971, pp. 113, 117, 114; S.-F. TINÉ, *op. cit.*

Le singole necropoli a urne, come a Timmari in territorio materano, contengono pure una ceramica simile ed uguali fibule ad arco semplice, spilloni ed altri, dal X all'VIII sec. a. C. [28].

Un elemento fortissimo, che collega i Liburni all'Italia meridionale è rappresentata dalla gran quantità di ceramica geometrica apula, in modo particolare quella da Nin e Zadar (ant. *Jader*), ove se ne trovano di due specie. Quella anteriore è denominata protogeometrica o geometrica iapigia, con ornamenti a ghirlande, triangoli, a linee a zig-zag, rombi ed altro (decorazioni a tenda), datati al IX e VIII sec., ed è estesa su tutta l'Apulia e parte della Lucania, ma prevalentemente si trova nella zona di Taranto come a Pozzo d'Eredità, Leporano, Saturo, poi a Craco ecc. [29]. Nella Daunia si ritrova a Salapia, Arpi ed altrove [30]. Nella zona liburnica non è possibile comprovare la sua importazione prima dell'VIII sec. (figg. 10-13). È interessante che con questa ceramica dipinta si trova, nelle medesime località, una ceramica grossolana prevalentemente uguale a quella di Nin e della cultura liburnica, il che non si può dire per le altre parti dell'Adriatico orientale. A Nin si ritrova più spesso quella più recente — la ceramica geometrica apula — prevalentemente di tipo dauno e in minor parte di tipo peucetico, datato dal VII al V sec. [31] (figg. 14, 15, carta 2).

---

[28] QUAGLIATI-RIDOLA, *Necropoli arcaica ad incinerazione* ecc., « Mon. ant. », XVI, 1907, p. 84 ss., fig. 93-95, ed a.; J. SUNDWALL, *Die älteren italischen Fibeln*, 1943, pp. 80, 84-85, n° 2, 3, fig. 78, 84 ss.; R. PERONI, *oj. cit.*, p. 119, fig. 26, n° 13; ID., *Per una distinzione...*, « Bull. pal. it. », 1956, p. 408, fig. 73; H. MÜLLER-KARPE, *op. cit.*, T. 12, B4, T. 14, A; S. BATOVIC, *op. cit.*, « Radovi Inst. Jug. akad. u Zadru », 18, 1971, pp. 42-43, fig. 19, n° 1.

[29] S. BATOVIC, *op. cit.*, « Diadora », 5 ,1970, T. VI; *Popoli anellenici in Basilicata*, 1971, pp. 46-47, T. XI; F. G. Lo PORTO, *Leporano (Taranto). La stazione protostorica di Porto Perone*, « Not. sc. », XVII, 1963, pp. 344 ss., 360 ss., 376, fig. 56, 70; R. PERONI, *Archeologia della Puglia preistorica*, 1967, pp. 122 ss., fig. 27, n° 10-12.

[30] S.-F. TINÉ, *op. cit.*, T. XLII.

[31] Cfr. note 12-16; M. PALLOTTINO, *Civiltà artistica etrusco-italica*, 1971, pp. 63 ss.; *La collezione Polese nel Museo di Bari*, Bari 1970, pp. 33 ss.; J. MERTENS, *op. cit.*, p. 86, fig. 29, III; M. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, 1914, fig. 33, 52, T. 6, n° 1 ss., T. 8, n° 7, 10, 11, T. 9, n° 1 ss., T. 10, n° 10, T. 13, n° 15, T. 16, n° 4, 6, 9 ss., T. 17, n° 1, 2, 3, 10, T. 18, n° 39, T. 20, n° 2, T. 21, n° 4, 11, T. 23, n° 8 ss.

Senza alcun dubbio, nel suo trasporto, il ruolo principale lo ebbero i Liburni, che la trasportavano anche nel Piceno, dove unicamente si trova più a nord del Gargano sulla costa adriatica occidentale. Lo dimostrano pure i numerosi altri rapporti tra le genti liburniche e l'Italia meridionale.

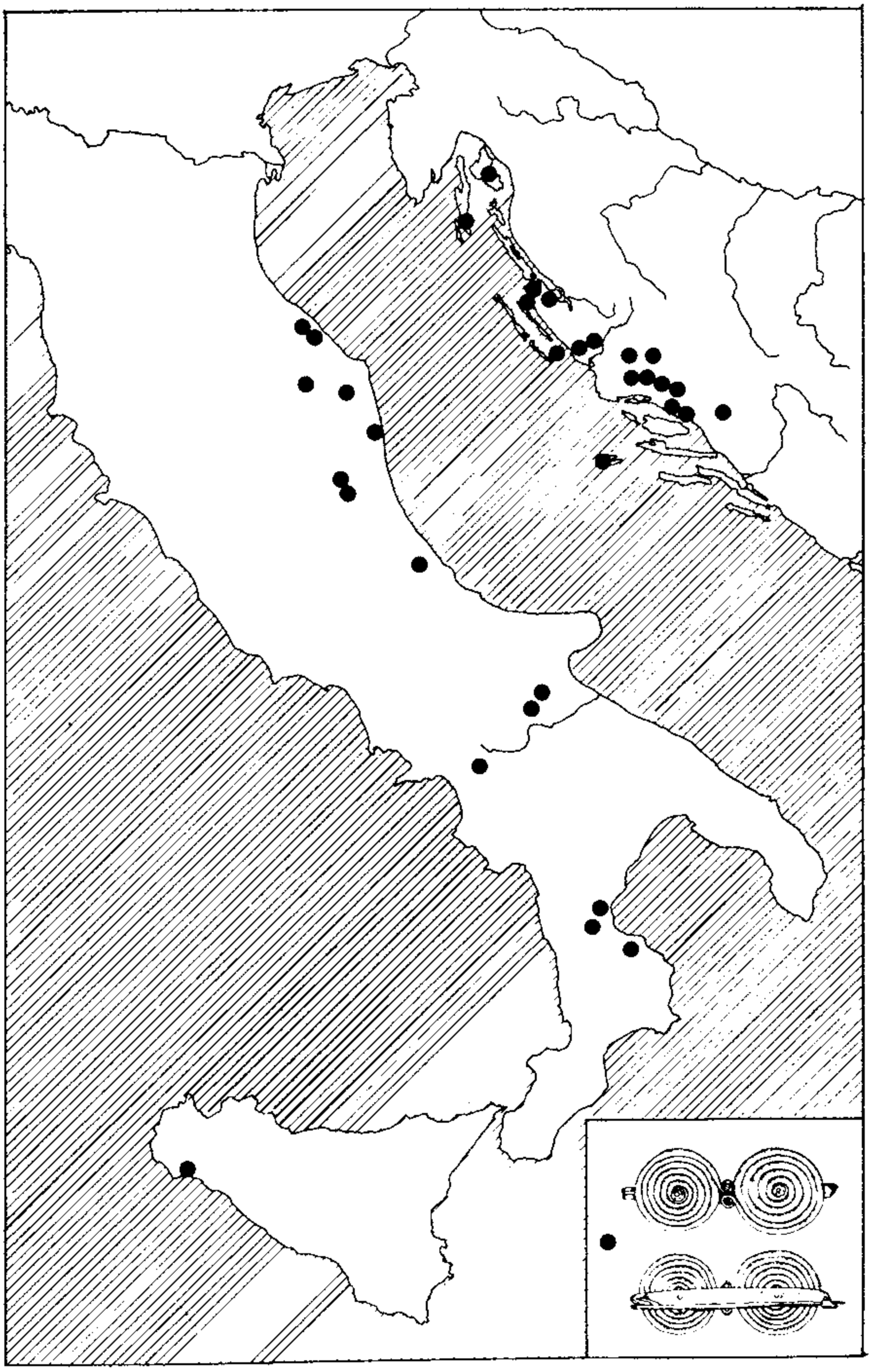
Dunque, nella fase più antica, in particolare nell'VIII sec. le genti liburniche commerciavano e avevano rapporti con tutta l'Italia meridionale, il che lo dimostrano pure oltre alla ceramica geometrica, le fibule a spirale ed altro. Il rafforzamento e l'estensione dei Corinzi e la sconfitta dei Liburni a Corfù verso la fine del sec. VIII, hanno reso impossibile ai Liburni l'uscita dall'Adriatico, il che è senza alcun dubbio uno dei motivi più importanti del concentramento del commercio e dei rapporti dei Liburni con questa zona attraverso la Daunia. Con la colonizzazione della costa occidentale adriatica verso la fine del VI sec. i Greci allenteranno di molto anche questo legame, come pure i rapporti dei Liburni col Piceno. Rivivrà nuovamente nella fase dell'ellenismo, specialmente attraverso le colonie sull'Adriatico centrale, quando veniva importata una gran quantità di ceramica tipo « gnathia », su tutta la costa orientale adriatica, ma non saranno più multilaterali come prima.

Sembra che in tal modo si possa comprendere la mancanza della più recente ceramica geometrica apula, e anche di quella daunа, come pure della ceramica locale apula a figure rosse del V e IV sec. sulla costa orientale adriatica.

Le fibule a due pezzi a occhiali con dischi a spirale, che sono tipiche per la cultura liburnica e picena si presentano singolarmente in tutta l'Italia meridionale, ugualmente come quelle simili a quattro dischi, dove vengono datate nell'VIII sec., per quanto ci siano delle varianti più recenti. Senza dubbio si sono diffuse dalla cultura liburnica, nella quale sono le più frequenti e si presentano di già dal sec. IX, come a Nin dalla I alla IV fase o sino al V sec. (v. Carta 3).

---

[32] J. Szombathy, *Funde der ersten Eisenzeit aus Apulien, Mitth. Anth. Gesel.* in Wien 47 Band, 1917, fig. 4; Montelius, *Civ. prim.*, T. XXI, 284, 285; Not. sc. IV, 1888, pp. 245-246, T. XV, 5; L. Bernabò Brea, *Sicilia prima dei Greci*, 1960, p. 158, fig. 37 b, T. 78; J. Sundwall, *op. cit.*, fig. 277, 278 ss.; « Atti del primo Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto 1961, p. 218, etc.



Carta 3 — Distribuzione delle fibule ad occhiali di due pezzi di tipo liburnico.

In territorio dauno e nella parte rimanente dell'Italia meridionale sotto l'influsso dei Liburni si diffusero le fibule ad arco semplice del IX e VIII sec. come pure quelle a due pezzi a disco di lamina. Il forte legame delle due zone è rappresentato dalle fibule più antiche ad arco serpeggiante a due occhielli (fig. 8, n° 3)[33]. Anche più tardi nel VI e V sec. i rapporti diretti e gli scambi sono intensi, non solo riguardo alla ceramica, il che particolarmente è attestato ad esempio nelle tombe 8 e 43 di Roccanuova nella Basilicata meridionale con fibule uguali di tipo Certosa, La Tène antico, a navicella, a due bottoni, poi orecchini e collane di ambra, ed altro[34], o nelle tombe di Oria in Messapia[35], poi nella tomba 43 di Pisciolo nella Basilicata settentrionale dove si trovano uguali fibule ad arco in fine di staffa a forma di testa di serpente, le quali a Nin datano nel IV sec. (tomba 76)[36]; ma questi sono di già singoli uguali elementi. I Liburni, delle volte, copiano le fibule locali dell'Italia meridionale, ad arco serpeggiante a staffa lunga[37].

Le monete di Metaponto a Nin e nel territorio liburnico, attestano pure questi stretti rapporti[38].

Tuttavia Nin ha generalmente lo sviluppo e la cultura più simili a quella di Salapia nella Daunia[39]. Non solo la posizione uguale dell'abitato, l'uso uguale d'inumazione, particolarmente dei bambini in recipienti d'argilla, la mancanza di ceramica nelle tombe, l'identica grossolana come pure la più antica ceramica dipinta ma anche molti altri elementi secondo le fasi di evoluzione. Sono

---

[33] Cfr. nota 28; H. Müller-Karpe, *op. cit.*, T. I ss.

[34] *Popoli anellenici in Basilicata*, 1971, pp. 57 ss., T. XVII.

[35] F. G. Lo Porto, « Atti dell'ottavo Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto 1968, pp. 194 ss., T. XXI, 1.

[36] *Popoli anellenici in Basilicata*, 1971, p. 117, T. XLIX, 52863, T. LIII, 51473; S. Batovic, *op. cit.*, Nin, problems of arch. exc., 1968, T. XVIII, 2.

[37] S. Batovic, *op. cit.*, « Radovi Inst. Jug. akad. u Zadru », 18, 1971, pp. 44 45, fig. 19, n° 2; M. Gervasio, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, pp. 56 ss., T. VI, 8, 9, VIII, 7, XI, 10, XII, 7; *La collezione Polese nel Museo di Bari*, 1970, p. 102, T. LXII ss.

[38] S. Batovic, *op. cit.*, « Radovi Inst. Jug. akad. u Zadru », VI-VII, 1960, pp. 415 ss.; IV-V, 1969, T. VIII, 24.

[39] S.-F. Tiné, « Atti dell'ottavo Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto 1968, pp. 234 ss., T. XLII.

molto caratteristici gli aspetti identici già nelle più antiche tombe di Salapia. Così nella tomba 14 col braccialetto a sezione angolare e a fascia costolata, che sono tipici nella fase transitoria dall'età del bronzo a quella del ferro nel territorio liburnico (fig. 8, n° 1, 2), si sono rinvenute fibule ad arco semplice senza dischi sull'arco, tipiche per la I fase della cultura liburnica dell'età del ferro o per la I fase a Nin (fig. 8, n° 4). Perciò questa tomba contiene le tradizioni della fase transitoria tra le due ondate di migrazioni nei Balcani, insieme al materiale della I fase dopo queste migrazioni, ugualmente come sul territorio liburnico, istriano e japodico nel IX sec. A quest'epoca risalgono le fibule a due pezzi con arco serpeggiante e con disco a spirale, che sono le più frequenti nella cultura liburnica. Della fase successiva, dall'VIII sec., sono uguali le piccole fibule ad arco semplice di filo di bronzo, i braccialetti a spirale ecc. (fig. 9).

I singoli elementi sono differenti in ambedue gli abitati. È interessante che a Salapia si trovano solo le fibule a spirale a un pezzo, e non di tipo liburnico, per quanto esse siano note nella vicina Ordona.

L'insieme denota che Salapia è stata fondata dagli Illirici, presumibilmente dai Liburni. Però Salapia aveva ricevuto anche altri influssi, dalla zona illirica meridionale, o attraverso altri Illirici nell'Italia meridionale. I rapporti con Nin sono stretti particolarmente nel IX e VIII sec. Dal VII al V sec. si riducono per la maggior parte all'importazione della ceramica dauna, tranne la tradizione nella ceramica indigena, l'inumazione dei cadaveri, il che più tardi unicamente prosegue, causa le conservate individualità etnico-culturali, malgrado i forti influssi greci e italici.

Tutto sommato, per quanto i Liburni non furono legati tanto strettamente e sotto ogni aspetto con l'Apulia e l'Italia meridionale, come col Piceno (*Picenum*), gli influssi e i rapporti reciproci erano fortissimi, specie nei secoli precedenti; perciò molti aspetti di ambedue le zone, come pure su tutto l'Adriatico possono comprendersi e chiarirsi solamente paragonando reciprocamente i residui culturali e lo sviluppo.

SIME BATOVIC

CONSIDERAZIONI SU QUALCHE COSTITUZIONE DI FEDERICO II

Non è mia intenzione risollevare la polemica circa quel problema molto scottante che nasce dalla lettura della cost. « Puritatem » (Lib. Aug. I, 63): trent'anni fa venne dibattuta tra gli indimenticabili amici Gennaro Maria Monti e Francesco Calasso [1], e non mi sento proprio il coraggio di affrontare l'argomento dell'esistenza o meno di uno o due « diritti comuni » nel Regno di Federico II, tanto più che mi intimidisce la presenza di Cassandro!

È pacifico che il periodo « *et quod secundum constitutiones nostras et in defectu earum secundum consuetudinem approbatas ac demum secundum iura communia, longobardorum videlicet et romanorum, prout qualitas litigantium exiget, iudicabunt* » è stata interpolata, probabilmente in occasione della « repetita praelectio » del 1244 [2], ma lo scandalo nasce e dalla interpolazione in sé e per sé e da quei due « iura communia », che Calasso qualificò senz'altro come *assurdi.* Cosa che anche a me parrebbe vera, secondo le idee che noi ci siamo fatti del « ius commune », come diritto o sistema giuridico universale, ma che forse è meno scandalosa se a questo aggettivo di « commune », non diamo un significato tecnico, proprio come siam soliti dare noi. E siamo sicuri che fossero queste le idee nei nostri proavi?

Lasciamo in pace i commentatori, che sono di un paio di generazioni posteriori alla seconda edizione delle Constitutiones,

---

[1] G. M. Monti, *Il diritto comune nella concezione sveva e angioina*, in « Studi in onore di E. Besta », Milano 1938, II, pp. 267-300; F. Calasso, *La const. « Puritatem » del « Liber Augustalis » e il diritto comune nel « Regnum Siciliae »*, in « Studi in onore di C. Calisse », Milano 1940, I, pp. 501-63 (ried. in *Introduzione al diritto comune*, Milano 1951, pp. 235-302).

[2] Monti, pp. 272-3; Calasso, pp. 551-52 (*Introd.*, pp. 289-91).

vorrei mettermi nei panni di un uomo che — con i debiti scongiuri — muore il 13 dicembre del 1250, nello stesso giorno del suo Re e Imperatore, ma che non è nella cerchia di corte o copre alti uffici: un giudicello cittadino, un « advocatellus » non tanto simpatico ad Andrea da Barletta: insomma, un omarino di media cultura.

Cosa avrebbe letto nelle Constitutiones Augustales?

Ci sono molti ricordi, ma estremamente generici, delle « veteres leges », tutti diligentemente raccolti dal Monti [3], e non vi è dubbio che nella grandissima maggioranza si debbano riportare al diritto romano giustinianeo; però, per arrivare ad individuare i riferimenti occorre rifarsi alla glossa di Guglielmo e in parte a quella di Andrea da Isernia, in modo da dare un contenuto concreto al riferimento generico. *Lex*, dunque, può significare diritto romano. Però, come appunto rilevava Monti, ci sono anche casi — e più numerosi di quanto non abbia rilevato questo studioso — in cui *Lex* non si riferisce affatto al diritto romano: certamente la II, 18 (De dilationibus et exceptionibus in iudicio praecidendis et abbreviandis): *Dilationes in iudiciis*, ove l'affermazione « iuris est » in materia di wadia giudiziaria non può che riportarci al diritto langobardo; mentre per gli altri due casi indicati da Monti: I, 70 (De sacramento praestando a Baiulis): *Baiuli locorum* e III, 93 (Qui hominem occisum spoliaverit): *Si quis aliquem occisum* [4] il riferimento alle « *veteres leges* » può esser valido tanto per il diritto romano quanto per il langobardo. In sostanza, le espressioni usate per richiamare, in forma così generica, le legislazioni vigenti da tempo, sono perfettamente identiche, e quindi equivalenti, ma senza una significazione tecnica [5].

---

[3] MONTI, pp. 276-78: per curiosità, le espressioni usate nei passi ricordati son: *veters leges* 10 volte; *antiquae leges*, 2; *priscae leges*, 2; *antiquae sanctiones*, 1; *antiquum ius*, 3; *vetera iura*, 2; *ant. iur. regulae*, 1; *iuris antiquitas*, 1; *divorum augustorum statuta*, 2; *antiqui legumlatores*, 1; *secundum ius*, 1; *iuris est*, 1. Dal che è facile conchiudere che tali espressioni non rivestono un carattere tecnico, ma piuttosto letterario, come riferimento ad uno stato di fatto neppur precisabile, intendendosi parlare di un complesso di norme o di norme specifiche che si confermano o si modificano, a seconda delle novità che si vogliono apportare o meno. E il discorso vale anche per il diritto langobardo o franco.

[4] MONTI, p. 279.

[5] A norme franche o langobarde si riferiscono implicitamente, ma senza un particolare richiamo, le cost. I, 60 (De iuramentis non remittendis a

Dunque, se col termine « lex » si indicano tanto il complesso del Corpus Iuris quanto la Lombarda, e se il ricorso a termini ed istituti di diritto germanico non sono affatto infrequenti, possiamo accettare senza difficoltà l'idea dell'esistenza di pluralità di diritti nel Regnum, contrassegnata da una notevole incertezza nella terminologia. E del resto, non è forse un aspetto tipico del parlare giuridico medioevale quello di usare una stessa parola con molteplici significati? Non ultima causa di tutte le incertezze interpretative di noi, che dobbiamo cercare di cogliere di volta in volta il contenuto di termini plurivalenti.

Il nostro lettore contemporaneo di Federico II, dunque, si trovava di fronte a questo termine di « lex » al quale poteva dare un significato approssimativo che andava dalla conoscenza di un vero e proprio complesso di norme scritte alla vaga nozione della loro esistenza, mentre si poteva sapere che la consuetudine si svolgeva indipendentemente da una base legislativa o rappresentava una fase di regressione di un diritto scritto in via di abbandono, come Calasso ha riscontrato a Conversano e a Bari [6].

Però c'è anche un altro aspetto di plurivalenza dello stesso termine: ahimè: *ius commune*!

Di sicuri, ci sono due casi: quello della cost. Puritatem (I, 63), genuino almeno dopo il 1237-44 e di I, 95 (Ut nullus officialis cogat aliquem ad ostendendum titulum suae possessionis, et quod nullus occupet) (nov. cons.) *Iudices ubique*: « (...) *Iudices secundum formam constitutionum nostrarum et iura communia et consuetudines approbatas quae constitutionibus non resistunt, de purissima conscientia causas audiant* ». È logico chiederci, come ha fatto Monti, il perché di quel plurale [7], ma è anche logico rispondere, come fece Calasso, che parlare di più diritti comuni è un assurdo. E se, invece, non fosse una locuzione tecnica? Se volesse dire semplicemente « diritti di largo uso, generali », tenendo conto

---

Baiulis): *Crebra nostrorum* (di Guglielmo) che, ricordando i sacramentali, si riferisce al diritto langobardo; I, 65 (De cognitione causae coram Baiulis Curiae Regis): *Locorum Baiuli*, che alla fine ricorda, fra le pene per furto, la « *ablatio membrorum* » (che la glossa riferisce puntualmente alla Lombarda); la III, 19 (De fideiussione dominorum a vassallis), che certamente si riferisce al diritto franco, come si ricava dall'espressione « *dominus potest de eo, quod tenet ab ipso, per exguardium dissassire* ».

6 Calasso, pp. 28-34 (*Introd.*, pp. 258-68).

7 Monti, pp. 283-85.

che nel Regnum esistono ancora, praticati, tre diritti — il romano, il langobardo, il franco, — e che pertanto queste norme che riguardano le forme del giudizio debbono essere applicate secondo quelle regole che si traggono dalle Costituzioni regie, dai singoli complessi normativi romani, langobardi e franchi (ad es. la wadia giudiziaria più su ricordata) e le consuetudini non contrarie alle Costituzioni — badiamo, solo a queste, non ai diritti generali —, magari anche di formazione spontanea locale, ma anche etnica, se penso ai residui musulmani? [8].

A me pare che qualche aggancio lo si possa trovare nelle altre due cost.: I, 47 (De servando honorem Comitibus Baronibus et militibus), *Ut universis et singulis* e I, 73 (De ordinandis iudicibus): *Cum circa iustitiae tramite*, dove si torna a parlare della gerarchia delle fonti (con qualche spostamento che ai nostri fini non interessa) con queste sequenze: « *constitutiones sacras nostras, aut in defectu ipsarum, secundam consuetudines Regni approbatas, et demun secundum iura* » nella prima [9], mentre nella seconda gli *iura* son collocati intermedi fra costituzioni e consuetudini approvate. A me par supponibile che questi diritti supplettori, che intermediano fra costituzioni e consuetudini e non possono confondersi con esse, si debbano riferire a sistemi normativi vigenti nel Regno su piede di parità, sistemi più o meno coerenti di norme di differente ed autonoma procedura, e che interessano la generalità delle persone, riflettendosi, anche, sul procedimento giudiziario. Quindi questi « iura » hanno un evidente rapporto di similarità con gli « iura communia » della « Puritatem » e della « Iudices », e non significano affatto la coesistenza di più « diritti comuni » nel senso tecnico che usiamo dare a questa espressione, ma solo quello di « diritti di uso generale » fra la maggioranza della popolazione, di fronte — e questo è documentabile — a un diritto particolare, cioè di una ristretta minoranza, che è quello franco.

---

[8] È, in sostanza, la conclusione a cui arrivava MONTI, pp. 279-83, distinguendo, appunto, i casi in cui l'espressione « ius commune » equivale a diritto romano (cioè nell'accettazione corrente), da quelli in cui, data l'opposizione di « iura communia » a uno « ius particulare » (il franco), si vuol dare un valore di « diritti generalmente usati », magari ad ambito territoriale, come poteva essere il caso dell'Apulia.

[9] Nello schema di giuramento degli ufficiali, verso la fine della cost., si parla solo delle costituzioni regie e dei *iura*, tralasciando le consuetudini approvate.

Il che svuota di contenuto quel riferimento al diritto comune che si trova in II, 32 (De pugnis sublatis): *Prosequentes benivolam*, che è tutta decisamente antifranca. Qui Monti aveva spinto un po' troppo le sue conclusioni, equiparando il ricordato ius commune al diritto langobardo, e giustamente Calasso lo rimproverò [10], mettendo in rapporto il brano riprodotto da Monti col contesto precedente, che riguarda i « signa dignitatis » dei « milites ». Allora ecco che la frase « *Consuetudinem autem, quae in quibusdam regni partibus obtinebat, per quam hi, qui Franci non sunt, sed iuri communi censentur etc.* » viene a significare che di fronte a un diritto singolare, che è quello dei Franchi — e solo di loro — vi è un diritto che comprende Romani e Langobardi, purché non militi. Ma non è quel diritto comune che noi siamo soliti considerare: si tratta, insomma, della differenza fra persone che godono di un privilegio o no. E questo l'aveva detto anche Calasso. Ma, proseguiva Monti nella stessa pagina, « vi è un'altra accezione dell'appellativo *comune...* che ha molta importanza: comune, cioè, nel significato letterale di « osservato da tutti », di « generale », e vien fuori dalla notissima cost. *Monomachiam* (II, 33: In quibus casibus pugna locum habeat), là dove, dopo aver solennemente proibito il duello giudiziario fra i Baroni, come procedura normale, perché « *naturae non consonat, a iure communi deviat, aequitatis rationibus non consentit* », lo ammette soltanto in via eccezionale, in mancanza delle normali prove, per l'omicidio « *tunc demum ad pugnae iudicium, indiciis praecedentibus, descendatur, quae omnia per officium iudicis provide cognoscentis volumus applicari* », ma anche qui con una procedura particolare, nel senso che il duello è, per così dire, la prova della disperazione, successiva ad ogni tentativo razionale, mentre non sarà mai ammessa all'inizio del procedimento: « *Quod ius inter omnes tam Francos quam Langobardos, et in causis omnibus volumus esse commune* ». Ma questo non è affatto un diritto generale, prima di tutto perché si applica solo ai feudali in capite (i Baroni: infatti poi si parla dei militi e dei nobili), e poi perché riguarda un particolare processuale, cioè la non ammissibilità del duello in inizio di procedimento. Potremmo, semmai, pensare a una estensione di una pratica franca a feudali di legge langobarda.

---

10 MONTI, p. 282; CALASSO, pp. 506-7 (*Introd.*, pp. 240-42).

Insomma, io ho l'impressione — e posso benissimo sbagliare — che nella corte federiciana, sebbene ci fosse una certa corrente romanistica efficiente — e certamente Pier delle Vigne e Roffredo di Epifanio ne erano i più validi esponenti — non ci fosse ancora chiaro il concetto di « diritto comune » come fu sviluppato nella seconda metà del XIII e specialmente nel XIV sec. Di qui proprio quelle difficoltà esegetiche in cui incappiamo tutti, forse perché vogliamo far pensare quei valentuomini con la nostra testa di oggi.

Che il travaglio spirituale fosse profondo lo ha ben messo in luce Calasso, nelle pagine dedicate alle contraddizioni di Andrea da Isernia [11], ma proprio questa constatazione deve farci cauti nel ricorrere alle esperienze dei commentatori posteriori, che scrivono a più di mezzo secolo dalla formulazione delle costituzioni federiciane, quando l'evoluzione dottrinale era già a buon punto.

Pur scartando l'idea di Monti che nel Regnum esistessero due diritti comuni, non credo, come si è visto, di poter accedere a quella di Calasso di una contrapposizione fra diritto comune (romano) e diritti speciali o particolari (franco e langobardo). Non mi pare, infatti, che si sia superato completamente lo stadio della personalità dei diritti, anche se il movimento di riduzione spaziale dei diritti germanici sia ben avviato.

Un primo obiettivo è senza dubbio il progressivo abbandono del diritto franco-normanno. La riforma del processo, su indubbie basi romanistiche — e del resto possiamo dire che la rinascita romanistica già dall'XI secolo prenda l'abbrivio dal processo — punta proprio il suo interesse all'eliminazione delle forme più ortodosse del diritto franco. Leggiamo la cost. II, 17 (De iure Francorum in iudicis sublato):

« *Speciale quoddam Francorum ius, imo, ut proprius loquamur, iniuriam quam in iudiciis tam civilibus quam criminalibus hactenus obtinebat, de medio tollere cupientes, praesentis nostrae sanctionis programmate cunctis regni nostri fidelibus volumus esse notum quod nos, qui singulorum iura iustitiae libra pensamus, in iudiciis aliquam discretionem haberi non volumus personarum, sed aequalitatem, sive sit Francus, sive Romanus, aut Longobardus qui agat seu qui convenitur, iustitiam sibi volumus ministrari. Cavilla-*

---

[11] Calasso, pp. 62-64 (*Introd.*, pp. 297-8).

tiones et captiones antiquas iure Francorum nascentias et momenta temporis quae inter Francos litigantes in iudiciis hactenus servabantur, nec non quasdam alias subtiles observationes tam in civilibus quam criminalibus causis submovemus. Poenam etiam per quam Francus ante litem contestatam contumax bonis mobilibus omnibus privabatur, in poenam tertiae partis mobilium nostra constitutione contenta volumus esse transfusam. Illud nihilominus (quod acerbius reputamur) praesenti lege corrigimus, videlicet quod Francus lite cum eo in pecuniariis litibus vel in causis criminalibus, contestata contumax bonam vel malam causam habeat, ipsam amittat. Hoc enim et ab omni iustitiae tramite discrepat, et omnis haec ratio aequitatis abhorret, ut propter alicuius absentiam, quae Dei debet replere praesentia, firma iustitia vel etiam in sui perpetuitate deficiat vel inconstantia varietur. Praedicto igitur tempore Francus contumax, non, ut olim, causam amittat, sed iuxta nuper editam nostri numinis sanctionem, vel possessionem et venditionem bonorum aut perpetuae possessionis iacturam vel decisionem principalis causae, remedio appellationis excluso, secundum ius et iustitiam patiatur ».

A questa avviciniamo subito la cost. II, 32 (De pugnis sublatis): *Prosequentes benivolum*. Le prove per eccellenza sono quelle romane, per testi o documenti: il duello giudiziario, come si è già visto, non è una prova, anzi è una stortura antinaturale e antigiuridica e allora « *ingerente se casus praesentis materiae, circa Francos, qui personarum suarum plurimumque rerum suarum omnium aut maioris partis earum fortunam in monomachia, quod duellum vulgariter dicitur, reponebant, quid de eis celsitudo nostra proviserit, praesenti manifestissime declarantes, praedictum igitur probationis modum, per pugnam videlicet, quod iure Francorum viventes hactenus utebantur* (...) *volumus esse sublatum. Sed si Francus aliquis a Franco vel etiam Longobardo super aliqua quaestione civili vel etiam criminali extiterit impetitus* (...) » proceda con le solite prove. Segue poi la parte già riportata relativa alla contrapposizione tra Franchi e coloro che vivono a diritto comune. E ancora un atteggiamento di sfavore lo si ritrova nella cost. I, 25 (De violentiis circa possessionem admissis): *Violentiae subiectorum*, in cui, mentre nella prima parte si arriva ad un contemperamento fra diritto langobardo e diritto comune (*Viol. sub. nostr., quae turbationem desideratae pacis inducunt inter utrumque, scilicet ius Langobardorum et commune, viam mediam eligentes* etc.), netto è il

repudio del diritto franco: « *Et illud etiam moleste ferentes, ubi pro violentia aliqua in possessione commissa, proprietatem suae rei in totum aliquis, vel aestimationem* (*si non esset propria*) *privaretur iure Francorum, et quae certas poenas in violentiis statuebat, in hac parte sopita* etc. », e nella cost. III, 37 (De praescriptionibus): *Duram et diram.*

Qui, a Dio piacendo, è chiarissimo il riferimento al diritto comune, proprio come lo intendiamo noi: la prava consuetudine che « *in aliquibus Regni nostri partibus obtinebat* » è abolita: « *Sancimus, igitur, praescriptionem anni, mentis, diei et horae, quam aliquis de dominio suae rei cedebat, et Francus de dissasina queri non poterat, penitus amoveri, sed generales praescriptiones communis iuris locum habere* ». Una sola eccezione, ma per noi importantissima, è ammessa: « *Quadragenaria etiam praescriptione inter fratres lege Langobardorum indicta supra adequatione stantium partium minime facienda, et super rebus quas alter ex fratribus tempore praedictae possessionis aliunde habere iurat, in suo robore duratura et ad omnes Regni nostri fideles per praesentem constitutionem nostri culminis prorogata, usucapionibus quae in rebus mobilibus iure communi inductae sunt in sua firmitate servatis* ». Non è facile incasellare questo fatto legislativo; si tratta, infatti, dell'estensione di una norma esistente entro un sistema giuridico parziale — quello langobardo, ma coesistente a piena parità con altri concorrenti, il romano e il franco —, a tutte le persone che vivono secondo questi due diritti, superando, per questo punto specifico, il particolarismo della personalità della legge, mediante una recezione di norma particolare nel sistema della legislazione generale del Liber Augustalis, che, nella gerarchia delle fonti, ottiene il primo posto. Ma contemporaneamente, come si vede, da una parte del diritto di una frazione della popolazione viene abolito. Son chiare le spinte verso l'unificazione ad opera del legislatore [12].

Dunque, un notevole atteggiamento di ostilità nei riguardi del diritto franco, che per altro non è del tutto messo da parte, purché, pare, abbia contatti col diritto langobardo. Infatti, nel

---

[12] Da questo punto di vista non mi è possibile accedere alle idee espresse da MONTI, p. 291, per i ricordi dello ius commune negli esempi riportati a pag. 279-81, né tampoco pensare che le norme sul duello (pp. 282-73) possano far sorgere l'idea di uno ius comm. langobardo.

caso di restitutio in integrum delle donne (II, 44) la cost. precisa: « *Obscuritatem legis divi regis Rogerii avi nostri de restituendis mulieribus editam declarantes, mulieres langobardorum seu francorum iure viventes, in iudicium tantum restituendas esse sancimus, cum per neglegentiam vel fraudem mundualdorum seu procuratorum suorum enormiter laesae probantur* etc. », e in materia di successione feudale si fa pur qualche concessione ai due diritti germanici, ma a entrambi: III, 26 (De successione filiorum Comitum et Baronum): *In aliquibus Regni nostri partibus*, le donne venivano scartate dalla successione, ma Federico pone una limitazione: « *Si autem filii masculi una cum filiabus foeminis aut etiam sororibus patri decedenti supersint, cuiuscumque conditionis pater fuerit, francus videlicet aut etiam langobardus, miles vel burgensis, in successione bonorum praeferri volumus masculos foeminis, dum tamen sorores aut amitas, fratres aut nepotes pro modo facultatum suarum et filiorum superstitum numero, secundum paragium debeant maritare* », e nella seguente cost. 37 (De successione nobilium in feudis): *Ut de successionibus*, troviamo queste disposizioni: « *Filiae autem in capillo post mortem patris in domo manentes, maiores sorores coniugatas et dotatas de bonis patris excludunt. Ceterum si de bonis patris dotatae non sint, maiores minoribus praeferuntur, si Francorum iure vivant; si autem vivant iure longobardo, collatis dotibus, in viriles partes successione divisa, portionem suam coniugata seu coniugatae, quaecumque sint, poterunt vendicare* ».

L'esistenza di tre diritti nell'Italia Meridionale mi pare che esca chiara da ciò che è stato riportato, ma per lo stesso processo formativo del Regno normanno, con diversa intensità numerica. Il diritto franco non poté mai diventare un diritto territoriale, perché l'elemento normanno, se si insediò nei centri più popolosi, non si diramò capillarmente nella campagna: certo, non tutti i Normanni potevan esser « comites » o « barones », ma moltissimi — se non la totalità — furon « milites », e il loro diritto dovette rimanere ristretto alla cerchia di questi: e torno a dire, giustamente Calasso ne ha contrapposto i privilegi della cost. II, 32 a quelli dei non milites (*qui Franci non sunt*). Era, quindi, politicamente facile — o almeno meno difficile — toglierne di mezzo le espressioni più stridenti, in una società certamente evoluta, e indubbiamente orientata verso una quasi piena adesione al diritto romano.

Ho usato intenzionalmente il quasi, perché anche un uomo della forza di Federico II non poteva non tener conto della resistenza del diritto langobardo, diffusissimo proprio nella sua Apulia. Né riesco a capire una noticina di Calasso (p. 557 = *Introd.* 296), la n. 3 (= n. 5), che sforza di molto un capitolo di Roberto d'Angiò (3 maggio 1325, ma intestata, come la seguente, a Carlo [13], che accenna ad una ispezione della Lombarda « *quesito volumine libri Longobarde, compositi ab imperatoribus longobardis, qui communiter servatur in regno* etc. ». per commentare, nel testo, che al tempo del « re da sermoni » il volume della Lombarda era talmente ignoto, che il re « sente il bisogno di fare ricerca del « volumen libri Longobarde » e di copiarne il titolo « de successionibus » per renderlo noto a tutti; e appunto nella nota aggiunge « Da codesto " communiter servatur in regno " non si dovrà frettolosamente dedurre che la Lombarda fosse " ius commune in regno ", mentre l'espressione ha un valore semplicemente generico, non tecnico ». Il che io non contesto, ma non credo che il povero re si sia affannato a far ricerca di un testo sconosciuto, perché altrimenti dovremmo pensare che anche il nostro legislatore, con tutti quei « visto la legge tot e tot » che mette in capo ad ogni provvedimento normativo, avrebbe il suo bel da fare a frqeuentare l'Archivio Centrale dello Stato! E tanto più è strano quello che scriveva il mio amico, quando si pensi che l'accenno al capitolo di re Roberto è stato determinato da un passo di Biagio da Morcone [14] — da lui riportato parzialmente — che faceva pensare che gli avvocati « *ius longobardum praedictum sicut romanum prae manibus suis non habent* (fin qui Calasso), *et ipsius iuris longobardi ignorantia interdum confusi postulando succumbunt; iudicibus etiam in iudicando ipsum ius longobardum parat insidias et eorum quandoque distintionibus se opponit iurium praedictorum* ». Ma poco sotto Biagio scrive: « *Nam memini me le-*

---

[13] R. TRIFONE, *La legislazione Angioina*, Napoli 1921, n. CXXXIX, p. 216. Nella nota al cap. CXL, il Trifone scrive testualmente: « Questa disposizione è riportata da N2 tra quelle di Roberto, ma non è escluso, tenendo presente il luogo dove fu data, che possa essere di Carlo I o di Carlo II ». Lo stesso ragionamento penso che possa benissimo valere anche per la CXXXIX, che anch'essa porta l'indicazione di « Karolus etc. », e data a Napoli.

[14] B. DE MORCONE, *De differentiis inter ius Longobardorum et ius Romanorum tractatus* (ed. G. Abignente), Napoli 1912, p. 2.

gisse quod iudices in decidendis causis et litibus debent secundum iura communia, romana videlicet et iongobarda, lites finire et sententias ferre » (con chiaro richiamo alla « Puritatem »). Ora nel discorso di Biagio ci sono evidentissime contraddizioni: se gli avvocati (ma l'avvocatello di Andrea da Barletta, tirando fuori il libricino della Lombarda vinse la causa contro un grande avvocato pieno di sapienza romana...)[15] ignorano l'esistenza della Lombarda, se i giudici incappano in tanti scogli langobardi, perché non conoscono quel libro, da dove mai può saltar fuori questo diritto ignoto a giudici e a pratici, ma fonte di tanti guai? E per di più « communiter servatur in regno »! Il prendere alla lettera queste espressioni, che evidentemente Biagio da Morcone usa per giustificare, o meglio, per valorizzare la sua opera, può esser solo spiegato dal fatto che la posizione scientifica di Calasso lo portava a una negativa assoluta circa l'esistenza di due diritti comuni — e su questo son d'accordo — ma facendo un po' il vuoto attorno all'espressione, o forse volendo sempre veder nella terminologia un contenuto tecnico e preciso che forse qualche volta non c'è.

Chiudiamo la parentesi trecentesca, che ci ha un poco sviato dal proposito di fermarci al 13 dicembre 1250.

Non può esservi dubbio che già nell'età federiciana ci fosse una gran spinta allo studio del diritto romano, e che per i giuristi educati alla scuola di Bologna, come Carlo di Tocco, Benedetto da Isernia, Roffredo Beneventano e Andrea da Barletta, il diritto romano si identificasse col diritto comune; ma un conto è la teoria ed un conto la pratica. Proprio l'aneddoto raccontato — come testimonio presente — da Andrea Bonello da Barletta, dell'« advocatellus » che tira di sotto alla cappa il libro della Lombarda e lo squaderna in faccia al giudice ed al grande avvocato romanista, e vince, con quella allegazione, la causa, sta a dimostrare quanto teoria e pratica si distanziassero, e quanto fosse forte l'autorità del diritto langobardo. Tanto che proprio per questo fatto, avve-

---

[15] ANDREAE DE BARULO, *In leges Langobardorum commentaria* (ed. Venezia, 1537). Prohemium: « Et precipue cum nuper quadam die in foro contentioso manerem, quidam optimus advocatus dum multa de iure romano pro suo clientulo alligasset, surrexit ex altera parte quidam advocatellus et ostendit ius longobardum in contrarium iudici, quod subtus cappam tenebat absconsum. Et sic advocatellus in causa optinuit » con grande smacco e confusione del « magnus advocatus »

nuto in sua presenza, Andrea Bonello si decise a scrivere il suo trattatello « In Langobardorum leges ». La composizione di « Differentiae » fra diritto romano e langobardo è un genere letterario piuttosto diffuso nell'Italia meridionale, e questo appunto induce a pensare che esso rispondesse ad una necessità pratica: non dimentichiamo che quasi tutti i giuristi della scuola napoletana occuparono cariche giurisdizionali, e quindi furono strettamente legati alla pratica forense, dove, evidentemente, il diritto langobardo era una parte cospicua della vita giuridica. Non possiamo prescindere da questa constatazione, se vogliamo renderci conto delle stesse ambiguità di linguaggio delle Costituzioni federiciane, scritte per un ambiente in cui molta gente viveva a legge franca (in minoranza) o a legge langobarda (in numero cospicuo). E non ho mai compreso come Calasso potesse scrivere — sia pure limitatamente alle condizioni di Salerno [16] — che Andrea di Isernia sbagliasse quando parlava di persone che in quella città vivevano secondo i due diritti più divulgati (romano e langobardo) « egli era cattivo intreprete della situazione che viveva sotto i suoi occhi: non alle persone, ma ai negozi egli doveva in realtà riferirsi » che compivano secondo le formalità dei due diritti. Ma Andrea parlava proprio di gente che « viveva » secondo il diritto romano o secondo il diritto langobardo, così come più e più volte affermano le costituzioni federiciane, e come, del resto, fanno capire proprio le opere che trattano delle differenze fra i due diritti.

Non sono giunto, come si vede, a districare la matassa, né d'altra parte non mi sentivo e non mi sento la forza da tanto: forse, se il mio amor proprio non mi illude, ho messo la questione su un binario intermedio, magari di buon senso, cercando di star il più possibile vicino al terreno della realtà. Ma non spetta certamente a me dire se ho torto o ragione: altri potrà ben trarre le conseguenze.

CARLO GUIDO MOR

---

16 CALASSO, p. 540 (*Introd.*, pp. 277-78).

DI UN RARO DENARO DI FEDERICO II CONIATO NEL 1221 DALLA ZECCA DI BRINDISI

Conseguita la corona imperiale nel novembre 1220 e raggiunto un apprezzabile grado di pacificazione nel regno, Federico si dedica e da corso al riordinamento amministrativo, economico e finanziario dello Stato.

Nella seconda metà del dicembre 1220 tiene la prima assise in Capua, dando inizio a quella che fu la progressiva modificazione delle leggi.

Nel maggio 1221 tiene una Dieta in Messina, nella quale promulga nuove leggi e per la prima volta in forma esplicativa, aggiungendo cioè le motivazioni delle leggi stesse [1].

Egli mira alla costituzione di uno stato unitario, capace, nel campo economico, anche di assumere il monopolio del commercio con l'estero; limita le agevolazioni accordate alle potenze commerciali, arrivando al controllo dei porti di Sicilia [2]; decide di eliminare dalla circolazione le tante varietà di tagli di monete che ne rendevano difficili i rapporti a tutto danno degli scambi economici.

Nello stesso anno, pertanto, fa coniare i nuovi tarì amalfitani [3], pone fuori corso quelli precedentemente coniati, e decreta la nuova moneta imperiale:

« *Imperator tarenos novos Amalphie et Imperiales Brundusii, cassatis veteribus, cudi precepit* », come annota Riccardo di San Germano, che definisce « Imperiales » la nuova moneta, coniata in Brindisi e recante la menzione della dignità imperiale.

Nel mese di settembre dell'anno 1222 Federico abolisce i ta-

---

1 KANTOROWICZ, pp. 84-87.

2 *Ibid.*

3 RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica*, anno 1221: « Mense Septembri in festo nativitatis beate Virginis tareni novi cuduntur Amalphitani ».

reni amalfitani e ordina la distribuzione per tutto il Regno e in modo solenne, della nuova moneta, coniata in Brindisi; ne sono incaricati Pagano Baldino, maestro della Zecca di Brindisi, e Riccardo di San Germano:

« *Imperator sua statuta per Regnum dirigit, qualiter in singulis civitatibus castellis et villis singula mercimonia vendi debeant ad denarios novos Brundusii, cassatis tarenis novis Amalphie...* ».

Il cambio viene fatto alla presenza di « buoni uomini » che regolano i rapporti tra la vecchia moneta e quella nuova, di cui è stabilito ufficialmente il valore, unico per tutto il Regno.

Viene redatto il capitolare che tutti i sudditi devono giurare; viene proibito l'uso delle bilance nel pubblico cambio; vengono stabilite pene per i trasgressori [4].

La distribuzione della nuova moneta brindisina è quindi accompagnata dalla riforma del sistema monetario: la sua circolazione viene imposta, per la prima volta nel Regno, a numerario e non più a peso, come avveniva nel passato.

Carlo Alberto Garufi [5], sotto la denominazione di « Imperiales » fa ricadere solamente quella moneta che egli definisce « regale » e che il Sambon precedentemente aveva definito « tarì imperiale » [6], entrambe con arabeschi, che il C. N. I. [7] non attribuisce alla Zecca di Brindisi.

Gli « Imperiales Brundusii » sono anche i denari che nel 1221 furono coniati in Brindisi, recanti nel campo l'aquila con le ali spiegate, oppure le lettere « F. R. », e nella leggenda a D/ F. IMPERATOR, e al R/ REX SICILIE; nello stesso anno furono altresì coniati mezzi denari con le stesse impronte ed i quarti di denaro con la lettera F. nel campo, ma tutti con la indicazione della dignità imperiale.

I denari del 1221 hanno un peso variabile da grammi 0,59 a grammi 0,92 ed il diametro da millimetri 18 a millimetri 16.

È quindi la moneta del 1197-1221 che diventa « imperiale » dal 1221 al 1231; nel dicembre di questo anno ne viene variato il

---

[4] *Ibid.*, anno 1222.

[5] *Di una monetazione imperiale di Federico II transitoria fra i tarì e gli augustali*, in « Atti Accademia Lincei », serie 5, VI.

[6] GARUFI, *op. cit.*, p. 58.

[7] *Corpus Nummorum Italicorum.*

rapporto del valore [8], completandosi così la riforma monetaria iniziata nel 1221 (Nummi aurei qui Augustales vocantur... cuduntur...).

Infatti, Riccardo di San Germano, nell'annotare la distribuzione delle nuove monete nel 1222, parla di « *denarios novos Brundusii* » ed annota ancora nel 1225 « *denari novi, qui imperiales vocantur, cuduntur Brundusii* ».

Il denaro di argento brindisino si sostituisce nel comune commercio al tarì d'oro; Brindisi diventa la Zecca Tipo del Regno; qui dal 1221 al 1249 vengono effettuate tredici coniazioni diverse, scrupolosamente annotate da Riccardo di San Germano sino all'ottobre 1243, anno in cui la sua « Cronica » si interrompe, forse per la sopravvenuta morte dello stesso autore.

Ne hanno illustrati e descritti Domenico Spinelli [9], Cesare Antonio Vergara [10], altri Ferruccio Guerrieri [11], altri ancora Luigi Maggiulli [12], Bartolomeo Lagumina [13].

Queste monete di Federico Imperatore coniate in Brindisi, con tutte le loro differenze, sono state catalogate nel Corpus Nummorum Italicorum in 108 tipi diversi.

A tutti però è rimasto ignoto il raro denaro che presento.



---

[8] S. Ricci, *Gli Augustali di Federico II*, in « Studi Medioevali », 1928.

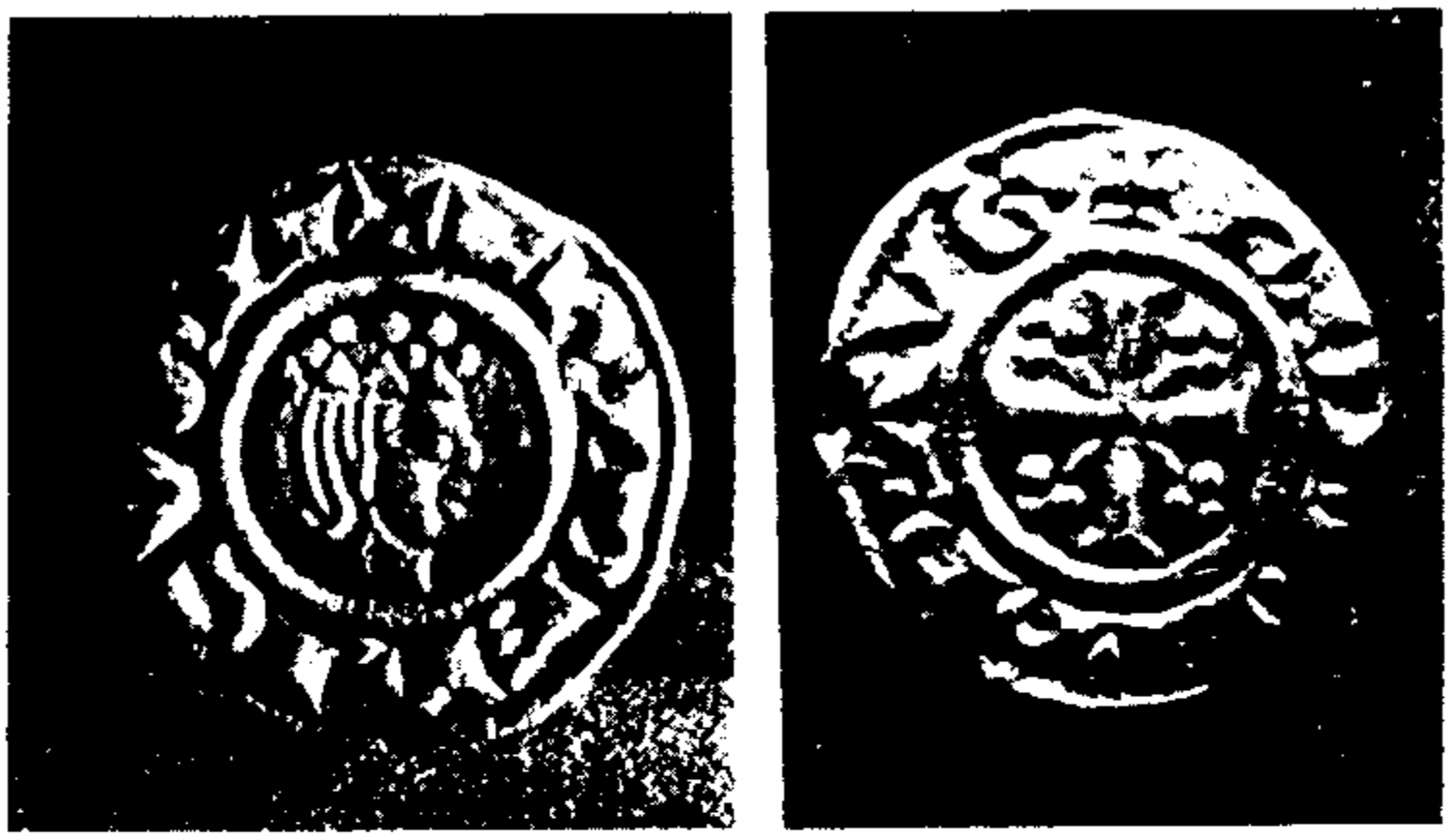
[9] *Monete cufiche battute dai Principi Longobardi, Normanni e Svevi nel Regno delle due Sicilie*, Napoli.

[10] *Monete del Regno di Napoli da Ruggiero I re, fino a Carlo VI*, Roma 1715, edito da Francesco Gonzaga.

[11] *Di alcune poco note monete della Zecca Brindisina*, in « Rivista Storica Salentina », a. 1, Lecce.

[12] *Monografia numismatica*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1871.

[13] *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo 1892.



Questa moneta al D/ reca nel campo la testa coronata dell'Imperatore, volta a destra e posta in un cerchio in rilievo, segmentato perpendicolarmente.

Intorno la leggenda FRIDERICUS. II e crocetta in alto; all'esterno altro cerchio in rilievo anch'esso segmentato.

La corona è raffigurata con triangoli accostati alla base, col vertice in alto e globi sugli stessi vertici e negli spazi tra i lati dei triangoli.

Al R/ reca nel campo la croce cantonata da quattro fiori formati ciascuno da un'asta a tre globetti, posti a triangolo, il tutto in cerchio a rilievo, come sopra segmentato.

Intorno la leggenda ROM. IMPR. AUG. e crocetta. all'esterno altro cerchio in rilievo e segmentato.

Per metallo fu usata un'ottima lega di argento o forse solo argento, la qual cosa esclude anche che possa trattarsi di « medalia ».

L'esemplare è del peso di grammi 1,10 e del diametro di millimetri 18.

Esso fu riportato nel solo disegno e senza alcuna descrizione e notizia da A. Enghel e R. Serrure a pagina 814 — figura 1285 — del Traité de Numismatique du Moyen Age — Leroux editeur — Paris 1894, sotto il capitolo: Il Regno di Sicilia sino alla conquista di Carlo D'Angiò.

Nel « De Monetis Italiae Dissertationes », di Philippus Argelatus — parte I pagina 38 — Milano 1750 — si accenna alla sua rarità e se ne da la descrizione:

« Ibi caput Principis diademate redimiti, cum epigraphe FRI-

DERICUS II. In aversa facie Crux cum literis ROM. IMP. AUG. », si afferma inoltre che a quell'epoca un esemplare si trovava nella raccolta dell'Abate Chiappini in Piacenza, e che non fu conosciuto dal Vergara [14].

Non è però esatta l'ipotesi, seppure molto dubitativa, avanzata dallo stesso Argelatus, in tale opera, che il nummo fosse stato battuto in Lombardia: « Nummus forstasse percussus in Lombardia », perché tutte le monete battute nelle città del nord, durante il dominio di Federico, recano impresso il nome della città nella quale la moneta stessa fu coniata [15], qualche volta accompagnato dal nome del Santo protettore: Varese, Milano, Pavia, Verona, Vittoria(fondata da Federico nel 1247 vicino Parma e da questa distrutta), Aqui dopo il 1220, Bergamo dopo il 1237. Busca (Savoia), Ferrara; Ivrea, Lodi, Parma, Siena dal 10-1-1221, Tortona, Vercelli (di questa ne è nota una sola).

L'Enghel, come ho già detto, lo attribuì al Regno di Sicilia.

Non è esatta, infine, tale affermazione dello Argelatus, per le altre considerazioni che esporrò più avanti.

Vediamo ora in quale anno è stata coniata questa moneta. Nella leggenda è detto: ROM. IMPR. AUG., quindi essa fu battuta dopo che Federico fu eletto Imperatore, ma prima di essere Re di Gerusalemme, attributo questo che invece compare nella leggenda di tutte le monete coniate dall'anno 1225 in poi:

REX IERL'M oppure IRL...REX; R.IER; R.IERSL, ecc. (ad eccezione degli augustali che hanno una propria fisionomia).

Si tenga presente inoltre che dal 1221 al 1225 Riccardo di San Germano non ci da notizia di altre coniazioni.

Una conferma indiretta è data dalla bassa lega di argento usata nelle coniazioni successive al 1221; la quantità di argento contenuta nelle monete coniate dopo il 1221, diminuisce via via sempre più, tanto da indicarle come ' denari neri ', quasi privi di valore intrinseco. Dapprima fu usata una lega con tre once di argento per libbra (cioè la quarta parte) poi sempre meno argento sino ad una lega con 7½ tarì di argento per libbra [16].

---

[14] *Monete del Regno di Napoli da Ruggiero I re, fino a Carlo VI*, cit.

[15] C. N. I. per le altre Regioni d'Italia, nonché il trattato di ENGHEL e SERRURE già menzionato.

[16] WINKELMANN, *Statuta Officiorum in Acta Imperii Inedita*, Insbruck 1880, p. 763.

Si può affermare che questo denaro fu coniato, invece, nel 1221 dalla Zecca di Brindisi, oltre che per le considerazioni innanzi fatte, anche perché comparandolo con altri di sicura attribuzione a questa Zecca, riportati nei citati testi e nel C.N.I. Vol. XVIII, si nota che lo stile e la fattura appaiono identici; che in particolare la croce del rovescio è uguale a quella impressa sul denaro catalogato al n. 37 del C.N.I. — anno 1221 — del quale un esemplare è conservato nel Museo Provinciale di Brindisi.

Di tutta la monetazione federiciana, solamente i denari coniati negli anni 1225 e 1243, attribuiti dal C.N.I. alla Zecca di Brindisi, recano una parvenza di effigie dell'Imperatore, di profilo o di fronte, con o senza corona.

Su nessuno di essi è posta in tanto rilievo la testa coronata di Federico, come sul denaro che ci interessa.

L'attributo ' II ' (Secundus), già evidenziato dallo stesso Argelatus: « Rara quoque est ibi Secundi appellatio addita nomini Friderici » non è stato mai più riprodotto sulle altre monete di Federico.

« Ma in numismatica, non v'ha speciale impronta senza positiva ragione, e la critica storica ha per compito d'indagare pazientemente queste ragioni » [17].

Ebbene, in questo caso, a mio avviso, considerato il risalto dato al ritratto dell'imperatore, le proporzioni della corona postagli sul capo, la lega di argento usata, il peso maggiore di quello degli altri denari federiciani, ma soprattutto la presenza dell'attributo ' II », si potrebbe validamente affermare che questa moneta fu voluta e concepita per celebrare l'incoronazione imperiale di Federico II.

La moneta è in collezione privata.

EUGENIO TRAVAGLINI

---

[17] A. SAMBON, *Monete delle prime leghe italiche contro gli Arabi d'Africa e di Sicilia*, in « Bollettino Circolo Numismatico Napoletano », a. XV, n. 2, 1934. .

ASPETTI DELLA SCULTURA SVEVA IN PUGLIA E IN LUCANIA

La presenza in Puglia, nell'ambito delle botteghe federiciane, di maestri della più aggiornata cultura gotica — presenza più o meno avvertita dal Bertaux [1] in poi nel fortunoso corso degli studi sulla scultura sveva — ha trovato nei contributi del Bologna [2] e dello Gnudi [3] il più recente vivace riconoscimento.

Il cornicione del duomo di Foggia (fig. 13) — forse dello stesso Bartolomeo che, come *protomagister*, lavorò al distrutto palazzo imperiale (1223) della città — già dal Toesca [4] accostato a esperienze d'oltralpe (« ... c'è una espressione violenta non immune da influssi gotici »), ne è testimonianza precoce, cui si accompagnano, ancora riferibili al terzo decennio, alcuni capitelli troiani e, forse di poco posteriori, un gruppo di sculture fra le più tarde che decorano il duomo di Trani [5]. Il culmine di tale « goticità » si manifesta, intorno al 1240, nella fresca, prodigiosamente viva nonostante le mutilazioni, decorazione di Castel del Monte, vicina cronologicamente alle sculture che ornano il più tardo dei castelli svevi, a Lagopesole.

---

[1] E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904.

[2] F. Bologna, *Per una revisione dei problemi della scultura meridionale dal IX al XIII secolo*, in *Sculture lignee della Campania*. Catalogo della Mostra, Napoli 1950, p. 29; Id., *Opere d'arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo*, Napoli 1955, p. 21; Id., *La pittura italiana delle origini*, Roma Dresda 1962, p. 83; Id., *I pittori alla corte angioina di Napoli*, Roma 1969, cap. I.

[3] G. Gnudi, *Introduction*, in « *Romanesque and gothic Art, Studies in Western Art* », Acts of the twentieth International Congress of History of Art, vol. I, Princeton 1963, p. 166; Id., in « *L'Europe Gothique. XII^e-XIV^e siècle* », Paris 1968.

[4] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il Medioevo*, Torino 1965, II, p. 876.

[5] Cfr. pp. 459 ss.



Fig. 1 - NEW YORK, Metropolitan Museum, Cloisters. *Capitello proveniente da Troia* (*a*).

I rapporti che la Puglia sveva poté tessere con la Francia [6], soprattutto grazie all'attività dei Cisterciensi [7] e alla presenza di

---

[6] Sul problema dei rapporti fra l'imperatore svevo e il regno di Arles, v. in particolare: E. DUPRÉ THESEIDER, *Su Federico II e il Regno di Arles*, in « Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani » (10-18 dicembre 1950), Palermo 1952, pp. 177-203. Per le relazioni artistiche tra l'Italia meridionale e la Provenza al tempo di Federico, cfr. F. BOLOGNA, *Opere d'arte nel Salernitano*, cit., p. 121; ID., *I pittori alla corte angioina*, cit., p. 32.

[7] Ricordiamo il noto passo della cronaca di S. Maria de Ferraria: « Per idem tempus (1224) imperator de consilio curie romane accepit conservos de omnibus abbatiis cisterciensis ordinis regni Siciliae et Apuliae ac terre



Fig. 2 - NEW YORK, Metropoitan Museu, Cloisters. *Capitello proveniente da Troia* (*a*).

magistri provenienti d'oltralpe o dall'Oriente latino [8], e, in rela-

---

Laboris, quos instituit magistros gregum, armentorum et diversarum actionum et ad construenda sibi castra et domicilia per civitates regni, ubi non habebant domus proprias ad ospitandum » (*Ignoti monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica* etc., in *Mon. stor. della Società napoletana di Storia Patria*, Napoli 1888, p. 38) e i caratteri cisterciensi largamente riconosciuti dalla critica nell'architettura sveva. (In particolare cfr.: S. BOTTARI, *Intorno alle origini dell'architettura sveva nell'Italia meridionale ed in Sicilia*, in « Palladio », 1951, pp. 21 ss.; F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina*, cit., p. 25).

[8] E. BERTAUX, *op. cit.*, pp. 669-697.

zione con i viaggi di Federico II, con Strassburg, Bamberg, Magdeburg e Marburg [9], sono indubbi.

Attraverso tali tramiti giungeva in Puglia e in Lucania, con il riflesso vivido del gotico franco-tedesco, l'eco del classicismo diffuso nei cantieri delle grandi cattedrali di Francia e di Germania [16]. Quasi sempre, infatti, nell'ambito della scultura occidentale, anche laddove l'eredità classica è più evidente, il modello antico rivive per la linfa gotica che lo attraversa [11].

Efficace conferma ci viene, a tal proposito, dal riesame di un gruppo di capitelli con busti o teste angolari, relativi a monumenti pugliesi e lucani d'epoca sveva.

Dai due troiani erratici — studiati dal Wentzel [12], dalla Ostoja [13] e dal Bologna [14] — a quello in opera all'esterno dell'abside della cattedrale di Troia, ai capitelli coevi di Matera; cui potrebbero aggregarsi un capitello del portale maggiore della cattedrale di Bisceglie e quelli del portale frammentario dell'abazia di S. Stefano presso Monopoli (1236).

Lo schema comune ai pezzi elencati consiste, salvo lievi varianti, in quattro teste (v. i due capitelli erratici troiani e quello della cattedrale di Bisceglie) o in quattro figure a mezzo busto (v. i tre capitelli materani e quello absidale di Troia), che sporgono dal fogliame quasi sempre in corrispondenza degli angoli dell'abaco.

---

[9] Cfr. pp. 467 ss.

[10] Cfr. G. Weise, *L'arte tedesca contemporanea a Nicola e Giovanni Pisano*, in « L'Arte », XLX, 1946, p. 108; Id., *L'arte e il mondo gotico*, Parte I. *L'arte italiana e la diffusione degli influssi gotici d'oltralpe*, Firenze 1956.

[11] Citiamo a mo' d'esempio, fra gli innumerevoli possibili, il bellissimo busto federiciano di Barletta, scoperto dal Prandi (A. Prandi, *Un documento d'arte federiciana. Divi Friderici Caesaris imago*, estratto dalla « Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte », N. S., II, 1953, pp. 1-42) o i disegni di soggetto classico del taccuino di Villard de Honnecourt (Villard de Honnecourt, *Livre de portraiture*, ed. di H. R. Hanloser, Vienna 1935).

[12] H. Wentzel, *Ein gotische Kapitell in Troia*, in « Zeitschrift für Kunstgeschichte », XVII, 1954, pp. 185-188.

[13] V. K. Ostoja, « *To represent wat is as it is* », in « The Metropolitan Museum of Art Bulletin », giugno 1965, pp. 367-372.

[14] F. Bologna, *I pittori alla corte angioina*, cit., pp. 26-28.



Fig. 3. TROIA, cattedrale. *Capitello* (*c*).

A Monopoli, invece (fig. 12), le teste emergono al centro di ciascuna faccia del capitello [15].

Notevole ci sembra, nel gruppo di sculture indicate, oltre l'avvicendarsi in forte aggetto delle figure intorno al calato, l'accentuazione dei caratteri somatici, con notazioni spiccatamente ritrattistiche, più manifesta in alcune teste.

Già il Keller aveva sottolineato, nella produzione scultorea della Puglia e della Basilicata, un vivo « ... Interesse an der menschlichen Physiognomie, auch abgesehen vom eigentlichen Porträt... » [16], a tal proposito citando le mensole del fianco meridionale della cattedrale di Ruvo, i busti di Bari, le teste di Capua e le due mensole di Lagopesole [17].

---

[15] Come ancora in numerosi monumenti coevi: a Barletta (nel ciborio e nell'ambone della cattedrale); nella cattedrale di Altamura (in alcuni capitelli dei matronei); in Capitanata, all'esterno della cattedrale di Foggia; e, ancora, nell'affine cattedrale di Termoli, in S. Maria Maggiore di Monte Sant'Angelo, ecc.

A Bisceglie, invece, lo schema dei raffinati capitelli erratici troiani, è fedelmente ripreso in un capitello del portale maggiore della cattedrale (fig. 11), databile, con buona approssimazione al quarto decennio (per la cronologia relativa al monumento, cfr. M. Berucci, *Studi su la cattedrale di Bisceglie*, in « Palladio », 1957, pp. 127-133). Sono ripetute le proporzioni, l'aggetto spiccato delle teste angolari, fra le quali resta scoperta la liscia superficie del calato; in luogo del denso volume delle foglie, nella zona inferiore, ricorre l'ispessirsi di un bocciolo o di un'altra testa. I volti angolari sono giovanili, colmi e ridenti, con le chiome ondulate, di tipo costante: nonostante l'innegabile legame compositivo, l'acuta caratterizzazione dei pezzi troiani vi appare affievolita.

Un'eco, invece, della ricerca, in chiave ritrattistica, della varietà di tipi umani, passa nelle quattro teste che fungono da base al bocciolo che sormonta il ricostruito pulpito della cattedrale di Bari, anch'esso di epoca federiciana (fig. 9).

[16] H. Keller, *Die Entstehung des Bildnisses am Ende des Hoch Mittelalters*, in « Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte », Bd. III, 1939, p. 270.

Sulla stessa linea il Burger, a proposito del compimento del duomo pisano nella seconda metà del Duecento, notava: « ... i mascheroni sulla prima galleria della facciata e sul frontone parlano ancora molto chiaramente la lingua di Nicola e non possono esser pensati senza l'afflusso di concezioni ritrattistiche d'ispirazione classica, specialmente del nuovo tipo di busto-ritratto, provenienti dal sud, quindi dalle Puglie » (S. Burger, *Osservazioni sulla storia della costruzione del duomo di Pisa*, II, in « Critica d'Arte », 44, VIII, marzo-aprile 1961, p. 32).

[17] H. Keller, *art. cit.*



Fig. 4a. BRINDISI, Museo Archeologico Provinciale. *Capitello figurato* (*A*).



Fig. 4b. BRINDISI, Museo Archeologico Provinciale. *Capitello figurato* (*B*).

Ancora nell'ambito della scultura decorativa, la notata tendenza ritrattistica raggiunge spiccato vigore e vivacità, nei pezzi troiani, che, per semplificare il discorso, indicheremo con le lettere *a, b, c*: *a*) il capitello erratico scoperto dal Wentzel, *b*) il secondo, analogo, ora a New York, reso noto dalla Ostoja, *c*) il terzo, all'esterno della curva absidale della cattedrale.

I primi due capitelli, evidentemente provenienti dal medesimo monumento [18], al di sopra di una corona di foglie spesse e carnose (di cavolo?), dal margine elegantemente stilizzato, accolgono quattro teste fortemente emergenti intorno al calato liscio, largamente scoperto nella zona superiore. Dal capitello *a* sporgono: una testa femminile, una di negro barbato, ancora una testa femminile con gli occhi abbassati, una (frammentaria) di arabo con turbante; dal capitello *b* (figg. 1-2): una testa femminile, una di negro imberbe dalla folta chioma ricciuta, una testa di arabo con turbante, una testa maschile di giovane imberbe.

Resi noti piuttosto di recente, i due capitelli, databili prima del 1229 [19], rivelano la personalità di un ignoto scultore di alto livello e ricchissima cultura.

Gli studiosi hanno unanimemente sottolineato i caratteri gotici di ascendenza francese: il Wentzel insistendo nel tessere fitti confronti con Chartres [20], la Ostoja risalendo ancora a Chartres e a Saint-Germain-en-Laye, presso Parigi [21] e insieme riconoscendo un precipuo carattere pugliese, comune alle sculture troiane, al frammento Molajoli e alla *Capua fidelis*.

Concorde è l'interpretazione del Bologna: ai monumenti francesi suggeriti come confronto dalla Ostoja, egli aggiunge la cattedrale di Sens [22], ma in particolare insiste nel sottolineare la « più incalzante e caratteristica potenza naturalistica » dei pezzi troiani.

---

[18] Circa il tipo di monumento per il quale i capitelli furono eseguiti, cfr. H. WENTZEL, *art. cit.*, p. 188.

[19] Il Wentzel e la Ostoja propongono come *terminus ante quem* per l'esecuzione dei capitelli, la data della distruzione, da parte di Federico II, della città di Troia, ribellatasi, durante la crociata, per sobillazione di Gregorio IX.

[20] H. WENTZEL, *art. cit.*

[21] V. K. OSTOJA, *art. cit.*

[22] In particolare confronta la testa di giovane uomo del capitello di New York, con quella del *S. Stefano* del portale principale della cattedrale di Sens (F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina*, cit., p. 26).



Fig. 5. CANOSA, S. Leucio. *Capitello figurato.*

Sulla base della « spiccata parentela stilistica », identifica anzi il maestro di Troia con lo scultore dello straordinario busto barlettano, nel quale riconoscerebbe lo stesso Bartolomeo da Foggia, « primo interprete della cultura plastica francese alla corte di Federico » [23].

Quanto alla composizione, definita insolita, « con protomi umane inserite al disopra del partito vegetale », la Ostoja la scopre identica nei capitelli visibili in una miniatura del Vangelo di Ottone III (Monaco, cod. lat. 4432) del 1000 circa. E alla ricerca di un tramite. postula per i pezzi pugliesi una derivazione da Montecassino, a sua volta in relazione con gli *scriptoria* di Reichenau [24].

---

[23] F. BOLOGNA, *op. cit.*, p. 28.

[24] V. K. OSTOJA, *art. cit.*, pp. 371-372, fig. 9 (*Emperor Otto III Enthroned*, from the « Gospels of Otto III »).

Il Bologna accoglie anche questa proposta, pensando però a una diretta derivazione dalla fonte ottoniana, favorita dal viaggio renano di Federico II [25]. Pur ribadendo l'importanza di tali legami e pur sostenendo con convinzione l'accento gotico, al passo con le più aggiornate conquiste europee, delle opere troiane e, in genere, delle sculture federiciane di Foggia, Barletta, Castel del Monte e Lagopesole, ci sembra tuttavia di avvertire, nei capitelli in esame, una decisa attenzione a modelli antichi, assunti, a nostro parere, *in loco*.

Ricordiamo alcuni interessanti esemplari venuti alla luce nell'Italia meridionale, appartenenti al tipo di capitello ellenistico con quattro teste: i due capitelli (figg. 4a, 4b) del Museo Provinciale di Brindisi [26] e quelli di Teggiano [27], riportati dal von Mercklin, oltre gli splendidi capitelli frammentari emersi, nei recenti scavi, nell'area del tempio di S. Leucio (fig. 5) a Canosa [28].

A tali modelli può del resto ricondursi — oltre che, ancora in ambito pugliese, alla ricca produzione fittile del IV-III secolo [29] — la stessa classicità delle teste giovanili emergenti dai capitelli *a* e *b*.

L'ignoto maestro vi fonde felicemente, in sintesi singolare, quasi programmatica, le facce salienti della cultura pugliese, in ciò avvicinandosi, se non proprio identificandosi, com'è opinione del Bologna, al maestro del busto di Barletta [30]. Giacché, a contatto e confronto con le teste illuminate dal riflesso di un ideale classico di bellezza, ancor più vivido balza il forte patetismo e l'accentuazione ritrattistica delle altre: quelle dei negri e degli arabi, cioè, nelle quali, con acuto naturalismo sono resi non soltanto i caratteri della razza, ma anche i segni dell'età. Il tipo di negro e di arabo, presente in entrambi i capitelli, è raffigurato ogni volta con l'intensità di

---

[25] F. Bologna, *op. cit.*, p. 28.

[26] Cfr. E. Von Mercklin, *Antike FiguralKapitelle*. Berlino 1962, pp. 61-64, Abb. 292-299. Ringrazio la dott. Sciarra, che mi ha gentilmente fornito le fotografie.

[27] E. Von Mercklin, *op. cit.*, pp. 62, 65, Abb. 301.

[28] P. Moreno, *Ellenizzazione della Puglia*, in « Atti del I Convegno Comuni Messapici, Peuceti e Dauni », Bari 1969, pp. 96-97, fig. 1.

[29] Cfr.: A. Levi, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1926; R. A. Higgins, *Catalogue of Terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquites, British Museum*, Londra 1954; E. Langlotz, *L'arte della Magna Grecia*, Roma 1964.

[30] F. Bologna, *op. cit.*, loc. cit.



Fig. 6. Ruvo, cattedrale. *Mensola* (calco).

un ritratto (fig. 7)[31]. Sono queste teste a ricondurre, con il busto di Barletta e il frammento Molajoli (fig. 8), alla più volte notata matrice francese e alla conseguente produzione tedesca, sulla linea che da Bamberg, in un crescendo espressionistico, porta a Naumburg e a Mainz[32].

La verità di natura, perseguita con finissima sensibilità nelle opere or ora considerate, pervade e rinnova, anche se ovviamente non sempre con esiti altrettanto alti, larga parte della decorazione scultorea del tempo, convivendo — e questo è precipuo del nostro ambito culturale — con l'indirizzo di ascendenza orientale, fortemente stilizzante: basti citare l'opera di Nicolaus (a Bitonto e a Trani) e della sua cerchia, le preziose mensole con mostri, sporgenti dalle pareti del transetto di S. Sabino a Bari, le sculture del duomo di Altamura, quelle materane, o i modi di un Melis da Stigliano, pur attivo in un cantiere federiciano[33].

Frutti, fiori, foglie, protomi umane o mostruose, « vivono » invece prodigiosamente sulle mensole più tarde del S. Sepolcro di Barletta[34], nelle chiavi di volta e nei capitelli di Castel del Monte,

---

[31] Il Bologna ravvisa infatti nella testa con turbante del capitello di New York, l'autoritratto dello scultore.

[32] Il frammento Molajoli (B. MOLAJOLI, *Una scultura frammentaria di Castel del Monte*, in « Bollettino d'Arte », 28, 1934, pp. 120-125) è stato accostato alle sculture del « maestro di Marburg » a Mainz, già dal Kutsch (F. KUTSCH, *Der Mainzer Kopf mit der Binde*, in « Mainzer Zeitschrift », 41/43, 1946-48, pp. 64-69).

Sulla scultura francese e tedesca v.: R. HAMANN, *Deutsche und Französische Kunst in Mittelalter*, Marburg 1923; R. KAUTSCH, *Der Mainber Dom und seine Denkmäler*, Frankfurt am Main 1925; W. HEGE, W. PINDER, *Der Bamberger Dom und seine Bildwerke*, Berlin 1927; P. METZ, *Der Dom zu Mainz*, Köln-Augsburg-Wien 1927; W. GREISCHEL, *Der Magdeburger Dom*, Berlin 1929; R. HAMANN und K. WILHELM-KÄSTNER, *Die Plastik der Elisabethkirche zu Marburg und ihre künstlerische Nachfolge*, Marburg 1929; H. JANTZEN, *Deutsche Plastik des 13. Jahrhunderts*, München 1941; W. R. VALENTINER, *The Bamberger Rider*, Los Angeles 1956; W. SAÜERLANDER, *Von Sens bis Strassburg*, Berlin 1966.

Per l'opinione del Bologna a questo proposito, cfr. *I pittori alla corte angioina*, cit., p. 68, nota 52.

[33] Per tutte le opere qui citate rimandiamo alle illustrazioni del volume: C. A. WILLEMSEN, *Puglia*, Bari 1966.

[34] Cfr. M. S. CALÒ, *La chiesa del S. Sepolcro di Barletta. La decorazione scultorea*, Estratto da « Rivista Storica del Mezzogiorno », III, 1968.



Fig. 7. BARI, Pinacoteca Provinciale. *Frammento Molajoli.*

sulle mensole di Castel Lagopesole, fino ai tardi prodotti di Anseramo da Trani [35].

Alle teste naturalistiche dei capitelli troiani rimandano in particolare alcuni pezzi: una testa di moro conservata nel Museo di

---

35 E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, cit., pp. 756-761.

Lucera, studiata dal Kaschnitz-Weinberg [36], e una mensola del S. Sepolcro di Barletta [37], dove il medesimo soggetto è trattato con forza espressiva e qualità formali notevoli; e, certamente, la testa di arabo con turbante che appare su uno dei capitelli all'interno della chiesa di S. Maria Maggiore a Monte Sant'Angelo: opera chiaramente affine ai prodotti della bottega federiciana di Foggia [38].

Ribadiscono la qualità eccezionale del maestro di Troia le teste classicheggianti che, per livello, si collocano meritatamente accanto alla straordinaria mensola del duomo di Ruvo (fig. 16) (per la imprecisa didascalia della fotografia Alinari n. 35174, ripetutamente riferita dagli studiosi a Castel del Monte [39]). Tanto felice qualità riaffiorerà, qualche decennio più tardi, a Ravello, nel busto femminile di Nicola di Bartolomeo da Foggia (1272), a ragione accostato dal Bologna alla mensola ruvestina.

Non che la vena classicheggiante nel frattempo andasse perduta; essa continuò nel clima colto e raffinato del cantiere di Castel del Monte — basti pensare ad alcune delle chiavi di volta: la famossisima testa con pampini e la testa barbata del primo piano [40] — o sopravvisse in raggelati schemi, nel « classicismo minuscolo e stentoreo degli eruditi » [41]. È il caso, per esempio, di Pietro Facitolo da Bari, che nella tomba della famiglia Falcone, addossata alla chiesa di S. Margherita di Bisceglie, in un trito e lussureggiante apparato decorativo, della più sfrontata eterogeneità, include teste di stampo classico [42].

Diverso è il discorso da condurre per il pulpito di Teggiano, firmato nel 1279 da Melchiorre da Montalbano, dove, con gli echi pugliesi, campani e abruzzesi, un forte accento classico, irretito in

---

[36] G. Kaschnitz-Weinberg, *Bildnisse Friedrichs II. von Hohenstaufen*, in « Mitteilungen des deutschen Archaeol. Inst., Römische Abteilung », XLII, 1955, p. 52, tav. 22, 3. 4.

[37] M. S. Calò, *art. cit.*, p. 20, figg. 21 a, b.

[38] F. Jacobs, *Die Kathedrale S. Maria Icona Vetere in Foggia. Studien zur Architektur und Plastik des 11.-13. Jh. in Süditalien*, Dissertation, Hamburg 1968, I, pp. 166-167.

[39] Cfr. F. Kieslinger, *Ein Ducento-Kopf*, in « Pantheon », 3, 1929, pp. 168-171; e lo stesso F. Bologna, *I pittori alla corte angioina*, cit., p. 36.

[40] B. Molajoli, *Castel del Monte*, Napoli 1958, figg. a pp. 45 e 68.

[41] F. Bologna, *Opere d'arte nel Salernitano*, cit., p. 21.

[42] E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, cit., p. 761.



Fig. 8. NEW YORK, Metropolitan Museum, Cloisters. *Capitello proveniente da Troia* (*a*), particolare.

non spiacevoli stilizzazioni, sembra riecheggiare, pur affievolite, esperienze pisane [43].

Fra il terzo e il quarto decennio del secolo, e a un livello qualitativo più modesto rispetto a quelli troiani (*a* e *b*), si collocano i pur interessanti capitelli con busti angolari, citati all'inizio del nostro discorso. Nel capitello absidale della cattedrale di Troia (fig. 3), persiste la esigenza ritrattistica, evidente soprattutto nel volto ridente della figura giovanile e nell'uomo barbato che le è accanto, di chiara ascendenza classica, straordinariamente affine a una scultura di Bitetto ora a Los Angeles [44].

Ancora figure a mezzo busto si affacciano in corrispondenza degli angoli di tre capitelli, all'interno della cattedrale di Matera, indubbiamente riferibili all'epoca federiciana [45]. Ma in luogo della ricerca naturalistica fin qui notata, le figure materane rivelano una marcata stilizzazione (fig. 10), manifesta e nella univocità del tipo fisionomico e, soprattutto, nella qualità del panneggio, bloccato in formule cristallizzate: si vedano i partiti di pieghe innaturalmente concentriche dei manti, straordinariamente somiglianti, ci sembra, a quelli che appaiono in alcuni rilievi funerari romani, immurati nella incompiuta chiesa abaziale della SS. Trinità di Venosa [46].

Contemporaneo alle opere prese in esame e ancora riconducibile all'ambiente foggiano, è secondo noi un gruppo di sculture caratterizzato da una accentuata esasperazione formale e da un deciso gusto per l'orrido e il mostruoso.

Ci riferiamo in particolare al cornicione su mensole della cattedrale di Foggia (fig. 13), che, pur assumendo nella tessitura generale larghi prestiti dal repertorio decorativo classico (dentelli, fusarole, metope, lacunari) e pur ricalcando nell'insieme un modello romanico (il cornicione della cattedrale troiana), nel trattare i vegetali, i mostri, le figure umane, manifesta un'acre e stravolta stilizzazione.

---

[43] Il Bertaux (*op. cit.*, pp. 784-786), pl. XXXV) ipotizza un rapporto fra Melchiorre e Nicola da Foggia, sulla base della somiglianza tra il pulpito di Teggiano (1279) e il pulpito di Ravello (1272).

[44] Cfr. la testa di uomo barbato proveniente da Bitetto, ora al Los Angeles County Museum, riprodotta in: W. R. VALENTINER, *The Bamberger Rider*, Los Angeles 1956, p. 76, fig. 16.

[45] Cfr. E. BERTAUX, *op. cit.*, pp. 674-675, figg. 317, 318, 319.

[46] Cfr. per le illustrazioni: A. PRANDI, *Arte in Basilicata*, in *Basilicata*, Milano 1965, tav. XXI.



Fig. 9. BARI, cattedrale. *Ambone*, particolare.

Se di recente lo Jacobs [47] ha considerato l'opera come un prodotto tardoromanico, ribadendo l'ascendenza abruzzese — consueta in Capitanata — degli ispidi, acuminati rosoni, e riconoscendo la qualità islamica del tralcio secco e tagliente che si avvita intorno alla fusarola, il Toesca cautamente, come abbiamo già notato, e il Bologna ripetutamente [48] e con decisione, parlano di cultura gotica francese.

Lo sporgersi o l'avvinghiarsi alle mensole dall'elastico profilo,

---

[47] F. JACOBS, *Die Kathedrale S. Maria*, cit., I, pp. 5-6; 104-107.

[48] Cfr. nota 2.



Fig. 10. MATERA, cattedrale. *Capitello.*

degli animali urlanti, i penduli rosoni [49], la stessa tensione lineare che tutto invade e stravolge, riportano difatti a esperienze francesi [50], anche se nella lacerata, metallica anatomia dei mostri, nelle

---

[49] Un rosone erratico, affine, per l'intaglio durissimo, a quelli foggiani, chiaramente destinato a fungere da chiave di volta in un ambiente coperto a crociera costolonata, è tra i frammenti decorativi superstiti del palazzo imperiale, nel castello di Lucera.

[50] Per la tessitura generale, con mensole aggettanti figurate a tutto tondo, e tra mensola e mensola, a guisa di metope, altorilievi ancora con figure o con motivi vegetali, cfr., ad esempio, i cornicioni delle facciate di Surgères e di Chadenac (per le illustrazioni, v.: V.-H. DEBIDOUR, *Le bestiaire sculpté du Moyen Age en France*, Paris 1961, figg. 81, 82 e fig. 86).



Fig. 11. BISCEGLIE, cattedrale. *Capitello del portale.*

bocche raccapriccianti, riconosciamo e l'iconografia e l'asciuttezza formale di bronzi orientali: si guardi, per esempio, senza andar troppo lontano, ai draghi a tutto tondo della porta bronzea di Troia [51].

Un gusto analogo, anche se espresso in forme meno tormentate, riconosciamo nella decorazione scultorea più tarda, che spicca dalle pareti esterne della cattedrale di Trani. Qui, infatti, nel ricco corredo ornamentale, si può individuare una fase estrema, da porre non lontano dall'intervento di « Nicolaus sacerdos » al campanile e alla facciata [52] e, probabilmente, in relazione con i lavori pro-

---

51 Cfr. C. A. WILLEMSEN, *Puglia*, cit., fig. 41. V. anche: V. SLOMANN, *Bicorporates. Studies in Revivals and Migrations of Art Motifs*, Munskgaard-Copenhagen 1967.

52 Lungo la cornice marcapiano del campanile corre l'iscrizione: NICOLAUS SACERDOS ET PROTOMAGISTER ME FECIT. La decorazione minuta ed elegantemente stilizzata che accompagna le modanature della cornice, non lascia dubbi circa la identità del *protomagister* attivo a Trani con il Nicolaus che, come *magister*, firmava nel 1229 il prezioso ambone di Bitonto.



Fig. 12. MONOPOLI, S. Stefano. *Capitelli del portale.*

mossi, a partire dal 1233, da Federico II nel vicino castello [53]. A questa fase matura potrebbe anzi, con ogni probabilità, riferirsi quasi tutto l'apparato decorativo del'a zona superiore della costruzione.

A un unico particolare intervento, dovuto a un innominato *magister*, forse foggiano, risalirebbero a nostro giudizio: i cinque animali che sporgono intorno alla finestra absidale (la sfinge acefala al sommo dell'archivolto; due tori con un anello nelle narici, ai lati; due leoni urlanti, in basso); Sansone che abbatte il leone, sulla parete nord del transetto, e, sulla parete sud, il misterioso gruppo con due figure maschili stanti, addossate.

La non pertinenza degli animali in aggetto nei confronti della originaria stesura [54] del finestrone absidale (fig. 14) — caso non infrequente, del resto, nei monumenti pugliesi medievali — è secon-

---

[53] Cfr. R. WAGNER-RIEGER, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, Graz-Köln 1957, vol. II, cap. III, § 5.

E ancora: C. A. WILLEMSEN, *Die Bauten der Hohenstaufen in Süditalien. Neue Grabungs- und Forschungsergebnisse*, Köln und Opladen 1968.

[54] Dalla quale forse provengono i due leoni stilofori (v. sui loro dorsi le superstiti basi di colonne) sorretti dagli elefanti, ai lati del finestrone di facciata.



Fig. 13. Foggia, cattedrale. *Cornicione su mensole.*

do noi agevolmente sostenibile: e per l'arcaicità, rispetto al forte accento gotico delle figure animali, dei partiti ornamentali che corrono lungo gli stipiti e gli archivolti della finestra (grani di rosario, spessi tralci ondulati) e per la netta inserzione dei cinque blocchi cui appartengono le figure. Non priva di significato, a tal proposito, appare la interruzione, in corrispondenza dei blocchi, evidentemente inseriti in una fase successiva, da cui emergono i leoni, della leggera fusarola che corre lungo la fronte degli stipiti.

I due leoni, l'uno poggiante su una testa di ariete, che si protende orizzontalmente dalla parete, l'altro su un mascherone, pur conservando la tradizionale funzione di stilofori, sono atteggiati in maniera inconsueta, quasi umana, diremmo: accovacciati sulle zampe posteriori, essi ergono infatti il busto, portando simmetricamente le zampe anteriori sulla testa, a reggere la base della colonna (il cui fusto è oggi scomparso), a guisa di cercine. La abnorme positura, l'orrido muso urlante, le zanne acuminate, ci richiamano i mostri foggiani.

Ancora a un modello foggiano — l'uomo barbato (fig. 13), azzannato orribilmente da due mostri, che si protende dall'angolo si-

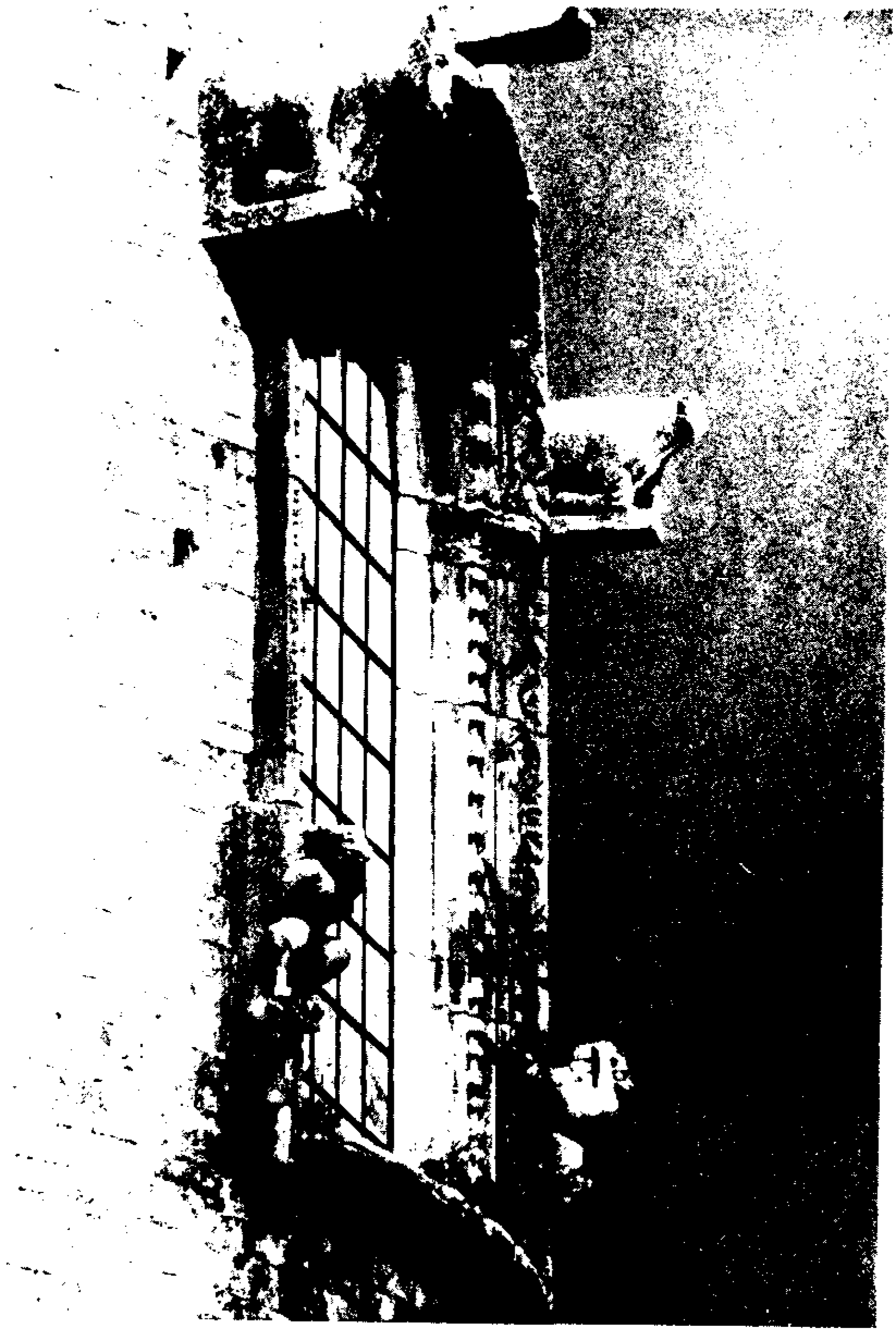


Fig. 14. TRANI, cattedrale. *Finestra absidale.*

nistro del cornicione della cattedrale — ci fa pensare il Sansone (fig. 15) del fianco settentrionale del transetto, rappresentato nell'atto di spalancare le fauci di un orrido leone; mentre nei pezzi del finestrone absidale e nel gruppo stesso di Sansone trova rispondenze l'incomprensibile gruppo (fig. 16) del lato meridionale [55]: dove un uomo barbato, nell'atteggiamento del cavaspina, è strettamente addossato a una figura maschile imberbe, dal forte volto corrucciato; dai due corpi innaturalmente commessi, spicca al centro una protome bovina, del medesimo tipo visto ai lati del finestrone. Come il leone stiloforo di sinistra, inoltre, anche i due uomini poggiano i piedi nudi sul corpo proteso orizzontalmente di un animale: questa volta un cinghiale [56].

Tale filone, che potremmo definire « espressionistico » trova più tarde manifestazioni nelle figure mostruose che si divincolano in corona, intorno al rosone della fronte occidentale del duomo di Bari [57].

Ma è a Lagopesole che, meglio percepibile che altrove, ci sembra di avvertire, fra gli accenti molteplici, una vigorosa parlata nordica. Le due mirabili mensole [58] che illegiadriscono il severo *donjon* del cortile minore — quella con testa femminile in particolare (fig. 17) perché meglio conservata — ci suggeriscono ricordi d'oltralpe. Accanto alla testa di donna dalla severa bellezza, quasi per un legame invisibile e tenace, si collocano altre creature femminili sbocciate sotto lo scalpello di *magistri* francesi e tedeschi: a Reims, a Strassburg, a Bamberg. In particolare pen-

---

55 Cfr. A. KINGSLEY PORTER, *Romanesque Sculpture on the Pilgrimage Roads*, Boston 1923, vol. III, *Tuscany und Apulia*, figg. 240-241.

56 L'elastico tendersi del collo del cinghiale e dell'ariete dalla nuda cortina muraria, e il loro offrirsi in funzione di mensola vivente alle figure sovrastanti, si legano alle innumerevoli mensole animate sulle quali poggiano le statue che popolano le pareti delle cattedrali francesi (basti qui ricordare Chartres). Dagli stessi monumenti provengono i telamoni che reggono la volta esapartita di una delle torri scalari di Castel del Monte.

57 M. D'ELIA, *Catalogo della Mostra dell'Arte in Puglia*, Roma 1964, p. 20.

58 Cfr. E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, cit., pp. 746-752; C. SHEARER, *The Renaissance of Architecture in Southern Italy*, Cambridge 1935, p. 103, figg. 45-46; L. BRUHNS, *Hohenstaufenschlösser* (Die Blauen Bücher), Leipzig 1937, figg. a p. 90; H. HAHN und A. RENGER-PATZSCH, *Hohenstaufenburgen in Süditalien*, Ingelheim am Rhein 1961.



Fig. 15. TRANI, cattedrale. *Sansone che abbatte il leone.*



Fig. 16. TRANI, cattedrale. *Gruppo del cavaspina.*

siamo alle figure allegoriche della *Chiesa* e della *Sinagoga*, della cattedrale di Strassburg [59].

La ricerca di analogie condusse già a Castel del Monte il Bertaux, per il quale le due teste lucane « ... ont le même modelé vigoureux et vivant que la tête de faune imitée d'une terre-cuite de Ruvo » [60], una cioè delle due straordinarie mensole superstiti nella volta della terza torre scalare di Castel del Monte.

Che in queste e in quelle aliti la medesima cultura, è innegabile: ma ci sembra evidente che non si possa parlare di un unico artista. Le teste di Castel del Monte, quella notissima del fauno dai capelli e dalla barba a ciocche lingueggianti, gli occhi allargati in un'espressione struggente sotto le forti arcate sopraccigliari, e l'altra femminile (fig. 18), meno nota, dal volto colmo ridente, incorniciato da sottili chiome ondulate, pur nella densità dei volumi, mostrano una sensibilità acuta per la più fine mobilità lineare (che si esplica non solo nel sottile gioco delle chiome ariose, ma anche nella resa viva e guizzante dell'epidermide, che si corruga sulla fronte, si piega inaridita nelle secche rughe ai lati degli occhi o si ispessisce [61] in larghe onde sulle gote turgide della donna) e per l'elegantissimo trapasso dei piani; come non ammirare il graduale emergere della figura dalla parete, grazie al tenuissimo aggetto delle spalle e il lieve, vibrante aderire dei capelli alla superficie levigata del fondo?

Fermo e reciso è, invece, l'aggettare delle due teste lucane, che sporgono dalla mensola con la perentoria tersità e evidenza di volumi architettonici. Nella testa di donna le chiome attorte e ondulate, spartite in due bande pesanti, piovono ai lati del volto come i lembi di un manto, dalla cui cavità ombrosa emerge puro e fermo il volume del volto.

Più convincente del confronto proposto dallo Shearer con una delle protomi femminili di Capua [62], ci sembra l'ipotesi di un rapporto non mediato con la scultura tedesca. In particolare ci pare plausibile l'accennata relazione con le sculture di Strassburg.

---

[59] Cfr. W. SAÜERLANDER, *Von Sens bis Strassburg*, cit.

[60] E. BERTAUX, *op. cit.*, p. 749.

[61] Questi caratteri riappaiono nei sei telamoni della settima torre, ancora a Castel del Monte, e nel busto di Barletta (v. e l'intensità espressiva e la qualità dell'epidermide).

[62] C. SHEARER, *The Renaissance of Architecture*, cit., p. 99.



Fig. 17. LAGOPESOLE, castello. *Mensola.*

E a voler vagliare codeste « impressioni » alla luce dei fatti storici, emergono non generiche conferme. Innanzitutto i già citati viaggi di Federico II in Germania, negli anni in cui si andavano costruendo o compiendo le più importanti cattedrali. A tal proposito il Valentiner nota: « ... He lived in Germany eight years during the impressionable time of his youth, from his eighteen to his twenty- sixth year (1212-1220). In 1236-37 he spent sixteen months in Germany during the construction of the cathedrals of Strasbourg and Megdeburg. At the same time the cathedrals of Mainz, Worms and Bamberg were being finished and the founda-



Fig. 18. Castel del Monte. *Mensola.*

tion of Marburg Church was laid »[63]. E più oltre: « ... Some of the most beautiful sculptures of the Middle Ages were created just at the time of his German sojourn... »[64].

Fra il 1236 e l'aprile del 1237 Federico II visse anzi in Alsazia e passò spesso da Strassburg. Né privi di risonanze anche in campo artistico furono i rapporti di profonda e tenace amicizia che lo legarono a Ekbert, vescovo di Bamberg[65] e a Albrecht, vescovo di Madgeburg[66]. È nota l'opinione del Valentiner, che

---

[63] W. R. Valentiner, *The Bamberger Rider*, cit., pp. 122-123.
[64] W. R. Valentiner, *op. cit.*, p. 132.
[65] W. R. Valentiner, *op. cit.*, p. 105.
[66] W. R. Valentiner, *op. cit.*, p. 108.



Fig. 19. LAGOPESOLE, castello. *Mensola.*



Fig. 20. LAGOPESOLE, castello. *Mensola.*

riconosce nelle statue dei cavalieri di Bamberg e di Magdeburg lo stesso Federico II [67].

A noi basti ribadire, una volta di più, l'interesse vivo e la raffinata sensibilità che Federico II mostrò, nelle più varie circostanze, per ogni manifestazione artistica. A tal proposito ci piace rileggere il noto brano di Ibn Wasil: « ... Quando l'imperatore re dei Franchi venne a Gerusalemme, gli stetti accanto come mi aveva ordinato il Sultano Malik-al-Kamil, ed entrai con lui nel Sacro Recinto, dove egli osservò i minori santuari. Entrai poi con lui nella Moschea al-Aqsa, di cui ammirò la costruzione, e così quella del Santuario della Santa Roccia. Giunto alla nicchia della preghiera, ne ammirò la bellezza, ammirò la bellezza del pulpito e ne salì i gradini fino al sommo; poi discese, mi prese per mano, e uscimmo verso al-Aqsa... » [68]. E ricordare gli scavi che nel 1240 Fede-

---

[67] W. R. VALENTINER, *op. cit.*, cap. VII.

[68] Cfr. *Storici arabi delle Crociate*, a cura di F. GABRIELI, Torino 1966, p. 267.



Fig. 21. CASTEL DEL MONTE. *Capitello.*

rico affida presso Augusta a Oberto Commenale, « in loca in quibus sperat firmiter inventiones maximas invenire » [69]; o, ancora una volta, l'invio a Lucera di grandi statue bronzee antiche, dalla Campania [70]; o, infine, il ritrovamento nella sua tenda, durante il saccheggio dell'accampamento imperiale, seguito alla sconfitta di Vittoria (18 febbraio 1248), di un esemplare del *De arte venandi cum avibus*, « ingeniosissime » decorato [71].

Appare, dunque, ovvio pensarlo attento e informato dell'arte tedesca che negli anni delle sue soste oltremontane raggiungeva tanto eccezionali espressioni; così come sembra lecita la ipotesi che qualche maestro di quelli formatisi nei cantieri di Reims, di Strassburg o di Bamberg, seguisse Federico nel suo ritorno nel regno meridionale, o vi giungesse al seguito dello stesso Ekbert.

La ricerca della verità di natura che abbiamo visto condurre alla vivida potenza ritrattistica e alla fresca classicità dei capitelli troiani — « qui nulla fa pensare alle cadenze di un classicismo programmatico, tutto invece ad un'attitudine rilevante a trasporre il naturalismo della scultura proto-gotica francese in una accezione nuova, capace 'in loco' di rilievi diretti dalla realtà » [72] — o del busto di Barletta [73] muove, come abbiamo accennato, gli scultori all'assunzione diretta di motivi ornamentali dal mondo vegetale e animale.

Ancora a Lagopesole, in alcune mensole [74] all'interno dell'ala meridionale, quella destinata cioè agli appartamenti imperiali, il vigoroso naturalismo che si esprime dalle piante germoglianti con rigoglio intorno al calato, riporta a esperienze di marca oltremontana.

In una mensola del salone al primo piano, piante di cerro crescono rigogliose, con foglie e ghiande mosse in un ritmo libero e naturale, fino a sfiorare leggere, con gli ultimi germogli, l'abaco sovrastante. Ancora un cerro dal robusto tronco si abbarbica al-

---

69 Cfr. J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Paris 1859, I, p. DXLVI.

70 Cfr. J. ADHEMAR, *Influence antiques dans l'art du Moyen Age*, London 1938, p. 74, nota 3.

71 F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina*, cit., p. 38.

72 F. BOLOGNA, *op. cit.*, p. 36.

73 Su questo punto, v. in particolare: A. PRANDI, *Un documento d'arte federiciana*, cit., p. 32.

74 Cfr. E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, cit., pp. 749-750.



Fig. 22. CASTEL DEL MONTE. *Capitello.*

l'ultima mensola (fig. 19) dello stesso salone, offrendo i grossi frutti agli uccelli beccanti fra i rami e a due irsuti cinghiali. All'inizio della scala che conduce al primo piano, su un'altra mensola (fig. 20), un orso e un cinghiale si nutrono dei turgidi frutti (more?) di tre folte piante, le cui foglie seghettate si spingono liberamente oltre i confini del calato.

Il vigore plastico e la rude efficacia dei particolari non impediscono di avvertire, nei pezzi citati, la medesima cultura da cui discendono le foglie naturalistiche — pampini, edera — che in trama leggera e ariosa salgono su alcuni capitelli di Castel del Monte (figg. 21-22) talvolta sovrapponendosi alle robuste foglie di agave, o si schiudono in bocci carnosi nelle chiavi di volta [75].

I modelli sono ancora una volta nordici: riconoscibili nel pullulante corredo decorativo di Nôtre-Dame di Parigi, di Chartres, della Sainte-Chapelle [76], e in terra tedesca, a Bamberg come a Marburg [77].

Ma lo spirito che informa e le figure e le piante e gli animali « viventi » scolpiti nelle botteghe federiciane, è lo stesso che anima le freschissime illustrazioni del « De arte venandi cum avibus »: *manifestare ea quae sunt sicut sunt* [78]. Lo mostra la fresca resa del fogliame e dei frutti « visti » dalla natura, il senso di crescita non ancora interrotta, che muove i germogli rampanti, l'analitica resa degli animali (v. in particolare i cinghiali rappresentati a Castel Lagopesole), la spirante vitalità delle figure e dei volti umani.

Maestri nordici, dunque, francesi e, certamente, anche tedeschi; accanto ai quali è riconoscibile l'impronta degli scultori locali [79] più dotati. Di Nicola di Bartolomeo da Foggia, ad esempio, è traccia, secondo noi, a Lagopesole, dove la rigogliosa vegetazione e i turgidi crochets e l'elegante intaglio di alcune mensole, rivelano inequivocabilmente la qualità raffinata di uno dei capitelli nella cripta della cattedrale foggiana, poi ripreso a Ravello. E, forse, Nicola fornì la sua opera anche a Castel del Monte, fra gli straordinari scalpellini, cui fu dato di fermare nella pietra il miracolo della natura.

---

[75] Per le illustrazioni, cfr. B. MOLAJOLI, *Castel del Monte*, Napoli 1958.

[76] Cfr. D. JALAMBERT, *La flore sculptée des monuments du moyen-âge en France*, Paris 1965, pp. 99-101.

[77] Cfr. R. HAMANN und K. WILHELM-KÄSTNER, *Die Plastik der Elisabethkirche zu Marburg*, cit., in particolare le pp. 64-83.

[78] Cfr. F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina*, cit., pp. 36 ss.

[79] È probabile che Melchiorre da Montalbano svolgesse il suo apprendistato nel cantiere di Castel Lagopesole. A questo proposito, cfr. E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, cit., p. 766.

GLI INIZI DELL'ORDINE TEUTONICO IN PUGLIA

Il germe, dal quale otto anni dopo nacque l'Ordine Teutonico era la comunità ospedaliera detta « Sacra Domus hospitalis Sanctae Mariae Theutonicorum in Jerusalem ». Questa comunità ospedaliera fu fondata durante la terza crociata, 1190, da cittadini e commercianti di Berna e di Lubecca in collaborazione con Federico duca di Svevia, figlio dell'imperatore Federico I Barbarossa, durante l'assedio di Tolemaide (Accon) in Terra Santa per curare i pellegrini, i feriti e gli ammalati specialmente di lingua tedesca. Enrico VI diede alla giovane comunità religiosa, presa sotto la sua protezione da Papa Clemente III con bolla del 6 febbraio 1191, le prime basi di lavoro.

La nuova comunità ospedaliera tedesca con sistematica politica fondiaria si sviluppò a cellula rispettabile in Terra Santa [1] e ben presto si accinse a metter piede anche in Europa, nei paesi di partenza delle imprese crociate.

Poiché gli scali marittimi per l'Oriente, i porti della Puglia, erano d'importanza centrale ed essenziale per i pellegrinaggi in Terra Santa e per tutte le crociate, non è da meravigliarsi che poco dopo la fondazione e l'approvazione della comunità ospedaliera della « Sacra Domus hospitalis Sanctae Mariae Theutonicorum in Jerusalem » osserviamo un fatto analogo a quello di Tolemaide in B r i n d i s i. Il Codice Diplomatico Brindisino ci riferisce un documento del giugno 1191 « regnante Domino Nostro Tancredo glorioso Rege anno secundo », conservato nella Biblioteca De Leo a Brindisi. Questo documento ci parla di un Ospedale Alemanno

---

[1] B. SCHUMACHER, *Studien zur Geschichte der Deutschordensballeien Apulien und Sizilien*, in « Altpreussische Forschungen », 18, 1941, pp. 187-230. Un riassunto della monografia dello Schumacher tradotto in italiano e non privo di errori è apparso sotto il titolo *Sulla storia della Balia di Puglia dell'Ordine Teutonico*, in « Archivio Storico Pugliese », 7, 1954, pp. 10-23.

a Brindisi, narrandoci che « frater Guinandus Magister Hospitalis Alamannorum, quod in Brindisino noviter est constructum, una cum confratribus » promette all'arcivescovo Pietro di Brindisi ed alla Chiesa brindisina soggezione e riverenza [2]. Dallo stesso documento rileviamo che detto magister Guinandus in quell'anno chiese ed ottenne dall'arcivescovo Pietro « quatenus.... iuxta domum nostram intra nostra quedam bona ecclesiam nobis edificare concederetis ad honorem Dei et beate et gloriose semperque Virginis Marie ». Dal documento risulta pure che alla chiesa della giovane comunità era unito un cimitero. Inoltre ci risulta che la piccola comunità alemanna di Brindisi oltre che dal « Prior vel Magister huius domus alamannorum hospitalis » era composta dai quattro fratelli Membertus (o Meinbertus), Elbertus, Ugo ed Artimon.

Il luogo preciso dell'Ospedale degli Alemanni e della sua chiesa non è precisato nel documento — al contrario di quanto dice il Travaglini [3]. Il Coco ce lo descrive, citando il cronista G. M. Moricino del 1604: « Sino al tempo della fanciullezza nostra se ne son veduti i vestigi, durandoci il nome di S. Maria degli Alemanni; il luogo dove fu è ora — nel 1604 — sul principio della piazza grande d'attorno al castello grande, sulla riva alta che mira il destro corno del porto » [4]. Oggi, nè della chiesa, nè dell'Ospedale vi esiste traccia, perché il complesso edilizio era d'impedimento alla piazza d'armi del Castel Grande [5].

---

[2] P. A. Primaldo Coco O. F. M., *I Cavalieri Teutonici nel Salento*, Taranto 1925, cap. 22 e Appendice, documento n. 1; F. Travaglini, *Federico II e la Casa dell'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici in Jerusalemme*, in « Atti delle Giornate Federiciane, Società di Storia Patria per la Puglia, Convegni, II », Manduria (1971), p. 184.

[3] *loc. cit.*, p. 184: « Si rileva anche, dallo stesso documento, come Guinandus, nel 1191, con altri fratelli, chiese ed ottenne dallo stesso arcivescovo Pietro di avere una dimora accanto alla chiesa di Santa Maria sul Porto ».

[4] Della Monica, *Historia Cronologica di Brindisi*, Napoli 1710, pp. 374 ss.; Coco, *loc. cit.*, p. 23; Kurt Forstreuter, *Der Deutsche Orden am Mittelmeer*, Bonn 1967, p. 126, nota 7, in « Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens », vol. 2.

[5] Il Travaglini, se lo comprendiamo bene, non sembra del tutto persuaso del luogo indicato dal Moricino, dal Della Monica e dal Coco, e dice che « La questione va approfondita, ma in altra sede. Di certo è che molte furono le donazioni ed elargizioni fatte all'Ordine Teutonico sia da Enrico VI, sia da privati sotto l'impero di quest'ultimo ». V. *loc. cit.*, p. 185.

Per evitare confusioni è importante notare l'osservazione del Forstreuter, che il documento citato del 1191 non fu emesso nè per l'Ordine Teutonico (che ancora non esisteva), nè per la comunità ospedaliera fondata pochi mesi prima in Terra Santa, ma soltanto per l'Ospedale Alemanno di Brindisi eretto per accogliere i pellegrini malati che stavano per imbarcarsi o che tornavano dai Luoghi Santi della Palestina.

Vogliamo notare pure che settant'anni dopo, nel 1260, in Brindisi troviamo un precettore ed una casa (commenda) dell'Ordine Teutonico e non solamente un Ospedale [6].

La seconda traccia della nuova comunità ospedaliera della « Sacra Domus hospitalis Sanctae Mariae Theutonicorum in Jerusalem » la incontriamo a B a r l e t t a .

L'imperatore Enrico VI, dopo aver cacciato Tancredi, re anche della Sicilia, si accingeva a rafforzare la comunità ospedaliera anche in Puglia. Infatti, in data 20 maggio 1197 da Palermo confermò ai « Fratribus hospitalis Theutonicorum apud Jerusalem » il possesso dell'« hospitale Sancti Thome, quod de ordine ipsorum apud Barolum inceptum est et fundatum » aggiungendovi la donazione di alcune terre nella regione di Canne e la donazione della chiesa di San Nicola di Rigola [7]. Testimoni di questa prima donazione imperiale erano Matheus Capuanus archiepiscopus, Carus Montis Regalis archiepiscopus, Guilielmus Reginus archiepiscopus, Conradus maior in Moguntia prepositus, Conradus dux Spoleti, Marquardus senescalcus, marchio Ancone et dux Ravenne, Henricus marescalcus de Callendin, Conradus Hildeshemensis episcopus, imperialis aule cancellarius, Galterus Troianus episcopus et regni Sicilie

---

6 Travaglini, *loc. cit.*, p. 196.

7 « dilectis nobis fratribus hospitalis Theutonicorum apud Hierusalem... de imperiali benignitate damus et presencium auctoritate in perpetuum confirmamus Hospitale Sancti Thome, quod de ordine ipsorum apud Barolum inceptum est et fundatum; et in tenimento Cannarum prope Barolum terras laboratorias ad decem paricla; et insuper Ecclesiam Sancti Nicolai de Rigula, cum omnibus domibus, possessionibus, tenimentis et pertinenciis earum, cum omni iure et libertate et cum omnibus animalibus et aliis rebus mobilibus ». Cfr. Sabino Loffredo, *Storia della Città di Barletta* con corredo di documenti, vol. I, Trani 1893, p. 241, nota 48; Johann Heinrich Hennes, *Codex Diplomaticus Ordinis Sanctae Mariae Theutonicorum*, vol. I, Mainz 1845, pp. 1-2.

cancellarius. Forse la reazione nazionalista scoppiata nel Regno della Sicilia contro i tedeschi dopo la morte di Enrico VI (28 settembre 1197), minacciò la donazione imperiale precisata. Ma l'anno dopo, nel 1198, in una solenne adunanza nella Casa dei Templari a Tolemaide i principi e grandi della Germania trasformarono la settenne comunità ospedaliera dei « Fratres Domus hospitalis Theutonicorum in Jerusalem » in un Ordine Cavalleresco, il cosiddetto Ordine Teutonico o Ordine dei Cavalieri Teutonici, ed il nuovo Ordine probabilmente volle assicurarsi i possedimenti della ormai estinta comunità ospedaliera anche nella Puglia. Certo è, che la donazione fatta da Enrico VI venne confermata da suo figlio Federico II con privilegio del settembre 1204. Federico II, oltre a prendere sotto la sua protezione l'Ospedale di San Tommaso di Barletta, ne accresceva i possessi aggiungendovi una vigna ed un orto che tenne Bertramo medico nella palude di Barletta ed un forno presso la casa di Riccardo Briccione e confermando alla chiesa ed all'Ospedale la terra demaniale che si trovava oltre il ponte sull'Ofanto, della quale era confine la terra di Santa Maria de Mari [8].

È impossibile che l'appena decenne Federico II abbia presa da sè questa decisione di donazione, cosicché ne possiamo dedurre che l'Ordine Cavalleresco Teutonico era riuscito a trarre dalla sua parte il potentato poco chiaro di nome Guglielmo Capparone, nelle cui mani Federico II, come sappiamo, si trovò dal settembre 1202 alla fine del 1206. Comunque, Federico II, vinto Ottone IV, nel 1212 acquistò anche la corona reale tedesca ed il gran numero di privilegi concessi all'Ordine Teutonico negli anni seguenti in tutte le parti d'Europa dimostra quanto sia stata grande la sua stima verso quest'Ordine.

L'Ospedale di San Tommaso di Barletta divenne per circa cinquant'anni in certo qual modo la casa madre, la « capitanea domus », il « caput » dell'Ordine di Puglia [9] e nella chiesa di San Tommaso di Barletta venne sepolto il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, Er-

---

[8] Ernestus Strehlke, *Tabulae Ordinis Theutonici*, Berlino 1869, nr. 142; Travaglini, *loc. cit.*, p. 186.

[9] L'Ospedale di Barletta non divenne mai la casa madre dell'Ordine stesso, come dice la citata traduzione italiana erronea dello Schumacher, *loc. cit.*, p. 11. La Casa madre dell'Ordine Teutonico era in quel tempo sempre a Tolemaide, fino alla perdita definitiva della Terra Santa nel 1291.

manno di Salza [10]. Ma originariamente il luogo centrale dell'Ordine in Puglia deve essere stato l'Ospedale Alemanno di Brindisi, di cui abbiamo parlato prima ed ovviamente incorporato ben presto nel-

---

[10] LOFFREDO, *loc. cit.*, pp. 238-9 dice che Ermanno di Salza morì a Barletta. Ciò non corrisponde alla verità. Il grande paciere tra il Papa e l'Imperatore morì a Salerno il 20 marzo 1239 (e non nel 1243, come dice il Loffredo). Vedi MARIAN TUMLER, *Der Deutsche Orden im Werden, Wachsen und Wirken bis 1400*, Vienna 1955, p. 40. Da Salerno la salma venne trasportata a Barletta. Purtroppo, è erronea anche la traduzione italiana dello SCHUMACHER, *loc. cit.*, p. 11, se dice, che « lì (cioè a Barletta) vediamo ancora oggi il sepolcro di Hermann von Salza ». Lo SCHUMACHER nel testo tedesco del suo lavoro, *loc. cit.*, p. 200, nota 37, dice esattamente: « Schon de Wal, Recherches, II. S. 348, stellt mit Bedauern fest, dass von dem etwa eine halbe Meile vor der Stadt gelegenen einstigen Ordenshaus und der Begräbnisstätte Hermanns von Salza keine Spur mehr vorhanden sei. Meine eigenen Nachforschungen an Ort und Stelle im Jahre 1939 haben leider kein besseres Ergebnis gehabt ». (Traduzione italiana del passo tedesco citato: Già il DE WAL, *Recherches sur l'ancienne constitution de l'Ordre Teutonique*, vol. II, Mergentheim 1807, p. 348, dice con disappunto, che della casa dell'Ordine già sita circa mezzo miglio dalla città e del sepolcro di Ermanno di Salza non esisteva più traccia. Le mie ricerche personali fatte nel 1939 sul posto purtroppo non ebbero miglior risultato). È interessante ciò che in questo riguardo narra il LOFFREDO, *loc. cit.*, p. 239, dicendo: « le ricerche fatte fare della di lui (cioè di Ermanno di Salza) sepoltura dall'Ordine Teutonico per mezzo del Vice-console Austriaco verso il 1845 nella antica Chiesa quivi tuttora esistente di S. Agostino, autorizzano a credere esser egli stato ivi seppellito ». E nella nota prosegue: « La notizia delle ricerche commesse dall'Ordine Teutonico al Vice-console Parlender per rintracciare il sepolcro del Gran Maestro nel cimitero della chiesa di S. Agostino rilevo da una lettera autografa del conte Marulli del 21 marzo 1846 che conservo; le quali ricerche eseguite nella sepoltura ch'ivi è detta di proprietà dell'Ordine Teutonico, menarono alla scoperta di un cadavere che avvolto in un mantello aveva a' piedi una pietra con parole latine incise in caratteri gotici, e con una raschiatura della Terra Santa. Essendo tali notizie parse incomplete, furono le nuove ricerche dall'Ordine affidate al Marulli, il quale lontano da Barletta le commise ad altri, ma con quali risultamenti io ignoro ». « Di certo quella Chiesa con la casa annessa pria di essere de' PP. Agostiniani, appartenne all'Ordine Teutonico; ed io ho anzi per fermo sia stata da codesto Ordine fondata; e lo desumo dalla Croce gigliata che è scolpita sulla principal porta della Chiesa medesima, e che era la Croce distintiva de' Gran Maestri di detto Ordine ». Un altro argomento che dimostra che l'odierna chiesa di S. Agostino a Barletta è la chiesa antica dell'Ordine Teutonico è, che oltre alla croce gigliata sopra la porta principale della chiesa vicinissima incontriamo ancor oggi la via dei Cavalieri Teutonici. Sarebbe interessante sapere, quando e perché detta chiesa cambiò titolo.

l'Ordine Teutonico [11]. Infatti, nel 1206 la chiesa di San Tommaso di Barletta aveva sotto l'obbedienza dell'Ospedale di Brindisi perché un documento dell'Archivio di Stato di Napoli del febbraio 1206 (dunque nove anni dopo la fondazione della casa di Barletta) riportato in parte dal Forstreuter dice « voluntarie per fustim tradens do pro anima mea meorumque parentum vobis dompno Ursone, fratri ecclesie S. Thome, que est obedientie S. Marie de Brundisio Teutonicorum, suscipienti vice ipsius ecclesie unam terricellam, que est non longo a S. Cordiano, in pertinentiis ipsius civitatis » [12].

Un altro centro che accresceva l'importanza anche economica dell'Ordine Teutonico in Puglia nacque tra Ascoli Satriano e Melfi nelle vicinanze di Corneto. Nel settembre del 1231 Federico II donò all'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici (cioè all'Ordine Teutonico) terre in tenimento di Ascoli di Capitanata in luogo detto « Aqualata » presso Corneto ed altre terre nello stesso tenimento di Ascoli in luogo detto « Bisselletum » [13]. Qui però non troviamo vita conventuale, ma piuttosto un centro economico dell'Ordine, diretto da un castellano. Questo visse in un castello sito nelle prossimità della casa dell'Ordine e chiamato nel linguaggio popolare « Torre Alemanna » o « Torre la Manna ». Questa imponente torre costruita non prima del secolo decimoquarto esiste ancor oggi ed ha un'altezza di circa venti metri, una larghezza di dieci e si eleva al centro dell'omonima masseria, rappresentando oggi forse l'unico monumento superstite dell'architettura secolare dell'Ordine Teutonico in queste parti dell'Italia [14].

Il centro economico di Corneto nel 1441-42 possedeva 287 ovini, 4355 pecore e capre, 2025 suini; anche il numero dei cavalli era considerevole con 145 capi nel 1447-48. Fiorente era il commercio di lana, delle pelli, della carne, del latte e dei formaggi (con

---

[11] Forstreuter, *loc. cit.*, p. 127.

[12] Forstreuter, *loc. cit.*, pp. 247-8, Allegato n. 21 a; R. Filangieri, *Codice diplomatico barese*, vol. X, Bari 1928, n. 49.

[13] A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, vol. III, Parigi 1852-1861, p. 303; Böhmer-Ficker-Winkelmann, *Regesta Imperii*, vol. V, Innsbruck 1881-1901, n. 1890-91; Travaglini, *loc. cit.*, p. 198.

[14] Di questo monumento parla ampiamente A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, vol. I, 1920, pp. 380-1 con tavola n. 41.

ben 5828 pezzi nel 1440-41). Vi si coltivavano frumento, orzo e piselli. Nel 1447 il personale agricolo era composto da complessivamente non meno di 127 servi. Oltre al personale con regolare stipendio i conti parlano anche di mercedi per mietitori che lavoravano a giornata. Gli introiti della grande azienda agricola tra il 1441 ed il 1448 oscillavano tra i 3152 ed i 5037 ducati. Questo centro economico di Corneto aveva possedimenti diretti ed amministrati da procuratori stipendiati o salariati anche a Melfi, ad Ascoli Satriano, a Cidognola, a Picopagano, a Calitri [15].

Un altro caposaldo importante dell'Ordine Teutonico era il convento di San Leonardo di S i p o n t o , sito circa 7 chilometri a sud-est di Manfredonia sulla statale per Foggia nella fertile pianura del Tavoliere di Puglia, terra carissima a Federico II, ad ovest di Monte Sant'Angelo.

Secondo il Coco, attorno al 1100 vi fu eretto un monastero per cura dei monaci Agostiniani [16], i quali lo diressero per 150 anni. Da lontano, si scorge il complesso per le due cupole della bellissima chiesa eretta in questo periodo ed il tipico camino a torretta, che s'innalza sulla cappa dell'antica cucina de convento [17]. Verso la metà del secolo XIII, pare che il monastero sia stato vittima di decadenza interna ed esterna. L'Ordine Teutonico non esitò di sfruttare la situazione rivolgendosi a Papa Alessandro IV e pregandolo — dopo che secondo lo Schumacher il convento stesso aveva presentato al Papa la sua precaria situazione interna ed esterna — di conferirgli l'Abbazia bisognosa di riforme. Alessandro IV acconsentì ed incorporò il monastero di San Leonardo all'Ordine Teutonico con bolla del 22 novembre 1260 « ut ipsa semper fratrum eiusdem Ordinis subsit regimini et per eos gubernetur » [18]. Il 13 gennaio 1261 un plenipotenziario papale introdusse il Commendatore provinciale dell'Ordine Teutonico in Puglia Baldovino con cinque altri fratelli dell'Ordine solennemente nel

---

15 SCHUMACHER, *loc. cit.*, p. 212; traduzione italiana, *loc. cit.*, p. 14.

16 SILVESTRO MASTROBUONI, *San Leonardo di Siponto. Storia di un antico monastero della Puglia*, Foggia 1960. Non abbiamo potuto consultare questa opera.

17 Della costruzione del complesso ne parla la bellissima opera di CARL A. WILLEMSEN, *Apulien, Land der Normannen, Land der Staufer*, II ed., 1958. Vedi anche MASTROBUONI, *San Leonardo di Siponto*, Manfredonia 1951.

18 SCHUMACHER, *loc. cit.*, p. 202; F. CAMOBRECO, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma 1913, n. 194.

possesso del monastero [19]. Nello stesso giorno, gli ultimi monaci Agostiniani rinunciarono pubblicamente a tutti i loro diritti a favore dei confratelli dell'Ordine Teutonico [20]. D'allora, il complesso di San Leonardo colla chiesa, il convento e l'attigua « domus hospitalis » rimase nelle mani dell'Ordine per più di 200 anni (fino al 1449) divenendo sempre più il centro di tutta la Balia della Puglia. I privilegi pubblicati dal Camobreco ci raccontano come il possesso del centro di San Leonardo crebbe in seguito a causa di donazioni private e di acquisti di terre e case in molte parti della Puglia.

« Va tenuto presente che, unitamente all'Abbazia di San Leonardo furono cedute all'Ordine dei Cavalieri Teutonici oltre che le chiese di San Leonardo di Foggia, di Sant'Arcangelo di Bisentina, di San Marco del Monte, di San Pietro De Vico, di San Leonardo di Lesina, di Santa Maria de Olicena, di San Claudio di Bansi, dei Santi Filippo e Giacomo di Casalnuovo e di San Giacomo di Renano, anche le « grancie » di Santa Maria della Coronata di Ferenzuolo, di Sant'Antonio in San Quirico e di San Salvatore in Caprile, con tutte le loro pertinenze » [21].

Ancor oggi ci affascina la memoria dell'Ordine nella bellissima e preziosissima chiesa di San Leonardo, vedendo nel suo interno i resti degli stemmi dell'Ordine, la croce nera su fondo bianco, la croce gigliata in oro collo scudetto dell'aquila imperiale sovrapposto del Gran Maestro e lo stemma strisciato in bianco e blu del Maestro Regionale dlela Germania Eberhard von Seinsheim (Saunsheim) (1420-1443) probabilmente dipinti in occasione di una visita di detto Maestro Regionale della Germania nel 1433 [22]. Le due file di scudetti colla croce dell'Ordine in basso all'abside destra della chiesa ci ricordano le preghiere dei padri e dei cavalieri dell'Ordine ivi sepolti. Interessante particolare per la data della costruzione degli edifici di San Leonardo oggi visibili è un contratto di costruzione del 7 marzo 1327 riferitoci dal Camobreco [23]. Dai conti degli anni 1440-41 e 1445-46

---

19 CAMOBRECO, *loc. cit.*, n. 196.

20 CAMOBRECO, *loc. cit.*, n. 197-201.

21 TRAVAGLINI, *loc. cit.*, p. 199.

22 ERICH KITTEL, *Deutschordens-Wappen an der Adria und der Deutschmeister Eberhard von Seinsheim*, in « Der Herold. Vierteljahrsschrift für Heraldik, Genealogie und verwandte Wissenschaften », 7, 1972, pp. 321-34 (con disegni).

23 CAMOBRECO, *loc. cit.*, n. 248 e SCHUMACHER, *loc. cit.*, p. 204, nota 62.

ci risulta che il centro di San Leonardo di Siponto ebbe filiali ad esempio a San Giovanni Rotondo, a Manfredonia (castello e residenza del Commendatore Provinciale della Puglia — « magnus preceptor Apuliae » — costruita negli anni 1443-1449 in Ruga confectaria [24]), a Foggia, Bicco e Bestia ed a Troia [25].

Purtroppo, finora non sappiamo nulla delle origini della casa dell'Ordine Teutonico di Bari. Abbiamo però nell'Archivio Centrale dell'Ordine a Vienna conservato sotto la sigla « Abt. Welschland, Karton 1 » le fatture annuali tra il 1433 ed il 1446, dalle quali ci risulta una casa dell'Ordine ivi esistente. Possiamo dire soltanto che nel 1221 detta casa probabilmente ancora non esisteva, perché non è nominata nel privilegio di Federico II di Taranto dell'aprile 1221 munito di bolla d'oro e pubblicato dallo Strehlke e riportato in forma di regesto anche dal Travaglini [26], col qual privilegio Federico II confermava alla « Sacra Domus hospitalis Sanctae Mariae Theutonicorum in Jerusalem » tutti i privilegi ed i benefici concessi sia dai suoi antenati e parenti sia da lui stesso, ed anche i castelli, i casali, i possessi pervenuti all'Ordine per donazioni di re, di principi, per oblazioni di fedeli o per qualsiasi altro titolo « per totum regnum » Siciliae, esonerando il tutto da ogni spesa, colletta, esazione, da ogni imposizione e da ogni onere di qualsiasi servitù; concedeva allo stesso Ordine il diritto di acque, di erbe, di legna ad uso ed utilità delle sue case nelle proprie terre per tutto il regno di Sicilia [27].

Contrariamente a quanto abbiamo detto, il Tumler dichiara che la casa con Ospedale dell'Ordine a Bari ed una chiesa detta Santa Maria degli Alemanni risalgono all'anno 1209 [28], ma non ci indica il preciso privilegio di fondazione. Ad ogni modo, la casa di Bari sembra non abbia avuto mai grande importanza.

A proposito di Bari, vogliamo menzionare ancora due notizie piuttosto singolari. Luigi Marinelli Giovene [29], riferendosi all'opera di Riccardo D'Urso [30], dice che « nel 1230 a premura del Gran Maestro del-

---

24 SCHUMACHER, *loc. cit.*, p. 204, nota 59; FORSTREUTER, *loc. cit.*, p. 125.

25 SCHUMACHER, *loc. cit.*, pp. 208-9.

26 TRAVAGLINI, *loc. cit.*, p. 191; STREHLKE, *loc. cit.*, n. 149.

27 Il TRAVAGLINI erra dicendo « per tutto l'impero »; vedi *loc. cit.*, p. 191.

28 TUMLER, *loc. cit.*, pp. 76-7

29 *Memorie storiche di Terlizzi, città nel Peuceto*, Bari 1881, pp. 146-7.

30 *Storia della Città di Andria dalla sua origine sino al corrente anno 1841*, Napoli 1842, pp. 70-1.

l'Ordine Teutonico a nome di Ermando Staltza (!) caro a Federico ed al Papa, appena fu nominato Arcivescovo di Bari si impegnò per la introduzione del suo ordine in queste parti ». Da ciò risulterebbe che Ermanno di Salza fosse stato arcivescovo di Bari, fatto completamente sconosciuto in tutta la bibliografia dell'Ordine Teutonico e negato in base alla *Serie Critica de' Sacri Pastori Baresi corretta, accresciuta ed illustrata* di Michele Garruba [31]. Anche il Marinelli Giovene nega questo fatto dicendo che « il nominato Ermando non ha occupato mai quella sedia episcopale » [32].

Inoltre, il Garruba nell'opera appena citata dice, che l'arcivescovo di Bari, Marino Filangieri (1226-1251), a premura di Federico II « fu creato gran Maestro dell'insigne Ordine Teutonico ». Nella nota aggiunge che « il Muratori e sulle sue orme il nostro canonico Putignani sparsero delle dubbiezze circa la qualità di gran Maestro dell'Ordine Teutonico attribuita al nostro Arcivescovo Marino », contro i quali il Garruba sostiene e difende la sua tesi [33].

Noi, in questo luogo, non vogliamo occuparci dettagliatamente di questo problema. Vogliamo osservare soltanto che il problema è sorto evidentemente da un malinteso nelle fonti o dalla mancante conoscenza della costituzione dell'Ordine Teutonico medievale. Certo è che i Gran Maestri dell'Ordine residenti in Tolemaide durante il vescovado di Marino Filangieri erano Ermanno di Salza (1210-1239), Corrado Landgravio della Turinghia (1239-1240), Gerardo di Malberg (1241-1244), Enrico di Hohenlohe (1244-1249) e Günther di Wüllersleben (1249-1252) [34].

Ai centri di Brindisi, Barletta, Bari, Corneto, San Leonardo di Siponto nel maggio del 1270 l'arcivescovo Lorenzo di Acerenza vi aggiunse il monastero benedettino di Santa Maria in Ginosa ad ovest di Taranto, ma purtroppo finora ci mancano ulteriori notizie dello sviluppo di questa casa e dei suoi poderi [35].

---

[31] Bari 1844. Vedi anche Pius Gams, *Series Episcoporum ecclesiae catholicae*, Regensburg 1879, p. 856; Konrad Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, 3 vol., Münster 1898-1910, p. 128.

[32] *loc. cit.*, p. 147.

[33] *loc. cit.*, pp. 209 e 214, nota 10.

[34] Tumler, *loc. cit.*, p. 615.

[35] Nicola Vacca, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani 1954, p. 202, nota 5; Tumler, *loc. cit.*, p. 78; Forstreuter, *loc. cit.*, p. 129, nota 13.

Per breve tempo fu nei possessi dell'Ordine Teutonico anche il « Castrum Mezzanium » o « Castrum Messanei » (oggi Mesagne tra Brindisi e Oria) e la casa di Margarito sul porto di Brindisi, regalati da Federico II a Forlì nell'ottobre 1220 con tutte le pertinenze e confermati nuovamente a Taranto nell'aprile 1221 [36]. Questo castello di Mesagne era stato donato all'Ordine Teutonico già da Enrico VI, ma non sappiamo quando. Ci è noto soltanto, che i Brindisini erano irrotti nel castello e lo avevano saccheggiato. Nell'aprile 1229 ad Accon l'Ordine retrocedette il castello e la casa di Margarito a Federico II per la somma di 6.400 « bisanti saracenati ».

Già nel 1220 l'Ordine ebbe un Ospedale a Foggia [37], del quale però non sappiamo nulla.

Pure dal 1220 in poi ci risulta un Ospedale dell'Ordine in Capitanata in località detta Belvedere, sita tra Apricena e San Nicandro [38]. Federico II a Foggia nel 1230 conferma tutti i possedimenti di detto ospedale assieme a « quelli che ebbe, tenne e possedette sia in tenimento e in pertinenze di Oria — in territorio di Montefuscolo — e nel feudo detto Montefuscolo, sia in tenimenti e pertinenze di Nardò in terra d'Otranto, nonché quelli che tenne e possedette nelle pertinenze di Ostuni in località Santa Sabina » per dono ed oblazione di Racione de Balbano, conte di Constia [39].

A Melfi esisteva un ospedale dell'Ordine Teutonico ed una chiesa di Santa Maria dal 1227. Ma non ne sappiamo altro [40].

A Trani appare una chiesa di San Basilio quale antico possesso dell'Ordine. Nel 1237 vi si trovarono un « prior » ed altri fratelli dell'Ordine. Nel 1240 anche un commendatore. Più tardi però questa chiesa di Trani non viene più menzionata [41].

---

36 Huillard-Bréholles, *loc. cit.*, vol. II, p. 163; Schumacher, *loc. cit.*, p. 216; Tumler, *loc. cit.*, p. 76; Forstreuter, *loc. cit.*, p. 126 e largamente Travaglini, *loc. cit.*, pp. 191 e 193-6.

37 Tumler, *loc. cit.*, p. 56 nota e p. 77.

38 Tumler, *loc. cit.*, p. 77.

39 Travaglini, *loc. cit.*, p. 197. Della donazione di Racione non conosciamo una data. Secondo il Travaglini, essa avvenne certamente prima dell'aprile 1929. Ai possedimenti di Otranto accenna il Vacca, *loc. cit.*, p. 202, nota 5. Secondo il Tumler, *loc. cit.*, p. 78, ad Ostuni l'Ordine possedette anche una chiesa.

40 Tumler, *loc. cit.*, p. 77.

41 Tumler, *loc. cit.*, p. 56 nota e p. 77.

Il 21 gennaio 1247 Federico II a Foggia ordina ad Angelo de Pavia, maestro e procuratore imperiale della Curia in Terra di Bari, di far restituire all'Ordine Teutonico le terre e la casa in Monopoli che era nel quartiere San Damiano presso la porta detta di Simino dalla parte del mare e di bora [42]. Anche di questa casa finora non ne sappiamo altro.

Il Coco parla anche di altri possedimenti nel Salento, a Brindisi, Nardò, Lecce, Ostuni, Galatone, Casarano, Ugento, Gallipoli, descrive la chiesa ed il castello di Santa Maria al Bagno presso Nardò [43], ma non sappiamo se le sue notizie sono esatte. Non siamo in grado di esaminarle in modo critico in base di documenti autentici.

Molto incerte e dubbiose e poco probabili sono pure le notizie di una presenza dell'Ordine Teutonico ad Andria (chiesa di S. Agostino, che originariamente si chiamò pure San Leonardo), a Terlizzi (chiesa di Santa Maria di Sovereto), in una chiesa di San Leonardo tra Ascoli e Cerignola ed a Sovereto [44].

Certo è — come dice il Travaglini [45] — che l'Ordine Teutonico ebbe in Puglia un ruolo di primo piano sia in campo economico-commerciale che in quello militare. Sotto la protezione dell'imperatore, in seguito alle larghe donazioni sue ma anche di moltissime nobili persone private e di vasti acquisti i possedimenti terrieri ricevettero incremento e si svilupparono specialmente nel Duecento in questa terra che costituiva sempre più accentuatamente la perla dell'Impero.

L'Ordine possedette moltissimi poderi, villaggi, cittadine e fortezze [46] e potè così attendere validamente ai suoi compiti ed alle esigenze di approvviggionamento delle crociate ed al fornimento dei possedimenti dei cristiani in Terra Santa. Ci sono pervenuti privilegi imperiali che parlano di esenzioni di tasse per il trasporto di grani, ce-

---

[42] Travaglini, *loc. cit.*, p. 198.

[43] Forstreuter, *loc. cit.*, p. 126.

[44] Schumacher, *loc. cit.*, pp. 216-217. Vedi anche D'Urso, *loc. cit.* Già il Marinelli Giovene insiste sull'impossibilità di una presenza dell'Ordine Teutonico a Sovereto. Il Tumler ed il Forstreuter sono del parere, non trattarsi in questi luoghi di chiese dell'Ordine Teutonico, rispettivamente non le nominano nemmeno.

[45] *loc. cit.*, p. 199.

[46] Il Travaglini, *loc. cit.*, p. 200, parla di « migliaia di poderi, villaggi, cittadine e fortezze », cosa che mi sembra alquanto esagerata entro il confine dalle coste joniche al Gargano.

reali, generi alimentari, carne, ovini e bovini, maiali, legna, di pesci, vino, olio e formaggi, di armi ed altro via mare a Cipro ed in Terra Santa [47] con navi proprie dell'Ordine o maggiormente dei Veneziani. Le case ed i possedimenti si intervallavano con le fortezze imperiali, sì da completare e costituire un ferreo baluardo ad ogni offesa sia dal mare che dall'entroterra. Sino a che l'Ordine mantenne la sua potenza i pirati saraceni restarono lontani dalle coste pugliesi.

Non vogliamo terminare senza aver ricordato che l'Ordine Teutonico, dopo cent'anni di vita, attorno al 1300 in tutta l'Europa aveva circa trecento case, cosiddette commende, e migliaia di chiese, ospedali, poderi, villaggi e fortezze dalla Palestina alla Spagna e dalla Sicilia al Baltico, unite — fuori dalla Prussia e dalla Livonia — in complessivamente ben ventun provincie, le cosiddette Balie, fra le quali nel secolo decimoterzo la nostra Balia della Puglia come ponte per la Terra Santa era d'importanza centrale per tutto l'Oriente [48].

P. KLEMENS WIESER O. T.

---

47 SCHUMACHER, *loc. cit.*, p. 217.

48 Sul baliato di Puglia cfr. inoltre K. FORSTREUTER, *Per la storia del baliato dell'Ordine Teutonico in Puglia* (trad. del capitolo, relativo alla Puglia di *Der Deutsche Orden am Mittelmer*, Bonn 1967) negli *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1972, vol. I, pp. 591-606.

SAGGI DI SCAVO NEL SETTORE NORD-OCCIDENTALE DI SALAPIA

Nei mesi di aprile-maggio 1972 l'équipe dell'Istituto di Civiltà Preclassiche dell'Università di Bari [1] ha eseguito un saggio di scavo principale nel settore nord-occidentale di Salapia ed alcuni altri minori, probabilmente fuori dell'abitato, tenuto conto della definizione del perimetro di quest'ultimo rilevato in base alla interpretazione della fotografia aerea [2].

La campagna di scavo è stata preceduta, nei mesi di febbraio, marzo ed inizio di aprile, da una esplorazione topografica svolta sull'ampio comprensorio delimitato da una parte della S. S. 544 (da mass. Anzani a mass. Lupara), dall'altra dalla S. S. 549 (da mass. Lupara a Lido di Rivoli) e dell'altra ancora dalla linea attuale delle dune costiere (da Lido di Rivoli a foce Carmosina) [3].

---

[1] Gli scavi si sono svolti su commissione del Comune di Trinitapoli e sotto il patronato della Regione Puglia, che qui ringraziamo. Il seguente rapporto è lo sviluppo della comunicazione da me tenuta nel corso dello svolgimento del IV Convegno dell'Associazione dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni, organizzato dalla Società di Storia Patria per la Puglia, che ringraziamo. Manifesto la mia gratitudine al Prof. Franco Biancofiore, direttore dell'Istituto di Civiltà preclassiche, per avermi voluto affidare la redazione di questo scritto. Cito inoltre per la loro collaborazione il Sig. G. Zaccaro, al quale si devono i restauri vascolari, il Sig. G. De Tullio, al quale si devono le fotografie pubblicate, il Geom. A. Cagnetta, al quale si devono i grafici, e tutti i ricercatori e gli studenti dell'Istituto, con particolare riguardo a D. Coppola ed alla Dr.a R. Zoccoli Panza, che ugualmente ringrazio.

[2] V. F.i 164 e 165 (1 . 100.000) e F.o 165 III NO (1 : 25.000) dell'I. G. M. Cfr. G. SCHMIEDT, in « Universo », 1964, p. 984 e segg., e G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*, Bari, 1970, p. 98 e segg., fig. 35 e p. 59 e segg.: ivi bibliografia e fonti.

[3] Cfr., oltre gli autori e le opere citate: A. RIONTINO, *Canne*, Trani, 1942, e MELUTA D. MARIN, in « Archivio Storico Pugliese », 1966, p. 3 e segg.

Tale fase esplorativa si è andata, mano a mano, incentrando attorno al Monte di Salpi, probabile sito dell'antica Salapia.

L'abitato di quest'ultima si presenta compreso entro due « terrazzi ».

Quello inferiore, di forma allungata forse in dipendenza della morfologia della duna di base, si estende in senso, grosso modo, SE-NW per oltre un chilometro ed in senso SW-NE per oltre mezzo; si erge, dal lato nord-occidentale, con un gradino ripido, sopraelevato oltre quattro metri sul piano della « marana » e, quindi, sale irregolarmente, mano a mano che ci si sposta verso il lato opposto (elevato infatti ca. sei metri s. l. m.), ove digrada quasi impercettibilmente sul piano di campagna.

Quello superiore, di forma irregolarmente quadrangolare, a pareti accentuatamente erte e circondato probabilmente da un vallo, si sovrappone decentrato, grosso modo, nel quarto sud-occidentale del terrazzo inferiore e misura ca. trecento metri per altrettanti.

L'abitato occupa l'area più ampia, la quale appare più estesa e consistente nel settore centrale e sud-orientale, ove c'è da attendersi forse una certa regolarità urbanistica.

Sul secondo « terrazzo » può essere vista situata l'acropoli: tutti i suoi lati sono erti, ma specialmente quelli sud-occidentale e nord-occidentale, sul secondo dei quali è in vista un poderoso scarico di pietrame; la sua area interna si presenta irregolarmente piana nei settori orientale, meridionale e, parzialmente, anche in quello centrale, mentre in quelli occidentale e settentrionale, nella veduta a piano terra, essa presenta gibbosità, talora notevolmente pronunciate (tanto che qui abbiamo la cuspide altimetrica, che risulta di m. 16 s. l. m.)[4].

Il nostro interesse si è appuntato su un breve tratto del gradino sul lato nord-occidentale del « terrazzo » inferiore, ove si è formata, con il tempo, una falesia, in dipendenza del particolare notevole spessore del deposito archeologico e del suo sfaldamento, conseguente sia ad una azione meccanica naturale, sia al ravvivamento prodotto dai lavori agricoli e forse anche da quelli per la costruzione, circa un secolo fa, degli argini del canale

---

[4] La fotointerpretazione (cfr. G. SCHMIEDT, *op. cit.*) consente di delineare le piante di grandi edifici.

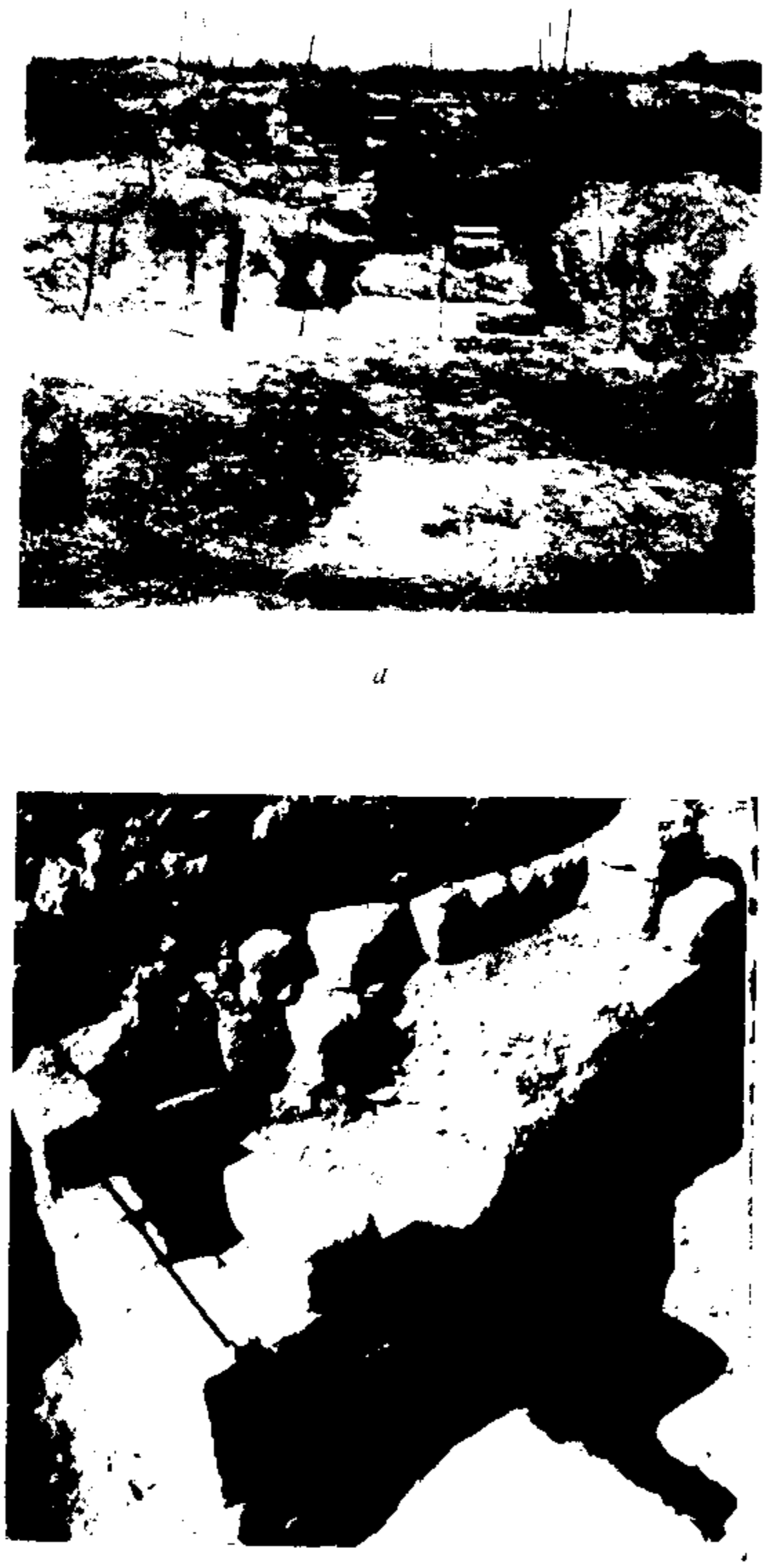


a



b

Fig. 1 - Salapia (Monte di Salpi): *a*, veduta panoramica del settore nord-occidentale dell'acropoli e del « terrazzo » inferiore; *b*, veduta panoramica della falesia sul margine occidentale con il saggio di scavo principale.



a

b

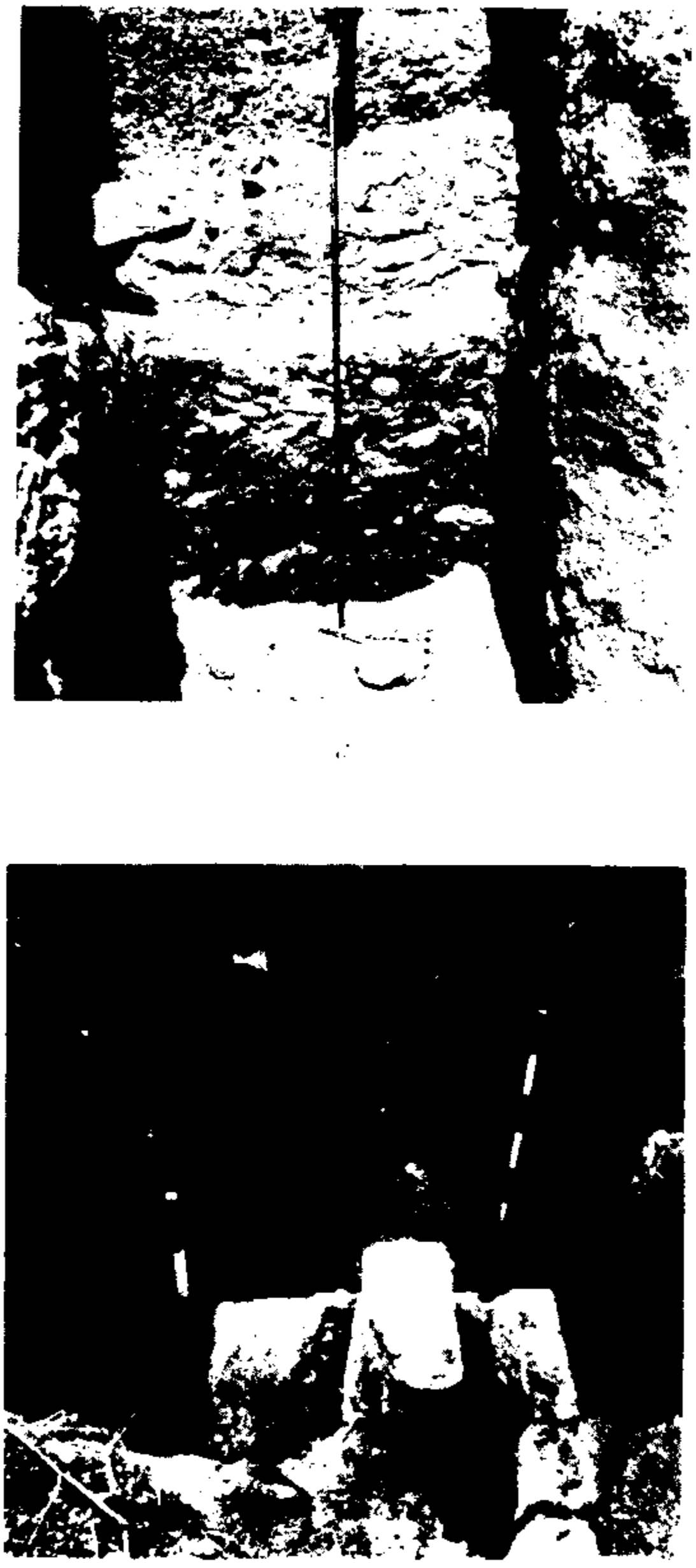
Fig. 2 - Salapia (Monte di Salpi): *a*, veduta di insieme del saggio di scavo principale; *b*, struttura *B*.



a

b

Fig. 3 - Salapia (Monte di Salpi): veduta frontale (*a*) e laterale (*b*) della struttura *D*.



b

Fig. 4 - Salapia (Monte di Salpi): veduta laterale della struttura *C* (*a*); veduta dall'alto della struttura *C* e, parzialmente, di quella *B* (*b*).



a

b

Fig. 5 - Salapia (Monte di Salpi): *a*, il saggio di controllo 6 a gradinata e la fondazione *A* sulla destra; *b*, l'acciottolato al liv. 3 dello strato neolitico.

Giardino poco discosto [5].

Le vedute di profilo da SW (fig. 1 *a*) e frontale da occidente (fig. 1 *b*), mostrano chiaramente un rigonfiamento del terreno in corrispondenza del centro della falesia e, ai piedi di questa, un deposito di frana, che raggiunge qui mediamente l'altezza di oltre due metri: tali constatazioni visuali ci hanno indotto ad aprire in questo punto il saggio principale.

È stato dapprima asportato il deposito franoso (*1b*) per una estensione frontale di sei metri in modo da liberare la parte inferiore della falesia. Portata a termine tale operazione, si è reso evidente che l'intero deposito archeologico poggia su una formazione dunare, la quale sulla destra si eleva per circa un metro su una base inferiore superficialmente ad identica struttura geologica (v. *sezione c-c*). Alla base della falesia, così liberata, e sulla sua sinistra si è rivelata subito la presenza della struttura *D* in opera laterizia, poggiante sul livello inferiore del vergine di base (v. *sezione a-a* e *pianta*). Dal piano del gradino superiore della duna fino al livello *9* si era conservata, entro la frana, una parte del deposito archeologico (fig. *2 a*).

Indi, partendo dal piano superiore di campagna in corrispondenza del settore ripulito della falesia (misura frontale m. 6 x misura normale al fronte di falesia m. 3,80), abbiamo provveduto ad eliminare il terreno superficiale per una profondità di m. 0,40-0,50 (*1a*). Tutto lo scavo sucessivo è consistito nell'apertura di una trincea, che ha però riguardato solo la esatta metà sinistra del settore così preparato (quindi m. 3 x m. 3,80).

Credo opportuno, prima di dare inizio all'esposizione della stratigrafia, far notare che la parte superiore della falesia, liberata inferiormente dall'ingombro della frana, ma non scavata, presenta due strati di macerie (livv. *2* e *6a*), intervallati da uno di terreno marrone con resti di crollo (liv. *4*), compreso a sua volta tra due livelletti di incendio (livv. *3* e *5*). Il dato è confermato dalla veduta in sezione della parete SSE in *sezione c-c*. Come si vede, i livelli sono fortemente inclinati e non trovano corrispondenza nel deposito contiguo a monte, se non forse quello inferiore (liv. *6a*)

---

[5] Cfr. AFAN DE RIVERA, in « Atti della Reale Società Economica di Capitanata », 1838.

con il livello di ciottolame rado (livv. *6b-c*), sovrapposto ai livv. *7a* e *7b* (v. *sezioni c-c* ed *a-a*).

Lo scavo del settore esterno della trincea (denominazione: *1Bb*), nella parte destra, ci ha fornito utili indicazioni a proposito della struttura dei livelli e dei materiali ivi contenuti [6]. Riservandoci di trattare puntualmente di questi ultimi nell'analisi tipologica diamo ora la sequenza stratigrafica, accompagnata da un elenco sommario dei contenuti significativi:

— m. 0,60: il terreno è grigiastro chiaro; molto il pietrame informe insieme a materiali da costruzione, soprattutto tegolame (liv. 2); notevole anche la presenza di elementi vascolari: a) 5 framm. di ceramica invetriata marrone; b) 8 framm. di cer. invetriata verdastra; c) 1 framm. di cer. invetriata bianca decorata con motivi geometrici o figurativi stilizzati; d) 12 framm. di cer. smaltata chiara, in prevalenza biancastra, decorata a motivi figurativi stilizzati e/o geometrici; e) 19 framm. di cer. chiara inadorna; f) 3 framm. di cer. nero-rossastra; presente inoltre un frammento del tipo *1* dei vasi di vetro.

— m. 0,80: si presenta il primo livello di terreno nerastro sfumato di incendio (liv. *3*), compreso tra due di terreno giallastro di disfacimento: sono sensibilmente inclinati da monte a valle, come il precedente ed il successivo; questi gli elementi vascolari: a) 3 framm. di cer. invetriata marrone; b) 6 framm. di cer. invetriata verdastra; c) 1 framm. di cer. invetriata bianca decorata con motivi geometrici o figurativi stilizzati; d) 9 framm. di cer. smaltata biancastra decorata a motivi figurativi stilizzati e o geometrici; e) 7 framm. di cer. chiara inadorna; f) 4 framm. di cer. nero-rossastra; g) 1 framm. (*inv. 2617*) di piede a stelo cilindrico di ceramica fuori strato (fig. 13 *m*).

— m. 1,00: il terreno è di color marrone con abbondanti resti di ossa ed altri elementi combusti e cenere soffice (liv. *4*); elementi vascolari: a) 2 framm. di cer. invetriata marrone; b) 5 framm. di cer. invetriata verdastra; c) 2 framm. di cer. invetriata bianca decorata con motivi geometrici o figurativi stilizzati; d) 5 framm. di cer. smaltata decorata a motivi figurativi stilizzati e/o geometrici; e) 3 framm. di cer. chiara inadorna; f) 3 framm. di cer. nero-rossastra; g) 1 fram. (*inv. 2300*) di cer. strigilata tardo-antica, estranea allo strato [7].

A questa profondità inizia uno strato di crollo, distinto dal precedente. Pertanto propongo, in via provvisoria, di raggruppare

---

[6] È da considerare (v. *sezione c-c*) la difficoltà tecnica dello scavo dei livv. *2-8*, data la loro forte inclinazione.

[7] V. p. 565 e seg.

i livv. *2-4* sotto la denominazione di strato *VI* [8].

Pur apparendo gli strati, ora menzionati, alquanto omogenei tra loro, v'è chiaramente una prevalenza di determinate classi vascolari nell'uno o nell'altro; per cui inizio l'esposizione della tipologia vascolare con le classi, le quali sembrano più caratteristiche dello strato *VI* [9].

La classe *1a* è la ceramica invetriata marrone. Si confronta in generale con la più consistente, quantitativamente, ceramica invetriata verdastra (classe *1b*) ed, anche, con le altre classi e varianti, ma specialmente con quella chiara inadorna (classe *4*). Vi prevalgono forme a collo stretto (boccali, ecc.), ma sono presenti anche forme piane ed aperte. La pasta è, di norma, depurata chiara e, raramente, nero-rossastra. Talora sulle superfici, specialmente esterne, sono visibili delle vere e proprie larghe costolature dipendenti dalla tornitura. Gli orli sono semplici, diritti, ingrossati a profilo angoloso, con becchi di versamento (nei boccali) e più o meno svasanti. Specialmente la zona del collo e della gola nei vasi a bocca stretta è variamente modanata. I fondi possono essere piani semplici, piani « a tacca » o a pieduccio distinto. Le anse sono a nastro verticale. Lo spessore medio prevalente è di mm. 4-6. È bene attestata soprattutto nello strato *VI*.

Elenco degli orli [10]:

1) Becchi di boccali (cfr. cer. invetriata verdastra, classe *1b*, *inv. 2075 / str. V*): *inv. 2158 / 1Bb - str. VI*, *invv. 2169* e *2192 / R* [11], *inv. 2197 / R p. s.* ed *inv. 2195 / 1Bb - str. V*.

2) Bordi semplici: a) ad invetriatura marrone: *inv. 2164 / 1Bb - str. VI* ed *inv. 2168 / R*; b) ad invetriatura marrone chiaro: *inv. 2175 / 1Bb - str. VI* ed *inv. 2165 / R*; c) ad invetriatura marrone chiaro leggermente svasati: *inv. 2172 / R p. s.*

---

[8] La presentazione per strati obbedisce dichiaratamente alla esigenza di raggruppare i livelli sulla base di modificazioni rilevanti e tuttavia provvisorie, data la ristrettezza del saggio e la sua dislocazione ai margini dell'abitato.

[9] Non entro nel merito dell'industria vascolare medievale e classica, che lascio agli specialisti, e mi limito alla classificazione tipologica.

[10] L'inventario provvisorio dei materiali frammentari va dal *n. 1* al *n. 2625*.

[11] Dò l'elenco dei settori di scavo con le loro abbreviazioni, non spiegati nel testo: frana = *R*; parte superiore della frana = *R. p. s.*; parte inferiore della frana = *R. p. i.*; scavo della frana a contatto della struttura *D* = A.

3) Bordo semplice di piatto o simile con motivo ad onda « sigillato » o inciso prima dell'invetriatura: *inv. 2595 /1Ba - str. V* (fig. 6 *g*) [12].

4) Altri bordi da confrontare per profilo con classe *1b inv. 2084*: *inv. 2167 / 1Bb - str. V, inv. 2159* e *2162 / 1Ba - str. V, invv. 2155* e *2160 /R.* ed *inv. 2157 ' R. p. i*

5) Bordo c. s. ad invetriatura granulosa marrone scuro: *inv. 2163 / R. p. i.*

6) Bordo come n. 4 ad invetriatura marrone chiaro: *inv. 2166 / R. p. i.* (cfr. classe *1b* ad invetriatura poco consistente *inv. 2085 / str. V*).

7) Bordi modanati (cfr. classe *1b* ad invetriatura poco consistente *inv. 2054 / str. V*): *invv. 2170, 2171* e *2173 / R. p. s.*

8) Tesa modanata di piatto o simile: *inv. 2603 / R.* (cfr. classe *1b inv. 2602 str. VI*) (fig. 6 *a*).

Elenco dei fondi:

1) Fondi piani semplici ad invetriatura marrone: *invv. 2151, 2146, 2018* e *2143* (quest'ultimo ad inv. marrone chiaro, verso il verdino) *1Bb - str. VI, inv. 2153 / 1 - liv. 1a* ed *inv. 2152 /R.*

2) Fondi piani semplici ad invetriatura chiarissima: *invv. 2144* e *2154 R. p. i.*

3) Fondi piani « a tacca » con invetriatura marrone: *inv. 2145 / R. p. i.*

4) Fondi a piede distinto ed incavato: *inv. 2150* (ad inv. marrone), *2147* (ad inv. marrone chiaro) e *2142* (ad inv. marrone chiaro su supp. scabre) *R.*

Elenco delle anse:

1) Anse a nastro verticale: a) ad invetriatura marrone: *inv. 2178 - 1Bb - str. V* (fig. 6 *f*). *invv. 2183-4 / R. p. s.* ed *inv. 2176 / R.*; b) ad invetriatura marrone chiaro: *invv. 2179* e *2181 / 1Bb - str. V*; c) ad invetriatura marrone chiaro, verso il verdino: *inv. 2182 / 1Bb - str. VI* ed *inv. 2177 / 1Bb - str. V.*

Anche sulle anse di questa classe sono presenti larghe costolature, tipiche specialmente della ceramica chiara inadorna (classe *4*) (v., tra gli altri, *inv. 2193*) o nervature (v. *inv. 2198 - str. VI* ed *inv. 2194 - str. V*).

Due frammenti (*inv. 2197 1Bb - str. V* ed *inv. 2191 / R. p. s.*) presentano le superfici interne scabre con invetriatura verde poco consistente. In fram. *inv. 2200 R.* invece lo smalto è verde consistente.

Curiosa la modanatura spiraliforme su fram. *inv. 2148 / 1Bb - str. VI*, ad invetriatura marrone molto chiaro.

---

[12] V. p. 504.

La classe *1b* è la ceramica invetriata verdastra. Vi prevalgono vasi a bocca stretta e coppe o coppette, carenate o meno; vi sono presenti anche piatti e tazzine. La pasta è sempre depurata chiara e, raramente, grigia. Gli spessori variano maggiormente rispetto alla classe *1a*, in quanto le forme attestate sono in maggior numero e, quindi, più varie, anche per quanto riguarda le dimensioni: la media prevalente è tra mm. 4 e mm. 8. Gli orli sono ingrossati con profilo angoloso (talora presenti anche nei boccali), svasanti, con becchi di versamento (nei boccali) e frequentemente a profilo angoloso con incavo superiore. I fondi possono essere piani semplici, piani « a tacca », piani distinti ed a piede rilevato ed incavato. Sono proprie della classe le anse a nastro verticale, le ansette a nastro o a sezione ovoidale e, talora, elaborate (per es. a tortiglione). I colli dei vasi a bocca stretta sono modanati o a larghe costolature o a sottili nervature alla gola.

Elenco dei vasi restaurati [13]:

1) *inv. 7 / 1Bb - str. VI*: coppetta a profilo angoloso e pareti quasi diritte; apertura bocca cm. 14,4, altezza probabile cm. 5,9; l'orlo è ingrossato a profilo angoloso riversato all'interno; la pasta è rosata; la sup. est. non è smaltata; quella interna, a cominciare irregolarmente dalla parte esterna dell'orlo, ha un solido strato di invetriatura di colore verde chiaro-marroncino; probabilmente il fondo (reintegrato, tenendo presenti frammenti simili) era a piede distinto (figg. 8 *d*, 9 *f*).

2) *inv. 14 / 1Bb - str. VI*: piatto troncoconico a piede rilevato (reintegrato come sopra) ed orlo a larga tesa profilata internamente; apertura bocca cm. 21, altezza probabile cm. 4,7; pasta rosata; sup. est. non smaltata; la sup. int. ha un solido strato di invetriatura verdastro chiaro a cominciare dalla parte esterna dell'orlo (figg. 8 *c*, 9 *c*).

3) *inv. 3 / 1Bb - str. V*: tazzina a profilo angoloso e pieduccio distinto e rilevato (reintegrato come sopra); apertura bocca cm. 9,8, altezza probabile cm. 4,5; pasta rosata; superfici con solido strato di invetriatura verdastra; al di sotto dell'orlo, esternamente, corrono tre linee parallele incise prima della stesura dello smalto (figg. 8 *a*, 9 *a*).

4) *inv. 4 / R.*: coppetta a pancia tondeggiante e pareti pressoché diritte con pieduccio distinto e rilevato (reintegrato come sopra) ed orlo ingrossato, superiormente piatto; apertura bocca cm. 14.3, altezza probabile cm. 5,1; superfici maiolicate verdastre (figg. 8 *b*, 9 *b*).

---

[13] I vasi restaurati hanno un loro numero progressivo di inventario da *1* a *15*.

Elenco degli orli:

1) Bordi con profilo angoloso di vasi con invetriatura consistente soltanto interna di colore verde chiaro: *invv. 2067* e *2060* / *R. p. i*, *inv. 2082* / *R.* con sottile strato di smalto anche esternamente (spess. mm. 4), *inv. 2062* / *1Bb - str. VI*, orlo di boccale con caratteri tecnici simili al precedente, e *inv. 2058* / *R. p. s.*, orlo semplice di coppetta con invetriatura interna.

2) Bordi c. s., ma con invetriatura verde poco consistente: *inv. 2085* / *1Bb - str. V*, *inv. 2057* / *1Ba - str. V.*, *invv. 2065* e *2050* / *R. p. i.* ed *invv. 2046* e *2048* / *R.* (bordi leggermente ingrossati).

3) Bordi come precedenti ad invetriatura consistente verde: *invv. 2070, 2083, 2056 e 2048* *1Bb - str. VI*, *inv. 2080* / *R. p. s.* ed *inv. 2069* / *1 - liv. 1a* (bordo svasato e distinto) (fig. 6 *b*).

4) Becchi di boccali con invetriatura poco spessa: *invv. 2075, 2052, 2055* e *2079* / *1Bb - str. V.*

5) Becchi di boccali con invetriatura spessa: *invv. 2072* e *2086* *1Bb - str. V*, *inv. 2049* *R. p. s.* (fig. 6 *i*) ed *invv. 2051* e *2081* / *1Ba - str. III (?)* [14].

6) Frammenti di coppette con modanatura angolosa della carena e, nel caso di *inv. 2079*, del bordo: *invv. 2078* e *2079* *R. p. s.* ed *inv. 2074* / *1Bb - str. IV* (a pasta grigia).

7) Bordo di piatto con larga tesa: invetriatura verde chiaro limitata alla superficie interna: *inv. 2602* / *1Bb - str. VI.*

Elenco dei fondi:

1) Fondi piani semplici: *inv. 2015* *1Bb - str. VI*, *invv. 2032, 2042, 2022* e *2031* / *1Bb - str. V*, *inv. 2041* / *1Ba - str. V*, *inv. 2047* / *1Bb - str. V* ed *R. p. s.* (con attacco di ansa piatta verticale quasi alla base del vaso: pasta rossastra e spess. mm. 6,5-7) ed *inv. 2023* / *1Bb - str. IV.*

2) Fondi piani « a tacca » a pasta normalmente rosata o giallo-rosata: *inv. 2028* / *1Bb - str. V*, *inv. 2027* / *1Ba - str. V*, *invv. 2035* e *2020* / *R. p. s.* (quest'ultimo a pasta grigia con inv. verde chiaro e spess. di mm. 5), *invv. 2033* e *2039* *R.* ed *inv. 2040* / *1 - liv. 1a.*

3) Fondi con piede distinto, rilevato ed incavato inferiormente: *inv. 2046* / *R.* (pasta grigio-rossastra, invetriatura poco spessa e spess. mm. 8) ed *inv. 2037* / *1Bb - str. IV* (con invetriatura consistente).

4) Fondi piani distinti: *inv. 1722* / *1Bb - str. VI.*

---

[14] V. p. 533.



Fig. 6 - Salapia (Monte di Salpi): *a* ed *f-g*, ceramica invetriata marrone; *b-c* ed *h-i*, ceramica invetriata verdastra; *m-p* ed *r-v*, ceramica chiara inadorna; *q*, becco di lucerna (*1:3 ca.*).

Elenco delle anse:

1) Anse verticali a nastro, rivestite da smalto verde chiaro: *inv. 2102 / 1Bb - str. V, inv. 2106 / R, inv. 2090 / R. p. s.* ed *inv. 2115 / R. p. i.*

2) Anse a nastro verticale, rivestite di smalto verde poco consistente: *invv. 2111, 2116 e 2101 / 1Bb - str. VI, inv. 2099 / 1Ba - str. V* ed *inv. 2105 / R.*

3) Anse verticali a nastro, rivestite da smalto consistente: *inv. 2089 / 1Bb - str. VI, invv. 2107, 2119, 2120* e *2092 / 1Bb - str. V, inv. 2109 / 1Ba - str. IV, inv. 2094 / 1 Bb - str. III, invv. 2112, 2104 e 2100 / R., invv. 2093, 2096* e *2091 / R. p. s.* ed *invv. 2120, 2103* e *2113 / R. p. i.*

4) Ansetta verticale sopraelevata sul bordo, rivestita da smalto poco consistente: *inv. 2117 / 1Bb - str. VI.*

5) Ansetta verticale come precedente, rivestita da smalto consistente: *inv. 2121 / R. p. s.* (fig. 6 *e*).

6) Ansa verticale a tortiglione: *inv. 1763 1Ba - str. V* (fig. 6 *b*).

Elenco di frammenti soprattutto di collo, con varie modanature:

1) Collo semplice: *inv. 2124 / 1Bb - str. VI.*

2) Framm. con larghe costolature (cfr. cer. nero-rossastra, classe 5): *invv. 2126 e 2128 / 1Bb - str. V.*

3) Colli con sottili nervature alla gola: *inv. 2134 / 1Bb - str. VI* (simile *inv. 2129 / 1 Bb - str. VI*: coppetta) ed *invv. 2127 e 2133 1Bb - str. V* (fig. 6 *c*).

5) Frammenti rivestiti da strato di smalto consistente verde chiaro: *inv. 2132 / 1Bb - str. V* ed *inv. 2122 / 1Bb - str. IV.*

In questo strato è bene attestata anche la ceramica chiara inadorna, classe *4*, mentre sono presenti altre classi e tipi, come vedremo nell'esame della tipologia vascolare, prevalente nello strato *V*.

Per finire presento la tipologia del tegolame presente nello strato:

1) Tegole curve: impasto incoerente con presenza di inclusi, specialmente vegetali; superfici inferiori scabre; superfici superiori gialle butterate; spessore medio mm. 12-18 [15]: *invv. 2587, 2576, 2582, 2559* e *2599.*

---

[15] V. tipo *1* str. *III* settore *1Ba.*

2) Tipo di embrice piano romano ad impasto rossiccio compatto e di notevole spessore, estraneo allo strato: *inv. 2417* [16].

Nel settore interno di scavo (*1Ba*) la lettura del terreno è resa problematica dalla presenza di una possente fondazione, ora visibile in parete SSE (v. fig. 5 *a* e *sezione c-c*), la quale si incassa molto a fondo fino ad interessare il grosso livello di macerie (liv. *9*) dello str. *III*. È formata da una parte superiore ripiena di pietrame di buone dimensioni, posto prevalentemente di taglio (denominato in sezione, *A1*), e da una piccola sacca di terreno compatto inferiore (denominato in sezione, *A2*): ha una larghezza massima di ca. m. 1,30 ed una profondità di ca. m. 1,20, alla quale si deve aggiungere lo spessore della sacca *A2*, che è di m. 0,40. Nella parte interessata dal saggio di scavo non è stato notato alcun resto dell'alzato dell'edificio: ci limitiamo pertanto a considerare che quest'ultimo doveva essere, con tutta probabilità, monumentale. Forse all'alzato pertengono alcuni massi in pietra viva ben squadrati con tecnica relativamente moderna, i quali, a loro volta, forse si possono riconnettere ad una bella bifora monumentale esposta in vista sull'orlo della falesia ca. trenta metri più a Sud. Tra i materiali raccolti in mezzo alle pietre di fondazione segnalo la ceramica maiolicata marrone di aspetto relativamente recenziore.

Riprendiamo ora l'esposizione della stratigrafia, prendendo sempre in considerazione per prima la sezione esterna (*1Bb*) della trincea. Qui si presenta di nuovo uno spesso strato di macerie, in cui, come nell'altro, prevale il pietrame da costruzione (v. liv. *6a* in sezione *c-c*).

Sequenza stratigrafica:

— m. 1,20: nella parte superiore abbiamo ancora tracce del livello di incendio (*liv. 5*), poi, di nuovo, molto pietrame ed elementi di macerie (liv. *6a*); alla base un altro livelletto con carboni; elementi vascolari: a) 4 framm. di ceramica invetriata marrone; b) 7 framm. di ceramica invetriata verdastra; c) 3 framm. di ceramica invetriata nero-violacea; d) 3 framm. di ceramica invetriata bianca decorata con motivi geometrici o figurativi stilizzati; e) 12 framm. di

[16] V. p. 540 e seg. e p. 553.

ceramica smaltata chiara decorata a motivi figurativi stilizzati e o geometrici; f) 11 framm. di ceramica chiara inadorna; g) 6 framm. di ceramica nero-rossastra; h) un beccuccio allungato di lucerna (fig. 6 *q*); abbiamo, poi, un frammento del tipo *1* dei vasi di vetro; segnalo, infine, un piccolo frammento di ceramica di impasto buccheroide ed una scheggia silicea alquanto irregolare.

— m. 1,50: il terreno acquista una colorazione marrone scuro, mentre il pietrame continua, anche se meno abbondante (liv. *6a*); elementi vascolari: a) 2 framm. di cer. invetriata marrone; b) 2 framm. di cer. invetriata verdastra; c) 1 fram. di cer. invetriata nero-violacea; d) 2 framm. di cer. invetriata bianca decorata con motivi geometrici o figurativi stilizzati; e) 20 framm. di cer. smaltata chiara decorata a motivi figurativi stilizzati e o geometrici; f) 7 framm. di cer. chiara inadorna; g) 8 framm. di cer. nero-rossastra; vetri: 2 framm. del tipo *1* e 2 del tipo *2*.

— m. 1,75: il terreno si inscurisce ulteriormente (liv. *6a*); elementi vascolari: a) 1 fram. di cer. invetriata marrone; b) 15 framm. di cer. invetriata verdastra; c) 1 fram. di cer. invetraita nero-violacea; d) 2 framm. di cer. invetriata bianca decorata con motivi geometrici o figurativi stilizzati; e) 24 framm. di cer. smaltata chiara decorata a motivi figurativi, stilizzati e o geometrici; f) 7 framm. di cer. chiara inadorna; g) 8 framm. di cer. nero-rossastra.

La presenza della fondazione *A* sbarra la continuità dello strato nella parte interna della trincea e ne rende la lettura difficile ed insicura. Tuttavia mi pare che possiamo, per ora, attribuire con una certa tranquillità una parte dello scavo del settore summenzionato allo strato *V*.

Da questo punto in poi, per l'esposizione della stratigrafia interna, faremo perno sul saggio di controllo (denominazione: *6*), aperto sul lato destro della parete interna ENE (v. *sezioni a-a* e *c-c*), ove esiste la possibilità della migliore lettura delle sequenze.

Sequenza stratigrafica del saggio 6, tolti m. 0,40/48 di terreno superficiale (*1a*) [17]:

— m. 0,55: si giunge fino ad un letto di radi ciottoli di piccole dimensioni: il terreno, che li contiene, è alquanto compatto e di colore grigio chiaro (liv. *6b*); i materiali, molto frammentari, sono i seguenti: a) 73 framm. di tegole curve, in massima parte di piccole dimensioni, di fattura grossolana, con impasti ripieni di inclusi vegetali e superfici ruvide e giallastre, con labbro arrotondato o leg-

---

[17] Si tratta del saggio di controllo a gradinata visibile nella *pianta*, nella *sezione c-c*, nella fig. 2 *a* e nella fig. 5 *a*.

germente rilevato, incavato lateralmente: di questi 17 sono di orlo; b) 11 framm. di cer. invetriata marrone; c) 28 framm. di cer. invetriata verdastra, di cui 22 di colore verdino (1 di orlo e 1 di fondo) e 6 di colore verde scuro; d) 2 framm. di cer. invetriata biancastra; e) 32 framm. di cer. smaltata chiara decorata con motivi dipinti (figurativi o no): 13 framm. si riferiscono ad una stessa tazzina (*inv. 5*), di cui altri se ne sono raccolti in *1Ba* (liv. *6b-c*); f) 9 framm. di cer. smaltata chiara molto spessa decorata con linee orizzontali strette: su 4 le linee marginano una fascia rossa; un fram. presenta, nella parte interna del fondo, un fiore alquanto stilizzato dipinto; g) 108 framm. di cer. chiara inadorna: 10 sono di fondi ed orli; h) 39 framm. di cer. nero-rossastra a pareti relativamente sottili, di cui 32 presentano scanalature dovute alla tornitura e sono più sottili ed altri 7 sono lisci e più spessi; i) 4 framm. di cer. rossastra inadorna, di cui uno di fondo ed uno di orlo [18]; l) 1 fram. di grosso chiodo (?) di ferro ossidato; m) gran numero di schegge ossee: rappresentati forse *Sus scropha* e *Bos* [19].

— m. 0,65: al di sotto del rado ciottolame (liv. *6b*) continua il terreno grigio compatto (liv. *6c*); materiali: a) 81 framm. di tegole simili a quelle del livello *6b*, precedente: 3 presentano serie di righe parallele sulla superficie superiore; b) 7 framm. di cer. invetriata marrone; c) 18 framm. di cer. invetriata verdastra: 11 verde chiaro, 4 verde e 3 verde scuro; d) 20 framm. di cer. smaltata chiara decorata a motivi dipinti: 10 con una fascia rossa marginata sotto l'orlo, 4 frammenti di fondo con decorazione interna geometrica; e) 72 framm. di cer. chiara inadorna, tra cui 8 di fondi ed orli; f) 8 framm. di cer. rossastra inadorna; g) 32 framm. di cer. nero-rossastra a pareti sottili (12 con le scanalature dovute alla tornitura) e 7 framm. dello stesso tipo a pareti più spesse; h) 1 fram. di vetro; i) alcuni frammenti di ceramica estranea allo strato: 1) 1 fram. di cer. chiara a sup. esterna dipinta in rossastro opaco; 2) 3 framm. di « terra sigillata », di cui uno lucido; 3) 1 fram. di ceramica a vernice nera; 4) 2 framm. di ceramica di impasto; l) 2 framm. di ferro ossidato; m) 1 fram. di masso calcareo bruciato; n) resti faunistici, tra i quali forse *Bos, Sus Scropha*; o) resti di molluschi, tra i quali *Tellina, Murex, Pectunculus* e *Rumina*.

Lo strato diventa più spesso verso la parte centrale del settore *1Ba*, ma dobbiamo tener presente il disturbo della fondazione *A*, l'adiacenza con il settore *1Bb* ed, inoltre, il fatto che i livelli diventano relativamente più spessi anche nel settore NNW, cioè

---

[18] Il tipo è molto vicino alla ceramica chiara inadorna: data la sua estrema frammentarietà è stato notato bene soprattutto nel saggio 6, ove è stata fatta una raccolta integrale dei reperti.

[19] Le faune sono state oggetto di esame preliminare ed orientativo.

al di sopra della struttura *B*, di cui parleremo in seguito (v. rispettivamente *sezioni c-c*, *a-a* e *b-b*).

Sequenza stratigrafica:

da m. 0,30 0,40 a m. 0,60: il terreno è grigio chiaro alquanto compatto: nella parte superiore appare un letto di ciottoli incoerenti (liv. 6*b-c*); elementi vascolari: a) 1 fram. di cer. invetriata marrone; b) 6 framm. di cer. invetriata verdastra; c) 1 fram. di cer. invetriata bianca decorata con motivi geometrici o figurativi stilizzati; d) 7 framm. di cer. smaltata chiara decorata con motivi figurativi, stilizzati e o geometrici; e) 3 framm. di cer. nero-rossastra; come si vede ,il materiale scelto ed in buono stato è in numero ridotto.

— m. 0,80: in questo settore siamo andati più a fondo rispetto al settore *6*, considerando che lo strato si affonda all'altezza della struttura « *B* »: il terreno è grigio abbastanza compatto, inclinato verso il settore *1Bb* ed, infine, di andamento alquanto irregolare (liv. *6c*) (v. *sezione b-b*); elementi vascolari: a) 3 framm. di cer. invetriata marrone; b) 18 framm. di cer. invetriata verdastra; c) 1 fram. di cer. invetriata nero-violacea; d) 1 fram. di cer. invetriata bianca decorata con motivi figurativi stilizzati o geometrici; e) 7 framm. di cer. smaltata chiara decorata con motivi figurativi, stilizzati e o geometrici: 2 con tracce di smalto e 2 senza; f) 19 framm. di cer. chiara inadorna; g) 7 framm. di cer. nero-rossastra; segnalo, infine, 2 frammenti del tipo *1* dei vetri.

In definitiva può essere sostenuta una riconnessione dei livv. *6b-c* del settore interno della trincea, in base a due considerazioni principalmente: 1) il liv. *6b* potrebbe essere relazionato al liv. *6a* del settore *1Bb* (v. *sezione c-c*); 2) sono presenti massicciamente le ceramiche invetriate e smaltate.

Proseguiamo l'analisi tipologica, intrapresa con la presentazione dello strato *VI*, evidentemente con le classi e le sottoclassi, che sono più tipiche dello strato *V* ed anche con quelle comuni ai due strati [20].

La ceramica invetriata nero-violacea è, in pratica, una variante della classe delle ceramiche invetriate marrone e verdastra: la denominiamo classe *1c*. Vi sono chiaramente attestate coppe, coppette e piatti o simili. I caratteri tecnici, come ho detto, sono, in generale, quelli della sottoclasse *1b*, a parte, ovviamente, il tipo di smalto di rivestimento, il quale va dal grigiastro al bianco sporco al nero-violaceo, il quale ultimo prevale. Spesso i fondi

---

[20] Rammento quanto detto nelle note 6 e 9.

sono a piede rilevato, distinto ed incavato inferiormente. Possiamo dividerla in due varianti: quella a strato sottile di smalto e quella a strato consistente.

Elenco dei frammenti della variante rivestita con sottile strato di smalto esclusivamente sulle superfici interne:

a) *inv. 1993* . *R. p. s.*: bordo diritto; pasta di colore giallo chiaro; spess. mm. 6;

b) *inv. 2001* · *1Bb - str. V*: bordo di piatto o simile a larga tesa; altri caratteri come precedente; spess. mm. 6,5;

c) *inv. 1984* · *R. p. s.*: bordo ingrossato con profilo angoloso internamente; caratteri tecnici come precedente; spess. mm. 6,5; nella parte interna dell'orlo tracce di decorazione a fasce disposte a mezzaluna;

d) *inv. 1990* . *1Bb - str. V*: simile a precedente; pasta color giallo cenere.

Elenco dei frammenti della variante rivestita con sottile strato di smalto:

a) *inv. 1981* . *1Bb - str. V*: profilo come *inv. 1990*, ma l'angolosità è accentuata e diviene una nervatura; pasta rosata;

b) *inv. 1983* . *1 - liv. 1a*: come precedente; pasta grigia;

c) *inv. 1994* . *1Bb - str. V*: fondo a pieduccio distinto, rilevato ed incavato inferiormente;

d) *inv. 2019* . *1Bb - str. V*: fondo piano; pasta di colore grigio chiaro; superficie interna con leggero strato di smalto; spess. mm. 5,5.

Va segnalato, per dovere di cronaca, che taluni frammenti sembrano aver acquisito la colorazione nerastra a contatto con il fuoco.

Presento ora la classe *2*, la quale possiede caratteri intermedi tra la classe *1* e la *3*, ma sembra, almeno in via preliminare, cosa a sé stante. La sottoclasse *a* è una ceramica invetriata bianca, decorata con linee nere e fasce verdi. Vi prevalgono vasi a collo stretto, mentre risultano attestate, quasi altrettanto bene, le coppe e le coppette. I bordi sono sottili o ingrossati a profilo angoloso e rivoltati verso l'esterno. I fondi attestati sembrano quelli a piede distinto, rilevato ed incavato inferiormente. La pasta è chiara. Gli spessori variano da mm. 4 a mm. 6.

Elenco delle forme restaurate:

1) *inv. 5* · *1Ba* ed *1Bb - str. V*: tazzina o coppetta con pieduccio distinto e rilevato (reintegrato al restauro); apertura alla bocca cm. 13; altezza probabile cm. 6,4; spess. parete mm. 4; pasta di

colore giallastro chiaro; l'invetriatura, di colore bianco-grigiastro chiaro, riguarda tutta la superficie interna ed una fascia sotto l'orlo esternamente; la decorazione si svolge tutta sulla sup. int. e consiste in cinque fasce orizzontali, di cui quelle esterne, strette, sono di color marrone, quelle contigue immediatamente all'interno, larghe, sono di colore verde e quella centrale, larga, è di color giallo: su quest'ultima e sul fondo risparmiato contiguo corre una serie di « S », disposte obliquamente in allineamento orizzontale, di colore marrone (figg. 8 *g*, 9 *g*).

2) *inv. 10* *R.*: coppa a profilo carenato, orlo ingrossato a profilo angoloso, impostato obliquamente verso l'esterno, e piede distinto e rilevato (reintegrato al restauro); apertura bocca cm. 22,8; altezza probabile cm. 8,8; pasta color cenere; è maiolicata solo internamente con smalto color beige; è decorata internamente con due fascette orizzontali di color verde sovrapposte a zig-zag di color marrone (figg. 8 *e* e 9 *e*).

Elenco dei frammenti:

1) *inv. 2232* *1Bb - str. V*: orlo semplice, spesso ed arrotondato; *inv. 2211* *1Bb - str. V*: fram. con parte di disegno complesso.

2) *inv. 2219* *R. p. i.*: bordo semplice a taglio di collo; decorazione a tratti trasversali neri sotto l'orlo.

3) *inv. 2212* *R.*: orlo tagliato verso l'interno; il rivestimento di fondo è di colore verde chiaro.

4) *inv. 2210* *1Bb - str. V*: framm. di bordo a taglio arrotondato; il rivestimento di fondo è marroncino in parete e marrone sul bordo.

5) *inv. 2204* *R. p. i.*: bordo appiattito; smalto verde-gialliccio.

6) *inv. 2213 / 1Bb - str. V*: bordo ingrossato ed appiattito superiormente con profilo angoloso all'esterno; decorazione con disegno complesso in nero, verde e rosso bruno.

7) Framm. di vasi a bottiglia con rivestimento di consistente smalto verde chiaro: *inv. 2228 / R. p. s.* (fig. 7 *a*): orlo a taglio di collo; decorazione a linee nere; *inv. 2229 / R. p. i* (fig. 7 *b*): base di collo con gola e spalla; decorazione consistente in un motivo complesso formato da linee in nero, rosso bruno e verde scuro; dipinto anche all'interno in verde chiaro; *inv. 2207 ' 1Bb - str. IV*: fram. ad invetriatura verdina e decorazione consistente in una fila di losanghe rosse.

8) Due frammenti, che sul fondo chiaro e verdino portano segni, sintatticamente illeggibili, in nero e verde scuro: *inv. 2225 / 1Ba - str. V* ed *inv. 2201* *1Bb - str. VI*.

La sottoclasse *2b* è la ceramica invetriata bianca, con decorazione a linee larghe e parallele in nero, facenti parte di disegni

complessi. Vi sono presenti vasi a collo stretto e coppette. Per il resto si veda la variante *2a*.

Elenco dei frammenti significativi:

1) Frammenti di vasi a collo stretto: *inv. 2214* / *1Bb* - *str. V*, *inv. 2227* / *1Bb* - *str. V* ed *R. p. s.*, framm. connessi (fig. 7 *c*) ed *inv. 2202* / *1Bb* - *str. VI-V*, framm. connessi.

2) Frammento di bordo semplice di coppetta: *inv. 2220* *R. p. s.*

Tra le ceramiche intermedie possono essere inseriti i seguenti tipi:

1) *inv. 2607* / *1Bb* - *str. V* (fig. 7 *d*) ed *inv. 2607 bis* / *1Bb* - *str. IV*: si tratta di frammenti di coppette a bordo semplice a taglio: pasta rosata; spess. mm. 4,5-5; rivestimento di smalto biancastro-verdino su superficie interna e sul bordo; decorazione su superficie interna, limitata all'orlo, consistente in festoni, formati da linee nere: gli spazi vuoti tra le linee sono riempiti, alternativamente, da pittura in marrone violaceo ed in verdastro chiaro; ai festoni si alternano « pettini » formati da segmenti lineari neri accostati in verticale.

2) Altro tipo a sé stante, ma molto vicino alla classe *2a*, è il frammento di ansetta verticale ad anello appiattito *inv. 2226* *R. p. s.*: l'invetriatura è bianca: esternamente presenta una fascia azzurra verticale intersecata da trattini orizzontali neri.

Nettamente tipica dello strato *V* (ma tuttavia presente anche in altri strati, sia superiori, che inferiori) è la ceramica smaltata chiara, in prevalenza biancastra, all'interno dei vasi e decorata con motivi figurativi, talora stilizzati o anche geometrizzati, dipinti a vari colori con prevalenza del nero e del rosso. Vi prevalgono coppe, coppette, tazze e tazzine a piede distinto, rilevato e, spesso, incavato inferiormente; meno frequenti sono i piatti, le scodelle, i vasi a bocca stretta ed i boccali. Poco frequenti anche i fondi piani, semplici o « a tacca ». La pasta è chiara, di colore variabile dal giallo cenere al rosato, con prevalenza di quest'ultimo. Gli spessori sono mediamente compresi tra mm. 4 e mm. 7. La denominiamo *3* [21]. La variante, che ci accingiamo a presentare, la denominiamo *3a*.

Elenco dei frammenti di bordo: si tratta, in genere, di bordi

---

[21] Molto simili, fra gli altri confronti autoptici effettuati in vari Musei, gli esemplari di coppette, reperiti occasionalmente sull'« acropoli » di Canosa ed ora esposti nel Museo di quella città.

ingrossati, in maniera più o meno pronunciata, a profilo angoloso, avvertibile soprattutto nella parte interna del vaso (cfr. *inv. 2084*, classe *1b*), a pasta rosato chiara (talora grigia) con decorazione sulla superficie interna e sull'orlo e con spessori variabili mediamente tra mm. 4,5 e mm. 6,5:

1) Framm. con decorazione a fasce rosse: *invv. 2357* e *2351 / R. p. s.* (il secondo ad orlo semplice).

2) Framm. con decorazione a spina-pesce sotto orlo semplice: *inv. 2323 - 1Ba - str. V* ed *inv. 2604 / R.* (fram. di corpo vascolare) (fig. 7 *n*).

3) Fram. con decorazione a fasce nere: *inv. 2374 / R. p. s.*

4) Framm. con decorazione a disegni geometrici ottenuti mediante fasce nere strette: *inv. 2407 / 1Ba - str. V, inv. 2322 / R.* ed *inv. 2406 / R. p. s.*

5) Fram. decorato a fasce marrone su bordo semplice, di forma svasata: *inv. 2375 / R. p. s.*

6) Fram. di orlo semplice decorato a fasce nere strette ed « S » ricorrenti in linea, attraversati da larga fascia verde: *inv. 2376 / 1Bb - str. V.*

7) Framm. decorati a fasce nere strette delimitanti larghe fasce rosse: *invv. 2578, 2397* e *2390 / 1Bb - str. V, invv. 2398* e *2391 / 1Ba - str. V, invv. 2399* e *2389 / R., invv. 2367, 2384, 2354* e *2358 / R. p. s.* ed *inv. 2356 - R. p. i.*

8) Framm. decorati c. s. e con disegni geometrici sotto l'orlo: *invv. 2383, 2410* (con motivi a spina-pesce), *2409* e *2369 / 1Bb - str. V, inv. 2337 / R.* ed *invv. 2364* e *2400 / R. p. s.*

9) Framm. decorati a fasce nere e verdine strette con fasce rosse larghe: *invv. 2396* e *2341 / 1Bb - str. V, invv. 2375* e *2365 / R. p. s.* ed *inv. 2348 - R. p. i.*

10) Framm. decorati con fasce nere e rosse organizzate geometricamente e larghe fasce verde chiaro: *inv. 2482 / 1Bb - str. V, inv. 2394 / R. p. s.*

11) Framm. decorati a fasce nere e rosso brune: *inv. 2360 / 1Bb - str. V, inv. 2312 / 1Bb - str. VI, inv. 2352 / R. p. s.* ed *invv. 2320* e *2353 / R. p. i.*

12) Framm. di piatti o simili, decorati c. s. (cfr. *inv. 2069*, classe *1b*): *inv. 2345 - 1Bb - str. VI* (con fasce a drappo sull'orlo).

13) Fram. decorato a fasce nere e rosso bruno con serie in linea di « S » ricorrenti: *inv. 2333 / R. p. i.* (fig. 7 f).

14) Orlo semplice di piatto o scodella segnato da una fascia rossa marginata da due fasce nere strette; a questa serie corrisponde, poco discosto e più in basso, un'altra simile: tra di esse una larga fascia riempita da una serie in linea di « V » coricate orizzontalmente: *inv. 2597 / 1Ba - str. V* (fig. 7 *l*). Motivo ed organizzazione simile si riscontra su un fram. di bordo a profilo angoloso, superiormente incavato, di coppa: *inv. 2605 / R. p. s.*



Fig. 7 - Salapia (Monte di Salpi): ceramica invetriata o smaltata decorata a motivi dipinti: *a-c*, classe *2*; d, tipo *1* intermedio; *e-u*, classe *3* (*1-2 ca.*).

Elenco dei fondi:

1) Fondi piani semplici: *inv. 2334 / 1Bb - str. V* (monocromo color caffè latte con fasce nere oblique a partire dalla base del vaso), *inv. 2335 / R. p. s.* (monocromo c. s. semplice).

2) Fondo piano « a tacca »: *inv. 2344 / 1Bb - str. V* (monocromo color caffè latte).

3) Fondi a piede distinto, rilevato ed incavato inferiormente: a) decorati con disegni geometrici in nero: *inv. 2349 / 1Bb - str. V* (fram. di corpo vascolare), *inv. 2411 / R.*; b) c. s. con fasce rosse: *invv. 2414* (quadrillé su fondo color caffè latte) e *2346 / 1Bb - str. V*, *inv. 2324 / R*; c) c. s. a tasce rosse e nere: *inv. 2355 1Bb - str. V*; d) c. s. a fasce nere strette e rosse larghe: *inv. 2326 / R. p. s.*; e) con serie di « S » ricorrenti rosse e nere: *invv. 2368* e *2343 / 1Bb - str. V* (quest'ultimo di corpo vascolare); f) con figura di pesce in nero con le squame trattate a tocchi rossi: *inv. 2340 / 1Ba - str. IV* (fig. 7 *t*); g) a disegni in nero con tocchi in rosso ed in verde su fondo color caffè latte (si tratta di frammenti di corpo vascolare): *invv. 2348* e *2334 / 1Bb - str. V*; h) a motivi lineari trasversali, a raggera o concentrici di color rosso bruno, neri e verdi: *inv. 2328 / 1Bb - str. V* (senza verde (fig. 7 *r*), *inv. 2350 / R. p. s.* (con verde), *inv. 2405 1 - liv. 1a* (senza verde e con fascia bianca) ed *inv. 2386 / 1Bb - str. IV* (senza verde); i) con l'impronta di motivo floreale (il fram. è rovinato): *inv. 2347 1Bb - str. VI*; l) con motivo floreale in rosso marginato da linee nere e motivo geometrico consistente in una losanga verde marginata in nero su fondo color caffè latte: *inv. 2317* (fram. di corpo vascolare) *R. p. s.* (fig. 7 *o*); m) framm. rovinatissimi forse con motivi floreali: *inv. 2319 1Bb - str. V* e *2318 R.*

Elenco dei frammenti di corpo vascolare:

1) Frammenti di vaso a collo stretto, decorati in nero con tre linee orizzontali sulla gola, con altre disposte a coppie verticali sul collo e con sei righe verticali, che campiscono spazi vuoti, sulla spalla: sul collo gli spazi vuoti sono riempiti da trattini rossi orizzontali: *inv. 2316 1Bb - str. V* ed *invv. 2362-3 / R. p. s.* (fig. 7 *s*).

2) Becco di boccale: decorazione simile a quella precedente con una traccia rossa al posto dei trattini: *inv. 2329 1Bb - str. V.*

3) Frammento a disegno ramificato rosso: *inv. 2451 1Bb - str. V.*

4) Frammento con due linee incrociate, facenti parte di un disegno complesso, e con un tocco nero: *inv. 2375 / 1Bb - str. V.*

5) Frammento con due losanghe nere concentriche, di cui quella interna riempita da croce con bracci impostati sul centro dei suoi lati: *inv. 2315 R. p. i.* (fig. 7 *p*).

6) Frammento con linee nere incrociate, facenti parte di disegno complesso, e con tocchi rossi e verdi: *inv. 2325 / 1Bb - str. V* (fig. 7 *g*).

7) Frammento con decorazione forse a corolla stilizzata, disegnata in nero, al cui centro è un tocco rosso bruno: *inv. 2342 R* (fig. 7 *m*).

8) Frammento con fascia diritta rosso bruna dipinta su fondo smaltato giallino (cfr. *inv. 2309*): *inv. 2281 / 1Bb - str. V* (pertinente a bordo semplice).

9) Frammenti con fasce orizzontali e verticali: *invv. 2310, 2311, 2336, 2377, 2415, 2382, 2412, 2380, 2371, 2371 bis* e *2338 / 1Bb - str. V*, *inv. 2403 / 1Bb - str. IV* ed *inv. 2395 / 1Bu - str. III* (?).

La variante *3b* è la ceramica smaltata chiara, in tutto simile alla variante *3a*, tranne nello strato di smalto che è più sottile e quasi sempre riguarda solo la decorazione in sé. È bene attestata nello strato *V*; è presente negli strati *VI* (ove i frammenti sono fluitati) e *IV*.

Elenco dei vasi restaurati:

1) *inv. 9 / 1Bb - str. V*: coppa a profilo curveggiante restringentesi alla base con fondo distinto e rilevato (reintegrato al restauro) ed orlo piano disposto obliquamente verso l'interno; apertura bocca cm. 18,7, altezza probabile cm. 8,8, spess. mm. 6 ca.; pasta beige scura; sull'orlo corre un motivo costituito da strette fasce brune disposte a festone ricorrente; all'interno, a partire dall'orlo, vi sono tre fasce orizzontali brune parallele, di cui quella superiore larga (figg. 8 *i*, 9 *i*).

2) *inv. 8 / 1Ba - str. V* e *1Ba - str. IV*: coppa a profilo angoloso e parete diritta poco elevata con orletto leggermente espanso e piede distinto, rilevato ed incavato inferiormente; apertura bocca cm. 18,8, altezza cm. 6,9, spess. mm. 6; pasta e sup. est. rosata; sup. int. coperta da sottile strato di smalto biancastro; una fascia rossastra, delimitata internamente da una linea bruna, corre sull'orlo all'interno del vaso e verso il fondo compare un motivo decorativo forse floreale dipinto in rosso con stretta fascia bruna in basso (figg. 8 *h*, 9 *h*).

3) *inv. 11 / 1Bb - str. V*: scodella tronco-conica a piene distinto e rilevato (reintegrato al restauro) ed orlo arrotondato e leggermente sporgente; apertura bocca cm. 24.8, altezza probabile cm. 9,3, spess. mm. 6 ca.; pasta grigiastra; sup. est. idem con sottile strato di smalto neutro; all'interno sopra lafscia smaltata in grigio opaco compare una serie di festoni composti da fasce brune, che delimitano l'orlo, mentre al di sotto della gola corrono delle fasce strette brune orizzontali e parallele (figg. 8 *l*, 9 *l*).

4) *inv. 12 / 1Bb - str. V*: scodella a pareti convesse con piede distinto e rilevato (reintegrato al restauro) ed orlo impostato obliquamente verso l'esterno a profilo accentuatamente angoloso; apertura bocca cm. 24,8, altezza probabile cm. 8, spess. mm. 6 ca.; pasta e supp. estt. rosate; smalto bianco sporco; l'orlo è sottolineato da una fascia bruna dipinta; sulla sup. int. compare un motivo decorativo costituito da quattro linee curve convergenti, che campiscono delle

linee brune tremolanti orizzontali; al di sotto si notano due linee brune che marginano una zona dipinta in rosso, parzialmente abrasa e perciò illeggibile (può anche rientrare nella classe *2*) (figg. 8 *f*, 9 *d*).

5) *inv. 6 1Bb - 1Ba - str. V-IV*: coppetta a profilo angoloso (nervature all'orlo ed all'inizio della carena) con piede distinto, rilevato ed incavato inferiormente; apertura bocca cm. 16,8, altezza cm. 6.8; pasta e sup. est. beige; sup. int. ed orlo rivestiti da smalto biancastro; la decorazione interna consiste in fascette tremule concentriche sovrapposte ad un quadrifoglio di color bruno, i cui petali si alternano a due diagonali: lo spazio risulta così diviso in quattro spicchi, a loro volta divisi in altri quattro; vicino all'orlo una fascia di color rosso (figg. 8 *m*, 9 *m*).

6) *inv. 13 / R.*: scodella a profilo carenato, piede distinto e rilevato (reintegrato al restauro) ed orlo con gola accentuata e nervatura esterna; apertura bocca cm. 22,4, altezza probabile cm. 9,2, spess. mm. 7 ca.; pasta e sup. est. marrone-beige; sup. int. smaltata bianco-grigiastra; è decorata con fasce brune e rosse orizzontali; l'orlo è sottolineato da una fascia rossastra; all'interno, all'altezza dell'inizio della carena, corrono due sottili fasce azzurre parallele, nella parte centrale due fasce rosse parallele larghe, al di sotto delle quali è ancora una fascia azzurrognola (figg. 8 *n*, 9 *n*).

Elenco dei bordi:

1) Bordi profilati a labbro stretto ed angoloso: *invv. 2301* e *2262 / 1Bb - str. V*, *inv. 2239 / 1Ba - str. V*, *invv. 2289* e *2294 / R.*, *inv. 2300 - R. p. s.*, *invv. 2273* e *2302 / 1Bb - str. VI* e *inv. 2303 / 1 - liv. 1a.*

2) bordi semplici o ingrossati semplici: *inv. 2267 / R. p. i.*, *inv. 2286 / 1Bb - str. VI* ed *inv. 2597 1Ba - str. V.*

3) Tese di piatto con festoni: *inv. 2242 / R.* ed *inv. 2606 / 1Bb - str. VI.*

Elenco dei fondi a piede distinto, rilevato ed incavato inferiormente:

inv. 2277 / 1Ba - str. V, *inv. 2285 / 1Bb - str. V* (motivo decorativo ad onde nere ed azzurre comprese tra coppie di linee nere), *inv. 2236 / 6 - str. V*, *invv. 2245* e *2252 / R.*, *invv. 2276* e *2246 / R. p. i.*, *inv. 2282 / R. p. s.*, *inv. 2261 / 1Bb - str. VI* ed *inv. 2268 / 6 - liv. 1a.*

Elenco della scelta dei frammenti di corpo vascolare:

invv. 2306, 2258 e *2255 / 1Bb - str. V*, *invv.2279* e *2596 / 1Ba - str V.*, *inv. 2283 / 6 - str. V.*, *invv.* 2279bis e *2271 / R.*,

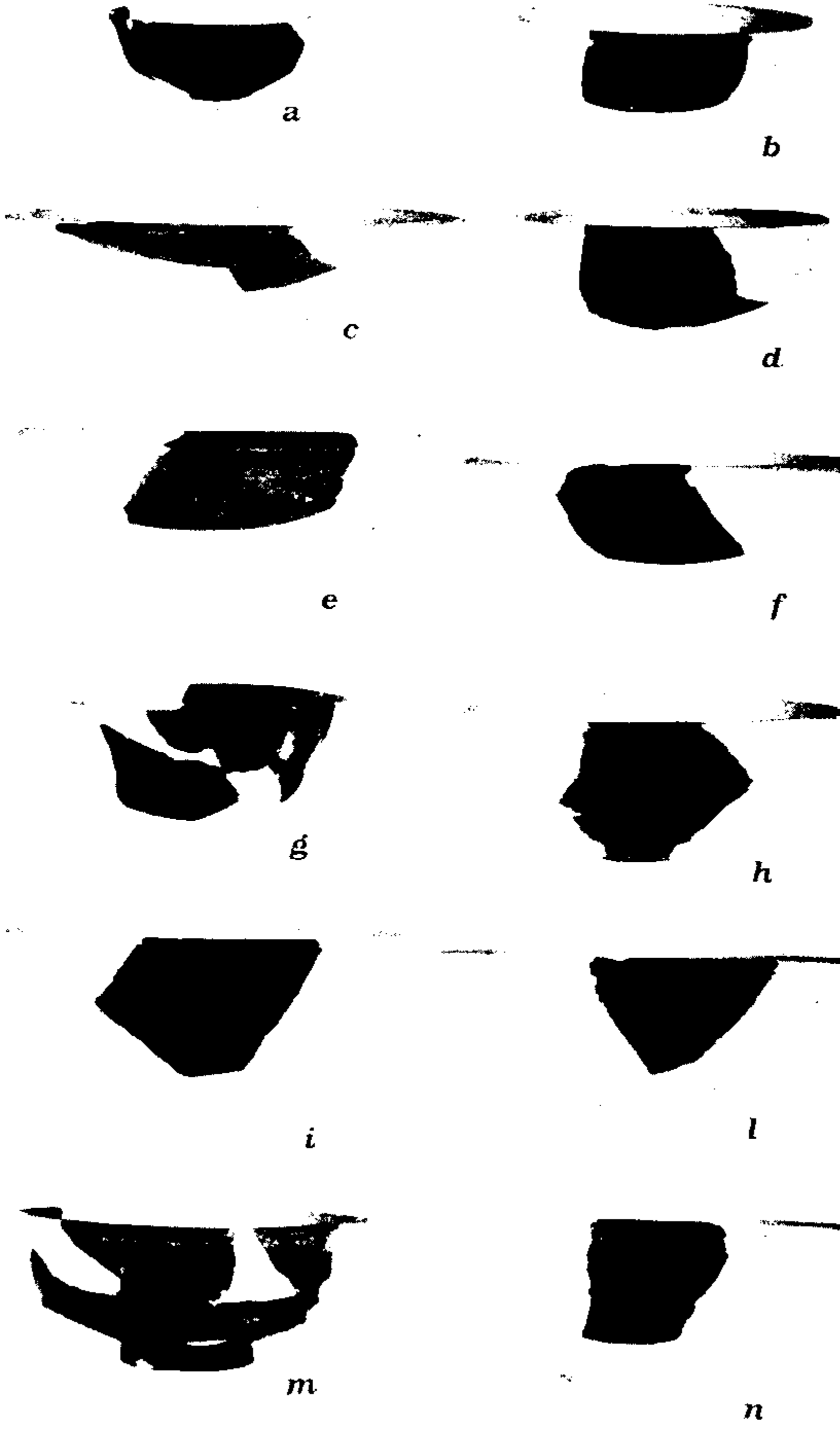


Fig. 8 - Salapia (Monte di Salpi): profili delle forme vascolari restaurate: *a-d*, ceramica invetriata verdastra; ceramica decorata a motivi dipinti: *e* e *g*, classe 2; *f* ed *h-n*, classe 3.

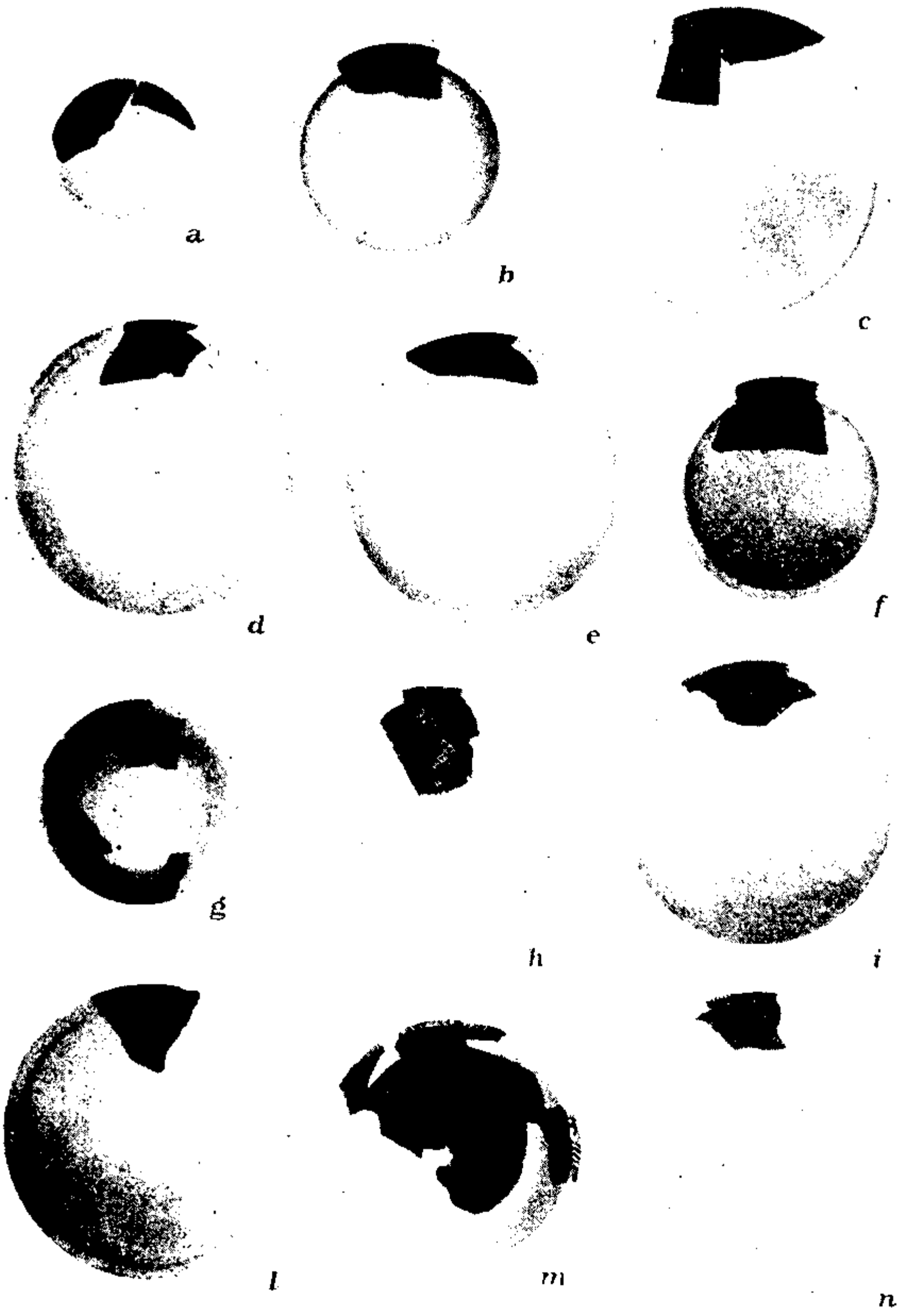


Fig. 9 - Salapia (Monte di Salpi): interni delle forme vascolari restaurate: *a-c* ed *f*, ceramica invetriata verdastra; ceramica decorata a motivi dipinti: *e* e *g*, classe *2*; *d* ed *b-n*, classe *3*.

invv. 2241, 2266 e *2295 / R. p. s., invv. 2248* (fig. 7 *q*), *2299* e *2304 / R. p. i.*, ed *invv. 2292, 2237, 2243, 2290* e *2265 / 1Bb - str. VI.*

Un gruppetto di frammenti può costituire un'altra variante (*3c*) di questa classe: è una ceramica con sottile strato di smalto bianco e disegni in nero ed in verde; per il resto ovviamente presenta le caratteristiche proprie della classe *3*.

Elenco:

1) *inv. 2216 / R.*: orlo semplice decorato da fascia verde marginata da linee nere, sulla quale è inscritta una « V » in nero (fig. 7 *b*).

2) Frammenti con fascia verde compresa tra linee nere: *inv. 2206 / 1Bb - str. V* (parte interna della carena), *inv. 2233 / 6 - liv. 1a* ed *inv. 2205 / 1Bb - str. VI.*

La variante *3c* si distingue per avere tracce di smalto quasi esclusivamente nella parte decorata. È bene attestata sia nello strato *V* che nello strato *VI*, ove però i framm. sono fluitati.

Elenco dei frammenti di bordo:

1) Bordi profilati a labbro stretto ed angoloso: *inv. 2298 / 1Bb - str. V, invv. 2249* e *2257 / 6 - str. V, invv. 2240* e *2293 / R., inv. 2253 / R. p. s., inv. 2269 / 6 - liv. 1a* ed *invv. 2254, 2272* e *2307 / 1Bb - str. VI.*

2) Tese di piatti o di forme molto svasate: *inv. 2264 / 1Bb - str. V, inv. 2238 / R. p. s.* ed *inv. 2291 / R. p. i.*

3) Bordi semplici a taglio: *inv. 2305 / 1Ba - str. V, inv. 2296 / 6 - str. V, inv. 2284 / R.* ed *inv. 2278 / R. p. i.*

Elenco dei fondi a piede distinto, rilevato ed incavato inferiormente:

inv. 2270 / 1Bb - str. V ed *inv. 2259 / 1Bb - str. VI.*

Elenco dei frammenti di corpo vascolare:

invv. 2247, 2288 e *2348 / 1Bb - str. V., inv. 2263 / 6 - str. V, invv. 2260* e *2297 / R., invv. 2244* e *2251 / R. p. i.* ed *inv. 2250 / 1Bb - str. VI.*

La classe *4* è la ceramica chiara inadorna di probabile prevalente uso domestico. Le forme sono in genere di grandi dimensioni: prevalenti nettamente quelle a collo stretto. I bordi portano normalmente un colletto rincalzato dalla parte esterna, il

quale o è orizzontale o presenta varia obliquità; talora sono ingrossati semplici e più o meno revoluti verso l'esterno. I colli sono diritti, svasanti o ad imbuto rovescio. I fondi sono piani. Le anse sono a nastro verticale: sono larghe con nervature parallele verticali e spesso hanno attacchi sul collo. Talora le superfici interne, in genere scabre, sono rese più impermeabili con la stesura di un sottile strato di smalto biancastro. Gli spessori sono mediamente compresi tra mm. 4 e mm. 8, con prevalenza tra mm. 6 e mm. 7. È bene attestata sia nello strato *VI*, che nel *V*, ma è largamente rappresentata anche negli strati inferiori, sia pure con tutta una serie di varianti.

Tipo grigio-verdastro malcotto:

1) Bordi con colletto esterno rincalzato quasi verticalmente; spess. mm. 7 ca.: *invv. 1316* e *1317* *R.* ed *invv. 1314, 1315, 1331, 1351* *R. p. i.*

2) Fondo piano a parete svasante; spess. mm. 8 ca.: *inv. 1355* / *1 Bb - str. V.*

3) Ansa: *inv. 1849* *R.*

Il tipo a pasta e superfici di color grigio chiaro, giallo chiaro, rosa chiaro o rossastro è quello che nettamente caratterizza la classe.

Elenco dei bordi:

1) Bordo con colletto esterno rincalzato quasi verticalmente; spess. mm. 6-7: *inv. 1326* *R. p. s.*

2) Bordi con colletto esterno rincalzato obliquamente; spess. mm. 6,5-7: *invv. 1346* e *1353* *1Bb - str. V.*

3) Bordi ad orlo rimboccato obliquamente all'esterno: spess. mm. 6-7 ca.: *inv. 1327* *1Bb - str. V*, *invv. 1333* e *1351* bis *R. p. s.*, *inv. 1325* / *R. p. i.*, *inv. 1334* / *1 - liv. 1a* ed *invv. 1329* (fig. 6 *u*), *1336, 1337, 1338* e *1348* / *1Bb - str. VI.*

4) Bordi rimboccati quasi orizzontalmente all'esterno; spess. mm. 7 ca.: *inv. 1354* / *1Bb - str. V* ed *inv. 1320* *R. p. s.*

5) Bordi leggermente revoluti verso l'esterno; spess. mm. 5 ca.: *inv. 1349* / *1Bb - str. V* (fig. 6 *m*), *inv. 1347* *R. p. s.*, *inv. 1342* / *R. p. i.* ed *inv. 1322* *1Bb - str. VI* (spess. mm. 4).

6) Orli ribattuti all'esterno; spess. mm. 4-8: *invv. 1323* e *1348* / *R.*, ed *inv. 1331* / *R. p. s.*

7) Orli a sezione tondeggiante leggermente revoluti all'esterno; spess. mm. 4-5: *inv. 1330* / *1Bb - str. V* ed *inv. 1347* / *1Ba, 1Bb, str. V* (fig. 6 *s*).

8) Bordi semplici; spess. mm. 4-9:

a) diritti: *inv. 1350* / *1Bb - str. V*, *inv. 1332* *R.* ed *invv. 1328* e *1340* / *R. p. i.*:

b) framm. di vaso con il collo stretto ad imbuto rovescio; spess. mm. 5 ca.: *inv. 1355 / 1Bb - str. V* ed *R. p. s.* (fig. 6 *t*).

c) ad orlo piatto: *inv. 1321 / 1Bb - str. III.*

9) Bordi con labbro rovescio all'esterno; spess. mm. 6-7 ca.; i framm. segg. sono abbastanza differenziati fra di loro: *inv. 1352 / R. p. s.* (fig. 6 *p*), *inv. 1352* bis */ R. p. i.* ed *inv. 1345 1Bb - str. III.*

10) Bordi con colletto esterno rincalzato quasi verticalmente; pasta e supp. rossiccio chiare; spess. mm. 8,5: *invv. 1318* e *2600 / 1Bb - str. VI* (quest'ultimo giallastro chiaro) (fig. 6 *r*).

11) Bordo ad orlo ingrossato e piatto superiormente; pasta e supp. rosate; spess. mm. 4: *inv. 1349 / 1Bb - str. VI.*

12) Bordo a taglio obliquo interno; pasta rosato-avana; spess. mm. 7: *inv. 1319 / 1Bb - str. V.*

13) Fram. rossiccio granuloso con le costolature dovute alla tornitura; spess. mm. 4,5-5,5: *inv. 1018 / 1Ba - str. III* (?).

Fondi piani:

invv. 1778, 1799, 1818 e *1822 / 1Bb - str. V, inv. 1775 / R., invv. 1772, 1774* e *1791 / R. p. s., inv. 1788 R. p. i., invv. 1769, 1776, 1765, 1780, 1784, 1776, 1793, 1786, 1811, 1800* e *1800* bis */ 1Bb - str. VI, inv. 1787 R. p. s.* (fig. 6 *v*), *1Bb - str. VI, inv. 1797 / 1Bb - str. IV* ed *invv. 1029, 1032* e *1036 1Ba - str. III* (?).

Anse larghe verticali con nervature verticali:

invv. 1856 (fig. 6 *o*), *1857, 1839, 1863, 1860, 1823, 1843, 1864* e *1861 / 1Bb - str. V, invv. 1840* (fig. 6 *l*), *1831* e *1854 / R., inv. 1851 / R. p. s.* ed *invv. 1832, 1827, 1852, 1835, 1845, 1834, 1853* e *1826 / 1Bb - str. VI.*

Tre frammenti di fondi piani hanno internamente un sottile strato di smalto biancastro:

inv. 2026 / 1Bb - str. V, inv. 2025 R. p. s. ed *inv. 2024 / R. p. s., R. p. i.* ed *1Bb - str. VI.*

La ceramica nero-rossastra è la classe *5*, la quale presenta morfologia e tettonica simili a quelle della classe *4*, ceramica chiara inadorna. La pasta è rossastro scura, frequentemente annerita sulle superfici, le quali pertanto sono quasi sempre marrone scuro. Sono frequenti le costolature dipendenti dalla lavorazione al tornio: talora esse sono intenzionali ed acquistano una funzione esornativa. Gli orli non sono mai ribattuti né hanno dei colletti rincalzati all'esterno. I fondi sono generalmente piani. Le anse sono

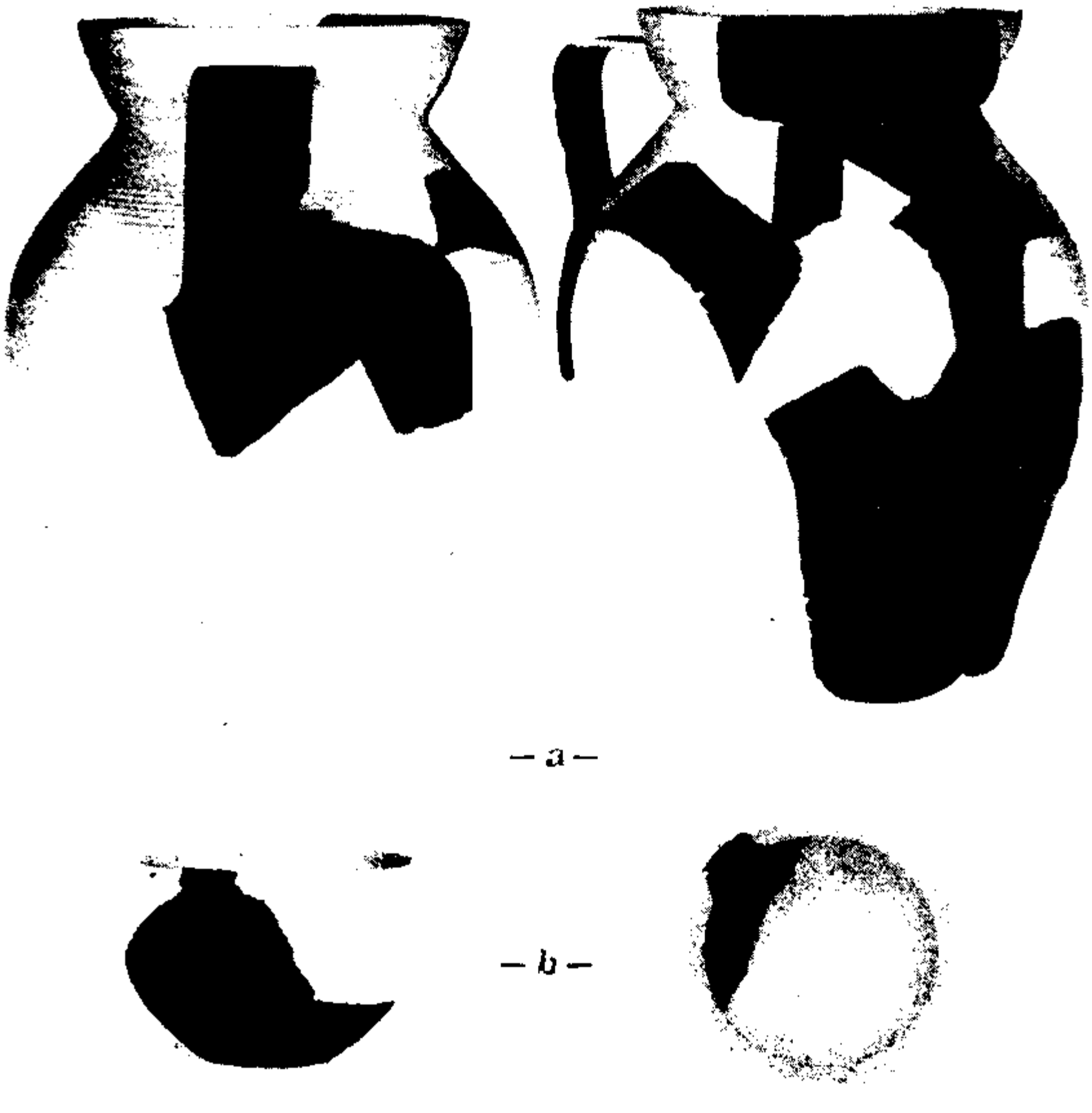


Fig. 10 - Salapia (Monte di Salpi): forme restaurate della ceramica nero-rossastra.

di norma a nastro largo e piatto: talora presentano leggere nervature verticali; frequenti le anse strette a nastro. Le une e le altre hanno spesso attacchi sul collo del vaso. Presenti frammenti di coperchio. Qualche frammento è rivestito da un solido strato di smalto marrone all'interno. Gli spessori sono compresi mediamente tra mm. 3 e mm. 10 (con prevalenza tra mm. 4 e mm. 6): è, cioè, leggermente meno spessa della ceramica chiara inadorna. Si differenzia rispetto alla ceramica nerastra degli strati più profondi. È bene attestata soprattutto nello stratto *V* e, sembra, meno bene nello strato *VI*; è presente negli strati *IV* e *III*.

Elenco delle forme restaurate:

1) *inv. 1 1Bb - str. V*: brocca con collo distinto a profilo tronco-conico rovescio ed orlo piano; presenta una larga ansa a nastro impostata sulla spalla ed al di sotto del bordo; in origine forse era biansata; ii fondo (reintegrato al restauro) è con tutta probabilità piano; apertura bocca cm. 16,3, altezza probabile cm. 29,3, spess. mm. 4-5; pasta e supp. marrone scuro; sono evidenti sulle pareti larghe costolature dovute alla lavorazione al tornio: queste diventano delle vere e proprie strigilature intenzionali con funzione esornativa sulla spalla; all'attacco inferiore dell'ansa tracce di argilla pareggiata a mano (fig. 10 *a*).

2) *inv. 2 · R*: vasettino a corpo quasi globulare, fondo piano ed orletto semplice, distinto e leggermente espanso; apertura bocca cm. 7,2, altezza cm. 4,9, spess. mm. 3; pasta e supp. marrone; la sup. int. presenta costolature dovute al ornio (fig. 10 *b*).

Elenco dei bordi:

1) Orli ribattuti: *invv. 1881 / R. p. s.* e *1888 / R. p. i.*
2) Orlo ingrossato: *inv. 1878 1Bb - str. III.*
3) Orlo semplice: *invv. 1889* e *1891 / 1Bb - str. V.*
4) Orli semplici costolati: *invv. 1877, 1883* e *1968 1Bb - str. V.*

Elenco dei fondi piani:

invv. 1906, 1918, 1896, 1898 e *1912 / 1Bb - str. V, inv. 1930 / R. p. s., 1Bb - str. V, invv. 1979* e *1977 / 1Ba - str. V, invv. 1915* e *1927 R., inv. 1897 R. p. s., invv. 1892* e *1924 / R. p. i* ed *invv. 1907, 1894, 1923, 1920* e *1913 1Bb - str. VI.*

Elenco delle anse:

1) Anse a nastro largo con leggere nervature verticali: *invv. 1931,*

1933, 1943 e *1945* *1Bb - str. V, inv. 1941* *R., inv. 1936 /* R. p. s., *inv. 1932 / 6 - liv. 1a* ed *invv. 1886* e *1942 / 1Bb - str. VI.*

2) Ansette strette a nastro (cfr. cer. chiara inadorna, p. es., *inv. 1851*): *inv. 1949* *1Bb - str. V, inv. 1978* *1Ba - str. V, inv. 1935* *R., inv. 1952 / R. p. s., inv. 1950* *1Bb - str. VI, inv. 1937 / 1Bb - str. IV* ed *inv. 1940* *1Bb - str. III.*

Elenco dei frammenti di corpo vascolare:

1) Framm. di coperchio: *inv. 1887 / 1Bb - str. VI, inv. 1875 / 1Bb - str. IV* ed *inv. 1874 / R. p. i.*

2) Fram. di collo con bordo ricurvo ed attacco d'ansa alla gola: *inv. 1938* *R. p. s.*

3) Framm. con pareti interne rivestite da uno spesso strato di smalto marrone: *invv. 2045 e 2194* *R. p. i.*

Presento ora la tipologia dei vetri, frammenti dei quali sono stati rinvenuti specialmente in questo strato. Possiamo suddividerli in due tipi.

Del tipo *1* la forma non è ricostruibile: si dovrebbe trattare di bicchieri o coppe ad orli sottili e pareti decorate da serie di bugne tondeggianti; i frammenti presentano una forte patina nerastra (fig. 11 *a*).

Elenco dei frammenti:

1) Due framm. con patina nerastra: 1 in *1Bb - str. V* ed 1 in *R.*
2) Un fram. in *1Bb - str. V* con patina nerastra e bugne.

Il tipo *2* consiste in una specie di bicchieri larghi a pareti diritte e fondo rientrante a cono: le pareti sono decorate da nervature che formano un reticolato a losanghe; gli orli sono diritti, con leggera nervatura e appena svasanti (fig. 11 *b*).

Elenco dei frammenti:

1) Framm. del cono di fondo senza la patina dell'ossidazione se ne trovano 1 in *1Bb - str. V* ed 1 in *1Ba - str. V.*

2) Framm. patinati si trovano: 1 in *1Bb - str. VI* (fram. di orlo), 1 in *1Bb - str. IV* ed 1 in *1Bb - str. III.*

3) Framm. di parete decorati con le nervature a reticolo se ne trovano 3 in *1Bb - str. V*, di cui un fram. con tratto di fondo.

4) Framm. del cono di fondo di spessore leggermente maggiore e con la patina dell'ossidazione se ne trovano: 1 in *1Ba - str. V* ed 1 in *1Ba - str. IV.*



a

b

Fig. 11 - Salapia (Monte di Salpi): vetri: *a*, tipo *1*; *b*, tipo *2* (*1:1*).

Altri frammenti di vetri non rientrano nella sistemazione tipologica ora presentata. Elenco dei framm.:

1) In *1Ba - str. III* (?) un fram. color giallo bottiglia chiaro di spessore sottile e senza patina.

2) In *1Bb - str. IV* un fram. color bottiglia di spessore relativamente notevole con patina; in *1Bc - str. III* (?) un fram. modanato (ma illeggibile) di color verdino.

Più abbondanti nello strato V sono i resti di tegolame rispetto allo strato VI. Elenco:

1) Corrispondente al n. 1 dell'elencazione in str. VI: *invv. 2569, 2592, 2591, 2501, 2570, 2555,* e *2556.*

2) Come il precedente, ma con supp. superiori rossicce: *inv. 2513, 2520* e *2537* [22].

3) Rifiuto di lavorazione di colore verdastro: *inv. 2486.*

4) Framm. di tegole con rigature sulle supp. superiori: *inv. 2463*: impasto abbastanza compatto; imp. e supp. color rosa chiaro; spess. mm. 15-19 ca.; rigature poco rilevate sulla sup. superiore (cfr., in particolare, *inv. 2454 1Ba - str. III, inv. 2450 / 1Ba - str. III, inv. 872 6 - str. III* ed *inv. 2455 / 1Bb - str. IIc*), *inv. 2459* (quasi come precedente, ma di colore grigio-avana scuro compatto; spess. mm. 18 ca.; rigature intersecate) ed *inv. 2467*: colore giallastro; le serie di rigature sono parallele, incrociate e poco rilevate; imp. giallastro granuloso compatto; il margine esterno è incavato - cfr. in particolare *inv. 2456 1Bb - str. IIc.*

5) Tipo di tegola curva, probabilmente romano: imp. prevalentemente rossiccio compatto; spess. medio mm. 19-22; superfici superiori a larghe costolature [23]; *inv. 2437* (ad imp. grigio-giallastro), *inv. 2440* ed *inv. 2442* (con sup. superiore chiara).

Come ho già fatto notare, nel settore interno di scavo (den. *1Ba*) il deposito comincia con il liv. *6b-c*; al di sotto di questo si nota un grosso accumulo, in cui prevalgono elementi di disfacimento di edifici (liv. *7a-b*), il quale sembra continuare sotto lo strato *V* e sfociare in parete di falesia (v. *sezione c-c*). I livelli sono inclinati e sono divisi da quelli inferiori dal livello substerile *8a*. I materiali cambiano rispetto allo strato *V*. Il deposito in *1Ba* ha un andamento alquanto irregolare, in quanto verso il lato NNW

---

[22] V. tipo *1* str. *III*.

[23] V. tipo *6* str. *III* e seg.

della trincea di scavo costituisce il riempimento della struttura *B* (v. *sezione* b-b): anche il liv. *7c* dovrebbe essere assimilato a questo gruppo di livelli, i quali, insieme, essendo abbastanza nettamente distinti, sia dal punto di vista sedimentologico, sia da quello dei contenuti, rispetto allo strato *V* ed allo strato *III* inferiore, possono essere riuniti provvisoriamente nello strato *IV*.

Riprendiamo l'esposizione stratigrafica, cominciando dal settore *6*:

— m. 0,75: il terreno è biancastro a causa della presenza di tritume di calce e di elementi di intonacatura e comincia a manifestare evidentemente la sua inclinazione (liv. *7a*) (v. sezione *c-c*); il materiale è molto frammentario: a) 8 framm. di tegole giallastre e 14 di tegole rossastre più depurate, le quali ultime sono percentualmente in sensibile aumento; b) 2 framm. di ceramica smaltata con decorazione dipinta; c) 15 framm. di cer. chiara inadorna (2 di orli); d) 4 framm. di cer. nero-rossastra a pareti sottili (due con le costolature dovute al tornio); e) 2 framm. di cer. rossastra inadorna; f) alcuni framm. di cer. estranea allo strato: 1) 1 fram. di « terra sigillata »; 2) 2 framm. di cer. di impasto; g) 7 framm. di intonaco biancastro; h) 8 schegge ossee non determinabili; i) 2 conchiglie della specie *Tellina*; l) 1 scheggia di selce chiara preistorica.

— m. 0,85: taglio della parte inferiore del liv. *7a*; il materiale è ancora più frammentario: a) 6 frammentini di tegole giallastre, 27 di tegole rossastre più depurate ed 1 di tegola ad impasto rossiccio e sup. giallastra; b) 3 framm. di intonaco biancastro; c) 1 frammentino di ceramica a sottile strato di invetriatura verdastra; d) 33 frammentini di cer. chiara inadorna, tra cui 1 di orlo; e) 7 frammentini di cer. rossastra inadorna; f) 15 frammentini di cer. nero-rossastra: 6 a pareti sottili, di cui uno con le costolature dovute al tornio, e 9 del tipo nerastro a pareti più spesse; g) 1 fram. di cer. di impasto estranea allo strato; h) 1 *Tellina*; i) resti faunistici, tra cui riconoscibili maiale o cinghiale.

— m. 0,92: il terreno è grigio e presenta resti di crollo (*liv. 7b*); il materiale è in condizioni migliori: a) 86 framm di tegole: 69 in impasto rossastro o grigio-rossastro consistente ben depurato, 4 del tipo ad imp. grossolano: alcuni del primo tipo presentano scanalature sulla sup. superiore; b) 83 framm. di ceramica chiara inadorna, di cui alcuni tendenti al rossastro (14 riferentesi ad anse, orli e fondi); c) 6 framm. di cer. rossastra inadorna; d) 22 framm. di cer. nero-rossastra, di cui 4 del tipo sottile ed 11 a pareti più spesse; e) alcuni framm. probabilmente in tutto estranei allo strato: 1) 1 fram. dipinto in rosso *inv. 1206* (cfr. t. *10* str. *IIc*); 2) 2 framm. di « terra sigillata » opaca *inv. 1205* (cfr. t. *4* str. *IIb*); 3) 1 fram. di « terra sigillata » lucida (cfr. t. *3* str. *IIb*); 4) 1 fram. di cer. a vernice nera dai riflessi metallici *inv. 1196* « ellenistico-romana » (v. str. *IIb*); 5) 2 framm.

di cer. di impasto; f) 1 fram. di chiodo in ferro molto ossidato; g) 1 fram. di *Cardium* ed 1 di *Tellina*; h) resti faunistici: riconoscibile un dente probabilmente di cavallo.

Constatiamo subito che la ceramica invetriata verdastra, che caratterizzava lo strato *V*, è presente con un solo frammento e non del tipo con solido strato di invetriatura. Sembrano, invece, caratterizzare lo strato la ceramica chiara inadorna e la ceramica nero-rossastra, mentre la ceramica smaltata con decorazione dipinta qui è presente per lo meno nel liv. *7a*. Si noti ancora la presenza di materiali estranei classici e pre-protostorici.

Nel settore NNW del settore *1Ba* lo strato è più spesso e si rivela come fase estrema e crollo di un edificio costruito a conci squadrati di calcare tenero (struttura *B*) (v. *sezione b-b*, livv. *7a* e *7c e sezione a-a*, livv. *7a-b*).

Il settore *1Ba* risente della presenza della fondazione *A* e della struttura *B*, dell'andamento irregolare dei livv. e della forte inclinazione.

Sequenza stratigrafica di *1Ba*:

— m. 1,00: il terreno è quello tipico dello str. IV, ma vi si aggiunge una forte presenza di pietrame, solo in parte dovuta allo scavo della fondazione *A*; i materiali: a) 5 framm. di ceramica invetriata verdastra; b) 1 fram. di cer. inv. nero-violacea; c) 1 fram. di cer. invetriata bianca con decorazione dipinta; d) 9 framm. di cer. smaltata chiara con decorazione dipinta; e) 4 framm. di cer. chiara inadorna; f) 6 framm. di cer. nero-rossastra.

— m. 1,20: il terreno è simile a quello precedente: vi emerge un primo concio isolato non perfettamente connesso con il paramento murario inferiore (v. sezione *a-a*); i materiali: a) 1 fram. di ceramica invetriata marrone; b) 11 framm. di cer. inv. verdastra; c) 1 fram. di cer. inv. bianca con decorazione dipinta; d) 6 framm. di cer. chiara inadorna; e) 12 framm. di cer. nero-rossastra; f) alcuni framm. di cer. estranea allo strato: 1) 1 fram. (*inv. 1642*) di cer. a sup. dipinta in rosso (cfr. t. *10* str. *IIc*); 2) 1 punta di base di anfora vinaria; 3) 1 fram. di ansa (*inv. 1639*) di anfora vinaria (fig. 13 *s*); 4) 1 fram. di « terra sigillata » (*inv. 1640*) (cfr. t. *3* str. *IIb*); g) 1 raschiatoio siliceo molto irregolare.

Ora consideriamo il settore esterno *1Bb*, nel quale lo str. *IV* sfocia, considerata l'inclinazione, ad un livello nettamente inferiore. Esiste una cesura tra il settore *1Ba* ed il settore *1Bb*, costituito dallo sbarramento della fondazione *A* (v. *sezione c-c*) e della struttura *B* (v. *sezione b-b*).

Sequenza di *1Bb*:

—m. 1,90: nel settore SSE (v. sezione *c-c*) il liv. 7 è costituito da una serie di livelletti di versamento, i cui contenuti (intonaci, ecc.) sembrano anch'essi collegabili con lo strato IV, quale appare più a monte; nel settore NNW (v. sezioni *b-b* ed *a-a*) il liv. *7* sembra scorrere ad un livello superiore, in quanto sostenuto dalla struttura *B*: anche qui non è più chiara la distinzione tra liv. *7a* e liv. *7b*, mentre il crollo in liv. *7c* potrebbe essere pertinente allo strato, pur riguardando particolarmente la struttura *B* (v. sezione *b-b*); tra i materiali cito i seguenti: a) 4 framm. (*invv. 2023, 2037, 2054* e *2122*) di ceramica invetriata verdastra; b) 1 fram. (*inv. 2207*) di cer. inv. bianca con decorazione dipinta; c) 1 fram. (*inv. 2607*) del tipo smaltato con decorazione dipinta; d) 2 framm. di cer. smaltata a decorazione dipinta tipica (*invv. 2386* e *2403*); e) 2 framm. di cer. nero-rossastra (*invv. 1937* e *1975*); f) 1 fram. del tipo *2* dei vetri; g) presenti un paio di framm. di terra « sigillata » (cfr. t. *2* str. *IIb* e t. *4* str. *IIb*) estranei allo strato.

Della tipologia vescolare abbiamo trattato implicitamente nell'esame degli strati precedenti. Infatti non è che nello strato *IV* vi sia una chiara sostituzione di tipi, ma soltanto una forte caduta percentuale dei tipi comuni negli strati superiori, con un notevole aumento delle classi *4* e *5* e una accentuata variabilità della classe *4*: ciò lo si nota più puntualmente nella sequenza stratigrafica del saggio di controllo a gradinata *6*.

Resta da dire qualcosa della tipologia del tegolame. Elenco:

1) Corrispondente al n. 1 dell'elencazione in strr. VI-V: *inv. 2578*.
2) Stesso tipo (cfr. variante *1c* in str. *III*): *inv. 2578* bis.
3) Tegola curva di imp. non compatto a supp. chiare con lo spess. medio di mm. 11-20 (cfr. *inv. 2477 1Bb - str. IIc* ed *inv. 2481 / 1Ba - str. III*): *inv. 2503* (ad imp. giallo-rosato), *inv. 2504* ad imp. giallastro) ed *inv. 2584* (ad imp. rossiccio).
4) Corrispondente al n. 4 dell'elencazione in str. V: *inv. 2447* (impasto granuloso compatto rosato; supp. rosate; serie di rigature parallele, che lasciano uno spazio vuoto) ed *inv. 2442* (cfr. *inv. 2467 / str. V*).
5) Tegolina (cfr. *inv. 2498 / 1Ba - str. IIc*): *inv. 1206*

La combinazione dei dati stratigrafici e dell'analisi tipologica ci aiuta a definire il quadro di insieme della distribuzione dei materiali con particolare riguardo agli elementi vascolari.

Riassumendo possiamo dire che nello strato *VI* è meglio attestata unicamente la ceramica invetriata marrone (classe *1a*) rispetto allo strato *V*, mentre sono bene attestate (come nello strato *V*) la ceramica invetriata verdastra (classe *1b*) e la ceramica chiara inadorna (classe *4*); vi è bene attestata, ma con frammenti in genere molto rovinati, la variante *3c* e la ceramica nero-rossastra (classe *5*). Delle tegole bene attestata la tradizione che scende fino allo strato *III*. Vi è rappresentato il tipo *2* dei vetri.

Nello strato *V* è meglio attestata che altrove la ceramica invetriata nero-violacea (classe *1c*), la ceramica invetriata bianca decorata con linee nere e fasce verdi (classe *2a*), insieme alla sua variante *2b*, mentre la classe *3a-d*, ceramica smaltata chiara con decorazione dipinta, con la ceramica accompagnante nero-rossastra (classe *5*) è proprio tipica dello strato. Bene attestate, come nello strato *VI*, sono la ceramica invetriata verdastra (classe *1b*), la ceramica chiara inadorna (classe *4*), mentre sono più o meno presenti i rimanenti tipi. Per le tegole vale quanto detto per lo strato *VI*. Dei vetri sono bene attestati ambedue i tipi.

Nello strato *IV* sono appena rappresentate quasi tutte le classi e varianti degli strati superiori, mentre sono bene attestate le classi *4* e *5*. Presente il tipo *2* dei vetri.

Possiamo anticipare che nello strato substerile *8a* (v. *sezione c-c*), che divide lo strato *IV* dal *III* sono presenti le classi e varianti *1b*, *3a* e *4*, le quali vi conservano sostanzialmente le loro caratteristiche, e la *5*, che tende a forme diverse.

Da tutto ciò forse si può dedurre che la ceramica invetriata marrone costituisce l'elemento vascolare guida dello strato *VI*, accompagnata dalla ceramica invetriata verdastra, di cui in fondo è una variante e, naturalmente, dalla ceramica chiara inadorna domestica. Direi che la classe *1b* serve a tenere entro l'ambito del medioevo, sia pure avanzato, la classe *1a*, la quale, in genere, avrà grande sviluppo in seguito, e che la classe *4*, pur essendo domestica e quindi a più larga diffusione nel tempo (ma normalmente ritenuta alquanto antica), tira all'indietro la stessa classe *1b*. A ciò si aggiungano i dati stratigrafici, i quali pongono in piena evidenza una certa continuità dal punto di vista sedimentologico (come tipologia, dislocazione, andamento concordante e contenuti) tra i due strati superiori. Ne viene di conseguenza che, essendo lo strato *V* chiaramente medievale, nel senso che potrebbe essere collocato tra l'XI ed il XII sec., lo strato *VI* non

può essere molto più recente. Ma se questo ragionamento vale per lo strato *VI*, vale anche per il *V*. Infatti la tipologia vascolare ci pone in piena evidenza nello str. *V* la classe *3*, alquanto arcaica, ma accanto a questa (e sino a prova contraria) si collocano quasi tutte le altre classi (significativa per noi l'associazione con la classe *1*).

Allo strato *VI* può essere collegato l'edificio, di cui rimane la fondazione *A* (v. *sezione c-c*).

Con lo strato *IV* la situazione sembra cambiare sia per quanto riguarda la sua formazione, sia per quanto riguarda i suoi contenuti. Si tratta, in verità, di uno strato non ben definibile e pertanto ammesso ipoteticamente. Certamente la sua dislocazione più a monte non permette di vedere una stretta connessione con gli strati superiori, né una stretta continuità. La controprova dei materiali ci dice che in pratica tutte o quasi le classi vascolari degli strati superiori vi sono rappresentate, mentre la tipologia degli elementi differenziati non acquistano, allo stato attuale, una configurazione tipologica precisa. Tuttavia è dato notare con chiarezza una notevole riduzione degli elementi caratterizzanti gli strati sovrapposti .

Mentre non sembra possibile nel tratto saggiato collegare lo strato *V* con un edificio, possiamo invece collegare lo strato *IV*, particolarmente nel settore esterno *1Bb*, alla struttura *B* (v. *sezioni b-b* ed *a-a*).

Al di sotto dello strato *IV*, specialmente nel saggio di controllo *6*, è evidente la presenza di un livello substerile (liv. *8a*) fortemente inclinato da monte a valle: è costituito da granuli argillosi alquanto incoerenti, tra i quali appaiono esigui resti culturali, in uno stato di estrema frammentarietà. Il liv. *8a* divide nettamente lo strato *IV* dal *III*, il quale ultimo, nel settore *6*, ne è chiaramente suggellato. Sembra correre al di sopra di una sacca (liv. *8b*) visibile parzialmente in *sezione a-a*. Corrisponde ad una alluvione, che definisce in fase terminale un processo da lungo tempo in atto, come si deduce dalla natura dei livelletti di dilavamento raggruppati nel liv. *8c* (v. *sezione a-a*).

Cominciamo con l'esame dei tagli nel settore *6*, poiché, data l'inclinazione non è parso opportuno asportare integralmente il liv. *8a* con un unico taglio. Ovviamente abbiamo fatto ricorso al-

l'accorgimento di lasciare un tasto non scavato subito al di sotto del liv. *8a* (v. *sezioni c-c* ed *a-a*), in modo da ridurre il più possibile l'intercettamento dei livv. *7b* ed *8c*.

Sequenza del saggio 6:

— m. 1,02: a monte appare un conglomerato di granuli argillosi ancora abbastanza compatto (liv. *8a*): il taglio riguarda anche la parte inferiore del liv. *7b*; materiali: a) 68 framm. di tegole e mattoni: gli impasti sono grigiastri o rossastri, in gran parte compatti e ben depurati; una tegola presenta sulla sup. superiore delle rigature; b) 1 fram. di ceramica smaltata con decorazione dipinta; c) 81 framm. di cer. chiara inadorna, di cui 11 pertinenti ad anse, orli e fondi: alcuni framm. tendono al rossastro; d) 1 ansetta a bastoncello di impasto e supp. rosati; e) 11 framm. di cer. rossastra; f) 14 framm. di cer. nero-rossastra a pareti relativamente spesse, di cui alcuni con le scanalature dovute al tornio; g) alcuni framm. estranei, in tutto o in parte, al liv. *8a*: 1) 9 framm. di cer. rossastra con superfici dipinte in rosso o marrone opaco; 2) 1 fram. di orlo di « terra sigillata »; 3) 5 framm. di cer. di impasto, tra cui 1 di orlo e 1 decorato con segmenti lineari incisi; h) resti faunistici non determinati; i) molluschi: 2 *Tellina* ed 1 *Murex*. Le novità di questo taglio sono rappresentate dall'ansetta a bastoncello, dalla ceramica rossastra, che comincia ad intensificarsi, dal tipo alquanto differenziato di cer. nero-rossastra, dai framm. di cer. rossastra a supp. dipinte; nel complesso il materiale di maggiori proporzioni (soprattutto tegole) dovrebbe appartenere al liv. *7b*, mentre, invece, gli altri elementi, in particolar modo la cer. chiara inadorna, bene attestata anche nella parte centrale dello str. III (liv. 9), possono appartenere tanto al liv. *8a* quanto al liv. *7b*.

— m. 1,20: siamo in pieno sul liv. *8a*: i granuli argillosi sono presenti su tutto lo scavo e risultano alquanto incoerenti; materiali: a) 28 framm. di tegole e mattoni: un fram. rossastro presenta resti di intonaco; 4 framm. di mattoni sono ad impasto rosiccio molto compatto e ben depurato; 3 framm. sono di imp. grossolano giallo-verdastro; 2 framm. presentano rigature sulle supp. superiori; b) 16 framm. di cer. chiara inadorna: 5 di orlo, 2 di anse ed 1 di fondo; c) 1 fram. di cer. nero-rossastra a parete spessa; d) alcuni framm., in tutto o in parte, estranei al livello: 1) 2 framm. di cer. rossastra presentanti resti di pittura opaca sulle supp. estt.; 2) 1 fram. di cer. d'impasto; e) 1 fram. di intonaco biancastro; f) 1 fram. di pietra dura bruciata; g) molluschi: 1 *Cardium* frammentario.

— m. 1,35: il liv. *8a* sfocia qui sulla parete ENE (v. *sezione a-a*) del saggio principale *1Ba*; oramai il livello si può osservare in tutta l'area del settore 6 (v. *sezione c-c*) e si presenta come episodio di frana di tipo alluvionale; il materiale è frammentario e fluitato: a) 7 framm. di tegole; b) 1 fram. di mattone rossastro; c) 9 framm. di ceramica chiara inadorna; d) 1 fram. alquanto spesso di cer. nero-rossastra;

e) 3 framm. di cer. rossastra; f) 1 fram. di intonaco biancastro; g) 1 fram. di ferro ossidato; h) vari framm. di molluschi, tra cui riconoscibile una di *Helix*; i) 3 framm. indeterminabili di fauna.

Nel settore *1Ba* una parte del liv. *8a* sembra suggellare una sacca (liv. *8b*) di terreno grigio compatto. Tale sacca è adiacente alla struttura *B*: pertanto potrebbe essere connessa con quest'ultima.

Essendo la struttura *B* quasi interamente compresa entro lo strato *III* (livv. *8-9*), la descrivo ora. Si tratta di una tenaglia muraria pressoché rettangolare con il lato, prospiciente la parte centrale della trincea di scavo, aperto (v. *sezione b-b* e fig. 2 *b*). Gli elementi strutturali sono conci in tufo tenero maltati, perfettamente squadrati e di forma rettangolare: la loro larghezza varia da un minimo di cm. 20 (nei corsi interni) ad un massimo di cm. 22 (nei corsi esterni); la lunghezza varia nei corsi interni da un minimo di cm. 21 ad un massimo di cm. 46 e nei corsi esterni da un minimo di cm. 28-32 ad un massimo di cm. 51. I paramenti murari interni sono visibilmente più irregolari. La lunghezza del muro poco discosto dalla parete ENE della trincea è di cm. 0,70, la lunghezza di quello compreso entro la parete NNW è di m. 2,64 e quella del muro frontale sul prospetto di scavo (v. *sezione a-a*) di m. 1.50. Al termine di quest'ultimo c'è una rientranza ad « L » le cui misure sono le seguenti: m. 0,64 il lato attaccato al prospetto frontale e m. 0,50 l'altro rientrante. Il lato aperto misura m. 1,80. L'altezza massima misurata a monte è di m. 1,66, escluse le fondazioni. Sul lato ENE l'altezza massima della parte residua è di m. 0,94, esclusa la fondazione o massiciata, la quale misura m. 0,36. Dalla parte opposta sul prospetto di scavo l'altezza massima della parte residua è di m. 1, escluso il corso di conci sopra le fondazioni, che forma una risega aggettante di cm. 5 ca. e misura in verticale cm. 20: quest'ultimo corso è presente solo sul prospetto e non sotto la rientranza ad « L » e pertanto poteva appartenere, in tutto o parzialmente, al sistema di fondazione. Quest'ultima, qui chiaramente esistente, misura in profondità oltre cm. 30: dico « oltre », perché in questo settore abbiamo arrestato lo scavo a tale livello per non intaccare il cumulo di argilla collocato sul « solaio » della struttura *D*. Come ho detto, il prospetto è più regolare dei paramenti interni, ma non perfetamente isodomico. I corsi vi hanno un'altezza variabile: iniziando dal basso queste le misure: filare della risega cm. 20 ca.,

I filare cm. 18, II filare cm. 26, III filare cm. 24, IV filare frammentario cm. 22.

La situazione stratigrafica del deposito, compreso entro la struttura *B*, si presenta dall'alto verso il basso nella maniera seguente (v. *sezione b-b*). Alla base del primo corso di conci del lato NNW, il quale continua con un solo concio sul lato breve ENE ed è invece assente sul lato di prospetto WNW, si nota una risega irregolarmente aggettante (v. *pianta*), la quale è praticamente a livello con un sorta di massicciata, ottenuta con materiali di risulta o crollo, nel quale prevale tegolame. Qui lasciamo un tasto stratigrafico. Verso il centro del paramento murario NNW un concio poggia sulla « massicciata ». Due conci del secondo corso, uno sottostante all'altro già menzionato in parete NNW (ma leggermente spostato verso WNW) e l'altro formante l'ala rientrante del paramento WNW, poggiano egualmente su tegolame (v. *pianta* e *sezione b-b*). Nessuno dei due corsi si trova in linea con il livello di fondazione del muro interno (v. *sezione b-b*). A livello del secondo corso non abbiamo lasciato un secondo tasto stratigrafico, cosa che è, invece, avvenuta poco al di sotto del livello di fondazione del muro interno (v. *sezione b-b*), ove finisce il cumulo di tegole ed inizia un terreno più scuro.

Non è stata accertata nessuna traccia evidente di pavimentazione, per cui potremmo pensare a piani di calpestio a quest'ultimo livello ed ai due, che costituiscono l'appoggio di alcuni conci dei due corsi sovrapposti.

Si tratterebbe dunque di una costruzione o originariamente terrazzata (a causa della formazione di una scarpata più antica) o già nella prima fase riadattata con l'aggiunta dei due paramenti sul lato NNW ed ESE. Pare fondato comunque il sospetto dell'esistenza di momenti di riutilizzo e riattamento. La cronologia relativa del monumento va collocata tra lo strato *III* ed il *IV*. I dati però sono ancora insufficienti per una qualsiasi conclusione.

Qualora la sacca *8b* (v. *sezione a-a*) sia una sovrastruttura terragna, aggiunta al lato aperto della struttura *B*, come contrafforte alla « massicciata » compresa entro la tenaglia muraria, l'esame dei suoi contenuti riesce utile per un inquadramento stratigrafico dei momenti finali di riutilizzo dell'edificio.

Sequenza stratigrafica in *1Ba*:

— m. 1,50: lo scavo intercetta la parte inferiore del liv. *7b*, il liv. *8a*, che ci interessa direttamente, la parte superiore della sacca

8b e del liv. *8c*; riguarda inoltre lo scavo di parte della fondazione *A*; questo l'elenco dei materiali significativi: a) tegolame: 1) corrispondente al t. *1* str. III: *invv. 2512* e *2481* (quest'ultimo con rigature sulla sup. superiore); 2) corrispondente al t. *3* str. III: *inv. 2445*; 3) corrispondente al t. *6* str. III: *invv. 2475* (imp. rosato compatto con inclusi; spess. mm. 17-19; supp. chiare; rigature irregolari sulla sup. superiore), *2476, 2433, 2482* e *2478*; 4) tipo di embrice piatto romano, presente anche alla base dello srt. III: *invv. 2414* e *2423*; b) 1 fram. (*inv. 1179*) di ceramica ad invetriatura inconsistente bianca, sulla quale si svolge una decorazione formata da strette fasce nere; c) 1 frammentino tipo cer. smaltata e decorata con motivi dipinti; d) 6 framm. di ceramica chiara inadorna; e) 4 framm. di cer. nero-rossastra (*invv. 1175-1178*); f) 1 fram. (*inv. 1195*) di ceramica grigia (cfr. *inv. 815 / 1Ba - str. III*); g) 1 frammentino (*inv. 1186*) a pasta rosata e supp. dipinte in rosso sbiadito opaco (cfr. *inv. 942 / 1Ba - str. III*); h) un paio di framm. estranei allo strato: 1) 1 frammentino (*inv. 1188*) di « terra sigillata » opaca e scadente; 2) 1 fram. (*inv. 1174*) di piede rilevato e distinto di cer. nero lucida « campana »: pasta grigia; sul fondo internamente una rosetta « sigillata ».

— m. 1,90: lo scavo comprende appieno la sacca *8b*, ma intercetta anche il liv. *8c*; la sacca (la si nota parzialmente nella sezione *a-a*) era formata da mattoncini di terra grigio-scura compattata; presento i tipi più significativi tra i materiali: a) tegolame: 1) corrispondente al t. *1* str. III: *inv. 2546*; 2) corrispondente al t. *4* str. III: *inv. 2464* (a rigature poco rilevate ed incrociate sulla sup. superiore); 3) corrispondente al t. *5* str. III: *inv. 2454* (imp. granuloso compatto; rigature parallele sulla sup. superiore); 4) tipo di embrice piatto romano: *invv. 2416* (fig. 15 *o*) e *2424* (fig. 15 *p*).

Sottoposto al liv. *8a*, substerile, v'è il liv. *8c*, costituito dall'alternanza più o meno regolare di livelletti relativamente scuri e di altri bianco-giallastri. La struttura sedimentologica è simile a quella del livello substerile, soltanto che in quest'ultimo il fenomeno del dilavamento è prevalente ed imponente. Il liv. *8c* non ancora raggiunge il relativo livellamento in orizzontale del liv. 9 sottostante.

Riprendiamo l'esame stratigrafico del saggio di controllo *6*, proseguendo la lettura per tagli in considerazione dell'inclinazione del deposito.

Sequenza stratigrafica:

— m. 1,48: prendendo come punto di riferimento la parete ENE del settore *1Ba*, siamo immediatamente al di sotto del punto in cui il liv. *8a* sfocia in parete; il materiale è ancora meno numeroso che nei tagli precedenti: a) 9 framm. di tegole, tra cui uno giallastro di

impasto grossolano con margine esterno incavato e tutti gli altri, tranne due, decorati con serie di rigature parallele disposte a maglia dello stesso tipo, ma di impasto rossiccio; b) 3 framm. di ceramica chiara inadorna; c) 1 fram. di cer. nerastra a pareti spesse; d) 1 fram. di cer. rossastra; e) 1 fram. di cer. a pasta rosata e sup. esterna dipinta in rosso opaco.

— m. 1,53: taglio al di sopra di un livello biancastro declinante a sinistra, il quale compariva in parete ENE prima dell'apertura del saggio 6; materiali: a) 8 framm. di tegole come quelle descritte nel taglio precedente e, grosso modo, delle stesse dimensioni; b) 1 fram. di ceramica a sottile strato verdastro; c) 14 framm. di cer. chiara inadorna, tra cui uno di orlo; d) 4 framm. di cer. rossastra scura a pareti sottili ed altri 3 a pareti più spesse; e) 2 framm. di cer. rossastra; f) alcuni framm. estranei allo strato: 1) 1 fram. (*inv. 983*) di tipo « ellenistico-romano » a vernice marrone-rossastra; 2) 2 framm. di cer. di impasto; g) 1 fram. di *Tellina*; h) 3 framm. ossei non determinabili ed un fram. di dente.

— m. 1,62: taglio del livello biancastro summenzionato, il quale si rivela inconsistente, a parte una certa presenza di calcina biancastra; materiali: a) 21 framm. di tegole e mattoni: 9 di margini; 6 del tipo giallastro ad imp. grossolano; b) 5 framm. di ceramica chiara inadorna: uno con scanalature dovute al tornio ed uno pertinente ad orlo; c) 1 fram. di cer. chiara pertinente a fondo decorato all'interno da una linea dipinta in bruno; d) 1 fram. di cer. nerastra a pareti sottili; e) 1 fram. di cer. rossastra; f) 1 fram. estraneo allo strato di cer. neolitica decorata ad impressioni; g) molluschi: 1 *Navicula noae* (?); h) 2 framm. ossei non determinabili; i) 1 fram. di chiodo in ferro ossidato.

Nel settore *1Ba* a —m. 2,10 è intercettata ancora, nella sua parte inferiore, il liv. *8b*, mentre continua lo scavo del liv. *8c* e si intercetta anche la parte superiore del liv. 9. I materiali sono simili a quelli ora elencati del settore 6. La scomparsa o quasi delle ceramiche smaltate serve come controprova anche per chiarire i contenuti della sacca *8b*. Abbiamo inoltre un fram. (*inv. 951*) del t. 9 str. *IIc* e due framm. (*invv. 942* e *943*) del t. *10* str. *IIc* (v. *sezione a-a*).

Nel settore esterno *1Bb* a —m 2,10 verso la parete SSE si nota un certo livellamento in senso orizzontale: i materiali sono nell'insieme del tipo di quelli presenti nella sacca *8b* e nel liv. *8c*; in più si notano piccoli ed irregolari blocchetti argillosi, i quali, dal punto di vista sedimentologico, connettono tale livello sia con il liv. *8a* che con quello *8c* (v. *sezione c-c*). Nello stesso settore verso la parete opposta ed a contatto con la struttura *B* si nota un grosso livello calcinato (liv. *7e*) compreso tra due livelletti di

incendio (livv. *7d* e *7f*): nell'insieme potrebbero appartenere più allo strato *IV*, che al *III*. Tracce evidenti di incendio si notano anche sull'attiguo paramento murario della struttura *B* sul quale salgono anche in corrispondenza del crollo *7c* (v. *sezione b-b*).

Alla base dei livv. *8a* ed *8c* si presenta uno spesso livello di macerie (liv. *9*) con gruppi di materiali, specialmente tegole, omogenei (v. *sezioni a-a, c-c* e *b-b*). Tra i materiali di crollo è presente calcina disfatta non dilavata, la quale evidenzia molto bene visivamente lo straterello. È abbastanza livellato. Gli elementi di crollo continuano alla base del liv. *9* anche nel terreno più scuro.

Nel settore *6* abbiamo scavato a tagli successivi lo spesso livello di macerie che appare, appunto più nettamente, a monte dell'area principale di scavo. I materiali sono omogenei tanto è vero che due frammenti di orlo di ceramica grigiastra ubicati nei tagli *13* e *15* si riconnettono al restauro.

Sequenza in settore *6*:

— m. 1,72: il terreno è letteralmente ingombro di macerie e calcina farinosa biancastra con un po' di pietrame; tra i materiali prevalgono nettamente le tegole: a) 46 framm. di tegole [24]; b) 2 framm. di ceramica chiara rossastra, di cui uno di orlo; c) 2 framm. di cer. rossastra; d) 1 fram. di cer. di impasto a superfici levigate estranea allo strato; e) 1 dente da latte (Homo?).

— m. 1,92: come sopra; alla base aumentano gli elementi di disfacimento biancastri; tra i materiali ancora più netta la prevalenza del tegolame: a) 168 framm. di tegole; b) 3 framm. di ceramica marrone; c) 4 framm. di cer. rossastra, tra cui due con traccia di pittura (*inv. 932*: cfr. t. *10* str. *IIc*) ed 1 fram. di fondo di lucerna con tracce di colorazione rossastra; d) 1 fram. con tratto di orlo di cer. verde-grigiastra a frattura nerastra con inclusi biancastri; e) 2 framm. di cer. preistorica, di cui uno decorato con impressioni, estranei allo strato; f) 1 scheggia di selce bionda; g) 1 fram. di chiodo in ferro alquanto ossidato; h) numerose schegge ossee; i) 3 framm. di materiale tufaceo, di cui uno combusto.

— m. 2,06: aumenta lo sfasciume biancastro; tra i materiali continua a prevalere il tegolame: a) 43 framm. di tegole; b) 2 framm. di ceramica chiara inadorna; c) 1 fram. di fondo di anfora vinaria (*inv. 836*) estraneo allo strato; d) 2 framm. di tufo calcareo, di cui uno combusto; e) molluschi: riconoscibile il *Murex*; f) schegge ossee non determinabili.

— m. 2,11: il liv. *9* continua, ma il terreno diviene scuro; materiali: a) 51 framm. di tegole; b) 10 framm. di ceramica color

---

[24] V. sistemazione tipologica a p. 538 e segg.

beige-rossiccio inadorna; c) 5 framm. di ceramica rossastra; d) 4 framm. di cer. grigia: un fram. di orlo si connette all'altro trovato nel taglio 13; e) 2 pezzi di tufo calcareo, di cui uno combusto.

Riguardo a tutto il livello che arriva fino a —m. 2,25 nel settore *1Ba* vale quanto detto sopra per il settore *6*. Per l'esame dei materiali si rinvia all'analisi tipologica.

Esaminiamo puntualmente la sequenza stratigrafica nel settore esterno *1Bb*:

— m. 2,25: nella parte a contatto con la struttura *B*, oltre lo spesso livello biancastro (liv. *7e*) compare un livello carbonizzato (liv. *7f*); nella parte SSE invece il terreno è ancora biancastro con elementi di macerie (come nei settori *6* e *1Ba*); materiali: a) fram. di collo(*inv. 696*) con orlo a colletto di grosso vaso anforoide rossiccio compatto: spess. mm. 7,5; b) fram. di fondo piano (*inv. 699*): imp. avana scuro e grigio al nucleo; spess. mm. 6; sup. int. avana chiaro; sup. est. grigia; c) 3 framm. (*invv. 705, 940* e *941*): cfr. *inv. 806* str. *III*; d) fram. grigio (*inv. 706*): cfr. approssimativo *inv. 805* str. *III*; e) bel fram. di bordo di colletto leggermente svasante (*inv. 703*): imp. e supp. color cenere; spess. mm. 6-7; f) frammentino di bordo a taglio (*inv. 693*): imp. grigio; spess. mm. 4; supp .avana rossicce; g) fram. (*inv. 701*): cfr. approssimativo *inv. 804* str. *III*; h) fram. (*inv. 704*) in imp. grigio chiaro al nucleo e listello marginale int. e sup. int. rosate; spess. mm. 3,5; i) fram. costolato (*inv. 698*) (cfr. *inv. 611* str. *IIc*): più scuro e più spesso del fram. di confronto; spess. mm. 6,5; l) framm. nerastri (*invv. 707* e *710*): spess. mm. 8 ca.; m) fram. (*inv. 692*) a pittura rossa opaca esterna: cfr. t. *1* str. *IIb*; n) fram. di « terra sigillata » (*inv. 691*) rossa semilucida t. *2* str. *IIb*.

Da questo livello è iniziato lo scavo del tratto sottostante la parte destra della falesia messa in evidenza con l'asportazione della frana. Il nuovo settore di scavo è stato denominato *1Bc*. Le caratteristiche sono quelle della parte SSE del settore *1Bb*, ma l'andamento è declinante verso destra (v. *sezione a-a*).

Sequenza stratigrafica in *1Bc*, in cui hanno una notevole incidenza gli elementi estranei allo strato:

— m. 2,25: il materiale è estremamente frammentario: ne cito il più significativo: a) fram. di tazzina (*inv. 683*); b) due framm. di « terra sigillata »: *invv. 684* e *685*; c) fram. di ceramica « campana »: *inv. 682*; d) 2 framm. (*invv. 686* e *687*) più altri cinque minuscoli e molto fluitati di cer. buccheroide; e) una scheggia (*inv. 688*) ed una lama frammentaria (*inv. 689*).

Lo strato *III* comprende in modo preciso il liv. *9*, ma vi potrebbero essere assimilati anche i livv. *8b-c*.

Data l'estrema frammentarietà dei materiali (in special modo delle ceramiche), non è consigliabile un tentativo classificatorio su tutti i frammenti e conviene attenersi, allo stato attuale, ai dati più sicuri.

Ho notato un tipo di ceramica chiara inadorna sostanzialmente simile al tipo *4* presente negli str. *VI*, *V* e *IV*. Proseguo la numerazione progressivamente: quindi questo è il tipo 6, di cui elenco i framm. più tipici:

invv. 806, 699, 962, 705 e *819*.

Trattandosi del tipo apparentemente recenziore, potrebbe servire a datare lo strato.

All'apparenza del tutto nuovo si presenta il tipo *7*, ceramica a pasta granulosa grigio-cenere di spessore generalmente sottile. In base alle variabili elenco le seguenti varianti:

a) variante a supp. rossicce: *invv. 825, 826, 2598, 704, 804* e *567*; b) variante a supp. color cenere: *invv. 805* e *815* (fig. 12 *a*); c) variante a supp. rossicce e sottile strato di smalto biancastro: *inv. 816*; d) variante a supp. grigie e sottile strato di smalto bianco: *inv. 952*.

Aggiungo che le varianti *c* e *d* appaiono alquanto rare, come del tutto infrequente è l'uso della tecnica dell'invetriatura. In ciò vediamo accentuarsi un carattere tipico dello strato *IV*. Ma d'altra parte non possiamo fare a meno, nel contempo, di sottolineare una certa continuità nello sviluppo dell'industria vascolare degli strati medievali.

Più numerosa, varia ed interessante è la tipologia del tegolame.

Il tipo, che prevale nettamente nello str. *III*, specialmente nel liv. *9* delle macerie, è quello n. *1*. Si tratta di tegole curve con margini che tendono ad appiattirsi e sono esternamente incavati. Presentano gli impasti incoerenti di colore variabile e con inclusi vegetali. Gli spessori variano da mm. 11 a mm. 21. Le superfici superiori sono in genere ben pareggiate e piene di butterature causate dalla scomparsa degli inclusi vegetali durante la cottura. Le superfici inferiori sono scabre. Elenco:

a) In questa variante gli impasti sono di colore generalmente rossiccio e le superfici superiori gialle: *invv. 2577, 2581, 791, 976, 907, 2560, 1067, 904, 1066, 1043, 790, 857, 855, 835* e *837* dallo str. *III*, *inv. 2575 / 1 - liv. 1a* (fig. 15 *b*), *inv. 2535 / R.*; i framm. segg. presentano sulle supp. superiori larghe solcature: *inv. 2499 / R.* ed *inv. 2507 / R. p. i.*; questi altri presentano l'impasto giallastro: *inv. 2506 / R. p. i.* ed *inv. 2502 / R.*

b) In quest'altra gli impasti sono verdastri e chiari e le superfici superiori hanno una specie di patina rosata: *invv. 793, 792, 1071, 860* e *1075* dallo str. *III* ed *invv. 2573* e *2594 R.*

c) Variante con impasti e superfici giallo-verdastro chiaro: *invv. 916, 863* (fig. 15 *c*), *865, 2578, 862* e *837*, *inv. 2509 / R. p. i.* ed *inv. 2500 / R.*

d) Variante con impasti rossiccio o rosa giallastro e superfici superiori rossicce o rosate: *invv. 859, 1073, 828, 921, 831, 690, 1044, 376, 784, 1074, 928, 927* (gli ultimi due con imp. e supp. grigio cenere), *875, 2550* e *2534* (gli ultimi tre con imp. e supp. rossicce); framm. di questo tipo raccolti in frana sono i segg.: *invv. 918, 574, 2523, 2544, 2540* (fig. 15 *a*), *2524, 2521* e *2551* ed *inv. 2543 / R.p.i.*; framm. di questo tipo raccolti sul terreno superficiale sono i segg.: *invv. 2552, 2551* bis, *2533, 2526, 2518, 2528, 2519* e *2522 / 6 - liv. 1a* ed *invv. 2545* e *2542 / 1 - liv. 1a*; i framm. segg. hanno imp. e supp. gialle: *invv. 2572, 2586, 2579, 2585, 2588, 2560* e *2571* dallo str. *III*; framm. di quest'ultimo tipo raccolti in frana o nel livello superficiale sono i segg.: *inv. 2561 / R. p. i.*, *invv. 2574* e *2563 / 1 - liv. 1a* ed *inv. 2583 / 6 liv. 1a* (sulla superficie superiore di quest'ultimo compare una striscia diritta forse dipinta in rosso).

Il tipo *2* ha i caratteri tecnici molto simili a quelli del tipo *1*, dal quale esso si differenzia per gli impasti più coerenti, per la forma ad embrice piatto e per la colorazione di norma rossiccia. La maggiore consistenza produce forse la diminuzione degli spessori (mm. 13-18). Sembra imitare un tipo romano o, meglio, la sua funzione: rispetto a quest'ultimo ha però dimensioni nettamente ridotte. Elenco:

a) Variante a margine esattamente retto: *invv. 899, 2537* bis (fig. 15 *d*), *785, 967, 892* e *889*.

b) Variante con il lato interno del margine leggermente concavo: *invv. 2514, 926, 925* e *924* (fig. 15 *f*).

c) Variante come *b*, ma con solco accentuato nella concavità: *invv. 923, 890* (fig. 15 *e*), *786* e *2529*.

Il tipo *3* comprende tegole curve con rigature parallele e talora incrociantisi sulla superficie superiore. Gli spessori sono compresi tra mm. 14 e mm. 19; gli impasti sono variabili. Elenco:

a) Variante di impasto giallo-verdastro: spessore mm. 19 ca.; margine leggermente incavato; serie di rigature profonde sulla sup. superiore: *inv. 2455.*

b) In *1Bb str. V* si trova invece un fram. (*inv. 2459*) di questa variante di imp. grigio-avana scuro compatto con lo spess. di mm. 18 ca. e con rigature intersecate sulla sup. superiore (fig. 15 *b*).

c) Variante con imp. compatto grigio-avana scuro e listelli marginali rossastri: le supp. sono giallastre, le rigature profonde ed intersecate; spess. mm. 18: *inv. 2473* (fig. 15 *i*).

Il tipo di tegola *4* è curvo: ha gli impasti e le superfici compatti e di colore rossastro, gli spessori di mm. 16-21 ca. e serie di rigature sulle superfici superiori: *invv. 1042* e *1059*. Un fram. ad impasto giallastro proviene dalla parte superiore della frana: *inv. 2448.*

Il tipo *5* raccoglie tegole curve con gli impasti granulosi compatti di colore rosato, le superfici rosate, gli spessori di mm. 16-21 e le rigature parallele sulle superfici superiori. Elenco:

a) Variante a rigature non intersecate: *invv. 871, 869, 830, 788* e *2450.*

b) Variante a rigature intersecate: *invv. 1051* e *872.*

c) La variante, in cui le rigature sottili, ravvicinate e parallele lasciano un campo vuoto, è localizzata nello strato IV: *inv. 2447.*

d) La variante ad impasto rossastro chiaro, superfici chiare e rigature profonde intersecate si trova nello strato *IIB*: *inv. 2474.*

Il n. *6* è un tipo probabilmente romano. Gli impasti contengono talora cocciopesto, sono compatti e di colore rossastro chiaro. Le superfici, specie quelle superiori, sono chiare. Gli spessori sono compresi tra mm. 17 e mm. 19 ca. Elenco:

a) La variante risponde alle caratteristiche sopra enunciate e sembra la meglio attestata: *invv. 829, 783, 2480* e *1080* (quest'ultimo con serie di rigature sulla superficie superiore).

b) Varia l'impasto, che è più compatto e di colore rossiccio vivo: *invv. 1062, 1064* e *1000.*

c) Variano le superfici, che sono molto chiare e sono solcate in senso longitudinale: si trova nello strato *IIb* (*inv. 316*).

Fuori quota dobbiamo mettere questo tipo evidentemente romano. Si tratta di embrici piatti di grandi dimensioni: spess. mm. 20-31 ca. Gli impasti e le superfici sono rossastri e compatti. Elenco:

a) Variante con margine ad angolo più o meno perfettamente retto anche dal lato interno: *inv. 2414* (già segnalato nello strato *V*) ed *inv. 2416* (presenta un angolo con incavo quadrangolare per incastro: già segnalato nella sacca *8b* (fig. 15 *o*).

b) La variabile è rappresentata dal solco concavo alla base interna del margine rialzato (*inv. 2422 · 1Bb - str. IIc*).

c) Un fram. (*inv. 2423*) presenta un leggero solco alla base interna del margine rialzato, il quale ha il lato interno obliquo.

d) Variante che presenta soltanto il lato interno del margine rialzato obliquo: *inv. 999*.

Framm. di tegole di questo tipo si trovano nella frana: *invv. 2425, 2421, 2419* e *2420*.

Nello strato è rappresentato anche il tipo *12* dello str. *IIc*: *inv. 1045*: si tratta di un fram. di tegolina di impasto rossiccio compatto, dello spessore di mm. 10-11 con la superficie superiore marrone scuro.

Tra le macerie del liv. 9 si sono trovati anche rifiuti di lavorazione di tegole medievali: cito *inv. 2589*. Altri ne sono venuti in luce dallo scavo della frana: cito *inv. 2493*.

Lo strato *III*, in conclusione, è omogeneo, specie nel liv. 9, delle macerie. I livelli *7d-f* adiacenti al prospetti della struttura *B*, sono in linea con il liv. 9, ma potrebbero essere di formazione più tarda e rientrare nello strato *IV* (v. *sezione b-b*).

Il liv. 9, per il fatto di essere abbastanza livellato in senso orizzontale, potrebbe essere connesso con un piano di calpestio: in questo caso, con riferimento stretto alla base del livello delle macerie, ci troveremmo di fronte ad uno strato primario o piano di calpestio. Il crollo, da cui dipendono le macerie, è omogeneo e riguarda uno o più edifici siti a monte dell'area di scavo. In ogni caso vale la pena di insistere nell'affermare che il liv. 9 è un fatto stratigraficamente evidentissimo.

Tra le ceramiche caratterizzano lo strato specialmente la ceramica chiara inadorna (classe *6*) e la ceramica grigiastra (classe *7*), le quali, fra l'altro, sono bene attestate nel liv. 9, che è il più sicuro.

Le stesse considerazioni si possono fare per il complesso omogeneo delle tegole tipi *1* e *2*.

Non considerando i materiali evidentemente estranei allo strato, acquista un certo rilievo l'assenza dei tipi 7 ed *8* dello strato *IIc*, relativamente arcaici.

Passiamo a considerare ora lo strato *IIc*, denominato in questo modo, perché non è chiaramente diviso nell'intera area di scavo dallo strato *IIb*. Dobbiamo considerare lo strato partitamente in tre zone: una esterna, la quale ha come limite la struttura *C* ed una interna divisa, a sua volta, in due parti: l'una compresa tra la struttura *C* e le rocce *E1* e l'altra al di là delle rocce *E1* nel fondo del saggio di controllo *6* (v. *sezione c-c*). La prima zona comprende un settore a stretto contatto con la struttura *C* ed è denominato *1Ba2*, un settore denominato *1Bb*, in corrispondenza del settore esterno di scavo ed uno, denominato *1Bc*, sito alla base del tratto di falesia liberato dalla frana. La seconda zona è denominata *1Ba1*; la terza *6*. In *1Ba2* vi sono i livelli *10* ed *11a*; in *1Ba1* ed in *6* i livv. *10* ed *11b* (v. *sezione c-c*). Sul fronte di falesia (*1Bc*) lo strato tende ad inclinarsi in direzione SSE. La struttura *C*, di cui parleremo in seguito, doveva già essere distrutta prima della formazione dei livelli di questo strato, ma verrà ricoperta completamente solo durante la formazione di questi ultimi. In realtà questo strato sembra corrispondere ad un momento in cui i fattori climatici hanno potuto agire più o meno indisturbati, permanendo forse le condizioni che avevano portato precedentemente alla formazione del liv. *11a* substerile (v. *sezione c-c*) all'esterno della struttura *C*.

Consideriamo per prima la sequenza stratigrafica in *1Ba*, che fino a —m. 2,45 non è ancora risuddiviso:

— m. 2,40: il terreno è marrone scuro (liv. *10*); materiali: *inv. 635*: tegola rossastra; *inv. 661*: fram. nerastro costolato; *invv. 650* e *657-9*: framm. rossastri a supp. giallastre; *inv. 654*: orlo arrotondato giallastro; *inv. 660*: fram. rosso vivo a supp. giallastre; *inv. 656*: pasta rossastro-avana a supp. giallo-rosate; *inv. 653*: fram. rosato a supp. costolate avana; *inv. 652*: fram. costolato rosato; *inv. 651*: fram. ad imp. rossastro e supp. ruvide avana chiaro; *inv. 648*: ansa a nastro rosata; *inv. 649*: fram. rossastro vivo di ansa a bastoncello; *invv. 636* e *647*: fram. rossastro vivo; *invv. 637-640*: framm. rosati a supp. dipinte in vari toni di rosso cupo opaco; *inv. 632*: fram. rossastro a sup. est. marrone; *inv. 634*: fram. nerastro sottile; *inv. 633*: fram. nerastro ad orlo revoluto; *inv. 630*: fram. rosato; *invv. 628* e *629* (orlo revoluto): framm. rosati con la sup. est. dipinta in rosso opaco; *inv. 627*: fram. ad imp. grigio scuro e supp. rosate; *inv. 626*: fram. rosato a supp. dipinte in rosso cupo; *inv. 624*: strumentino siliceo atipico e due rifiuti di lavorazione; *inv. 623*: 9 framm. minuscoli e fluitati di cer. buccheroide; *inv. 622*: fram. di cer. brunita; *inv. 621*: fram. di cer. impressa fine; *inv. 620*: fram. di cer. impressa.

— m. 2,45: al terreno si mescola ciottolame ed argilla arrossata (liv, *11b*); materiali: a) tegolame: *inv. 601*: fram. di tegola curva di colore rosa-giallastro; *inv. 602*: fram. piatto ad impasto sabbioso di colore scuro; *inv. 603*: fram. curvo con decorazione superiore a maglia; *invv. 604-614*: framm. curvi rossastri a supp. giallastre; *inv. 605*: fram. piatto rossastro; *inv. 608*: grosso mattone rossastro; b) ceramica: *inv. 618*: 5 framm. nerastri; *inv. 617*: fram. rossastro a sup. beige; *inv. 616*: fram. rossastro a supp. costolate marrone; *inv. 615*: fram. rossastro a sup. est. biancastro-avana; *inv. 613*: fram. giallastro; *inv. 612*: fram. beige; *inv. 611*: fram. rosato a supp. costolate beige; *inv. 609*: fram .rosato; *inv. 608*: fram. di « terra sigillata »; *inv. 607*: fram. di punto di anfora vinaria; *inv. 619* bis: due framm. di cer. buccheroide; *inv. 619*: fram. di cer. « impressa » t. *D* (fig. 17 *b*).

Proponendoci di presentare distintamente la situazione all'esterno della struttura *C*, da questo livello disponiamo delle partizioni. Iniziamo con la sequenza di *1Ba2*:

— m. 2,50: il terreno presenta delle lenti biancastre; il tegolame è in aumento; appare la cima della struttura *C*; inizia il liv. *11a*; materiali: *inv. 507*: fram. di mattone rossiccio di forte spessore; *inv. 508*: fram. di tegola curva a supp. giallastre; *inv. 509*: fram. di tegola rossiccia con costolature sulla sup. superiore; *invv. 511-512*: frammentini rossicci; *inv. 510*: fram. di ansa di anfora vinaria; *inv. 513*: due frammentini buccheroidi fluitati.

— m. 2,60: scavo del centro del banco di arenaria argillosa (liv. *11a*) con pietrame; quasi assenti i materiali: si trova solo un fram. di ceramica marrone lucida spatolata (*inv. 469*).

Passiamo a considerare la sequenza in *1Bb*:

— m. 2,40: nella parte superiore appare ancora il liv. *7e*, mentre nella parte centrale si scava il liv. *7f*, nerastro con forte presenza di carboni e macerie, ed inferiormente si pone in evidenza il liv. *10*; appare il filare di conci in leggero aggetto, base della struttura *B*; il materiale è molto frammentario: *inv. 551*: fram. di tegola rossastra a sup. beige, probabilmente piatta; *inv. 557*: fram. di ceramica chiara con larghe costolature; *inv. 558*: quasi come precedente, ma a costolature fitte; *inv. 564*: due framm. spessi a larghe costolature; *invv. 560-562*: tre framm. giallo-grigiastri chiari; *inv. 563*: fram. rossastro vivo; *invv. 570-571*: framm. grigi; *invv. 566-569*: framm. nero-rossastri; *inv. 555*: fram. rosato di ansa a bastoncello; *inv. 556*: orlo costolato all'est. e dipinto in rosso bruno; *invv. 553-554*: framm. dipinti in bruno; *invv. 552* e *559*: frammentini di « terra sigillata »; *invv. 565* e *572*: due frammentini preistorici tipo cer. dipinta.

— m. 2,50: il terreno è di colore bruno (liv. *10*); scarso il materiale anche in considerazione del fatto che l'area di scavo si va restringendo per non intaccare il cumulo di argilla (*D2*) sovrap-

posto alla struttura *D*; *inv. 2299*: fram. a pasta giallina e supp. rossicce lucide; *inv. 516*: 8 framm. buccheroidi, alcuni minuscoli e fluitati; *invv. 514* e *515*: due framm. di cer. tipo impressa; due strumentini atipici o rifiuti di lavorazione.

— m. 2,60: il terreno è pressocché sterile; appaiono soltanto alcuni frammentini buccheroidi fluitati; considerato il grande rimaneggiamento del terreno provocato dalla costruzione degli edifici *B* e *D* non possiamo cogliere chiaramente la presenza del liv. *11*.

— m. 2,90: lo scavo riguarda strettamente la zona attigua alla fondazione della struttura *B*: materiali: *inv. 450*: fram. nerastro a pareti spesse; *inv. 448*: fram. di collo con nervatura mediana (cfr. ceramica invetriata verdastra per la forma); pittura marrone sulla sup. est.; *inv. 443*: fram. di cer. beige dipinta in marrone; *invv. 442-449*: framm. di cer. beige a supp. rossiccie; *invv. 440-441*: framm. di « terra sigillata »; *inv. 439*: fram. a supp. rosso lucide, forse ellenistico-romano; *invv. 451-452*: due framm. neolitici; *inv. 453*: curioso fram. di cer. preistorica: si tratta di bordo con orlo tagliato verso l'est.; imp. grigio; supp. marrone lucide spatolate; orlo dipinto internamente con una fascia rossa ed esternamente con una bianca; spess. mm. 6-6,5; due strumentini atipici o rifiuti litici di lavorazione.

Sequenza del saggio *1Bc*, per il quale bisogna considerare che i livelli scendono verso SSE:

— m. 2,40: si veda *1Bb*; materiali: *inv. 679*: fram. nerastro; *inv. 674*: fram. giallastro; *inv. 670*: fram. di orlo piano di collo; *invv. 667-668*: framm. rosati chiari; *inv. 669*: fram. rosato a supp. giallastre; *inv. 672*: idem; *invv. 673, 675-676*: framm. rosati (*673* di fondo piano); *inv. 667*: fram. rosato a supp. beige; *invv. 666*: fram. rosato mattone; *inv. 665*: fram. rosato a sup. est. dipinta; *inv. 664*: fram. rossastro; *invv. 662-663*: framm. di « terra sigillata »; *inv. 681*: fram. buccheroide alquanto fluitato; *inv. 680*: fram. neolitico a supp. brunite rossastre.

— m. 2,45: liv. *10*; materiali: *invv. 538* e *585*: framm. nerastri; *inv. 537*: fram. grigiastro; *invv. 533-535*: framm. costolati rossastri; *inv. 532*: fram. giallo-grigiastri; *invv. 529* e *575-577*: framm. rosati a sup. est. beige; *invv. 528* e *531*: frammentini beige; *invv. 527* e *573*: frammentini a pasta beige e supp. dipinte in rosso opaco; *inv. 584*: fram. rossastro; *inv. 580*: fram. rosato di spalla di vaso a collo stretto; *inv. 579*: fram. rosato a supp. beige; *invv. 548-549*: framm. rossastri; *inv. 547*: fram. rossastro spesso; *inv. 546*: sei framm. giallastri; *inv. 545*: fram. forse di ansa giallo rosato; *inv. 544*: fram. forse di ansa rosato; *inv. 543*: framm. rossicci; *inv. 542*: fram. di orlo ribattuto rosso ciclamino; *inv. 574*: fram. di « terra sigillata »; fram. di intonaco biancastro (*inv. 541*); *invv. 540* e *586*: framm. buccheroidi; *inv. 539*: fram. forse neolitico chiaro; strumentini silicei atipici o rifiuti di lavorazione.

— m. 2,50: sabbia argillosa (liv. *11a*); il materiale è fortemente frammentario: *inv. 524*: fram. giallastro; *inv. 522*: idem avana; *inv. 521*: fram. ad imp. rossiccio e supp. beige; *inv. 523*: idem. di bordo arrotondato; *inv. 520*: fram. ad imp. rossastro con costolatura interna; *invv. 518-519*: due frammentini rossicci; *inv. 517*: fram. di ansa di cer. a supp. lucidissime; *inv. 526*: due frammentini buccheroidi; *inv. 525*: fram. forse neolitico fluitatissimo.

— m. 2,60: continua il iv. *11a*: alla base terra chiara; materiali: *inv. 465*: fram. nerastro di forte spessore; *invv. 459-464*: framm. beige-rossicci; *inv. 458*: fram. beige rossiccio dipinto sulla sup. est.; *inv. 457*: fram. di piede cilindrico di « terra sigillata »; *inv. 456*: fram. di cer. a vernice nera lucidissima ellenistico-romana; *invv. 467-468*: framm. buccheroidi; *inv. 466*: fram. di cer. brunita (?) nera; *inv. 467*: fram. buccheroide di bordo con listello a sezione triangolare sovrapplicato.

Allo scopo di fornire elementi di comparazione tipologica precisi si fa seguire alla sommaria presentazione dei materiali per settori e livelli una descrizione più particolareggiata dei pezzi più significativi e decifrabili in riferimento a tutto il settore esterno alla struttura *C*:

1) *inv. 670 / 1Bc*: fram. di bordo ingrossato piano di collo stretto con nervatura inferiore; pasta e supp. rosa chiaro; spess. mm. 5.

2) *inv. 667 / 1Bc*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 8; pasta rossiccio chiara; sup. est. rosa chiaro.

3) *inv. 564 / 1Bb*: fram. di bordo arrotondato e costolato di vaso di medie dimensioni; spess. mm. 11-12; impasto rosato mattone e grigio al nuceo.

4) *inv. 544 / 1Bc*: fram. alquanto fluitato come precedente, ma di dimensioni ridotte; spess. mm. 7; impasto rosato mattone e giallastro al nucleo.

5) *inv. 558 / 1Bb*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 5,5-7,5; sup. est. chiara; costolature ravvicinate.

6) *inv. 545 / 1Bc*: fram. di orlo di collo stretto; spess. mm. 8-8,5; pasta rosata; supp. chiare; su sup. est. larghe costolature.

7) *inv. 523 / 1Bc*: fram. quasi come precedente; costolature meno evidenti; supp. conservanti striature digitali.

8) *inv. 580 / 1Bc*: fram. di gola di vaso a collo stretto; spess. mm. 4-5; pasta rosata; sup. est. giallastro chiara.

9) *inv. 560 / 1Bb*: fram. di orlo ingrossato; spess. mm. 7,5-12; giallastro.

10) *inv. 537 / 1Bb*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 6-6,5; pasta grigio chiara; sup. est. giallo-grigiastro chiara.

11) *inv. 534 / 1Bb*: fram. di fondo piano con un solco ed un listello concentrici internamente; spess. mm. 9-10; pasta e supp. rossiccio scure.

12) *inv. 520 / 1Bc*: fram. di orlo revoluto, ma non rilevato verso l'esterno; spess. mm. 4,5; impasto e supp. alquanto granulose di color rossiccio.

13) *inv. 664 / 1Bc*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 4-5,5; altri caratteri come precedente.

14) *inv. 567 / 1Bb*: fram. di gola; spess. mm. 3,5-4; altri caratteri come precedente.

15) *inv. 568 / 1Bb*: fram. probabilmente di coperchio; spess. mm. 5,5-6; pasta rossastro mattone scura; supp. grigio-avana.

16) *inv. 585 / 1Bc*: fram. di fondo piano; spess. mm. 6-8; impasto granuloso di color rossiccio nella metà interna e nerastro nella metà esterna; supp. del colore emergente dell'imp.

17) *inv. 538 / 1Bb*: fram. forse di fondo piano; spess. mm. 5,5-6; impasto marrone scuro nella metà esterna e nerastro nella metà interna; supp. del colore emergente dell'imp.

18) *inv. 679 / 1Bc*: fram. forse di fondo piano; spess. mm. 3-5; imp. rossiccio scuro; sup. est. marrone scura.

19) *inv. 673 / 1Bc*: fram. di fondo piano; spess. mm. 5 ca.; pasta rosa vivo; supp. idem.

20) *inv. 677 / 1Bc*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 6 ca.; imp. giallastro chiaro; supp. idem con striature digitali.

21) *inv. 524 / 1Bc*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 6,5 ca.; pasta rosato chiara; supp. giallastro chiare.

22) *invv. 553-554*: framm. a supp. dipinte in rosso opaco di tipo probabilmente antico.

23) *invv. 662, 663, 684, 457, 685, 542* e *552*: framm. di « terra sigillata ».

24) *invv. 517, 682* e *683*: framm. a supp. a vernice nera di tipo ellenistico-romano.

Esaminiamo ora il settore *6* prima di quello *1Ba1* per rendere più evidenti eventuali differenze tra i materiali contenuti nei tre settori summenzionati:

— m. 2,24: il terreno è piuttosto compatto: contiene ghiaietta e carboni (liv. *10*); il materiale è frammentario: a) tegolame: *inv. 752*: fram. rossiccio compatto; *inv. 751*: fram. rossiccio a supp. chiare; *inv. 749*: fram. rosato; *inv. 755*: fram. grigio; *inv. 748*: fram. giallastro-avana; *inv. 753*: fram. giallo, al nucleo grigio scuro; b) ceramica: *invv. 762, 764, 767, 769* e *770*: framm. rossastro-nerastri; *invv. 763* e *766*: framm. costolati giallo-rosati; *invv. 765, 759, 760* e *761*: framm. rosati sottili; *invv. 757* e *758*: framm. rosati spessi; *inv. 768*: fram. a pittuta rossiccio-bruna opaca sulla sup. est.; *inv. 756*: fram. di « terra sigillata »; *invv. 771* e *772*: framm. d'impasto buccheroidi; schegge silicee; fram. di *Murex*.

— m. 2,31: il terreno è piuttosto compatto (liv. *10*): emerge il pietrame organizzato (v. *sezione c-c*); materiali: a) tegolame: *inv.*

741: fram. di tegola curva rosata a sup. chiara; *inv. 742*: tegola quasi simile, ma poco compatta; b) ceramica: *inv. 746*: fram. nerastro; *invv. 744-745*: framm. rosati; *inv. 743*: fram. di « terra sigillata »; *inv. 747*: fram. buccheroide; framm. di *Helix* e *Murex*.

— m. 2,40: nel terreno appaiono carboni e molte lumachine terrestri (liv. *10*); materiali: a) tegolame: *inv. 725*: fram. rossiccio; *inv. 726*: fram. poroso rosato; *invv. 727-728*: framm. rosati compatti a supp. giallastre; b) ceramica: *inv. 737*: cinque framm. nerastri sottili; *inv. 735*: fram. rossastro sottile a supp. gialle; *inv. 736*: fram. rossastro di collo stretto; *invv. 732* e *734*: framm. rosati; *invv. 730-731*: framm. rosati a supp. dipinte in rosso cupo opaco; *inv. 729*: ansetta grigia probabimente di tipo ellenistico-romano; *inv. 739*: fram. buccheroide; *inv. 740*: fram. probabilmente del tipo della cer. brunita; *inv. 738*: fram. di cer. neolitica dipinta a supp. color crema e foro di risarcimento; molte *Helix*.

— m. 2,45: terreno come sopra (liv. *10*); materiali: a) tegolame: *invv. 711-712*: framm. rosati a supp. chiare; *inv. 713*: fram. grigio scuro a supp. giallastre; b) ceramica: *invv. 721-722*: framm. nerastri; *inv. 720*: fram. grigio a sup. est. costolata di color rossastro; *inv. 718*: fram. rossastro a sup. est. avana scura; *inv. 724*: fram. rosato a sup. biancastra; *inv. 717*: fram. costolato; *inv. 719*: fram. rosato; *invv. 714-715*: framm. rossastri; *inv. 723*: fram. buccheroide fluitato; due conchiglie heliciformi ed un fram. di *Patella*; premolare.

— m. 2.51: cominciano ad apparire elementi di argilla concotti (liv. *11b*) il materiale è maggiormente frammentato: a) tegolame: *inv. 498*: fram. costolato rossiccio; *inv. 499*: fram. grigiastro; *inv. 500*: fram. rossiccio a supp. beige; *inv. 501*: fram. quasi simile a costolature leggere; b) ceramica: *inv. 505*: fram. nerastro; *invv. 502-503*: due framm. di cer. rossiccia; *inv. 504*: fram. di cer. rossiccia a sup. est. giallastra; *inv. 506*: fram. di cer. buccheroide fluitato.

— m. 2,60: il pietrame si infoltisce (liv. *11b*); il materiale è molto frammentario: a) tegolame: *inv. 488*: fram. giallastro; *inv. 489*: fram. rossastro cupo a sup. superiore nerastra; *inv. 490*: fram. grigio-giallastro; b) ceramica: *invv. 495-496*: framm. nerastri spessi; *inv. 494*: fram. rosato-beige; *inv. 493*: fram. rossiccio spesso; *inv. 492*: due frammentini rossicci a supp. estt. dipinte in rosso cupo opaco; *inv. 491*: frammentino di « terra sigillata »; scheggia silicea.

Descrizione dei pezzi più significativi:

1) *inv. 736*: fram. di breve colletto di vaso a bocca stretta; spess. mm. 6,5; imp. alquanto granuloso rossastro scuro; supp. rossastro scure.

2) *inv. 720*: fram. di vaso a supp. est. costolate; spess. mm. 5,5-6,5 ca.; imp. grigio, eccettuato nel listello marginale est.; supp. del colore emergente dell'impasto; sup. est. abrasa.

3) *inv. 483*: fram. di collo stretto con labbro revoluto esternamente; spess. mm. 7; imp. e supp. rosate (fig. 13 *c*).

4) *inv. 719*: fram. di corpo vascolare con motivo ad angolo acuto aperto dipinto in rosso opaco sulla sup. est.; spess. mm. 6,5-7; altri caratteri come precedente.

5) *inv. 763*: fram. di corpo vascolare con costolatura superiormente appiattita; spess. mm. 6,5; imp. e supp. giallo-mattone chiaro.

6) *inv. 504*: fram. costolato; spess. mm. 6,5-7,5; pasta giallastra con listello marginale int. rosato; colori emergenti sulle supp.

7) *invv. 796, 730, 482* e *731*: framm. a supp. dipinte in rosso opaco.

8) *invv. 743* e *491*: fram. di « terra sigillata ».

Sequenza in *1Ba1*:

fino a — m. 2,45 il settore *1Ba1* è unificato con *1Ba2*: si veda dunque la sequenza in *1Ba2*, già descritto.

— m. 2,50: il terreno contiene ciottolame e grumi di argilla arrossata (liv. *11b*): appaiono a pelo terra grandi massi (*E1*) e la cima della struttura *C* (v. *sezione c-c*); il materiale è molto frammentario: *inv. 595*: fram. di tegola rossastra a supp. giallastre; *inv. 599*: fram. nerastro spesso; *inv. 598*: fram. giallastro a supp. scabre; *inv. 597*: fram. giallo chiaro; *inv. 596*: fram. rosato-avana a costolature; *invv. 593-594*: framm. rosati a supp. dipinte in rosso cupo opaco.

— m. 2,60: continua la presenza di argilla arrossata (liv. *11b*), mentre si vanno delineando meglio le rocce *E1* e la struttura *C*; il materiale è scarso: *inv. 589*: tredici framm. di cer. nerastra; *inv. 592*: orlo di cer. nerastra; *inv. 588*: fram. di cer. rossastra; *inv. 590*: fram. neolitico dipinto con una fascia bianca su fondo color crema; *inv. 591*: fram. buccheroide molto piccolo.

Descrizione dei pezzi più significativi :

1) *inv. 616*: fram. di corpo vascolare costolato; spess. mm. 9; imp. rossastro scuro; sup. est. avana mattone scuro.

2) *inv. 630*: c. s.; spess. mm. 8,5; imp. e supp. avana mattone chiaro.

3) *inv. 654*: fram. di orlo diritto; spess. mm. 8; imp. e supp. giallastre.

4) *inv. 617*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 7; imp. rosa-avana chiaro; sup. est. giallastra chiara.

5) *invv. 658-659*: framm. di corpo vascolare con attacco di ansa ad anello; spess. mm. 9; imp. alquanto granuloso rossiccio; sup. est. giallo rosata.

6) *inv. 659*: come precedente; fram. di collo e spalla con listello alla base della gola.

7) *inv. 657*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 7-8; imp. compatto avana; sup. est. giallastra; striature digitali su ambedue le supp.

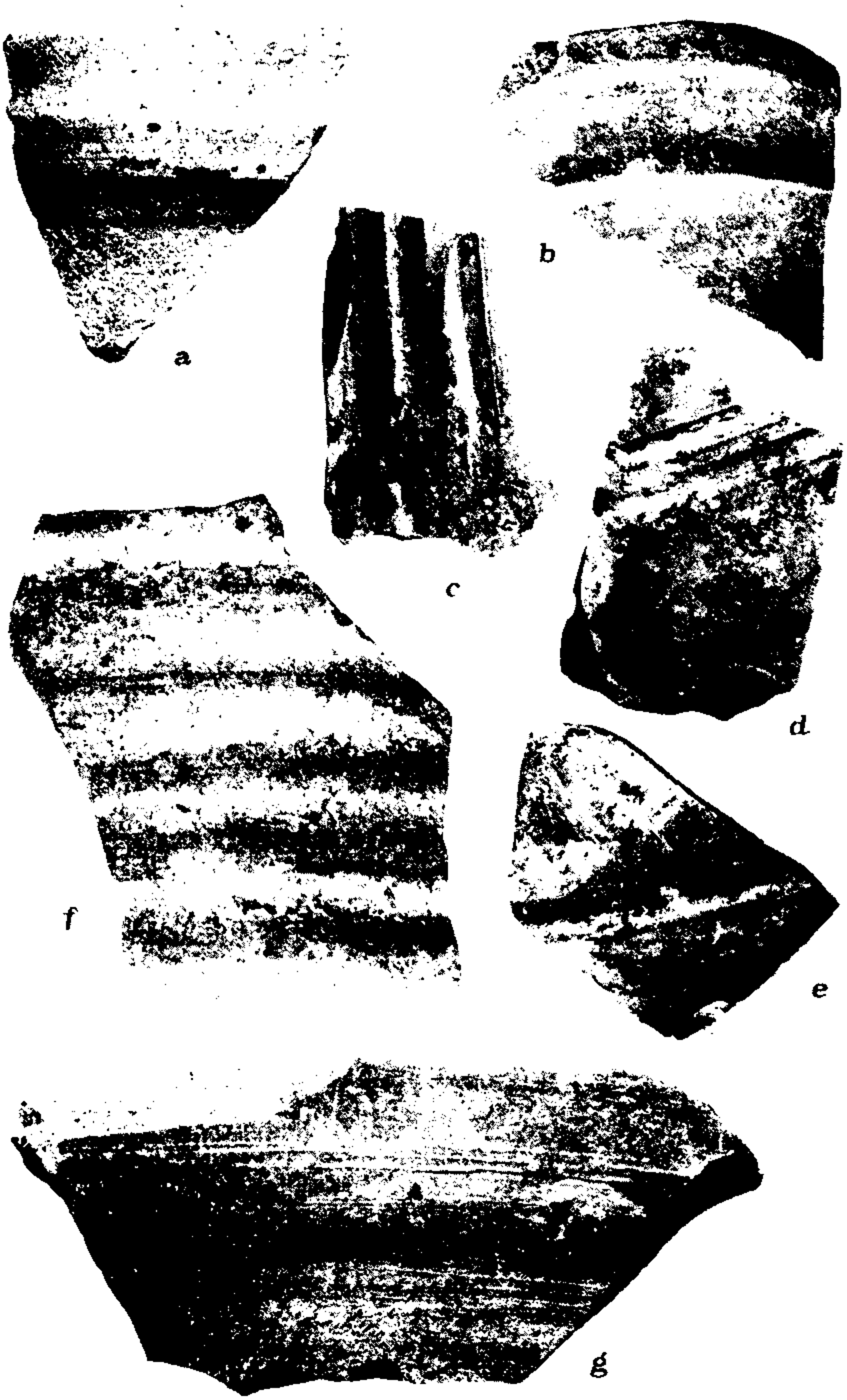


Fig. 12 - Salapia (Monte di Salpi): ceramiche: *a*, tipo *7*; *b-e* e *g*, tipo *10*; *f*, tipo *12* (*1:1 ca.*).

8) *inv. 588*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 7,5-8,5; imp. rossastro vivo; sup. int. biancastra; sup. est. rosa mattone.

9) *inv. 633*: fram. di orlo a labbro revoluto esternamente; spess. mm. 5; altri caratteri come precedente.

10) *inv. 592*: fram. di orlo a labbro revoluto obliquamente all'est. con attacco di ansa sotto labbro; spess. mm. 6; imp. e supp. nerastre.

11) *inv. 649*: fram. rovinato di ansa a bastoncello; pasta rosata; supp. rosate chiare.

12) *inv. 652*: fram. di corpo vascolare con costolature ravvicinate simili a strigilature; spess. mm. 3,5-4; pasta e supp. rossastro-mattone scuro.

13) *inv. 596*: c. s.; spess. mm. 5; pasta e supp. rossastro mattone.

14) *inv. 611*: c. s.; spess. mm. 5,5; pasta e supp. rosa mattone.

15) *invv. 626* e *637*: framm. a supp. dipinte in rosso opaco.

16) *inv. 608*: fram. di « terra sigillata ».

Per l'analisi tipologica di insieme si tenga presente quanto detto nel corso della presentazione dello strato *III*.

Le classi vascolari che sembrano poter essere pertinenti a questo strato sono quelle numerate dall'*8* al *12*.

La classe *8* è una ceramica chiara inadorna invero abbastanza simile a quella dello strato superiore. Segnalo i frammenti più rappresentativi:

invv. 673, 657, 575, 677, 678, 588 (quest'ultimo con traccia di invetriatura biancastra interna).

La n. *9* è la ceramica a pasta rosata e superfici chiare porose. Elenco:

invv. 658, 659, 617 e *630*. Il fram. *inv. 951* era nello strato *III*.

La n. *10* è la ceramica chiara con caratteri tecnici simili a quelli della *8*, ma con le superfici esterne dipinte in rosso opaco o marrone: è tipicamente medievale. Se ne ha un buon numero di frammenti:

invv. 731, 637, 2503, 2504, 719, 555, 556 (fig. 12 *b*), *629* (figg. 12 *g*, 13 *a*), *2505, 2506, 458* (fig. 12 *d*). I nn. di *inv. 448* (fig. 12 *e*), *2508* e *2509* provengono dal settore delle fondazioni della struttura *B*. I nn. di *inv. 1186, 932, 942* e *943* dallo str. *III*. I nn. di *inv. 1206* e *1642* dallo str. *IV*. Infine i nn. di *inv. 2511* e *2502* dalla parte superiore della frana.

Sembrerebbe essere tipica dello strato.

La ceramica nerastra (talora rossastra), classe *11*, sembra anch'essa tipica di questo strato e, però, anche del successivo. Le sue caratteristiche tecniche sono simili a quelle della ceramica nero-rossastra degli strati superiori, dalla quale si differenzia per i profili revoluti con colletto esterno, per gli spessori mediamente più sottili, per la colorazione della pasta e delle supp. prevalentemente più scura e per la granulosità della pasta. Elenco:

invv. 679, 585, 736 (fig. 13 *b*), *520, 589* e *592*. Il fram. *inv. 446* proviene dal settore delle fondazioni della struttura *B*.

Non si può trascurare la classe della ceramica giallastra con le superfici esterne adorne di costolature ravvicinate, quasi come strigilature (classe *12*). Elenco dei frammenti significativi:

invv. 558, 652, 611 e *596*.

Delle tegole è presente il tipo *1*, caratteristico dello str. *III*, ove è stato descritto. Elenco:

a) Corrisponde alla variante *1a* dello *str. III*: *invv. 2568, 2562, 2566* e *2567*.

b) *inv. 501*: carattere differenziante è la presenza di striature parallele sulla sup. superiore.

c) *inv. 2477*: imp. non compatto giallastro, come le superfici, di cui quella superiore costolata.

d) Corrisponde alla variante *1d* dello *str. III*: *invv. 2548, 2536* e *635* (imp. avana-rossiccio; sup. superiore idem leggermente più chiara, pareggiata e liscia; sup. inf. scabra biancastra; spess. mm. 16 ca.).

e) *inv. 500*: impasto rosato con inclusi; superfici gialle; spess. mm. 15 ca.

Mancano i tipi *2* e *3* dello str. *III*.
Presente invece il tipo *4*:

inv. 2457: imp. e supp. rossicce; rigature meno marcate sulla sup. superiore.

Assenti anche i tipi *5* e *6*, è presente il tipo *7*, affine a questi ultimi: l'impasto è generalmente giallastro granuloso, ma compatto; le superfici sono dello stesso colore e consistenza; presenti le rigature, più o meno marcate, sulla sup. superiore a serie pa-

rallele, talora incrociantisi; spess. medio mm. 12-22 (più frequente l'oscillazione tra mm. 18 e mm. 20). Elenco:

a) *invv. 2456* (a serie di rigature incrociantisi) e *2446*.
b) *inv. 2452*: imp. e supp. color giallastro chiaro; rigature parallele; spess. mm. 19.
c) *inv. 603*: imp. giallo-rosato; sup. superiore rosa chiaro; sup. inf. giallastro chiaro; sulla sup. superiore serie di rigature parallele intersecantisi a maglia; spess. mm. 18-20.

Del tipo *8* dello str. *III* è presente la variante *b*:

invv. 2462 (imp. e supp. chiare) e *779* (imp. e sup. chiarissime; rigature parallele intersecate; spess. mm. 18 ca.).

Il tipo *9* è simile al tipo *6* dello str. *III*:

invv. 741 (imp. granuloso rosato e supp. chiare), *604* e *508*.

Il tipo si ritrova anche nello strato successivo.

Nuovo il tipo *10* che comprende tegole probabilmente di grandi dimensioni con impasto granuloso compatto color cenere e spessore medio di mm. 20-25: *inv. 602* (supp. giallo-cenere). Lo si trova anche nello strato successivo.

I due tipi, che seguono, potrebbero essere tegoline di spessore molto ridotto e possiedono la caratteristica delle superfici superiori forse dipinte e comunque di colore nettamente diverso rispetto sia all'impasto che alla superficie inferiore.

Nel tipo *11* l'impasto è compatto, le superfici molto chiare, quasi bianche, e gli spessori aggirantisi intorno ai 12 millimetri. Elenco:

inv. 660 (fig. 15 *l*): imp. rossiccio; sup. superiore biancastra con striature; *inv. 2498*.

Il tipo *12* ha le superfici superiori variegate, gli impasti di vario colore compatti e gli spessori sottili (mm. 10-12 ca.). Elenco:

a) Variante ad impasto rossiccio scuro, supp. superiori marrone scuro con striature biancastre e spess. medio mm. 10-11: *invv. 2494, 547, 489* (spess. mm. 15) e *632* (spess. mm. 13).
b) Variante ad impasto rossiccio, superficie superiore marrone chiaro con striature biancastre e spessore di mm. 10 ca.: *invv. 697* e *615*.

c) Variante ad impasto rossiccio e superfici superiori color avana-rosato con striature giallicce: *inv. 626*.

Questi tipi di tegoline (?) ed altri simili sono complessivamente meglio attestati nello strato successivo.

A sé stante il fram. *inv. 713*, che nella sequenza occupa il n. *13*: è da dire che potrebbe anche trattarsi di rifiuto di lavorazione o di pezzo mal riuscito. Comunque si tratta di tegola di grandi dimensioni (spess. mm. 22 ca.) ad impasto compatto grigio scuro, superfici superiori gialle ed inferiori giallo-verdastre.

Senz'altro rifiuto verdastro di lavorazione è il fram. *inv. 2491*.

Segnalo un frammento di embrice piatto romano (*inv. 2422*) con solco concavo alla base interna del margine rialzato (v. variante *b* del medesimo tipo in str. *III*).

Segnalo inoltre un tipo di tegola curva romana, che ha l'impasto normalmente rossiccio con cocciopesto incluso e superfici chiare con larghe costolature su quelle superiori. Elenco:

a) Variante a superfici chiare: *invv. 509, 509* bis, *498, 2426* e *2428*.

b) Variante a superfici del colore simile a quello dell'impasto: *invv. 2427* (fig. 15 *m*) e *752*.

c) Variante ad impasto alquanto granuloso color avana: *inv. 749*.

d) Variante ad impasto giallo-rosato: *inv. 748*.

e) Variante ad impasto grigio-giallastro: *inv. 2433*.

Per finire menziono un frammento di macina in basalto.

In conclusione lo straterello *IIc* è compreso tra il livello delle macerie dello strato *III* (liv. 9) ed i livelli *11a* ed *11b*, di cui il primo nettamente substerile. All'esterno della struttura *C* il liv. *11a* suggella chiaramente lo strato *IIb*, segnando nettamente la divisione con lo strato *IIc*. Tuttavia non altrettanto netta è la soluzione di continuità costituita dal liv. *11b*, che cade all'interno della medesima struttura. Pertanto anche in questo caso parliamo di strato dubitativamente. Anche i materiali sono molto vari e nella maggioranza dei casi sono connessi con lo str. *III* o con lo str. *IIb*. La classe vascolare *10* sembra, come ho detto, caratteristica, se spieghiamo la sua presenza negli strati superiori come elementi spuri: il che può essere vero, come lo è certamente per i frammenti di ceramiche preclassiche e classiche. La classe *11* sembra essere sul phylum di sviluppo della classe *5*, tipica degli strati *VI* e *V*, ma se ne differenzia nettamente per i profili e per le forme

oltre che per i caratteri tecnici; tuttavia è caratteristica anche degli strati *IIb-a*. Le stesse considerazioni valgono, più o meno, anche per la classe *12*. Da considerarsi l'assenza dei vetri medievali. Caratteristici sembrano i tipi *7* ed *8* delle tegole. Il complesso dei dati conferisce un tono di arcaicità, sia pure probabilmente nell'ambito del medioevo, allo strato *IIc*, invero alquanto evanescente stratigraficamente.

Passando oltre, è bene dire subito che gli strati *IIa* e *IIb* sono, sotto il profilo sedimentologico, un solo strato di tipo alluvionale. Nel suddividerli ho dato rilievo alla presenza di blocchetti irregolari di terreno nerastro ed untuoso ed alla prevalenza di ceramiche buccheroidi alla base dello strato, denominata per l'appunto *IIa* (liv. 14 *d*). D'altra parte bisogna considerare che, in questo tratto dell'area di Salapia, in pochi centimetri di terra sono condensati molti secoli.

La struttura *C* divide ora nettamente il settore interno e quello esterno di scavo. È costruita in gran parte con pietre e scaglie di pietra dura maltate. Ha un andamento ulteriormente ruotato sulla direttrice E-W rispetto alla struttura *B*. Ha l'aspetto di una muraglia (v. *pianta* e *sezioni c-c* ed *a-a* e fig. 4). In sezione presenta lo spessore di ca. m. 1,50. Nel punto meglio conservato, cioè verso la parete SSE del saggio, misura in altezza, escludendo la fondazione, ca. m. 0,50. Il paramento di pietre sul prospetto tende ad essere coperto, in alcuni tratti, dall'intonaco. Il paramento interno, invece, si rivela molto più irregolare e persino non maltato: ed è qui che si notano altri tipi di materiali, oltre alle pietre, cioè elementi di risulta, fra i quali almeno un frammento di intonaco biancastro e modanato. Sul prospetto ed alla base dell'alzato aggetta di cm. 10 ca. una risega, che costituisce presumibilmente la cima della fondazione, la quale è costituita prevalentemente da tegolame. La fondazione è profonda ca. m. 0,30. Essa non è visibile sotto l'alzato all'interno della struttura (v. *sezione c-c*). La struttura *B* la intercetta con le sue fondazioni ed evidentemente la sfonda in un tratto (v. *pianta, sezione a-a* e figg. 2 *b*, 4 *b*): ciò significa evidentemente che i costruttori della struttura *B* avevano perso memoria della sua esistenza e preferirono comunque non avvalersi del punto di appoggio costituito dalla struttura diruta inferiore. Colpisce la sproporzione tra lo spessore del-

l'alzato e la profondità ridotta della fondazione, tanto che, sembra, i suoi costruttori non si preoccuparono neanche di raggiungere la duna di base, peraltro poco adatta, data la sua friabilità, a costituire un valido piano di appoggio. La presenza dell'intonaco sul prospetto va relazionata probabilmente più che ad una esigenza estetica, ad una funzionale: vale a dire a quella di rendere più consistente la parte che doveva sopportare, nel contempo, la maggiore spinta del terrazzo, già formato, situato a monte e l'azione degli agenti atmosferici.

Vediamo ora la situazione stratigrafica all'esterno della struttura *C*, a cominciare dal settore *1Ba2*:

— m. 2,70: il terreno è scuro (liv. *12*) e sotto vi appaiono pietrame e tegolame (liv. *13a*); materiali frammentari: a) tegolame: *inv. 435*: fram. di tegola o mattone grigio; *inv. 436*: fram. di tegola curva ad imp. rossiccio e sup. superiore beige; *inv. 437*: un altro quasi identico ma a supp. più chiare; b) ceramica: *inv. 438*: quattro frustuli buccheroidi frantumati.

— m. 2,90: il terreno presenta livelletti scuri alternati ad altri chiari (liv. *14c*); materiali frammentari: *inv. 296*: due frammentini di orlo di vasetto a vernice nera decorati da linee orizzontali a rilievo sulla sup. est. e da linee sovradipinte in bianco sulla sup. int.; orlo a taglio; spess. mm. 3,5; 25 framm. di cer. buccheroide, per la maggior parte frustuli, ma segnalabili i segg.: *inv. 270*: fram. di ansa ad anello; spess. al centro mm. 12 ca.; imp. granuloso nerastro con inclusi minuti biancastri; supp. avana chiaro spatolate; *inv. 271*: fram. di bordo appiattito spess. mm. 6; imp. abbastanza compatto nerastro; sup. est. avana spatolate; 4 piccole schegge silicee, fra cui forse un raschietto atipico (fig. 22 *b*); 1 lametta di ossidiana (fig. 22 *a*).

Nel settore *1Bb* abbiamo proseguito lo scavo in un settore ristretto, denominato *1Bb2*, compreso tra il settore *1Ba2*, il fianco destro della struttura *D* ed il settore *1Bc*. Questa la sequenza:

da — m. 2,70 a —m. 3: il terreno discende verso il prospetto di scavo; materiali: a) tegolame: 1 fram. rossastro butterato; 1 fram. compatto con la sup. superiore solcata; 1 fram. a sup. giallastra; b) ceramica: 2 framm. di cer. nerastra; 1 fram. di « terra sigillata » (*inv. 285*); 1 fram. di cer. rosata a sup. est. dipinta in rosso opaco (*inv. 286*).

— m. 3,15: il terreno c. s.; materiali: *inv. 269*: fram. di cer. nerastra; *inv. 268*: fram. di cer. giallastra; *invv. 266-267*: framm. di cer. chiara rosata; *inv. 262*: fram. di corpo vascolare di cer. buccheroide; spess. mm. 7-11; imp. grigio alquanto granuloso; sup. int. lisciata di colore chiaro con macchia scura; sup. est. spatolata grigia;

inv. 263: fram. c. s.; spess. mm. 8; imp. granuloso nerastro con minutissimi inclusi biancastri; sup. int. abrasa; sup. est. spatolata marrone semilucida; *inv. 264*: fram. di vaso a carena non angolosa; spess. mm. 5-7; imp. nerastro granuloso; sup. int. lisciata marrone con macchie avana; sup. est. maculata su base marrone spatolata; *inv. 265*: fram. di cer. neolitica dipinta.

Prendiamo in considerazione ora lo scavo delle pareti (den. *ER*) risparmiate nello scavo dei settori *1Ba2*, *1Bb2* e *1Bc*:

da — m. 3 a — m. 3,20-3,35: il terreno discende verso il prospetto di scavo; tra i materiali framm. di mattoni, tegolame e molti di intonaco biancastro ed inoltre: *inv. 382*: grosso fram. rossastro a sup. est. giallastra; *inv. 387*: fram. grigio chiaro; *invv. 383-386*: framm. a pasta e supp. rosa chiaro; *inv. 388*: frammentino di spess. sottile a pasta e supp. rosate; *invv. 384-385*: framm. a pasta e supp. rosate; *inv. 381*: fram. di ansetta verticale a nastro con quattro nervature parallele; pasta rosata; pittura rossastra opaca; *inv. 380*: fram. di « terra sigillata »; *inv. 376*: fram. di cer. buccheroide: ansa verticale a margini rilevati; caratteri tecnici tipici; *inv. 377*: frammentino c. s.: ansa a supp. rosa mattone ed imp. grigio scuro; *inv. 378*: frammentini c. s.: fondo (?); caratteri tecnici tipici; *inv. 379*: fram. c. s.: ansa (?); caratteri tecnici tipici; 16 frustuli di cer. buccheroide; *inv. 375*: fram. di bordo arrotondato di cer. « impressa »; supp. color mattone; *inv. 373* (fig. 19 *b*): fram. di corpo vascolare di cer. « impressa »; spess. mm. 17-18; imp. granuloso avana chiaro con grossi inclusi biancastri; sup. int. spatolata; sup. est. ruvida decorata con colpi stretti e relativamente profondi formanti brevi segmenti lineari, i quali si dispongono a disegnare una specie di spina-pesce; *inv. 374*: fram. di corpo vascolare di cer. dipinta neolitica; spess. mm. 4-5; imp. depurato rosato chiaro; sup. int. lisciata; sulla sup. est., perfettamente liscia, si nota una larga banda spennellata in rosso lucido; due frustuli di cer. neolitica; 3 schegge informi, di cui una possiede un margine tagliente.

Nel settore *1Bc* (sotto il tratto di falesia liberato dalla frana e non scavato) questa la sequenza stratigrafica:

— m. 2,70: il terreno scende sulla destra in direzione SSE; materiali: *inv. 309*: due frammentini di cer. nerastra di spess. sottile (mm. 3-5); *inv. 310* (fig. 13 *i*): un fram. di cer. nerastra con costolature dovute al tornio spesso mm. 7-8; 3 frammentini di cer. rossastro chiara; 9 framm. di cer. buccheroide, di cui 6 frustuli e tre framm. leggibili; *inv. 306*: fram. di fondo piano; spess. parete mm. 9,5 e fondo mm. 8,5; *inv. 307*: altro frammentino probabilmente di fondo; spess. mm. 14-17; *inv. 308*: fram. di bordo leggermente revoluto all'est.; spess. mm. 9; 9 framm. di cer. neolitica, di cui 6 fru-

stuli e tre framm. leggibili; *inv. 303*: fram. di bordo appiattito; spess. mm. 7; imp. compatto avana-rossiccio; supp. grigio chiare brunite semilucide; la sup. est. è decorata con una banda dipinta in bruno formante una « V » capovolta; *inv. 304*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 5-6,5; imp. depurato rosato; supp. idem alquanto scure; *inv. 305*: fram. di cer. « brunita »; spess. mm. 9-10; imp. grigio con qualche incluso; supp. avana-rossicce lucide; su sup. est. ad un lato traccia di dec. incisa leggermente a dente di lupo riempito da linee diritte parallele; 2 schegge silicee, di cui una forse rudimentale raschiatoio.

In considerazione del fatto che i livelli si inclinano verso destra in direzione SSE, dopo questo taglio abbiamo suddiviso il settore in tre parti: procedendo da sinistra verso destra *1Bc3*, *1Bc2* e *1Bc1*.

Sequenza stratigrafica in *1Bc3*:

— m. 2,90: liv. *14c*; materiali estremamente frammentari: 3 schegge di tegole rossastre ed 1 tegola meno compatta color mattone; 2 framm. di cer. nerastra (*invv. 342-343*); 1 fram. giallastro (*inv. 341*); 1 fram. di cer. giallastro-cenere (*inv. 340*); 5 framm. di cer. rossastra (*inv. 339*); 1 frustulo di « terra sigillata » opaca; 3 frustuli di cer. buccheroide; 2 framm. di cer. neolitica: *inv. 337*: fram. di ceramica « impressa » di imp. e supp. color mattone; spess. mm. 16,5-17; su sup. est. decorazione eseguita a leggeri e brevi colpi longitudinali; *inv. 338*: fram. di bordo frammentario di cer. dipinta ad imp. rosato e supp. idem lucide; decorazione su sup. est. consistente in due serie di linee parallele oblique disposte a maglia e in una stretta fascia sotto orlo: pittura rossa.

— m. 3,05: liv. *14c*; materiali estremamente frammentari: 2 framm. di tegole rosate a supp. chiare (*inv. 336*); 1 fram. di tegola rossiccia a sup. superiore chiara (*inv. 335*); 1 fram. piatto di tegola ad imp. abbastanza compatto (*inv. 334*); 1 fram. di tegola ad imp. rossiccio compatto (*inv. 333*); *inv. 332*: frammentino di cer. a pasta rosata e sup. est. gialliccia; spess. mm. 6.5; *inv. 331*: ansetta tubolare verticale a pasta rosata; *invv. 329-330*: framm. di cer. rosata; *inv. 328*: 4 framm. di cer. rosata a spess. sottile; *inv. 327*: fram. di bordo di cer. rossiccia scura; *inv. 326*: framm. di cer. rossiccia scura a spess. sottile; *inv. 325*: fram. di cer. grigio-avana; spess. mm. 8,5; *inv. 324*: fram. di cer. nerastra a sup. int. grigia; *invv. 322-323*: framm. di orlo ribattuto di cer. nerastra; *inv. 321*: 2 frammentini di cer. nerastra di spessore sottile; *inv. 320*: frammentino di « terra sigillata » opaca; *inv. 319*: frammentino di « terra sigillata » lucida; *inv. 318*: fram. di ansetta costolata di cer. a pasta depurata grigia e supp. grigio-avana opache; 4 frustuli di cer. buccheroide; *inv. 317*: fram. di cer. « impressa » grigio scura; spess.

mm. 17-17,5; dec. su sup. est. cons. in impressioni leggere formanti brevi segmenti lineari.

— m. 3,15: liv. *14c-d*; materiali estremamente framentari: 4 framm. di tegole: *inv. 314*: fram. incurvato rossiccio con butterature; *inv. 315*: fram. idem meno compatto e piatto; *inv. 316*: incurvato ad imp. grigio-giallastro con listelli marginali rosati e supp. giallicce; un fram. di cer. nerastra a pareti sottili e supp. costolate (*inv. 313*); un fram. di cer. chiara con larghe costolature (*inv. 312*); un fram. di « terra sigillata » (*inv. 311*); un frustulo di cer. neolitica del tipo della ceramica dipinta ibridata con la cer. « brunita ».

— m. 3,25: liv. *14d*; materiali: *invv. 279-280* bis: framm. di cer. nerastra; *inv. 282*: fram. di cer. grigia; *inv. 280*: fram. di « terra sigillata » opaca; *inv. 283*: fram. di « terra sigillata » lucente; 7 framm. di cer. buccheroide, di cui cito i segg.: *inv. 276*: fram. di labbro revoluto all'esterno; spess. mm. 12; imp. tipico; supp. idem spatolate semilucide; *inv. 277*: fram. di orlo appiattito superiormente di labbro revoluto; spess. mm. 8; il resto tipico; 4 framm. neolitici. di cui cito i segg.: *inv. 275*: fram. di corpo vascolare di cer. impressa; spess. mm. 10-11; imp. gialliccio verso il rosato; sup. int. lisciata; sup. est. ruvida gialliccia con file di larghi zig-zag curveggianti impressi; *inv. 274*: fram. di vaso globoso di cer. dipinta; imp. depurato rosato; sup. est. giallo-crema lucida (ingubbiata).

Sequenza stratigrafica in *1Bc2*:

— m. 3,05: liv. *14c*; materiale estremamente frammentario: molti frustuli non preclassici indefinibili; 5 frammentini neolitici: *inv. 368*: fram. di cer. impressa nerastra; spess. mm. 12-14; su sup. est. incisioni lineari formanti losanghe; *inv. 369*: fram. di cer. dipinta; imp. avana; sup. est. avana-rosata semilucida; presenza di un foro di risarcimento; *inv. 370*: fram. di cer. dipinta; imp. rosato depurato; su sup. est. lucida una banda rossa; spess. mm. 5-6,5; *inv. 371*: fram. di cer. t. « brunita »; imp. rosato; supp. marrone chiaro brunite; orlo piatto; spess. mm. 6,5; presenza di un foro di risarcimento; *inv. 372*: frustulo di cer. t. « brunita » grigia; fram. di *Cardium*.

A questo punto abbiamo asportato la metà esterna del settore *1Bc2* fino a — m. 3,40, incertettando ancora il liv. *14c*. Questi i materiali: qualche scheggia di tegola e molti frustuli non preclassici indefinibili; 2 frammentini mal definibili di cer. neolitica t. « impressa » (*invv. 389-390*); altri due framm. neolitici più leggibili; *inv. 391*: frammentino di orlo piatto di cer. « brunita »; spess. mm. 6-7; imp. alquanto granuloso grigio-avana con qualche minuto incluso biancastro; supp. lavorate a stecca e lucide; *inv. 392*: fram. di orlo piatto; spess. mm. 12; imp. rosato compatto; supp. idem.; dec. consistente in una fascia rossa lucida, che copre la parte superiore e quella interna del bordo; framm. di *Cardium* e *Patella*.

Abbiamo quindi operato dei tagli sul gradino, così formatosi a

monte, in modo da controllare su di un'area ristrettissima i dati raccolti e ridurre al minimo il disturbo creato dall'inclinazione dei livelli. Questa la sequenza stratigrafica:

— m. 3,15: si vedono chiaramente i livelletti scuri e chiari che si alternano (liv. *14c*); tra frustuli e schegge di tegole mal definibili questi i materiali leggibili: *inv. 396*: frammentino di bordo ad orlo aggettante all'esterno; cer. giallastra; spess. mm. 4,5; *inv. 395*: frammentino sottilissimo (spess. mm. 2) di color marroncino; *invv. 393-394*: frammentini di « terra sigillata » lucenti (spess. mm. 3,5 e mm. 2,5).

— m. 3,20: c. s.; quasi sterile.

— m. 3,31: c. s.; materiali frantumati, ma numerosi: molti frustuli ceramici e schegge di tegole; moltissimi frammenti di intonaco biancastro; *inv. 415*: fram. di cer. ad imp. rossastro e supp. grigio-giallastre; *invv. 411-414*: framm. di cer. nerastra; *invv. 405-408*: framm. di cer. giallastro-avana (*inv. 405* probabilmente presa superiore di coperchietto o simile); *inv. 410*: fram. di cer. giallastra con fascia arancione su sup. est.; spess. mm. 4-4,5; il tipo è medievale; *inv. 409*: fram. di cer. giallastra; *inv. 401*: fram. di cer. rossastra; spess. mm. 7; *inv. 404*: fram. forse con attacco di ansa; pasta e sup. est. avana chiaro; sup. int. grigia; spess. mm. 11; *inv. 402*: fram. lavorato al tornio con impasto rozzo pieno di inclusi silicei; spess. mm. 8-8,5; *inv. 403*: fram. simile di orlo arrotondato; le pareti presentano fori allineati; spess. mm. 12-12,5; *inv. 400*: fram. di orlo ribattuto all'esterno di cer. rossiccia; *invv. 397-399*: framm. di « terra sigillata » lucente.

In *1Bc2* i due gradini a — m. 3,31 ed a — m. 3,40 sono lasciati come tasto stratigrafico (v. pianta e sezione *c-c*). Subito al di sotto dei gradini corre il liv. secondario *14d*, il quale poggia sullo strato *I* neolitico in situ (n. *15*).

Nell'ultimo settore *1Bc1* lo strato *II* arriva quasi a toccare la duna di base. Sequenza stratigrafica:

— m. 3,15: liv. *14c*; molte schegge di tegole, tra le quali cito 1 fram. color mattone ad impasto non molto compatto ed 1 giallastro compatto; alcuni frustuli ceramici non preclassici, tra i quali cito *inv. 352*: fram. di cer. rossastra; alcuni frammentini di ceramica neolitica: *inv. 348*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 20-24; imp. grigio con inclusi biancastri e listelli marginali rossastri; supp. color mattone; su sup. est. linee diritte incise profondamente e formanti una sorta di zig-zag; *inv. 349*: fram. di cer. intermedia impressa-dipinta; spess. mm. 13-14; imp. grgio-avana; sup. int. lisciata con tracce di pittura rosso arancio; *inv. 350*: fram. di cer. t. dipinta; imp. e supp. rosate; spess. mm. 8-9; *inv. 351*: fram. di cer. grigio scura t. brunita; spess. mm. 6,5; *inv. 353*: fram. di cer. t. brunita rozza; spess. mm. 10-10,5; imp. gialliccio; sup. est. avana-rossiccia con elaborata de-

corazione eseguita rozzamente, costituita da scalette e denti di lupo riempiti da puntini ed affrontati per la punta [25].

— m. 3,25: liv. *14c*; materiale estremamente frammentario: 2 scheggioline di tegole rossicce; 2 framm. di cer. nerastra: *inv 299* a pareti sottili (spess. mm. 4,5) e sup. int. grigio chiara ed *inv. 300* più spesso (spess. mm. 7) con orlo diritto e revoluto all'esterno; 1 fram. (*inv. 301*) di cer. color mattone chiaro a sup. est. giallastro sporco, sup. int. rossastra e spess. mm. 7-11; 1 fram. (*inv. 302*) a sup. est. rosa mattone a larghe costolature, imp. idem, sup. int. nerastra e spess. mm. 6,5; 4 framm. preistorici di impasto.

— m. 3,35: liv. *14c*; materiale frammentario, ma non come precedentemente: 2 framm. di tegole rossastre compatte; un fram. (*inv. 298*) (fig. 15 *n*) di tegola ad imp. rossastro compatto e sup. superiore a costolature profonde e strette; un fram. (*inv. 297*) di cer. giallastro-rosata ad imp. depurato rosa mattone, costolature su sup. est. e spess. mm. 6-7,5; un fram. (*inv. 347*) di « terra sigillata »; un fram. (*inv. 346*) di cer. buccheroide rovinatissimo; due framm. (*invv. 344-345*) di cer. neolitica t. « impressa ».

— m. 3,40: liv. *14c*; materiali: schegge di mattoni e tegolame; *inv. 367*: fram. di cer. rossastra a supp. giallo-rosate; *inv. 366*: fram. di corpo vascolare di cer. « impressa »; spess. mm. 14-16; imp. grigio abbastanza compatto con inclusi; sup. int. grigio-avana spatolata; sup. est. avana scura ruvida; dec. su sup. est. cons. in colpi semilunati subtriangolari superficiali disposti non senza ordine; *inv. 365*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 19,5-21; imp. mattone avana abbastanza compatto; supp. colore idem; dec. su sup. est. cons. in incisioni diritte parallele alle quali si sovrappongono impronte di polpastrelli.

— m. 3,45: *livv. 14c-d*; materiali: molti frammenti di mattoni e tegolame; *inv. 363*: 4 framm. di bordo piatto di cer. buccheroide; spess. mm. 11 ca.; imp. molto granuloso rossiccio scuro; sup. int. idem pareggiata; sup. est. spatolata nerastra; *inv. 362*: fram. di cer. « brunita »; spess. mm. 9-10; imp. grigio abbastanza compatto con inclusi; supp. marrone brunite; *inv. 358*: fram. di cer. «impressa »; spess. mm. 17 ca.; imp. granuloso con molti inclusi silicei e biancastri; supp. marrone; dec. su sup. est. cons. in segmenti lineari cardiali; *inv. 359*: fram. di cer. t. dipinta; spess. mm. 5-6; imp. e supp. rosate; sup. est. lucida; *inv. 360*: fram. di orlo arrotondato superiormente piatto; spess. mm. 7-8; imp. compatto grigio al nucleo e rosato-camoscio nei listelli marginali; sup. est. semilucida rigata (lavorata a mano?); sup. int. color crema; orlo dipinto in rosso arancio scuro; *inv. 361*: fram. di orlo a taglio; spess. mm. 5,5; impasto compatto giallo-rosato chiaro; supp. quasi bianche; orlo decorato da una banda orizzontale.

---

[25] Cfr. per decorazione: Lama Maràngia (Minervino Murge), classe *II/25 inv. 253* (il rapporto di scavo relativo è in corso di pubblicazione ibidem, 1-2, 1974).

— m. 3,50: siamo subito al di sopra del livelletto neolitico, che qui si è conservato solo a stretto contatto del vergine; notevole presenza di materiali da costruzione crollati.

Descrizione dei pezzi significativi provenienti dall'intera area esterna alla struttura *C*:

1) *inv. 405*: presa probabilmente di coperchietto; spess. mm. 7; pasta e supp. giallo-rosate.

2) *inv. 396*: orlo a labbro revoluto all'esterno; spess. mm. 4,5; pasta c supp. giallo-rosate.

3) *inv. 312*: fram. di corpo vascolare con costolature sulla sup. est.; spess. mm. 5-6; pasta e supp. alquanto granulose di colore rosato.

4) *inv. 331*: fram. di ansa a bastoncello; pasta e supp. c. s., ma compatte.

5) *inv. 339*: fram. di bordo arrotondato; spess. mm. 6; pasta compatta e supp. rosate.

6) *inv. 446*: fram. di bordo rigonfio e riverso verso l'interno; spess. mm. 6; pasta compatta e supp. avana-rosate.

7) *inv. 442*: fram. di grosso vaso a labbro revoluto obliquamente all'esterno; spess. mm. 7-8; pasta compatta e supp. rosate.

8) *inv. 381*: framm. di ansa a nastro con quattro nervature verticali; spess. mm. 6,5; pasta rosata; supp. dipinte in rossastro opaco.

9) *inv. 448*: fram. di bordo di collo stretto con nervature alla base; spess. mm. 5; caratteri tecnici c. s.; pittura più cupa.

10) *inv. 300*: fram. di bordo revoluto obliquamente all'esterno; spess. mm. 6.5-7; imp. alquanto granuloso avana-nerastro al nucleo; supp. nerastre; altri due framm. (*invv. 322* e *323*) sono quasi identici.

11) *inv. 303*: fram. identico a spess. sottile (mm. 4).

12) *inv. 327*: fram. di bordo di coperchio o simile; spess. mm. 5,5; imp. e supp. rossastre.

13) *inv. 410*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 4,5; imp. e supp. giallastre; fascia dipinta in rossastro-arancio sulla sup. est.

14) *inv. 352*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 6,5; imp. e supp. rosate; del tipo ci sono molti atri framm.

15) *inv. 297*: come *inv. 300*, ma con sup. est. costolata.

16) *inv. 409*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 6-7; imp. e supp. giallastre.

17) *inv. 403*: fram. di bordo arrotondato a pareti cribrate; imp. rossastro granuloso; spess. mm. 13; lavorato al tornio, nonostante la rozzezza (fig. 13 *n*).

18) Ceramica a pasta dal rosa chiaro al rossiccio e supp. estt. dipinte in rosso cupo o marrone: a) *inv. 400*: fram. di orlo a labbro revoluto; spess. mm. 7; pasta compatta rossiccia; sup. est. dipinta in rosso opaco; b) *inv. 285*: fram. di corpo vascolare con caratteri simili al precedente; c) *inv. 443*: c. s.; la pittura è di colore rosa molto chiaro.

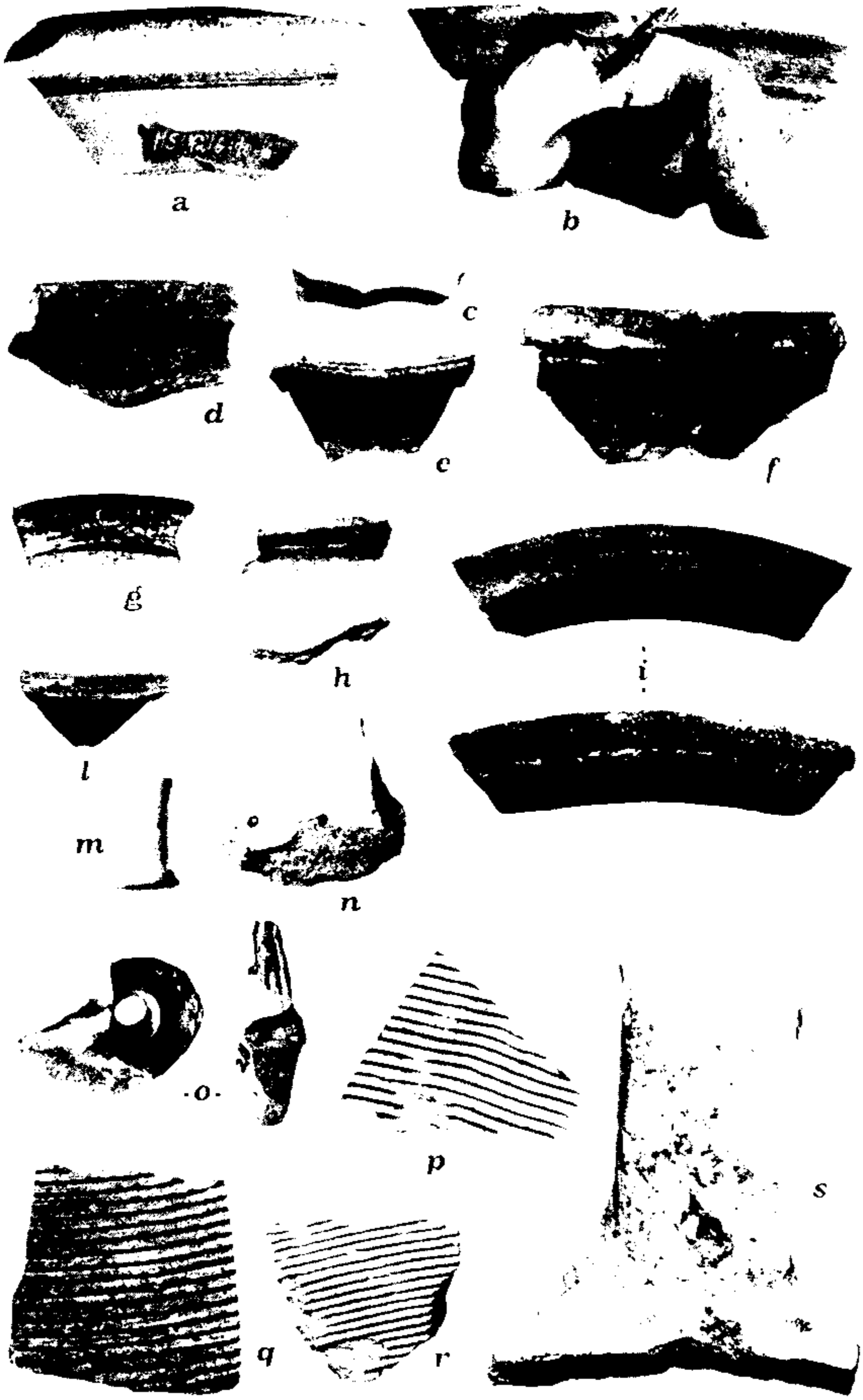


Fig. 13 - Salapia (Monte di Salpi): ceramiche: *a*, tipo *10*; *b-c* ed *l*, tipi transizionali; *d-i*, tipo *11*; *m*, piede a stelo cilindrico; *n*, fram. di vaso rozzo; *o*, manico di lucerna; *p-r*, framm. strigilati; *s*, ansa di anfora vinaria (*1:2 ca.*).

19) « Terra sigillata »: a) Gruppo a pasta rossa e supp. rosse e lucenti: *inv. 283*: fram. di fondo (?); spess. mm. 4,5; su una delle supp. compare una figura di cervide (?) a rilievo; si avvicinano per caratteri tecnici ad *inv. 283*, i segg.: *invv. 311, 380, 393-394, 397* e *399*; b) Gruppo a pasta rosata e supp. rosse e lucenti: *inv. 398*; c) Gruppo di colore arancione e semilucido: *invv. 319, 347* e *441*; d) Come gruppo 1 a supp. rosse opache: *inv. 440*: fram. di fondo; spess. mm. 5; sul fondo internamente compare un quadrato a lati curvi rientranti con cerchio centrale sigillato.

20) Ceramica più genericamente « ellenistico-romana »: a) *inv. 456*: fram. probabilmente di fondo; spess. mm. 7; pasta compatta avano-rosata depuratissima; su sup. est. vernice nera a stralucido; b) *inv. 296*: fram. di bordo a taglio di coppetta o simile; spess. mm. 3-3,5; pasta rosata; supp. a vernice nera; costolature rettilinee e parallele sulla sup. est.; linee rette e parallele bianche sulla sup. int.; c) *inv. 428*: fram. di fondo; spess. mm. 6-6,5; pasta grigio chiaro; su supp. vernice nera lucida; d) *inv. 318*: fram. di ansetta a nastro costolato; spess. mm. 5,5-6,5; supp. grigio scure; e) *inv. 439*: fram. di corpo vascolare spess. mm. 6-7; pasta gialla; supp. marrone-rossastre lucide.

Passiamo ora a considerare il settore di scavo all'interno della struttura *C*. Cominciamo con il settore *6*:

— m. 2,66 (liv. *12a*): ora è visibile pienamente il pietrame organizzato con la tegola infissa che poggia sul liv. *13b*: viene lasciato un tasto in parete SSE (v. *sezione c-c* e *pianta*); materiali: a) tegolame: *inv. 478*: fram. curvo rossiccio con costolature sulla sup. superiore; *inv. 479*: fram. grigio a supp. giallastre; b) ceramica: *invv. 486-487*: framm. rossastro-nerastri; *inv. 484*: fram. rosato di bordo; *inv. 483*: fram. rosato di orlo ribattuto all'esterno; *inv. 482*: fram. a pasta rossiccia e sup. est. dipinta in rosso opaco; *inv. 481*: fram. a pasta rossiccia e sup. int. verniciata in marrone semilucido; *inv. 480*: fram. a pasta grigia e supp. nero lucide verniciate; d) altri elementi: un incisivo ed 1 fram. di *Tellina*.

— m. 2,74: nel terreno compaiono pietruzze (liv. *13b*); molti sono relativamente i framm. di tegole: *inv. 470, 472-473*: framm. rossicci piatti; *invv. 471* e *477*: framm. curvi rossicci; inoltre abbiamo un fram. di « terra sigillata » opaca (*inv. 474*) ed un fram. forse neolitico di cer. dipinta (*inv. 476*); infine fauna inclassificabile, fra cui un osso combusto.

— m. 2,82: parte centrale del liv. *14a*; il materiale è frammentario: a) tegolame: *invv. 416* e *419*: framm. piatti ad imp. rossiccio depurato; *invv. 417-418*: framm. simili ai precedenti, ma incurvati; *inv. 420*: fram piatto più spesso e più chiaro; *inv. 421*: fram. curvo giallastro; b) ceramica: *inv. 425*: frammentino giallastro; *inv. 424*: fram. di cer. nerastra a pareti sottili; framm. di cer. beige-rossiccia:

inv. 422: fram. di color beige, che presenta costolature parallele e regolari sulla sup. est., ed *inv. 423* rossiccio con costolature piane e parallele; *inv. 426*: fram. di cer. a sup. est. dipinta; *inv. 427*: 3 frammentini buccheroidi; inoltre si è rinvenuto un fram. di mattone o pavimento irregolare di colore rossastro a supp. giallastre.

— m. 2,87: il terreno diviene più nerastro (liv. *14a*); materiale: 9 framm. di tegole, fra cui 4 ad imp. rossastro, 3 ad imp. beige alquanto compatto ed 1 giallastro presentante costolature sulla sup. superiore; 1 fram. di intonaco con inclusi biancastri; 2 framm. di cer. beige depurata (uno di ansa a bastoncello); 1 fram. di cer. nerastra; 1 frammentino di cer. buccheroide; 1 frustulo di cer. grigia abbastanza fine forse neolitico.

— m. 2,99-3,11: liv. *14a*: si raggiunge il piano roccioso, che in un punto presenta una buca, ove è stata misurata la quota più profonda; il materiale è estremamente frammentario: scheggioline di tegole di imp. rossastro, tra cui 1 grosso fram. di tegola ad imp. rossiccio molto compatto decorato superiormente a costolature larghe e piane; un fram. di intonaco biancastro molto ricco di inclusi rossastri; 2 framm. di cer. nerastra a pareti sottili; framm. di cer. di impasto, di cui tre certamente buccheroidi; 1 lamettina irregolare di selce bionda; 3 framm. ossei indeterminabili.

Descrizione dei pezzi significativi:

1) *inv. 422*: cfr. descrizione pezzi significativi di *1Ba - str. IIc inv. 611*.

2) *inv. 423*: sup. est. a larghe costolature; spess. mm. 7; per altri caratteri cfr. *inv. 429 / 1Ba - str. IIb*.

3) *inv. 425*: fram. grigio; spess. mm. 6; per altri caratteri cfr. *inv. 409 / 1Bc2 - str. IIb*.

4) *inv. 730*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 5; pasta rosata compatta; pittura rosso scura opaca.

5) *inv. 482*: caratteri tecnici come precedente; spess. mm. 5-6; sup. est. dipinta in rosso cupo opaco.

6) *inv. 474*: frammentino di « terra sigillata » opaca.

Sequenza in *1Ba1*:

— m. 2,70: (liv. *12a*); materiali: *inv. 434*: fram. di cer. nerastra; *invv. 432-433*: framm. di cer. beige-rosata; *invv. 429-430*: framm. di cer. rossastra (*inv. 429* di orlo ribattuto all'esterno); *inv. 431*: fram. di cer. rossastra ad imp. grigio; *inv. 428*: frammentino a pasta grigia e supp. nero-lucide verniciate.

— m. 2,80: *liv. 13b*; materiali: due schegge di tegole ad imp. compatto e supp. superiori solcate; 1 fram. giallastro; 1 frustulo di cer. buccheroide; 2 framm. di ceramica « impressa » (*inv. 354*): imp.

e sup. int. grigio scura; spess. mm. 14-15; sup. est. grigio-chiara con dec. cons. in lunghi segni incisi ed impressi disposti in senso contrario.

— m. 3,14: liv. *14b* (terreno più scuro); il materiale è estremamente frammentario: vi prevalgono i frustuli preclassici, che sono in numero di trenta, per la maggior parte in ceramica buccheroide, più uno strumentino siliceo atipico, ma ritoccato; inoltre abbiamo: 4 framm. di tegole: uno rossastro, uno rosato, uno grigio e l'ultimo giallastro in superficie e rossastro con butterature al nucleo; di ceramica tornita questi gli esemplari: *invv. 287-291*: framm. di cer. nerastra; *inv. 292*: fram. di cer. rossastra; *inv. 293*: fram. di cer. giallastra.

Descrizione dei pezzi significativi:

1) *inv. 632*: fram. di orlo a labbro revoluto all'esterno; spess. mm. 12; imp. e supp. marrone-rossastro scuro.

2) *inv. 629*: fram. c. s.; spess. mm. 10; imp. e supp. rosato chiaro; labbro dipinto in rosso cupo opaco.

3) *inv. 429*: fram. di orlo a labbro revoluto all'esterno; imp. e supp. rossastre.

È possibile desumere una considerazione dalla comparazione degli elementi vascolari rinvenuti nelle due zone principali di scavo: più ampio e vario è il ventaglio tipologico, probabilmente anche sotto il profilo cronologico, dei frammenti rinvenuti all'esterno della struttura *C* che quello dei framm. rinvenuti all'interno della stessa.

Una visione tipologica di insieme ci rivela che è assente il tipo di ceramica chiara inadorna dello str. *IIc* ed assente anche (almeno in base ai dati disponibili) il tipo di ceramica a pasta rosata e superfici chiare porose. Attestato è invece il tipo di ceramica medievale a superfici dipinte prevalentemente in rosso opaco: p. es. *invv. 381* (fig. 12 *c*) e *2510*. La presenza della ceramica nerastra è, in percentuale, più o meno la stessa dello str. *IIc*: v. *invv. 633* (fig. 13 *f*), *434, 322, 323, 327* e *300* (fig. 13 *d*). Presente anche la ceramica giallastra porosa con le superfici esterne a costolature ravvicinate, quasi del tipo della ceramica strigilata: ne cito un esempio chiaro: *inv. 422*. Degni di menzione i due frammentini a pasta e superfici marrone e di spessore sottilissimo: *inv. 395* da questo strato ed *inv. 1928* dallo str. *IIc*: potrebbero essere l'indice di una classe a sé stante o di una specie di vasetti con funzioni specifiche (forse lucerne). Vale la pena anche ricordare qui, ché, in relazione agli strati, potrebbe essere que-



Fig. 14 - Salapia (Monte di Salpi): *a-d*, terra sigillata (*d* rapp. *2 : 1*); *e-h*, ceramica a vernice nera (*1:1*).

sto il loro naturale contesto, anche le anfore vinarie, di cui cito un'ansa *inv. 1634 / 1Ba - str. IV*, e due frammenti di ceramica strigilata *invv. 2300 / 1Bb - str. V* (fig. 13 *r*) e *2301 / R. p. s.* (fig. 13 *q*).

In questo strato abbiamo la maggiore concentrazione di « terra sigillata ».

Del tipo a pasta e supp. uniformemente rosse e a supp. molto lucenti abbiamo i nn. di *inv. 311, 894, 393, 397, 399, 380* e *283* (fig. 14 *d*); *invv. 457* (fig. 14 *c*), *663* e *743* provengono dallo str. *IIc*; *inv. 684* proviene dallo str. *III*. Del tipo a pasta rosata e supp. rosse molto lucenti abbiamo il n. di *inv. 398*; *inv. 662* viene dallo str. *IIc*; *inv. 685* viene dallo str. *III*; un fram. ne abbiamo anche nello str. *IV*. Del tipo a pasta e supp. uniformemente rosse, ma a sup. soltanto lucenti (non brillanti), abbiamo i nn. di *inv. 261, 319* e *347*; *invv. 756, 491, 608* e *441* vengono dallo str. *IIc*; *invv. 691* e *1188* vengono dallo str. *III*; *invv. 1197* e *1640* vengono dallo str. *IV*. Del tipo a pasta e supp. uniformemente rosse, ma a supp. opache abbiamo i nn. di *inv. 295* e *320*; *invv. 440* (fig. 14 *b*) e *552* vengono dallo str. *IIc*; un fram. viene dallo str. *III* e due dallo str. *IV*.

Cito qui anche la ceramica a pasta rosata e superfici esterne dipinte in rosso opaco, di spessore sottile nettamente distinta, ad un esame attento, rispetto alla ceramica dipinta, classe *10*, descritta tra i tipi vascolari dello str. *IIc*, la quale ultima è medievale: semmai si tratta di una ceramica, che, per quanto è possibile avvertire sulla base di frammenti estremamente minuscoli, dai quali non si può risalire ai profili ed alle forme, mostra un'aria di famiglia con la « terra sigillata ».

Ne ho distinto due tipi: uno a pittura rossiccia e di questo presento i framm. *invv. 400* (fig. 13 *l*) e *482*, provenienti da questo strato, ed i framm. *inv. 730*, dallo str. *IIc*, ed *inv. 692*, dallo str. *III*; l'altro a pittura avana e di questo presento i framm. *invv. 553, 554* e *626*, tutti dallo str. *IIc*.

Molto vari i frammenti a vernice nera « ellenistico-romani » o di tale tradizione.

Tre i frammenti in questo strato: *inv. 296*, che potrebbe essere un tipo tardo egnatino o anche campano a pittuta bianca (fig. 14 *f*); *inv. 428*, che sembra campano; *inv. 318*, a pasta e supp. grigie. Dallo str. *IIc* provengono due framm. a vernice brillante: *invv. 456* (fig. 14 *g*) e *517*. Dallo str. *III* vengono alcuni framm. probabilmente

« campani »: *invv. 1226* (fig. 14 *h*), *682*, *683* e *1174* (fig. 14 *e*). Un frammento a vernice brillante anche nello str. *IV* (*inv. 1196*).

Significativa l'assenza dei tipi *1*, *4* e *7* delle tegole.

Assenti anche i tipi *2*, *3*, *6* ed *8*.

Presente il tipo *5*: *inv. 2474*: imp. compatto rossiccio a superfici chiare con serie di rigature profonde intersecate sulla sup. superiore.

Il tipo *9* è presente con tre varianti distinte: *inv. 437*, *316* e *773*.

Il tipo *10*, già descritto nello *str. IIc*, è presente con quattro varianti:

inv. 777: imp. e supp. color avana cenere; *inv. 774*: imp. granuloso; imp. e supp. color mattone; *inv. 775*: imp. c. s.; imp. e supp. color giallastro chiaro; *inv. 776*: imp. e supp. color giallo-cenere scuro.

Dei tipi di tegoline (?) sono presenti i tipi *11* (*inv. 502*: imp. rossiccio; sup. est. rosata; *inv. 436*: imp. rosato; sup. est. giallo-rosata chiara) e *12* (*inv. 477*: imp. rossiccio; sup. est. color marrone scuro e biancastro a striature longitudinali; *inv. 367*: imp. rossiccio; sup. est. variegata c. s. color avana-rosato e gialliccio).

Presente il tipo *13*, il quale è già stato presentato nello str. *IIc*: *inv. 479*.

Il tipo *14* è nuovo: l'impasto è compatto di colore avana scuro; lo spessore è notevole (ca. mm. 30); probabilmente embrice piatto o forse mattone: *inv. 778*: supp. marrone scuro; *inv. 435*: supp. color cenere.

Anche qui è presente il tipo di tegola curva romana ad impasto normalmente rossiccio e superfici chiare con larghe solcature o costolature. Elenco:

invv. 298, *295* ed altri numerosi: caratteri tipici; *invv. 478* e *418*: a supp. molto chiare; *inv. 470* e qualche altro fram.: ad imp. alquanto granuloso e di colore avana.

In conclusione possiamo dire che lo strato *IIb* (come lo *str. IIa*, il quale se ne distingue, più che altro, per i contenuti) è chiaramente in deposizione secondaria, il cui agente principale deve essere stato marino-alluvionale. Sotto questo profilo è documento chiaro il liv. *IIa*, costituito da sabbia ed argilla, il quale

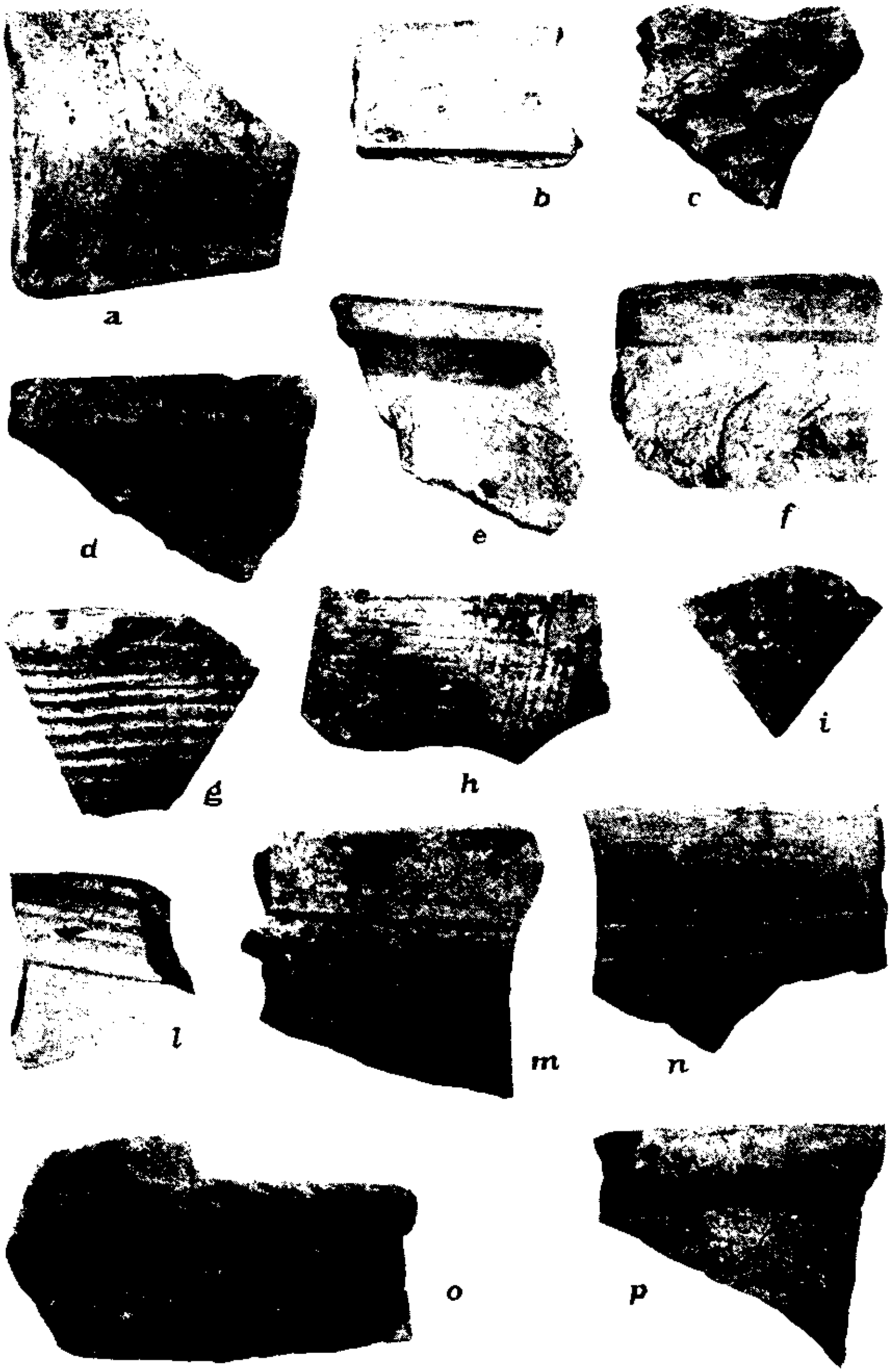


Fig. 15 - Salapia (Monte di Salpi): tegole ed embrici medievali: *a-c*, tipo *1*; *d-f*, tipo *2*; *g-l*, tipi vari; tegole (*m-n*) ed embrici (*o-p*) classici. (*c-l* rapp. *1* : *3*).

rappresenta a mio modo di vedere l'episodio culminante di un processo in atto da lungo tempo: infatti tutto il liv. *14*, sia pure con presenza di concause, vi è connesso in modo omogeneo; così anche il crollo del liv. *13* potrebbe essere stato provocato da cause naturale, visto anche il tipo di livellamento. La muraglia *C* andò distrutta proprio durante la formazione di questo strato e fu costruita non prima dell'inizio del medesimo processo. Da ciò potremmo dedurre, in via orientativa, che la struttura in questione avesse la funzione primaria di contenere gli smottamenti. Nulla di definito può dirsi circa la cronologia della fase climatica, di cui si parla, almeno allo stato attuale e meno ancora si può dire a proposito del momento di fondazione della struttura *C*, mentre si può avanzare l'ipotesi che quest'ultima fu riattata a varie riprese. Tuttavia si ha l'impressione che il momento di fondazione sia relativamente arcaico e l'uso alquanto prolungato nel tempo: la questione, una volta precisatasi, dovrebbe chiarire anche la durata e l'influenza della fase climatica.

Come già osservavo precedentemente [26], per il tipo di sedimentazione lo strato *II* è unitario, specialmente per quanto riguarda i livv. *14a-c* e *14d*. Ma quest'ultimo ha smontato dei lembi in situ del « bronzo », che ritengo vicini al tratto scavato, ed intaccato manifestamente anche i livelli superiori dello strato in situ neolitico. Salta agli occhi il fatto che nel liv. *14d* lo stato di frammentazione dei resti vascolari preclassici è nettamente minore rispetto a quello dei restanti materiali più recenti. Il livello contiene dei blocchetti di terreno untuoso e nerastro, i quali hanno restituito prevalentemente materiali neolitici e quindi rappresentano il disfacimento della parte superiore ed esterna dello strato neolitico (*15*: v. *sezione c-c* e *pianta*). Non possiamo in definitiva considerare il liv. *14d* un deposito, in giacitura primaria o secondaria, « dell'età del bronzo », bensì la parte inferiore di dilavamento dello str. *II*, che non è, come abbiamo visto, protostorico. L'intensità dell'erosione nel corso della formazione dello strato *II* è testimoniata, oltre tutto, proprio dal costante mescolamento, in questo punto, dei materiali del bronzo con quelli neoli-

---

[26] V. p. 554.

tici. Prendendo in considerazione i contenuti del livello, si nota una certa varietà tipologica nell'industria vascolare enea.

Il liv. *14d* è stato localizzato su tutta l'area esterna alla struttura *C* (v. *sezione c-c*), ove però esistono punti di concentrazione, ed in saggio ristretto (v. *pianta*) all'interno della struttura menzionata.

Esaminiamo, prima di tutte, proprio la sequenza stratigrafica in quest'ultimo punto (den.: 7).

— m. 3,20: il tipo di terreno non è dissimile da quello del liv. *14b*, superiore, anche se va inscurendosi; fra i materiali rinvenuti elementi non preclassici: due framm. di tegole: *inv. 197*: ad imp. color mattone chiaro e supp. giallastre; *inv. 198*: fram. rossastro con solcature sulla sup. superiore; diversi framm. lavorati al tornio: *inv. 192*: fram. di cer. nerastra; *inv. 193*: fram. di cer. rosata a sup. est. coperta da sottile ineguale strato di pittura rosso scura opaca; *inv. 194*: frammentino di cer. rosata a sup. est. dipinta in marrone chiaro; *inv. 195*: fram. di cer. rosata; molti framm. buccheroidi; *inv. 182*: fram. di orlo a taglio arrotondato con due framm. simili; spess. mm. 10,5 (mm. 6 all'orlo); imp. nerastro granuloso; supp. spatolate: int. marrone scuro ed est. rosseggiante; *inv. 183*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 13,5-15; imp. granuloso nerastro con minutissimi inclusi biancastri; sup. int. lisciata grigio chiaro; sup. est. spatolata più scura ed a macchie; *inv. 184*: fram. c. s.; spess. mm. 11-13,5; imp. c. s. con qualche grosso incluso siliceo; supp. spatolate grigie: l'est. screpolata; *inv. 185*: fram. c.s.; spess. mm. 7-9; imp. alquanto granuloso nerastro con minutissimi inclusi; sup. int. spatolata marrone; sup. est. semilucida nerastra; *inv. 186*: fram. c. s.; spess. mm. 12,5; imp. c. s.; sup. int. nerastra abrasa; sup. est. spatolata marrone; *inv. 187*: fram. c. s.; spess. mm. 9-9,5; imp. alquanto granuloso grigio scuro; sup. int. spatolata grigia; sup. est. spatolata di colore avana scuro-rossastro; *inv. 191*: fram. c. s.; spess. mm. 13; imp. granuloso nerastro con minutissimi inclusi biancastri; sup. int. abrasa; sup. est. spatolata semilucida nerastra; altri frustuli ceramici prevalentemente buccheroidi; framm. « neolitici »: *inv. 170*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 11-12; imp. scaglioso avana-chiaro più scuro al nucleo; sup. int. abrasa; sup. est. giallastro-rosata con decorazione a zig-zag curveggianti cardiali; *inv. 171*: fram. c. s.; spess. mm. 11,5-12; imp. alquanto granuloso mattone chiaro con minuti inclusi biancastri ed altri grossi scuri; sup. int. perfettamente lisciata grigio chiara; sup. est. lisciata color cenere con dec. a leggerissime incisioni lineari organizzate geometricamente; *inv. 172*: fram. c. s.; spess. mm. 9,5-13; imp. granuloso grigio-giallastro; sup. int. abrasa; sup. est. semilucida a macchie avana chiare e grigie; *inv. 173*: fram. c. s.; spess. mm. 8,5-12; imp. abbastanza compatto color mattone vivo; sup. int. semilucida color avana; sup. est. lisciata grigio-gial-

lastra; *inv. 174*: fram. c. s.; spess. mm. 4,5; imp. depurato rosato; supp. levigate perfettamente rosate; *inv. 175*: fram. c.s.; spess. mm. 6,5; imp. depurato grigio chiaro; supp. lisciate di colore avana molto chiaro; *inv. 176*: fram. c. s.; spess. mm. 9,5-10; imp. alquanto granuloso nerastro con listello marginale est. color mattone; sup. int. lisciata a macchie grigie, chiare e scure; sup. est. brunita a macchie avana e grigie; *inv. 177*: fram. c. s.; spess. mm. 9; imp. alquanto granuloso con inclusi biancastri di color grigio; sup. est. scabra grigia; sup. est. spatolata a macchie color mattone e grigie; *inv. 178*: fram. c. s.; spess. mm. 10; imp. alquanto granuloso grigio scuro; sup. int. abrasa; sup. est. spatolata grigio chiara; *inv. 179*: fram. c. s.; spess. mm. 7,5-8; imp. marrone al nucleo, più chiaro nei listelli marginali; sup. int. lisciata grigia; sup. est. lisciata grigio scura (gli ultimi tre framm. potrebbero essere buccheroidi); *inv. 180*: fram. c. s.; spess. mm. 8-8.5; imp. granuloso di color mattone chiaro; sup. int. abrasa; sup. est. semilucida di colore avana-crema; *inv. 181*: fram. c. s.; spess. mm. 9; imp. alquanto granuloso grigio nella metà int. e di color mattone nella metà est.; supp. (int. abrasa) lisciate di color mattone chiaro; *inv. 190*: frustulo c. s.; spess. mm. 10,5; imp. alquanto granuloso con inclusi anche grossi biancastri di colore grigio al nucleo ed avana nei listelli marginali (specie est.); sup. int. spatolata arrossata; sup. est. scabra; inoltre segnalo un raschietto (?) atipico semilunato con corteccia di ciottolo, varie conchiglie terrestri, un fram. di *Murex* e resti faunistici.

— m. 3,31: nel terreno scuro (liv. *14c*) si notano lenti di terreno giallastro molle; i materiali sono più minuti che nel taglio precedente; due sono i framm. di cer. nerastra lavorata al tornio: *invv. 168* e *169*; molti i framm. buccheroidi, tra i quali i due terzi ca. sono frustuli illeggibili: *inv. 167*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 12,5; imp. simile ad *inv. 166*; sup. int. scabra nerastra; sup. est. scabra marrone scuro; *inv. 160*: fram. c. s.; spess. mm. 8; imp. alquanto granuloso nerastro; supp. marrone: int. scabra ed est. spatolata; *inv. 161*: fram. c. s.; spess. mm. 11,5-12; imp. granuloso nerastro nella metà int. e grigio-giallastro nella metà est. con molti minutissimi inclusi biancastri; sup. int. spatolata nerastra; sup. est. lisciata giallastra; *inv. 162*: fram. c. s.; spess. mm. 7; imp. nerastro; sup. int. scabra grigia sup. est. spatolata marrone con macchia rossastra; *inv. 163*: fram. c. s.; spess. mm. 8,5; imp. alquanto granuloso grigio-nerastro; sup. int. abrasa; sup. est. semilucida marrone chiaro; *inv. 164*: fram. c. s.; spess. mm. 10-10,5; imp. alquanto granuloso nerastro al nucleo con grossi listelli marginali di un rosso mattone vivo; sup. int. scabra; sup. est. spatolata di colore rosso-mattone; *inv. 165*: fram. c. s.; spess. mm. 12,5-13,5; imp. granuloso nerastro con minuti inclusi biancastri; supp. spatolate marrone; *inv. 166*: fram. c. s.; spess. mm. 10-10,5; imp. c. s. di colore marrone rossastro verso l'est e marrone scuro verso l'int.; sup. int. spatolata imperfettamente marrone scuro; sup. est. scabra rossastro scura; framm. «neolitici»: *inv. 151*: fram. di cer. « impressa » di notevole spessore de-

corata con brevi colpi obliqui; *inv. 152*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 16; imp. abbastanza compatto rosa mattone; supp. idem colore: int. abrasa ed est. lisciata imperfettamente; *inv. 173*: fram. di ansa a grande anello; spess. più di mm. 14; imp. grigio-nerastro con inclusi; supp. giallicce scabre; *inv. 154*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 10,5; imp. alquanto granuloso grigio con listelli marginali chiari; sup. int. abrasa; sup. est. lisciata di colore grigio-avana *inv. 155*: fram. c. s.; spess. mm. 8,5; imp. alquanto granuloso grigio-avana chiaro con listello grigio al nucleo; sup. int. lisciata grigio-avana; sup. est. lisciata grigio-giallina; *inv. 156*: fram. di vaso a bocca stretta; spess. mm. 6-6,5; imp. depurato rosato; supp. idem: int. scabra ed est. lisciata perfettamente; *inv. 157*: fram. di bordo arrotondato; spess. mm. 7,5; imp. grigio; sup. int. semilucida rossegiante; sup. est. semilucida marrone; *inv. 158*: fram. di vaso quasi a guscio d'uovo; spess. mm. 4; imp. grigio scuro; supp. brunite lucide a macchie marrone scuro ed avana; *inv. 159*: fram. di orlo arrotondato superiormente piatto; spess. mm. 8,5 (mm. 5,5 all'orlo); imp. color cenere; supp. brunite semilucide color avana-crema; segnalo inoltre resti di conchiglie terrestri e fram. di Murex e resti faunistici combusti.

Sequenza dei tagli nel liv. *14d* del settore *1Bb2*.

— m. 3,25: materiali: *inv. 260*: fram. di fondo di cer. rosata a supp. gialline lavorata al tornio; *inv. 261*: fram. di « terra sigillata »; framm. di cer. buccheroide: *inv. 257*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 12,5; imp. granuloso nerastro; sup. int. grigio-avana; sup. est. abrasa; *inv. 256*: fram. di vaso a carena non angolosa; spess. mm. 5-7; imp. granuloso grigio; supp. grigia lisciata l'int., spatolata semilucida leggermente più scura l'est.; *inv. 259*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 8-9; imp. abbastanza compatto grigio; supp. grige: l'est. spatolata; framm. di cer. « neolitica »: *inv. 246*: grosso fram. di corpo vascolare; spess. mm. 21,5-24,5; imp. granuloso rosa mattone; sup. int. lisciata color mattone con macchia scura; sup. est. scabra dec. con profonde impressioni più o meno allineate; *inv. 247*: fram. c. s. di bordo appiattito; spess. mm. 28 (all'orlo)-28,5; imp. granuloso color mattone; sup. int. abrasa; sup. est. semilucida pareggiata; *inv. 248*: fram. forse di vaso a collo stretto; spess. mm. 13-15; imp. abbastanza compatto con inclusi grigio; sup. int. lisciata grigia; sup. est. scabra grigio-rosata dec. con impressioni oblunghe subparallele affiancate in senso verticale; *inv. 249*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 15-15,5; imp. granuloso con inclusi silicei e biancastri di colore rosa mattone; sup. int. pareggiata con macchie; sup. est. avana con macchie dec. con motivo ottenuto con colpi cardiali; *inv. 250*: fram. c. s.; spess. mm. 9-9,5; imp. butterato giallo cenere; supp. idem colore pareggiate perfettamente; per motivo dec. v. *inv. 238*; *inv. 251*: fram. c. s.; spess. mm. 11,5-14; imp.

rosa mattone fine con qualche incluso; supp. idem colore (t. cer. dipinta); *inv. 252*: fram. c. s. quasi a guscio d'uovo; spess. mm. 3-3,5; imp. depurato rosato; supp. idem colore perfettamente levigate (l'est. leggermente più scura).

— m. 3,35: materiali: framm. di cer. buccheroide: *inv. 253*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 10-12; imp. granuloso nerastro nella metà interna, rossastro in quella esterna; sup. int. spatolata di colore grigio-avana chiaro; sup. est. leggermente abrasa; *inv. 254*: fram. c. s.; spess. mm. 7; imp. granuloso nerastro; sup. int. nerastra; sup. est. spatolata semilucida marrone scuro; *inv. 255*: fram. c. s. con cordone a sezione triangolare; spess. mm. 11,5; imp. molto granuloso con inclusi grigo scuro-rossastro; sup. int. lisciata scura; sup. est. scabra rosso-giallastra; *inv. 258*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 9-12; imp. granuloso grigio chiaro-avana con listello marginale est. arrossato; sup. int. lisciata; sup. est. scabra di color avana chiaro; framm. di cer. « neolitica »: *inv. 243*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 14-16,5; imp. alquanto granuloso con piccoli e radi inclusi di color mattone rosato; supp. colore idem; dec. su sup. est. cons. in segmenti lineari impressi leggermente curvilinei in qualche punto organizzati a spina-pesce; *inv. 245*: fram. di bordo piatto; spess. mm. 15,5 (all'orlo)-18; imp. alquanto granuloso avana; supp. idem colore spatolate irregolarmente; *inv. 244*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 11,5-12; imp. alquanto granuloso rosa mattone; supp. idem colore: int. lisciata, est. pareggiata a mano; segnalo inoltre un rifiuto di lavorazione siliceo biancastro.

Taglio delle pareti risparmiate (den.: *N*) al di sotto di *ER*. Il liv. *14d* è qui particolarmente evidente: si può dire che questo sia il punto di relativa maggiore concentrazione dei materiali enei:

— m. 3,40: materiali: framm. di cer. buccheroide: *inv. 199*: due framm. di vaso aperto; spess. mm. 7-9; imp. granuloso nero-rossastro; sup. int. spatolata lucida; sup. est. idem con macchie più chiare; sulla sup. est. è presente un cordone sovrapplicato a sezione triangolare; *inv. 2612*: fram. c. s.; il cordone presenta intaccature (fig. 16 *g*); *inv. 200*: due framm. di bordo piatto leggermente revoluto all'est.; spess. mm. 9,5-10,5; imp. granuloso con inclusi che risultano anche in sup. e la rendono irregolare: nerastro al nucleo, rossastro nei grossi listelli marginali; supp. spatolate lucide nere e screpolate; *invv. 201-202*: tre framm. di corpo vascolare; spess. mm. 7,5-11; imp. granuloso marrone-nerastro; sup. int. semilucida nerastra; sup. est. spatolata leggermente più chiara; *inv. 203*: tre framm. di corpo vascolare; spess. mm. 7-10; imp. granuloso nerastro con listelli marginali grigi; sup. int. spatolata opaca grigia; sup. est. lisciata nerastro-marrone; *inv. 204*: tre framm. c. s.; spess. mm. 9,5-11; imp. granuloso con minuti inclusi biancastri nerastro con listelli marginali rossastro scuri; sup. int. spatolata marrone scuro-rossastra; sup.

est. lisciata opaca nerastra; *inv. 205*: fram. di corpo vascolare vicino al fondo; spess. mm. 7,5-14; imp. granuloso con inclusi biancastri nerastro con listello marginale int. grigio ed est. marrone chiaro; supp. spatolate; *inv. 206*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 13-13,5; imp. granuloso grigio scuro con listello marginale est. grigio chiaro; sup. int. lisciata grigio scura opaca; sup. est. idem chiara spatolata; *inv. 207*: fram. c. s.; spess. mm. 10,5-11,5; imp. granuloso grigio scuro al nucleo, grigio chiaro nei grossi listelli marginali; sup. int. lisciata opaca color grigio mattone; sup. est. idem leggermente più scura; *inv. 208*: fram. c. s.; spess. mm. 9-10; imp. c. s. marrone nei listelli marginali; sup. int. c. s. marrone chiaro; sup. est. spatolata marrone scuro; *inv. 209*: fram. di orlo arrotondato di labbro revoluto all'est.; spess. mm. 9-13; imp. granuloso con minuti inclusi biancastri: grigio al nucleo e grigio chiaro nel resto; supp. spatolate; *inv. 209* bis: ansa ad ascia; caratteri tecnici come precedente; *inv. 210*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 9-10; imp. c. s. grigio scuro; sup. int. lisciata; sup. est. idem giallastro cenere; *inv. 211*: frammentino curveggiante; spess. mm. 3-4; imp. granuloso nerastro; supp. lisciate grige opache; frustuli buccheroidi illeggibili.

Sequenza stratigrafica in settore *1Bc3*: anche qui c'è una forte presenza di materiali enei (v. in *sezione c-c* fianco del tasto a contatto della duna di base) ed il liv. *14d* è particolarmente evidente:

— m. 3,35: sono presenti 15 framm. di cer. buccheroide e solo due frammentini di cer. « neolitica »: dei framm. buccheroidi cito i due segg.: *inv. 272* bis: fram. di bordo arrotondato irregolare con cordonatura orizzontale; spess. mm. 6,5-8; imp. granuloso nerastro; sup. int. scabra arrossata; sup. est. nerastra; *inv. 273* bis: fram. di fondo con piede ad anello; spess. mm. 12 (base parete); imp. granuloso nerastro con listello marginale arrossato; sup. int. spatolata nero-rossastra; sup. est. idem più scura; cito ambedue i framm. « neolitici »: *inv. 272*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 9-11; imp. alquanto granuloso color mattone; sup. int. pareggiata; sup. est. semilucida; *inv. 273*: frammentino c. s.; spess. mm. 6-6,5; imp. depurato rosato; sup. int. dipinta in rosso terra di Siena; sup. est. rosata.

— m. 3,50: materiali: framm. di cer. buccheroide: *inv. 141*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 11-12; imp. granuloso nerastro; sup. int. spatolata imperfettamente nerastra; sup. est. scabra rossastra; *inv. 142*: fram. di parete vicino al fondo; spess. mm. 10 (pancia)-20 (attacco fondo); imp. molto granuloso con inclusi silicei; supp. marrone scuro; *inv. 143*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 10,5-13,5; imp. c. s.; sup. int. nerastra; sup. est. con segni marcati di lavorazione alla spatola; *inv. 144*: 11 framm. di vaso con orlo orrotondato leggermente svasante; spess. mm. 8-10; imp. molto granuloso con minutissimi inclusi biancastri nerastro con grosso listello marginale est. avana-cenere; sup. int. nerastra; sup. est. lucida a macchie nerastre

ed avana-cenere; *inv. 145*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 9,5-10; imp. molto granuloso con inclusi marrone scuro con listelli marginali anneriti; sup. int. spatolata nerastra; sup. est. semilucida colore idem; *inv. 146*: fram. c. s.; spess. mm. 8,5-9,5; imp. granuloso grigio scuro; sup. int. semilucida nerastra; sup. est. scabra a macchie più chiare; *inv. 147*: fram. c. s.; spess. mm. 10,5; imp. (v. *inv. 144*); sup. int. lucida grigia; sup. est. lucida nerastra; *inv. 148*: fram. c. s.; spess. mm. 9-11; imp. granuloso nerastro con listello marginale est. grigio-avana chiaro; sup. int. abrasa; sup. est. semilucida grigio-avana; *inv. 149*: fram. c. s.; spess. mm. 7,5-8; imp. granuloso grigio chiaro; sup. int. abrasa; sup. est. spatolata grigia; *inv. 150*: frammentino di orlo appiattito e revoluto all'esterno; spess. mm. 5-5,5; imp. granuloso nerastro; supp. spatolate semilucide.

I framm. di ceramica buccheroide, che seguono, provengono dal settore esterno alla struttura *C*, senza distinzione di settori:

inv. 222: fram. con ansa ad anello verticale; spess. mm. 16 ca. (spess. dell'ansa mm. 15); imp. granuloso nerastro con minutissimi inclusi biancastri; supp. spatolate: int. nerastra ed est. marrone; *inv. 223*: fram. vicino a fondo o carena con foro di risarcimento accennato dall'interno; spess. mm. 9-11; imp. nerastro con inclusi silicei: listelli marginali marrone; supp. irregolari spatolate: int. nerastra ed est. a macchie marrone e marrone scure; *inv. 227*: fram. di carena o fondo; spess. mm. 10; imp. alquanto granuloso nerastro; supp. spatolate nerastre: est. semilucida; *inv. 228*: fram. probabilmente di fondo; spess. mm. 16; imp. granuloso nerastro con minutissimi inclusi silicei; supp. spatolate nerastre; *inv. 229*: fram. di fondo; spess. mm. 11 (fondo)-14 (attacco parete); imp. granuloso grigio scuro con minutissimi inclusi silicei; supp. grige lisciate: est. chiara con macchie scure semilucida.

I framm. di ceramica buccheroide seguenti provengono invece dalla frana:

inv. 224: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 7-8; imp. granuloso grigio scuro con listello marginale est. marrone scuro; supp. spatolate: int. nerastra ed est. marrone scuro; *inv. 225*: 2 framm. c. s. con inizio di fondo o carena e bozza laterale; spess. mm. 8-10,5; imp. granuloso nerastro al nucleo, rossastro vivo nel resto; supp. spatolate con macchie; *inv. 226*: fram. con labbro revoluto all'esterno e carena arrotondata; spess. mm. 7-9,5; imp. granuloso nerastro al nucleo, grigio nei listelli marginali; supp. lisciate grige; *inv. 284*: fram. di orlo piatto ed inclinato verso l'interno con sporgenza esterna e cordonatura ad onda sotto l'orlo; spess. mm. 7-8; imp. e caratteri tecnici tipici.

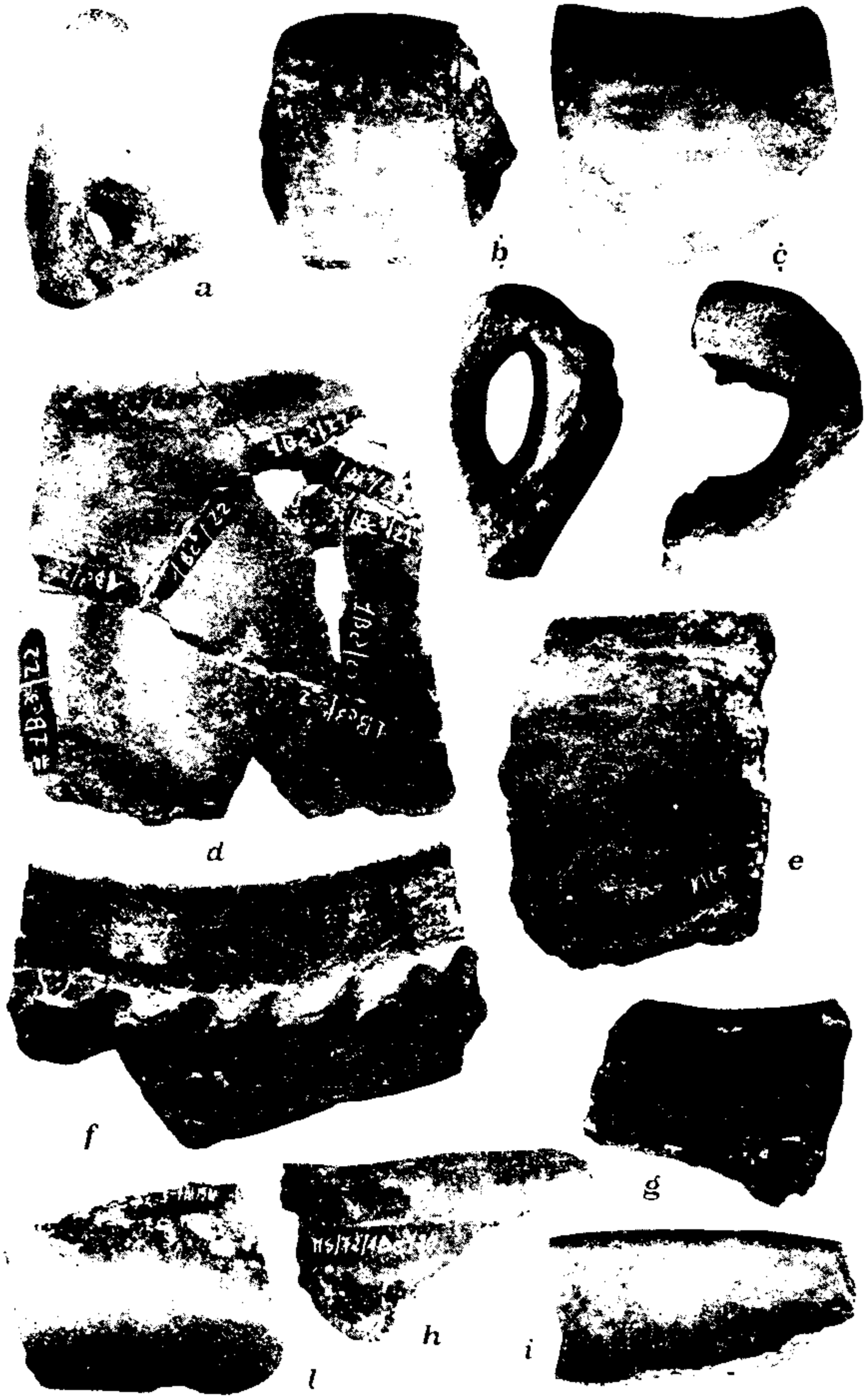


Fig. 16 - Salapia (Monte di Salpi): ceramiche enee (*1 : 2 ca.*).

Una sistemazione tipologica del complesso della ceramica buccheroide enea si presenta nei termini seguenti:

I - Caratteri differenzianti sono le supp. scure spatolate e gli orli appena revoluti; i quattro framm. segg. sono differenziati anche fra di loro: 1) *inv. 200* (fig. 16 *e*); 2) *inv. 258* (fig. 16 *f*); 3) *inv. 150*; 4) *inv. 223.*

II - Carr. diff. sono l'ansa ad anello semplice e le supp. spatolate e variegate: *inv. 222* (fig. 16 *b*).

III - Carr. diff. sono le supp. spatolate chiare: 1) *inv. 270*; 2) *inv. 182.*

IV - Carr. diff. sono le supp. scure opache e la decorazione a bugne o listelli: a) variante che corrisponde a questa definizione: 1) *inv. 203* (con bugna); 2) *inv. 199* (con listello); 3) *inv. 204* (differenziato rispetto al precedente, ma con listello); 4) *inv. 363* (a bordo arrotondato); 5) *inv. 272* (con listello lavorato); 6) *inv. 306* (fondo); 7) *inv. 273* (c. s.); b) variante a bocca stretta ed orlo semplice: *inv. 144* (fig. 16 *d*).

V - Carr. diff. sono i profili carenati e le supp. lucide marrone: 1) *inv. 264*; 2) *inv. 226.*

VI - Carr. diff. sono gli impp. e le supp. grige: 1) *inv. 209* (fig. 16 *i*); 2) *inv. 307*; 3) *inv. 229* (fig. 16 *l*); 4) *inv. 376* (fig. 16 *c*); 5) *inv. 209* bis (fig. 16 *a*).

VII - Carr. diff. sono le supp. nere lucide e l'orlo revoluto a labbro: *inv. 277.*

VIII - Carr. diff. sono le supp. spatolate semilucide e l'orlo revoluto a labbro: *inv. 276* (fig. 16 *h*).

In conclusione si può dire che i dati, resisi disponibili con questo scavo, orientano ad aspettarci verso l'interno dell'area archeologica, non lontano da questo punto, l'inizio delle tracce dell'abitato eneo. In particolare la relativa varietà tipologica e l'esistenza dell'acropoli fanno pensare ad un centro di lunga tradizione: ci troveremmo pertanto di fronte ad un tipo di abitato comune lungo la costa apula, il cui confronto più vicino è quello di Coppa Nevigata all'angolo opposto dell'antico complesso lagunare salapino [27].

Lo strato I di base può essere considerato primario ed è senz'altro « neolitico » (v. *sezione c-c*, ove lo strato è indicato con il n. *15*). Si tratta di uno strato di terreno nerastro ed untuoso fortemente eroso, come si può notare visivamente dal grafico, dai livelli alluvionali dello strato superiore. Inoltre la ristrettezza delle

---

[27] V. Conclusioni p. 604 e seg.

zone saggiate, il disturbo provocato specialmente dalle strutture *C* e *D*, insieme a quanto notato precedentemente, inducono ad acquisire i dati, pur probanti, con prudenza.

La sequenza stratigrafica guida è quella del settore *1Ba2*, ove è stato possibile prendere nota di una sovrapposizione di livelli. Si tenga presente che le quote sono state misurate a contatto della fondazione della struttura *C*:

Il liv. *4* comprende ca. m. 0,26 di terreno nerastro compatto, ben distinto da quello soprastante, il quale poggia, alla base su un semicerchio di ciottoli, incompleto sia per i vari sconvolgimenti, di cui si faceva menzione più sopra, sia per la ristrettezza del settore di scavo: va da —m. 3 ca. a —m. 3,26. Vi abbiamo operato quattro tagli:

— m. 3,05: materiali: *inv. 79*: fram. di grosso vaso; spess. mm. 19-20; imp. granuloso avana cenere con inclusi; sup. int. lisciata grigia; sup. est. pareggiata a mano di colore avana-giallastro; dec. su sup. est. cons. in fitte punzonature allineate ed anche sovrapposte; *invv. 80, 81* e *82-83*: framm. di tipo *D*; *inv. 85*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 8; imp. compatto grigio chiaro; sup. int. pareggiata grigia; sup. est. brunita grigio chiara con zig-zag curveggianti leggermente impressi; *invv. 84, 90, 86, 87, 88* e *89*: framm. di cer. brunita o simile; *inv. 91*: raschietto frammentario atipico in selce scura con tracce, sul piano opposto a quello di distacco, di patina biancastra; *inv. 92*: scheggia su ciottolo di selce bionda (fig. 22 *d*).

— m. 3,15: materiali: *inv. 69*: fram. di grosso vaso; spess. mm. 19-26; imp. granuloso compatto rossastro mattone; sup. int. pareggiata; sup. est. pareggiata a mano gialliccia con tagli lunghi impressi; *inv. 72*: frammentino di orlo piatto; spess. mm. 7-7,5; imp. grigio-nerastro; supp. grigio-giallastre; *inv. 76*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 8,5-9; imp. abbastanza compatto rossastro chiaro; supp. lucide avana-rossastro; *invv. 71, 73* e *74*: framm. simili agli ultimi due descritti; *inv. 70*: fram. di tipo *E*, ibridato con la cer. dipinta; *inv. 78*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 6,5-7,5; imp. sabbioso rosato mattone; supp. semilucide rosato-camoscio; sup. est. interamente coperta da dec. in rosso sangue di bue sovrapplicato a linee parallele intersecate formanti rombi; *inv. 77*: frammentino di orlo; spess. mm. 7,5; imp. compatto giallo-rosato; supp. lucide color camoscio chiaro.

— m. 3,20: ciottolame; materiale scarso: *inv. 68*: fram. di orlo arrotondato legggermente rientrante di vaso a pareti abbastanza erte; apertura probabile bocca cm. 38 ca.; spess. mm. 8,5-11,5; imp. tutto butterato con inclusi silicei color paglia leggermente rosato; sup. int. pareggiata; sup. est. spatolata molto irregolarmente quasi gialliccia; raschietto atipico con tracce d'uso su piccolo ciottolo di selce bionda (fig. 22 *c*).

— m. 3,26: si smonta il semicerchio di ciottoli: potrebbe trattarsi di livello di passaggio; il materiale è leggermente più abbondante: *inv. 65*: fram. di grosso vaso; spess. mm. 29,5-30; imp. scaglioso con minuti inclusi silicei grigio-avana chiaro con listelli marginali arrossati; sup. int. quasi lucida rossastro-avana chiaro; sup. est. pareggiata a mano di colore leggermente più chiaro con rade impronte digitali; *inv. 67*: frammentino di corpo vascolare; spess. mm. 9,5-10; imp. granuloso grigio scuro con listello marginale int. leggermente più chiaro e quello est. avana; sup. int. pareggiata; sup. est. perfettamente levigata grigio chiaro; *inv. 66*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 11-11,5; imp. abbastanza compatto grigio con listelli marginali leggermente più chiari; sup. int. rovinata; sup. est. semilucida di color avana leggermente scuro decorata da angoli aperti concentrici formati da fasce strette rosso terra di Siena lucide sovradipinte; *inv. 15* dei vasi restaurati: fram. di orlo con foro di risarcimento operato dall'esterno; spess. mm. 5-5,5; imp. rosato compatto; supp. color camoscio rosato perfettamente spatolate dopo l'applicazione della banda rossa obliqua: il motivo doveva svolgersi a zig-zag rettilineo in senso orizzontale; il restauro propone la forma a corpo rigonfio, orlo rientrante e base piana con le segg. misure: apertura bocca cm. 26, altezza probabile cm. 9,8.

Il liv. *3* presenta il medesimo tipo di terreno: sta tra il semicerchio di ciottoli del liv. superiore ed un acciottolato continuo e compatto di base; è spesso ca. m. 0,22. Questa la sequenza dei tagli:

— m. 3,45: materiali: *inv. 55*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 18,5; imp. a scaglie rossastro mattone; avana internamente; sup. int. liscia avana; sup. est. pareggiata a mano rosso-giallastra con impressioni digitali superficiali portate obliquamente; *inv. 58*: frammentino di corpo vascolare; spess. mm. 5,5-7; imp. abbastanza compatto rossastro-grigio; sup. int. lisciata grigio-avana; sup. est. pareggiata a mano con sottili punzonature longitudinali; *invv. 57, 60, 61 e 62*: framm. di tipo *D*; *inv. 59*: due framm. di variante inadorna della cer. dipinta; rifiuto litico di lavorazione o strumentino molto atipico.

— m. 3,58: l'acciottolato si presenta continuo e massiccio (fig. 5 *b*); scarsissimi i reperti: *invv. 53 e 54*: framm. di tipo *D*; alcuni rifiuti litici di lavorazione o strumentini molto atipici.

Il liv. *2* continua a presentare uniformità nel tipo di terreno: è compreso tra l'acciottolato conitnuo, base del liv. *3*, ed un nuovo acciottolato simile al precedente; è spesso ca. m. 0,10. Questa la sequenza dei tagli:

— m. 3,63: materiali: *inv. 45*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 10-12,5; imp. grigio con list. marg. int. rossastro scuro e list.

marg. est. avana scuro; sup. int. ruvida; sup. est. quasi lisciata colore avana scuro con linee piuttosto profondamente incise, ma sottili, che convergono a formare angoli acuti aperti; *inv. 46*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 17,5; imp. compatto avana; sup. int. pareggiata; sup. est. quasi lisciata leggermente più chiara con decorazione come precedente; *inv. 48*: fram. c. s.; spess. mm. 14-19; imp. granuloso avana scuro con i due terzi interni grigi; sup. int. pareggiata a macchie avana e grige; sup. est. pareggiata avana; tipo *B III*; *invv. 44* e *47*: framm. tipo *B*; *inv. 51*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 8,5; imp. compatto grigio scuro al nucleo con listelli marginali color camoscio; sup. int. perfettamente levigata color camoscio scuro con traccia di una banba rossa forse marginata in bruno (motivo non tipico); sup. est. idem leggermente più chiara; *inv. 49*: fram. di cer. dipinta di tipo *C*; *inv. 52*: fram. c. s.; spess. mm. 3,5-4; imp. compatto avana rosato; sup. int. ruvida; sup. est. levigata; *inv. 50*: fram. c. s.; spess. mm. 11; imp. sabbioso marrone scuro; supp. abrase.

— m. 3,68: tra i ciottoli si raccolgono diversi frammenti: *inv. 32*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 10; imp. granuloso grigio chiaro; sup. int. abrasa; sup. est. grigia con file di zig-zag curveggianti cardiali; *inv. 36*: fram. c. s.; spess. mm. 11,5-12,5 imp. granuloso rossastro mattone scuro; supp. scabre; *inv. 34*: fram. tipo *B I*; *inv. 35*: fram. tipo *B II*; *invv. 29, 30-31* e *33*: framm. tipo *C I*; *invv. 37, 39, 40-41, 42* e *43*: framm. tipo *D*; *inv. 38*: fram. tipo *D IV*; raschietto su scheggia atipica.

Il liv. *1* (den.: *1BN*) è uniforme per tipo di terreno: lo spessore, che arriva ad un massimo di —m. 3,80, va da sotto l'acciottolato precedente alla sabbia compattata di base, alquanto livellata, che costituisce la superficie dell'antica duna. Abbiamo effettuato un solo taglio:

fino a — m. 3,80: i materiali sono relativamente abbondanti: *inv. 24*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 13-15; imp. nerastro con listelli marginali avana scuro; supp. ruvide; dec. su sup. est. cons. in colpi leggermente curveggianti oblunghi; *inv. 23*: fram. di grosso vaso; spess. mm. 15,5-22,5; imp. rossastro mattone e grigio avana per difetto di cottura con piccoli inclusi silicei; sup. int. lisciata grigio-avana; sup. est. scabra di color mattone tendente al giallastro cenere decorata con rombi ottenuti mediante reticolo di linee diritte moderatamente incise; *invv. 21* e *22*: framm. tipo *B II*; *invv. 1, 12* e *10*: framm. tipo *C I*; *invv. 13, 14, 15, 17, 19* e *20*: framm. tipo *D*; *inv. 2*: fram. tipo *E*; *inv. 28*: fram. probabilmente di spalla; spess. mm. 8,5-9; imp. grigio; sup. int. perfettamente pareggiata grigio chiara; sup. est. idem più chiara; dec. int. ed est. cons. in fasce strette parallele rossastre e lucide; *inv. 27*: frammentino tipo cer. dipinta *A*; *inv. 5*: frammentino tipo cer. dipinta *B*; *inv. 26*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 4-6,5; imp. compatto rosso mattone; sup. int.

color camoscio lucida con decorazione sovradipinta in rosa corallo opaco cons. in linee parellele contenute in un triangolo terminante in appendici (probabile stilizzazione zoo-antropomorfica)[28]; sup. est. idem decorata a denti di lupo riempiti da quadrillé e rombi; *inv. 3*: fram. c. s.; spess. mm. 7-8; imp. abbastanza compatto rosato; sup. int. perfettamente pareggiata; sup. est. idem con una banda rossa formante un angolo pressoché retto, il cui vuoto interno è riempito da pittura bianca; *inv. 25*: fram. c. s. con foro di risarcimento operato dall'esterno; spess. mm. 8-10; imp. abbastanza compatto rosa chiaro; sup. int. perfettamente levigata dipinta color corallo chiaro; sup. est. quasi lucida dipinta in rosso ocra; *invv. 6-7, 8, 11* e *18*: framm. di varianti di cer. dipinta; due grumi di incannucciata in argilla concotta, uno dei quali con impronta di palo; resti faunistici.

Nel ristretto settore *1Bb2* lo strato neolitico è meno spesso (la quota più bassa è a —m. 3,60-3,70) e nettamente meno ricco di materiali:

inv. 240 e *241*: framm. del tipo *D*; *inv. 242*: fram. del tipo *D*.

Identica situazione nelle pareti *N*:

inv. 134: fram. di corpo vascolare; spess. più di mm. 17,5; imp. a scaglie con inclusi biancastri color mattone; sup. int. completamente asportata; sup. est. spatolata irregolarmente color mattone con decorazione a colpi longitudinali non profondi ed abbastanza sottili; *inv. 2624*: framm. di cer. impressa a colpi brevi e profondi; *inv. 2625*: fram. di cer. impressa tipo *A III*; *invv. 132* e *133*: framm. di cer. impressa tipo *A*; *inv. 135*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 9-9,5; imp. alquanto granuloso color rosa mattone; sup. int. lisciata leggermente più scura; sup. est. ruvida con segmenti lineari lunghi eseguiti con una punta arrotondata; *inv. 140*: fram. di cer. dipinta (orlo) t. *B*; *inv. 2623*: fram. di cer. dipinta t. *C*; *invv. 136, 137*: framm. di cer. intermedia t. *D*; *invv. 2621* e *2622*: framm. di cer. dipinta t. *D*; *inv. 139*: fram. di cer. « brunita »; *inv. 140* bis: fram. di variante di cer. dipinta; *inv. 2620*: fram. di variante di cer. « brunita » a colorazione superficiale avana con rozzo motivo a scaletta inciso; tratto di larga lama silicea (fig. 22 *e*);; fram. di tartaruga; framm. di *Cardium*.

Nel settore *1Bc3* si ritrova di nuovo uno strato, che, vicino ai tasti stratigrafici in *1Bc2* (v. *pianta* e *sezione c-c*), è alquanto

---

[28] Uno schema zoo-antropomorfico simile è presente sulle ceramiche brunite di Lama Maràngia: la colorazione evanida ne ha reso illeggibile la riproduzione fotografica.

spesso: alla base della falesia, nell'angolo da questa formato con i tasti menzionati, abbiamo lasciato i resti di un denso acciottolato, presumibilmente pertinente al liv. 2. La profondità raggiunta è di —m. 3,60-3,70. Abbondanti i materiali:

inv. 56: fram. di gola e spalla di vaso a bottiglia; spess. mm. 9-13,5; imp. con inclusi silicei rosa mattone al nucleo, grigio nei listelli marginali; sup. int. abrasa; sup. est. scabra grigia con due segmenti longitudinali paralleli incisi; *inv. 112*: fram. di bordo piatto; spess. mm. 12; imp. granuloso compatto grigio con listelli marginali avana scuro; supp. pareggiate; *inv. 93*: fram. di grosso vaso; spess. mm. 16,5-19,5; imp. a scaglie avana mattone con inclusi biancastri; sup. int. ben pareggiata più scura; sup. est. pareggiata a mano, di colore grigio con macchia nerastra e decorata con pizzicato profondo; *inv. 96*: frammentino di corpo vascolare; spess. mm. 10-10,5; imp. compatto giallo cenere; sup. int. perfettamente lisciata più chiara; sup. est. idem più scura decorata con zig-zag curveggianti cardiali; *inv. 97*: fram. di bordo appiattito superiormente; spess. mm. 13,5-10 (all'orlo); imp. compatto con qualche minuto incluso siliceo rosso mattone; sup. int. lisciata perfettamente più chiara; sup. est. idem con macchia grigio chiara; *inv. 107*: fram. di orlo arrotondato svasante; spess. mm. 10,5-7,5 (all'orlo); imp. granuloso con minuti inclusi biancastri grigio chiaro con grossi listelli marginali arrossati; supp. semilucide rossastre; *inv. 123*: fram. di orlo piatto; spess. mm. 9-9,5; imp. granuloso con inclusi silicei rossastro mattone; sup. int. semilucida avana; sup. est. idem color mattone; *invv. 94, 95, 98, 99, 102* e *113*: framm. tipo *D*; *invv. 100, 109, 111, 104* e *103*: framm. tipo *E*; *inv. 128*: fram. di bordo a taglio arrotondato; spess. mm. 9,5; imp. compatto rosa mattone; supp. semilucide: int. decorata con due fasce rosse lucide parallele leggermente oblique e con una fascia più scura sopra e sotto bordo; *inv. 126*: fram. di corpo vascolare vicino all'orlo; spess. mm. 7-11; imp. alquanto granuloso color mattone; sup. int. marrone chiaro con tracce di pittura; sup. est. perfettamente levigata leggermente più chiara decorata da linee rette parallele terminanti con linea ad angolo aperto; *inv. 127*: fram. di bordo con fascia rossa internamente; per il resto v. *inv. 15 / 1Ba2* restaurato; *inv. 130*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 6-7,5; imp. compatto depurato rosa mattone; sup. int. semilucida idem colore; sup. est. idem più chiara; decoraz.: fram. di disco in pittura bruno lucida; *inv. 131*: fram. c. s.; spess. mm. 7,5-8; imp. compatto rosa-avana; sup. int. perfettamente lisciata con ingobbio giallino; sup. est. idem quasi lucida con resto di banda marrone; *inv. 129*: grosso fram. di corpo vascolare; spess. mm. 11-12,5; imp. alquanto granuloso rosa mattone; sup. int. abrasa; sup. est. perfettamente lisciata rosa mattone decorata con motivo a grandi denti di lupo riempiti da linee parallele alla base di colore rosso; *inv. 117*: fram. di bordo arrotondato; spess. mm. 6,5; imp. compatto grigio chiaro; sup. int. semilucida grigio chiara con fascia rossa quasi verti-

cale; sup. est. brunita marrone scura; *invv. 114-115* e *119*: framm. con prevalenti i caratteri della cer. brunita; *inv. 116*: fram. irregolare di orlo arrotondato; spess. mm. 6; imp. granuloso grigio; sup. int. lucida grigia; sup. est. idem chiara; tre strumentini litici (?) atipici: uno scheggioide, uno lamiforme e l'altro una sorta di raschietto con resto di cortice; resti faunistici; fram. di tartaruga; *Cardium*.

Nel settore *1Bc2* abbiamo lasciato i tasti, al di sotto dei quali è lo strato neolitico (v. *sezione c-c*), segnato con il n. *15*.

In questo punto lo strato è inclinato anche in senso SSE: ed è questo il motivo per cui nel settore *1Bc1* (al di là dei tasti) lo ritroviamo puro solo quasi a contatto con la superficie della duna. La maggior profondità raggiunta qui è di —m. 3,55-3,65. Il materiale è in cattive condizioni: si tratta, per di più, di frustuli; descrivo tre frammenti leggibili:

inv. 355: fram. di corpo vascolare; spess. più di mm. 16; imp. grigio-avana con inclusi silicei; sup. int. interamente asportata; sup. est. scabra avana scura decorata mediante segni semilunati impressi, allineati di piatto su due file parallele e distanziate, tra le quali si inserisce una fila di sottili impressioni cardiali; *inv. 357*: fram. di bordo piatto; spess. mm. 14-15; imp. abbastanza compatto grigio-avana; supp. lucide avana-rossicce; su sup. int. fasce strette rette rosse lucide disposte obliquamente; su sup. est. zig-zag curveggianti excisi; *inv. 356*: fram. tipo cer. dipinta inadorna.

Lo strato neolitico è visibile anche nella parte inferiore dell'abside terragna in fondo al fornice sinistro della struttura *D* [29].

I frammenti seguenti sono stati recuperati sconnessi dallo strato entro la frana: *inv. 214*: fram. vicino fondo; spess. mm. 10-18,5; imp. nerastro alquanto granuloso con listelli marginali, specie est., marrone scuro; sup. int. pareggiata nerastra; sup. est. idem marrone scuro con colpi longitudinali impressi; *inv. 213*: ansa ad anello orizzontale; spess. centro anello mm. 13,5; imp. a scaglie rossastro mattone con inclusi biancastri; sup. pareggiata a mano; l'ansa è interamente coperta da brevi colpi longitudinali; *inv. 212*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 12,5-16,5; imp. abbastanza compatto con qualche incluso rosato mattone nella metà interna, grigio chiaro nella metà esterna; sup. int. pareggiata; sup. est. pareggiata a mano decorata con colpi impressi che formano losanghe; *inv. 215*: fram. c. s.;

---

[29] V. p. 594.

spess. mm. 7,5-10.5; imp. granuloso grigio con inclusi biancastri nei listelli marginali grigio chiaro; sup. int. lisciata; sup. est. pareggiata a mano decorata con linee incise formanti losanghe; *inv. 216*: fram. tipo *D*; *inv. 218*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 9-11; imp. compatto grigio; sup. int. lisciata decorata da fasce dipinte molto strette, forse formanti cerchi concentrici; sup. est. perfettamente lisciata decorata da file di zig-zag curveggianti profondamente excisi; *inv. 217*: fram. di bordo appiattito superiormente; spess. mm. 8,5-12; imp. grigio scuro al nucleo, grigio-avana chiaro nei listelli marginali; sup. int. lucida rosso ocra con macchia marrone; sup. est. abrasa decorata da file diagonali di zig-zag curveggianti; *inv. 220*: fram. di orlo a taglio lievemente arrotondato; spess. mm. 6-3,5 (all'orlo); imp. depurato con nucleo rosa chiaro e listelli marginali rosa; supp. color crema semilucide; tracce di fascia bruna sopra e sotto l'orlo; *inv. 219*: grosso fram. di pancia schiacciata con foro di risarcimento accennato dall'est.; spess. mm. 11-16; imp. rossastro mattone; sup. int. scabra; sup. est. lisciata con tracce di colore rosso; *inv. 221*: fram. di orlo a taglio appiattito; spess. mm. 5,5-3,5 (all'orlo); imp. compatto depurato color mattone; sup. int. semilucida scura decorata da una fascia stretta parallela al bordo, delimitante una zona riempita da fasce oblique parallele; sup. est. lucidissima chiara decorata da brevi segmenti obliqui sull'orlo, mentre in basso inizia un motivo analogo a quello int.; pittura in marrone; scheggia silicea con tracce d'uso.

Le ceramiche prevalenti e caratterizzanti sono quelle « impresse » e quelle dipinte: ambedue risultano, tutto considerato, omogenee, nonostante la notevole varietà specie delle seconde. È presente anche, ma in posizione del tutto secondaria, la ceramica brunita. Rilevante è il fenomeno dell'ibridazione, di cui ovviamente risente in modo particolare la ceramica brunita.

Nell'ambito delle ceramiche « impresse » ho distinto tre gruppi con varianti all'interno di ognuno (per tutti i frammenti presi in considerazione per la tipologia mi sono attenuto al criterio di presentare i più caratterizzati ed i più rappresentativi: lo stesso vale per l'intero apparato tipologico).

Il gruppo *A* presenta prevalentemente i segg. caratteri: l'impasto con inclusi frequentemente silicei, uno spessore medio piuttosto notevole, le superfici esterne spesso pareggiate a mano, mentre la decorazione risulta la maggior variabile.

La variante *A I* comprende vasi normalmente di grandi dimensioni e la decorazione è eseguita con strumenti (punzoni ed altro), più o meno profondamente impressi: 1) *inv. 24 / 1BN* (fig. 18 *b*); 2) *invv. 134 / N* (fig. 18 *i*) e *151 7* (fig. 18 *g*); 3) *invv. 355 1Bc1* (fig. 18 *c*), *243 / 1Bb2* (fig. 19 *e*) e *230 A.* (fig. 19 *a*) (v. oltre);



Fig. 17 - Salapia (Monte di Salpi): ceramiche «impresse» neolitiche (*1 : 1 ca.*).

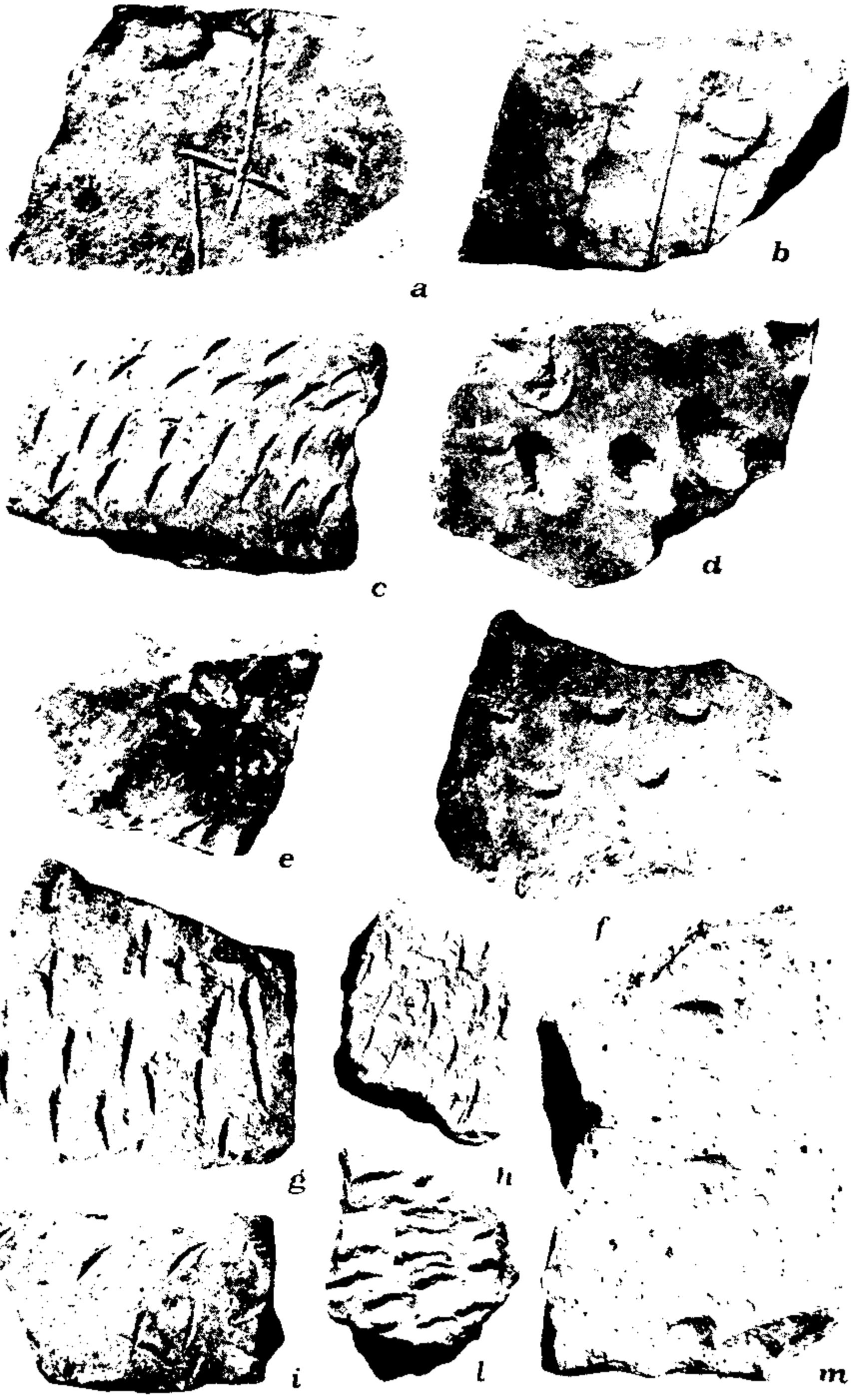


Fig. 18 - Salapia (Monte di Salpi): ceramiche «impresse» neolitiche (*1 : 2 ca.*).

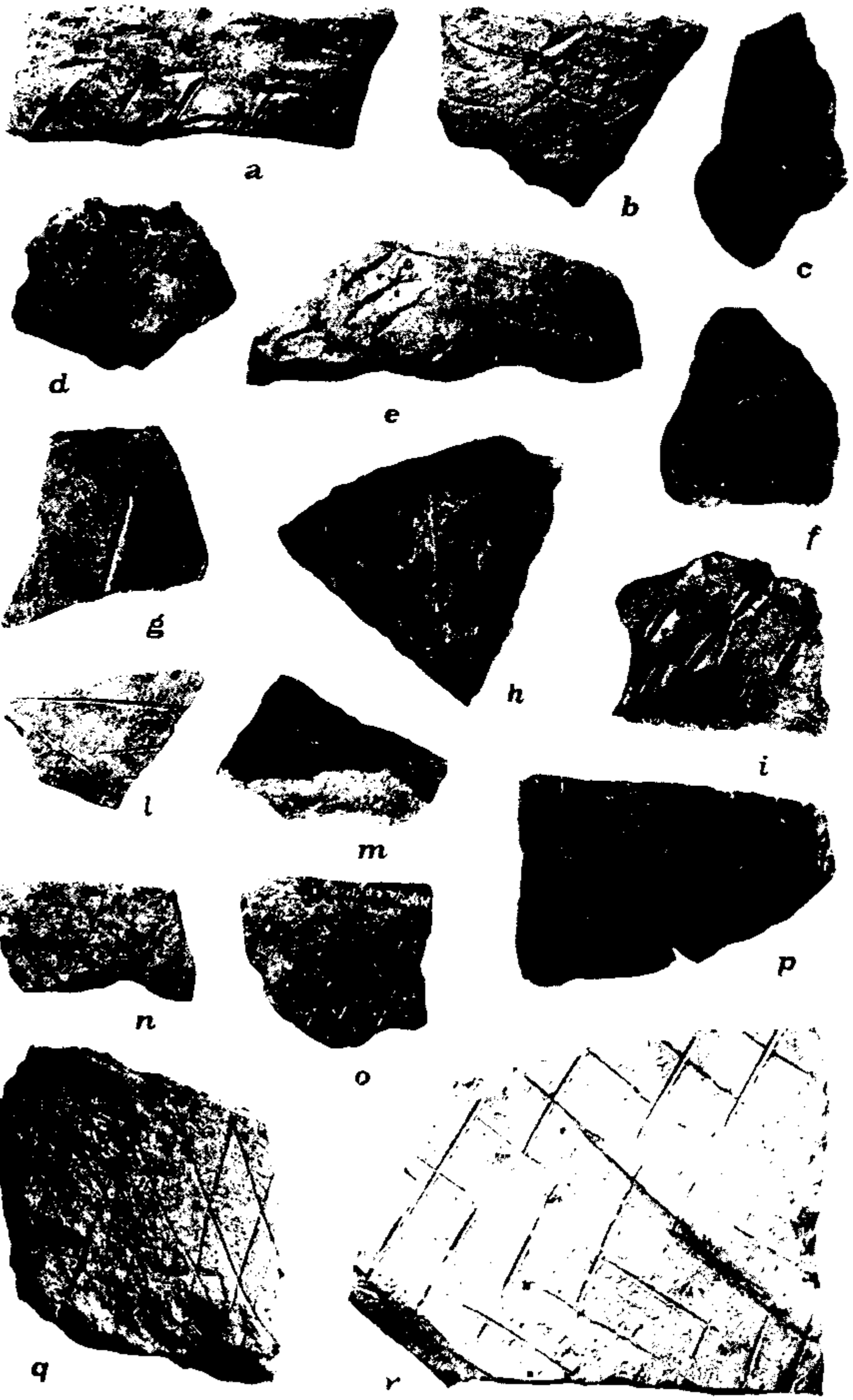


Fig. 19 - Salapia (Monte di Salpi): ceramiche «impresse» neolitiche (*1 : 2 ca.*).

4) *invv. 69 / 1Ba2* (fig. 19 *l*) e *213 / R*; 5) *inv. 375 / ER*; tipi collaterali sono i segg.: 1) *inv. 214 / R. p. i.* (fig. 19 *c*); 2) *inv. 56 / 1Bc3* (fig. 19 *d*); 3) *inv. 366 / 1Bc1* (fig. 18 *f*); 4) *inv. 79 / 1Ba1* (fig. 18 *l*); *inv. 317 / 1Bc3* (fig. 19 *f*).

La variante *A II* è distinguibile per le losanghe incise: 1) *inv. 23 / 1BN* (fig. 19 *q*); 2) *inv. 45 / 1Ba2* (fig. 19 *l*); 3) *invv. 238 / A* (fig. 19 *o*) e *212 / R* (fig. 19 *r*); *inv. 112 / 1Bc3* è un tipo collaterale.

Nella varante *A III* la decorazione è cardiale: 1) *inv. 32 / 1Ba2* (fig. 17 *g*); 2) *invv. 358 / 1Bc1* (fig. 17 *c*) e *249 / 1Bb2* (fig. 17 *f*); 3) *inv. 170 / 7* (fig. 17 *e*).

Nella variante *A IV* la decorazione è a zig-zag curveggianti: *inv. 248 / 1Bb2* (fig. 17 *a*).

Il gruppo *B* presenta prevalentemente i segg. caratteri: l'impasto con inclusi anche biancastri; gli altri caratteri variano.

La variante *B I* presenta la decorazione ad impressioni digitali e le superfici esterne pareggiate a mano: *invv. 93 / 1Bc3* (fig. 18 *e*) e *365 / 1Bc1* (fig. 18 *b*).

La variante *B II* comprende vasi di grandi dimensioni e la decorazione rada è eseguita con colpi profondi di strumenti: 1) *inv. 65 / 1Ba2* (fig. 18 *m*); 2) *inv. 246 / 1Bb2* (fig. 18 *d*); tipi collaterali sono i segg.: 1) *inv. 354 / 1Ba1* (fig. 19 *h*); 2) *inv. 348 / 1Bc1* (fig. 18 *a*).

La variante *B III* è inornata ed ha le superfici grossolanamente spatolate: 1) *inv. 245 1Bb2*; 2) *inv. 247 / 1Bb2*.

Il gruppo *C* comprende vasi di piccole dimensioni con un repertorio decorativo vario: 1) *inv. 250 / 1Bb2* (fig. 19 *n*); 2) *inv. 215 / R. p. i.* (fig. 19 *p*); 3) *inv. 368 / 1Bc2* (fig. 19 *m*); tipi collaterali sono i segg.: 1) *inv. 275 / 1Bc3* (fig. 17 *b*); 2) *inv. 135 / N* (fig. 19 *g*).

Il gruppo *D* comprende tutte le varianti, non pienamente tipiche della ceramica « impressa », ma tuttavia gravitanti nettamente nell'orbita di queste ultime. Se ne distinguono quattro varianti.

Variante *D I*: *inv. 231 / A*.

Variante *D II* con punti di contatto con la ceramica brunita e con decorazione cardiale: 1) *inv. 96 / 1Bc3*; 2) *inv. 216 / R. p. i.*

Variante *D III*: 1) *inv. 97 / 1Bc3*; 2) *inv. 107 / 1Bc3*; 3) *inv. 68 / 1Ba2*.

Variante *D IV*: 1) *inv. 72 / 1Ba2*; 2) *inv. 123 / 1Bc3*; 3) *inv. 67 / 1Ba2*; 4) *inv. 76 / 1Ba2*.

Infine il gruppo *E* raccoglie i tipi con caratteri prevalenti della ceramica « impressa », ma ibridati con la ceramica dipinta: variante *I*: *inv. 218 / R*; variante *II*: *inv. 217 / R*; variante *III*: *inv. 357 / 1Bc1*.

Ricca e varia la tipologia delle ceramiche dipinte, che ho preferito suddividere in quattro gruppi.



Fig. 20 - Salapia (Monte di Salpi): vaso neolitico « a bande rosse non marginate » restaurato.

Il gruppo *A* è la ceramica dipinta a fasce irregolari. Mostra di avere rapporti sia con le ceramiche « impresse » (v. *inv. 28*), sia con quelle « brunite » (v. *invv. 51, 360, 303*). Relazioni interne si possono ravvisare con i gruppi *B* (v. *inv. 303*) e *C* (v. *invv. 128* e *360*). Vi si trovano rappresentati anche vasi di dimensioni notevoli.

Variante *A I*: 1) *inv. 28 / 1BN* (fig. 21 *b*); 2) *inv. 128 / 1Bc3* (fig. 21 *c*).

Variante *A II*: *inv. 51 / 1Ba2*.

Variante *A III*: *inv. 360 / 1Bc1* .

Variante *A IV*: *inv. 303 / 1Bc2-3*.

Variante *A V*: *inv. 239 / A* (fig. 21 *a*).

Il gruppo *B* è la ceramica dipinta a fasce strette: presenta spesso un tentativo, sia pure non regolare, di organizzazione geometrica. È affine tecnicamente alle ceramiche « brunite ». Una certa relazione interna v'è con il gruppo *D*. Marginalmente si constata un rapporto anche con il gruppo *A* (v. *inv. 66*). Non sembra possedere tipi domestici.

Variante *B I*: 1) *inv. 126 / 1Bc3*; 2) *inv. 338 / 1Bc3*; 3) *inv. 140 / N* (fig. 21 *e*).

Variante B *II*: *inv. 66 / 1Ba2* (fig. 21 *d*).

Il gruppo *C* è il più numeroso: si tratta della ceramica dipinta detta « a bande rosse non marginate ». Non mostra una chiara testimonianza di rapporti di ibridazione con tipi vascolari estranei all'ambito della ceramiche dipinte, mentre invece una certa relazione esiste con il gruppo *A* delle cer. dip. stesse. Vi si trovano attestati vasi di dimensioni notevoli.

Variante *C I*: 1) *inv. 15* (restaurato) / *1Ba2* (fig. 20); 2) *inv. 127 / 1Bc3*; 3) *inv. 359 / 1Bc1*; 4) *inv. 252 / 1Bb2*; tipi collate-

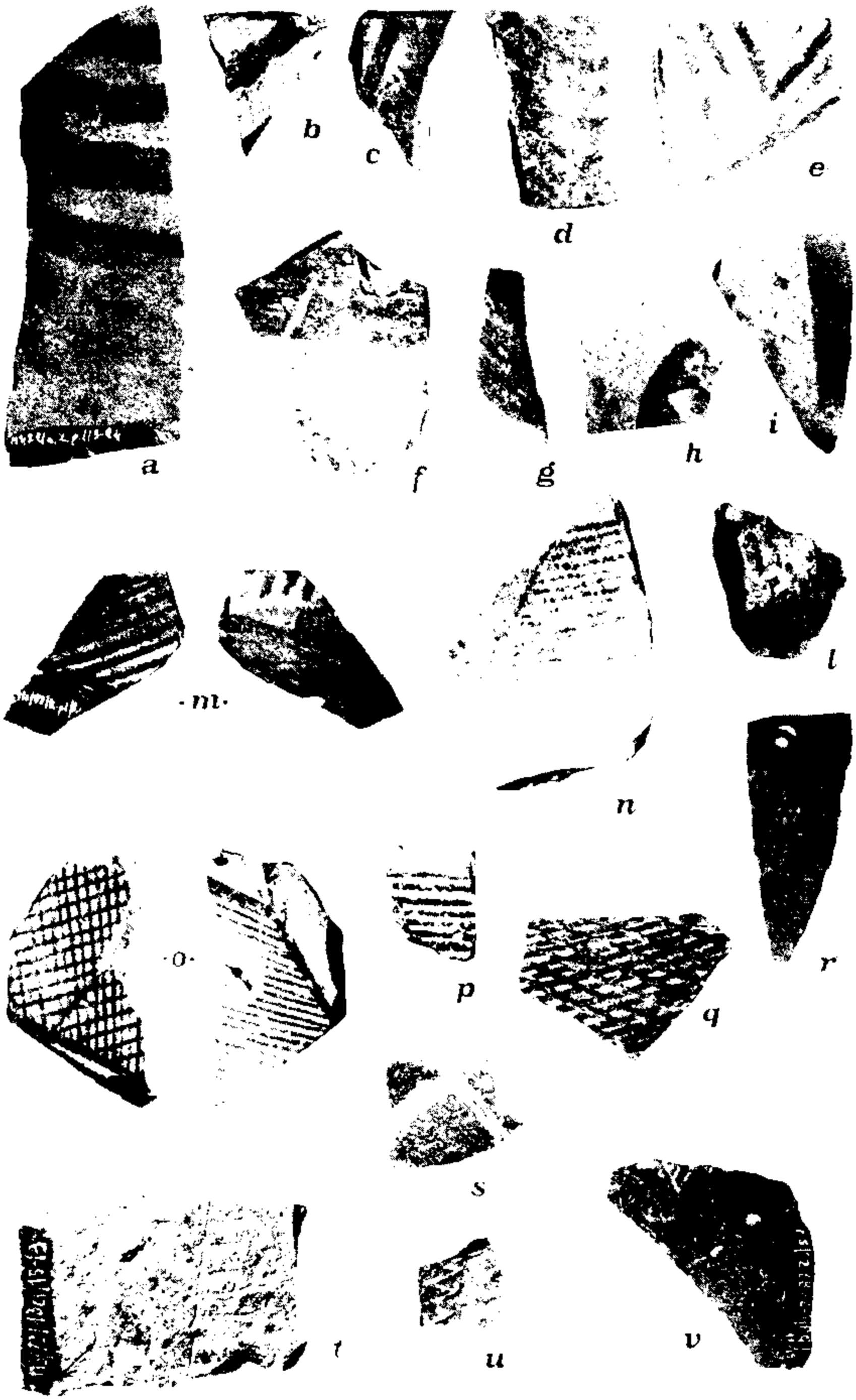


Fig. 21 - Salapia (Monte di Salpi): *a-r*, ceramiche dipinte neolitiche; *s-v*, ceramiche brunite neolitiche (*1 : 2 ca.*).

rali sono i segg.: 1) *inv. 220 / R.*; 2) *inv. 374 / ER* (fig. 21 *g*).

Variante *C II*, di maggiore spessore: 1) *inv. 392 1Bc2*; 2) *inv. 232 / A.*; tipo collaterale è il seg.: *inv. 219 / R. p. i.*

Variante *C III*: 1) *inv. 130 / 1Bc3* (fig. 21 *b*); 2) *inv. 233 / A.*; tipo collaterale è il seg.: *inv. 361 1Bc1* (fig. 21 *f*).

Variante *C IV*: *inv. 131 / 1Bc3.*

Il gruppo *D* è la ceramica dipinta a linee organizzate geometricamente con sintassi non estranea a quella delle ceramiche « brunite e graffite » apulo-materane. Se il gruppo *B*, specialmente, sembra il frutto di un largo fenomeno di ibridazione, il quale, qui, presenta prevalente il carattere delle ceramiche dipinte, il gruppo *D* appare come un vero e proprio sostituto delle ceramiche « brunite ». Ovviamente esiste una relazione piuttosto stretta con il gruppo *B*. È rappresentata la ceramica di dimensioni notevoli [30].

Variante *D I*: *inv. 235 A.* (fig. 21 *o*); tipi collaterali sono i segg.: *invv. 129 / 1Bc3* (fig. 21 *n*) e *234 / A.* (fig. 21 *p*).

Variante *D II*: *inv. 221 / R. p. i.* (fig. 21 *m*).

Variante *D III*: *inv. 78 / 1Ba2* (fig. 21 *q*).

Tipo collaterale del gruppo *D* è *inv. 77 / 1Ba2.*

Quattro sono le varianti della ceramica dipinta nel suo complesso: I) *inv. 26 / 1BN* (a pittura opaca); II) *inv. 3 1BN* (a pittura rosso lucida e bianco opaca) (fig. 21 *l*) [31]; III) *inv. 25 / 1BN* (monocroma rossa); IV) *inv. 590 / 1Ba1* (a banda bianca non marginata) (fig. 21 *i*) [32].

In percentuale bassissima sono rappresentate le ceramiche « brunite ». I frammenti, che presento di seguito, presentano una caratterizzazione abbastanza precisa, anche se su alcuni si vede chiaramente il riflesso del fenomeno dell'ibridazione:

1) *inv. 622 / 1Ba* (fig. 21 *s*); 2) *inv. 117 / 1Bc3*; 3) *inv. 371 / 1Bc2*; 4) *inv. 305 1Bc2-3* (fig. 21 *v*) [33]; 5) *inv. 159 / 7*; 6) *inv. 271 / 1Ba2*; tipi collaterali sono i segg.: 1) *inv. 353 / 1Bc1* (fig. 21 *t*); 2) *inv. 85 / 1Ba2* (fig. 21 *u*); *inv. 362 1Bc1*; 3) *inv. 157 / 7*; 5) *inv. 391 / 1Bc2*; 6) *inv. 116 / 1Bc3*; *inv. 351 / 1Bc1*; 8) *inv. 2620 / N* [34].

---

[30] Cfr. p. e. Monte Aquilone: A. Manfredini, in « Origini », II, 1968, p. 65 e segg., figg. 13-15.

[31] Cfr. Murgia Timone (Mus. Ridola di Matera, *inv. 3026*); è presente anche a Setteponti (stesso Museo, senza numero di inv.).

[32] Cfr. Murgia Timone (Mus. Ridola di Matera, *invv. 3030, 3031* e *3036*); è presente anche a Setteponti (stesso Museo, senza numero di inv.).

[33] Frequente lo stesso fenomeno p. es. a Lama Maràngia.

[34] Cfr. per decorazione: Lama Maràngia, classe *II/14 inv. 349.*



Fig. 22 - Salapia (Monte di Salpi): industria litica (*1 : 1 ca.*).

Dalla quantità e dalla qualità di tali dati si può fondare l'opinione dell'esistenza di un gruppo a facies neolitica di II periodo [35], insediato sulla duna.

Sull'attuale piano di campagna, ad un certo momento, fu costruita, impiantata sul banco di sabbie argillose, una struttura, la quale, per le sue caratteristiche, sembra una fornace (v. struttura *D*: *pianta* e *sezioni a-a* e *b-b* e fig. 3). Si operò dapprima un taglio del basamento del gradino superiore della formazione dunare, sul quale abbiamo documentato precedentemente l'insediamento dei neolitici, in modo da rendere i suoi ambienti accessibili dal piano inferiore di campagna. Lo scavo ha posto in luce due fornici, sostenuti da tre ante, le quali risultano attualmente lunghe m. 1,62 ed alte m. 0,90. Esse sono costruite in opera laterizia assai scadente, con mattoni verdastri (arrossati ed anneriti alla base della struttura), pieni di inclusi, intervallati da spessi strati di calce sabbiosa ed argillosa. Per tutto la materia prima fu probabilmente estratta dallo stesso banco geologico sottostante e contiguo. I mattoni dei muri verticali hanno in media le segg. dimensioni: lunghezza cm. 30-35, larghezza cm. 24-25, altezza cm. 11-12. I corsi sono al massimo in numero di sette. Su tali ante sono impostate due coppie di arcate contigue (luce m. 0,60 ed altezza al centro m. 0,30), divise da una intercapedine vuota (larghezza m. 0,24), riempita, alla base del solaio, di terreno concotto e di materiali di risulta inzeppati. Non è improbabile che altre serie di arcate poggiassero originariamente sui muri avanzanti. I tipi di mattoni usati sono materialmente identici a quelli già descritti, ma hanno misure differenziate: sono, di norma, più stretti, più lunghi e più spes-

---

35 Cfr. F. Biancofiore, in « Rivista di Antropologia », LIII, 1966: ivi bibliografia. V. anche Conclusioni p. 603 e seg.

si. Il problema del riempimento degli spazi vuoti del giro dell'arco fu risolto in vario modo: o con la colata di argilla cruda o con la stesura di malta biancastra o, ancora, con l'inserimento di « zeppe », prevalentemente tegole. Al di sopra degli archi fu costruita una specie di « solaio », formato da una fila di mattoni, al di sotto della quale furono inserite malta ed argilla senza o con qualche tegola del tipo più largo e, quindi, specie se frammentario, quasi piatto. Lo stesso materiale assai irregolare fu adoperato per colmare l'interstizio tra archi contigui e solaio. Il fornice di destra finisce a contatto con il banco geologico del primo gradino della duna, che qui risulta sfondato. Il fornice di sinistra, diversamente, presenta all'interno un pozzetto pseudo-circolare, profondo, rispetto al piano di posa delle ante m. 0.20 ca., e presenta la maggiore profondità complessiva, che è di m. 2 30. Dal fondo del pozzetto si profila verso l'alto una forma grossolanamente absidata, ricavata nel terreno archeologico con gli strati *I*, *IIa-b* e *IIc*: la c. d. abside ha l'altezza max. di m. 1,40 ca. I piani di calpestio, che adducono all'interno della struttura *D*, sono leggermente inclinati: il leggero scivolo ha il suo inizio all'altezza del margine esterno delle ante. Sopra il « solaio » è un accumulo di argilla depurata, contenuta entro una « conca » di argilla concotta incoerente (fig. *3 b*): probabilmente si tratta di una fossa scavata dall'alto, in quanto vi si nota un restringimento verso il basso.

Probabilmente la planimetria della struttura *D* è quella della parte riportata in luce.

Un saggio effettuato sulla parete di fondo del fornice sinistro [36] ci ha fornito i seguenti elementi:

5 framm. di cer. chiara inadorna del t. *6* dello str. *III*, 12 framm. di cer. nero-rossastra del t. *11* (v. *inv. 2616*, fig. 13 *g*) e altri 12 di cer. chiara inadorna del t. 9 dello str. *IIc*, 3 framm. di « terra sigillata » e vari framm. molto rovinati di cer. preclassica.

L'asportazione della parte della frana (la quale copriva ed, in parte, riempiva la struttura *D*) (v. *sezione b-b*, n. *1b*) ci ha fornito i seguenti elementi:

tegole del t. *1* dello str. *III*, 10 framm. di cer. invetriata t. *1b*, 3 framm. di cer. invetriata t. *1c*, 5 framm. di cer. smaltata chiara con dec. dipinta t. *3*, 16 framm. di cer. chiara inadorna t. *4*, 15 framm.

---

[36] V. p. 585.

di cer. nero-rossastra t. *5* ed 1 fram. del t. *1* dei vetri degli strr. *VI-IV*; 3 framm. di cer. t. *12* (v. *inv. 2619*, fig. 12 *f*) dello str. *IIc*; 1 fram. di cer. a pittura rossa opaca; 2 framm. di « terra sigillata »; framm. buccheroidi: *invv. 236* e *237*; framm. neolitici: *inv. 230*; fram. di corpo vascolare; spess. mm. 15; imp. abbastanza compatto color mattone; supp. pareggiate a mano; dec. su sup. est. cons. in segmenti lineari profondi e stretti impressi; *inv. 238*: fram. di bordo; spess. mm. 12,5-13; imp. granuloso color mattone; supp. idem pareggiate a mano con decorazione esterna cons. in linee diritte incise formanti losanghe; *inv. 231*: fram. di bordo; spess. mm. 11; imp. alquanto granuloso color mattone; sup. int. spatolata irregolarmente; sup. est. pareggiata bene con tre linee incise subparallele; fram. a pittura nera all'interno e zig-zag curveggianti all'esterno del t. E delle ceramiche impresse; *inv. 232*: fram. di bordo superiormente piatto; spess. mm. 12; imp. alquanto granuloso rosato; sup. int. pareggiata; sup. est. lisciata; *inv. 233*: fram. di vaso a corpo tondeggiante e bocca stretta; spess. mm. 6,5-9; imp. depurato rosato; sup. int. lisciata opaca; sup. est. lucida color bianco crema; fram. di cer. dipinta t. D; *inv. 234*: fram. di corpo vascolare; spess. mm. 11; imp. abbastanza compatto color mattone chiaro; sup. opaca rosata con linee parallele dipinte in rosso-bruno; sup. est. abrasa; *inv. 235*: fram. c. s.; spess. mm. 8-8,5; imp. abbastanza depurato rosato; supp. semilucide perfettamente levigate, decorate probabilmente da denti di lupo, riempiti internamente da quadrillé ed esternamente da linee parallele, dipinti in marrone chiaro.

La cronologia della struttura *D* può essere relazionata a quella della struttura *B* e/o *A*.

Faccio ora menzione di quattro saggi (m. 1 x m. 0,50 ca.) effettuati nella « marana », compresa tra la falesia, ove è stata aperta la trincea principale, e l'argine del canale Giardino, sulla direttrice ENE-WSW.

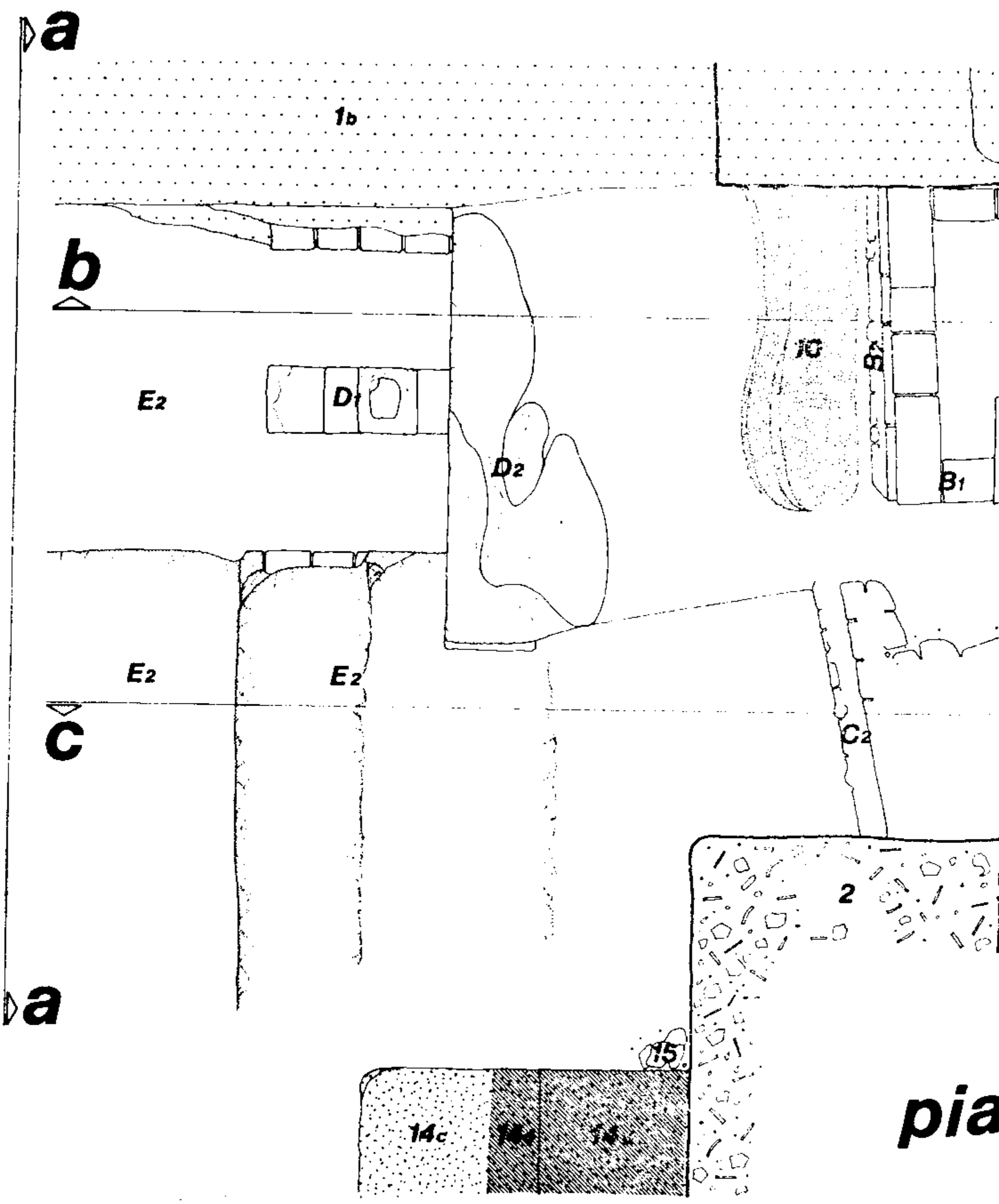
Il saggio 2 è stato aperto alla distanza di m. 12 dalla falesia:

— m. 0,30: terreno agricolo superficiale; tra i materiali cito un fram. di tegola t. 2 dello str. *III* [37].

— m. 0,50: il terreno è dello stesso tipo, ma un po' più compatto; fra i materiali cito framm. di grossi mattoni (spess. cm. 6,5) e di « terra sigillata », oltre a framm. di cer. medievale degli strr. *VI-IV*.

— m. 0,80: il colore del terreno non cambia, ma ne muta la consistenza che è minore: vi è incluso del pietrame in parte arros-

[37] Si fa riferimento alla tipologia del saggio principale.



pia

L E G

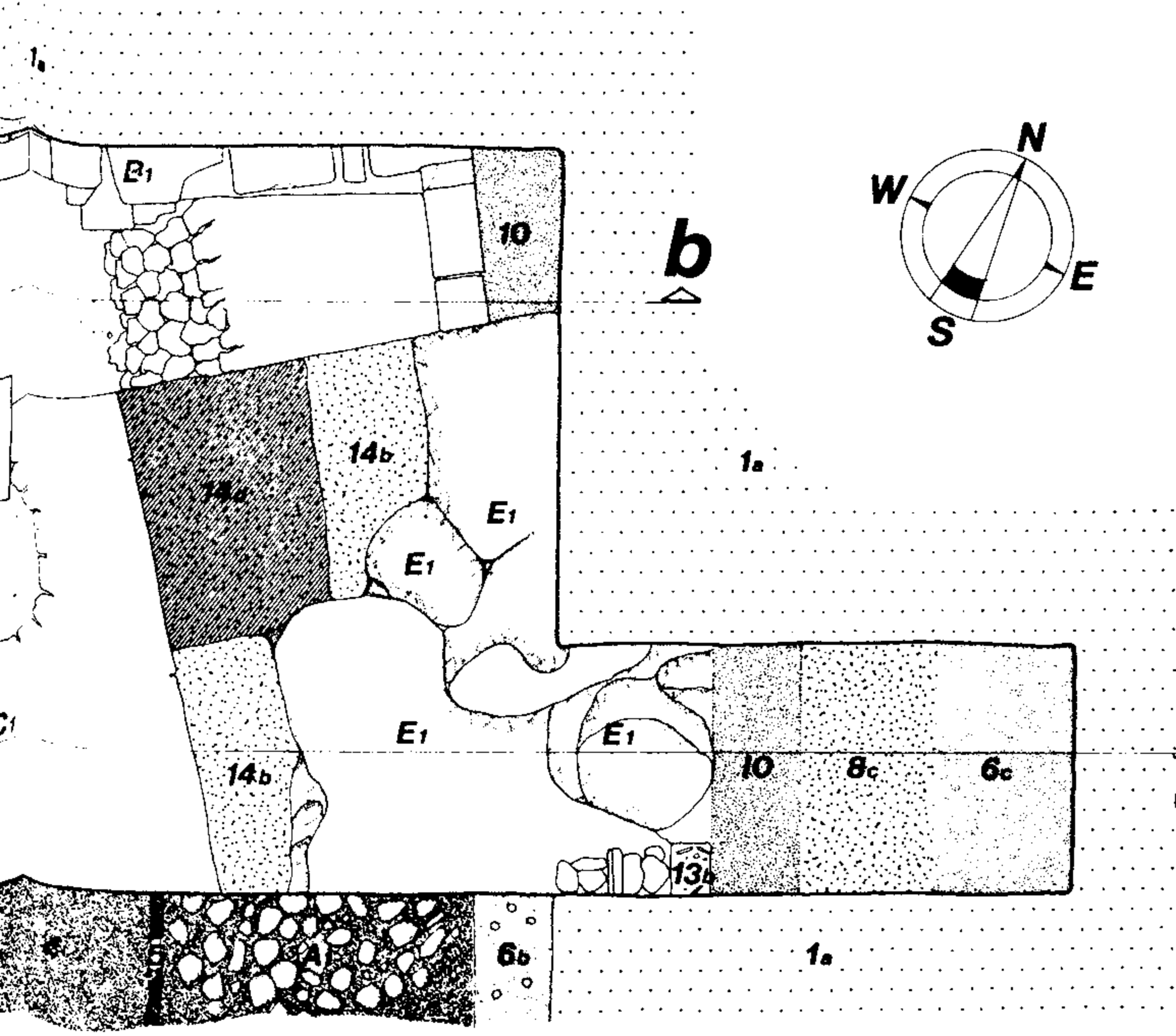
STRATIGRAFIA:

1a: terreno superficiale;
1b: frana;
2, *6a*, *7c*, *7e*, *9*, *13a-b*: macerie;
3, *5*, *7d*, *7f*: livelletti carbonizzati;
4, *7a*, *10*, *12a-b*: tracce di macerie;
6b: ciottolame rado;
6c, *7b*, *8b*: terreno grigio compatto;
7: terreno grigio con tracce di macerie;
8a: argilla granulosa incoerente;

8, *8c*, *14a-d*: terreno con
11a: sabbia argillosa comp
11b: idem incoerente mist
15: strato neolitico.

STRUTTURE:

A: fondazione: *1*: pietram
B: struttura in conci squ
2: fondazione;



nta

0 0.5 1m 1.5 2m

E N D A :

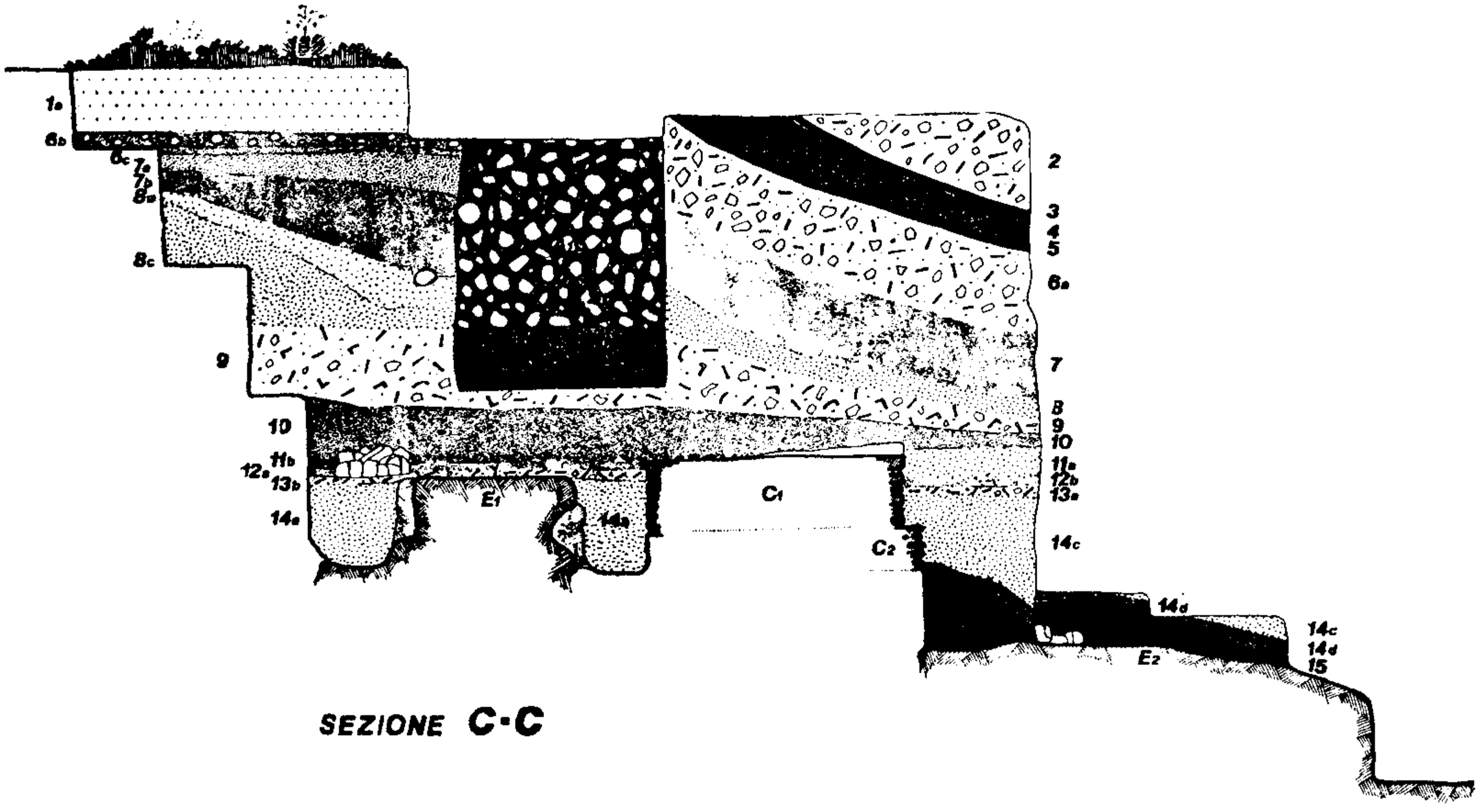
ellotti alluvionali;
a;
terra scura;

2: sacca di terreno compatto;
rati di tufo calcareo: *1*: alzato;

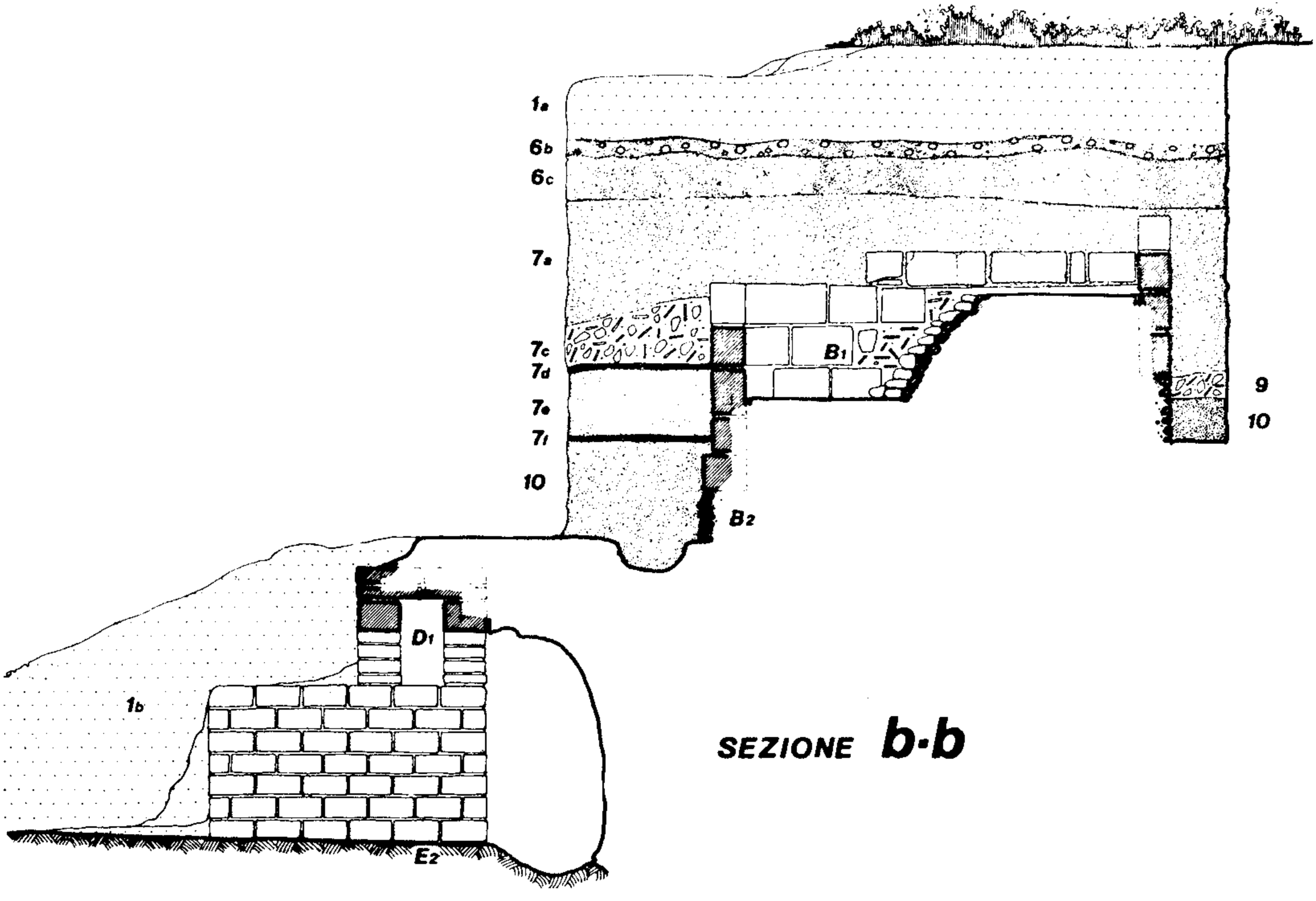
C: struttura in pietra viva irregolare e materiali di risulta con malta: *1*: alzato; *2*: fondazione;
D: struttura in opera laterizia scadente: *1*: alzato; *2*: « solaio » argilloso.

VERGINE DI BASE:

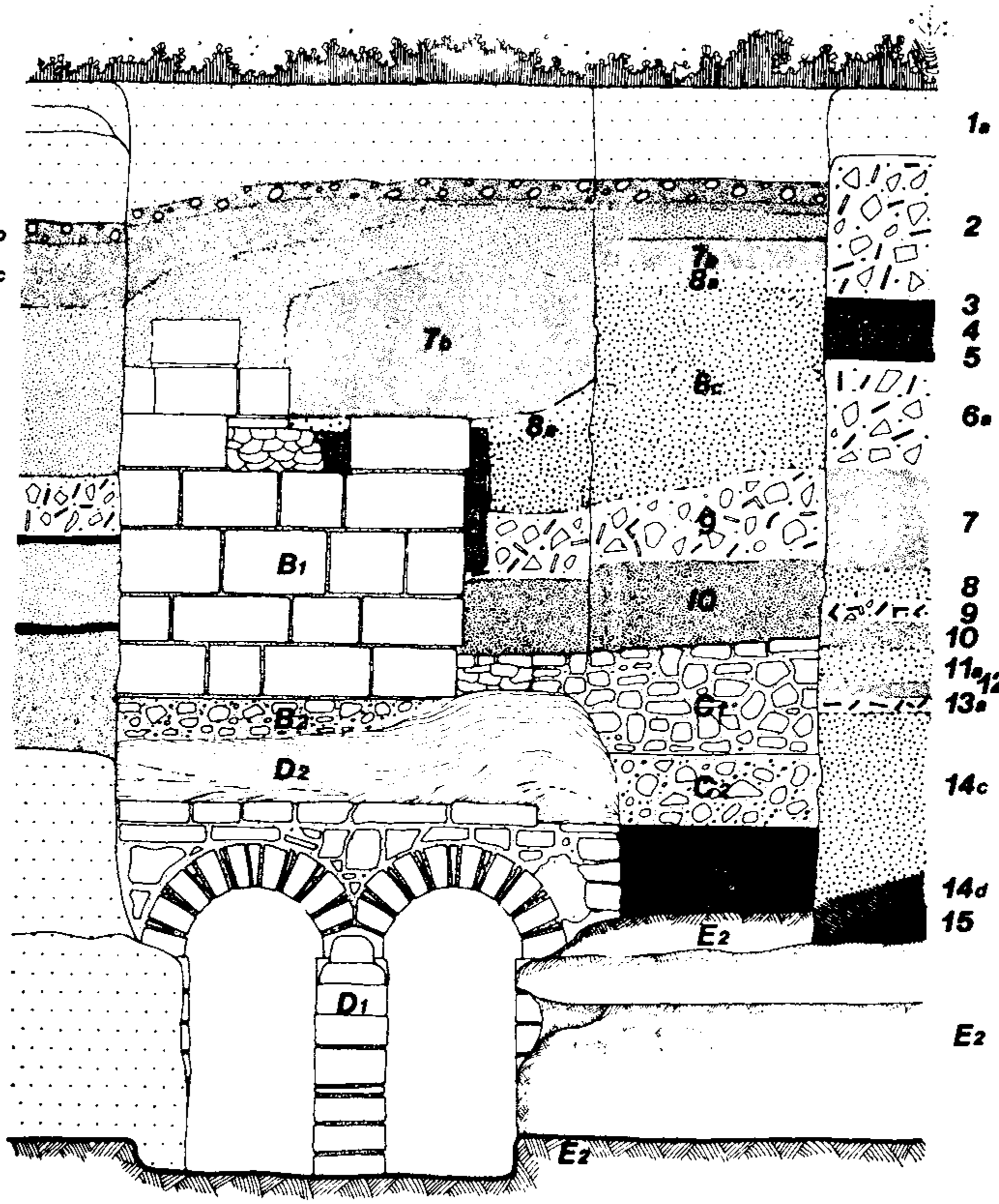
E1: rocce consistenti forse erratiche;
E2: formazione dunare.


1a
6b
6c
7a
7b
8a
8c
9
10
11b
12a
13b
14a
14b
E1
C1
C2
2
3
4
5
6a
7
8
B
9
10
11a
12b
13a
14c
14d
E2
14c
14d
15

SEZIONE C-C



SEZIONE **b-b**



VEDUTA · SEZIONE a-a

sato e tegolame, in gran parte, ad imp. rossiccio compatto e superfici chiare (v. t. 6 str. *III*).

— m. 0,90: terreno c. s.; materiali: framm. di cer. nerastra con labbro a colletto revoluto all'esterno (t. *11* str. *IIc*); framm. di cer. chiara (t. *12* str. *IIc*); 1 fram. di « terra sigillata ».

— m. 1,10: il terreno diviene più chiaro e più consistente; materiali: framm. di mattoni in cocciopesto giallastro (spess. cm. 4,7); framm. di mattone chiaro (spess. cm. 5,1); framm. di tegola curva ad imp. rossiccio compatto romano (t. *6* str. *III*); framm. di cer. chiara (t. *9* str. *IIc*).

— m. 1,40: livello con mattoni e tegolame apparentemente poco coerente; materiali: serie di mattoni ad imp. rossiccio di spessore variabile tra cm. 4,4 e cm. 6,6: 1) è leggermente curvo inferiormente (spess. cm. 4,9), 2) idem (spess. cm. 6,1), 3) a superfici chiare (spess. cm. 6,5), 4) giallastro (spess. cm. 6,1), 5) grigio-verdastro (spess. cm. 6,6); framm. di tegole: 1) fram. giallastro (spess. mm. 17,5), 2) vari framm. ad imp. rossiccio compatto e supp. chiare (t. *6* str. *III*), 3) fram. rossiccio compatto romano (spess. mm. 21,5); ceramiche: 1) framm. grigio chiari, 2) framm. rosati (t. *9* str. *IIc*), 3) 2 framm. di cer. rosata a supp. estt. dipinte in rosso bruno opaco.

— m. 1,50: il terreno si schiarisce ulteriormente e diventa argilloso; materiali c. s.

— m. 1,60: le argille sono impregnate di acqua; materiali: mattone rossiccio (spess. cm. 6,3); tegole: 1) framm. giallastro chiari ad imp. compatto; 2) framm. t. *6* str. *III*; 3) framm. di embrici romani; vari frustuli di ceramica chiara fine e sottile; framm. (*inv. 2614*, fig. 13 *b*) di cer. chiara con manico serpentiforme a due avvolgimenti (cfr. bordo *inv. 483 / 6* - str. *IIb*); manico di lucerna (*inv. 2613*) forse paleocristiana (fig. 13 *o*).

— m. 1,70: la trincea si empie di acqua: tra i materiali notati molte ossa lunghe e due framm. di tegole ad imp. rossiccio compatto; a questo punto sospendiamo lo scavo.

Il saggio 3 è stato aperto alla distanza di m. 27 dalla falesia:

— m. 0,30: humus leggermente più compatto rispetto a quello del saggio 2.

— m. 0,50: terreno c. s.; materiali: framm. di embrice di tipo romano; fram. di tegolina (?) (cfr. tt. *11* e *12* str. *IIb*); ansa di anfora vinaria; fram. di « terra sigillata » opaca.

— m. 0,70: alla base si nota l'inizio di uno strato argilloso; materiali: framm. di tegola curva rossiccia a supp. chiare (v. t. *6* str. *III*); framm. di tegole t. *8* str. *IIc*; framm. di embrici piatti di tipo romano; fram. di cer. chiara (orlo ribattuto all'esterno); framm. t. *10* str. *IIc*; framm. t. *11* str. *IIc*: *inv. 2615* (fig. 13 *c*).

— m. 1,00: strato argilloso impregnato di acqua: materiale abbondante: framm. di mattone rossiccio con tracce di malta (spess.

cm. 6,2); framm. di tegole t. *6* str. *III*; framm. di tegole t. *11* str. *IIc*; framm. di tegole curve a costolature superiori di tipo romano; framm. di embrici piatti di tipo romano; framm. di tegoline (?) tt. *11-12* str. *IIb*; ceramica: 1) 1 fram. di cer. chiara: fondo piano, 2) 4 framm. di cer. nerastra e marrone t. *11* str. *IIc*, 3) 4 framm. di cer. rosata a supp. estt. dipinte in rosso bruno o marrone opaco, fra cui uno di fondo piano, 4) 1 fram. di « terra sigillata ».

— m. 1,20: incontriamo una vena d'acqua, la quale sommerge rapidamente il fondo del saggio.

Il saggio 4 è stato aperto alla distanza di m. 122 dalla falesia:

— m. 0,30: siamo ad un livello di superficie inferiore leggermente al piano di campagna degli altri due saggi summenzionati; il terreno è incolto e tende ad impaludarsi; materiali: fram. di intonaco con cocciopesto: fram. di tegola t. *6* str. *III*; 2 framm. di cer. nerastra t. *11* str. *IIc*; framm. di cer. chiara con le supp. estt. dipinte in rosso; 1 fram. di « terra sigillata » opaca; 1 fram. di « terra sigillata » lucente adorno di cerchi concentrici.

— m. 0,60: il fondo del saggio si inonda rapidamente; tra i materiali relativamente abbondanti segnalo i segg.: fram. di tegola t. *6* str. *III*; framm. di tegoline tt. *11-12* str. *IIb*; fram. di embrice piatto romano; framm. di cer. chiara sottile; framm. di cer. nerastra t. *11* str. *IIc*; framm. di cer. a costolature ravvicinate t. *12* str. *IIc*; framm. di cer. chiara a supp. estt. dipinte in rosso opaco; fram. di « terra sigillata » opaca; fram. di « terra sigillata » lucente (piatto con decorazione sul fondo interno a forma di stella): *inv. 2618* (fig. 14 *a*).

Il saggio 5 è stato aperto alla distanza di m. 146 dalla falesia, proprio sotto l'argine del canale Giardino: lo scavo si rende impossibile, in quanto la vena d'acqua qui ristagna in superficie.

Menziono infine un saggio geologico (m. 1 x m. 0,50 ca.) aperto a ca. m. 1 di distanza dalla base del gradino della duna, al di sopra del quale sono i settori di scavo *1Bc*. Questa la sequenza:

— m. 0,45: gli strati sono quattro: *I* str. di argilla mista a sabbia; *II* str. con molto carbonato di calcio; *III* str. di argilla; *IV* str. di argilla mista a sabbia.

— m. 1,10: strato di argilla molto compatta, intervallata da sottili e frequentissimi livelletti ugualmente argillosi, ma rivestiti da incrostazioni nerastre (torbe?), e altri biancastri.

— m. 1,20: strato di argilla sabbiosa, come quella superficiale: lo strato continua oltre la profondità raggiunta con lo scavo [38].

[38] È auspicabile, nel comune interesse, un intervento specialistico.

Conclusioni

Lo scavo ci ha fornito una prova che il deposito archeologico di Salapia poggia su una formazione dunare [39].

Su questa si insediò dapprima un gruppo di facies neolitica [40], il quale vi si attestò per un periodo di tempo non breve o, comunque, la frequentò a più riprese. Tuttavia i materiali reperiti, per quanto ancora esigui, appaiono abbastanza omogenei e la loro fisionomia sembra fare riferimento alle facies neolitiche caratteristiche del foggiano. Al momento attuale non possediamo elementi atti a configurare l'abitato, in quanto tale, ammesso che si possa immaginarlo simile ai tipici villaggi di agricoltori. Tuttavia vanno tenuti presenti alcuni fatti (la mancanza, per ora, della constatazione della tipica trincea attorno all'insediamento; la presenza prevalente, tra i molluschi, del *Cardium*; l'esigua attestazione di industria [41] su ossidiana; la estrema atipicità (v. Fig. 22) dell'industria litica), i quali orienterebbero verso una possibilità di confronto culturale con gli strati neolitici di Coppa Nevigata, malgrado la chiara specializzazione e tipizzazione dell'industria litica e la complessiva maggiore arcaicità della tipologia vascolare edita di questi ultimi [42], senza escludere talune affinità (v. specialmente l'atipicità dell'industria litica) con i tre villaggi trincerati esplorati con raccolta di materiali di superficie nel comprensorio salapino [43]. Inoltre, considerata l'ubicazione decentrata dei resti neolitici, è pensabile che essi non costituissero il nucleo organico degli insediamenti successivi. Piuttosto i piccoli villaggi trincerati, concetrati attorno a Salapia [44], includono anche il problema di tale insediamento, nel senso che il quadro generale, che ne risulta, può configurare un processo di remota coagulazione su base ter-

---

[39] Cfr. il contributo del Prof. G. Schmiedt nel medesimo Convegno. V. inoltre p. 490, *pianta, sezioni* e figg. 1-5.

[40] V. p. 579 e segg.

[41] V. p. 555.

[42] Cfr. S. Puglisi, in « Rivista di Scienze Preistoriche », X, 1955, p. 19 e segg.

[43] Cfr. P. Gambassini, A. Palma di Cesnola, in « Riv. Sc. Preist. », XXII: 2, 1968, p. 331 e segg.: i villaggi presi in esame sono quelli di Mezzana Comunale, di Posta Piana e di Marandrea.

[44] Cfr. G. Schmiedt, *op. cit.*, p. 985.

ritoriale, il quale potrebbe essere posto in relazione con il futuro centro urbano.

L'intero deposito sovrapposto allo strato neolitico, che è indubbiamente primario, presenta, invece, dominanti i caratteri della giacitura secondaria, causata principalmente dagli agenti atmosferici, specialmente idrici, ai quali si aggiunsero scarichi di macerie e crolli ed, infine, gli scavi effettuati per ricavare le fondazioni delle strutture *C*, *B* ed *A* e per costruire la fornace (?) *D*. Due livelli (livv. *11a* ed *8a*) sono sterili o substerili: altro non sono che momenti culminanti di processi in atto precedentemente. Da ciò, in generale, possiamo dedurre una forte incidenza, pressocché permanente, degli eventi climatici sulla vita dell'insediamento nel corso dei secoli.

Il liv. *14d* non si differenzia, sotto il profilo sedimentologico, dai livv. *14a-c*, ma, a differenza di questi ultimi, presenta una forte attestazione, in condizione spuria, di elementi enei. La formazione del livello è alquanto tarda (al massimo tardo-antica), mentre la massiccia presenza di materiali del « Bronzo » indica nel medesimo tempo una solida e sicura presenza stratigrafica, evidentemente a monte della trincea di scavo, di un insediamento di questa età [45]. Infatti è quasi certo che l'acropoli abbia, come ossatura, il cordone dunare e sia. per il resto, un « tell » formatosi con la sovrapposizione del disfacimento delle capanne straminee di un insediamento eneo di una certa durata ed a carattere proto-urbano [46], di cui si ha un corrispettivo similare a Coppa Nevigata, all'altro lato dell'antico bacino lacustre [47].

La frequenza e la costanza del fenomeno di dilavamento, di cui è testimonianza tutto il liv. *14*, con il culmine nel liv. *11a*, furono contenuti probabilmente con la costruzione della muraglia C in un momento per ora non precisabile, il quale tuttavia non può risalire al di là dell'età repubblicana (o ellenistico-romana): a tal proposito val la pena di aggiungere che la struttura in questione ha utilizzato materiali di risulta, evidentemente più antichi della medesima [48].

---

[45] V. p. 570 e segg.

[46] Cfr. F. BIANCOFIORE, *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma, 1967 [2]: ivi bibliografia.

[47] Cfr. S. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze, 1959.

[48] V. p. 554 e segg.

Livelli classici sono certamente presenti più a monte, poiché alcuni loro elementi (compresi forse quelli incorporati nella struttura C) sono, in associazione secondaria, nel tratto di falesia saggiato a cominciare dal liv. *14d*.

Dopo la distruzione della muraglia C è possibile che tale settore di Salapia fosse abbandonato, in quanto il liv. *11a*, substerile, ed il liv. *10*, anch'esso di probabile sedimentazione naturale, finirono di smantellare ed infine coprirono i resti affioranti [49].

I livelli sovrapposti al liv. *10* presentano caratteri chiaramente medievali e, già nell'ambito della ristretta trincea di scavo, portano incorporati i resti di due strutture (*B* ed *A*). Dunque questa zona di Salapia risulta fortemente interessata dall'attività edilizia post-classica.

In particolare il liv. *9* può essere relazionato ad un crollo abbastanza simultaneo, in quanto vi si ravvisano serie omogenee di materiali ed inoltre, risulta alla base abbastanza livellato, per cui si è anche pensato che possa ricondursi ad un piano di calpestio e quindi ad uno strato primario [50].

Il liv. *8c* ripresenta, grosso modo, le caratteristiche sedimentologiche del liv. *14*: gli agenti atmosferici, che lo hanno formato, lo hanno anche modellato a scarpata. In seguito sulla morfologia del deposito influì marcatamente il liv. *8a*, substerile, decisamente alluvionale [51].

Nell'ambito di tali livelli (ma non chiaramente coevi) sono compresi i resti della struttura *B*, in conci squadrati di tufo calcareo tenero: si tratta di un edificio terrazzato.

Esso fu probabilmente usato e riadattato in un lungo periodo, soprattutto in quanto la parte superiore dell'alzato viene a cadere entro il liv. *7* [52]. Dati il decentramento rispetto al nucleo dell'abitato medievale (situato presumibilmente sull'acropoli), la pianta della parte riportata in vista e l'assenza di segni precisi indicanti una funzione religiosa, possiamo pensare di essere di fronte ad una costruzione civile o militare, la quale, tuttavia, pur nella rusticità dei corsi interni (non in vista), sembra strutturata

---

[49] V. p. 542 e segg.
[50] V. p. 536 e segg.
[51] V. p. 530 e segg.
[52] V. p. 532 e seg. e p. 535 e seg.

secondo l'esperienza della tecnologia edile romanica o, se si vuole, preromanica [53].

Specialmente a causa dell'anomala posizione stratigrafica, ma anche della peculiarità funzionale ed ancora dell'incompletezza planimetrica, riesce difficile la collocazione cronologica della fornace (?) D, la quale tuttavia dovrebbe essere messa in relazione con una delle due strutture superiori (*A* o *B*) o con ambedue [54].

Il liv. *7* interessa per la evidente caduta in percentuale dei contenuti tipici dei livelli superiori, i quali sono chiaramente basso-medievali, pur permanendovi sostanzialmente un quadro tipologico simile [55].

Con il liv. *6* oramai la scarpata ha assunto una forma elevata ed erta. Da questo livello fino al liv. *2* è possibile cogliere bene la sequenza stratigrafica quasi esclusivamente nel margine periferico esterno della falesia. I livv. *6* e *2* sono scarichi di due crolli, omogenei per tipologia sedimentologica e consecutivi per la perfetta sovrapposizione ed il medesimo grado di inclinazione. Ci hanno restituito materiali abbondanti, in uno stato di conservazione relativamente buono, tanto che dai frammenti è stato possibile restaurare 14 forme vascolari. È pensabile che i livelli in questione si riferiscano rispettivamente ad età normanno-sveva ed angioina, tuttavia in stretta continuità cronologica. In particolare il liv. *2* potrebbe rappresentare il crollo dell'alzato dell'edificio, di cui è rimasta la possente fondazione A [56].

ALFREDO GENIOLA

---

[53] Cfr. A. VINACCIA, *I monumenti medievali in Terra di Bari*, Bari, 1915.
[54] V. p. 593 e segg.
[55] V. p. 525 e segg.
[56] V. p. 505 e p. 528 e segg.

NOTA PRELIMINARE SU UN VILLAGGIO DI FACIES CULTURALE SUBAPPENNINICA A « RISSIEDDI » IN TERRITORIO DI OSTUNI (BRINDISI) *

L'insediamento [1], già segnalato precedentemente dal De Giorgi [2], si sviluppò su uno di quegli speroni collinari che si affacciano verso l'Adriatico e che costituiscono i limiti della Murgia dei Trulli (Baldacci 1962).

È un paesaggio di media collina, costituito dai gradini murgici di Ostuni e da quelli retrostanti Fasano e Monopoli che si innalzano sulla pianura costiera (fig. 1 *a*, 2 *b*, 3*a*).

La struttura litologica è quella del calcare compatto del Cretatico, sottoposto ad un carsismo subaereo ed ipogeico con produzione di fratture e ricoperto da terra rossa [3].

L'area interessata dal villaggio è la parte settentrionale della collina di Rissieddi, posta ad un'altezza di ca. m. 280 s. l. m., e compresa nel F° 191 III S. O. (Casalini), longit. 5° 05′ 34″ E., latit. 40° 44′ 39″ N. dell'I. G. M. (rilievo 1948).

Il gradino collinare è a N.O. dell'odierno centro urbano, sviluppatosi

---

* *Per la compilazione della presente nota ringrazio vivamente il Prof. Franco Biancofiore per averne coordinato la stesura, il restauratore dell'Ist. di Civiltà Preclassiche dell'Università di Bari Sig. Giovanni Zaccaro per l'eccellente lavoro di restauro, il Geom. Alberto Cagnetta per i disegni delle Figg. 5/7, il Prof. L. Sivilli per i disegni di Fig. 14 ed il Sig. Vito Rana per le fotografie dei reperti.*

Avverto che le ricostruzioni delle forme vascolari sono state eseguite in base alle dimensioni del relativo frammento.

1 In De Giorgi 1876, 1882 il toponimo compare nella grafia Urselli, che italianizza la forma volgare « Rissiedda » o « Ressiedda » riportata « Rissieddi » nel rilievo del 1948 a cura dell'I.G.M.

2 Tra gli scritti inediti dell'Autore vi è una lettera, del 1880 ca., inviata al dott. Gaetano Tanzarella, Ispettore onorario alle Antichità di Ostuni, in cui gli dà notizia di aver segnalato alle autorità competenti il rinvenimento di resti preistorici presso la masseria Urselli.

3 « Idrosilicati di alluminio (argilla), ossidi di alluminio colloidali, residui insolubili della scissione idrolitica dei minerali silicati presenti nei calcari come impurità, o in parte trasportati sulla superficie del suolo calcareo da correnti aeree di lontana provenienza, per lo più da regioni aride » (Anelli), in Baldacci 1962, p. 65. È la definizione del bolo, volgarmente chiamato « uelo ».

su alcune alture intorno al « monte » di Ostuni [4], antica acropoli messapica, poi cittadella ben fortificata in periodo angioino, che si presenta in una posizione naturale dominante. Si affaccia a N.-N.E. sulla pianura costiera con pareti alte e ripide che degradano leggermente a S.-S.O./O.-N.O. fino a formare un'ampia depressione valliva, attualmente sottoposta a colture agricole.

Dalla parte settentrionale della collina si spazia per un'area vastissima che comprende la successione dei gradini murgici di Pizzicucco, Scategna, Lamiola, i « monti » di Cisternino e lo sperone collinare retrostante Fasano, mentre a S./S.E. si presenta lo stupendo paesaggio della cittadina di Ostuni.

Di fronte si domina tutta l'area compresa fra la linea di costa e le pendici della collina (una pianura larga ca. 7 km.), e sono a vista il promontorio artificiale di Monticelli [5] ed i siti degli altri abitati preclas-

---

4 Tutti gli speroni collinari dell'ostunese (S. Oronzo, S. Biagio, Rissieddi ecc.) vengono chiamati impropriamente monti, identificando a volte col toponimo anche i terrazzi murgici retrostanti.

5 L'area occupata dal villaggio è compresa nel F° 191 III N. O. dell'I. G. M., longit. 5° 6′ 53″ E., latit. 40° 47′ 56″ N.

Le prime notizie di rinvenimenti risalgono al 1943, quando per esigenze belliche vi furono costruite delle casematte. Nel novembre 1956 fu scavata una trincea di sondaggio dall'assistente agli scavi sig. A. Campi. Lo scavo, portato a ca. 50 cm. di profondità, permise di accertare un livello superiore di ca. 10 cm. senza materiale (vi erano solo piccole pietre), un secondo livello di ca. 20 cm. a terra bruna, con pochi frammenti d'impasto e pochi resti ossei, ed un terzo livello, anch'esso di ca. cm. 20, a terra bruna-rossiccia, con numerosi frammenti fittili ed abbondanti resti ossei. Al disotto terra rossa anantropica.

Si rinvenne un residuo di fornace e venne fatto poi uno scavo intorno al muraglione di difesa del villaggio.

Nel settembre 1969, l'aratura condotta con mezzi meccanici fece affiorare numerosi reperti ceramici, da me recuperati e consegnati alla Soprintendenza alle Antichità di Taranto.

I frammenti raccolti sono pertinenti a tazze a profilo carenato, ad olle ed ollette a collo leggermente espanso, a tazze a profilo curvilineo, fondo piano ed orletto espanso. Le anse sono a nastro, a linguetta a volte verticalmente biforate. Vi sono frammenti di cornetti apicali e compare un'ansa a capocchia bilaterale.

La ceramica non presenta decorazioni, tranne alcuni frammenti con cordoni sovrapplicati o ad intacchi sull'orlo.

I grani fittili sono discoidali a facce piane, globulari: uno, in impasto bruno nerastro levigato, ha forma esagonale (cfr. Lo Porto 1963a, fig. 68: 16 e relativa nota). Inoltre alcuni reperti di selce, fra cui un bulino, tre pestelli di macine, un piccolo pendaglio osseo con foro di sospensione circolare, varia fauna malacologica fra cui Patelle, un esemplare di « Navicula noae », un « Conus Mediterraneus » con foro di sospensione circolare, due frammentini astiformi di bronzo ed i resti di un fornello in impasto grossolano rossiccio.



a



b

FIG. 1 - *a*, Veduta generale dell'area N-NO dell'insediamento; *b*, particolare del muraglione difensivo nell'area Est. A destra si notano alcuni blocchi spostati dalla ruspa durante lo sbancamento. In fondo un muretto a secco moderno.

sici che si svilupparono lungo il litorale [6].

All'interno, in corrispondenza della depressione valliva, e più precisamente nell'area retrostante lo sperone collinare di S. Oronzo (posto a S.O. di Rissieddi e sul quale si raccolgono frammenti ceramici ascrivibili al contesto culturale dell'insediamento in esame) si rinvengono resti di un sito preclassico in località Carestia [7], vicino all'omonimo boschetto di querce, ultimo residuo della macchia mediterranea che un tempo ricopriva queste alture.

Dopo questa breve descrizione geografico-ambientale risulta evidente che la scelta del luogo non fu certamente casuale, poiché occupando la parte settentrionale della collina, da un lato (N./N.E.) il villaggio sfruttava le pendici ripide e scoscese del pianoro, mentre solo dalla parte opposta fu fortificato e difeso con un muraglione di recinzione (da E./S.E.- a S./S.O./O.) che lo isolava dalle aree retrostanti.

Il villaggio è stato in parte distrutto durante la costruzione di una strada che taglia la collina nella pendice esterna e per la messa in opera delle strutture indispensabili alla valorizzazione turistica e susseguente lottizzazione della zona. I reperti, tutti sporadici, sono stati rinvenuti nella terra trasportata dall'area delle capanne ai margini della strada, in strette trincee adibite alla messa a dimora di piante ornamentali.

I resti di strutture si limitano ad un breve tratto di muraglione di recinzione (fig. 1 *b*, 4 *b*) costituito da grossi blocchi di pietre in alcuni casi squadrati.

L'esistenza del muraglione che cingeva la sommità della collina mi è stata confermata oltre che dall'analisi di materiali lapidei sporadici che ne documentavano l'andamento, anche dalla testimonianza diretta degli operai, i quali mi riferirono di averlo smantellato quasi completamente per servirsi dei blocchi di pietra nella pavimentazione della nuova strada.

Dai sopralluoghi effettuati risulta uno strato archeologico iden-

---

Sondaggi preliminari furono anche condotti dal Biancofiore (F. Biancofiore, *L'ultimo decennio di studi sulla Puglia preclassica*, « Arch. St. Pugliese », XII, 1959, p. 13; id: « Fasti Archeologici », XI, 1956, n. 2782.

6 Per la segnalazione rinvio a Penzi 1968.

7 Si tratta di un gran numero di frammenti ceramici portati in superficie dall'aratro meccanico e raccolti durante un sopralluogo nella zona da me precedentemente individuata. I reperti si riferiscono ad anse a linguetta, anse a nastro con foro circolare (alcune presentanti solchi incisi), un'ansa con appendice asciforme, orli leggermente rientranti, o ribattuti all'interno, alcuni espansi, ceramica decorata a cordoni plastici, una piccola punta di freccia triangolare in selce grigia leggermente impura con peduncolo triangolare e ritocco bifacciale non omogeneo. Inoltre alcuni frammenti di pietre dure presentanti dei margini levigati attribuibili ad asce e frammenti vari di « intonaco » pavimentale di capanna. Di particolare interesse un reperto non ben definibile, forse la testa di una statuina (?) in argilla giallicela, consunta al probabile volto, ed acconciata con un listello cordoniforme circolare. Quasi tutti i frammenti sono in un caratteristico impasto marrone rossastro.



a



b



c

FIG. 2 - *a*, Particolare della base di un muro poggiante sul piano di roccia e costituito da blocchi mediolitici; *b*, panoramica dell'insediamento e dei terrazzi murgici retrostanti; *c*, veduta dell'area SE dell'insediamento.

tificabile in un muretto a secco (fig. 4 *a*) posto a'la profondità di ca. 50 cm. dal piano di campagna (area S.O. dell'insediamento).

Resti di muri a secco di maggiori dimensioni dovrebbero trovarsi quasi in superficie nella parte centrale dell'insediamento, come si può dedurre da alcune creste di blocchi affioranti (fig. 3 *b*); si tratta però di osservazioni sul terreno che possono essere convalidate solo da uno scavo stratigrafico.

Nella parte settentrionale dell'insediamento, alla profondità di ca. 50 cm., la costruzione di un deposito d'acqua ha intercettato un probabile muretto a secco costituito da pochi blocchi di medie dimensioni, ben squadrati e disposti ad andamento curvilineo. Non mi è stato possibile eseguirne il rilievo perché è stato poi ricoperto da una gettata di cemento.

Sempre nella parte settentrionale si nota la base di un muro poggiante sul piano di roccia e costituito da blocchi mediolitici (fig. 2 *a*).

Purtroppo tranne le notizie riguardanti il muraglione non ho ricevuto precise informazioni sullo sbancamento prodotto dalle ruspe per potermi rendere conto della provenienza dei reperti. È però da credere, data la omogeneità dei materiali, che si tratti di un insediamento, che se pur in diverse riprese, utilizzò la collina per un lungo periodo di tempo.

Non si sono rinvenuti resti riferibili a culture più antiche, ma non è improbabile che uno scavo, condotto in alcuni settori fino al piano di roccia sottostante, ci possa dare elementi utili per la determinazione culturale dei primi abitatori della collina di Rissieddi.

Finora però, al disotto del terreno archeologico, lì dove la ruspa è scesa più in profondità, compare solo terra rossa senza resti culturali.

I reperti comprendono i seguenti manufatti vascolari appartenenti a tazze e capeduncole a profilo carenato:

un frammento ad orlo espanso, gola leggermente accentuata e breve tratto di fondo piano in impasto buccheroide a frattura nerastra, levigato nero semilucido e con larga chiazza rossastra all'esterno causata da cottura non omogenea. Spess. parete mm. 8; diam. calcolato mm. 227 ca. Fig. 5 a; 17 e;

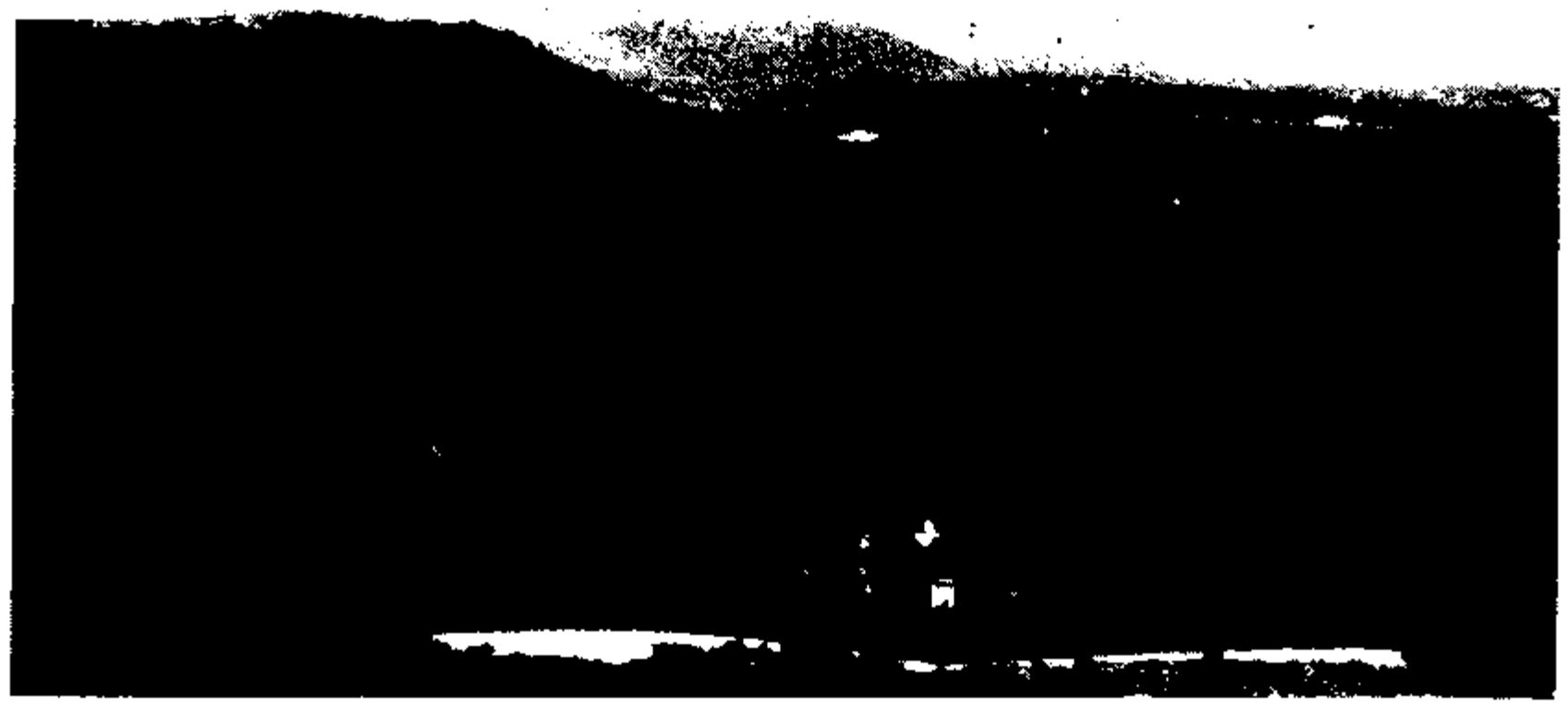
un frammento ad orlo espanso, gola e spigolo di carena accentuato in impasto bruno lisciato. Spess. parete mm. 7,5; diam. calc. mm. 200 ca. Fig. 5 b;

un frammento ad orlo espanso e spigolo di carena non molto accentuato in impasto pseudo buccheroide a frattura nerastra, lisciato nero brunastro e con chiazze rossastre all'esterno. Spess. parete mm. 6,2; diam. calc. mm. 127 ca. Fig. 5 i; 17 f;

un frammento ad orlo espanso, gola accentuata e profilo carenato in impasto nerastro lisciato. Spess. parete mm. 11; diam. calc. mm. 148 ca. Fig. 5 d;

un frammento ad orlo espanso e profilo carenato in impasto bruno lisciato. Spess. parete mm. 9; diam. calc. mm. 190 ca. Fig. 5 c;

un frammento ad orlo espanso e profilo carenato in impasto buccheroide nerastro levigato opaco all'esterno, con chiazza rossastra nella parte inferiore. Spess. parete mm. 6,5; diam. calc. mm. 180 ca. Fig. 5 g;



a



b

FIG. 3 - *a*, Panoramica dell'insediamento; *b*, veduta della parte centrale: in alcuni punti si notano creste affioranti di blocchi pertinenti probabilmente a strutture.

un frammento ad orlo leggermente espanso e profilo carenato in impasto bruno lisciato. Spess. parete mm. 5; diam. calc. mm. 130 ca. Fig. 5 e;

un frammento ad orlo espanso e spigolo di carena non molto accentuato in impasto pseudo buccheroide lisciato nerastro. Spess. parete mm. 8,2; diam. calc. mm. 150 ca. Fig. 5 h;

un frammento ad orlo espanso e profilo carenato in impasto buccheroide lisciato nerastro all'esterno. Spess. parete mm. 6,2; diam. calc. mm. 110 ca. Fig. 5 f;

un frammento di capeduncola ad orlo leggermente espanso e profilo carenato in impasto a frattura grigio rossastra con sottile rivestitura nerastra sulle superfici lisciate. Spess. parete mm. 7; diam. calc. mm. 130 ca. Fig. 5 l; 17 h;

un frammento di capeduncola ad orlo espanso e profilo carenato con attacco dell'ansa frammentata non definibile, in impasto marrone nerastro ben lisciato. Spess. parete mm. 8; diam. calc. mm. 140 ca. Fig. 5 m; 17 g;

un frammento di capeduncola con orletto leggermente espanso e profilo appena carenato in impasto nerastro con rivestitura rossiccia all'interno. Superficie esterna nerastra ben lisciata, interna simile di color marrone rossastro. Spess. parete mm. 7,5; diam. calc. mm. 110 ca. Fig. 5 n;

un frammento di capeduncola a sottile orletto leggermente espanso e corpo ingrossato in impasto marrone nerastro lisciato. Spess. parete mm. 9; diam. calc. mm. 130 ca. Fig. 5 o;

un frammento di capeduncola ad orletto espanso e profilo carenato in impasto marrone nerastro ben lisciato. Spess. parete mm. 5,5; diam. calc. mm. 120 ca. Fig. 5 p;

un frammento di capeduncola ad orletto espanso e profilo leggermente carenato in impasto marrone grigiastro lisciato. Spess. parete mm. 4; diam. calc. mm. 110 ca. Fig. 5 q.

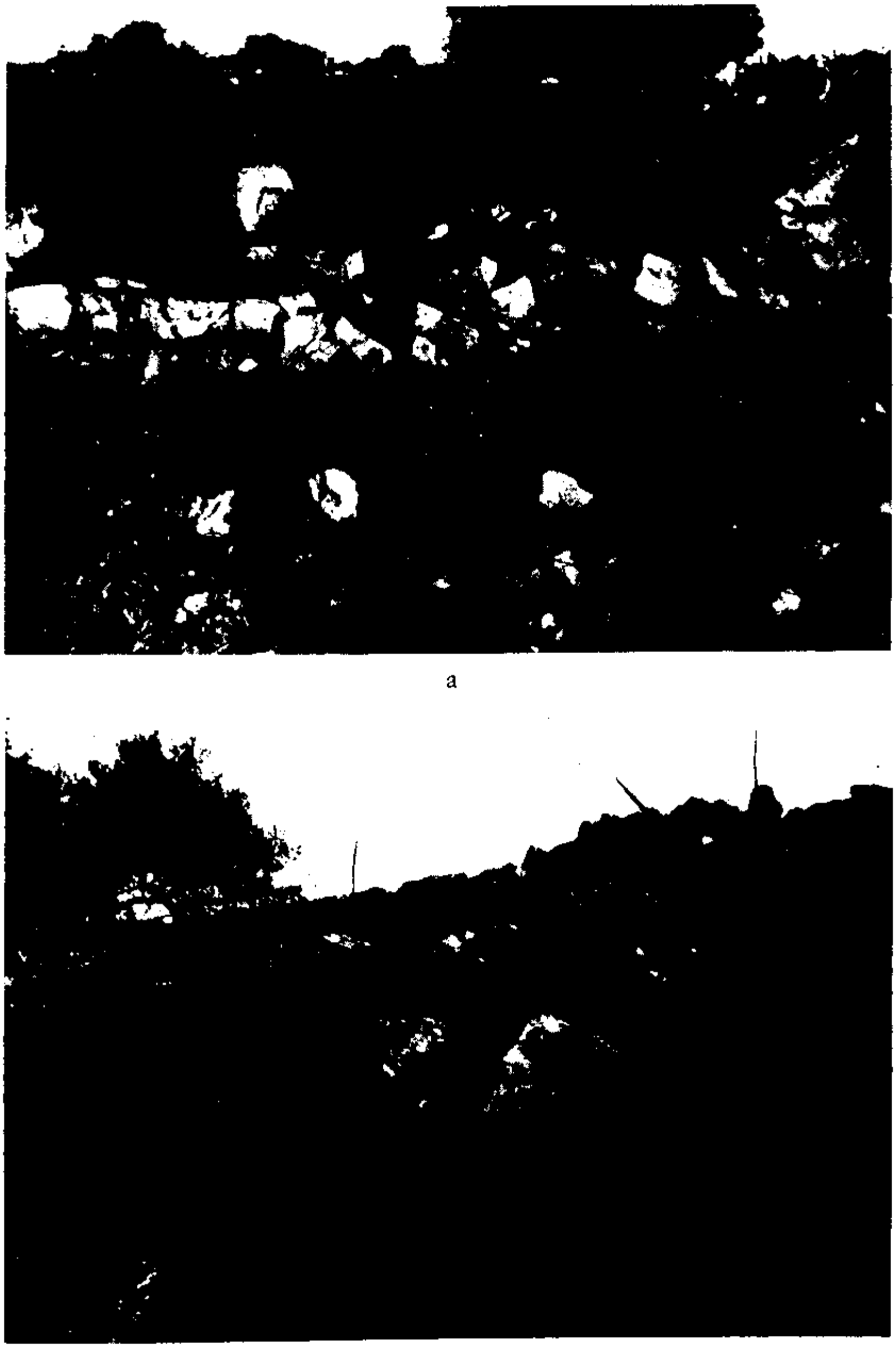
La tazza ad orlo espanso, profilo carenato, con gola a volte accentuata e spigolo più o meno vivo trova riscontro nei livelli IX-X di « La Croce »-Altamura (Biancofiore 1958b, 1960); a Punta della Penna-Torre a Mare (Bari), tra i materiali del focolare del primo saggio (Biancofiore 1958a-fig. 5: d).

È presente ad Egnazia, livello IV (dal basso), nel terreno compreso tra i focolari b ed a (Biancofiore 1965 - fig. 6, N. inv. 22189; 22197 dal focolare a), dal focolare c (fig. 9: 22199) pertinente alla capanna 1.

È nota negli insediamenti costieri di Forcatella, Monticelli, Villanova, Torre Guaceto (Punzi 1968-per Torre Guaceto fig. 4: 3, munita di ansa a nastro con sopraelevazioni apicali).

Trova riscontro nei reperti provenienti dal terriccio frammisto al pietrame della specchia-tumulo di Torre S. Sabina (Lo Porto 1963b-fig. 11: 1-2), in quelli provenienti da Punta delle Terrare-Brindisi, tra i reperti inediti dello scavo Lo Porto del settembre 1966 [8] ora al Museo provinciale di Brin-

8 Una breve nota è pubblicata dall'A. nel notiziario di « Ricerche e studi », quaderno n. 3, del Museo « F. Ribezzo » di Brindisi, Fasano, 1967, p. 106.



a

b

FIG. 4 - *a*, Particolare del muretto a secco (—0.50 m dal p. d. c.) visibile nella sezione messa a nudo dallo scavo delle ruspe; *b*, particolare del muraglione (cfr. fig. 1 *b*) in cui si notano dei blocchi spostati dalla loro sede originaria.

disi; alla grotta di Facciasquata-Ceglie Messapico, tra i reperti sporadici raccolti all'interno della cavità dal « Gruppo Grotte Grottaglie » (ha però le pareti convesse, senza tracce di carenatura, ed un'ansa a largo nastro con margini rilevati e sopraelevazioni appena accentuate). È tra i materiali della stazione di Fragagnano-Taranto (Fedele 1966 - fig. 13 b - fig. 22 in basso), ed in quelli di Monte Salete ora al Museo Nazionale di Taranto. Allo Scoglio del Tonno è caratterizzata da anse a sopraelevazioni apicali, cilindro-rette, ad alto nastro con foro mediano (Biancofiore 1958c, fig. 42; Drago 1940, tav. I: 1).

È nota a Porto Perone, dal piano pavimentale della capanna a, nei livelli corrispondenti a quelli inferiori dello strato a (Lo Porto 1963a-fig. 20: 25); nello strato f di Satyrion (Lo Porto 1964a, fig. 13: 10-15), sul piano del battuto di una capanna che l'A. considera « coeva certamente con quelle tardo appenniniche di Porto Perone ». Frammenti riferibili a questa forma vascolare sono stati rinvenuti presso le « Specchie de' Pazzi »-Ugento (Bernardini 1957-fig. 1: 3), muniti di ansa con sopraelevazioni apicali e biforata verticalmente.

Reperti analoghi provengono dalla Specchia I « De Giorgi » (Drago 1954-fig. 20), mentre questa forma vascolare predomina tra i materiali della tomba di S. Vito dei Normanni (Lo Porto 1964b-fig. 3-4-5) con anse asciformi e riferibili, secondo l'A., al « proto-appenninico B » [9].

Tra gli orli del vasellame acromo segnalo:

un frammento di orlo espanso in impasto buccheroide nerastro lisciato. Spess. mm. 8; diam. calc. mm. 235 ca. Fig. 6 a;

un frammento di orlo espanso a gola accentuata in impasto nero buccheroide levigato opaco. Spess. mm. 5,5; diam. calc. mm. 136 ca. Fig. 6 b;

un frammento di orlo espanso in impasto bruno levigato di color marrone nerastro all'esterno, più scuro all'interno. Spess. mm. 4,5; diam. calc. mm. 140 ca. Fig. 6 c;

un frammento di orlo espanso in impasto bruno rossiccio lisciato. Spess. mm. 5; diam. calc. mm. 80 ca. Fig. 6 d;

un frammento di orlo espanso in impasto grigio rossastro lisciato e spatolato all'esterno grigiastro, simile all'interno di color marrone. Spess. mm. 6; diam. calc. mm. 212 ca. Fig. 6 e;

un frammento a gola accentuata con tratto di orlo espanso pertinente a tazza a profilo carenato in impasto marrone lisciato, bruno all'esterno, nerastro all'interno. Spess. mm. 8; diam. calc. mm. 214 ca. Fig. 6 f;

un frammento di orlo espanso in impasto bruno nerastro, ruvido sulle superfici. Spess. mm. 5,5; diam. calc. mm. 118 ca. Fig. 6 g;

un frammento di orlo espanso in impasto marrone grigiastro, lisciato all'esterno , ruvido di color rossiccio all'interno. Spess. mm. 7; diam. calc. mm. 202 ca. Fig. 6 h;

---

9 Lo Porto 1964b, p. 109-142.

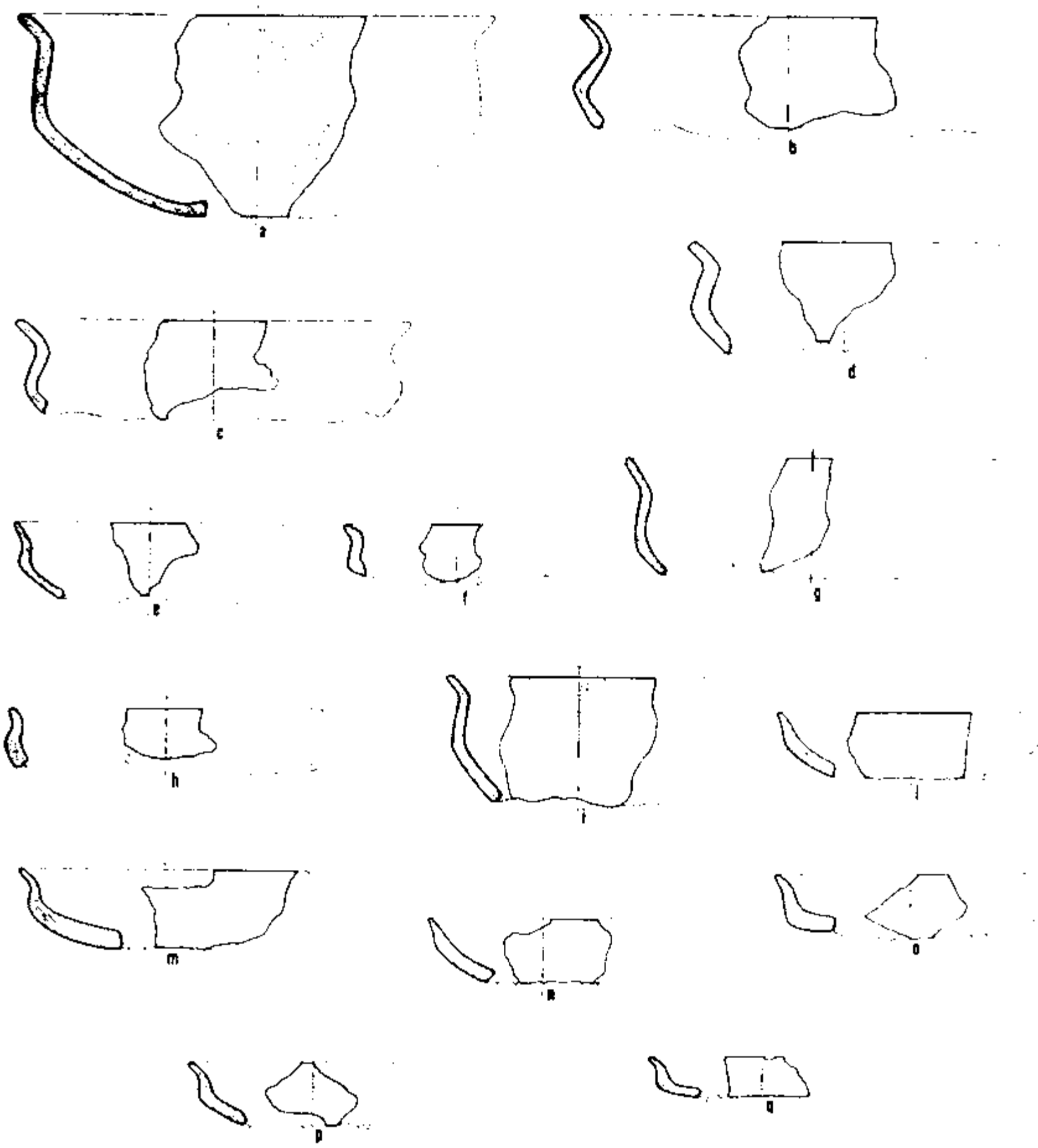


FIG. 5 - Tipologia delle tazze e capeduncole a profilo carenato.

un frammento di orlo espanso in impasto bruno nerastro lisciato. Spess. mm. 7,5; diam. calc. mm. 172 ca. Fig. 6 i;

un frammento di orlo espanso in impasto scuro con sottile rivestitura rossiccia, lisciato marrone all'esterno, leggermente più ruvido e di color rossiccio all'interno. Spess. mm. 6,5; diam. calc. mm. 136 ca. Fig. 6 l;

un frammento di orletto espanso pertinente a capeduncola in impasto bruno grigiastro lisciato all'esterno, più ruvido all'interno. Spess. mm. 5; diam. calc. mm. 98 ca. Fig. 6 m;

un frammento con tratto di orlo espanso e parete curvilinea pertinente ad olletta ovoidale in impasto bruno appena lisciato. Spess. mm. 8; diam. calc. mm. 125. Fig. 6 n;

un frammento con tratto di alto collo diritto e labbro leggermente affilato pertinente a grande olla, forse globulare ed a collo cilindrico, in impasto nero rossastro lisciato all'esterno, simile più chiaro all'interno. Spess. mm. 9; diam. calc. mm. 250 ca. Fig. 6 o;

un frammento di collo leggermente rientrante con labbro appiattito in impasto bruno rossiccio e con leggere tracce d'inclusi, spatolato all'esterno, appena lisciato all'interno. Spess. mm. 7; diam. calc. mm. 190 ca. Fig. 6 p;

un frammento con tratto di alto collo a labbro arrotondato in impasto a frattura nerastra con inclusi, bruno lisciato all'esterno, ruvido grigiastro all'interno. Spess. mm. 10; diam. calc. mm. 172 ca. Fig. 6 q;

un frammento di alto collo leggermente espanso a labbro appiattito in impasto rossiccio ben lisciato. Spess. mm. 10; diam. calc. mm. 294 ca. Fig. 6 r;

un frammento con tratto di alto collo a labbro arrotondato in impasto bruno lisciato. Spess. mm. 12,5; diam. calc. mm. 222 ca. Fig. 6 s;

un frammento di alto collo a labbro leggermente appiattito in impasto nerastro lisciato. Spess. mm. 12; diam. calc. mm. 150 ca. Fig. 6 t;

un frammento di alto collo leggermente espanso a labbro arrotondato in impasto marrone levigato all'esterno, ben lisciato e con striature grigiastre all'interno. Spess. mm. 10; diam. calc. mm. 156 ca. Fig. 6 u;

un frammento di alto collo a labbro arrotondato in impasto a frattura di color grigio cenere, con tracce d'inclusi e leggera rivestitura rossiccia. Superficie esterna lisciata di color camoscio-rosé, interna bruna appena lisciata. Spess. mm. 10,5; diam. calc. mm. 204 ca. Fig. 6 v;

un frammento di alto collo a labbro arrotondato in impasto a frattura nerastra con inclusi, e leggera rivestitura marrone rossiccia all'interno. Superficie esterna lisciata brunastra, interna originariamente lisciata bruna, ora scrostata e ruvida di color rossiccio. Spess. mm. 10,5; diam. calc. mm. 390 ca. Fig. 6 z;

un frammento di orlo ribattuto all'interno, con margine esterno leggermente rilevato, in impasto buccheroide levigato opaco. Spess. mm. 9. Fig. 7 a;

un frammento di orlo ribattuto all'interno in impasto a frattura nerastra e rivestimento rossiccio, bruno lisciato sulle superfici. Spess. mm. 9. Fig. 7 b;

un frammento di orlo ribattuto all'interno in impasto buccheroide. Superfici levigate opache. Spess. mm. 11; diam. calc. mm. 340 ca. Fig. 7 c; 18 a;

un frammento di orlo ribattuto all'interno a labbro piatto distinto impostato obliquamente in impasto buccheroide levigato lucido all'esterno, simile opaco all'interno. Spess. mm. 9. Fig. 7 d;

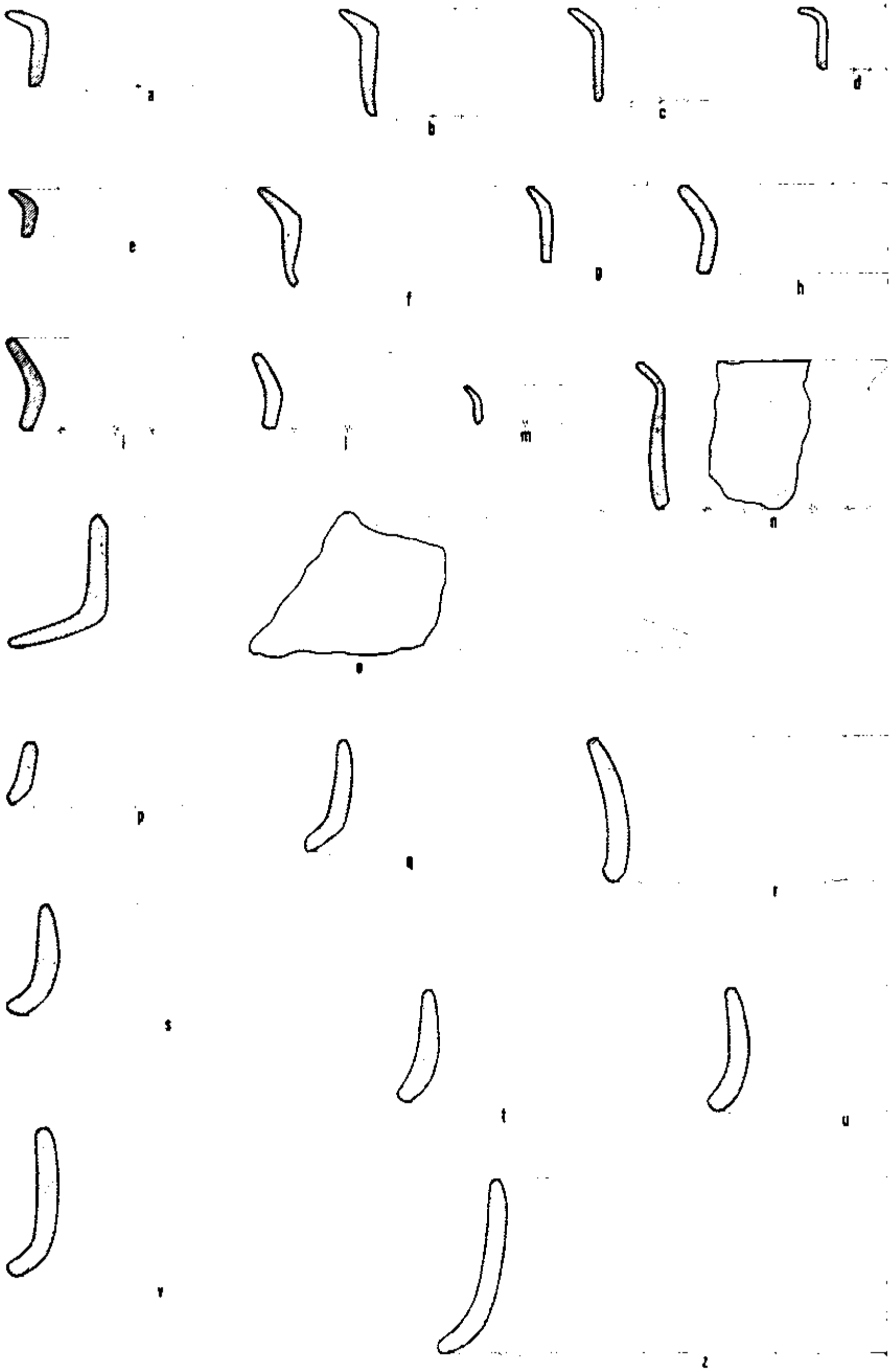


FIG. 6 - Tipologia degli orli.

un frammento di orlo ribattuto all'interno in impasto bruno rossiccio lisciato, con chiazze nerastre di cottura all'esterno. Spess. mm. 9. Fig. 7 e;

un frammento di orlo ribattuto all'interno a labbro piatto impostato obliquamente ed a profilo esterno irregolare, interrotto da una concavità nella parte prossimale, in impasto buccheroide levigato lucido all'esterno, opaco all'interno. Spess. mm. 9. Fig. 7 f;

un frammento di orlo ribattuto all'interno in impasto bruno lisciato. Spess. mm. 6. Fig. 7 g;

un frammento di orlo ribattuto all'interno in impasto nerastro pseudo buccheroide lisciato. Spess. mm. 8. Fig. 7 h;

un frammento di orlo ribattuto all'interno in impasto buccheroide levigato opaco. Spess. mm. 7. Fig. 7 i;

un frammento di orlo ribattuto all'interno in impasto bruno lisciato. Spess. mm. 8,5. Fig. 7 j;

un frammento con tratto di orlo leggermente ribattuto all'interno a labbro piatto pertinente a scodella emisferica in impasto bruno lisciato. Spess. mm. 6; diam. calc. mm. 170 ca. Fig. 7 k; 18 b;

un frammento con tratto di orlo rientrante a labbro quasi affilato in impasto nerastro lisciato. Spess. mm. 9. Fig. 7 l;

un frammento con tratto di orlo rientrante a labbro arrotondato in impasto buccheroide levigato opaco. Spess. mm. 8; diam. calc. mm. 230 ca. Fig. 7 m;

un frammento simile al precedente in impasto bruno nerastro lisciato. Spess. mm. 6. Fig. 7 n;

un frammento simile ai precedenti, con tratto di parete leggermente curvilinea, in impasto nerastro lisciato. Spess. mm. 7. Fig. 7 o;

un frammento con tratto di orlo rientrante a labbro arrotondato in impasto buccheroide levigato semilucido. Al disotto dell'orlo si innesta una ansa, frammentata, forse del tipo a presa quadrangolare forata (la frattura laterale presenta una sottile scanalatura verticale, non visibile nel disegno e riferentesi ad un foro intenzionalmente prodotto). Spess. mm. 5; diam. calc. mm. 210 ca. Fig. 7 p;

un frammento di orlo rientrante in impasto grigiastro lisciato. Spess. mm. 8. Fig. 8 q;

un frammento con tratto di parete ad orlo rientrante e labbro arrotondato in impasto nero pseudo buccheroide decorato all'esterno con linee irregolari incise e disposte a « dente di lupo » campite a punteggio fitto, con tracce di riempimento biancastro. Spess. parete mm. 8. Fig. 7 r;

un frammento prossimale di orlo, forse rientrante, in ceramica d'impasto nerastro lisciato e decorato a triangoli contigui incisi a secco, campiti a punteggio fitto con tracce di riempimento biancastro. Spess. mm. 7. Fig. 7 s;

un frammento di orlo leggermente rientrante in impasto nerastro lisciato. Spess. mm. 12. Fig. 7 t;

un frammento di orlo leggermente ribattuto all'interno in impasto nero brunastro lisciato. Spess. mm. 10. Fig. 7 u;

un frammento con tratto di orlo leggermente rientrante in impasto nerastro lisciato. Spess. mm. 12; diam. mass. calc. mm. 228. Fig. 18 c;

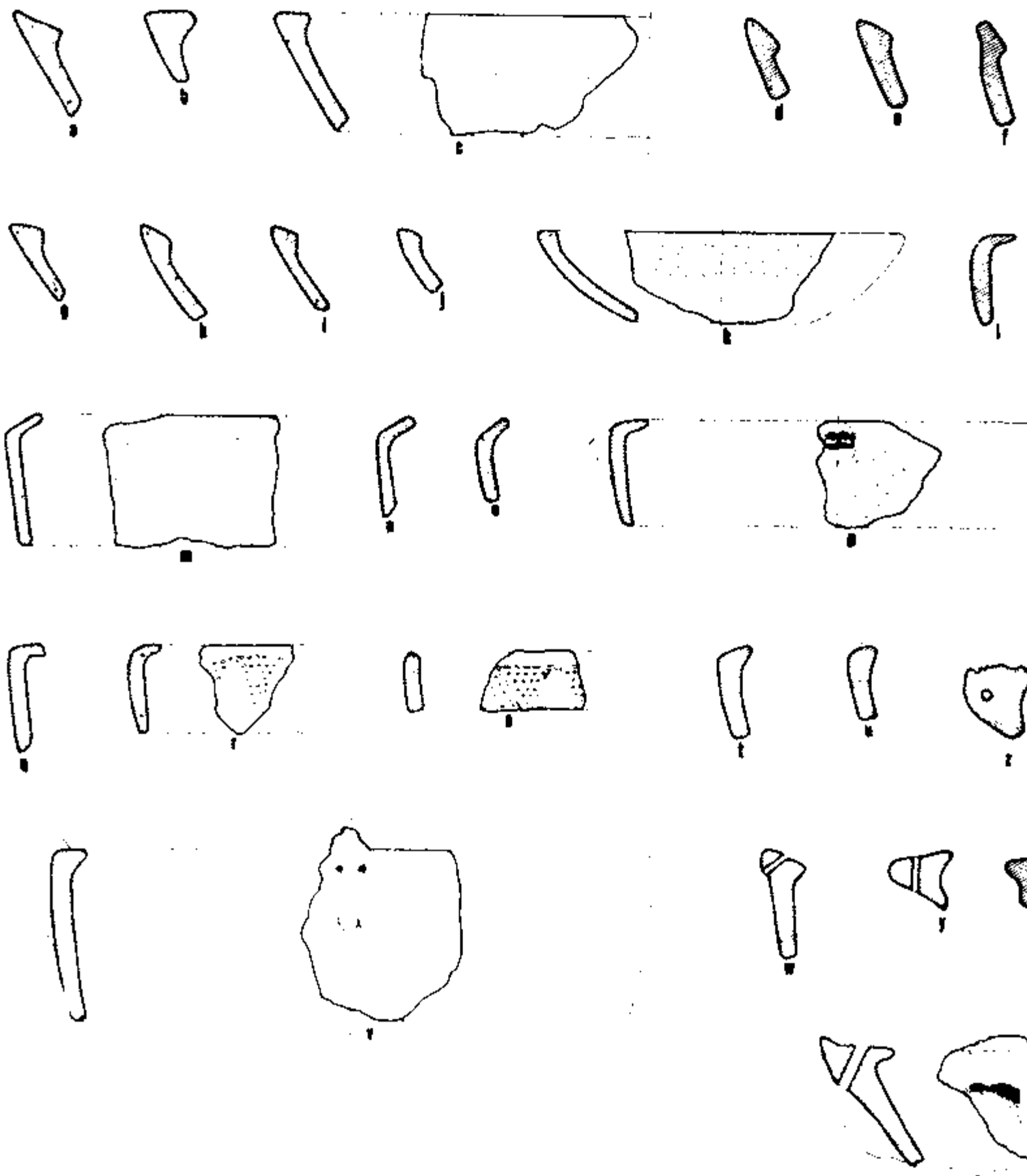


FIG. 7 - Tipologia degli orli, tranne il fr. *x* pertinente a presa a bottone.

per la descrizione dei reperti con resti di orlo di fig. 7 v, w, y, z, z', fig. 11 z, ne parlo in seguito.

I tipi di orli presenti a Rissieddi sono riferibili a differenti forme vascolari. Distinguiamo frammenti con tratti di alto collo, a volte con orlo leggermente espanso, noti a Satyrion, livelli tardo-appenninici, e pertinenti ad olle ed ollette considerate dall'A. di fase meso-appenninica avanzata (cfr. Lo Porto 1964a, fig. 12: 1, 3); ed a Porto Perone in alcuni esemplari dallo strato a (Lo Porto 1963a, fig. 16: 1/4).

A questa forma, che a volte presenta l'alto collo diritto cilindrico, possiamo attribuire quei frammenti simili aventi un diametro di bocca variabile tra mm. 150 e mm. 390 (fig. 6 *b, i, o, z*).

Tra gli altri frammenti pertinenti ad orli espansi, oltre alle forme succitate, possiamo distinguere l'olletta ovoidale ad orlo accentuatamente espanso (fig. 6 *n*), la capeduncola d'impasto (fig. 6 *m*), la tazza carenata a gola e profilo accentuato (fig. 6 *f*), nonché altri frammenti attribuibili a tazze fonde ed ollette ad orlo espanso e parete diritta (fig. 6 *b, c, d, g*).

I reperti di maggior interesse sono quelli pertinenti ad orli rientranti o ribattuti all'interno (cfr. fig. 7).

Ho ritenuto opportuno presentare una esauriente documentazione di questi frammenti poiché essi costituiscono una caratteristica dell'insediamento, data l'abbondanza dei rinvenimenti.

Gli orli rientranti sono noti ad Egnazia, livello IV, capanna 1 (Biancofiore 1965, fig. 6: 22196), a Punta delle Terrare (Scavi Lo Porto 1966, materiali inediti), a Satyrion, nei livelli protovillanoviani (Lo Porto 1964a, fig. 21: 20), a Porto Perone (Lo Porto 1963a, fig. 20: 14, fig. 25: 14-17-18, fig. 27, fig. 30) riferibili a diverse fasi culturali. Sarebbe necessario un approfondito esame dei materiali in correlazione ai dati di scavo per una esatta determinazione tipologica, ma, mancando l'ausilio della stratigrafia, resta solo da considerare come simili orli siano già noti con la tipica decorazione appenninica a punteggio (cfr. fig. 7 *r, s*) e si ritrovano nei reperti dei livelli protovillanoviani in parte già citati di Satyrion (cfr. Lo Porto 1964a, fig. 21: 20, 22) dove però, in un frammento si presenta già la tipica scanalatura serpeggiante sull'orlo (fig. 21: 19).

Le anse a nastro sono numerose. Ne descrivo alcune:

un frammento con ansa a nastro quasi tubolare, in impasto nerastro lisciato, con chiazze rossastre all'esterno. Spess. parete (riferentesi sempre a quella del frammento, e non dell'ansa) mm. 11. Fig. 8 a;

un frammento con ansa a nastro, simile alla precedente e pertinente forse allo stesso vaso in impasto nerastro bruno lisciato. Spess. par. mm. 13. Fig. 8 b;

un frammento con ansa a nastro tubolare in impasto lisciato all'esterno di color nerastro, simile all'interno con sottile rivestitura rossiccia. Spess. par. mm. 9,5. Fig. 8 c;

un frammento con ansa ellissoidale nastriforme in impasto nerastro con

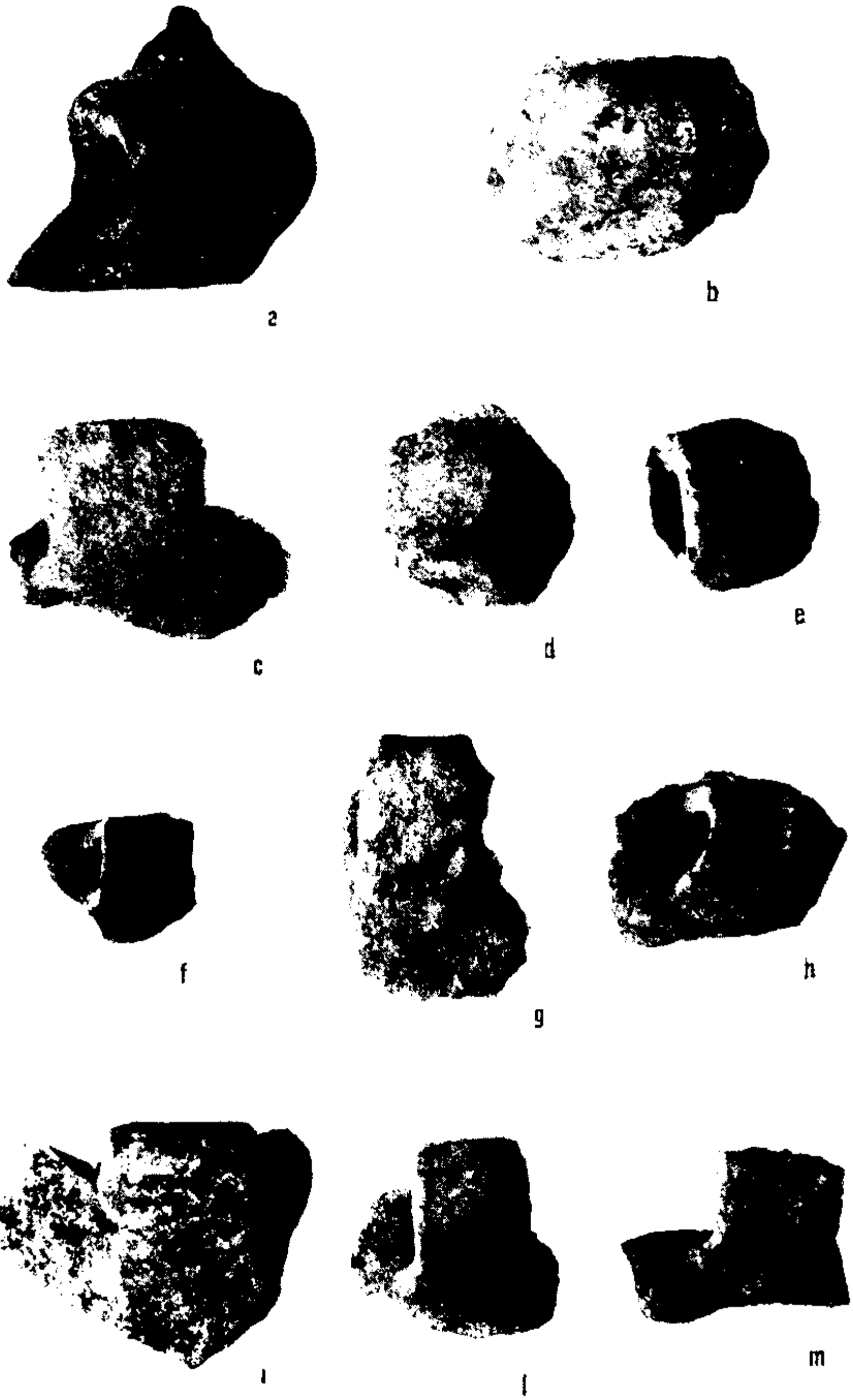


FIG. 8 - Tipologia delle anse ridotte ad 1/3 ca.

sottile rivestitura rossiccia all'interno appena lisciato. Superficie esterna lisciata nerastra. Spess. par. mm. 7. Fig. 8 d;

un frammento con ansa ad occhiello ellissoidale nastriforme in impasto nerastro con sottile rivestitura rossiccia all'esterno lisciato. Spess. par. mm. 10. Fig. 8 e;

un frammento con ansetta ad occhiello ellissoidale nastriforme in impasto grigiastro lisciato all'esterno. Spess. par. mm. 8. Fig. 8 f;

un frammento con tratto di parete leggermente curvilinea ed ansa a nastro sopraelevante, impostantesi sull'orlo, in impasto marrone nerastro appena lisciato. Spess. par. mm. 9. Fig. 8 g;

un frammento a parete leggermente curvilinea ed ansetta ad occhiello ellissoidale nastriforme con margini lievemente rilevati in impasto nerastro lisciato sulle due superfici. Spess. par. mm. 8. Fig. 8 h;

un frammento con tratto di parete leggermente curvilinea ed ansa ad occhiello ellissoidale nastriforme alquanto schiacciato, in impasto nero buccheroide ben lisciato all'esterno. Spess. par. mm. 9. Fig. 8 i;

un frammento con ansa ad occhiello ellissoidale nastriforme in impasto rossastro bruno lisciato all'esterno. Spess. par. mm. 10,5. Fig. 8 l;

un frammento di ansa a nastro con bugna sovrapplicata alla base di esso in impasto marrone grigiastro appena lisciato. Spess. par. mm. 7. Fig. 8 m;

vi sono inoltre 15 reperti frammentati riferibili ai tipi delle anse succitate.

Le anse a nastro con margini più o meno rilevati sono presenti. Abbiamo i tipi seguenti:

un frammento con tratto di parete a profilo curvilineo ed ansa a nastro verticale, sopraelevante ed innestantesi sull'orlo, in impasto bruno scuro lisciato. La parte superiore presenta una concavità nella parte centrale. Spess. par. mm. 8,5. Fig. 9 a;

un frammento con tratto di parete ad orlo espanso e profilo carenato su cui si innesta un'ansa a nastro verticale, frammentaria agli apici e con margini rilevati in impasto bruno rossastro lisciato. Spess. par. mm. 5. Fig. 9 b;

un frammento con tratto di parete ad orlo espanso su cui s'innesta una ansetta verticale a nastro anelliforme con margini rilevati ed accentuatamente concava nella parte superiore. Spess. par. mm. 7. Fig. 9 c.

Le anse a nastro con apici sopraelevati comprendono:

un frammento con tratto di parete a profilo leggermente carenato ed orlo espanso su cui s'innesta un'ansa a nastro verticale con cornetti apicali tronchi in impasto nero brunastro lisciato. Spess. par. mm. 6,5. Fig. 9 d;

un frammento di ansa a nastro verticale a cornetti apicali tronchi in impasto nerastro lisciato. Fig. 9 e;

un frammento con tratto di parete ad orlo espanso e corpo a profilo

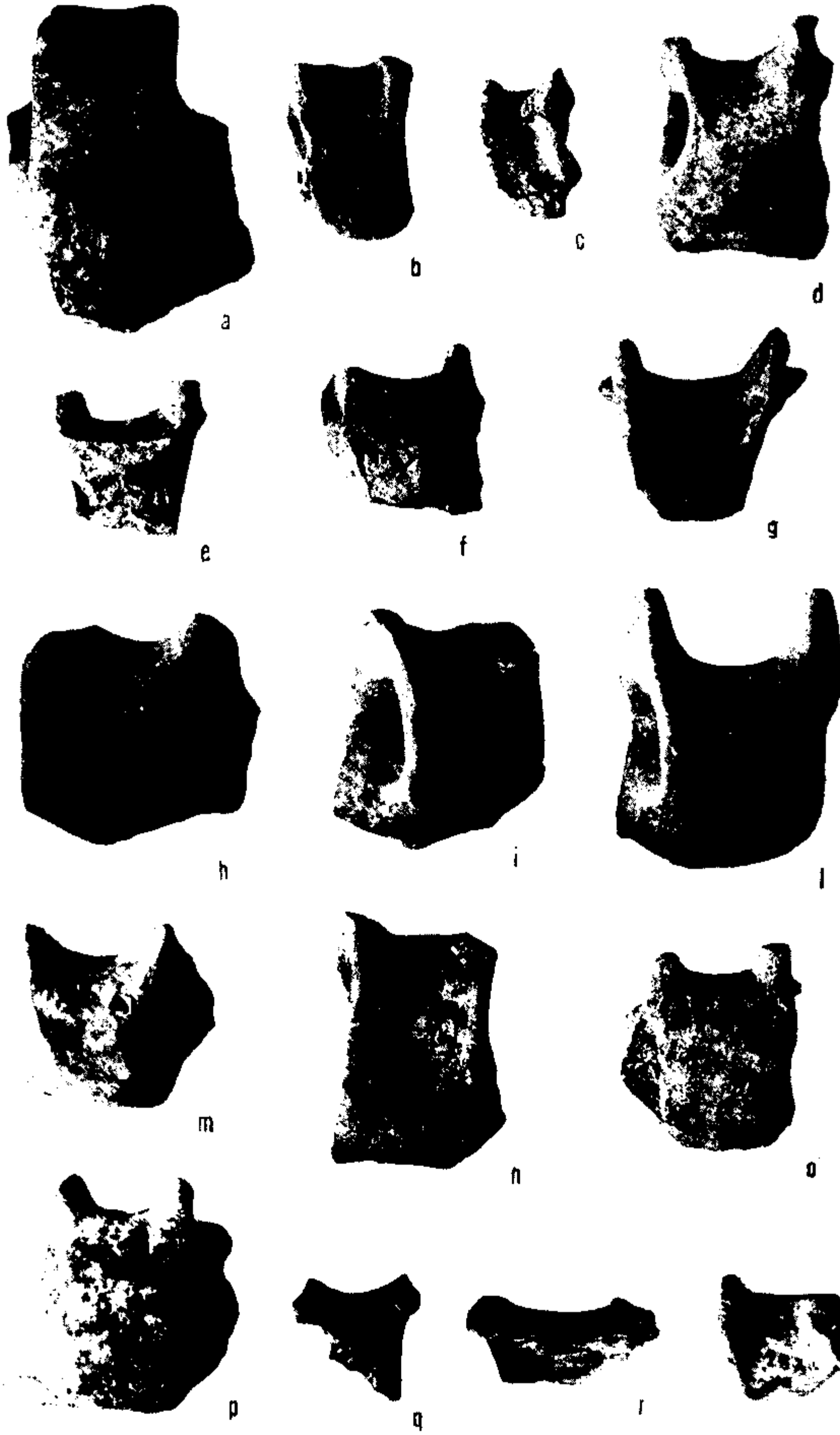


FIG. 9 - Tipologia delle anse ridotte ad 1 3 ca.

curvilineo non meglio definibile, con ansa ad anello nastriforme verticale e sopraelevazioni apicali, in impasto nerastro lisciato. Spess. par. mm. 7. Fig. 9 f;

Le anse con apici sopraelevati e dorso biforo sono le seguenti:

un frammento con tratto di parete a corpo curvilineo ed orlo espanso su cui s'innesta un'ansa a nastro con apici sopraelevati e dorso biforo in impasto nero buccheroide opaco. Spess. par. mm. 6,5. Fig. 9 g; 17 b;

un frammento con tratto di parete a corpo curvilineo ed orlo espanso su cui s'innesta un'ansa a nastro verticale, dorso biforo ed apici ingrossati in impasto a frattura nerastra con rivestitura rossiccia all'esterno lisciato. Spess. par. mm. 8. Fig. 9 h;

un frammento simile al precedente con apici frammentari, in impasto a frattura marrone nerastra, lisciato. Spess. par. mm. 9. Fig. 9 i; 17 c;

un frammento simile ai precedenti, con sopraelevazioni apicali, in impasto bruno lisciato. Spess. par. mm. 6. Fig. 9 l; 17 a;

un frammento simile ai precedenti, con cornetti apicali meno pronunziati in impasto nerastro lisciato. Spess. par. mm. 7. Fig. 9 m;

un frammento con tratto di parete a profilo leggermente carenato ed orlo espanso su cui si innesta un'ansa a nastro verticale, dorso biforo e margini rilevati, con apici frammentari in impasto bruno ben lisciato. Spess. par. mm. 5,5. Fig. 9 n;

i reperti di fig. 9 q, r, s, sono riferibili alle forme delle anse succitate;

un frammento con tratto di parete a corpo curvilineo ed orlo espanso su cui si innesta un'ansa a nastro verticale a dorso biforo e sopraelevazioni apicali tronche in impasto nero buccheroide levigato lucido. Spess. par. mm. 5,5. Fig. 9 o;

un frammento con tratto di parete a profilo carenato ed orlo espanso su cui si innesta un'ansa a nastro verticale bifora e munita di apici ad orecchietta in impasto nerastro lisciato. Spess. par. mm. 5. Fig. 9 p; 17 d.

Le anse ad alto nastro sono:

un frammento di ansa ad alto nastro con margini ingrossati, foro circolare mediano ed apici frammentari in impasto bruno lisciato. Fig. 10 a;

un frammento con tratto di orlo su cui s'innesta un'ansa ad alto nastro, con margini accentuatamente rilevati e foro circolare mediano, superiormente frammentaria ed in impasto nero lisciato. Spess. par. mm. 9. Fig. 10 b;

un frammento di ansa ad alto nastro con foro circolare mediano ed apici revoluti in impasto marrone nerastro levigato. Fig. 10 c;

un frammento di ansa ad alto nastro con apici frammentari in impasto bruno nerastro lisciato. Fig. 10 d;

un frammento di ansa ad alto nastro con margini leggermente rilevati, foro circolare mediano ed apici frammentari in impasto levigato marrone con chiazze nerastre. Fig. 10 e.


a


b

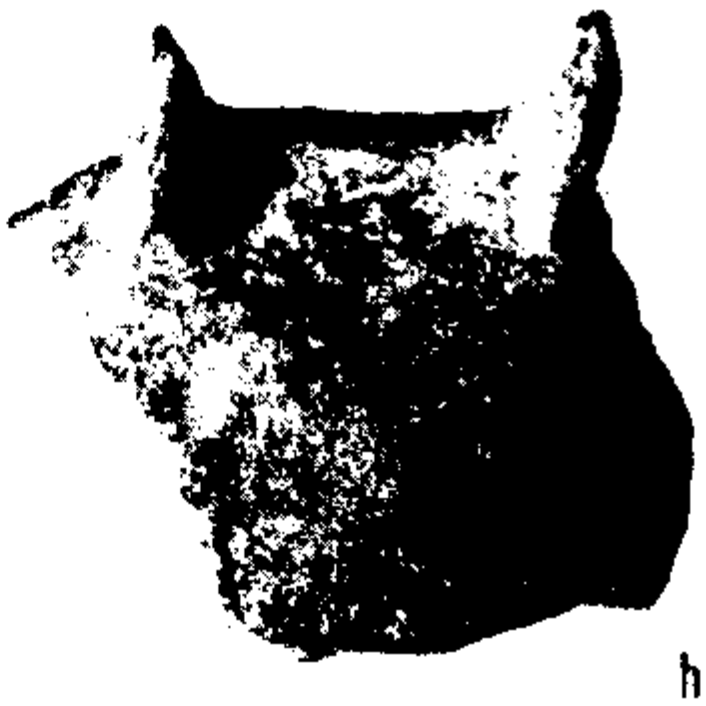

c


d


e


f


g


h


i


l


m


n


o


p


q

FIG. 10 - Tipologia delle anse ridotte ad 1 3 ca.

Il frammento di fig. 10 *f*, in impasto buccheroide opaco, si riferisce alle forme citate. Le prese a rocchetto sono rappresentate sui seguenti frammenti:

un frammento con presa a rocchetto leggermente incavato in impasto nerastro lisciato. Fig. 10 g; un frammento con tratto di parete leggermente curvilinea e presa a rocchetto impostantesi all'estremità prossimale dell'orlo frammentato, leggermente rientrante, pertinente a scodellone a pareti convesse in impasto grigiastro levigato lucido di color marrone con chiazze nerastre all'esterno, quasi ruvido all'interno. Spess. par. mm. 9,5. Fig. 10 h (cfr. restauro fig. 19 b); i frammenti di fig. 10 i, fig. 10 l, sono riferibili a prese a rocchetto dei tipi già citati.

Le prese quadrangolari sono:

un frammento di presa in impasto bruno lisciato all'esterno; un frammento di presa in impasto marrone appena lisciato; un frammento di presa in impasto nero buccheroide levigato semilucido. Fig. 10 m; un frammento di presa innestantesi su spigolo non definibile in impasto nerastro lisciato. Fig. 10 n; un frammento di presa con foro verticale in impasto marrone grigiastro appena lisciato; un frammento di presa bifora in impasto bruno, levigato marrone grigiastro. Fig. 10 p; un frammento con tratto di parete curvilinea e presa frammentata con foro verticale incompleto in impasto nero buccheroide levigato semilucido. Fig. 10 q; un frammento di presa con margine ad orecchietta sopraelevata accennante ad ansa a rocchetto innestantesi su tratto di parete frammentata, con foro verticale frammentario in impasto lisciato nerastro. Fig. 10 o.

Le prese a linguetta sono visibili sui seguenti frammenti:

un frammento con presa in impasto nerastro con sottile rivestitura rossiccia, lisciato. Fig. 11 a; un frammento con presa a linguetta obliqua in impasto a frattura nero rossastra, ben lisciato all'esterno. Fig. 11 b; un frammento di presa a linguetta leggermente obliqua in impasto grigio lisciato. Fig. 11 c; un frammento con presa a linguetta in impasto nerastro con sottile rivestitura rossastra e superfici appena spatolate quasi ruvide. Fig. 11 d; un frammento con piccola presa a linguetta in impasto rossastro e superfici ruvide. Fig. 11 e; un frammento con presa a linguetta obliqua in impasto marrone brunastro, lisciato. Fig. 11 f.

Le prese a linguetta con ditata sono:

un frammento con presa a linguetta quasi triangolare ricurva verso il basso in impasto rossastro e superfici ruvide. Fig. 11 g; un frammento con grande presa a linguetta ammaccata in impasto a frattura nerastra e leggera rivestitura rossiccia all'esterno, appena lisciato. Fig. 11 h; un frammento con grande presa a linguetta quadrangolare ammaccata in impasto bruno e superfici appena spatolate. Fig. 11 i; un frammento con presa a linguetta

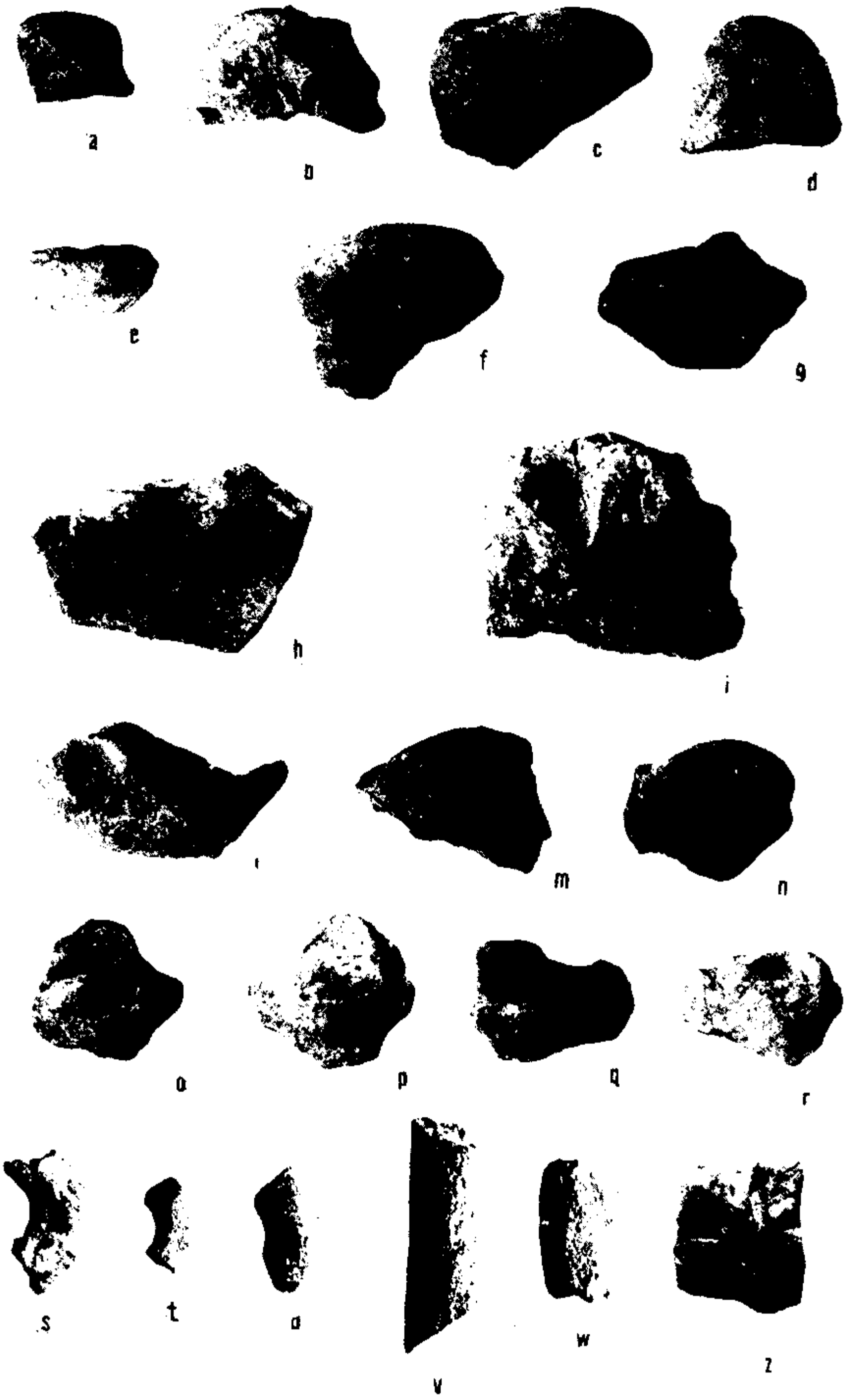


FIG. 11 - Tipologia delle anse ridotte ad 1 3 ca., tranne *s/z* ridotte ad 1 2 ca.

ammaccata in impasto bruno e superfici ruvide. Fig. 11 l; un frammento con presa a linguetta ammaccata in impasto grigio rossastro e superfici appena lisciate. Fig. 11 m; un frammento con presa a linguetta ammaccata in impasto nerastro con leggera rivestitura rossastra sulle superfici brune appena lisciate. Fig. 11 n; un frammento con presa a linguetta ammaccata in impasto rossastro e superfici appena spatolate. Fig. 11 o; un frammento con presa a linguetta ammaccata, leggermente ricurva, in impasto rossastro con rivestitura rossiccia e superfici appena spatolate. Fig. 11 p; un frammento con presa a linguetta ammaccata, leggermente ricurva. in impasto nerastro con rivestitura rossastra, superficie esterna spatolata, interna ruvida. Fig. 11 q; un frammento con presa a linguetta ammaccata in impasto marrone brunastro e superfici appena lisciate. Fig. 11 r.

Segnalo queste altre anse:

i frammenti di fig. 11 s, t, u, in impasto bruno a superfici ruvide si riferiscono forse ad anse ad occhiello cordoniforme, mentre quelli di fig. 11 v-w, sempre in impasto bruno a superfici ruvide, possono considerarsi bastoncelli frammentati pertinenti ad anse a bastoncello, forse cilindro rette; un frammento con ansa a bugna basale orizzontalmente forata ed appendice frammentaria non definibile, in impasto nerastro lisciato; l'ansa si imposta all'estremità prossimale dell'orlo frammentario leggermente espanso e su un tratto del corpo, accennante ad un profilo carenato. Fig. 7 z; un frammento con tratto di orlo ribattuto all'interno ed ansa a bugna verticalmente forata impostantesi su di esso, in impasto nerastro lisciato. Spess. parete mm. 6,5. Fig. 7 y; un frammento con tratto di orlo ribattuto all'interno su cui si imposta una piccola presa a linguetta verticalmente forata in impasto nerastro lisciato all'interno, simile, con rivestitura rossiccia, all'esterno. Spess. par. mm. 9. Fig. 7 w; un frammento con breve tratto di orlo ribattuto all'interno su cui si imposta un'ansa con nervatura rilevata a ferro di cavallo attraversata da due fori verticali in impasto nerastro e superfici lisciate. Spess. par. mm. 8,5. Fig. 7 z′; un frammento con tratto di parete ad orletto leggermente ribattuto e labbro piatto con presina verticale leggermente irregolare ed obliqua impostata sull'orlo ed orizzontalmente forata, in impasto rossastro appena lisciato. Spess. par. mm. 7. Fig. 11 z; un frammento con tratto di orlo ribattuto all'interno ed ansa verticale frammentaria forata orizzontalmente in impasto bruno lisciato. Spess. par. mm. 9,3. Diam. calc. mm. 280 ca. Fig. 7 v; un frammento di presa a bottone in impasto a frattura nerastra, con rivestitura rossiccia all'esterno levigato. Diam. sup. mm. 41. Fig. 7 x.

Le anse a nastro, tubolari o cilindriche, pertinenti a grossi dolii più o meno globulari, sono sempre presenti negli insediamenti di questa fase. Cito per tutti il dolio globulare biansato proveniente da Apani ora al Museo provinciale di Brindisi, mentre per la sua distribuzione cfr. Peroni 1959, Tav. IVb3 d2.

Le anse ad occhiello ellissoidale nastriforme sono invece riferibili a tazze e ciotole più o meno emisferiche ed a pareti leggermente convesse, a


a


b

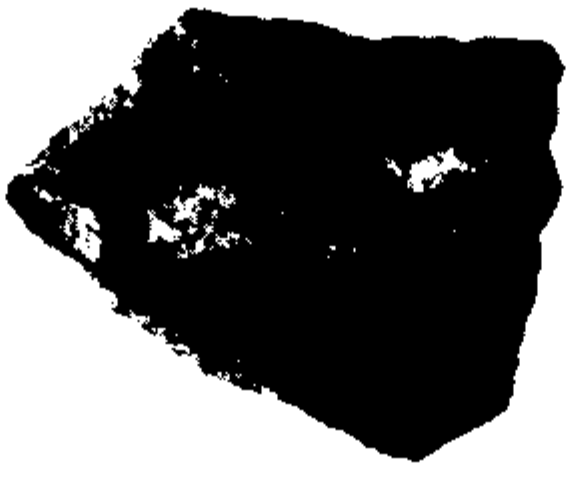

c


d


e

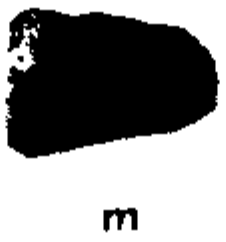

f


g


h


i


l


m


n


o


p

FIG. 12 - Frammenti con decorazioni plastiche e ad orlo denticolato ridotti ad 1/2 ca.

tazze tronco-coniche. L'ansa sopraelevata, con tratto di parete curvilinea di fig. 8 *g*, si riferisce probabilmente a tazza fonda, mentre il frammento di fig. 8 *i*, in impasto buccheroide, è pertinente ad un vaso di maggiori dimensioni.

Sono presenti le anse a margini rilevati, che, se considerate con criterio strettamente tipologico, rappresenterebbero la forma intermedia nella filogenesi dell'ansa ad apici sopraelevati da quella a semplice nastro (cfr. Lo Porto 1964b, fig. 10), e ciò potrebbe essere avvalorato dai frammenti di fig. 9 *b, c*. Ma queste considerazioni, che presupporrebbero una differenziazione cronologica nell'evoluzione del complesso culturale, sarebbero valide solo qualora si avessero diverse serie stratigrafiche con datazioni assolute, altrimenti è ancora possibile affermare che in determinati casi « tipi primari e secondari » possono essere sincroni ed ascrivibili ad una stessa fase.

Le anse ad apici sopraelevati e nella variante a dorso biforo, sono comuni a tutti gli insediamenti prima citati.

Sono presenti ad Egnazia, nel livello IV-capanna 1 (Biancofiore 1965, fig. 6: 22189; fig. 10: 22231-22232); negli insediamenti costieri di Monticelli, Porto Fetente, F.sso Montanaro, Torre S. Sabina (per il sepolcreto cfr. Lo Porto 1963b, fig. 11: 5), Torre Guaceto (Punzi 1968, per Torre Guaceto fig. 4: 3), Apani, Punta delle Terrare; a Masseria Minerva (Fedele 1966, fig. 21) associata a ceramiche appenniniche (non in strato, ma nei rinvenimenti superficiali); a Porto Perone (Lo Porto 1963a, fig. 20: 5, fig. 25: 4), Satyrion strato f (Lo Porto 1964a, fig. 14: 7). Numerosi esemplari provengono dallo Scoglio del Tonno e Torre Castelluccia (materiali inediti ed esposti in parte nella sezione preistorica del Museo Nazionale di Taranto). Sono comuni tra i frammenti raccolti presso le « Specchie de' Pazzi » (Bernardini 1957, fig. 1: 2-3-4-8).

L'ansa a nastro con apici rilevati è uno degli elementi che caratterizza dunque questa fase culturale ed è sempre pertinente alle tazze a profilo più o meno carenato già descritte e ben rappresentate nell'insediamento (cfr. fig. 5; fig. 17). Comuni sono pure le prese a rocchetto, quadrangolari, a volte biforate, a linguetta semplice o ammaccata.

Un esempio di presa a rocchetto proviene da Egnazia, dove è biforata verticalmente ed è impostata su ciotola buccheroide ad orlo rientrante, dal focolare a-capanna 1 (Biancofiore 1965, fig. 6: 22196). È tra i materiali di superficie della grotta di Facciasquata, in impasto brunastro e breve tratto di parete, simile al frammento di fig. 10 *b*, 19 *b*.

Un altro esemplare è noto dai materiali di Punta delle Terrare (Lo Porto, scavi settembre 1966), impostato su frammento di grande scodellone tronco-conico con orlo ribattuto all'interno; la presa, a rocchetto biforato verticalmente, si imposta tra l'orlo e la parete dello scodellone. Sono note a Torre S. Sabina (Lo Porto 1963b, fig. 11: 6), negli strati già menzionati di Porto Perone (Lo Porto 1963a, fig. 20: 19) e di Satyrion (Lo Porto 1964a, fig. 13: 7).

Anche le prese a linguetta sono ben rappresentate in questi insediamenti, e per la variante a linguetta ammaccata cito gli esempi di Punta delle Terrare (in particolare gli ultimi livelli); di Porto Perone (Lo Porto

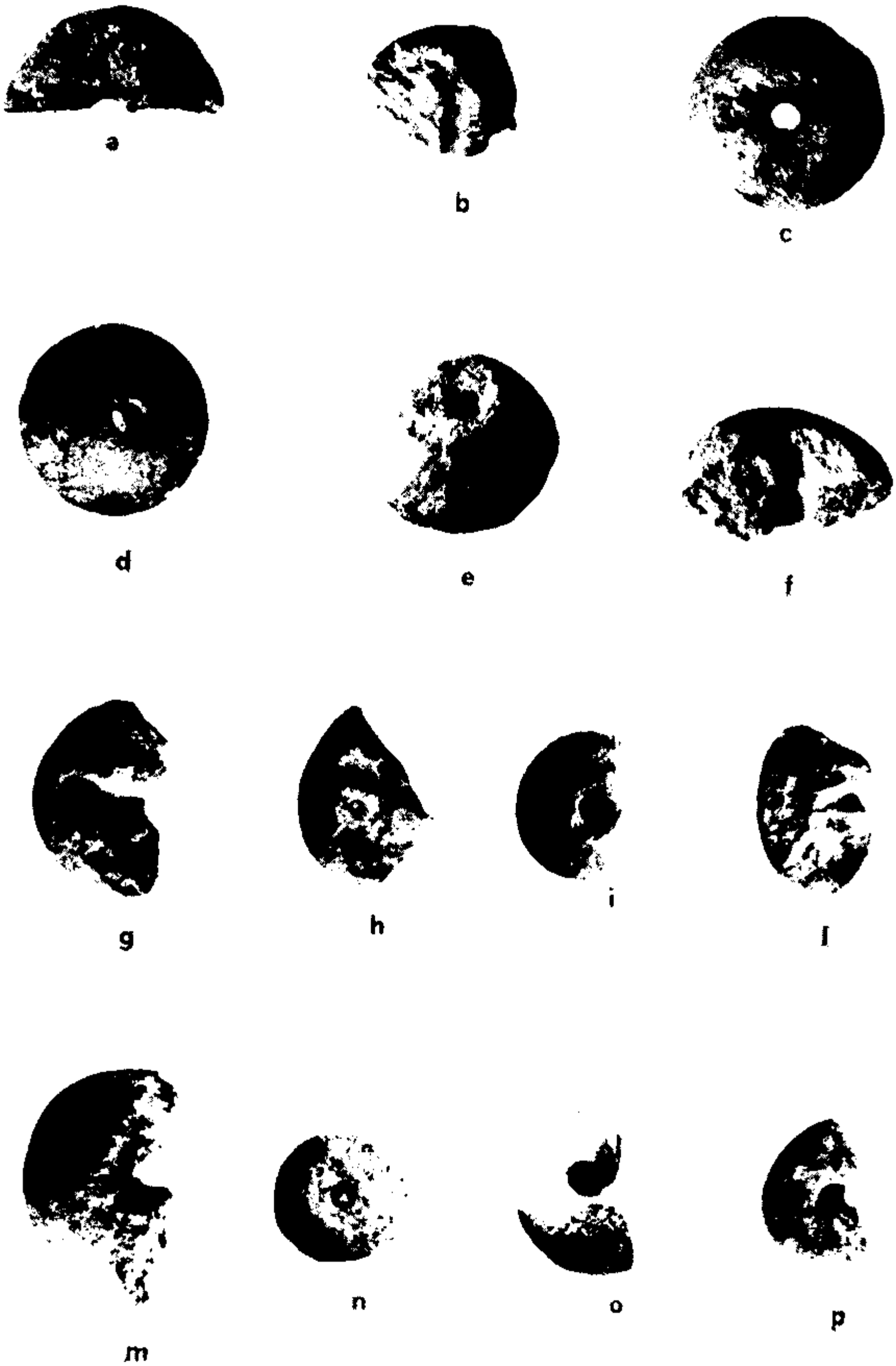


FIG. 13 - Grani fittili forati.

1963a, fig. 20: 15), Satyrion, strato h (Lo Porto 1964a, fig. 12: 13); Monte Salete (Fedele 1966, fig. 12: c).

A Coppa Nevigata la presa a linguetta è nota nello strato 4.

L'ansa ad alto nastro, a volte con foro circolare mediano ed apici più o meno revoluti la ritroviamo ad Egnazia, IV livello (Biancofiore 1965, fig. 7: 22221-22222; fig. 10: 22229-22230-22233-22237), anche nella variante a margini rilevati e leggermente ingrossati.

È presente allo Scoglio del Tonno (Drago 1940, Tav. 1); a Porto Perone (Lo Porto 1963a, fig. 20: 9), simile all'ansa dello strato f di Satyrion (Lo Porto 1964a, fig. 14: 10). La frammentarietà del reperto di fig. 7 *z*, con ansa a bugna basale orizzontalmente forata, in origine munita probabilmente di un'appendice asciforme, non ci permette purtroppo di operare confronti.

La presina verticale impostata sull'orlo ed orizzontalmente forata (fig. 11 *z*) è nota a Satyrion proveniente dagli strati « tardo-appenninici » (Lo Porto 1964a, fig. 13: 5), che l'A. considera di « tradizione meso-appenninica » e confronta con i reperti simili di Porto Perone (Lo Porto 1963a, fig. 25: 17-18).

I frammenti di fig. 7 *v, w, y, z'* presentano tipi diversi di anse impostate tutte su orli ribattuti all'interno. L'ansa a ferro di cavallo (fig. 7 *z'*) è rara nello strato e (meso-appenninico) di Porto Perone (Lo Porto 1963a), ed a tal proposito l'A., considerandola più frequente negli strati superiori, richiama i confronti della stazione di Bari (Gervasio 1913, fig. 73: a) e dello strato III della grotta Manaccora (Baumgärtel 1951-53, fig. 17: 9-12). Tra i materiali di Manaccora da me esaminati al Museo delle Origini dell'Università di Roma, trova confronti con reperti simili dallo strato III (con impressioni lungo la nervatura rilevata) e nel II (impostata su frammento a parete diritta). La decorazione a listelli lunati è presente a Manaccora anche su un'olla ovoidale a fondo piano proveniente dallo strato III. I confronti potrebbero essere estesi [10], ma per dimostrare quanto sia comune questo tipo di ansa, anche in periodi diversi, cito un'esemplare attribuito alla cultura di Diana [11].

Per quanto riguarda i fondi, noto che i resti rinvenuti sono per la maggior parte pertinenti a fondi piani, dei quali alcuni riferibili a vasi di grosse dimensoni.

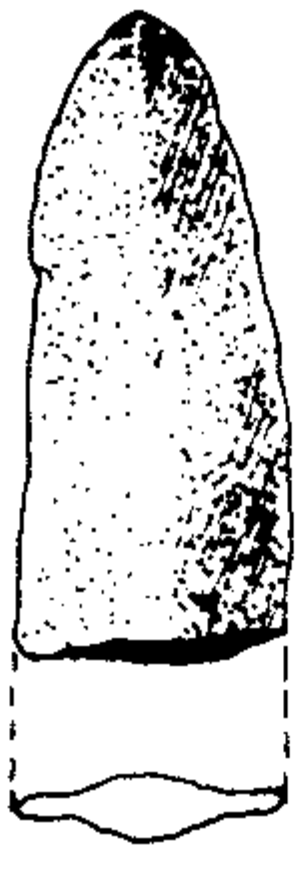
La frammentarietà dei reperti non permette di ricostruirne le forme tettoniche, ma in generale i fondi di questo tipo, del diametro variabile dai 7 ai 10 cm., sono per lo più riferibili a tazze tronco-coniche, come si riscontra dall'angolo leggermente ottuso dell'incontro della parete con il fondello piano.

Due fondi piani, che presentano un diametro base di ca. 13-15 cm.,

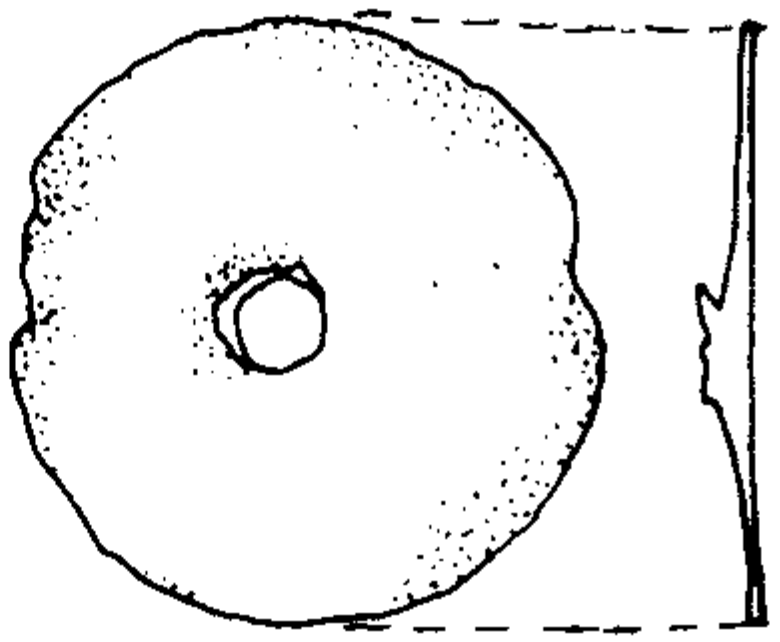
---

10 La decorazione a listelli lunati è presente anche su pithoi, come l'esemplare della tomba 84 da Salapia (scavi Tiné 1968) ora al Museo di Foggia.

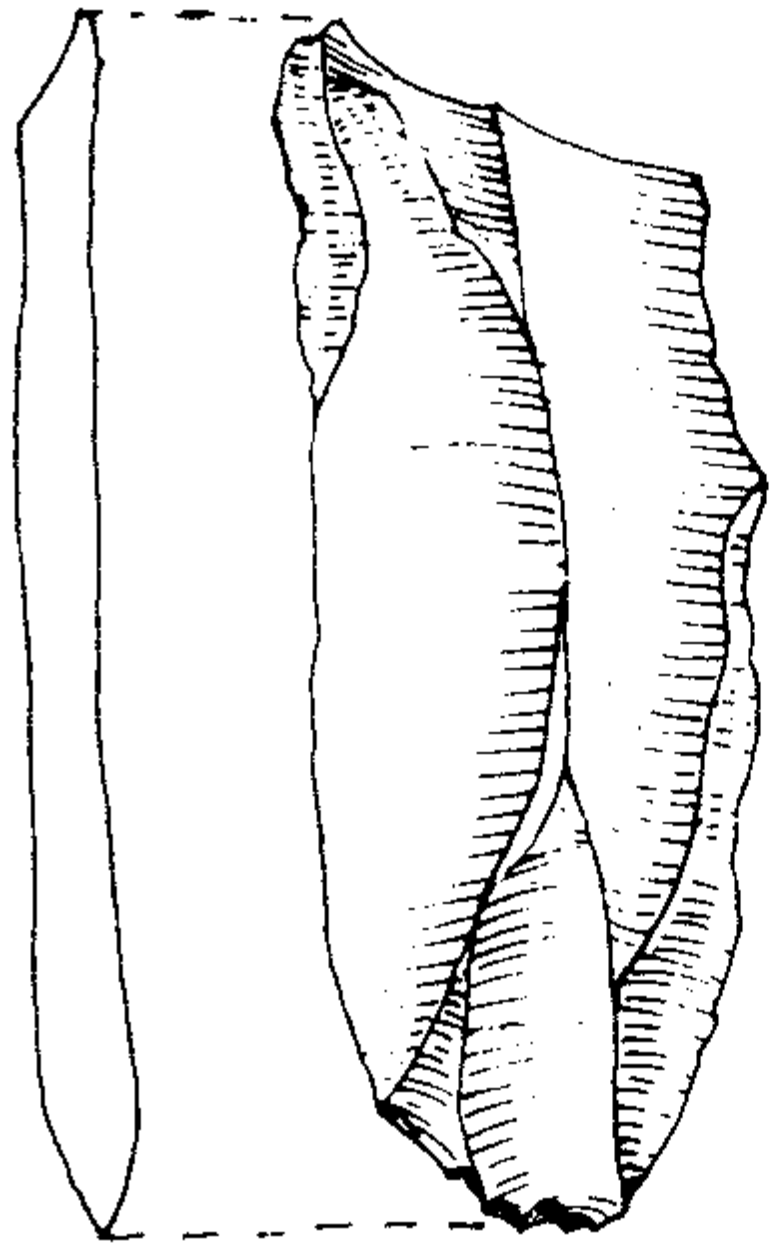
11) L. Bernabò Brea, M. Cavalier – *Meligunìs-Lipára*, Vol. I, Tav. XVI: 4f.



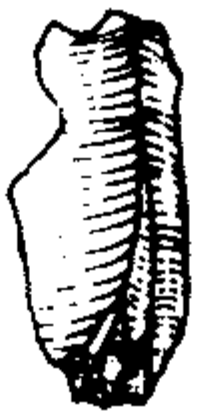
a



b



c



d



e

FIG. 14 - *a*, *b*: reperti metallici; *c*, *d*, *e*: industria litica.

sono probabilmente da riferirsi a dolii del tipo già citato (cfr. anse tubolari di fig. 8 *a*, *b*, *c*).

Tutti i frammenti sono in ceramica d'impasto, alcuni con inclusi e degrassanti, a frattura di color grigio nerastro e di spessore variabile dagli 8 ai 16 mm.

Le superfici sono per lo più lisciate, alcune molto ruvide, ed in parecchi esempi presentano una rivestitura rossiccia, attribuibile alla cottura.

Tre fondi piani in ceramica d'impasto leggermente più omogeneo ed a frattura nerastra, ben lisciati sia all'esterno che all'interno, sono riferibili a ciotole o tazze a pareti molto inclinate con largo diametro alla bocca del vaso, mentre un altro frammento con fondo piano è riferibile a tazza a pareti convesse.

In due reperti è accennato un fondo a tacco.

Meglio definibili sono tre fondi riferibili a capeduncole più o meno carenate dei tipi già noti ad Egnazia (Biancofiore 1965, fig. 10: 22234), a Porto Perone strato a (Lo Porto 1963a, fig. 20: 25), allo strato f di Satyrion (Lo Porto 1964a, fig. 13: 17-18) e comuni a quasi tutti gli stanziamenti di questa fase in Puglia.

I frammenti con decorazioni plastiche sono:

un frammento di grande scodellone tronco-conico con labbro appiattito leggermente irregolare in impasto bruno lisciato all'esterno e decorato con due ordini di bugne disposti a festone e cingenti a corona l'orlo. Spess. mm. 7 (fig. 12 a, fig. 19 a); un frammento di parete diritta con bugne affiancate in impasto nerastro e rivestitura rossiccia all'esterno lisciato. Spess. mm. 10. Fig. 12 h; un frammento decorato con cordone plastico ondulato in impasto marrone grigiastro lisciato. Spess. mm. 12. Fig. 12 b; un frammento decorato all'esterno con costolatura liscia rilevata in impasto grigio marrone lisciato. Spess. mm. 9. Fig. 12 c; un frammento di orlo a labbro appiattito decorato all'esterno con protuberanza rilevata leggermente curvilinea in impasto bruno rossastro lisciato. Spess. mm. 8,5. Fig. 12 e; un frammento decorato all'esterno con rilievo semicircolare frammentario pertinente a pastiglia schiacciata in impasto bruno ben lisciato all'esterno, rossastro ben spatolato all'interno. Spess. mm. 10. Fig. 12 d; un frammento con breve tratto di orlo arrotondato leggermente rientrante decorato all'esterno con listello appiattito ricurvo pertinente a pseudo ansa, non ben definibile data la frammentarietà, in impasto bruno lisciato nerastro. Spess. mm. 9. Fig. 12 f; un frammento con breve tratto di parete ad orlo espanso pertinente ad olletta d'impasto marrone lisciato all'esterno, ruvido all'interno. Al disotto dell'orlo corre un cordone plastico frammentario. Spess. mm. 10. Fig. 12 g; un frammento con tratto di parete ad orlo espanso in impasto a frattura nerastra e superfici appena lisciate di color sabbia. Al disotto dell'orlo corre un cordone di bugne che doveva cingere il vaso a corona. Spess. mm. 10. Fig. 12 p.

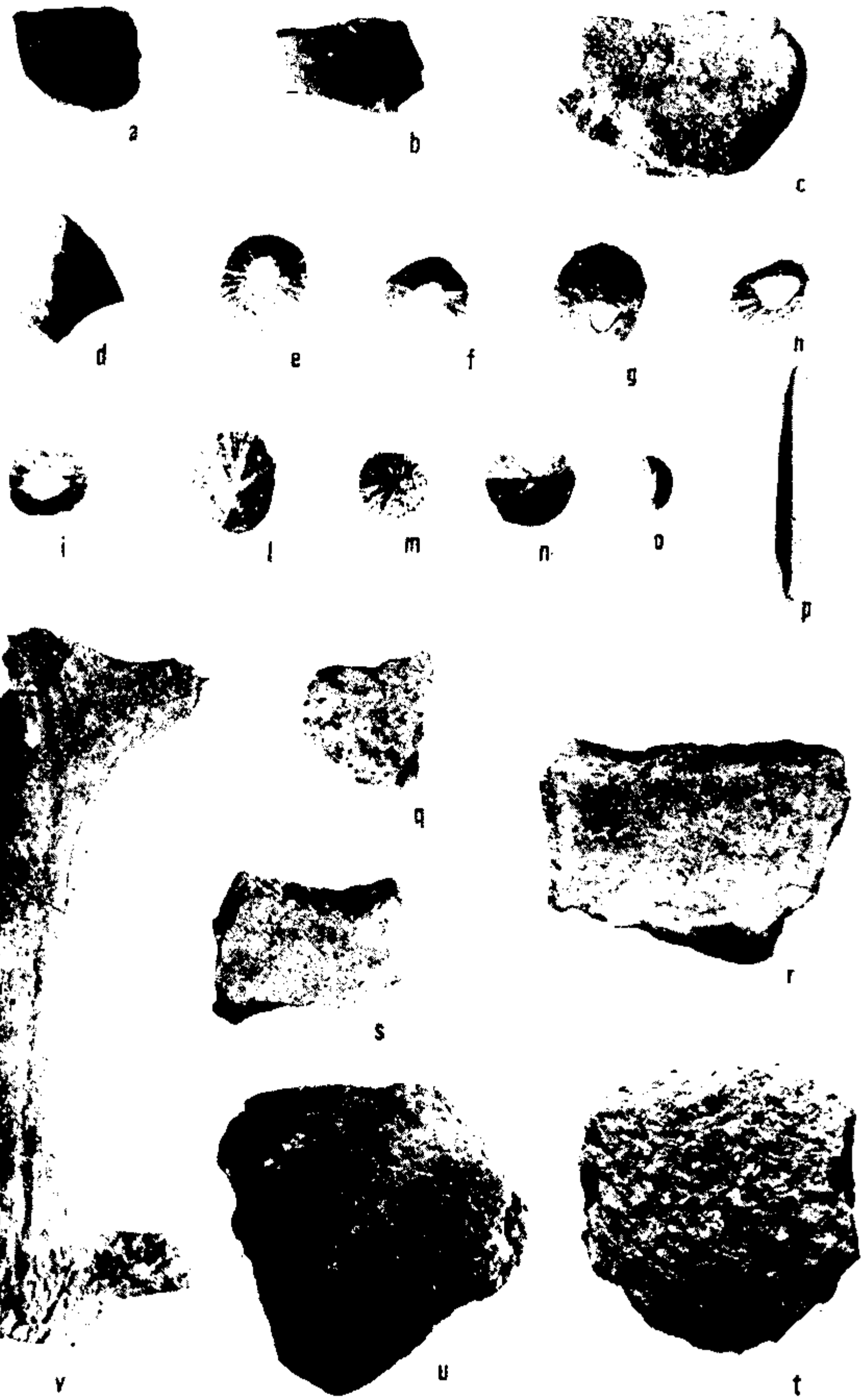


FIG. 15 - Reperti vari ridotti a 2/5 ca.

Tra i frammenti di orlo denticolato segnalo:

un frammento di orlo leggermente espanso decorato a tacche oblique in impasto a frattura nerastra con sottile rivestitura rossiccia all'interno lisciato; superficie esterna simile di color bruno. Spess. mm. 7. Fig. 12 i; un frammento di orlo sottile decorato a tacche oblique alquanto profonde in impasto marrone brunastro lisciato. Spess. mm. 6. Fig. 12 m; un frammento di orletto decorato a tacche oblique in impasto a frattura nerastra con sottile rivestitura rossiccia, lisciato bruno all'esterno, simile rossastro all'interno. Spess. mm. 6. Fig. 12 l; un frammento di orlo espanso con labbro arrotondato decorato a tacche diritte molto profonde in impasto rossastro bruno lisciato all'esterno, leggermente più ruvido all'interno. Spess. mm. 9. Fig. 12 o; un frammento di orlo leggermente espanso con labbro arrotondato decorato a tacche diritte alquanto profonde in impasto marrone brunastro lisciato all'esterno, simile nerastro all'interno. Spess. mm. 10,5. Fig. 12 n.

Tra i grani fittili forati segnalo:

un frammento di grano discoidale a facce piane in impasto marrone grigiastro lisciato. Spess. mm. 15,5; diam. mm. 40. Fig. 13 a; un frammento di grano globulare in impasto bruno lisciato. Fig. 13 b; un grano biconico con margini leggermente appiattiti in impasto bruno rossastro lisciato. Spess. mm. 22,5; diam. mm. 34,5. Fig. 13 c; un grano biconico in impasto bruno lisciato. Spess. mm. 27; diam. mm. 35,5. Fig. 13 d; un grano biconico in impasto bruno lisciato. Spess. mm. 27; diam. mm. 35,5. Fig. 13 e; un frammento di grano biconico in impasto marrone lisciato brunastro. Spess. mm. 26,5. Fig. 13 f; un frammento di grano biconico in impasto bruno nerastro lisciato. Spess. mm. 26,5. Fig. 13 g; un frammento di grano biconico in impasto color sabbia chiaro lisciato. Spess. mm. 26. Fig. 13 h; un grano biconico in parte frammentario in impasto color sabbia chiaro lisciato. Diam. mm. 26,2. Fig. 13 i; un frammento di grano conico convesso in impasto marrone ben lisciato, con un margine leggermente appiattito. Spess. mm. 21.5. Fig. 13 l; un frammento di grano a sezione cilindrico-biconvessa in impasto bruno lisciato con un margine appiattito. Spess. mm. 26; diam. mm. 41. Fig. 13 m; un grano lenticolare biconvesso in impasto marrone grigiastro appena lisciato. Spess. mm. 16,5; diam. mm. 28,5. Fig. 13 n; un frammento di grano globulare schiacciato in impasto marrone lisciato. Spess. mm. 22; diam. mm. 30,5. Fig. 13 o; un frammento di grano discoidale con una faccia piana, l'altra presentante una protuberanza rilevata frammentaria al margine del foro. Spess. mm. 15; diam. mm. 28. Fig. 13 p.

Tra gli altri reperti segnalo:

una sottile lamella d'ossidiana non ritoccata; l. mm. 20. Fig. 14 d; un frammento di lama in selce biondastra con ritocchi semplici marginali in-piccolo raschiatoio semilunato in pietra dura biondastra con ritocchi profondi diretti quasi scalariformi lungo il margine interno. Fig. 14 e; un



a



b



c



d



e

FIG. 16 - Ceramica depurata = *a*: frammento di fondo a tacco; *b*: frammento di orletto leggermente espanso; *c*: frammento di ansa; *d*: frammento di parete; *e*: frammento con tratto di ansa (gr. nat.).

versi prossimali lungo il lato sinistro; l. mm. 64, largh. mm. 23. Fig. 14 c; alcune schegge di selce informi; un frammento di macinello litico in pietra a grana alquanto compatta di forma subcircolare.Spess. mm. 37. Fig. 15 c; due frammenti di pietre dure brunastre con margine arrotondato pertinenti probabilmente ad ascie levigate. Fig. 15 a, b; frammenti vari di pietre dure e ciottoli fluviali; un frammento di punteruolo in osso a sezione rotonda con scanalatura concava nella parte mediana. Spess. mass. mm. 10; l. mm. 76. Fig. 15 p; 8 Patelle di cui 5 esemplari con foro irregolare nella parte superiore (fig. 15 e/o), ed un frammento di mitile (fig. 15 d); inoltre parecchi resti di fauna, indeterminabile data la frammentarietà dei reperti, e un frammento di corno di Cervus Elaphus (Fig. 15 v); una rotella discoidale in rame o bronzo, con foro centrale del diam. di mm. 5, forse disco di fibula. Spess. mm. 0,8; diam. mm. 31,2. Fig. 14 b; un frammento con tratto di punta di un pugnale (?) in bronzo forse a costolatura mediana. Spess. mass. mm. 4,4; l. mm. 33; largh. mass. mm. 14. Fig. 14 a; i frammenti di fig. 15 q/t si riferiscono ad « intonaco » pavimentale di capanna, e sono in impasto bruno rossiccio lisciato all'esterno, mentre quello di fig. 15 u è un grosso frammento d'impasto rossiccio brunastro con labbro arrotondato e superfici appena lisciate forse pertinente ad elemento architettonico di capanna; inoltre si rinvenne un frammento di fondo a tacco in argilla fine depurata gialliccia (spess. mm. 7,8, fig. 16 a); un frammento di orlo leggermente espanso (spess. mm. 7,2, fig. 16 b); due frammenti di anse sempre in impasto depurato gialliccio (fig. 16 c, e) ed un altro frammento di parete (fig. 16 d).

La decorazione a « tubercoli » è nota a Porto Perone (Lo Porto 1963a e confronti ivi citati) « su alcuni vasi di medie dimensioni talvolta a pareti erette e di forma cilindroide e tronco-conica », recanti sul corpo una serie di tubercoli allineati (ibid. Fig. 25: 3) dello strato e (meso-appenninico) e su un frammento dalla capanna d (ibid. Fig. 30), alla base dello stesso strato.

La decorazione a cordoni plastici è presente a Satyrion, strato h (Lo Porto 1964a, fig. 12: 5-6-7-12), pertinente ad olle ed ollette a corpo ovoide globulare con orlo espanso più o meno accentuato e considerate dall'A. di fase meso-appenninica avanzata.

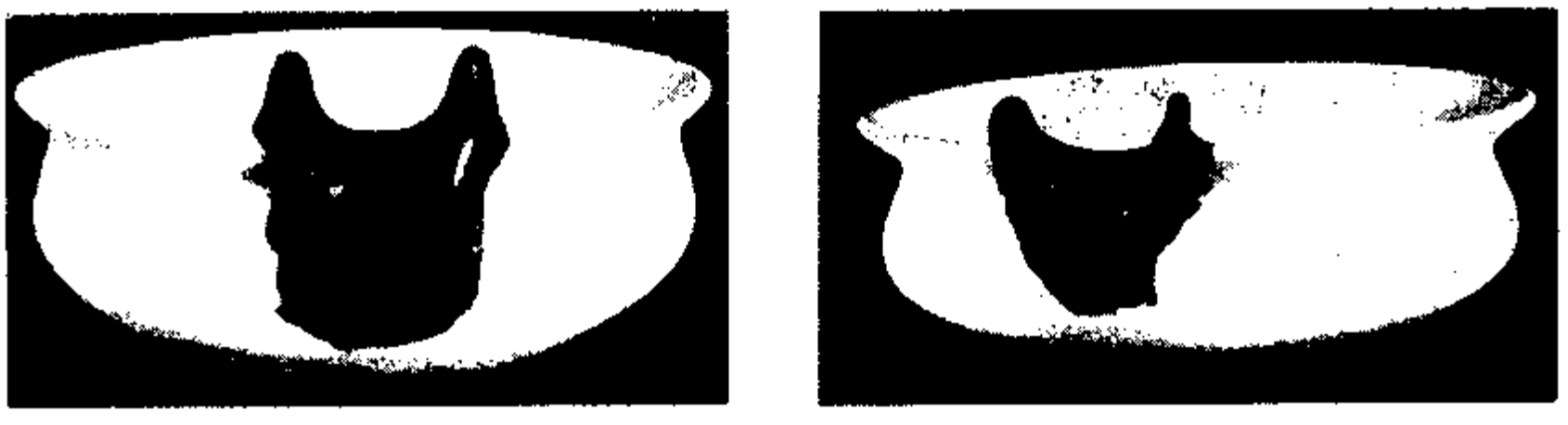
Gli orli presentano in alcuni casi una decorazione ad intacchi equidistanti (ibid. fig. 12: 1-2-3-4).

A Coppa Nevigata la decorazione a cordoni plastici è comune a tutti gli strati, così come gli orli decorati ad intacchi compaiono già dallo strato 8.

Il frammento di fig. 12 *d* ha il suo corrispondente in uno simile, del tipo a pastiglia schiacciata proveniente dai livelli superiori di Punta delle Terrare (Lo Porto 1966, materiali inediti).

Il reperto di fig. 12 *c* è simile al frammento proveniente dallo strato a di Porto Perone (Lo Porto 1963a, fig. 16: 10) con ceramiche definite subappenniniche dall'A.

Interessante è anche il frammento di fig. 12 *f*, probabilmente riferentesi a pseudo ansetta lunata (cfr. ansa di fig. 7 *z'*).



a b c d e f g h

FIG. 17 - Tipologia delle forme vascolari: *a, b, c, d, e, f*, ridotte ad 1/4 ca.; *g, h*, ridotte ad 1/3 ca.

Per i grani fittili forati, definiti impropriamente fusaiole o fuseruole, ed il cui impiego come elementi ornamentali di collane non dev'essere neanche troppo generalizzato, rimando a Peroni 1959, in cui tutte le forme presenti a Rissieddi sono attribuite alla fase subappenninica, tranne il tipo globulare D 3 di tav. XIX (Peroni 1959) collocabile secondo l'A. tra la fase subappenninica ed il protovillanoviano. Sono quindi tipi abbastanza comuni, e documentati allo strato f di Satyrion (Lo Porto 1963a, per il tipo biconico fig. 13: 25-26) ed allo strato e di Porto Perone (Lo Porto 1964a, fig. 20: 34-35).

I reperti riferentisi ad industria litica come la lama di selce (fig. 14 *c*), la lamella d'ossidiana (fig. 14 *d*), trovano gli equivalenti nelle due lame di selce da Porto Perone, strato e (Lo Porto 1963a, fig. 32: 1-2) e nella lamella d'ossidiana (ibid. fig. 32: 3), simili ai reperti dello strato f di Satyrion (Lo Porto 1964a, fig. 13: 29-31) associati ad un punteruolo di osso (ibid., fig. 13: 32) simile al reperto da Rissieddi (fig. 15 *p*).

Per i frammenti di « intonaco » pavimentale, richiamo i pavimenti a battuto argilloso induriti col fuoco già noti nello strato e di Porto Perone (Lo Porto 1963a, pag. 371).

Il reperto di fig. 15 *u* sembra piuttosto riferirsi ad un elemento architettonico di capanna, così come ho potuto riscontrare in un frammento sporadico da me esaminato durante un sopralluogo all'insediamento di Torre Guaceto, proveniente forse dagli strati superiori e presentante una decorazione rilevata all'esterno.

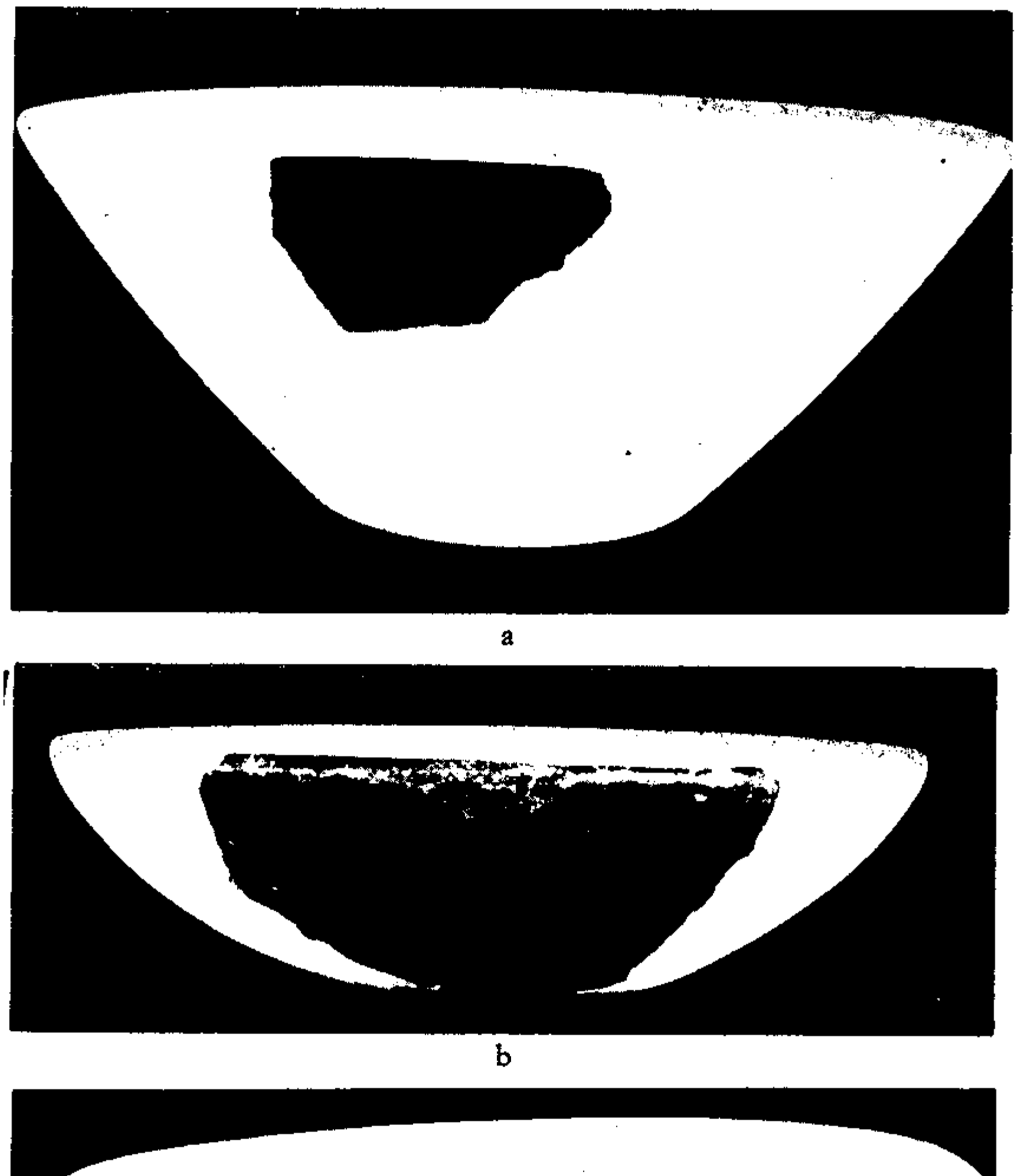
Dall'analisi degli elementi materiali presenti a Rissieddi, risulta che il processo di formazione dell'aspetto unitario subappenninico, nell'accezione storico-culturale chiarita dal Puglisi (Puglisi (1959), non si discosta da quello documentato ad Egnazia (Biancofiore 1965, 1969), Coppa Nevigata (Puglisi 1959), Porto Perone (Lo Porto 1963a), dove, ad un primo stanziamento di tradizione appenninica, si sostituiscono degli aggregati di capannicoli che, cingendosi di un muraglione difensivo danno un aspetto protourbano all'insediamento [12]. La fase più antica è attestata dai due fram-

---

12 Il termine protourbano ha qui un significato limitativo, in quanto viene adoperato solo in contrapposizione a quei tipi di insediamento senza muraglione di recinzione. Non mi è stato possibile ricavare dati relativi alle forme strutturali delle capanne né alla loro collocazione nell'ambito interno del villaggio.

Annoto soltanto che i resti sporadici rinvenuti sul « monte » S. Oronzo, diviso da Rissieddi da una piccola valle, sono relativamente scarsi per poter affermare che si tratti di un altro insediamento, e fanno credere piuttosto che la zona fosse frequentata dagli stessi abitanti del villaggio.

Allo stesso modo credo possano interpretarsi molti resti rinvenuti un po' lungo tutta la costa, anche quando si tratti di piccole cellule composte da poche capanne. È in definitiva un fenomeno analogo a quello della popolazione rurale che vive tuttora sparsa nelle campagne e che fa capo sempre ad un centro principale.



a

b

c

FIG. 18 - Tipologia delle forme vascolari: *a*, ridotta ad 1/3 ca.; *b*, ridotta a 3/5 ca.; *c*, ridotta ad 1/2 ca.

menti decorati a punteggio (fig. 7 *r, s*) che caratterizzano l'ambiente culturale appenninico noto in Puglia dai rinvenimenti stratigrafici di Coppa Nevigata (dallo strato 8, al di sopra dell'acciottolato che chiudeva il livello sterile ed i sottostanti livelli neolitici a ceramica impressa); dallo strato e di Porto Perone (Lo Porto (1963a, fig. 26).

Un frammento proviene dal livello IV di Egnazia, pertinente alla capanna 1 (Biancofiore 1965, fig. 7: 22220) [13].

Il termine ultimo per la datazione dell'insediamento è dato dai reperti metallici. Il disco (fig. 14 *b*) trova riscontro in una fibula del sepolcreto Bellak [14], associata a ceramiche proprie del « geometrico japigio ».

Un altro stretto confronto è con una fibula ad arco serpeggiante da Ascoli Satriano, ora al Museo Provinciale di Bari [15] di cui però non conosciamo dati di rinvenimento né materiali associati (cfr. Jatta 1914, Tav. IX B) [16]; (Biancofiore 1967, fig. 114 in alto).

Reperti simili sono noti in ambiente terramaricolo (Säflund 1939, Tav. 55: 20); il disco datato dall'A. al T. m. II B (1250-700 a. C.) è « finemente inciso a circoli concentrici ». Sei dischi metallici, dal diametro variabile tra cm. 4 e cm. 5,3, muniti di un foro centrale, provengono dalla tomba D 137 di Sala Consilina [17], associati a materiali caratteristici della fine del periodo II B (la fase II è compresa all'incirca tra la prima e la seconda metà dell'VIII sec. a. C.).

Non altrettanto utile per una determinazione cronologica è il frammento di pugnale (fig. 14 *a*) che per l'esiguità del reperto e l'avanzato stato di ossidazione non ci permette una esatta classificazione, ma ben si inserisce però tra il repertorio dei bronzi provenienti da Scoglio del Tonno, Torre Castelluccia, Coppa Nevigata, Torre Guaceto, Punta delle Terrare che ci documentano con maggior concretezza su tali elementi che, acquisiti con un processo dialettico di rapporti culturali ed economici non ancora ben chiariti ma già delineati nelle loro linee generali, attesterebbero (nel nostro caso per il tipo di pugnaletto a costolatura mediana) dei legami con il mondo egeo [18].

La presenza del disco metallico, che i confronti citati ci portano ad attribuire ad un contesto culturale databile al IX-VIII sec. a. C., e quella di frammenti di ceramica fine depurata giallastra (fig. 16) purtroppo senza

---

13 Per le associazioni cfr. fig. 7.

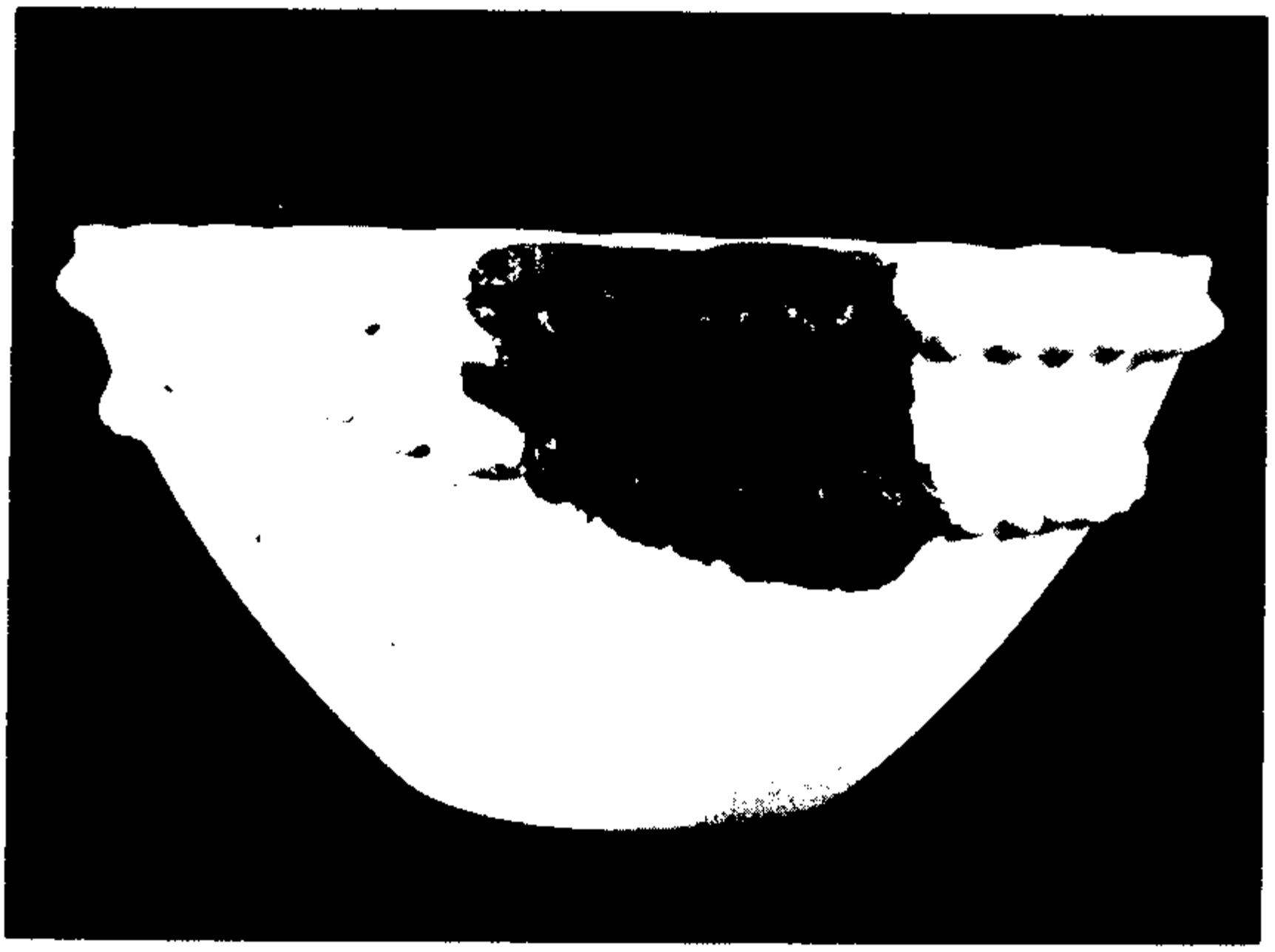
14 Cfr. Peroni 1968, fig. 27: 7 (fibula del sepolcreto Bellak riportata dall'A.).

15 N. inv. 3181.

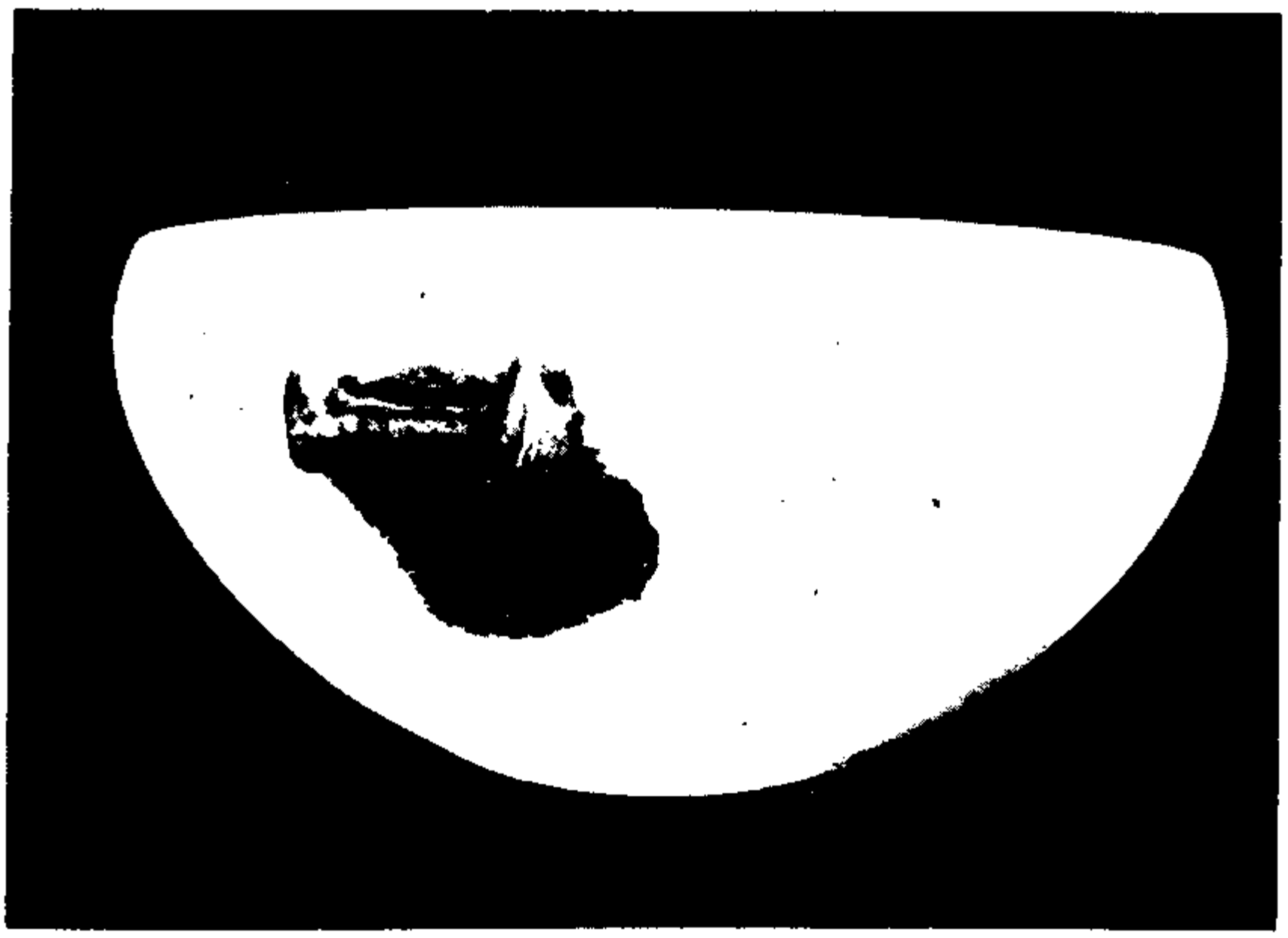
16 Una fibula del tipo citato, proveniente da Ordona e lunga mm. 30 fu pubblicata dal Montelius (O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, I, Sèr. A, Pl. XVI, 234) ed A. Jatta ne cita altre rinvenute dall'Angelucci a Civita sul Gargano (A. Jatta, *La Puglia preistorica*, Bari, 1914, p. 245).

17) J. De La Genière, *Recherches sur l'Âge du fer en Italie Méridionale — Sala Consilina*, Bibliothèque de l'Institut Français de Naples, II serie, Vol. I, 1968, (Tav. 6: 2 in basso).

18 Cfr. Peroni 1968, p. 108; id. 1961, p. 196.



a



b

FIG. 19 - Tipologia delle forme vascolari: *a*, *b*, ridotte ad 1/3 ca.

tracce visibili di decorazione, ci inducono a credere che la vita nel villaggio dovette cessare forse allora, o almeno costituiscono il termine ultimo di frequentazione della collina. Per meglio comprendere la dinamica di questi insediamenti durante il bronzo recente-finale, è opportuna qualche considerazione sulla loro diversa ubicazione nel territorio di Ostuni e nelle aree circostanti.

Gli insediamenti sono variamente collocati, ma, in generale, possiamo distinguere due direttrici parallele di distribuzione.

Una è quella costiera, che a partire da Egnazia è documentata dagli insediamenti di Monticelli, Torre S. Sabina [19], Torre Guaceto, già con caratteristiche protourbane. A questi si intervallano dei siti secondari non ancora ben caratterizzati e forse frequentati solo periodicamente [20].

Sulla costa, ad est di Monticelli, sul contiguo terrazzo roccioso, si rinvengono altri resti pertinenti a capanne, così come scarsi resti di ceramica d'impasto si rinvengono nelle dune sabbiose ad ovest, alle spalle dell'arenile della Rosa Marina.

Il Punzi [21] segnala reperti sporadici a « Porto Fetente » (ora « Diana Marina »), nei pressi dell'abitazione Zaccaria (ad est di Villanova) ed a « Puntore », dove, oltre a resti dell'età del bronzo, l'A. segnala la presenza di ceramica di tipo cardiale.

Infine ricordo i rinvenimenti di ceramica della tarda età del bronzo sul terrazzo marino ad est dell'insenatura di « F.sso Montanaro », probabilmente da identificarsi con l'area citata dal Punzi come a nord di Torre Pozzella.

In superficie si raccolgono scarsi reperti sia per il continuo dilavamento meteorico, sia perché i lembi ancora intatti di deposito giacciono al disotto delle dune sabbiose costiere.

L'altra direttrice, non ancora ben evidenziata, è quella che si sviluppa sulle aree collinari delle dorsali murgiche comprese tra le isoipse che vanno dai 200 ai 400 m. circa.

Ricordo, oltre a Rissieddi, l'insediamento di Carestia (cfr. nota 7).

Reperti sporadici in ceramica d'impasto si raccolgono ad ovest di S. Biagio, nei pressi di una grande specchia di pietrame che si affaccia sulla

---

19 Torre S. Sabina è nota nella letteratura paletnologica oltre che per il rinvenimento di un sepolcreto tardo-appenninico (Lo Porto 1963b) anche per la segnalazione fatta dal Punzi (Punzi 1968, p. 215). L'area dell'abitato è a O-N/O del centro balneare, mentre il sepolcreto si trova a E-S/E di esso. Ricerche condotte mi hanno permesso di delimitare un insediamento del bronzo recente-finale di grande importanza. I resti sono abbondantissimi; per la presenza di scarti di fabbricazione in grande quantità non escludo la presenza di una vera e propria « fabbrica » di ceramiche d'impasto. Inoltre ho rilevato delle serie di buche da palo scavate nella roccia del massimo interesse.

20 Valga a tal proposito quanto detto a nota 12.

21 O. Punzi, *Le stazioni*... op. cit., p. 213 ss.

pianura, e tracce di un insediamento riferibile alla tarda età del bronzo si rinvengono sui rilievi della « Scategna » [22].

Anche le colline ad est di Ostuni restituiscono, fino al pendio sottostante « M. la Concezione », frammenti sporadici di intonaco di capanne ed industria litica. Tracce di frequentazione all'interno si rilevano nei pressi di « Masseria la Fica » al disotto delle alture di « S. Salvatore », ad un'altitudine compresa tra l'isoipsa di 320 e quella di 350 m. sul l. d. m.

Frammenti di ceramica d'impasto rossastro si rinvengono sul pianoro antistante il tratto integro della muraglia esterna dell'antica Ostuni, e testimoniano come al centro d'età classica preesistettero insediamenti di capannicoli già dalla tarda età del bronzo.

Il problema della documentazione dei siti interni dipende in parte dalle difficoltà e dall'ampiezza delle esplorazioni, ma principalmente dalle distruzioni operate dall'agricoltura con il dissodamento ed i cicli di rotazione agraria che sconvolgono sempre più i resti culturali.

Un confronto tra i siti delle due diverse direttrici ci porterebbe, attraverso lo studio completo delle attrezzature ergologiche, alla definizione dei caratteri culturali di ciascun insediamento, permettendoci così di determinare la forma di economia primaria di base, o, tramite gli elementi allogeni, le altre forme di economia secondaria che in alcuni casi subentrano integrando così quell'economia primaria basata principalmente (ma non sempre fondamentalmente) sull'agricoltura e l'allevamento.

Solo partendo da queste premesse sarà possibile avviare un'indagine che ci permetta di comprendere se veramente la distribuzione topografica degli insediamenti sia stata condizionata da semplici fattori ambientali (clima, possibilità difensive ecc.) o se invece non bisogna ricercarne le cause nella diversa organizzazione delle strutture economiche, il che supporrebbe tutto un sistema di comunicazioni già precostituito [23].

Per comprendere veramente la dinamica culturale degli insediamenti ed i molteplici fenomeni di interreazione, di acculturazione, di osmosi dialettica che, iniziati già nel bronzo medio, continuano caratterizzando i periodi successivi, occorrono delle indagini metodiche e sistematiche e non semplici notazioni su materiali sporadici, che ampliando la problematica, non apportano nessun nuovo elemento costruttivo.

Lo stesso problema si pone per gli insediamenti ubicati nel territorio di Ceglie Messapico, Cisternino, Martina Franca ecc. i quali finora ci hanno restituito una scarsissima documentazione sulle varie fasi dell'età del bronzo.

Recenti ricerche condotte dal « Gruppo Grotte Grottaglie » hanno portato all'identificazione della grotta di Facciasquata, collocata nei pressi del-

---

22 Si tratta di pochi frammenti di ceramica d'impasto raccolti in superficie e di alcune scheggie di selce che documentano almeno la frequentazione della zona nell'età del bronzo.

23 Cfr. Fedele 1966 e M. Coppa, *Storia dell'urbanistica*, Torino, 1968 (parte terza, cap. quinto).

l'omonima specchia [24] e che ha restituito dei materiali, raccolti in superficie, attribuibili tipologicamente al bronzo recente-finale [25].

Nuovi sopralluoghi sono stati condotti in territorio di Ceglie Messapico, in località S. Pietro [26] su un grosso insediamento che ritengo fondamentale nella ricerca delle origini degli impianti urbani di età classica [27].

Si pongono quindi nuove ipotesi di lavoro per una esatta caratterizzazione culturale delle ultime fasi dell'età del bronzo.

Per l'insediamento di Rissieddi ho proposto il termine subappenninico prescindendo da quegli elementi (già singolarmente considerati) che pur ci riporterebbero a fasi più antiche o più recenti, poiché il nucleo princi-

---

24 G. Neglia, *Il fenomeno delle cinte di « Specchie » nella penisola salentina*, Soc. di Storia Patria per la Puglia, Documenti e monografie, Vol. XXXV, 1970, p. 57.

25 Si tratta di pochi reperti raccolti in superficie dagli speleologi del « Gruppo Grotte Grottaglie » e depositati nella loro sede sociale. Altri frammenti furono raccolti dalla Soffredi nel sopralluogo effettuato nella cavità per conto della Missione milanese per le ricerche preistoriche in Puglia (gennaio 1971).

26 L'insediamento, già segnalato dal Fusco (V. Fusco, *Ceramica messapica in un Castelliere sopra Ceglie Messapico*, Atti della VIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Trieste, 19-20 ottobre 1963 - Calabria, 6-8 aprile 1964, p. 187-190) è ubicato in località S. Pietro nei pressi della masseria di proprietà Maggi, a ca. 9 Km. da Ceglie Messapico, e con i suoi 350 m. s. l. d. m. è senz'altro il punto più alto di tutto il territorio cegliese.

Si tratta di un pianoro posto sulla sommità di una collina e cinto di un muraglione difensivo molto spesso ed in alcuni tratti ben conservato.

La ceramica è caratterizzata da scarsi frammenti d'impasto e da una ricchissima serie di frammenti con decorazione geometrica. È presente anche la ceramica ellenistico-romana, ed alcuni resti di lucerne e di ceramiche smaltate attestano una frequentazione in età medioevale.

Sarebbe indispensabile compiere ricerche più approfondite in questa zona anche perché la datazione del muraglione presenta non pochi problemi.

Finora la documentazione relativa al bronzo recente-finale è molto scarsa ed incerta (poiché la zona è poco sfruttata dall'agricoltura e quindi affiorano solo i reperti degli strati superiori), ma ciò non impedisce di credere che l'impianto del muraglione risalga allo stesso periodo di quello di Rissieddi, Scoglio del Tonno, Torre Castelluccia, Porto Perone, Coppa Nevigata, Torre Guaceto ecc. e che in seguito sia stato adattato, così come è possibile riscontrare anche in sistemazioni probabilmente d'età medioevale. Infatti in alcuni tratti, al disotto del pietrame minuto, compaiono dei filari di grossi blocchi, appena squadrati, pertinenti forse alla muraglia subappenninica.

27 Per la problematica rinvio a Biancofiore 1970. Sul pianoro, in alcuni punti, è ancora possibile notare delle strutture affioranti, così come nel vicino boschetto di querce si notano tre piccole tombe scavate nella roccia, di cui due sicuramente d'età classica.

Segnalo anche due tumuli circolari a blocchi mediolitici posti all'esterno del muraglione.

pale dei materiali è attribuibile a quella fase culturale omogenea che, se pur indicata dai ricercatori con differente terminologia [28], presenta tuttavia caratteri tali che ci permettono di considerarla, nella sua varia estensione e distribuzione, come una vera e propria koiné culturale, quasi certamente autoctona.

DONATO COPPOLA

ABBREVIAZIONI

Baldacci 1962 = O. BALDACCI, *La Puglia*, Torino, 1962.

Baumgärtel 1951-53 = E. BAUMGÄRTEL, *The cave of Manaccore, Monte Gargano. The site. The contents of the three archaeological strata*, « Papers of the British School at Rome », XIX-XXI, 1951, 1953.

Bernardini 1957 = M. BERNARDINI, *Ritrovamenti di ceramiche nel luogo delle cosiddette Specchie de' Pazzi*, « Bull. Paletn. Ital. » ,66, 1957.

Biancofiore 1958a = F. BIANCOFIORE, *Torre a Mare (Bari). Saggio di scavo a Punta della Penna*, « Not. Scavi », 1958.

Biancofiore 1958b = F. BIANCOFIORE, *La stratigrafia di « La Croce » (Altamura) e la facies preistorica dei Peucezi*, « Riv. Sc. Preist. », XIII, 1958.

Biancofiore 1958c = F. BIANCOFIORE, *La ceramica micenea dello Scoglio del Tonno e la civiltà del bronzo tardo nell'Italia meridionale*, « Rivista dell'Ist. Naz. di Archeologia e Storia dell'Arte », VII, 1958.

Biancofiore 1960 = F. BIANCOFIORE, *Lo scavo di Altamura (Bari) e l'epoca di transizione nell'Italia protostorica*, in « Civiltà del Ferro » (a cura della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna), Bologna, 1960.

Biancofiore 1965 = F. BIANCOFIORE, *Egnazia (Brindisi). Saggio di scavo preistorico*. « Not. Scavi », 1965.

Biancofiore 1967 = F. BIANCOFIORE, *Puglia-Archeologia*, Milano, 1967.

Biancofiore 1969 = F. BIANCOFIORE, *Nuovi dati sulla storia dell'antica Egnazia*, in « Studi storici in onore di Gabriele Pepe », Bari, 1969.

Biancofiore 1970 = F. BIANCOFIORE, *Osservazioni sulla storia economica e culturale dell'Apulia preromana*, « Atti del Convegno di Studi sulla Città etrusca e italica preromana », Bologna, 1961.

De Giorgi 1876 = C. DE GIORGI, *Note geologiche sulla provincia di Lecce*, I, Lecce, 1876.

De Giorgi 1882 = C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio*, I, Lecce, 1882.

Drago 1940 = C. DRAGO, *Corpus Vasorum Antiquorum*, Italia, XV, Taranto I, 1940.

---

28 Cfr. PERONI 1968, p. 92.

Drago 1954 = C. Drago, *Specchie di Puglia*, « Bull. Paletn. Ital. », 64, 1954.

Gervasio 1913 = M. Gervasio, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913.

Fedele 1966 = B. Fedele, *Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia antica in Puglia*, « Arch. St. Pugliese », XIX, 1966.

Jatta 1914 = A. Jatta, *La Puglia preistorica*, Bari, 1914.

Lo Porto 1963a = F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto). La stazione protostorica di Porto Perone*, « Not. Scavi », 1963.

Lo Porto 1963b = F. G. Lo Porto, *Sepolcreto tardo-appenninico con ceramica micenea a S. Sabina presso Brindisi*, « Boll. d'Arte », XLVIII, 1963.

Lo Porto 1964a = F. G. Lo Porto, *Satyrion (Taranto). Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, « Not. Scavi », 1964.

Lo Porto 1964b = F. G. Lo Porto, *La tomba di S. Vito dei Normanni e il « protoappenninico B » in Puglia*, « Bull. Paletn. Ital. », 73, 1964.

Peroni 1959 = R. Peroni, *Per una definizione dell'aspetto culturale « subappenninico » come fase cronologica a sé stante*, « Mem. Acc. Naz. Lincei », classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. IX, 1959.

Peroni 1961 = R. Peroni, *Bronzi del territorio del Fucino nei Musei Preistorici di Roma e Perugia*, « Riv. Sc. Preist. », XVI, 1961.

Peroni 1968 = R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma, 1968.

Puglisi 1953 = S. M. Puglisi, *Nota preliminare sugli scavi nella Caverna dell'Erba (Avetrana)*, « Riv. Sc. Preist. », VIII, 1953.

Puglisi 1959 = S. M. Puglisi, *La civiltà appenninica*, Firenze, 1959.

Punzi 1968 = Q. Punzi, *Le stazioni preistoriche costiere del Brindisino*, « Riv. Sc. Preist. », XXIII, fasc. 1, 1968.

Säflund 1939 = G. Säflund, *Le Terremare*, Uppsala, 1939.

ANCORA SUL Τεριναῖος Κόλπος E SUL PRETESO ERRORE DI TUCIDIDE.

La quistione, che ha fatto scorrere i soliti retorici fiumi d'inchiostro, è ben nota: in un passo della sua *Storia della Guerra del Peloponneso* (VI, 104, 2), Tucidide narra che Gilippo, mosso da Taranto in soccorso di Siracusa, assediata dagli Ateniesi, e mentre costeggiava con sua flotta le rive italiote (ἄρας παρέπλει τὴν Ἰταλίαν), fu prima sorpreso dal vento di Borea presso il Golfo Terineo (κατά τὸν Τεριναῖον κόλπον) e poi risospinto da una seconda tempesta verso Taranto.

Ora, si sono incessantemente chiesti gli storici, come era possibile che la rotta Taranto-Siracusa potesse aver condotto Gilippo presso il Golfo di Terina, sito sul Tirreno? È sufficiente dare appena uno sguardo alla carta geografica per cogliere l'assurdo!...

Il tentativo di superare quello che è considerato concordemente, e sia pure a malincuore, un errore di Tucidide è stato sinora molteplice, e sempre insoddisfacente: nessuno, però, è stato sfiorato dal benché minimo sospetto che Tucidide, da questo preteso suo errore, debba essere invece assolto con formula piena.

Cominciamo col dire che lettura Τεριναῖον è stata sinora contestata solo concettualmente, mai graficamente. E la contestazione, come già si è accennato, ha dato luogo alle più disparate interpretazioni: da quella che, per superare l'assurdo, traduce κατά τὸν Τεριναῖον κόλπον: « all'altezza del Golfo Terineo »[1] (trascurando che Tucidide non apparteneva certo ad una cultura che avesse già recepito le coordinate geografiche ed il concetto di latitudine), a quelle che ipotizzano invece un *lapsus* dell'Autore, al posto di Σκυλητικόν κόλπον[2], per la verità molto improbabile, data la solida cultura geografica di Tucidide, che, per di più, era stato anche a Turio[3], ossia proprio sulla rotta percorsa da Gilippo, appena 9 anni dopo l'avvenimento di cui parlava, avvenuto nel 413 a. C.

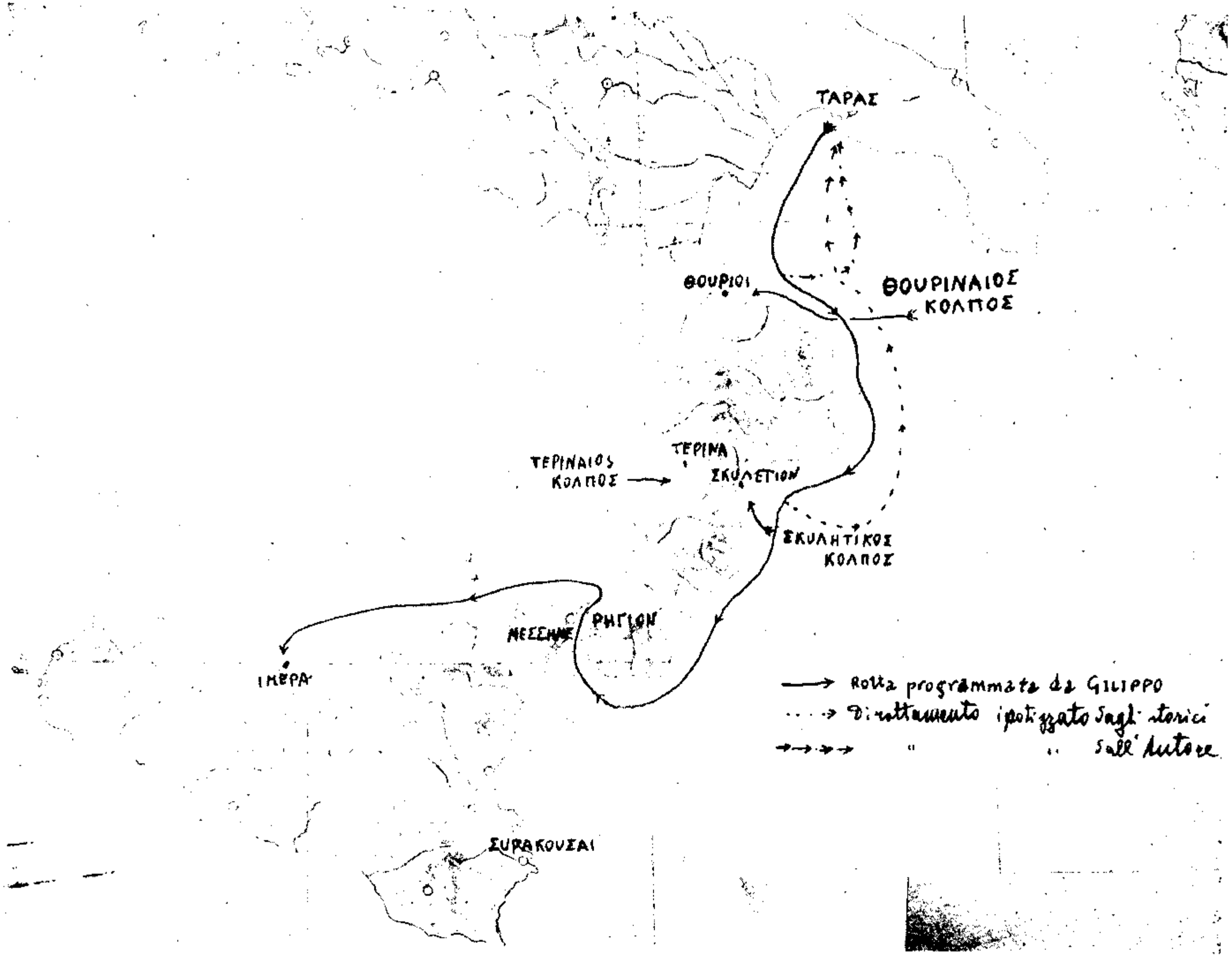
Penso, per mio conto, che possa trattarsi invece di un errore di scrit-

---

1 Cfr.: Bodin et De Romilly, *Thuc*, VI e VII, Paris, 1955, *ad loc.*, 80, n. 2.

2 Cfr.: Pais, in *Ric. di St. e Geogr.*, 1922, II, 68 segg., 101; Ciaceri, *St. della M. Gr.*, 1928, I, 249 segg.; v. anche Holm, *St. della Sic. nell'antichità*, Torino, 1896, II, 60, n. 3.

3 Cfr.: Thuc., V, 26; Tim. apd Marcell., *Vita Thuc.*, 40, 46, 52.


ΤΑΡΑΣ
ΘΟΥΡΙΟΙ
ΘΟΥΡΙΝΑΙΟΣ
ΚΟΛΠΟΣ
ΤΕΡΙΝΑ
ΤΕΡΙΝΑΙΟΣ
ΚΟΛΠΟΣ
ΣΚΥΛΛΕΤΙΟΝ
ΣΚΥΛΗΤΙΚΟΣ
ΚΟΛΠΟΣ
ΜΕΣΣΗΝΗ
ΡΗΓΙΟΝ
ΙΜΕΡΑ
ΣΥΡΑΚΟΥΣΑΙ
Rotta programmata da GILIPPO
Diretturamento ipotizzato dagli storici
" dall'Autore

tura, e non già da parte di Tucidide, ma di uno *scriba*. Non sarebbe, del resto, un caso isolato: il Mazzarino, per citarne un altro solo esempio, ne ha rilevato ancora uno notevole nel passo V, 25, 3, relativo ai sette anni e quattro mesi di pace tra Sparta ed Atene [4].

E la mia ipotesi è tanto più verosimile, se si accetti anche l'altra di una stesura frazionata dell'opera Tucididea (secondo la vecchia teoria dell'Ullrich, accettata dallo Scwartz e dal Pohlenz, ripudiata poi dal Patzer, e ripresa da ultimo acutamente dal Mazzarino [5]), seguita poi da quella definitiva, con l'ovvio intervento di altri nuovi scrivani.

E veniamo dunque alla ipotesi: ritengo che uno *scriba*, sotto dettatura, abbia scritto Τερινα῀ον invece di Θουρινα῀ον, e che le attuali letture derivino tutte da questa copia errata.

È certo che non sarebbe stato in alcun modo possibile, ad un *copista*, di leggere Τερινα῀ον al posto di un eventuale Θουρινα῀ον.

Ma il problema non viene impostato, qui, sull'ipotesi della errata *lettura* da parte di un *copista*, sibbene su quella dell'*equivoco auditivo* di uno *scriba*. In altri termini: può escludersi che uno scriba, *sotto dettatura*, abbia potuto intendere e scrivere Τερινα῀ον, invece del dettato Θουρινα῀ον?...

L'ipotesi è tanto più verosimile, in quanto è nota la prassi, da parte degli antichi editori, di raccogliere in un locale un certo numero di scrivani (liberi o, più spesso, schiavi) che scrivevano sotto la dettatura di un *lector*.

Ed è chiaro che gli antichi, non avendo altri mezzi di riproduzione, non potevano evitare l'adozione di un tale sistema di moltiplicazione delle copie da pubblicare.

La probabilità di questo errore da parte di uno *scriba* aumenterebbe notevolmente, se potesse dimostrarsi (cosa tuttavia impossibile allo stato delle nostre attuali conoscenze) che l'edizione del manoscritto errato sia avvenuta proprio in Italia: infatti è evidente che, per dei non greci-loquenti, la confusione tra il theta ed il tau, e, probabilmente, tra l'epsilon ed il dittongo omicron-ypsilon, sarebbe stata certamente più facile.

Ad ogni modo sembra che i manoscritti di Tucidide a noi pervenuti siano proprio di provenienza occidentale (tali il Laurenziano, il Monacensis, il Vaticano, ecc.). Né bisogna sottacere che l'edizione Vaticana, quella più antica, risale solo al X secolo [6]: dal che può desumersi che deve essere una riproduzione di riproduzioni ancora più antiche.

Ma l'ipotesi del predetto equivoco uditivo da parte di uno *scriba* può essere accettata solo se, dal punto di vista grammaticale e morfologico, possa ammettersi la forma aggettivale Θουρινα῀ος.

L'altra — solo apparentemente analoga — Τερινα῀ος, è di assai più facile etimologia: dal sostantivo Τερίνα, con l'aggiunta della desinenza aggettivale α῀ος, deriva, ortodossamente, Τερινα῀ος.

Per Θουρινα῀ος l'etimologia sarebbe invece assai diversa ed un po' meno

---

4 Cfr.: Mazzarino, *Il pensiero stor. class.*, Bari, 1966, I, 249 e 596 n. 214.

5 Cfr.: Mazzarino, *op. cit.*, I, 269 segg.

6 Cfr.: Bodin et De Romilly, *op. cit.*, IX.

ortodossa: l'aggettivo in αῖος deriverebbe, infatti, non già, direttamente, da un sostantivo (Θούριοι = la città di Turio), ma da un aggettivo sostantivato (Θουρίνος = abitante di Turio).

È pacifico, in effetti, che da Θούριοι derivano due aggettivi, entrambi dell'epoca ed usati promiscuamente: Θούριος e Θουρίνος, come si ricava dal nome di due delle tre strade ortogonali (e forse ippodamiche) della città, che si chiamavano, precisamente, Θούρια e Θουρίνα [7].

Ora, vi sono esempi, nella lingua greca, di aggettivi derivati da altri aggettivi sostantivi? Ce ne sono, infatti, ed assai numerosi. Eccone alcuni:

da ἄγριος = selvaggio → ἀγριοέις, con lo stesso significato;
» ἀσθενής » debole » ἀσθενικός, » » » »
» ἐλάινος » ulivigno » ἐλαίνεος, » » » »
» ἐλεύθερος » libero » ἐλευθέριος, = liberale;
» » » » » ἐλευθέριχος, » »
» ἡδύς » piacevole » ἡδύλος, con lo stesso significato;
» λάινος » lapideo » λαίνεος, » » » »

Ed eccone degli altri, proprio con la desinenza in αῖος:

da ἴσος = uguale → ἰσαῖος, con lo stesso significato;
» μέσος » medio » μεσαῖος, » » » »

Non dovrebbero esservi dunque delle difficoltà per ammettere anche

da Θουρίνος = Turino → Θουριναῖος, = dei Turini.

Θουριναῖος Κόλπος, pertanto, significherebbe, letteralmente, non già Golfo di Turio, ma Golfo dei Turini: terminologia, questa, abbastanza frequente nella filologia greca degli aggettivi di città [8].

Che poi anche quello di Turio potesse essere considerato un vero Κόλπος, non mi pare dubitabile: l'insenatura, anche se piccola, è chiaramente rilevabile dalla carta geografica. E, del resto, anche Ovidio la chiama *Thurinus Sinus* [9].

Ma voglio fare anche l'avvocato del Diavolo: qualcuno (ignoro se questa ipotesi sia stata realmente affacciata) potrebbe essere tentato di dare al passo Tucidideo una spiegazione diversa: poiché la strategia di Gilippo, non potendo investire Siracusa direttamente dal mare dato che la rotta marittima

---

7 Cfr.: Diod., XII, 10, 7.

8 Cfr., ad esempio: Thuc., VI, 47: τὴν δύναμιν τῆς Ἀθηναίων = la forza militare di Atene (letter.: degli Ateniesi); id., VI, 97, 1: τῆς δὲ Συραχοσίως πόλεως = della città di Siracusa (lett.: dei Siracusani); id., VI, 101, 3: ἐς τὸν μέγαν λιμένα τῶν Σιραχοσίων = verso il grande porto di Siracusa (lett.: dei Siracusani); id., VII, 4, 4: πρὸς τῷ λιμένι τῶν Σιραχοσίων = vicino al porto di Siracusa (lett.: dei Siracusani); ecc. ecc.

9 Cfr.: Ovid., *Met.*, XV.

era controllata dalla flotta Ateniese al comando di Nicia [10], si realizzò raggiungendo prima Imera, attraverso lo Stretto, e poi da Imera, via terra, Siracusa [11] (impresa che, come è noto, segnò poi la rovina di Atene), qualcuno potrebbe pensare che la tempesta abbia sorpreso le sue navi quando, uscite dallo Stretto, avevano tentato di doppiare la punta di Messina (Capo Peloro) per raggiungere Imera, e le abbia quindi sospinte verso il Golfo di Terina.

L'ipotesi, tuttavia, non reggerebbe affatto, in quanto dal passo di Tucidide si evince chiaramente che la tempesta sorprese Gilippo *presso* quel certo Golfo, e non lo sospinse affatto, *da lontano*, *verso quel Golfo*, sibbene verso Taranto.

Questa mia ipotesi è dunque la sola, tra quelle fatte sinora, che riesca ad eliminare radicalmente non solo l'assurdo geografico dell'attuale testo Tucidideo, ma anche il più lontano sospetto di un errore in colui che è stato definito il più grande degli storici [12], ed al quale, per di più, è stata riconosciuta anche una grandissima cultura geografica [13].

In effetti, se si ritiene che la tempesta sia avvenuta nel Golfo di Turio, la narrazione di Tucidide corre perfettamente: perché solo in tal caso le navi di Gilippo poterono essere risospinte verso Taranto.

Vero è che Tucidide parla del vento di Borea: il quale, soffiando dal Nord, avrebbe dovuto spingere in direzione contraria. Ma, a prescindere dalla considerazione che Tucidide parla prima del vento di Borea che avrebbe spinto Gilippo al largo, e poi di una tempesta che lo avrebbe respinto verso Taranto, non ritengo che ciò abbia una reale importanza, tanto più che l'obbiezione potrebbe ugualmente riferirsi a qualsiasi altra ipotesi.

Gli antichi dovevano probabilmente denominare, per antonomasia, Borea ogni vento tempestoso [14], proprio perché il più tempestoso era quello del Nord: e segnatamente quello che spazzava frequentemente il Golfo di Turio, come avvenne poi anche nel 389 a. C., quando la flotta di Dionisio I, che aveva tentato di attaccare la città, fu dispersa proprio dal « vento di Borea », al quale perciò i Turini dedicarono un culto speciale [15].

Non ritengo di dover aggiungere altro in favore di un'ipotesi, la quale, d'altronde, è anche chiaramente illustrata dalla annessa cartina.

ALDO PERONACI

---

10 Cfr.: THUC., VII, 1, 2.

11 Cfr.: THUC., VII, 1, 1 segg.

12 Cfr.: MAZZARINO, *op. cit.*, I, 299.

13 Cfr.: MAZZARINO, *op. cit.*, II, 43 e 503 n. 537.

14 Non è forse ultroneo notare che, con singolare assonanza, il vento tempestoso è chiamato οὐρία in Omero (Il., XIV, 19; Od., IV, 520) ed in Erodoto (IV, 163).

15 Cfr. AEL., *Var. Hist.*, XII, 61; CIACERI, *op. cit.*, II, 442.

« IMAGO APULIAE »

a Duccio Rinella

Le pagine più scintillanti ed incantevoli sul volto fisico della Puglia le scrisse, cinquant'anni addietro, Armando Perotti, e sono pagine smaglianti, insuperate nella sostanza come nella forma [1].

Vario, ma egualmente suggestivo, è il paesaggio di Puglia. Alto e scosceso nei dirupi del Gargano in lotta con i venti e le spume dell'Adriatico, diventa idilliaco lungo le rive del Galeso che le anime di Virgilio e di Orazio non hanno mai abbandonato. S'agita, poi, iracondo, nelle gravine verdi di lentischi e odorose di ginestre attorno a Castellaneta, per acquietarsi, pigro e voluttuoso, nella piana salentina, satura di odori violenti, passionali, dove la terra freme di voluttà e l'uva anticipa nei pampini un vino per Ciclopi. Scherza, poi, con maliziosa fantasia tra Alberobello e Martina Franca, per lasciarsi chiamare opulento e gentile nel mistero degli ulivi bicolori, incantato tra l'argento delle pale dei fichidindia che brillano attorno ai muri di quella deliziosa cappella ch'è S. Leonardo di Siponto — una visione, questa, degna di figurare sulla copertina della « Pastorale » — e il rosa degli sciami dei mandorli di Bitonto e di Andria, semplice e glauco nei carciofeti di Brindisi, incarnato tra gli asfodeli della campagna leccese, fresco e bianco a Cisternino e ad Ostuni e vaporoso e sentimentale ad Oria e a Gallipoli.

Un paesaggio, quello nostro, che, nel caleidoscopio dei panorami suoi, dà ragione del plurale che impropriamente s'adopera pel nome della regione, che la Costituzione repubblicana vuole al singolare femminile, ma Daunia, Peucezia e Messapia restano le tre remote essenze di un'indubbia diversità linguistica e culturale che l'unità territoriale ed amministrativa della regione va saldando, riducendo ad un solo i tre cuori della Puglia.

Cesurata per secoli in tre distinti settori geografico-culturali, le cui vicende storiche non sempre furono comuni, la nostra terra è tripartita, ché, a settentrione, la Capitanata s'allunga in Adriatico col suo promontorio e s'allarga nel Tavoliere, l'altroieri pascolo istituzionalmente obbligato, ieri ordinato a granaio, oggi coltivato anche a vigneto, al centro, la Terra di Bari offre le sue risorse di ferace area agraria sì, ma anche

---

1 A. Perotti, *Per il paesaggio di Puglia*, in *Storie e storielle di Puglia*, Bari 1958, pp. 252-7.

di attivissima borsa mercantile e di fervida zona industriale, mentre, a mezzogiorno, il tallone d'Italia e microitalia, per essere penisola della Penisola, il Salento, che ieri, da Taranto a Lecce, fu un giardino di fiorentissime civiltà, è una riserva d'insospettabili energie creative.

Neppure nei dialetti, la Puglia trova un termine di unità, ché la Puglia dauna ha cadenze ed accenti campani e frentani, quella barese, che coniuga più l'essere che l'avere, ha larghi vocalismi e inflessioni che amputano e deformano le parole che, invece, i salentini dicono con serrata unità, ma in un modo così arcaico e rugginoso che, ascoltando quel dialetto, che pure ha un suo musicale profumo, ai più sembra di essere capitati in Sicilia, saltando la Calabria.

Si spiega, quindi, che manchi in Puglia un termine ideale che unifichi tutti i pugliesi, non tutti docili ad accettare il superiore primato di Bari, che, primogenita tra le città, è invidiata dalle minori sorelle Taranto e Lecce, gelosa, la città bimare, della fortuna della rivale, che ha saputo accentrare sul mare, nel cielo e per terra prerogative e preminenze, critica, l'altra che, Atene di Puglia e *paradis du rococo*, è raffinato ed elegante salotto d'intelligenza, di cultura, di gusto e di brio, del ruolo primario che Bari svolge anche nel campo dell'incivilimento con la sua giovane ma brillante Università, che non è neppure l'unica della regione, anche se è la più affermata e, per popolazione di studenti, è la terza dopo Roma e Napoli.

La Puglia non trova unità neppure in un simbolo, nella devozione ad un solo santo, nella lode ad un poeta, ché di poeti ne ha più di uno, da Ennio a Vittorio Bodini, nell'ammirazione ad un pittore, ché la nostra è terra di pittori, da Luca Giordano a Corrado Giaquinto, da Gioacchino Toma a Giuseppe De Nittis, e neanche nelle forme di un fiore o di una fiera o nelle linfe di un corso d'acqua, ché il Sele, che ci disseta, non scorre, se non per le condutture dell'Acquedotto, nel nostro territorio.

La Capitanata, infatti, rorida di ricordanze sveve, venera l'Arcangelo sull'acrocoro garganico, mentre la Terra di Bari, anche nello stemma della Provincia, alza il pastorale di S. Nicola, e Taranto e Brindisi, che fino al 1923 e al 1926 avevano in comune con Lecce, alla cui provincia appartenevano, l'arma del delfino stizzoso con la mezzaluna turchesca tra i denti, avanti ai pali rosso e oro di Aragona, hanno proprî stemmi e patroni, S. Cataldo e S. Teodoro, che si considerano colleghi e non sudditi dell'Arcangelo, di S. Nicola e di S. Oronzo.

Poiché la Puglia non ha un esterno termine d'unità, che richiami plasticamente, realizzandola, l'idea della regione, si pensò di rappresentare la coorte delle città che lambiscono le marine, s'arrampicano sugli acrocori e s'allargano nelle pianure della penisola, rappresentandone gli stemmi urbici che furono disposti in girotondo attorno alla fontana che in piazza Roma saluta chi arriva a Bari e chi ne parte, ma l'estroso modo di presentare le molte voci della regione non risolse, ma evidenziò, il problema dell'assenza di un'organica unità di simbolo.

Non ha, dunque, uno stemma comune, la Puglia, e lo scudo bipartito, argento e vermiglio, collocato con gli altri attorno al busto della Patria

nell'argenteo dischetto da cinquecento lire con le tre caravelle, che è in circolazione solo nominalmente, fagocitato, com'è stato, dagli accaparratori del nobile metallo, è quello urbico di Bari che, *caput regionis*, non è però ancora la capitale morale della Puglia.

Non ha un sigillo e un distintivo ed un emblema neppure il sodalizio degli storici pugliesi, la nostra Società di storia patria che, cercandone uno, pensa di procurarselo in un'arma composita, una sorta di eclettico *collage*, che inquarti le molte cose che rendono tipica e diversa la triplice realtà della regione nostra.

E quale vignetta, allora, collocheremo nel frontespizio dei volumi della *Storia di Puglia*, per la quale allestiamo materiali e raccogliamo schede ed appunti?

Eppure da trecento e più anni esiste un'immagine della Puglia, ed è una figura simbolica tanto coerente e completa che di essa potrebbero restar contenti e dauni e peuceti e messapi.

Per figurare la Puglia, ch'io amerei vedere riprodotta in immagini disegnate e in cartoline illustrate, ma anche realizza in rilievo e diffusa in giro, dentro e fuori dalla regione, il perugino Cesare Ripa, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, fornì una precisa forma ed una minuta descrizione nella sua *Iconologia* che, fonte insostituibile per interpretare i simbolismi tanto cari all'età barocca, la quinta sua edizione padovana da Pietro Paolo Tozzi eseguita tra il 1610 e il 1611 migliorando la prima, romana, dagli eredi di Gio. Giolitti stampata il 1593, presenta come « Fatica necessaria ad Oratori, Predicatori, Poeti, Formatori d'Emblemi, et d'Imprese, Scultori, Pittori, Disegnatori, Rappresentanti, Architetti, et Divisatori d'Apparati; per figurare con i suoi proprij simboli tutto quello, che può cadere in pensiero humano ».

Ben otto edizioni fino al 1630 ebbe la *Iconologia*, come nella premessa ai lettori ricordò Donato Pasquarelli che, quell'anno appunto, in Padova stampò, per l'ottava, ma non per l'ultima, volta l'opera del Ripa che il romano Giovanni Zaratino Castellini aveva ampliato. Ebbe, quell'ottava edizione, le « varie Imagini di Virtù, Vitij, Affetti, Passioni humane, Arti, Discipline, Humori, Elementi, Corpi Celesti, Provincie d'Italia, Fiumi, et altre materie infinite utili ad ogni stato di Persone » che, « in gran parte disegnate dal Cavalier Giuseppe d'Arpino celebre Pittore », avevano illustrato la terza edizione romana (1603) dell'opera, come nella medesima premessa, il Pasquardi si fece carico di avvertire, segnalando come la fortuna dell'*Iconologia*, considerata il più autorevole codice della scenografia teatrale, drammatica, comica, tragica, ma anche nuziale, funerale, trionfale e spirituale, rivelava il fatto di avere essa indicato e fornito i modelli delle figure allegoriche che in S. Pietro in Vaticano animarono le macchine per la canonizzazione di S. Isidoro di Madrid (1622) e di S. Elisabetta regina di Portogallo (1625) e indicava l'imitazione fattane dal padre Vincenzo Ricci che il 1626 aveva pubblicato in Napoli i *Geroglifici morali*, ispirati e tributari dell'opera del Ripa.

P V G L I A.



L'allegorica figura della Puglia. (Dal Ripa).

Questa, in un'altra sua edizione, di Venezia del 1645, che fu posseduta dal barese convento di S. Bernardino dei Riformati, trova, per la penna del tipografo Cristoforo Tomasini, quest'efficace definizione e concisa recensione: « Questo è un Libro de' più famosi del secolo, che rappresenta non solo le virtù, e i vitij de gl'huomini, ma anche tutte l'imagini, e tutte l'idee, che possono cadere sotto alla speculazione d'un'intelletto. Quivi l'inventioni sono ammirabili, le materie politiche ben discorse, l'eruditioni copiose, l'historie senza numero, e le sentenze, i sali, e l'argutie disposte con tanto artificio, che à giuditio de' più sensati si ritrova in quest'autore quell'utile, e quel dolce al quale aspirano tutti gli altri ».

Per comporre l'*Iconologia* che, per le edizioni che ne fecero un documentato repertorio di figure, ebbe gran successo e fu discussa e consultata anche oltr'Alpe — esplicito è, al riguardo, il Pasquardi che scrive di avere voluto l'ottava edizione « più per Germania che per Italia » —, il cavalier Ripa applicò « sommo studio à raccogliere figure d'Egittij, Greci, e Latini, et à concepirne altre di propria inventione, invitando amici suoi Letterati à porgere insieme nove forme d'Imagini vestite di mistici simboli ».

« Scrisse — osserva il Pasquardi — l'Autore con felicità d'ingegno isquisita dottrina, ampliata dal Signor Cavalier Castellini Letterato d'impareggiabile stima, perché il Poeta, il Predicatore, l'Oratore, et altri potessero da varia eruditione riportar il dovuto frutto ».

Dunque, è in questa *summa* iconografica, dal secolo degli artifici e del barocco considerata un classico insuperabile per il felice connubio della erudizione e dell'ingegno, che ho trovato l'immagine della Puglia, dalla cui silografia si può trarre, come propongo, con le forme e gli attributi suoi, la muliebre figura che può simboleggiare l'unità spirituale della regione e fornire alla nostra Società il plastico argomento del suo sigillo.

Quest'allegorica figura della Puglia che, incoronata di ulivo, danza, dilettandosi, come, nel bellissimo frammento archilocheo, fa Neobule con la frasca di mirto, di un mazzo di spighe di grano e di una rama di mandorlo, viene onorata, come si conviene ad una provincia marina ed agreste, da un trofeo di strumenti musicali, tra i quali sono in evidenza il tamburello ed il piffero, il cui suono accompagnavano le danze delle tarantolate, e da un corteo faunistico di singolare richiamo qualitativo, come, naturalmente, le tarantole, l'insidioso ragno che, una volta, mieteva vittime tra le spigolatrici che, morse, si trasformavano in Baccanti scatenate in danze ossessive, come tanto bene ha scritto Vittore Fiore [2], recente, ma non ultimo dei tanti autori sull'argomento, e da una cicogna col serpe in bocca.

A commento della figura della Puglia, che, nobilmente espressiva, è

---

2 V. Fiore, *Il morso della tarantola*, in *Tuttitalia, Puglia-Basilicata*, Firenze 1965, vol. 20, pp. 214-7. Al 1959 risale di E. De Martino il libro *Sud e magia* che, in appendice, pubblica il saggio *Intorno al tarantolismo pugliese*.

armoniosa e gentile, l'*Iconologia*, che non rimase ignorata al nostro Girolamo Marciano [3], fa seguire una non lunga didascalia che non mi sembra discaro trascrivere qui di seguito per consentire ai lettori di gustare, con le medesime parole del cavalier Ripa, l'analisi dell'immagine con tanta eclettica beltà disegnata da Giuseppe Cesari, cavalier d'Arpino.

PUGLIA

Donna di carnagione adusta, ch'essendo vestita d'un sottil velo habbia sopra d'esso alcune tarantole, simili a' ragni grossi rigati di diversi colori, starà detta figura in atto di ballare, havrà in capo una bella ghirlanda di olivo con il suo frutto, et con la destra mano terrà con bella gratia un mazzo di spighe di grano, et un ramo di mandorle con le foglie, e frutto, haverà da una parte una cicogna che habbia un serpe in bocca, et da l'altra diversi instromenti da sonare, et in particolare un tamburino, et un pifaro.

Fù da gl'antichi chiamata questa Provincia Apulia da Apulo antichissimo Rè di questo luogo, che quivi venne ad abitare molto tempo avanti la guerra di Troia.

Dipingesi di carnagione adusta, et vestita di sottil velo, per dimostrare il gran calore, et siccità che nella Puglia per lo più si trova, per la qual cosa fù costretto Oratio à dire nell'ode 3 epodon: *Siticulosae Apuliae*, nominandola così piena di sete, et parimente Persio nella I Satira.

Nec linguae, quantum sitiat canis Apula, tantum:

Le tarantole sopra il vestimento, e macchiate di diversi colori vi si rappresentano come animali notissimi, e unichi in questa Provincia, come anco per dimostrare (secondo che riferisce il Mattiolo sopra Dioscoride nel lib. 2) la diversità del lor veneno; perciochè mordendo esse alcuno ne succedono diversi, et strani accidenti; alcuni cantano, alcuni ridono, alcuni piangono, chi grida, chi dorme, chi veglia, chi salta, chi trema, chi suda, et chi patisce altri diversi accidenti, et fanno pazzie, come se fossero spiritati, et ciò da altro non procede, se non dalle diverse nature si di questi animali, come ancora di quelli che sono da essi morsicati, et anco secondo i giorni, et l'hore.

La diversità de gli instromenti da sonare dimostra, che il veleno di questi animali (come narra il Mattiolo nel luogo sopradetto) universalmente si mitiga, et si vince con la musica de suoni, et però si costuma da far sempre sonare dì, et notte sin che l'offeso sia sanato, imperoche il lungo suono, et il lungo ballare (che perciò si rapresenta questa figura, stia in atto di ballare) provocando il sudore gagliardamente vince al fine la malignità del veleno, et ancorche detti instrumenti per ogni parte si costumano volontariamente per gusto, et delettatione

---

3 G. Marciano, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto*, Napoli 1855, pp. 74-5.



L'allegorica figura della Puglia. (Dal Blaeau).

nondimeno in questa Provincia si adoprano non solo à questo fine ma per necessità, come si è detto.

Gli si dipinge à canto la Cicogna con il serpe in bocca, perché questo animale in niun'altra parte dell'Italia fà il nido che in questa, onde si dice esservi pena della vita à chi ammazza le cicogne per il beneficio, che loro apportano con il tenere netto il paese dalle serpe.

Le spighe del grano, la ghirlanda dell'olivo, et il ramo del mandorlo ne dimostrano, come in questa Provincia vi è tanta abbondanza di grano, orzo, olio, et mandorle, che facendo paragone di essa provincia al resto d'Italia, si può dire che essa ne provveda più d'ogn'altra, dove che non solamente questa regione ne hà quantità per se, ma ne abonda per molti altri luoghi ancora 4.

In quello stesso Seicento, che, come amava parlare per metafore, così si dilettava di collocare nelle fontane le colossali figure dei fiumi, com'è a piazza Navona, o popolare di allegoriche virtù le moli sepolcrali di pontefici e di sovrani, la nostra Puglia, quale fu rappresentata nella *gravure* dell'*Iconografia*, servì di modello all'artista che per Guglielmo Blaeau incise con squisito garbo la carta geografica della magna Catapana.

Sul plinto, ch'è nel margine destro di quella carta, la figura della Puglia, con gli attributi conferitile dal Cavalier Ripa, solleva nella mano sinistra un mannello di spighe ed un rametto di mandorlo. Il capo coronato di mandorlo e generosamente scollata, la rubensiana figura della Puglia del Blaeau, atteggiata in enfatiche movenze esaltate dal vibrante panneggio dei paludamenti, ha la veste ricamata da lucertole che, nell'intenzione dell'artista, volevano raffigurare le tarantole e, ai piedi, il tamburello col piffero e il violoncello e la cicogna con l'angue attorto nel becco, passata, quest'ultima, nello stemma urbico di Cerignola 5.

Più magniloquemente certo dell'altra, da cui iconograficamente dipende, questa versione fiamminga della Puglia esprime felicemente i caratteri della nostra regione quali ai geografi i viaggiatori e i mercanti indicavano, l'abbondanza delle messi e, dopo l'incanto della fioritura, del frutto dei mandorli, il ragno dal morso incantato e magico come il nome della città bimare e l'ospitalità del nido offerta alle cicogne che alla Puglia rendevano grazie bonificandone i campi dalle serpi.

Davanti a queste così belle e fresche figure simboliche della Puglia, non si può non mandare un postumo grazie agli spiriti di Cesare Ripa, del cavalier d'Arpino e di Guglielmo Blaeau, per averci fornito, con i nessi di una non banale didascalia, i tratti sorridenti di un'immagine unitaria della nostra terra.

MICHELE PAONE

---

4 C. RIPA, *Iconologia, overo descrittione d'imagini delle virtù, Vitij, Affetti, Passioni humane, Corpi celesti, Mondo e sue parti*, Padova 1611, pp. 284-6. L'incisione è a p. 285.

5 S. LA SORSA, *Perché Cerignola ha per stemma la cicogna che uccide il serpe*, in *Leggende di Puglia*, Bari 1958, p. 220.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO GIOIA S. J., *La grazia vocazionale in S. Bernardino Realno. Un contributo allo studio del problema delle correlazioni fra grazia e natura*, Roma 1970.

Il più famoso gesuita del Seicento leccese fu il carpigiano Bernardino Realino (1530-1616), che si rese benemerito della Compagnia e della città per avervi fondato la chiesa ed il collegio del Gesù con la casa professa, per avere attirato all'Ordine il favore e le simpatie della nobiltà salentina e per avere edificato, con l'esempio di una vita serenamente apostolica, il ministero di confessore e di direttore di coscienze e l'incarico di responsabile, quale rettore e vice rettore, del collegio, il popolo di Lecce che un superbo monumento sepolcrale elevò nel Gesù (1616) al Realino che annovera nel pantheon dei molti suoi protettori.

Quei postumi onori furono gli estremi segni della devozione di cui la città nostra circondò il santo da vivo, ché nei quarantadue anni che il Realino trascorse in Lecce (1574-1616), questa avvertì il privilegio di ospitare un religioso di santa vita, le cui opere testimoniavano tanto la frequenza di fedeli nel Gesù, l'importanza delle scuole del collegio, la numerosa comunità di religiosi della casa nella quale avevano la sede più congregazioni ed oratorî promossi e diretti dagli ignaziani, quanto le non poche vocazioni gesuitiche germinate dall'esempio di quella guida spirituale, i frutti di un apostolato fervido di carità e di un servizio volto ad incentivare il progresso dei ceti più umili, i molti devoti e penitenti che a Lecce accorrevano per visitare e confessarsi al gesuita che, trecento anni avanti il decreto di canonizzazione di Pio XII, la pubblica voce già proclamava santo.

Per Lecce, il Realino fu il religioso ideale che rappresentò l'immagine vivente di una misura di santità che era grata a moltissimi e il gesuita fu perciò accettato come apostolo e salutato come santo, perché egli esaudiva tutte le aspirazioni dello spirito leccese che ama essere guidato da un volitivo, ma amabile signore.

Senza volerlo, Bernardino divenne l'autorità più affascinante e più indiscussa di Lecce. Letterato di elegante finezza, in latino aveva composto e componeva versi e prose e poiché nel mondo era stato piacevole cortigiano ed onesto magistrato, in religione sapeva accostarsi con un garbo

che conquistava così ad uomini di lettere come ad aristocratici, tanto alle claustrali quanto agli infermi, ai prigionieri, ai derelitti. L'educazione umanistica, la mentalità giuridica, rassodate dagli studi filosofici e teologici compiuti al Gesù di Napoli, nelle qualità morali del Realino trovarono una favorevolissima base che la grazia vocazionale inverava di particolare attraenza. Dava, perciò, egli ordine alle cose spirituali e risolveva i complicati casi di coscienza dalla Riforma cattolica considerati esercizi e prove di dottrina e di pietà, e sapeva consigliare e dirigere coscienze, ma anche garantire il buon funzionamento della casa, del collegio, il cui edificio fu, lui rettore, accresciuto di ambienti, delle congregazioni e degli oratorî pei quali il Realino dettò istruzioni e statuti.

Come un'amante premurosamente gelosa, Lecce corrispose ai benefici che dal Realino si riceveva e, per non perdere la fortuna della presenza di un ospite tanto prestigioso e prezioso, si oppose, in questo avendo alleata la ricorrente infermità del gesuita, alle partenze di lui disposte dal generale della Compagnia, Everardo Mercuriano, col quale il Realino tenne vivace commercio epistolare, come provano le molte lettere che gli indirizzò tra il 1575 e il 1577.

Di quelle e di altre lettere, come delle più varie fonti per una moderna biografia del Realino, dà conto con un sorvegliato e rigoroso discorso, esemplare per metodo, un colto confratello del nostro santo, il padre Mario Gioia che nell'« Archivium Historicum Societatis Iesu » (XXXIX, 1970, 77, pp. 3-100) ha pubblicato un denso ed informato contributo *Per una biografia di San Bernardino Realino S.I.* (1530-1616). *Analisi delle fonti e cronologia critica*, edito nell'estratto, arricchito da una perspicua introduzione e dalla bibliografia, col titolo sopra riferito.

Il saggio del padre Gioia è importante perché condotto con attenta informazione sul numeroso materiale inedito della vicenda personale del Realino: l'epistolario folto di oltre cinquecento lettere, l'autobiografia latina, che il Gioia, corredandola di un robusto apparato erudito, pubblica in appendice al suo scritto, le opere spirituali e letterarie del gesuita, le fonti del processo informativo sulla santità del Realino celebrato tre anni dopo la sua morte in Lecce e quelli remissionali tenuti a Napoli, Lecce e Carpi tra il 1623 e il 1624 e l'opera di fondamentale consultazione per gli studi realiniani, cioè quell'*Historia della vita, morte e miracoli del P. Bernardino Realino da Carpi Sacerdote della Compagnia di Giesù*, il 1621 composta dal gesuita barese Antonio Beatillo, del quale il Gioia traccia un documentato profilo biografico, e rimasta inedita perché non approvata dai rigidi revisori di quell'opera cui largamente attinsero i successivi biografi, fino al Venturi e al Germier.

Premessa l'*analisi delle fonti biografiche* (pp. 4-23), il Gioia nei *Dati crono-biografici essenziali* (pp. 23-53), con piano discorso, che tien conto dell'ordinata e documentata successione dei fatti, delinea la vita del Realino, che ebbe personalità solerte, temperamento mite e delicato, un'indole inclinata allo studio delle lettere e della filosofia ed applicata alle cure dell'amministrazione civile e giudiziaria di terricciole ed una volontà scevra sì di grandi passioni, ma pronta ad accendersi per impeti improvvisi, come quelli relativi al ferimento, con uno stiletto, di un giudice che aveva

sentenziato a suo sfavore (1555) e l'altro della chiamata, avvertita in Napoli, trentaquattrenne, a rendersi gesuita.

Vocazione tarda, ma cosciente e matura, quella del Realino che, dopo non poche nè inutili esperienze di vita, che lo dovettero intimamente deludere, essendoglisi rivelate carenti di quell'assorbente richiamo etico che egli anelava di realizzare, conquistato all'ideale di vita del Loyola dal battagliero apostolato dei suoi figli, espresse lo spirito di quella che il padre Gioia chiama *seconda generazione gesuitica* ed incise in modo rilevante nella formazione dello « stile » della Compagnia di Gesù.

Lo stile di Bernardino fu essenzialmente colto, come esigevano le componenti della sua educazione letteraria, filosofica, medica — aveva egli studiato medicina a Bologna per due anni — prima che giuridica. Ma la cultura classica non rese nè disameno nè tiepido il servizio apostolico del Realino, che, dopo un decennio trascorso nella casa del Gesù di Napoli, mandato a Lecce il 1574 ad istituirvi la comunità, precorse le speranze dei superiori, aprendovi la chiesa e la casa inaugurandovi il collegio, centri, tutti e tre, che tanta parte ebbero nella storia dell'istruzione e della spiritualità salentina.

Accanto alla chiesa del Gesù, progettata dal gesuita Giovanni de Rosis e realizzata soltanto in due anni (1575-1577), i leccesi videro, auspice la dinamica, eppur non frenetica, attività del Realino, che conquistava i cuori dei più facoltosi aristocratici salentini, come gli Staivano, i dell'Antoglietta e i Bozzi, allungarsi la prospettiva del collegio, i cui lavori edilizi continuarono per tutto il Cinquecento e proseguirono nel secolo successivo, che approntò la residenza alle scuole dalla Compagnia inaugurate con grande profitto, riscuotendo il favore delle famiglie e la affluenza di scolari, come han documentato, tra gli altri, il Barrella, il Panareo e il Papuli.

Con i padri della casa, anche se ad essi non sempre gerarchicamente preposto, visse il Realino, che fu l'illustrazione animata della comunità, lo splendore vivente della famiglia religiosa e il privilegiato spettatore di celesti apparizioni.

Il Realino, che un gesuita di Montesardo, Giovan Nicola Piedilongo, padre spirituale del Gesù di Napoli, aveva primamente esaminato e diretto al tempo del suo ingresso nella Compagnia, affascina con la parola sussurrata nel confessionale, trasmessa nella sua camera, predicata negli esercizi e nelle conferenze, il bel mondo di Lecce, la nobiltà, il clero, ma anche il popolo e la città rimane abbagliata dallo splendore di santità e di cultura promanata dalla casa gesuitica che, in quel tempo, conta religiosi di penna, come il Guerrieri, il Beatillo e l'Infantino, ed attribuisce al Realino, che se ne schermisce, l'unanime lode di santità.

Nel controllatissimo discorso del Gioia, che, in tacita polemica col biografo Beatillo, accusato, già nel Seicento, di essere stato troppo indulgente narratore dei mirabolanti episodi della vita del santo, ha voluto essere sorvegliato fino alla più asciutta analisi dell'aureola di lui, sono esemplarmente delineati la lunga vita dell'ex legista, mitemente trascorsa *in odore suavitatis*, la modestia del tratto universalmente ammirata ed esaltata, la sicura esperienza dei cuori fatta nel confessionale, l'incontro con

uomini di grande pietà, come Carlo Borromeo e Andrea Avellino, ma anche nel gran mondo ecclesiastico, come Cristoforo Madruzzo cardinale arcivescovo di Trento, e laico, come il marchese di Pescara, personaggi che entrambi egli servì come uomo di corte versato in negozi. Da questi fatti vanno rilevate la favorevole condizione spirituale nella quale il Realino venne a trovarsi nell'affrontare l'ambiente e la società di Lecce che, allora come poi, era pronta a lasciarsi dirigere da un religioso che, senza darlo a vedere, sapesse reggerla, e la situazione di assoluta preminenza su tutte le altre famiglie religiose di Lecce che alla Compagnia fecero vivere, tra Cinquecento e Seicento, un momento di eccezionale prestigio e di solare fortuna i cui fasti furono ripetuti nel Settecento col padre Onofrio Paradiso.

Oltre ai superiori dell'Ordine, al padre, al fratello e al nipote, corrispondenti del Realino sono, come rivela il repertorio del carteggio pazientemente ordinato dal Gioia, aristocratici guadagnati alla causa della Compgnia, come l'infelice Isabella della Rovere, divenuta, per il matrimonio con Nicola Bernardino Sanseverino, principessa di Bisignano e duchessa di Galatina, i dell'Antoglietta, Claudio e Diofebo, Belisario Acquaviva duca di Nardò, Alessandro Mattei conte di Novoli e di Palmarigi e la madre di lui, vedova di Filippo Mattei, un medico, come il ruffanese Altobello Crasso, e confratelli, i cui nomi hanno un posto nella storia letteraria di Puglia, come Francesco Guerrieri ed Antonio Beatillo, o ebbero illustre carriera nell'Ordine, come l'altro generale, Claudio Acquaviva, il provinciale di Napoli, il toletano Alfonso Salmerón, i padri Mastrilli, Francesco e Gregorio, a un de'quali apparve S. Francesco Saverio, com'è nel mirabile dipinto di Antonio Verrio, che raggiunse Tolosa dove, per lungo tempo, fu maestro dei novizi il gesuita leccese Ignazio Balsamo, Giuseppe Bozzi, leccese come Bernardo de Angelis, il teologo brindisino Martino Fornari, Nicolò Zimara, figlio di Vincenzo Maria, altro corrispondente del Realino che del genitore di quello, il medico e filosofo Teofilo, fu illustre paziente e certamente interlocutore di spirituali parlari.

Suadente evangelizzatore ed apostolico rappresentante della spiritualità gesuitica, che in Lecce trovò un'area di ferace predisposizione, e della preminenza della Compagnia sul rivale ordine dei Teatini, con i quali i figli di S. Ignazio accesero una vivace controversia, che allora non parve sterile, in ordine alle reliquie di S. Irene, il vecchio Bernardino, con la sua fragile ma integra canna, guidò più e meglio del vecchio vescovo Scipione Spina, che s'appoggiava ad un pastorale screditato e contestato, il popolo di Lecce che, i tristi giorni della vigilia della morte, salito al collegio, sfilò in silenzio davanti al lettuccio dell'ottuagenario gesuita, lo stesso popolo, che, trecento anni dopo, con giubilante espressione di fede salutò l'urna delle reliquie di colui che, asceso agli onori degli altari, aveva, come apostolo e protettore, il mandato di proteggerlo e di favorirlo avanti il trono dell'Altissimo.

MICHELE PAONE

MAURO PATICCHIO, *Brieve ristretto della vita di Maria Manca della Terra di Squinzano, Fondatrice della Chiesa della Santissima Annunziata di detta Terra*, con premessa di Ugo De Blasi, Galatina, Editrice Salentina, 1971.

Più di due secoli sono passati da quando in Napoli fu, il 1769, impressa la prima edizione del *Brieve ristretto della vita di Maria Manca della Terra di Squinzano, Fondatrice della Chiesa della Santissima Annunziata di detta Terra*, opera composta dal sacerdote squinzanese Mauro Paticchio che la dedicò ad Antonio Sersale, cardinale arcivescovo di Napoli.

A distanza di quei duecent'anni e passa, il 1971 si è sentito il bisogno di ristampare in Galatina quell'opera ch'era divenuta pressoché introvabile e l'iniziativa ha coinciso col restauro della chiesa che la Manca fondò fuori dell'abitato di Squinzano, che diede i natali a lei e al suo biografo Mauro Paticchio.

Di lui, dal Foscarini obliato nel *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini* (Lecce 1894-6), Ugo de Blasi dà nell'introduzione a questa seconda edizione del *Brieve ristretto*, documentate, essenziali notizie biografiche relative anche al *cursus studiorum* del Paticchio che, laureatosi in teologia a ventitre anni (1741) nell'ateneo dai Domenicani aperto il 1652 nel leccese convento di S. Giovanni Battista, e ordinato prete sei anni dopo, ricoprì la carica di vice rettore del Seminario di Brindisi, dove il Sersale era arcivescovo, dal 1744, quando cioè l'edificio, riparato dai danni del terremoto dell'anno prima (20 febbraio), fu inaugurato dal Sersale, e per tre anni.

La sua operetta agiografica il Paticchio dedicò, si è già detto, al Sersale che, se pure la lesse, non dovette da quella ricavare spunti edificanti o gustare particolari delizie formali ché, com'è povero di contenuto, lo scritto del Paticchio è debole anche quanto a prosa e ne scrivo oggi soltanto per adunare qualche utile fioretto che sono andato trascegliendo dalla biografia della Manca, vedova due volte, affatturata dalla magaria di un fungo, la cui malizia s'era poi inspicgabilmente condensata in un dischetto di osso e in alcuni groppi di capelli impeciati, che tanto ricordano la fattura martinese del Faraone, quale ha rievocato il Chiarelli, poscia miracolata dall Vergine e dl Crocifisso della Pietà di Galatone e, datasi alla vita devota, che lasciò a novantasette anni, il 1668, fondatrice, in Squinzano, della chiesa della Annunziata e, in Torchiarolo, di quella di S. Elisabetta.

Come miracolata, ritenuta capace di trasmettere soprannaturali favori, la Manca fu ricercata da umili e da potenti: due vescovi di Lecce, Scipione Spina e Luigi Pappacoda, quest'ultimo gran sperimentatore di visionari e di veggenti, si portarono a visitarla, nè la Manca fu stazionaria in Squinzano, ché, per adunar denari da impiegar nella fabbrica delle due chiese, andò elemosinando per tutta la Terra d'Ottranto, e, richiesta da un giudice che voleva esser padre, raggiunse Napoli e a Napoli la sua mano, che ispirava, come assicura don Paticchio, che però non fu teste di fiuto, il profumo di un garofano consegnatole dalla Vergine e dalla Manca lasciato al santuario di Galatone e di lì finito col Guercio di Puglia —

che nella storia nostra entra dappertutto — in Spagna, fece prodigi puntualmente registrati dal nostro don Mauro.

Quel che invece egli tace più di altre peregrine notizie sarebbe servito alla storia ed utile, ad esempio, sarebbe stato conoscere il casato di quel «bravo, ed eccellente fabbricatore» mastro Marcello da Lecce che, tra il 1618 e il 1627, costruì la bella chiesa dell'Annunziata che, da lui disegnata e progettata, fu poscia affidata ai Teresiani di Lecce.

In mancanza di quella notizia e dell'altra relativa all'anno di fondazione della cappella di S. Elisabetta in Torchiarolo, conviene contentarsi di sapere che, proveniente da Venezia ed ancora conservata nella chiesetta, che ha sui muri della volta la medesima decorazione a graffiti dal Vacca rilevata nel S. Angelo di Tricase e nella casa di Giulio Cesare Vanini in Taurisano, è la lignea statua di S. Antonio di Padova, che nel Seicento si usava ricorrere agli esorcismi dei preti della chiesa greca di Lecce e raccogliere da terra — come ancora oggi si costuma in Terra d'Otranto — il frutto degli ulivi, che nel 1618 il grano costava sei ducati lo staio che gli ambienti del complesso dell'Annunziata servirono da dimora al marchese di S. Flora e a quello di Trepuzzi, Bernardino Acquaviva, e che l'Annunziata fu un'altra chiesa salentina dove si verificò un episodio di lievitazione del santo di Copertino.

Fioretti, questi, che, adunati in mazzolino, appena appena valgono a compensare la noia della stucchevole lettura e forse a meritarci la speranza di potere un giorno anche noi annusare un garofano spirituale come quello, perpetuo ed eterno, offerto dalla Manca e dalla Terra d'Otranto esportato (anche quello) in quella di Spagna.

MICHELE PAONE

ORAZIO CANCILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII XIX*, Caltanissetta - Roma, Salvatore Sciascia editore, 1972, pp. 262, 18, 5 x 14. Lire 1.200.

È ben noto ormai l'interesse che la storiografia moderna — sollecitata da varie correnti e ideologie — annette alla dimensione sociale del divenire umano. Studioso valente come pochi, in questo settore, è indubbiamente il prof. Orazio Cancila, già affermatosi con altre pubblicazioni del genere. L'opera che recensiamo ci dà modo di conoscere, e in più punti esaurientemente, lo sviluppo economico e commerciale della città di Trapani, nell'ampio arco di tempo che va dalla fine del Cinquecento agli albori dell'Ottocento; due secoli che il Cancila tiene attentamente sotto il fuoco del suo obiettivo. Lo studio si articola in quattro capitoli: Produzione e traffici; un tentativo di demanializzazione delle saline; l'industria del tonno; le mete; più tre appendici contenenti i dati relativi alle esportazioni e importazioni, ai prodotti e alle mete o imposte vigenti a

Trapani. Sicuro di un materiale di prima mano, l'Autore ci fa rivivere la vicenda economica della città, nei suoi rapporti e riflessi, sia con gli altri mercati interni della Sicilia sia con quelli di altri stati europei. Periodi di floridezza nella produzione ed esportazione di prodotti locali — sale, tonno, salumi, vini, formaggi — si alternano a periodi di depressione e di crisi. Ma, nè la caduta di Costantinopoli, che chiude le porte verso Levante, nè la scoperta dell'America, che apre nuovi sbocchi agli Stati mediterranei, nè le vicende belliche, specie del primo Settecento, per non dire delle ricorrenti difficoltà create dalle carestie e dalle epidemie, valsero mai ad arrestare l'attività di una città che, in non pochi dei prodotti esportati, era la prima produttrice dell'isola. Ragione questa per cui la città resistette abilmente al tentativo fatto dal governo borbonico, nel 1818, di monopolizzare le saline. Così essa si preparava ad affrontare i problemi — e non solo quelli economici — dell'Ottocento.

Un saggio, quindi, di avanguardia, questo del Cancila, e di cui dovranno tener conto quanti — e ci auguriamo che non siano in pochi — volessero compiere analoghe ricerche sugli aspetti degli altri mercati della regione, onde potere, domani, costruire la sintesi della vicenda economica e sociale della Sicilia.

FRANCESCO ANDREU

NOTIZIARIO

L'OMAGGIO DI BARI A GIUSEPPE CHIARELLI

Con pubblica, solenne cerimonia che, patrocinata dall'Università e dalla nostra Società, si è svolta nell'Aula magna dell'Ateneo la sera del 27 gennaio, al prof. Giuseppe Chiarelli, Presidente della Corte Costituzionale, è stato offerto il primo dei cinque volumi di « Studi di storia pugliese » che, a Lui dedicati, Mario Congedo, editore in Galatina, ha messo a stampa in elegante veste tipografica.

Presenti, col Senato accademico, che occupava gli stalli della tribuna, alte autorità politiche, civili, religiose e militari ed un folto pubblico di docenti universitari, consoci, magistrati, avvocati, giornalisti che gremivano l'aula, nella quale prestavano servizio carabinieri in alta uniforme e vigili urbani di Martina Franca, che scortavano il gonfalone ed accompagnavano il sindaco della città natale del Presidente Chiarelli, il Rettore Magnifico, prof. Ernesto Quagliariello, che aveva invitato il dr. Michele Paone, quale segretario del Comitato promotore della pubblicazione degli « Studi », a dare lettura dei messaggi pervenuti, primo tra tutti quello del Presidente della Repubblica, ha rivolto nobili parole di omaggio al Presidente della Corte Costituzionale nel quale egli ha esaltato l'insigne figura di studioso del diritto e di storico della piccola patria.

Ha, quindi, preso la parola il nostro Presidente che, quale capo del Comitato promotore della pubblicazione degli « Studi Chiarelli », il cui primo esemplare, superbamente rilegato nel laboratorio del libro dei Benedettini dell'abbazia di S. Maria della Scala presso Noci, è stato offerto all'onorato dall'editore Congedo, ha dichiarato che, rendendo omaggio a Giuseppe Chiarelli, il Comitato ha inteso offrire alla gente di Puglia « un corpus historicum di inconsueta vastità e di rara suggestione » che, realizzato per la corale adesione di illustri specialisti italiani e stranieri della storia di Puglia, il dr. Michele Paone ha curato con esemplare precisione.

Di Chiarelli giurista ha tracciato un luminoso profilo il prof. Pasquale Del Prete, il quale, con grande sensibilità, ha anche rievocato la sua esperienza umana con l'insigne Maestro di diritto, al quale il prof. Gaspare Ambrosini, Presidente emerito della Corte Costituzionale, ha, con la sua presenza alla cerimonia, reso significativo omaggio.

Gli « Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli » che, per la varietà e la vastità dei contributi, sono la più importante « collec-



Il prof. Giuseppe Chiarelli, Presidente della Corte Costituzionale, ringrazia il Magnifico Rettore dell'Università, prof. Ernesto Quagliariello.

tanea » di storia regionale che fin qui sia stata realizzata in Puglia, è stata efficacemente presentata dal prof. Angelo Marinò, altro sodale, con i proff. de Robertis e Rohlfs e i dr. Congedo e Paone, del Comitato.

Ha risposto a tutti il prof. Chiarelli, che al Rettore aveva chiesto di prendere la parola. Egli ha ringraziato, nella persona del Rettore, l'Università di Bari, di cui ha evidenziato con compiaciuta testimonianza il determinante ruolo che esplica nello sviluppo del Mezzogiorno, la Società di Storia Patria per la Puglia e, con i membri del Comitato promotore della pubblicazione degli « Studi » in suo onore, gli autori dei contributi in essi apparsi, molti dei quali presenti, e a quanti erano convenuti in quella che il prof. Chiarelli ha definito essere per lui una festa di famiglia per varii motivi a lui carissimi: per il cordiale incontro di tante persone amiche, per la memoria dei Maestri dell'Ateneo barese e di educatori che a Lui furono esempi di vita, per il suo prossimo rientro nel magistero universitario, appena sarà scaduto il mandato di giudice della Corte Costituzionale, e, finalmente, per la generosità del saluto della sua ospitale gente di Puglia che in Bari ha la città più vivacemente rappresentativa.

Dopo la visita, accompagnato dal Preside de Robertis alla nuova sede della Facoltà di Giurisprudenza e l'omaggio resogli dagli studenti, al Presidente Chiarelli e agli ospiti è stato offerto un signorile ricevimento nel salone dorato del Rettorato.

Echi di cronaca della significativa cerimonia e articoli sull'illustre conterraneo » sono comparsi in « La Gazzetta del Mezzogiorno » (LXXXVI, 1973, 19 (20 genn.), p. 11; 26 (27 genn.), p. 4; 27 (28 genn.), p. 7; 30 (31 genn.), p. 5), « Il Tridente » [di Foggia] (VII, 1973, 3 (27 genn.), p. 3; « Gazzetta del Sud » [di Messina], (XXII, 1973, 22 (23 genn.), p. 3; « Il Corriere di Foggia », (XXIX, 1973, 2 (18 genn.), p. 4; « Corriere del Giorno » [di Taranto], (XXVII, 1973, 16 (19 genn.), p. 3; « Voce del Popolo » [di Taranto], (LXXXIX, 1973, 26 (16 dic.), p. 1; « Voce del Sud » [di Lecce], (XX, 1973, 4 (27 genn.), p. 3; « Gazzettino » [di Lecce], (IX, 1973, 4 (25 genn.), p. 4; « Il Meridionale » [di Brindisi], XIX, 1973, 1-2 (18-25 genn.), p. 1, 3-4 (31 genn.-6 febbr.), p. 1 e p. 6 e 5-6 (18-24 febbr.), p. 1; « Giustizia Nuova » [di Bari], (XIV, 1973, 1, p. 1 e 2, p. 1; « Bari 80 » (II, 8-9 (25 genn.), p. 7.

Recensioni al primo volume degli « Studi » a firma di p. Adiuto Putignani O. F. M., Presidente della Sezione di Taranto della nostra Società, e di Pietro de Leo sono comparse rispettivamente in « Corriere del Giorno » 27 marzo, p. 3) e in « Voce del Sud » (9 giugno, p. 3).

FEDERICO II NEL MITO E NELLA REALTÀ

Questo suggestivo titolo è stato il tema della conversazione che, su invito del Lyons Club di Nardò, il nostro Presidente, prof. Francesco M. de Robertis, ha tenuto il 31 marzo.

Nella prima parte del suo discorso il prof. de Robertis ha posto in evidenza come Federico II di Svevia sia entrato due volte nel mito: una prima volta subito dopo la sua morte, ad opera di trovieri e di Minnesänger, che ne esaltarono la forza, il valore e l'eterna giovinezza, ed una seconda — a grande distanza di tempo — ad opera della paludata storiografia tedesca della seconda metà del secolo scorso e dei primi decenni dell'attuale, nel clima culturale del Kulturkampf e della temperie politico-spirituale del secondo e terzo Reich.

« Si voleva trovare — ha continuato il prof. de Robertis — un antico modello « germanico » e si credette di trovarlo in Federico II di Svevia, ma fino a qual punto quell'elaborato modello — s'è chiesto l'oratore — corrisponde alla realtà storica? ».

A giudizio del prof. de Robertis, a parte il giudizio morale — pesantemente negativo! — sull'uomo e la mancata elaborazione di un adeguato criterio d'interpretazione delle fonti relative, informate a sentimenti di tale passionalità da far loro quasi sempre travisare la realtà, tutta la vicenda federiciana va ricostruita *ex novo* sulla base di tre elementi, fin qui quasi affatto trascurati: l'influenza del pensiero bizantino — presente nell'età sveva nel Mezzogiorno a tutti i livelli — sugli atteggiamenti del pensiero federiciano; la precisa distinzione — fin dove è possibile — di quanto sia dovuto alla iniziativa personale di Federico e di quanto è invece attribuibile all'opera e al diretto consiglio dei suoi collaboratori, uomini, tutti, di primo piano in pressoché tutte le arti e le discipline; gli effetti del suo pressoché trentennale governo sulle condizioni economiche e sociali del Regno.

È certo che l'auspicata pubblicazione dell'interessante lettura non mancherà di suscitare, con l'apporto di ulteriori ricerche, validi contributi all'originale problematica sollevata.

Intanto, ampia notizia della conferenza neretina del prof. de Robertis è comparsa in « La Gazzetta del Mezzogiorno » (LXXXVI, 1973, 113, 26 aprile, p. 3).

LA MORTE DI MICHELE VITERBO

Ottantatreenne s'è spento a Bari, il 13 aprile, Michele Viterbo, l'infaticabile Peucezio, che la vita ha onorato con un probo, specchiato servizio, come amministratore pubblico e come amantissimo studioso della sua storia, alla nostra regione.

Un puntuale profilo di M. Viterbo, ch'era Vicepresidente della nostra Società, dovuto a Mauro Spagnoletti, è stato pubblicato in « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 14 aprile, p. 11. Altre notizie, relative alla cerimonie funebri a Bari e a Castellana, paese natale dell'estinto che ivi è stato tumulato, sono nello stesso quotidiano del 15 aprile, p. 13.

LA LAUREA « AD HONOREM » A GERHARD ROHLFS

Per iniziativa della Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce, il 13 aprile, è stata conferita la laurea « honoris causa » al prof. Gerhard Rohlfs, emerito dell'Università di Tubingen, che, insigne romanista ed eminente studioso dei dialetti greci del Mezzogiorno, ha svolto la conferenza: *Tra Greci e Latini nel Salento: due lingue in interscambio.*

La cronaca della significativa cerimonia è stata pubblicata nell'edizione leccese del quotidiano regionale del 15 aprile, p. 23.

SUI CAVALIERI TEUTONICI IN PUGLIA

Presenti, col Magnifico Rettore dell'Università, prof. Ernesto Quagliariello, numerosi docenti universitari e consoci, il rev. dr. Klemens Wieser O. T., ch'era stato presentato dal nostro Presidente, il quale, in apertura di seduta, aveva commemorato il prof. Michele Viterbo, ha tenuto, il 26 aprile, nell'Aula Fraccacreta una conferenza sul tema: *Storia dell'Ordine Teutonico in Puglia.*

Lo studioso, che a Bonn dirige la collezione di « Studi e testi sulla storia dell'Ordine Teutonico », di cui è insigne specialista, dopo avere rievocato le origini dell'istituzione che nella nostra regione ebbe un precoce sviluppo e una solare fortuna, ha esaminato, anche alla luce di inedite fonti custodite negli archivi di Puglia e in quello, viennese, dell'Ordine, in attenta rassegna la vicenda delle numerose case e degli *hospitia* dei Teutonici ch'ebbero i principali centri in Barletta, in Brindisi e nella romantica chiesa di S. Leonardo di Siponto.

Per approfondire con specifici contributi la migliore conoscenza dei rapporti corsi tra l'Ordine e la Puglia, che i Teutonici considerarono testa di ponte di strategica importanza pei loro interessi nel Levante mediterraneo, il prof. de Robertis ha annunciato il programma di una serie di contatti culturali tra l'Istituto storico dell'Ordine Teutonico e la nostra Società, che daranno luogo ad un convegno internazionale di studi, da celebrarsi in Bari e in terra di Puglia il prossimo anno. A tale congresso il Rettore Quagliariello, che al dr. Wieser ha offerto la ristampa dell'opera del Bertaux, ha già accordato il patrocinio del Centro di studi normanno-svevi e della Università.

Dalla lettura del p. Wieser ha dato notizia « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 12 maggio, p. 3.

EDIZIONI SALENTINE DEL SEICENTO

Il 9 maggio, il consocio Michele Paone ha presentato nell'Aula Magna dell'Università di Lecce il primo « quaderno » di quella Biblioteca dovuto al suo direttore, Gianfranco Scrimieri, che lo ha dedicato ad una ricerca specifica, relativa all'attività tipografica di Pietro Micheli, che il 1631 introdusse l'arte della stampa in Lecce, *Edizioni salentine del Seicento della Biblioteca « Caracciolo » di Lecce*. Il testo della presentazione è stato, invece, pubblicato nella rivista leccese « La Zagaglia », XV, 1973, n. 59, pp. 30-7.

Note di cronaca della presentazione sono apparse nel settimanale leccese « La Tribuna del Salento », XV, 1973, 17 (11 maggio), p. 2, nella edizione leccese de « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 17 maggio, p. 16 e in « Salento domani » [di Lecce] del 6 giugno.

SERGIO SERGI (1878-1972)

La scomparsa di Sergio Sergi, emerito di Antropologia nell'Università di Roma, segna un vuoto difficilmente colmabile negli studi di Antropologia.

Figlio di Giuseppe Sergi, antropologo peraltro noto per le ricerche sulle origini europee e mediterranee, Sergio Sergi, laureato in Medicina e chirurgia presso l'Università di Roma a pieni voti nel 1902, iniziò quale assistente volontario nell'Istituto di Fisiologia sperimentale (1902/1903 - 1903/1904), nell'Istituto di Chimica fisiologica (1904-1905), nell'Istituto di Psichiatria (1905-1906) e nell'Istituto di Antropologia (dal 1907-1908) dell'Università di Roma, dove rimase come assistente effettivo, aiuto, Libero docente in Antropologia (1908), professore incaricato e infine professore ordinario di Antropologia dal 1922 anno in cui conseguì tale nomina a seguito di pubblico concorso. L'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma fu dal Sergi diretto fino al completamento del servizio di ruolo; presso l'Istituto proseguì ad esercitare la Libera docenza durante il periodo di fuori ruolo. Tenne inoltre l'incarico dell'insegnamento di Antropologia generale giudiziaria presso la Scuola di applicazione giuridico-criminale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma (dal 1914 al 1922). La formazione del Sergi si integrò con dirette esperienze compiute durante i periodi di internato nel Laboratorio anatomo-patologico dell'Università di Roma e di medico praticante poi assistente provvisorio presso il Manicomio di S. Maria della Pietà in Roma (1904-1906). Presso l'Università di Berlino, alla scuola del Waldeger, del Von Luschan e dello Ziehen, completò le sue conoscenze come interno degli Istituti di Anatomia e di Antropologia e come frequentante la Clinica delle malattie nervose e mentali, rispettivamente diretti dai summenzionati docenti. Ebbe vari premi e borse di studio dall'amministrazione italiana e da amministrazioni estere (Francia e Germania). Fu Socio corrispondente della R. Accademia medica di Roma, della Sociedade Portuguesa de Antropologia y Etnologia, segretario della Società romana di Antropologia poi Istituto italiano di Antropologia, che diresse quale presidente onorario a vita. Succedendo nel 1937 a Giuseppe Sergi, fondatore della Società romana di Antropologia, diresse la « Rivista di Antropologia », organo ufficiale dell'Istituto italiano di Antropologia che aveva assunto tale nuova denominazione dal 1911 (vol. XVI della « Rivista di Antropologia »).

Il Sergi, autore di circa trecento memorie e articoli scientifici, ha concentrato le Sue ricerche intorno all'Antropologia intesa come studio dell'uomo nel più vasto quadro degli aspetti biologici e psicologici nonché come ricerca sulla storia fisica dell'umanità. Non abbiamo la pretesa di esporre

sia pure in sintesi la vasta e multiforme produzione scientifica del Sergi; ma non possiamo non sottolineare che la stessa produzione rivela la profonda preparazione unita all'acume dell'ingegno teso a muoversi in un campo estremamente irto di difficoltà quale è quello delle scienze antropologiche. Né può essere dimenticato il solido senso etico a fondamento di tutta l'attività



di ricercatore del Sergi, rilevabile dalla saggezza, dall'atteggiamento prudenziale e dimesso, dalla riservatezza dinanzi ai risultati della scienza.

Dai primi studi del 1902 e seguenti sul mondo animale (come per es. *Sulla natura del fenomeno della rotazione intorno all'asse longitudinale negli animali con lesioni unilaterali del cervelletto*, *L'azione del curaro sulle zone occipitali del cervello della cavia*, ecc.), nei quali si esplica l'interesse del

giovane ricercatore verso gli aspetti anatomici, fisiologici, istologici del cervello animale, passa alle indagini sul cervello umano (*Contributo allo studio anatomo-clinico del lemnisco principale. Di un tumore linfoide al cervelletto, nota istologica. Il senso muscolare nelle lesioni del cervelletto* (in collaborazione col prof. Duceschi). *Un cervello di Giavanese*, ecc.) non abbandonando la sperimentazione animale (ricorda lo studio *Il sistema nervoso centrale nei movimenti della Testudo graeca, osservazioni sperimentali*, 1905), per culminare nell'opera *Cerebra Hererica*, Jena 1909 (pp. 322 e tavv. XXI) dove presenta le ricerche condotte nell'Istituto di Anatomia dell'Università di Berlino diretto dal Waldeger. Si può dire che la successiva attività di ricerca si concentra sul cervello umano: *Il cervello di un indigeno di Tabora* (*Unyanyembe*), 1908. *Sull'asimmetria dei condili occipitali nell'uomo*, 1910. *Variazione dei solchi dell'insula del cervello umano*, 1910, ecc.; da notare la memoria *Crania Habessinica. Contributo all'antropologia dell'Africa orientale*, Roma (Loescher) 1912 (pp. 519 e tavv. 33).

Gli interessi del Sergi con lo studio *Avanzi preistorici di S. Cosimato* (in « Rivista di Antropologia », XVII, 1912) tendono a comprendere anche il passato umano e, mentre continua l'indagine su ogni aspetto fisico dell'uomo attuale con osservazioni sui comportamenti animali (cfr. *Intorno alla morfologia e simmetria del lobo frontale nell'uomo*, Catania 1913. *Sulla distanza tra la spina iliaca anteriore e il grande trocantere*, « Riv. di Antr. », XXIII, 1919. *Sul piano orizzontale della visione*, ibid., XXIV, 1921. *I muscoli intercostali e la differenza sessuale del tipo di respirazione nello scimpanzé. Osservazioni anatomiche e considerazioni fisiologiche*, ibid., 1920-21. *Sulla topografia vertebro-midollare nello scimpanzé*, « Rend. fisici dei Lincei », XXIX e XXX, 1920 e 1921. *Studi sul midollo spinale dello scimpanzé*, « Riv. di Antr. », XXIV, 1920-21), si vanno sempre più affermando gli interessi per la Paleoantropologia (cfr. *La mandibola di Bañolas*, « Riv. di Antr. », XXII, 1917-18. *L'Afrodite di Cirene. Osservazioni antroponometriche*, ibid., XXIII, 1919 ristampato in « Arte antica e moderna », n. 9, Bologna 1960 con presentazione dell'archeologo Luciano Laurenzi. In collaborazione col Rellini, *Caverna sepolcrale ritenuta dell'età della pietra scoperta a Montecello presso Roma. Osservazioni antropologiche*, « Riv. di Antr, », XXVII, 1926-27. *La scoperta di un cranio del tipo di Neandertal presso Roma*, ibid., XXVIII, 1928-29. *Neandertal Man in Italy*, « Antiquity », Gloucester 1929. *Die Entdeckung einer Shaedels vom Neandertaltypus in der Naeche von Roma*, « Zeitschr. für Morphologie und Anthropologie », XXVIII. *Il Sinanthropus di Chou Kou Tien*, « Riv. di Antr. », XXVIII, 1929. *I Neandertaliani in Italia. Il cranio di Saccopastore* (*Roma*), « Boll. dell'Associazione Internazionale degli Studi mediterranei », 1931. Anche in « L'Anthropologie », 1931; in « Atti del II Congresso Nazionale di studi romani (1930) », Roma 1931; in « British Association for the Advancement of Science », 1931).

Inventa il *Pantagoniostato craniosteoforo* (comunicazione in « Institut International de Anthropologie », III Session, edito Parigi 1928) e il Tricocicloforo (in « Riv. di Antr. », XXXI, 1937) e studia i vari elementi dell'uomo antico prestando particolare attenzione al tipo umano di Neandertal: ricordiamo le ricerche *La posizione e l'inclinazione del forame occipitale nel cranio neandertaliano di Saccopastore* (« Riv. di Antr. », XXIX, 1932); *Qual-*

che comparazione tra il cranio di Saccopastore e il cranio di Gibraltar (« Atti S.I.P.S. » XXI riunione, Pavia 1933, anche in « Proc. of the Intern. Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences », Oxford 1934); *La regione del lambda nel cranio di Saccopastore e gli ossicini fontanellari lambdatici nei crani neandertaliani* (« Zeitschrift für Morph. und Anthr. », XXIV, 1934, anche in « Congrès intern. des Sciences Anthr. et Ethn. », Londra 1934). Risalto particolare assumono in questo contesto cronologico di attività i risultati della spedizione scientifica nel Fezzan effettuata con gli archeologi Biagio Pace e Giacomo Caputo (in « Monumenti antichi dei Lincei », XLI, 1951): ne sono una testimonianza oltreché la parte antropologica redatta dal Sergi nella citata memoria, anche gli altri contributi intesi a precisare la fisionomia antropologica dei Garamanti, l'antica popolazione del Fezzan che in età romana era ancora ad un livello culturale subalterno (cfr. *The Garamantes of Lybia*, « Congrès intern. » cit., anche in « Atti S.I.P.S. », vol. III, Roma 1935; « Boll. Soc. Geogr. Ital. », serie VII, vol. I, 1936; « Congrès Intern. d'Anthr. et d'Arch. préhist. », Bruxelles 1936; « Atti del IV Congr. Naz. di studi romani », Roma 1938). D'ora in poi il Sergi, non abbandonando l'antropologia attuale, si dedicherà prevalentemente alla Paleoantropologia. Le Sue memorie scientifiche costituiscono la base dalla quale non si può prescindere nello studio della più antica umanità. Basterà ricordare, per limitarci ad alcuni titoli, *Il cranio del secondo paleantropo di Saccopastore*, « Palaeontographia italica », XLII, Pisa 1948; *The Paleanthropi in Italy. The fossil men of Saccopastore and Circeo*, I e II, NewYork 1949; *L'uomo aurignaciano della caverna delle Arene Candide*, « Atti S.I.P.S. », XLII Riunione, Roma 1951; *I profanerantropi di Swanscombe e di Fontéchevade*, « Rend. fisici Lincei », serie VIII, vol. XIV, 1953; *Paleolitici e mesolitici nella Caverna delle Arene Candide*, « Congrès Intern. Sciences Anthrop. et Ethn. », Vienna 1952; *La mandibola neandertaliana Circeo II*, « Riv. di Antr. », XLI, 1954 (anche in « Rend. fisici Lincei », XIX, 1955); con A. Ascenzi, *La mandibola neandertaliana Circeo III*, ibid., vol. XLII, 1955 (anche in « Rend. fisici Lincei », XXI, 1956). La voce *I tipi umani più antichi preominidi e ominidi fossili* nel volume I del Biasutti, *Razze e popoli della Terra*, 4ª ed., Torino 1968, p. 84 ss., resta esemplare per chiarezza, precisione e completezza di dati sull'umanità più antica.

Concluderemo in questa sede il ricordo del Sergi rammentando i risultati dello studio su parte dei resti umani che il Gervasio (1937-38) rinvenne nella zona di *Cannae*, l'abitato apulo (e poi bizantino) presso cui avvenne la battaglia del 216 a.Cr. Successivamente, essendo stato posto in dubbio che presso tale località fosse avvenuta la battaglia del 216 a. Cr. e che gli scheletri rinvenuti nelle ricerche del 1937-38 appartenessero ai combattenti del 216 (ricerche 1959-60 della Bertocchi della Soprintendenza alle antichità di Taranto), il Sergi, che presiedette la Commissione ministeriale d'indagine, espresse la Sua opinione sui resti scheletrici umani inviatiGli per l'esame, nello scritto *Per la storia degli scavi 1937-38 nella regione di Canne* (in « Riv. di Antr. », XLVII, 1960, p. 201 ss.) dove si legge quanto segue: « L'esame morfologico di numerosi campioni dei resti scheletrici delle tombe ha rivelato che essi appartenevano a genti di vario tipo, sia per la forma del cranio cerebrale, sia per le caratteristiche facciali, sia per quelle delle

ossa lunghe... Tutto il complesso dei tipi morfologici qui indicati ben si accorda con quanto viene riferito dagli storici sulla composizione dell'esercito annibalico a Canne, dove erano presenti, insieme con quelli della Libia, popoli della penisola iberica, delle isole Baleari, della Gallia ed italici... Nella congerie dei relitti ossei trovati nelle tombe risultava che alcuni erano appartenuti a combattenti, perché vennero rilevate fratture prodotte da azioni violente in vita, in particolare sul capo... ». Il Sergi pubblica un cranio nel quale era penetrato un dardo (figg. 1, 2 e 3): « il cranio di forma beloide, presentava un prognatismo alveolare (profatnia) accentuato ed apparteneva ad un tipo negroide, probabilmente africano, dell'esercito di Annibale ». Il Sergi conclude: « Così come per i resti infantili, ritengo che anche tutti gli altri rinvenimenti costituiscano un complesso di deposizioni che non poterono essere state effettuate in una sola volta, bensì in più riprese, in diversi momenti e in condizioni differenti. Pur riconoscendo nel sepolcreto la presenza di resti di combattenti di Canne, questi non sono gli *unici*, ma associati ad altri resti, depositati, in tempi differenti con modalità diverse, dalle genti che in vari momenti vissero nel luogo durante le secolari vicende storiche alle quali soggiacque la regione ».

Fu membro di varie Accademie e Istituzioni scientifiche estere e nazionali, tra cui l'Accademia dei Lincei che lo annovera tra gli Accademici.

Con il Sergi scompare non soltanto il Maestro dell'Antropologia intesa in senso fisico, ma anche dell'Antropologia quale scienza dell'uomo visto nell'integrità delle sue manifestazioni, mai, come oggi, necessaria per una storia completa delle società umane.

FRANCO BIANCOFIORE

INDICE DELLA VENTISEIESIMA ANNATA (1973)

Articoli

SIME BATOVIC, *Nin e l'Italia meridionale nell'età del ferro* (con 3 carte e 15 fig.) . . . . . pag. 389

MARIA STELLA CALÒ MARIANI, *Aspetti della scultura sveva in Puglia e in Lucania* (con 22 fig.) . . . . . » 441

GIUSEPPE CONIGLIO, *L'amministrazione finanziaria della Puglia agli inizi del sec. XVI* . . . . . » 113

PASQUALE DEL PRETE, *Il Castello federiciano di Uggiano-Montefusco* (con 3 fig.) . . . . . » 41

EUGENIO DUPRÈ THESEIDER, *Federico II, ideatore di castelli e città* » 25

SILVIO FERRI, *Salapia nell'ambito della civiltà dauna* . . » 351

ALFREDO GENIOLA, *Saggi di scavo nel settore nord-occidentale di Salapia* (con 4 piante e 22 fig.) . . . . . » 489

FRANCESCO MAGISTRALE, *Aggiunte al « Codice Diplomatico Barese » - Documenti di Terlizzi dei secc. XII e XIII* . . » 51

MELUTA D. MARIN, *Il problema delle tre « Salapia »* (con 8 fig.) » 355

ANTONIO MARONGIU, *Politica e diritto nella legislazione di Federico II* . . . . . » 3

CARLO GUIDO MOR, *Considerazioni su qualche costituzione di Federico II* . . . . . » 423

GIULIO SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della antica laguna compresa fra Siponto e Salapia* (con 3 fig. e 1 tav.) . . . . . » 159

FERNANDA E SANTO TINÈ, *Gli scavi del 1967-68 a Salapia* (con 18 fig.) . . . . . » 131

EUGENIO TRAVAGLINI, *Di un raro denaro di Federico II coniato nel 1222 dalla zecca di Brindisi* (con 2 fig.) . . . » 435

KLEMENS WIESER, *Gli inizi dell'Ordine Teutonico in Puglia* » 475

Note

GIUSEPPE BRESCIA, *« La Giovine Italia » di Niccolò Montenegro e la stampa politica barlettana nel decennio di Valdemaro Vecchi (1868-1879)* . . . . . » 239

DONATO COPPOLA, *Nota preliminare su un villaggio di facies culturale subappenninica a « Rissieddi » in territorio di Ostuni (Brindisi)* (con 19 tav.) . . . . . » 607

ARCANGELO FORNARO, *Il problema di Mesochorum* (con 32 fig. e 1 tav. top.) . . . . . pag. 173
ROSARIO JURLARO, *Di un ciborio del secolo VIII in Bari* (con 7 fig.) . . . . . » 315
GIOVANNI MAGLI, *La zecca di Barletta* (con 1 fig.) . . . » 215
ANNA MASTROPIERRO, *Precisazioni sui rapporti tra l'Algarotti e il Milizia* . . . . . » 225
MICHELE PAONE, « *Imago Apuliae* » (con 2 fig.) . . . » 657
ALDO PERONACI, *Ancora sul* Τεριναῖος Κόλπος *e sul preteso errore di Tucidide* (con 1 pianta) . . . . . » 651
GIOVANNI UGGERI, *Notiziario topografico salentino* (con 14 tav.) » 247

Rassegna Bibliografica

A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche inedite dalla masseria Vicentino* (*Grottaglie*), Atti del Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni (Manduria, 15-16 maggio 1971), pp. 91-98. (Edito anche in « Archivio storico pugliese », 25 [1972] fasc. I-II, pp. 213-220);

A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche dalla masseria Vicentino* (*Grottaglie*), « Atti... », cit., pp. 98-104; edito anche in « Archivio... », cit., pp. 220-226;

E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, «Atti... », cit., pp. 120-122. Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 227-229;

E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, «Atti... », cit., pp. 122-123. Edito anche in « Archivio... », cit., p. 230;

E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, «Atti... », cit., pp. 123-125. Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 230-232;

R. JURLARO, *I Dasi nel rapporto delle testimonianze al genitivo*, « Archivio Storico Pugliese », 21 (1968), pp. 118-119;

R. JURLARO, *Il genitivo in -i ed il gruppo gn- in un nuovo documento messapico*, « Nuova Apulia », I (1969), pp. 57-59;

R. JURLARO, *Nuova iscrizione messapica*, « Magna Grecia », 7 (1972), nn. 1-2, pp. 4-5 e 18;

R. JURLARO, *A proposito di due opercoli con frammento di alfabetario messapico*, « S L S », 5 (1972), fasc. I, pp. 103-105 (CIRO SANTORO) . . . . . » 325

AMILCARE FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, con premessa di Pietro de Leo, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1971 (MICHELE PAONE) . . . . . » 339

GIUSEPPE LUCATUORTO, *La Bari Nobilissima. Testimonianze storico-artistiche sulla Palepoli*, Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1971, pp. XVIII-248, L. 12.000;

BRUNO M. APOLLONY GHETTI, *Bari vecchia. Contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento*, a c. dell'Istituto di Disegno della Facoltà d'Ingegneria, Bari, Arti grafiche Favia, 1972, pp. IV-314, L. 33.000 (MAURO SPAGNOLETTI) . . pag. 342
MARIO GIOIA S. J., *La grazia vocazionale in S. Bernardino Realino. Un contributo allo studio del problema delle correlazioni fra grazia e natura*, Roma 1970 (MICHELE PAONE) » 665
MAURO PATICCHIO, *Brieve ristretto della vita di Maria Manca della Terra di Squinzano, Fondatrice della Chiesa della Santissima Annunziata di detta Terra*, con premessa di Ugo De Biasi, Galatina, Editrice Salentina, 1971 (MICHELE PAONE) » 669
ORAZIO CANCILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII e XIX*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciacia editore, 1972, pp. 262, 18,5 x 14, L. 1.200 (FRANCESCO ANDREU) . . . . . » 670
Notiziario . . . . . » 673
Necrologio - *Sergio Sergi* (F. Biancofiore) . . . . . » 679

N U O V E C O L L E Z I O N I

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 4.000
II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 4.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1729-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, p. 140 . . . . . L. 2.000
II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 20.000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000
II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . L. 8.000
vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) . . L. 8.500

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3.000
II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 6.000
III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 6.000
IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 4.000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646, con ill. . . . L. 8.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°, di 500 copie

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (1969)*, pp. 152, con ill.ni . . . . . L. 5.000
II - *Atti delle Giornate Federiciane (Oria*, 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 5.000
III - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (1971)*, pp. 190, con ill.ni . . . . L. 5.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Col. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia*, 1949, pp. 48 . . L. 500
II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 600
III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . L. 1.000
IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . . . . L. 500
V - Francesco BABUDRI. *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 2.000
VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: (*1948-1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . L. 1.000
VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni . . . . . L. 2.000
VIII - Michela PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto*, 1971, pp. 95 . . . L. 1.000
IX - Biagio FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto*, 1972, pp. 72 . . . . . L. 1.000
X - Pasquale DI CICCO, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera*, 1973, pp. 75 . . . . L. 1.000
XI - Francesco MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi secc. XII e XIII*, 1973, pp. 73 . . . . . L. 1.000
XII - Giovanni UGGERI, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali*, 1973, pp. 87, con 14 tavv. . . . . L. 1.000

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto all'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12 1948

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 6.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 6.000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 6.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*, (esaurito); II: L. 1.500; III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 3.000.
a. V, 1952, I fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 5.000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 4.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 4.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 4.000.
a XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 4.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 4.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 4.000.
a XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 4.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 4.000.
a. XVI. 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 4.000.
a XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 4.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 4.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 5.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 5.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 296, L. 5.000.
a. XXVI, 1973, 2 fasc. di pp. 686, L. 5.000.
L'intera collezione 1948-73, con gl'Indici decennali della rivista, L. 115.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre a L. 2.000 cad.).

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*952-1264*). In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili. (ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le permagene del Duomo di Bari* (*1266-1309*). App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1265*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia. (ristampa fotolitica), 1964 . . L. 12.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (*971-1300*), 1899, pp. LVI-400. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco* (*903-1071*), 1900, pp. XXII-134, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli. (ristampa fotolitica), 1964 . . L. 6.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicolo di Bari. Periodo normanno* (*1075-1194*), pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. (ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo* (*1195-1266*), pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli . esaurito

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta* (*1076-1300*), con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 12.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare* - (*897-1285*), 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia esaurito

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato* (*1046-1327*), 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . . . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli* (*1075-1389*), 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 15.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I* (*1435-1458*), 1931, pp. LI-490 L. 15.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura* (*1232-1502*), 1935, pp. LXXII-674 . . . . . L. 20.000

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino* (*1266-1309*), pp CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . esaurito

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta* (*1186-1507*), 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 10.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo* (*1309-1819*), 1939, pp. XIV-180 . . esaurito

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto* (*1309-1343*), 1941, pp. LX-290 . . . . . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 15.000

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (*1343-1381*), con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 . . . . . L. 15.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli* (*1309-1672*). a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 . . . . esaurito

II Id. id., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 10.000

II PEPE L. -*Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . L. 15.000

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . L. 12.000

IV MICCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 10.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 . . . L. 8.000

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . L. 6.000

VII CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 3.000

X CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. NITTI, 1911, pp. XLIII-182 . . . . L. 8.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . . . L. 20.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . L. 10.000

XIII GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . esaurito

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1860 al 1900*, 1916, pp. 682 . . . . . L. 10.000

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 8.000

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 15.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) . . . . . L. 20.000

XXII MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, p. 357 . . . . . L. 10.000

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . L. 15.000

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX Id. id. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . . L. 6.000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. L. 6.000

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto L. 8.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300, con 58 ill. . L. 8.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, 1969, pp. 535, con 5 fig. . L. 8.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale*, a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530 . . . . L. 8.500

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina*, 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 6.500

XXXVI ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia*, 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . L. 12.000

XXXVII SANTORO L. - *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a c. di T. PEDIO, 1972, pp. 332 L. 7.000